

B. L. ital. pag. 331.

MORTE DI RVGGIERO

CONTINVATA ALLA MATERIA DE l'Ariosto con ogni riuscimento di tutte l'imprese generose da lui proposte, & non fornite.

AGGIONTOVI MOLTI BELLISSIMI *successi, che à l'alto apparecchio di quel diuino poeta segur debbono.*

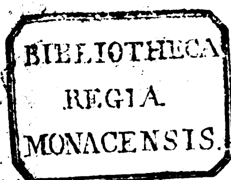
CON LE ALLEGORIE AD OGNI CANTO, che possono leuare l'intelletto a comprendere gli effetti della vertù, & del vitio, Per Giouambattista Pescatore da Rauenna nuouamente composta.

H.1.V.

La Brogss



IN VENETIA PER PAOLO GERARDO,
M. D. LVI



AL SERENISSIMO, ET CHRISTIANISSIMO HENRICO RE DI FRANCIA, VERO DELLE VERTUDI REDENTORE GIOVAMBATTISTA PESCATORE.





LA FAMA, *Sereniβimo, & christianiβimo Rè, apportatrice dell'opere, & fatti gloriosiβimi di uostra inuittiβima serenità (come ch'io non mai uostra sereniβima corona con gli occhi corporali uisto ne rimirato habbia) quanto sarebbe il desiderio mio, m'hà spinto, & talmente spronato, anzi uia piu sforzato, che io hò preso ardire, & baldanza di fare alcuna dimostratione con la penna mia d'intorno gli alti honori, & somme lode di uostra sereniβima corona, attratto dalla somma liberalità, & innumerabili uertù di quella. Auegna che la penna mia non sia degna di scriuere d'un tanto, & tale personaggio, nondimeno fidato nella immensa cortesia sua, di cui tutto il mondo hoggidi ne parla, & ragiona, hò preso ampio campo di potere anch'io di uostra sacra maestà ragionare, cosi sotto l'honoratiβimo, & sereniβimo nome del grande Henrico christianiβimo Rè di Francia, queste mie inculte, & basse rime hò mandato in luce, & à sua Serenità sempre christianiβima dedicate, & (come à Dio l'holocausto) offerte. Lequali sotto l'ombra, & l'ale d'un tanto, & si fatto Rè potranno senza liuore, & morso d'alcuno emulo, baldanzosamente andar nelle mani di qualunque uertuoso, & honorato spirito. Et lequali uostra Serenità con quella piaceuolezza solita sua, non isdegnerà d'ac-*

cettare, & tal uolta per ocio; & diporto suo, leggere. Vostra serenissima maestà accetti dunque con pio animo l'opera mia, tanto piu degna di lei, quanto io piu indegno sono d'hauerla scritta, & dedicata à uostra inuittissima serenità, laquale humilmente prego, che non sdegni per sua immensa cortesia, & humanità la mia tanto affettionatissima seruitù (come che sia di nessuno momento, & utilità) con quel cuore, & con quell'animo, che allei l'appresento, & offerisco, acciochè le speranze mie impiegate nell'immensa liberalità di quella, non restino uane. Ma facendo fine, priego il sommo Iddio, che uostra inuittissima serenità eternamente prosperi, & feliciti, & nella gratia sua mantenghi. Et allaquale io inchineuolmente bascio le sue liberali, & cortesissime mani.

Di Rauenna il di ultimo Maggio. 1556

AL SERENISSIMO, ET CHRISTIANISSIMO HENRICO RE DI FRANCIA GIOVAMBATTISTA PESCATORE.





INuittiſſimo Re', nel cui coraggio
Stampato hà il fato alto valore, e impreſſo
Ogni pregio, ogn'honor, che lungi, & preſſo
Non ritrouate vn'altro a voi paraggio.
Voi gentile, corteſe, accorto, & ſaggio,
Per cui i di Francia il Regno v'hà conceſſo
Quei, che per noi ſaluar, diede ſe ſteſſo
(Morendo) in man de l'Hebraico legnaggio.
Onde la voſtra ſpada quella ſia,
Che troncherà le male piante, e amico
Vi ſarà ſempre il figlio di Maria.
E il mondo, che molti anni in tanto intrico
Si troua, e in tanta noia acerba, & ria,
Fia per man voſtra liberato, HENRICO.

ALLA INVITTISSIMA, ET SERENISSIMA MARGHERITA REINA DI FRANCIA GIOVAMBATTISTA PESCATORE.





Pirito acceſo di vertudi ardenti,
Al cui nome ogni ſaggio cuor s'inchina
MARGHERITA, inuittiſſima Reina
Di Francia, e honor de le chriſtiane genti.
Chi potria mai coſi ſoaui accenti
Trouar, ch'in parte la bontà diuina
Voſtra eſprimer poteſſe ò pellegrina
Tra tante al mondo ſi rare, eccellenti.
Ben vi fu di mandarui il ciel' amico
Al mondo ſola, come la Fenice
Per darui in moglie poi a vn ſol' HENRICO.
Coppia gentil' al mondo alma, & felice
Vi conſerui nel ſeggio voſtro antico,
Chi Imperator puo farui, e Imperatrice.

AL DOLCE AMOROSO SPIRITO GIOVAMBATTISTA PESCATORE NOBILE RAVENNATE SIGISMONDO PAVLVCCI FILOGENIO S.





L'Almo liquor del bel destriero a lato
Fatt'egli è ben da vn Pescator felice,
Ch'al nome degno ben nomarsi lice
Da chi detto è maggior tra ciascun nato.
Donde è l'etade, e il mondo errante ornato
Non sol Rauenna, & come la Fenice
Tra bei colli d'Arabbia esser si dice
Sola, tal conuien' egli esser chiamato.
A cui d'Amfriso il gran pastor diuino
Cede, & s'altro mai stil Parnaso adorna,
O con Greco poema, o' con latino.
Godete Nimfe, che tra voi soggiorna
(Mercè d'amor) lo spirto pellegrino,
Che vostra gloria eternamente aggiorna.

ALL'HONORATO, ET GENTILISSIMO SPIRTO MESSER GIOVAMBATTISTA PESCATORE SVO CARISSIMO LEONA ALDROBANDINA S.





Pirto gentil, che l'onde fresche, & chiare
Del bel montone illustri, & le tue chiome
In lauri, & fai cosi famoso il nome
Di caualieri, & donne alte, & preclare.
Ond'ei felici, poi che l'acque amare
D'oblio lor leui con l'alte tue some,
Et te beato, poi ch'essi san come
Son le tue rime si' leggiadre, & rare.
Et se le debil'ali del mio ingegno
Atte fosser per vn si' grande oggetto
Farei te (come tu fai gli altri) degno.
Ma poi che ciò dal ciel dentro il mio petto
Non sorge, & fatto è al bel pensiero indegno,
Biasma non me, ma il graue mio disdetto.

MORTE DI RVGGIERO
DI GIOVAMBATTISTA PESCATORE NOBILE RAVEGNANO AL SERENISSIMO, ET CHRISTIANISSIMO HENRICO RE DI FRANCIA, ET SVO SIGNORE.

IN QVESTO PRIMO CANTO PER LA DISGRAtia di Medoro,& d'Angelica, si comprende, quanto sia instabile lo stato degli innamorati. Per Manilardo ostinato alla dimanda honesta, qual sia lo stato degli huomini bestiali. Si vede anchora quanto mirabilmente ordisce l'auttore la materia della presente opera.



CANTO PRIMO.



E DONNE, I caualier, l'armi, e gli amori,
Che portò Orlando ad Angelica ria;
L'ire, gli sdegni, e i martial furori
D'Agramãte cõ Carlo,& la pazzia
Del re d'Anglãte,e di Ruggier gli honori
Col Re di Sarza,e il Re di Tartaria
E il Serican dal conte a morte posto
Cantò in soperbo stil l'alto Ariosto.

Canto io di Bradamante,e di Ruggiero
Coppia gentil,cui amor hà posto il freno,
L'almo trionfo signoril,e altero,
Che fece Carlo Imperator sereno;
Dopò che fu di vita sciolto il fero
Rodomonte empio figlio d'Vlieno;
Poscia l'acerba,& dispietata cede,
Che'l traditor di Gano a Ruggier diede.

Canto di Sacripante anchora il fine,
D'Angelica,& Medor gli oltraggi,& l'on
Le guerre,le discordie,& le ruine (te,
Tra il Re di Sarza,e il Serican Rosmõte;
Le degne imprese eccelse,& pellegrine
Del franco Ferrau,di vertù fonte;
Le glorie,i pregi,i trionfali honori,
Et di sua donna i mal graditi amori.

De l'inclita Marfisa i dolci nodi,
Che non men bella fù,che fera in armi;
D'Orlando i sommi honor,le somme lodi
Degne d'esser ritratte in fini marmi;
De paladini valorosi,& prodi,
Gli eccelsi fatti, a tal cõuien, ch'io m'armi
Di senno,di valor,per sodisfare
A ciaschedun,che mi starà ascoltare.

Piacciaui iuitto,& sempre eterno Henrico,
Sotto la cui tremenda, e immobil guancia
Viue il popol d'Iddio fedel,e amico,
Per lo cui nome porta spada,& lancia
Del ceppo vscito di quel Carlo antico
Imperator di Roma,& Re di Francia
Pregiar q̃ste mie rime,& questo inchiostro
Ch'offero,& sacro al nome Regio vostro.

L'inuitta vertù vostra,e il gran valore,
Che da l'un Polo a l'altro si diffonde;
La somma cortesia del vostro cuore,
Ch'in se ogni puro affetto chiude,e ascõde
M'han spinto,veracissimo signore,
Spiegar vostre vertù somme,& profonde
In queste carte mie,come che sia
Humil,& bassa sol la musa mia.

Nondimen presentendo il vostro altero
Animo,farsi humile ad ogn'ingegno,
Che cerca (auegna che lo stil d'Homero
Non habbi,ne di quel,che passò il segno
Tra buõ latini,o q̃i che'l ver s'tiero(gno)
Ci hà mostro di poggiar d'Ascra al bel Re
Mostrarui in qualche modo il puro affetto
Del cuore,a dir di voi hor sono astretto.

Cosi vinto,& legato da catena
Non di ferro,ma d'alta cortesia,
Che'l nome Regio vostro rasserena,
Com'il sol l'aria tenebrosa,& ria
Messo mi son questa campagna piena
D'alti scogli,& gran venti con la mia
Nauicella solcar,& dubbio,& temo
Di romper senza voi la vela,e il remo.

Ma se da lo spirar dolce,& soaue
De l'aura vostra sarà il legno mio
Inanzi spinto,di romper non paue,
Ma felice solcar questo gran rio,
Voi sentirete (se non vi sia graue
Legger con cuor humil,e animo pio)
Di quel gran Carlo vostro antecessore
Le gran prodezze,e il suo inuitto valore.

Qual (Mentre visse) tante degne imprese
Fece,che sian narrate,mentre il sole
De la sua luce a noi sara cortese;
Et per piagge vedransi herbe, & viole,
Alqual voi (signor mio) chiaro, & palese
Non tralignate punto,& vostra prole
Per voi sia eterna,c'hora al secol nostro
Di vertu sete vn raro,e altero mostro.

Hor con vostro fauor sommo,& cortese
Signor,& Re soura tutti i signori
Vuo seguir quel,Che'l dotto Ferrarese
Lasciò impfetto,& l'armi,e i caldi amori,
Di caualieri antiqui nel paese
Vostro cantar,di cio sperando honori
Cosi vi lascio,& torno al paladino
Ruggier,piu che mortal,piu che diuino.

Poi che'l gagliardo paladin Ruggiero
Hebbe atterrato l'empio Rodomonte,
Et che lo spirto dal suo corpo altero
Si partì ratto,& se ne gì a Cheronte;
Et ogni Duca,conte,& caualiero,
Ch'era iui a rimirar condotto a fronte,
Vide l'empio pagan di vita sciolto
Per merauiglia ogn'un cangiosse in volto.

Il silentio,che dianzi hauea la gente
Attenta a rimirar il gran duello,
Ratto sparì,poi che'l guerrier valente
Vincitor vide ciascdedun di quello;
Vn strepito,vn rumor quiui si sente,
Che tal non fa Vulcano in Mongibello,
Quando fabrica a Gioue i feri strali,
Per fulminar i miseri mortali.

Ruggier ciascuno a piena voce grida
Viua,quanto si puote mai gridare.
Il sacro Imperator con la sua fida
Compagna,tosto va a Ruggier trouare,
E il paladino,in cui vertù s'annida
Ratto si mosse,& corse ad abbracciare;
Et per l'alta letitia,c'hà nel petto,
Gli duona vn bascio nel gentil aspetto.

Orlando simil fece, e il suo cugino
Rinaldo, Vggier Danese, & Oliuiero,
Riccardo, Salamon, Auorio, Auino,
Astolfo, Ricciardetto, & Berlingiero,
Dudone, Sansonetto, & Baldouino,
Malagigi, Viuiano, & Angeliero,
Ogn'altro caualier, Marchese, & conte
Bascia Ruggier ne la serena fronte,

Ecco ne vien Marfisa la sorella
Tutta gioconda, & lieta nel sembiante
Per allegrezza grande non fauella,
Che vede il suo german felice in tante
Gioie, & trionsi insieme con la bella,
Et dolce innamorata Bradamante;
Et qui ciascuna in gesto humil, & piano
Bascia a Ruggier la valorosa mano,

Ma via piu la sua dolce amata, & fida
Moglie, basciando al suo signor la mano,
Par, ch'amor l'alma dal suo cuor diuida,
Per la letitia, c'ha, pel gaudio insano,
Et anchora in se stessa non s'affida,
Che morto sia il crudele, & rio pagano,
Quãtunq; giaccia al prato immoto, & sodo
Terribil nel sembiante fuor di modo,

Ruggier non men letitia sente in petto,
Sentendosi basciar da quella bocca
Dolce, & toccar da quel leggiadro aspetto
Che mille strai d'amor nel cuor gli scocca;
Et tutto allegro al suo dolce diletto
Si volse, & la serena fronte tocca
Con vn bascio soaue, dolce, e ameno,
Tutto di fuoco, & tutto d'ardor pieno,

Et se il rispetto de la molta gente,
Ch'iui era a rimirar il vincitore,
Stato non fosse, il caualier valente
Speso cõ essa hauria quantro, o cinq; hore,
Onde lasciò sua diua, che talmente
Arde per lui, che si consuma, & muore,
Et fin che'l popol stupido s'affronta
Contemplare il pagano, a caual monta,

Salse a caualco il giouenetto franco
In mezo a Carlo, in mezo al Re Sobrino,
Che quantunque di pel canuto, & bianco
Ne sia, d'ardire è anchor piu che diuino,
Lo sa il campo di Carlo, & saprallo anco
(Poi c'ha Macon lasciato, & Apollino)
Di Rosmonte la gente, & d'Vlieno,
Quando sia giunto al Gallico terreno,

Tutta la gente valorosa & magna
A seguitar non fu tarda, ne pegra
Il Re, che lascia il piano, & la campagna,
Et verso la citta gioconda, e allegra
Sen va, lasciando a l'aquila griffagna,
A l'auoltore, a la Cornice negra
Rodomonte de l'arme scarco, & priuo,
Ch'inanzi Ruggier porta eccelso, & diuo,

Entrò ne la cittade con gran festa
Gridando ciaschedun, viua Ruggiero,
Viua Re Carlo, & tutta la sua gesta,
Et ogni Duca, conte, & caualiero
Per la vittoria a tutti manifesta
In ogni strada, & in ogni sentiero
Si senton suoni di dolci strumenti,
Che fan gioir il ciel, non che le genti,

Mentre per l'ampie strade si passaua
Da le finestre fuori, & da balconi
Ogn'alma donna il lembo pien gettaua
Di fiori & rose a i nobili campioni;
Et poi viua Ruggier, viua gridaua
In feminili loro bassi suoni,
Ch'una dolcezza era a sentir lor canti
Da innamorar amor, non che gli amanti,

Fuochi per l'alte piazze si fan grandi,
Che mille soli sembrano in quel giorno;
Da torri, da campanili alti, & mirandi
Raggi gettati sono in gesto adorno;
Campane tocche da battagli infandi
Fan risuonar ben venti mila intorno,
Talche per la citta si vede, & ode
Gioir ciascuno, e al vincitor dar lode.

Hor con trionfo tal Ruggiero arriua
Al palagio Regale, & quiui smonta,
Carlo & Sobrin di verde palma, e oliua
Il capo gli circonda, & poi sormonta
Le scale ad alto, oue vna comitiua
Era di donne, aspettando con pronta
Voglia, di quali il capo era Aldabella
D'Orlando moglie, & d'Oliuier sorella.

Di Rinaldo Clarice, & d'Oliuiero
Costanza, indi Armellina del Danese
D'Odo Ambra, & Lutiana di Gualtiero,
E di Riccardo Fuluia alma, & cortese,
Sulpitia di Dudone, e d'Angeliero
Violante, sorella de l'Inglese,
Di Guido Biancifior leggiadra, & bella
Germana d'Angelino di Bordella,

Di Sanfonetto la vaga Diana
Figlia del Duca Namo di Bauiera
D'Vgo Pamfilia gratiosa,e humana
Sorella d'Anfulgi di Riuiera,
Cassandra bella di Dudon germana
Di Baldouin consorte,& d'Auorio era
Fiordiligi,& sorella d'Angeliero
Domitia moglie poi di Berlingiero.

Et altre assai,ch'a nominarle troppo
Forà lungo il mio dir,leggiadre,& belle,
Lequai raccolte tutte in gentil groppo
Sembrauano del ciel lucenti stelle;
Et con leggiadro,& signorile intoppo
Lieti sembianti,e angeliche fauelle
Accolsero Ruggier,non altramente
Che di ciascuna lor fosse parente.

A loro vsanza lo basciaro in bocca
Con tal dolcezza,ch'a pensarui solo
Mille fiammelle amor nel cuor mi scocca;
Et col pensier quasi a me stesso inuolo,
O felice Ruggier,ch'assaggia,& tocca
Si dolci basci da cosi bel stuolo,
A tal,che la sua dolce Bradamante
Inuidia ne portaua a tutte quante.

Hor perche priua son, diceua quella,
Di basciar,& toccar il mio bel sole?
Hor perche amor mi priua cosi bella
Faccia mirar,e vdir l'alte parole?
Hor pche cõsento io (sorte aspra & fella)
Ch'altri goda colui,che'l mio cuor vuole?
Hor perche non vad' io senza rispetto
Ad abbracciare il mio dolce diletto?

Pur la vergogna la ritien,che cheta
Se ne sta,come ch'entro gelosia
La pma,e affliga,& le dia affanno,et pieta
Vedendo altrui goder,ch'ella desia.
Et come accorta in cio si mostra lieta,
Gia che l'usanza è tal,qual non vorria
Fosse per lei,perche amando,com'ama
Teme non volga il cuor a qualche dama.

Et come innamorata inanzi spinse
Tanto,ch'usci fuor de la calca sola,
Et tutta di rossor la faccia tinse,
Ch'appena rihauer puo la parola;
E ad vna ad vna il bianco collo cinse,
E i dolci labbri col basciar l'inuola,
Benche piu volentier basciato hauria
Il suo dolce Ruggier,ch'ama,& desia.

Di Galerana,& Alda,& altre donne
Condotta fu signorilmente in bella,
Et ricca stanza,oue di vesti,& gonne
Carche di gioie la vaga donzella
Ornosse,e in mezo a tante alme madonne
Del ciel sembiaua la piu chiara stella;
E in sala giunse,oue il suo car Ruggiero
Tra Sobrino,& Re Carlo staua altero.

Carlo che vede,& conosce,ch'amore
La giouen donna nel petto martella,
Et c'ha desio basciar il suo signore;
Hor che dimostra in ver quanto sia bella,
Et parimente conosce ancho il cuore
Di Ruggier,c'ha verso l'alma donzella,
Et che ciascun si strugge, arde,& cõsuma,
Come a raggi del sole algente bruma.

Con voce lieta,& con ridenti ciglia
Si volse a la sorella di Rinaldo;
Et disse,ogn'un del tuo Ruggier si piglia
Baci,& tu muta stai,com'un mur saldo;
Et prende per la man la bella figlia
D'Amon,che dentro d'amoroso caldo
Strugger si sente, & per vergogna in viso
Si tinse di rossor con dolce riso.

Et a Ruggier s'accosta,ch'ella brama
Non altrimente,che bramasse lui,
Subito al collo la leggiadra dama
Gettò le braccia al suo signore,& dui
Baci gli diede,ei che l'adora,& ama
Replicò i baci legittimi sui,
Ch'ogni donzella n'hebbe inuidia forse
Tanto soauemente gliele porse.

Finite l'accoglienze, volle quella
Esser ministra al suo signor fedele;
L'arme con la sua man candida,& bella
Gli trasse,& poi di finissime tele
Vestì l'idolo suo,che'l mondo abbella;
Egli oltra modo gode,& le querele
Ascolta dolcemente,ch'ella dice
Chiamandolo crudele,essa infelice.

Egli risponder nulla ardisce a lei,
Per la presenza di tanti signori,
Benche senta nel cuor dogliosi omei,
Et palese ne mostri in volto fuori;
Pur gli occhi rimiraua,oue li Dei
Poser tutti lor caldi, & degni amori,
Et sol con guardi rispondeua a quella,
Ch'a torto pur crudele il chiama,e appella

Vestito,& addobbato il paladino
Per le man di colei,ch'al mondo adora,
In mezo a Carlo,in mezo al Re Sobrino
Tornosse,oue partito n'era alhora,
Primieramente fatto il degno inchino
A ciaschedun,che'l suo trionfo honora,
Simil fè Bradamante in mezo ad Alda,
Et Clarice,tornosse d'amor calda.

Rassettato ciascun secondo il grado
Loro a seder,ratto il silentio venne,
Carlo,che d'aggrãdir Ruggier hà i grado,
Et la vittoria sua magna,& solenne,
Vuol,che si senta,e il degno parentado
Voli per ciascun clima senza penne,
Fè porre il teschio del fier Rodomonte
Soura vn'alta colonna lungo il ponte.

Perche ogni terrezano,& forestiero,
Che passa ognhor,veder possi l'honore,
Ch'acquistato hà il dignissimo Ruggiero,
Et gli dia lode,pregio,e alto fauore;
Fece poi l'arme del gigante altero
De la città por nel tempio maggiore
Et sotto in lettre d'oro il titol mise
Di Rodomonte fur,Ruggier l'uccise.

Fece saper per ciascun clima poi
Da suoi fidi messaggi a ciò disposti
La Regal festa,per fregiare i duoi
Sposi d'ugual vertù,& beltà composti,
Che tal trionfo forse a giorni suoi
Non fè,che piu d'ardir,& d'honor costi,
Et ciascuno hà tre mesi a comparere,
Chi l'alta festa brama di vedere.

Otto giorni durare hà la gran festa
Il primo balli,& musiche s'han fare.
Il secondo,a mostrar sua ardita,& presta
Persona,hà ciaschedun nel pal lanciare.
Il terzo d'armi ogni guerrier si vesta;
Perche palij di prezzo s'han giostrare.
Il quarto,donne,vecchi,& putti denno
Far lotte,& correr palij al dato cenno.

Il quinto per le piazze si vedranno
Tauri soperbi attorno attorno chiusi,
Che correndo hora quà,hor là daranno
Giuochi & piaceri con lor corna,& musi.
Il sesto a recitar comedie s'hanno
Da Mimi,& Parasiti esperti,& vsi.
Campo franco hà il di settimo ciascuno
Di terminar sue liti ad vno ad vno.

L'ottauo incoronar si dè Ruggiero
Di Bulgaria,e de lo stato tutto,
Che qui gli ambasciatori a tal mistiero
Sono per dar acerbo,e amaro frutto
A Costantin,che tor gli vuol l'impero,
Benche Leone al padre suo condutto
Fece,che pace fu fata tra loro,
Et gli rese il gia tolto territoro.

In men d'vn mese la fama si sparse
Da l'orse a l'Austro,& dal mar Indo al
De la grã festa,ch'i Parigi hà farse(Mauro
Per dar al bel Ruggier degno restauro,
Cominciò ciascheduno a prepararse
Non riguardãdo a gemme,argẽto,& auro
Per comparir a l'alma festa adorno,
Che p puoco s'acquista biasmo,& scorno,

L'ode Angelica bella,che lontano
Molto era da Parigi col suo Drudo;
Non so se vi souien,quando l'insano
Orlando ritrouò pel lito ignudo,
Che molte miglia seguitolla in vano
Acerbo in vista,minaccioso,& crudo,
Che se l'anel non era,che l'ascose
Rimanea morta in quelle parti algose.

Sol restò priua de la sua Giumenta,
Che'l pazzo seguitò pel lito alhora.
Onde soletta misera,& scontenta,
Priua d'aiuto,& di conforto anchora
Fra quelle harene si lagna,& tormenta,
Ch'al tutto esser vorria di vita fuora,
Poi che priua si vede del suo caro
Medoro,al mondo di bellezza raro,

Qual pensa morto sia per man d'Orlando,
Ch'in nulla parte comparir lo vede.
Onde sen va pel lito sola errando
Piãgendo,e il biãco sen percuote,& fiede,
E in van l'amato nome ognhor chiamãdo
Certo,che morto sia,tien,pensa,& crede,
Et vinta dal dolor,che'l cor l'ingombra,
Afflitta si corcò d'un cerro a l'ombra.

Con flebil voce,& lagrimosa faccia
Supina al Rezo,abbandonata,& sola
Stẽdendo al ciel le belle,& biãche braccia
Tranguggiando i sospir giu per la gola,
Come colei,che non sa,che si faccia
Vinta dal duol,che l'alma,e il cor l'inuola
A lamentarsi in dolci & bei concenti
Incominciò,da ritenere i venti.

Furtuna; a che mi sei tanto molesta,
Et prõta,et calda ogn'hora in farmi male?
A che di mal piu farmi homai ti resta
Peggio di quel , c'hor tu mi fai sleale?
Tarda al mio bẽ sei stata sempre,& presta
In darmi ognhor dolor spiegato ha l'ale;
Contraria sempre a dolci desir miei,
Et sorda piu che mai hora mi sei.

Non contenta di tante,& tant'anchora
Pene,dolori,& eccessiui affanni,
Che dato m'hai a ogni momento , & hora
In questi miei infelici,& teneri anni
Priua m'hai di colui,che discolora
I gigli,& rose,con tuoi falsi inganni,
E in questo luogo misera condotta
Al ciel sereno,e al sol,che m'arde,et scotta.

Tu dolce,& car Medoro,oue hora sei,
Ch'eri a la vita mia fido sostegno,
Alma speranza a tutti i desir miei,
Del cuor mio fido,& honorato pegno,
So che sei morto,& io morir vorrei;
Ma morte igrata sol m'hà presa a sdegno,
Ch'ogn'hor mi fugge,et vuol,ch'io viua in
Priua de la tua faccia alma,et serena.(pena

O quanto era contenta,o quanto allegra,
O quanto al mondo era felice,o quanto
D'ogni gioia compiuta colma,e integra
Per sposo hauendo tè di valor tanto
Non poteua io giamai star di voglia egra
Per la gratia,& vertu del viso santo ;
In cui natura,e amor concordi insieme
Poser lor gratie,& lor bellezze estreme.

Deh Dio quanto fui cieca,& fuorsennata,
Et degna veramente d'ogni sfregio,
Che vedendo colui,che m'hà priuata
Del tuo bel viso signorile,& Regio,
Per scampo tuo non fui presta,e auisata,
C'honor m'era maggior,& maggior ꝑgio
Saluando tè,morir,c'hora viuendo
Senza tè,star tua morte ognhor piangẽdo.

Benche puoco starò mia vita essangue
Lasciar,per tè seguir,ch'in morte,e in vita
T'amai,& per amor il cuor ne langue,
Che nanzi me fatt'hai dura partita.
Homai piu ne le vene il freddo sangue
Puo star,che l'alma al lasso corpo vnita
Seguir vuole il tuo spirto amato & caro
Ad onta del destin perfido,e auaro.

Hor lasciamo la donna lamentarsi,
Ch'a tempo et luogo seguiremmo il tutto,
Del suo Medor conuiene historia farsi,
Ch'anch'egli nõ ha' il viso molto asciutto.
Ciascun di voi qui deue ricordarsi
Come dal pazzo a piè fosse ridutto,
Quando in aiuto d'Angelica corse,
Che d'un pugno il caual suoa morte porse.

Caddeo sotto il meschino,& se non era,
Ch'a caso vi passò vn villan,correndo
Dietro a vna vacca,che da l'altre i schiera
Partita,per quel bosco iua fuggendo,
Gustaua morte pauentosa,& fera
Per lo peso del busto troppo horrendo.
Colui veggendo il giouenetto bello,
Pieta' gli venne,& fuor ritrasse quello.

Fuor del periglio,& ringratiato c'hebbe
Cortesemente de l'aiuto dato
Quel rustico,il guerrier (come far debbe
Ogni animo gentil,e accostumato)
Di sapere il desio nel cuor gli crebbe,
Per qual sentiero il viso innamorato
De la sua diua,gito fosse,chiede
A quel villan,che l'habbia vista crede.

Ei gli rispose,che non hauea scorto
(Ben dieci giorni sono) donna alcuna,
Se non vn pazzo ignudo,ch'a mal porto
Condotto hauea,& deserta via piu d'una
Villa,& fuggito n'era,perche morto
Gli haueua vn suo fratello, e vn putto i cu
Insieme con gli armenti in vna valle (na;
Et pẽsa hauerlo anchor dietro a le spalle.

Anch'io (disse Medoro) in questo impaccio
(Com'è piacciuto a la fortuna ria)
Mi sono opposto,& vuol l'ultimo spaccio
Dar al mio cuor,dar a la vita mia,
E alzando quãto alzar piu posso il braccio
Calai la spada,per tagliargli via
Il collo netto (cosa da non dire)
La spada balza in su,ne il puo ferire.

Come se dato hauesse in vn diamante,
Che romper non si puo da ferro alcuno,
Voltosse il pazzo a me con fer sembiante
Per farmi di mia vita al fin digiuno,
Et con vn pugno colse in vno instante
Nel capo al mio caual di mantel bruno,
Che gliel ruppe,& schizzò via piu ch'un
Caso a miei giorni inusitato,et nuouo.(ouo

Caddeo il cauallo morto in vn momento,
Che non m'audi appena,& io di sotto
Egli di cio non satio,e anchor contento
Seguir si pose di veloce trotto
La diua mia,correndo piu ch'il vento,
Stimo,che giũta l'habbia il rio mal giotto
Se pur morta non è,che tengo sia
Puoco distante da la morte ria.

Disse il villan,ti so dir certo amico,
Che morta è la donzella veramente,
Perche cotesto pazzo è vn gran nemico,
Che ciò,ch'a mã gli viẽ,col pugno,& dẽte
Vccide,& spezza,& è ver q̃l, ch'io dico,
Che non conosce,essendo fuor di mente
Quel,che si faccia, & guai a chi s'intoppa
In matto,che gli pettina la stoppa.

Quando Medor sentì dir a colui,
Che certo la sua diua piu non viue,
Pensar puo veramente ognun di vui,
Che d'amor sente le fiammelle viue,
Se prouò doglie ne li membri sui,
Et se l'alme bellezze,eccelse,& diue
Cangiò in pallidità,che terra sembra,
Ne piu di se,ne d'altri si rimembra,

Et cadde in terra dal dolor percosso,
Che come morto gli occhi chiusi tiene;
Il villan per lo crin tre volte scosso
L'ha,non si moue,ne polsi,ne vene,
Che battin sẽte,ond'ei com'huomo grosso
Lasciò il guerriero in q̃lle secche harene
Et verso vn monte da man destra volse
Il passo,& ratto dal lito si tolse.

Il giouine Medoro vn'hora stette
Al prato semiuiuo,& sembra morto,
Tanto la doglia gran passion gli dette,
Che fu vicino di Charone al porto;
Pur tanto in lui lo spirto al fin potette,
Che si rihebbe,& gli occhi aprẽdo,scorto
Hebbe esser solo in terra steso,ond'ei
Spargere incominciò dogliosi omei.

Peruerso ciel(dicea)cruda fortuna,
Stelle nemiche al mio stato felice,
Ingrato sole,& tu perfida luna,
Destin maluagio(che ciò dir ne lice)
Dal dì,ch'io nacq,& ch'io fui posto ĩ cuna
Sino hora tocco da vostra radice
Amara stato son,ne mai contento
Vn'hora fui,ne vn minimo momento.

Che piu far mi potete homai di quanto
M'hauete oltraggio fatto piu di questo?
Che per turbarmi ogni mia gioia,& cãto,
Et farmi in tutto sconsolato,& mesto
Il viso di colei,ch'al mondo il vanto
Di beltà porta,tolto cosi presto
M'hauete,e il mõdo impouerito,& priuo
Me d'vn ben tanto,che mi tenea viuo.

Ahi lasso me,che non mai piu fia lieto
Mio cor,senza te dolce alma mia diua,
Anzi vuò il corpo mio,l'haggio decreto
Passar con questa spada ria,& nociua,
Et seguir l'alma tua senza diuieto,
Ch'esser dè giunta homai a l'altra riua,
Et com'in vita tua son stato alhora,
Cosi ne l'altra esser tuo voglio anchora.

O Dio, penso ch'al mondo il piu non fosse
Di me felice alcun,piu lieto,& pago,
Et ch'vn par tal d'amãti ancho esser posse
In tutto il mondo de l'vn l'altro vago,
Ma chi è colui,che contra le percosse
Di fortuna,sia tanto accorto,& sago,
Che vaglia sopportar suoi colpi strani,
Et si difenda da sue lunghe mani?

O quanto era contento vna tal donna,
Ch'altra simil non mai formò natura,
Ne cui begliocchi amor suo stato indõna,
Et mille cuori accende,inuola,& fuora;
Hauer per singolar mia cara donna,
Ch'ella altri piu,che me nõ stima,& cura
Quella,che tanti Regi,e Imperatori
Sprezzato hà con lor stati,& lor tesori.

Ma poi che in piacer'è cosi del cielo,
Che contra lui non val difesa humana,
Finir vuò i giorni miei con questo telo,
Che senza te,mia diua alma,& sourana
Viuer non voglio in questo cieco velo,
Che l'alma star da te non puo lontana,
Cosi dicendo la spada fuor tira,
Per darsi morte pauentosa,& dira.

Ma il ciel,che nõ cõsente anchor che moia,
Cosi leggiadro,& vago giouinetto,
Per trarlo fuor di tanta acerba noia
Condusse a caso in quel picciol distretto
Vna dama gentil,che con gran gioia
Giua con altre due,di vago aspetto
Diportandosi sola per quel lito,
Essendo il sole homai dal ciel partito.

Laqual sentito hauea puoco lontano
L'armonia dolce di sì bel lamento.
Onde come disiosa il caso strano
Vdir volendo, venne in vn momento
Al luogo, oue era steso iui sul piano
Il giouenetto misero, & scontento
Con quella spada in man per darsi morte,
Laqual non far gridò con voce forte.

Non esser cosi audace, miserello
Spiegare il ferro in te, che non t'è honore;
Torna nel luogo suo ratto il coltello,
Et lasciati nel corpo stare il cuore.
A tal parlar il giouenetto bello
Si volse, & gli occhi pien di caldo amore
Volgendo, riscontrò gli occhi di questa,
Ch'a la salute sua fu tanto presta.

Non altramente si sente la dama
Presa, & captiua del bel guardo pio,
Qual cerua, o capriola, che con brama
Và per cauarsi sete a vn qualche rio,
Da in rete, o ì laccio ascosto in fosca lama,
Et presa vi riman, ne puo il desio
Suo trarsi, cosi fu costei, che presa
Riman d'un guardo d'amor tutta accesa.

Merauiglia non è, che costei resta
Captiua, & presa com'augello al laccio,
Ch'Angelica piu bella assai di questa,
Et di quante mai fur (c'hora le taccio)
Al volger di begli occhi a l'aurea testa
Del bel Medoro, il cuor di neue, & ghiac-
Trasformar si sentì nel caldo fuoco, (cio
Che l'arde, & per l'ardor non troua luoco.

Chi sia costei, in altra parte seruo
Farui sentir, se mi verrete vdire;
Quel ch'io prometto, interamẽte osseruo,
Che mio costume è mai di non mentire,
Et non volendo detto esser proteruo,
Vn'altra tela mi conuiene ordire,
Non men bella di questa, & men sottile
Da far gioir ogn'animo gentile.

Oue lasciato hò il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante,
Ch'Angelica cercando ingrata, & ria
Scorso hà il Ponẽte, il mezo dì, il Leuãte;
Ne mai nouella doue fusse, o sia
Hauer potuto ha' l'infelice amante
Dal dì ch'a piedi si partì dal ponte
V fatto fu prigion da Rodomonte.

A piedi si partì (come io v'hò detto)
Senza arme, senza spada, & senza lancia,
Che di tornare in campo non hà in petto
Cuore, ne fronte al bel Regno di Francia
Venir, hauendo di tanti al cospetto
Datosi vanto (& cio vede esser ciancia)
Torre al gigante il suo bel Frontalatte,
Ma non fur le sue forze a far questo atte.

Veggendo che non gli era alcuno honore,
Anzi piu tosto vituperio, & scorno
Tornar a piede senza corridore,
Disio gli venne di cercar l'adorno,
E Angelico splendor, che gli arde il cuore
De la sua Diua in mille miglia intorno,
Et piu (non so da chi) come cio intese,
Che ritornaua verso il suo paese.

Da man sinistra il caualier si volse
Verso li monti Caspi indrizza il piede,
Come sua buona sorte, & destin volse
Nõ andò vn miglio, o piu che scorge, et ve
Gẽte d'arme in vn prato, onde si tolse (de
Ratto dal monte, e a vn caualiero chiede
(Che vedendol venir contra gli venne)
Di cio la causa a dirla ei si ritenne.

Questi si è vn conte di Rocca Siluana,
Chiamato per suo nome Baleardo,
Qual vinto da la fiamma troppo insana,
Et da l'amor, ch'al cuor gli ha posto il dar
Per la bellezza rara, & soura humana (do
De la figlia del conte Manilardo
D'Altemura signor, condotto hà questa
Gente, per fargli guerra aspra, & molesta.

Orsinia è il nome de la giouenetta,
Vaga, gentil, d'ogni bellezza ornata,
Da cui begli occhi, & da la frõte schietta,
Et da la guancia eburna, & delicata
Fu Baleardo vinto, & da saetta
Tocco amorosa, acerba, & velenata,
A tal che notte, & giorno sospirando
Il miser và piangendo, & lagrimando.

Piu volte a Manilardo l'hà richiesta
Per fida moglie, & per sua cara donna,
Il qual come persona agra, & rubesta,
E il cui sdegnoso petto non assonna
Sempre in negarla, ne mai piu di questa
Oppenion s'è mosso, anzi colonna
Hà fatto il cor suo fermo di volere
Perder piu tosto ogni suo stato, e hauere.

Certamente

Certamente costui hà torto espresso
Negando quel, ch'egli cercar douria;
Perche piu ricco, & piu potente d'esso
E' baleardo, & pien di cortesia.
Questa impressiõ nel capo mo s'ha messo
Manilardo, & questa aspra frenesia,
Che piu tosto vuol perder cio, che tiene,
Che dargli Orfinia, e'n cio nõ fa gia bene.

Tu, c'hai sembiante di guerrier gagliardo,
Et mostri hauere in cio discorso assai,
Di gratia, di, non mal fa Manilardo
Negando quel, che non douea giamai,
Certo si (rispose egli) Baleardo
Ragione ha in questo, se sta, come m'hai
Racconto, & graue error cõmette, et fallo
Negargli quel, che meschino fatto hallo.

Disse colui al Re di Circassia,
Poi che l'ha cerco dal capo a le piante,
Che ne l'aspetto gli par huom, che sia
Atto a ogni impresa, & di persona aitãte,
Se ti contenti in nostra compagnia
Esser contra costui, buon soldo auante
Tratto darotti, & spada, armi, & destriero
Conueniente a degno caualliero.

Non cerco altro (rispose) se non questo,
Che l'arte mia solo è il mestier de l'armi;
So ben, che merauiglia prendi, & chiesto
Non m'hai, com'hor sia senza, dirti parmi
Di cio la causa, se non t'e molesto,
Poi che si grato beneficio farmi
Vuoi sẽza ch'io tel chieggia, hor nota, e asco
C'haurai di me piacer p vna volta. (colta,

Questa sera posando ad vno albergo,
Ch'è qui lontano vn miglio, o poco mãco
Scinta la spada, & trattomi l'vsbergo
Nel letto mi corcai dal camin stanco,
Il mio valletto a meza notte il tergo
Mi volse, & l'armi tolse, e'l caual anco
Menato ha seco, & me lasciato a piedi
Senza vno stecco d'arme, come vedi,

Quando mi penso la mattina a l'alba
Seguir il mio viaggio, & ne la stalla
Vado, & ch'io chiamo con voce nõ balba
Il mio valletto, che lontan s'aualla,
Venni alhora di faccia rancia, & scialba,
Et per la stizza, netto via vna spalla
Haurei spiccato a chi mi fosse auante
Venuto in quel momẽto, e in quell'istãte,

Pur acquetato, per trouar colui,
Mi puosi in via soletto a lunghi passi,
Et veggendo tal gente qui fra vui,
Pensai trouarlo, ma veggio che cassi,
Et vani i miei pensier sono, che lui
Non tengo esser venuto in questi bassi
Luoghi, ma vadi pur, che s'io lo trouo
Schicciar gli voglio il capo, com'un'ouo.

Rispose il caualliero, e disse, o sire;
Qui venuta non e persona alcuna
(Com'i t'ho detto) se tu vuoi venire
Ti daro l'arme, vn buon cauallo, & vna
Spada, c'horreuolmente comparire
Potrai, c'hauer potresti in cio fortuna
Propitia, e appsso il nostro conte honore,
Che mi sembri guerrier d'alto valore,

Cosi condotto fu nel ricco, & bello
Padiglion, nanzi al conte Baleardo,
Qual visto il caualier, subito quello
Venirgli incontro non fu lento, & tardo;
Et con gentil sembiante da fratello
Raccolse il nobil caualier gagliardo,
Ch'al volto, a le fattezze, a la statura
Sembra vn guerrier da non hauer paura,

Il caualier, che qui il condusse, disse
Signor, costui è vn caualier valente,
Et lui mediante le tue liti, & risse
Finir potresti, senza di tua gente
Troppo discõcio, e in cio sue mẽti ha fisse
Contra il nemico tuo venir consente,
Et non guardar, che sen vada pedone,
Ch'un suo valletto n'è di cio cagione.

Egli la cosa gli contò precisa,
A tal, ch'il conte ne fu sodisfatto,
Et subito gli fece a sua diuisa
Arme portar di pregio, e lui di fatto
Armato fu, ch'il conte, e ogn'un s'auisa
Manilardo restar preso, & disfatto,
Et che la bella Orfinia al suo dispetto
Haura, sgombrando il rio timor dal petto.

Armato il caualier da capo a piede
Vno Hettore sembiaua tanto fero
Sembiante dimostraua a chi lo vede,
Ch'il conte ogni signor, & caualiero
Stupefatto restaua, onde ogn'un crede,
Che mandato Macon gli l'habbia in vero
Per castigar del folle, & cieco errore
Manilardo crudele, & traditore.

Il conte Baleardo con gentile
Aſpetto, & con parole dolci, & grate
Diſſe, ſignor non reputate a vile
L'arme con puro zelo a voi donate,
E in queſta impreſa degna, & ſignorile
Aiutarmi di core non mancate;
Che certamente s'io non ho coſtei
Morrò d'affanni, & doloroſi omei.

So che d'amor lo ſtato non v'è aſcoſo,
Et men ſua dura legge acerba, & fera,
Ch'al mondo huomo non è ſtato animoſo,
Et di fortezza tal, & di maniera,
Che da vn guardo ſoaue, & da vn pietoſo
Riſo non reſti (come al varco fiera)
Preſo, e nō dia il ſuo cor lāguido in mano
Di quella, che lo fa da ſe lontano.

Ond'io vi priego per quella beltade,
Che l'oſſa v'inſiammo di caldo fuoco,
Vogliate hauere al mio dolor pietade,
C'ho dibiſogno d'aiuto non puoco.
Coſtei, che tolta m'ha mia libertade
Hauer per voi ſi dica in ogni luoco
Voglio, oltra ch'acqſtate hoggi vn fratello
A voſtri agi, & piacer non mai rubello.

Quando il Circaſſo ſi ſentì pregare
Per qlla alma beltà, ch'il cor gli ha tolto
Nel viſo alquanto ſi venne a cangiare,
Poi di roſſor tinſe il pallido volto,
Et diſſe quel, che ne l'altro cantare
Riſerbo a dir, ch'i queſto ho detto molto,
Dunque ciaſcun ne l'altro canto aſpetto,
Che dirui coſe nuoue aſſai prometto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



CANTO SECONDO.

LA DIMANDA PERIGLIOSA DI SPINABELLA MOſtra, quanto ſiano le donne ſenza giuditio, l'acconſentire di Gliſolierio, fa fede, che lo innamorato ſcioccamente ſiegue la coſa amata, non pur vuol moſtrar, che ſia ſtato tempo, che le donne poteſſero andare con i loro innamorati ſenza tema di vergogna, tanta fu vn tempo la ſemplicità de gli huomini.



ON deue l'huom giamai star ostinato,
Quando si vede hauer il torto espresso,
Anzi è cosa da sauio, et vien lodato
Colui, ch'altri piu stima, che se stesso.
Chi non conosce l'esser suo, ingannato
Con biasmo, & scorno si ritroua spesso;
Tal volta, perde la robba, & l'honore,
Et come disperato se ne muore.

Non altrimenti a Manilardo auiene,
Che per star ostinato, acerbo, & duro
Da Baleardo pate danni, & pene,
Tanto di fuori, quanto dentro il muro.
Lasciai ne l'altro, se ben mi souiene,
Ch'il conte con parlar semplice, & puro
Hauea pregato il Re di Circassia,
Ch'in tal impresa alto fauor gli dia.

Ei gli rispose, non ti dar pensiero,
Poi che tal guerra sol fai per amore,
Che darti vinta la battaglia spero
Senza suantaggio alcun, senza timore;
Et quella, che t'ha il cor furato intero,
Et che ti sforza accio, col mio valore
Darotti ne le man senza alcun fallo
Sol con la spada in man sul mio cauallo.

Andiamo signor mio, ch'io ti vuo fare
Cose veder di merauiglia piene;
Vuo ch'a me lasci tal cosa guidare,
Ch'io sper guidarla, & di finirla in bene,
Poi che con tue vertù tanto preclare
M'hai vinto di fortissime catene,
Che mentre io viuo, ti farò tenuto
In darti ogn'hor fauor, in darti aiuto.

Quando cotai parole il conte sente
Vinto da l'allegrezza, che gli abbonda
Senza risponder, senza dir niente
Il collo ad ambe mani gli circonda,
Et disse, o' cauallier prodo, & valente
Veggio per te la sorte hauer seconda,
Onde ti do' la libertade in mano,
Et di mia gente ti fo' capitano.

Et così impose a tutti e suoi soldati,
Che per quanto stimauan sua persona
Hauessero obedir li suoi mandati,
Et seguitarlo per mala, & per buona
Fortuna in tutti e luoghi comandati,
Che gli faran, ch'a lu l'Imperio duona,
Così accettato fu il guerrier gagliardo
Capitan general di Baleardo.

Ma vna ribalda donna, empia, & cattiua,
Fallace, & piena d'ogn'inganno, & frode,
Che per giusta cagion giace captiua
Nel bel Damasco, e il giusto premio gode
Mi chiama ad alta voce, & dice, viua
Anchora sono, & fa ch'almanco s'ode
De la mia vita il miserando fine,
Essempio a l'altre perfide, e assassine.

Hor date orecchie donne tutte quante,
Et imparate ben, s'importa molto
Ingannar ogni vostro fido amante,
Mostrandogli sol lieto il falso volto.
Vedete il frutto, che s'accoglie, & tante
Vergogne al fin, ch'il vostro pēsier stolto
Vi porge, che pensando altri ingannare,
L'inganno sopra voi conuien cascare.

Donna, che veramente bella sia
Cercar dè sempre con tutto il suo core
Non sol in faccia, & in parole pia,
Ma con effetto al suo degno amatore
Mostrarsi, e vnir beltà con cortesia
Portar a vn sol sincero, & puro amore,
Et non di quanti vede innamorarsi,
Che biasmo farsi, honor cercando farsi.

So ben, che ciaschedun di voi m'intende,
Qual sia costei, che mille volte, & mille
Il suo amante ingannò, ma al fin sue mēde
Le conuenne purgar, doue assortille
La giustitia di Dio, ch'il tempo attende,
Dico l'ingrata, & perfida Horgille,
C'hora giace in prigion ne la cittade
Del bel Damasco del Re in potestade.

Serbata fu al ritorno di Lucina
Ch'a suo piacer di lei dispōghi, & faccia,
Hora tornata l'inclita Reina
Vdito il caso, con turbata faccia
Comandò, che la misera, e tapina
Mezza ignuda sul lito in terra giaccia
Sepulta, al ciel sereno, a l'aer fosco,
Finche di morte senta il duro tosco.

Cosi essequito fu l'alto talento
De la Reina, & l'ingrata donzella
Sepulta al freddo, al caldo, a l'acq̃, al vẽto
Del mezo in giu, gusto morte aspra, e fella
Et diede fine ad ogni tradimento,
Ch'uso ad Orlando in q̃sta parte e'n q̃lla,
Indi a Griffon, che quasi resto essangue
Da quei di Norandin pel fuso sangue.

Hor si rimanghi la peruersa donna
Con sua mala ventura; poi che volse
Esser qual foglia, & non come colonna
Ferma in amar, chi lo suo amor accolse,
Et di Dio l'ira, ch'al fin non assonna
Soura di se per penitentia tolse;
Cosi a ciascuna, ch'usa tal maneggio
Cio possi intrauenir, e anchora peggio.

Vn gran rumor m'introna ne la testa
D'arme, caualli, & di gente infinita,
Ch'udito il grido de la regia festa,
Ch'a Parigi venir ciascuno inuita
A comparir cõ põpa, e honor s'appresta,
Et fino in Sericana fu sentita
Dal Re Rosmonte di Gradasso figlio,
Com'il padre feroce, e alter nel ciglio.

Rosmonte, quando il padre in Frãcia vẽne
Dieci anni hauea non piu (dice Turpino)
Poi che fu morto il padre, gli conuenne
Pigliar di tutto il Regno suo il domino
Sino a vent'anni al consiglio s'attenne
D'un balio suo chiamato Cardorino;
Ma poi che fu a l'eta perfetta giunto,
Ei del gouerno sol prese l'assunto.

Hor dico, che senti' l'altera fama
De la gran festa, e il trionfal honore,
Oue l'Imperator inuita, & chiama
Ogni Re, duca, conte, ogni signore,
Et qualunque altro cauallier, che brama
Mostrar di se sua forza, & suo valore,
O creda in Christo, o creda in Apollino,
Ciascun di star, o gir è in suo domino.

Fece Rosmonte a general consiglio
Chiamar ogni signor, & cauallιero,
Nelqual gli venne il generoso figlio
Del duca di Lucernia Glissoliero,
Qual neue bianco, & qual rosa vermiglio
Atto, leggiadro, coraggioso, & fero
Amato dal Re molto, & caro molto
Tenuto pel valor, ch'era in lui molto.

Di cui per sue bellezze inuitte, & sole
Fieramente era accesa la sorella
Del Re, ch'a guisa d'un dio l'ama, & cole
Chiamata per suo nome Spinabella,
Piu vaga, che la luna, & piu ch'il sole,
Chiara, & serena piu ch'ogni alma stella
Di gentilezza ornata, & cortesia,
Piaceuole, gentil, honesta, & pia.

Non men'ella amata era dal guerriero,
Ch'egli fosse da lei, ne di minore
Acceso fuoco, a tal ch'il caualliero
Facea cose mirande per suo amore.
Costui appresso il Re tenea il primiero
Luogo, e honorato da ciascun signore
Per sua vertud', e grandezza di stato,
Et via piu, ch'era dal Re tant'amato.

Vi venne il duca d'Vlisbona Vngiardo
Di Tolomita il giouen Principiale,
Et di Guiscagna Vmbone assai gagliardo,
Di Bosdra da la Granfa Norbinale,
Di Salipontal'empio, & fer Tebardo,
Et di Rusilla Amfin, che molto vale
Di Narnia Polimante, & di Valscura
Lurcon, che mette col mirar paura.

Apollodoro di Carubbia venne
Di Noritia il figliuol di Manilardo
Detto Polidian, ricco, & solenne,
Et piu ch'il padre feroce, & gagliardo,
Caristoldo signor di Tremisenne,
Figlio d'Alcirdo, e vn suo fratel Lupardo
Conte di Rocca franca, & di Valpina
Sardellion, & Cosco di Grauina.

Questi erano li capi del suo Regno,
Ricchi, possenti, & atti ad ogni impresa,
Quali condotti auanti il Re suo degno
A tutti disse con voce alta, e intesa,
Signor, quai tutti per fratei vi tegno,
Et di mente amo di gran zelo accesa,
Accio la causa del venir qui vostro
Sappiate, hora ascoltate il parlar nostro.

Non so se l'alta fama, & l'alto grido
Del gran trionfo, & de la festa regia,
Che Carlo appesta nel Gallico nido
Per honorar la parentella egregia
Di Bradamante, e di Ruggier suo fido,
Che tãto ha caro, & tanto stima, et pregia,
Giunt'è a l'orecchie vostre, come giuato
E' a noi palese, & chiar di punto in pũto.

Piu tosto si mi penso,& che notitia
Chiara del fatto habbiate(com'anch'io)
Et che ciascun di noi inimicitia
Tenga con Carlo, perfido,empio,& rio,
Che mai sempre con qualche sua malitia
Cerca lo stato nostro,e il nostro iddio
Turbar,e a puoco a puoco nostra legge
Spegnere al tutto,& aggrãdir suo gregge.

So che v'è noto il padre mio Gradasso,
Quanto ne l'armi sia gagliardo,& fero,
Che sol in vn di sol pose in fraccasso
Di Carlo ogni valente caualliero.
Indi a Rinaldo tolse(& quasi casso
Lo fe di vita)il suo caro destriero,
Durindana ad Orlando,benche poi
A tradimento vccifelo fra suoi.

Non men di lui son fer, non men possente,
Non men atto a passar in Francia anch'io,
Et torre a Carlo Re tutto il Ponente,
E accrescer nostra legge al nostro iddio,
Ch'atto di Re,di cauallier valente
Non è di star in ocio,e il creder mio,
Ma seguitar nostri aui,e antecessori,
Che guerreggiãdo hãno acquistat'honori.

Vorrei se cio piacesse a voi signori
(Hora ch'è il tempo) di passar in Francia,
Et mostrar nostre forze,& nostri cori
Armati sul caual con spada, & lancia,
Contra christian maluagi, & traditori,
Che par che tengon nostre forze a ciãcia;
Et torre a Carlo la vita,& lo stato,
E a qualunque, ch'aiuto gli haurà dato.

Ad altro effetto non v'ho qui chiamati,
Se non per vdir quel, ch'a voi ne pare,
C'hor a tempo mi par,che tutti armati
Andiamo questa festa distornare.
Sprouisti i troueremmo,& ingrassati
Ne i conuiti,& banchetti, & nel danzare
Senza contrasto in vn di pigliaremo
Tutta la Francia,se da cio saremo.

Hor non vedete, che Macon gli ha tolto
L'ingegno,e a noi dimostra il tẽpo buono
D'aggrãdir nostro imperio,et farlo molto
Ricco,& potente,hor che sforniti sono,
Prendiamo hora il camin con lieto volto
Che di vera,& di ferma openion sono
Ch'acquistarem vittoria, oltra l'honore,
Credete a me,che par mel dica il core,

So che ciascun di voi hauer dè grato
Questo passaggio,& volontier ne vegna
L'honor il vuol, & cio dal ciel n'è dato,
Che cõtra Carlo spieghiã nostra insegna,
Alcun di noi non e ch'offeso stato
Non sia da gente tal,di vita indegna;
Prima son'io,ch'a tradimento Orlando
Vccise il padre mio col forte brando.

Polidian lo sa,che il padre morto
Gli fu,lo sa qui Caristoldo anchora.
Onde ciascuno a tal impresa essorto
Meco venir,& non far piu dimora,
Ch'io sper(com'io v'ho detto)i tẽpo corto
Se da voi son seguito a ciascun'hora,
Pigliar tutto il Ponente,& qui si tacque
Rosmonte,che parlar piu nõ gli piacque.

Polidiano a tal parlar leuosse
Primier di tutti gli altri,& cosi disse,
Signor tu sai,che le mie puoche posse
Ad ogni tuo piacer in te son fisse,
Et mentre l'alma reggera quest'osse
Teco faro sempre a finir tue risse,
Prima ch'adesso mi conosci,& m'hai
Conosciuto,si che il mio cor tu sai.

Tutto lo stato mio,tutto il mio Regno
E' pronto,e apparecchiato a ogni tua vo-
Per me contento son senza ritegno (glia,
Carlo scacciar,e accio Macõ m'inuoglia,
Et piu ch'in Francia ho il piu caro pegno
Lasciato(che mẽbrando cio m'addoglia)
Et non seguendo te farei gran fallo
Con la mia gente armata sul cauallo.

Caristoldo anch'ei disse il simigliante
Tebardo, Vngiardo, Vmbõ,& Princiua-
Amfino,Apollodoro,& Polimante, (le,
Lurcon,Sardellion,& Norbinale,
Lupardo,Cosco,& Glissoliero amante
Di Spinabella,ch'arde,& non ha male.
Onde conchiuso fu,che li a tre mesi
Trouar q̃ s'habbia ognun cõ loro arnesi.

Hora lasciamo andar costoro un puoco,
Ch'a luogo e tempo si faran sentire,
Che pensano d'andar per spasso,et giuoco
Contra Re Carlo valoroso sire,
Vuo che resti di lor pien ogni luoco
Se mi starete attentamente vdire,
Et cantiamo d'amor qualche versetto,
Accio ciascun pigliar possi diletto.

Giunse la fama a l'orecchie di quella,
Ch'in Sericana di bellezza il vanto
Porta, dico la vaga Spinabella,
Ch'arde d'amor pel viso vnico, & santo
Di Glisolier, come in Parigi, bella
Citta di Francia, Carlo Re con tanto
Fasto, apparecchia vn bel trionfo altero
Per honorar le nozze di Ruggiero.

Desir le venne (com'è naturale
Di donne sempre) di veder tal festa,
Et quella sedia regia, e imperiale,
Oue Re Carlo stà in purpurea vesta,
Et quella coppia (ch'altra non è tale
De gli duo sposi) per cui tal s'appresta
Trionfo, e il sito del paese franco,
Che di bellezza rende ogni altro manco.

Et pensando fra se cui menar deggia,
Che compagnia le faccia buona, & bella,
Et che d'aiuto a tempo le proueggia
Contra persona, o fiera ingiusta, & fella,
Et con la mente hor quà, hor là vaneggia
Trouar di cui fidar si possi quella;
Ma amor, ch'il tutto scopre, e'l tutto vede
Ratto d'vn fido amante le prouede.

Sciocca (disse) ben sono, & puoco accorta
Il piu fedel, & piu gentil guerriero,
Che spada al fianco, & ch'armatura porta
Trouar non posso del mio Glissoliero.
Che vado io errando cō la mente intorta
Di trouar vn piu atto a tal mistiero,
Che mille volte l'hora per mio amore
Dal corpo si faria trar fuori il core.

So', s'il richieggio a cio', maggior letitia
Non potrà hauer, che d'essermi cōpagno,
Anzi signor, & la mia pudicitia
Sara sicura d'ogni rio guadagno,
Amandomi com'ama, l'amicitia
Del mio fratello valoroso, & magno
Non guardera di romper, perche amore
Puo piu, ch'ogni amicitia, & ch'ogni ho-
(nore.

Et ch'egli m'ama, & che mi porta in petto
N'ho visto mille pue, & veggio ognhora,
Non in parole solo, ma in effetto,
Che com'un dio del ciel mi pgia, e adora.
Ond'io ben posso senza alcun rispetto
Chiederlo accio, ch'ogni momēto, & hora
Meco sara, cosi dicendo, prese
La carta, & scrisse il fatto a lui palese.

Scritta la lettra, la piego', & di sopra
Gli fece il sourascritto, & poi la diede
A la sua ancilla pratica in tal opra,
Che la portasse con sincera fede
A Glissolier, & guarda non ti scopra
Alcun (le dice) ella gli volse il piede,
Et l'amante trouo' in camera solo,
Cantando per passar il suo gran duolo.

A cui giunta la serua con inchino
Gli disse, alto signor a te mi manda
Quel viso soura ogn'altro pellegrino
Di Spinabella, e a te s'arricomanda.
E in questo, ch'è di man sua, bollettino
Intenderai quel tutto ella dimanda,
Et oltre a ciò m'ha detto, ch'io ti prieghi,
Che da te questa gratia non si nieghi.

Tolse la lettra il giouinetto amante
Ratto l'aperse, & tacito la lesse
Di cui questo il tenor, o simigliante
Era, si come par Turpin dicesse.
Et io per non parer tropp'arrogante,
Qui la porro', poi ch'egli anco la messe,
E a voi non spiaccia vdirla volontieri,
Dand'agio alquanto a vostri alti pensieri.

Se quell'amor, ch'il tutto regge, & vede,
E a li cui colpi nulla cosa dura,
Vostra alma (signor mio) pcuote, & fede
Di fiamm'ardente, & di tenace cura
Per me, che voi con pura, & dritta fede
Amato ho sempre, & d'amarui procura
Ogn'hora piu il mio cor, so' ben certo io,
Ch'adimpirete il giusto desir mio.

Certa son'io, che mi portate amore,
Et di cio' visto n'ho' piu d'vn'effetto,
Per cui sforzata son donarui il core,
Et di portarui notte, & giorno in petto
Per l'alta gentilezza, & gran valore
Vostro, che fà ogni cor a se soggetto,
Et per cui son, qual son fra l'altre donne,
Che portino, o portato habbiano gonne.

Voi sete certo, & mille proue hauete
Visto, ch'io v'amo, et ch'io v'adoro ī guisa
D'vn dio del cielo, et ch'il mio cor tenete
Ne le man vostre, & l'alma mia diuisa.
Dunque ch'io v'amo da me certo sete
Oltre la lettra mia, di cio' v'auisa
Questa mia serua, ch'io son vostra sempre
Pronta, & parata a tutte vostre tempre.

Se mi portate amor, com'io mi penso,
Et come debbe far vn fid'amante
Vi priego, & vi scongiur p quell'immẽso
Amor (cui contrastar non è bastante
Il mondo tutto) vogliate l'accenso
Mio desiderio accontentar, e in tante
Vie lunghe essermi fida compagnia
Ch'altri, che voi a ciò non prenderia.

L'animo mio si è tal, signor mio caro.
Girmen con voi al bel Regno di Francia
A veder quel trionfo alto, & preclaro,
Ch'il Re Carlo prepara, & non è ciancia,
Ascosamente, che Rosmonte ignaro
Del tutto sia, vedrem piu d'vna lancia
Spezzar da tanti cauallieri, & tanti
Duci, signori, & nobili giostranti.

Di ciò lasciate a me di prouedere
Quando sia il tempo, il tutto intenderete,
Lasciate il mio fratel con le sue schiere
A sua posta venir, se ben gli hauete
Promesso d'andar seco, io vuo vedere
Senza battaglia le campagne liete
Del bel sito di Francia, & non mi curo
D'altrui, che voi menar piu a me sicuro.

Se n'andremo soletti senza noia,
Ragionando fra noi cose d'amore,
Cosi con pace, & con estrema gioia
Arriuaremmo di Ponente al fiore;
Et sò, che Carlo a cui nessuno annoia,
N'accettera, come degno signore,
Et se mostrar vorrete vostro ardire
Potrete, e alcun non vi potra disdire.

Se questa gratia da voi mi si niega,
Dirò, ch'amor in voi non è verace,
Che cuor nõ è, ch'amor nõ volga, e piega,
Sia pur quanto si voglia pertinace.
Hora quel, che voglio io, da voi si siega
Se meco hauer bramate eterna pace,
Altro non scriuo, la risposta aspetto,
Ch'a vn tratto mi puo dar noia, e diletto.

Letta la lettra il cauallier valente,
Et ben compreso di quella il tenore,
In sua vita non mai fu si dolente,
Ne mai pena sentì di ciò maggiore,
Che per seruir costei (ch'il cor, la mente
Gli ha tolto) sia sforzato il suo signore
Lasciar, & l'honor suo perder al tutto,
Qual perso, rende l'huom macchiato, & (brutto,

Via piu d'vn'hora stette a capo basso,
Pensando al caso troppo acerbo, & rio,
Fra se dicendo, s'il signor mio lasso
Per costei, ch'amo, e adoro com'vn Dio,
Priuo d'honor, & di sua gratia casso,
Al tutto resto, & perdo il regno mio,
Et peggio, che saro sempre chiamato
Traditor, & rubello al regio stato.

Da l'altro canto amor cieco, & alato
Gli dice, empio, & crudel, come puoi mai
Contradir al bel viso innamorato
Di quella, che bear ti puote assai?
Non hai tu totalmente il cor donato
A suoi leggiadri, e amorosetti rai,
E al suo volere al tutto sottomesso,
Che disporre non puoi piu di te stesso?

S'in poter sei d'altrui, s'al tutto priuo
Di libertade, a che contender vuoi
A quella, che ti tien vinto, & captiuo
Col suo bel viso, & co begliocchi suoi?
Se veramente il fuoco d'amor viuo
E' in te, di quel che vuol di men non puoi
Far, miser non sai ben, ch'amor eccede
Stato, ricchezza, & viue sol di fede.

Vn vero amante sol la cosa amata
Soura ogni stato puon, soura ogn'honore;
Helena Grecia tutta hebbe lasciata,
Prezzando di Paris il degno amore.
Adrianna la patria, ou'era nata
Lasciò per Theseo suo caro amadore.
Et tu per Spinabella lasciar dei
Lo stato, il Regno, e'l luogo u nato sei.

Onde riuolse il cor, la mente allegra
A compiacer in tutto la sua diua,
Che col bel guardo dolce gli rallegra
L'anima afflitta, & di splendor auiua.
Et ratto prese con la man non pegra
La penna, & carta, & con mente gioliua
Rescrisse al suo bel sol simil, o tale
Risposta, c'hora a voi narrar mi cale.

Quel dio d'amor, ch'il tutto scorge, & vede
Et gli animi a gli amanti inuola, & fura
S'a voi percuote il cor, com'a me il fiede,
Esser potete ben certa, & sicura,
Che sol io v'amo con sincera fede,
Ch'vn vero amante eternalmente dura,
Et che non haggio altro signor, & dio
Se non voi sola, ch'ardo, amo, & desio.

Ch'io v'ami,& ch'io vi porti iterno amore
Il mio seruir ne mostra degno effetto,
Ch'ad altra donna non mai volsi il core,
Ne men fuoco altro mi scaldò mai petto,
Et se mostrat'ho ardir,s'alcun valore,
Cagion è stato il vostro diuo aspetto,
Da cui dipende ogni mia gloria,et pregio
Per dar a voi sol fama,honor, & fregio.

So che di me ben mille proue hauete
Visto,di tal maniera,& di tal guisa,
Che s'io v'amo di cor lo conoscete,
Et se l'alma ho per voi d'amor conquisa,
Dunque di me preualer vi potete
Di quel,che vostra mente far diuisa,
Ch'essendo vostro,come stato sempre
Sono,obedir conuengo a vostre tempre.

Et di seruirui in tal guisa mi penso,
Poi che mi conoscete per amante,
Che pago in tutto il vostro cor immenso
Restera,se da voi fido, & bastante
Saro tenuto,& meglio il vostro accenso
Desir di me non puote hauer in tante
Vie lunghe,& piu fedele compagnia
Di farui honore, pregio, & cortesia.

Piu dolce suono a me,piu lieto,& caro
Non è,che vosco di venir in Francia
A quel trionfo tant'alto,& preclaro,
Doue spero prouar piu d'una lancia,
Et haggio a car,che sia Rosmonte ignaro
Del tutto,che se lo sapesse ciancia
Fora l'andata a veder tante,& tanti
Feste,trionfi,& cauallier giostranti.

Lascio la cura a voi di prouedere
Di quanto fa bisogno,& non temete,
Che voi mia diua lasci per le schiere
Del vostro,& mio signor, che ben sapete
Altro signor,che voi me non hauere;
Dunque al bisogno ratto prouedete,
Che per voi sola di lasciar non curo
Lo stato mio si ricco,& si sicuro.

Contento sono,e a cio il desir m'inuoglia
Andando,ragionar cose d'amore,
Questa e la brama mia,questa è la voglia,
C'hò di scoprirui l'affannato core.
Hor dunque d'accettarmi non v'addoglia
Per vostro fido, & humil seruitore,
Ch'io sper per amor vostro col mio ardire
Nel bel Regno di Francia farmi vdire.

Gratia alcuna da me non mai si niega
A voi,qual amo d'vn amor verace,
Vostra merce,però nissun mi priega,
Che piu tal cosa a me,che a voi ne piace.
Hor quel,che voi volete sol si liega,
Che cō voi sēpre voglio triegua,& pace.
Altro non scriuo al vostro altero aspetto,
Ma l'hora d'ādar vosco ogn'hor aspetto.

La lettra chiuse, & sigillolla a vn tratto,
Et poi si volse a quella ancilla saggia,
Et disse prendi, & torna a chi m'ha fatto
Suo,e a ch'il mio cor co suoi be lumi irrag(gia
Le di,quel che die far,lo faccia ratto,
Et che di cio pensier alcun non haggia,
Che per lasciarla mai non son,fin ch'io
Hauro' lo spirto in corpo,& nel cor mio.

La messaggiera la lettera prese
Con bello inchin,& fè da lui partita,
E a Spinabella il tutto fe palese,
Dando la lettra a lei con faccia ardita,
Ne laqual tutt'il fatto appieno intese;
Onde piu lieta mai non fu a sua vita,
Com'hora, & mille volte il fido amante
Fu benedetto da sue labbia sante.

Hor tutta allegra vn suo fido valletto,
Qual da fanciul leuosse nominato
Calidio, & soura nome Capoletto
Ratto (ch'a lei ne vēghi) hebbe chiamato,
Et lo fece giurar per Macometto,
Che fido hor le sara, come l'è stato
Per l'adietro secreto, e obediente
Cosi giurò Calidio a lei presente.

Giurato,c'hebbe, & datogli la fede
Di far cio che gli piace,& le diletta,
La donna gli contò da capo a piede
Tutta la cosa intera,chiara,& netta
Cio ch'il cor vostro a me dimāda,e chie(de
Son p far,gli rispose,& quel s'aspetta
A me,che nato son per voi seruire,
Et viuere per voi anco,& morire.

Hauea la dama fuor de la cittade
Lōtan duo miglia vn ricco,e bel palagio,
Oue a diporto li solea l'estade
Star con sue dame,comodo d'ogni agio;
Ella per esseguir sua voluntade,
Et per partirse senza hauer disagio,
Disse al fratello,che voleua andare
Alquanti di al palazzo a dimorare.

Hebbe licenza andar doue voleua
Amandola il fratel d'amor'interno;
Ella che'l thesor tutto in man'haueua,
Et de lo stato suo tutto il gouerno,
D'argento, d'oro, perle, & gioie leua
Quanto le piace, per gir'a l'esterno
Paese, col suo fido Glissoliero,
Qual'ama di pur cor, fermo, & sincero,

Et soura tutto vn'elmo fin gli tolse
Carco di perle, rubini, & diamanti,
Che il Re Rosmonte a Mirabaldo sciolse,
Ne la guerra, che fe co i Garamanti;
Questo pel suo fedel'amante volse,
Accioche adorno comparir fra tanti
Signori possi al bel Regno di Francia,
Indi aspettar'ogni colpo di lancia.

Et la mattina vscio fuori per tempo
Con Capoletto, & la sua messaggiera
Per prouedere di partirse al tempo
Di quanto a cio bisogno, & mistiero era,
Et al palazzo di mezz'hora in tempo
Giunse la dama di bellezza altera,
Et del tutto auisò per Capoletto
Il suo fido amator caro, & diletto.

La sera al tardi fuor de la cittade
Vsci il guerrier soletto armato in punto
Per certe lunghe, & disusate strade
A quattro hore di notte si fu giunto
Al palazzo, oue con humanitade
Raccolto fu da quella, che gli ha punto
Il cor (dicendo) ben venga il mio fido
Signor, in cui'l mio honor rimetto, et fido.

Et con la bella, bianca & gentil mano,
Ch'auorio auauza, e i gigli discolora,
Quella prendeo del cauallier fourano,
che fu per la dolcezza quasi fuora
Di vita vscir', & poscia al viso humano
Si volse, (& disse) è tempo, alma signora
Di prender'il camin verso Ponente,
Nanti che'l sol'appaia in Oriente.

Accio se'l fratel vostro, & mio signore
Di cio s'accorge, non possi trouarci,
Et venendoci dietro con furore
Non ci ritroui, & venga morte darci
Dunque andiamo di stelle a lo splendore,
Et non stiamo qui tanto a indugiarci,
C'hora non veggio con voi diua mia
Trouarmi fra cotanta monarchia.

La dama tosto fece a Capoletto
Cōdurse vn bel destriero, & l'elmo diede
Al suo fido amator caro, & diletto
Dicendo, questo in duon'hor ti concede
Spinabella, che t'ha scolpito in petto
In vero segno d'amorosa fede,
Et per suo amor sarai contento in Francia
Cō questo elmo spezzar piu d'una lancia.

Gratie infinite del bel duon le rese
Il valoroso, & nobil Glissoliero,
Et disse, le promesse tutte attese
Saranui, hora montate sul destriero,
Et ella sul caual subito ascese
Con la sua fante, & col suo messaggiero
Verso Roscia il lor camin pigliorno,
Lasciando a man sinistra il mezo giorno.

Lungi da mari, & habitabil luochi
Van semp̄, e oue son mōti, e oue son boschi
Alberghi d'alloggiar trouano puochi,
Ma tane d'animali pien di toschi,
Cio fanno per schiffar gli accesi fuochi
Del Re, ne ch'altri per lui li conoschi
Cosi con pena graue, & lungo affanno
I duo felici amanti se ne vanno.

Hor lasciamoli andar (che di buon passo
Vengono verso Francia) per vn puoco,
Che'l tutto vi dirò di passo in passo
Secondo il tempo conueniente, e il luoco.
Tenete a mente ben, doue io li lasso,
Ch'entrar hor mi cōuiene in altro giuoco
Scoprir vi voglio vn tradimento fero,
Ch'orde Gan contra il paladin Ruggiero.

Gano in Pontier si sta bannito, & fuori,
De la gratia di Carlo, & ode, & sente
De l'alta festa i gridi, & li rumori,
Che'l Re apparecchia con tutta sua gente
Per dar'al buon Ruggier pregi, & honori
Soura i guerrier valenti piu valente,
Et che di Bulgaria doueua farse
Signor', & de lo stato incoronarse.

L'inuidia grāde, che gli rode il core, (mōte
Che vede ogn'hor Mongrana, & Chiara-
Farse piu chiare, & di stato maggiore,
Et l'odio, ch'a Ruggier porta per l'onte
Da lui hauute, quando al traditore
Diè morte Bertolagi, che con pronte
Voglie, hauea i duo fratelli contrattati
In oro, & da Ruggier furo aiutati.

Cagion'è, che'l ribaldo ordisce, & trama
Vn tradimento contra il paladino,
Perche vede ogn'hor piu sua gloria, & fa-
Accrescer da lontano, & da vicino (ma
Paese, & che Re Carlo altro non brama,
Se non farlo immortal, farlo diuino,
Et che Maganza per costui sia messa
Al fondo, & egli al fin priuato d'essa.

Et non dicea bugia, che se Ruggiero
Viuea qualch'anni, Gan'era disfatto,
Perch'in odio hauea tutti il caualliero
Quei di Maganza per l'oltraggio fatto
A la sua moglie da Pinabel fero
Et per questo disconcio, & rio contratto
Di duo fratelli, onde per tal'errore
Banniti gli hà da se l'Imperatore.

Si che d'inuidia, & d'odio il traditore
Pien, contra il cauallier notte, & di pensa
Di questa vita al tutto trarlo fuore,
Et vendicar'ingiuria tant'immensa;
Ma non vorria, che Carlo Imperatore,
Ne persona, che viua tal'offensa
Sapesse, onde piu modi in mente volue
A la fin di far questo si risolue.

A l'improuiso gli venne in pensiero
Di Rodomonte il figliuolo Vlieno,
Qual'hauea fama d'esser molto fero,
Et di fortezza ismisurata pieno,
A cui pur dianzi il paladin Ruggiero
Il padre morto hauea nel bel terreno
Di Francia, fuori di Parigi vn miglio,
Et del suo sangue il pian fatto vermiglio.

Per mezo di costui pensa la morte
Dar'a Ruggier, & se puote a sua moglie,
E immaginato il modo con accorte
Parole, ad Vlien sue calde voglie
Scopse, e vn messaggier c'haueua in corte
Fedel chiamo, poscia con ricche spoglie
Lo mando al Re d'Algier, & gli comanda
Che la lettra gli dia, che Gan gli manda.

In Arli si ritrasse, indi imbarcosse,
Et verso Affrica alzò le bianche vele;
Lasciamo andar costui, che ritrouosse
In breue tempo al Re d'Algier crudele.
Torniamo a Sacripante, ch'accamposse
Con Baleardo amico suo fedele
Intorno a l'alte mura vna mattina
Per dar'a Manilardo aspra ruina.

Et per mostrar, che non senza cagione
Faceua cio, mandò ne la cittade
Per messaggiero vn nobile campione,
Che gli chiedesse con humanitade
La bella Orsinia pel gentil Barone,
Et non volesse vsar tal crudeltade,
Et far morir de l'una & l'altra parte
Gente, et patir, ch'arte nõ gli hà, ne parte.

Entrò ne la cittade il messaggiero,
E appresentosse auanti Manilardo,
Et gli disse, signor'un caualliero
Capitan nostro assai prodo & gagliardo
A te mi manda, & prega che'l tuo fero
Animo muti contra Baleardo;
Et che gli duoni Orsinia per consorte
Senza voler far tante genti morte.

Se non, ch'aspetti di gustar'acerba
Morte da lui senza pietade alcuna,
Et che tua mente orgogliosa, & soperba
Domerà al tutto, & tua vita digiuna
Farà di spirto, & che per te si serba
Stratio, morte, & ruina assai piu d'una,
Et qui si tacque, & io riseruo in tanto
La risposta che fe ne l'altro canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IL SVCCESSO DI MANILARDO DICHIARA, CHE NON sempre habbiamo a tenersi a i nostri pareri, ma inchinarsi tal fiata, oue fauorisce la fortuna. Orsinia, che a due parole di Baleardo si piega, mostra come egli è prudentia accomodarsi al tempo.



CANTO TERZO.



SENTITO ho dir, & cosi tengo sia,
Che cosa da sauio è mutar proposto
Ma pel cõtrario è ben poi gran pazzia,
Che fermo' lhuom'in vn pensier disposto,
O' ben', ò mal, che siegua sempre stia,
Et mantenerlo in capo s'habbia posto,
Et non comprende, che'l variar dissegno
Spesso fa l'huõ di vita, & d'honor degno.

Ma il duro Manilardo, & ostinato,
Che non mai del pensier suo rio leuosse,
Anzi piu quanto egli n'era pregato,
Tanto mai sempre men da quel si mosse,
Per non mutar pensier', & vita & stato
Con biasmo perso hauer'al fin trouosse:
Perche vuol la giustitia, & cio comanda,
Che non si nieghi mai giusta dimanda.

Io vi lasciai se ben'io m'arricordo
Ne altro dir, che'l Re di Circassia
Mãdò vn messaggio a Manilardo ingordo
Ch'Orsinia a Baleardo in moglie dia,
Altrimente non pensi hauer'accordo,
Ma di gustar'aspetti morte ria,
Come nemico, hora con mente lieta
La risposta ascoltate sua indiscreta.

Se non che l'honor mio questo non vuole,
Io ti farei (rispose) impiccar caldo,
Ma perche far'oltraggio non si suole
A messi, torna al tuo signor ribaldo
Et di, che i fatti maschi, & le parole
Femine sono, & ch'io verrò di saldo
A ritrouarlo in campo con la lancia
Al modo, che si suole vsar'in Francia.

Et caro gli farò costar per mia
Fede la sua venuta, & veder voglio,
S'egli è bastante con sua gente ria
Ottener q̃l, ch'a vn suo par dar nõ soglio;
Et al tuo capitan (qual'ei si sia)
Ritorna, & di, ch'io gli farò l'orgoglio
Ratto cangiar', & non lo stimo vn fico,
Et peggio anchor dirai di quel, c'hor dico.

Ratto tornosse il messaggier nel campo,
E appresentosse auanti il capitano,
Et dissegli signor'ho quasi inciampo
Di morte hauuto da quel rio villano
Manilardo,& se tosto a lo mio scampo
Non prouedeua a vscirgli fuor di mane,
Penso,che morte m'hauria fatto dare,
Che'i traditor giurò farmi impiccare.

Et tutto il fatto gli contò precisa-
Mente,tal che sentendo Sacripante
Ciò,gli venne ira,& Baleardo auisa
Di quanto ha detto quel pazzo arrogante
Ei gli rispose,che sia morta,e vccisa
Tutta sua gente,& che conduchi auante
Le schiere, e assedio ponga a la cittade
Senza discretion,senza pietade.

Et ch'egli il primo a combatter volea
Esser (s'a lui piacesse)col crudele
Ch'in puoco,& nullo cōto,& stima hauea
Et diffinir le sue giuste querele,
Sacripante non volse,che sapea
Manilardo piu forte,& atto ne le
Battaglie molto,& che prigion l'hauria
Fatto,& datogli morte acerba,& ria.

Et fece d'ogni parte a l'alte mura
Assedio por,che non poteua vscire
Pur vn'augel; per far tema, e paura
A Manilardo,& che s'habbia a pentire,
Ma di ciò par,ch'egli non stima, & cura,
Anzi assalir'il campo vuol venire,
Et schiere tre fece di gente eletta
Per dar'a Manilardo mortal stretta.

La prima diede a vn suo figliuol pregiato
Molto,& gagliardo,detto Monabello
Con trecento ciascuno ben'armato,
Et la seconda diede a vn suo fratello,
Con quattrocento,Polimeo chiamato,
La terza con il resto se tien quello,
E vsciron fuori, & da tre parti il campo
Fece assalir'al mattutino lampo.

E a prima giunta molti n'amazzaro,
Che sproueduti fur trouati, & senza
Armi,& molti ch'armati eran,montaro
Su i lor destrieri,& tutti con licenza
Del capitan ne la battaglia entraro,
E il Re Circasso con molta potenza
Al primo scontro abbatte steso al piano
Di Manilardo Polimeo germano,

Fu preso tosto,e al padiglion condotto
Di Baleardo,e a lui fu consignato,
E imposto,che non s'armi,ch'al disotto
Homai ha messo Manilardo ingrato,
Hor Sacripante valoroso,& dotto
Ne l'armi,quanti egli ne scontra, al prato
Feriti,o morti manda con suoi colpi,
Ch'ogn'un gli fugge innanzi, come volpi.

Da l'altra parte Manilardo fero
Col valoroso figlio Monabello
Hor quici,hor quindi vanno col destriero
Senza pietà facendo aspro macello,
Ch'apena Sacripante a dir'il vero
Poteua sostenere al campo quello
Popolo suo, quantunque egli non dorma,
Che doue tocca, iui lascia la forma.

Alquanto alzosse la visiera,& scorse
La grand'occision,che facea il figlio
Di Manilardo,onde iracondo corse,
Et tosto ad vna lancia diè di piglio,
E in resta contra Monabel la porse,
Et colselo tra l'uno, & l'altro ciglio,
Che se la lancia era di miglior legno
Certo egli andaua di Plutone al Regno.

Cadde egli come morto in piana terra
Per lo fer colpo,c'hebbe ne la testa
Dal valoroso Re mastro di guerra,
Per la caduta d'ei,sua gente mesta
Il campo lascia,& cor verso la terra,
Ogn'un(che morti siam) gridar non resta,
La cui voce a l'horecchie ratto venne
Di Manilardo,ch'a ciò si ritenne.

Chiese la causa de la fuga loro
Ad vn,che ratto gli contò,che morto
Giaceua al prato il giouenetto foro
Suo figlio Monabel, perch'egli a torto
Facea la guerra contra ogni decoro
Di giustitia,& ragion,onde a mal porto
Sarem tutti condotti per tuoi falli,
Che non ci gioueranno arme,& caualli.

Misero fuggi,ecco colui,che porta
La morte a tutti ne le forti braccia,
Ecco colui, c'ha tanta gente morta,
Et come lepri tutti pone in caccia.
Manilardo vedendo quant'importa
Hora saluarsi, con pallida faccia
Con lo suo puoco stuol ne la cittade
Tornò piangendo la sua auersitade.

Et d'ira,& di furor dentro si rode,
Et maledice il ciel', & la natura
Il fratel preso,& morto il figliuol'ode,
Et vede,ch'è sforzato l'alte mura
Lasciar'a chi del suo cordoglio gode.
Onde a por s'incomincia al cor paura,
Che prima dianzi non hauea timore,
Hor di paura, & tema ha pieno il core.

La puoca gente,che gli era auanzata
Pallida & mesta staua al suo cospetto,
Et vede Manilardo anima ingrata
Hauer'il cor pien d'ira,& di dispetto;
Et per ostination vuol ruinata
La patria sua veder col suo distretto
Per causa poi d'una vil feminetta
Da se puoco,& d'altrui assai diletta.

Il Re Circasso visto il gran fuggire,
Che fatt'ha Manilardo con sua gente
Tutti i soldati suoi si fe venire,
Et Monabel portar'immantinente
Al padiglion di Baleardo sire
Qual disarmato, i spiriti repente
Tornaro,& posto fu con Polimeo
Fratel di Manilardo ingiusto,& reo.

Per la vittoria fece Baleardo
Gran festa far nel campo a suoi soldati
Per dar cordoglio,e affanno a Manilardo
Che dentro piange i suoi graui peccati,
Il Re Circasso,ch'in sue cose tardo
Vnqua non fu,mandò tre huomin'armati,
Dentro ne la cittade al fero conte,
Et tai parole gli hebbero raccconte.

Il nostro capitan qual Dio mantegna
Sempre vittorioso in ogn'impresa
Mandarci a te di nouo non si sdegna,
Ch'à torto a Baleardo fai contesa,
Et dice,anchora che di morte degna
Sia tua persona,& d'ogni stratio, e offesa,
S'in moglie Orsinia al nostro sir vuoi dare
Ti vuol tutti gli errori perdonare.

Et Monabel tuo figlio,e il tuo fratello
Quali hora tiene tutti duo prigioni,
Render ti vuol con ogni tuo castello,
Et poner fine a tante questioni
Se non,ti manda a dir,com'a rubello,
Ch'è per seguirte a morte,a destruttioni,
E impiccherà tuo figlio,e il tuo germano,
Et te farà squartar, come villano.

Inteso Manilardo acerbo & fero
L'alta risposta,che gli manda a dire,
Re Sacripante con parlar'altero,
Rispose,& disse; io vuo prima morire,
Et perder tutto lo mio stato intero,
Che mai di dar mia figlia consentire
A vn cane,a vn lupo,a vn'orso,et a vn tasso
Cagion,che giunto son di vita al basso.

Digli che vuo piu tosto darla a vn cane,
Che darla mai a questo iniquo,& duro,
Et che prouar mi vuo seco dimane
A corpo,a corpo,che piu non mi curo
Viuere al mondo,poi che da lontane
Parti ne viene a farmi oltraggio;giuro
S'al pian l'abbato de farlo impiccare,
Et se me,faccia poi quel che gli pare.

Cio detto a lagrimar cominciò molto
Dolendosi del ciel,& di fortuna,
Che sia sforzato il vago,& lieto volto
D'Orsinia bella insino da la cuna
Dar a vn nemico suo,c'homai gli ha tolto
L'hauer,l'honor, & cio ch'al mondo ad-
E vn caualliero estran venuto sia (duna,
A fargli guerra,oltraggio,& villania.

Tornar gli ambasciadori,& la risposta
Narraro a Baleardo,e a Sacripante,
Volontieri accettò l'alta proposta
Di pugnar seco solo,il Re prestante;
Baleardo voleua sua disposta
Vita mostrar contra l'empio arrogante,
Il capitan non volse,che sapea,
Quanto ne l'armi piu di lui valea

Fece condurse i duo prigioni auante,
Et gli contò la risposta, c'hauea
Mandato a dirli il soperbo ignorante
Manilardo,che piu tosto volea
Morir,& perder cio,c'ha nel Leuante,
Ch'Orsinia darli,& che se l'abbattea
Volea impiccarlo far senza pietade,
Hor che vi par di tanta crudeltade?

Rispose Polimeo con bassa voce,
Signor questo mio frate è vn'huō crudele,
E a se tal crudeltade, & a noi nuoce,
Che di superbia troppo alza le vele;
Ma si suol dir,che la mal'acqua cuoce
Al fin vn c'ha macchiato il cor di fele,
Hor per espresso veggio vn'ostinato
Non poter molto permanere in stato.

Gli ho detto mille volte ch'egli voglia
Accontentarti,& darti (il dì & la sera)
Quella,che'l cor di liberta ti spoglia,
In tua consorte,in tua cara mogliera,
Mai voluto non hà sua fera voglia
Cangiar,ne la sua mente acerba,& fera,
A tal che per sua colpa al suo dispetto
Siam qui ne le tue man signor perfetto,

Ma se per tua bontade,& cortesia
Di qui libero io n'esco,ti prometto
A suo malgrado la nepote mia
Darti,così ti giur per Macometto,
Et Monabello qui penso,che sia
Content'anch'egli di quanto t'ho detto
Perche meco souente con leggiadre
Parole,ha ripregato il duro padre.

Et cio c'ha Polimeo detto,conferma
Il giouen Monabello,& qui gli giura
Darli soura sua fe costante,& ferma
L'alma germana semplicetta,& pura,
C'huomo non è nudrito in selua,in herma
Spelonca,che quanto promette;cura
Osseruar,vinca,ò mora Manilardo,
Che non è,n'esser vuol falso,& bugiardo,

Per lo parlar gentil de i duo guerrieri
Baleardo la vita a ciascun diede
In dono, e Orfinia da lor volontieri
Accettò in moglie stando a la sua fede,
Et via piu honor'assai che ne primieri
Giorni gli fece per l'amor,che'l fiede
D'Orfinia bella,che gli ha posto al core
Vn laccio,che ne lãgue,spasma,et muore,

Gia fiammeggiaua la Ciprigna stella
Per l'Oriente, & l'altra che Giunone
Suol far gelosa in vista lieta,& bella
Ruotaua i raggi nel Settentrione,
Quando che Manilardo montò in sella,
Et vscio fuori armato del Girone,
E a bocca il corno si messe; & battaglia
Chiede,et chi pugnar vuol in arciõ saglia.

Al suon del corno Sacripante scosso
Si fu;dal letto sorse,& tosto armosse,
Et sun caual montò robusto, & grosso,
Et contra Manilarpo empio trouosse:
Senza altro dir di lor ciascun fu mosso
Con l'arrestate antenne graui & grosse,
Et ne gli elmetti amenduo si scontraro,
Rupper le lancie,e i trõchi al ciel volaro,

Manilardo pel colpo graue,& fero
Col capo del caual toccò la groppa,
Et se non era buono il suo corsiero,
Penso la barba gli facea di stoppa,
Pur ritornato in se furioso,e altero
Col brando in mano contra li galoppa,
Che fermo ad aspettar lo staua ardito
Per darli al fin di morte il crudo inuito.

Vedendo il Re venirse contra quello
Tutto di fuoco,& tutto d'ira pieno,
Ratto la spada trasse,& com'augello
Veloce,contra i volta il palafreno,
Ma non si presto fu,ch'un colpo fello
Manilardo gli porse,ch'un baleno
Parue scendesse soura del cimiero,
Tanto fragor menò,tanto fu fero.

Talche l'elmo intaccò,ma perche fino
Era,non trappassò la crudel botta,
Ma ben lo fece star'a capo chino;
Pur si riuenne ratto,& senza dotta
Ad assalir (irato qual mastino)
Vien Manilardo,che vedendo alhotta
Il fer sembiante,& l'animoso core
Hebbe di morte acerba vn rio timore.

Et le spalle gli volse,e in fuga diede
Verso la terra per saluar sua vita.
Ma il valoroso Rè,che scorge,& vede
L'alta battaglia per costui finita,
Quanto piu puo il destrier sprõnãdo fiede
Et lo raggiunse in men che non s'addita,
Indi a due mani quanto alzar si puote
Su l'elmo a manilardo rio percuote.

Tanto fu il colpo fer,tanto possente,
Che come cappa in due parti la testa
Gli aperse,onde il meschin cadde repente
A terra,& qui finiò sua vita infesta
Per la cui morte, fatta immantinente
Fu da soldati suoi letitia,& festa.
Gridando, Baleardo viua ogn'hora,
Et Manilardo,con sua gente muora.

La gente,ch'entro era ne la cittade
Visto cader'il suo signor'al prato
Morto;qual nulla hebbe di se pietade
Tanto fu crudo,duro,& ostinato,
Fece consiglio non voler piu spade
Oprar, ma senza lite dar lo stato
Di Manilardo a l'amante fedele
D'Orfinia, & fine imporre a lor querele.

Et così andaro a quella bella dama,
Che del padre piangea l'acerba morte,
Et qui ciascun le dice, come l'ama,
Et come del rio caso si duol forte,
Ma che per non far piu la citta grama
Di quel, ch'ell'hà, & patir piu strana sorte
Vogliam siate contenta per lo nostro
Amor, d'accontentar l'amante vostro.

Voi non potete hauer, se non felice
Vita con lui, amandoui, com'ama;
Et che sia il ver, vedete l'infelice
Quel ch'egli fa per voi, c'hauerui brama.
Dunque dal vostro cuor l'empia radice
Troncate, che non ben sta a gentil dama
Esser crudel', & mostrarete a lui
Che'l mancamento non peruien da vui.

Noi non possiamo piu far guerra seco,
Voi lo vedete apertamente, & chiaro;
Se'l vostro padre s'è retto da cieco,
Si vede il fin, c'ha fatto acerbo, e amaro.
Se fosse nato in qualche duro speco
Non douea contra lui far tal riparo.
Hor ch'è signor di lui ricco, & maggiore
Certamente egli ha fatto vn grand'errore.

Polimeo hà prigione, & Monabello,
Et per amor di voi viui li tiene,
L'un v'è pur zio, & l'altro pur fratello,
Volete ch'anchora ei patiscon pene,
Se non fosse altro, il vostro animo fello
Cangiar doureste, et porre homai in spene
L'amante vostro, che per voi sospira,
Et non esser piu tant'acerba, & dira.

Et altre assai parole le fur dette,
Che la giouane dama fu contenta,
Et far quanto le piace, la fe i dette
Talche ciascun'hebbe sua doglia spenta;
Vn cittadino in punto alhor si mette,
E auanti Baleardo s'appresenta,
Et da parte d'Orfinia lo saluta
Con riuerenza solita, & douuta.

Signor mio (disse) Orfinia a te mi manda
Del crudel Manilardo vnica figlia,
Et mille volte, & piu s'arricomanda
A tue benigne & gratiose ciglia,
Et per gratia ti chiede, & ti dimanda
Vuogli donarle (& così in duon li piglia)
Il tuo caro fratello, & il suo zio,
E il corpo del suo padre a te si rio.

Ella è paga di far cio, che ti piace,
Et disiosa accontentar tue voglie,
Non vuol piu guerra teco, ma vuol pace,
Et esserti fedel', & buona moglie;
Dopo che'l padre tanto pertinace
Non hà voluto le tue acerbe doglie
(Dandoti lei) sanar', hora ch'è spento,
Del tutto ti vuol far pago, & contento.

Et ti fa noto, che da lei mancato
Non è, ma il padre è stato de l'errore
Cagion, ch'ella t'ha sempre desiato
Come gentil', & liberal signore
Et qui si tacque il messaggier mandato,
Et la risposta attende di buon core;
Qual Baleardo valoroso, & prodo
Gli fece con leggiadro, & gentil modo.

Poi ch'è piacciuto a l'alto Dio Macone
(Disse il guerrier) che castigato, & morto
E' Manilardo perfido ladrone,
Ch'a voi, e a me fatt'ha si graue torto,
Et che de l'error suo punitione
Degna hà patito (com'ha ciascun scorto)
Et che son vendicato de l'oltraggio
Ira, furor, & sdegno piu non haggio.

E Orfinia, che via piu, che me stesso amo,
Del cui amor viuo, et senza il qual morrei
S'in parte alcuna ho contristato, gramo
Ne sono, ch'altro far'i non potei,
E in colpa del gran fallo hora mi chiamo,
Et mi rimetto al castigo di lei,
Che sa ben che non io, ma amor'è stato
Cagione, e il suo bel viso innamorato.

Dunque appo lei son d'ogni scusa degno,
Poscia ch'amor, non io, fatt'ha tal guerra,
Et veduto ha d'amor il vero segno,
Che lasciato hò per lei ogni mia terra.
Auegna ch'io ne sia d'hauerla indegno,
Nondimeno il gran duolo, che m'atterra
Stato è cagion', & l'amoroso caldo,
Cõtra cui l'huõ nõ puo star fermo, & saldo.

Poi ch'è contenta d'essermi consorte,
Non per consorte sol, ma per signora
L'accetto, & le dimãde, che m'hai porte,
Siano adempite senza altra dimora.
Torna, & le di, che dentro da le porte
M'aspetti, ch'il fratell', e'l zio anchora
Meco verranno, e al padre in tanto dia
Condegna sepoltura, & lieta stia.

Il messaggier tornò ne la cittade,
B auanti Orfinia bella appresentosse,
Et la risposta con alta humiltade
Di Baleardo a raccontar si mosse,
Com'è gentil persona,& di pietade
Ha caldo il seno,le midolle,& l'osse,
Et come per amor fatt'ha tal guerra,
Et lasciata per lei ogni sua terra,

E a parte a parte le contò precisa-
Mente cio,che detto ha senza menzogna;
Onde la dama cangiò il pianto in risa,
Et cio che piace al suo amator agogna,
Tosto fe il padre in vna pietra incisa
Porre,& far tutto quel, che gli bisogna
E in veste negra Baleardo aspetta,
Qual vien per far quanto,ch'a lei diletta.

Il valoroso Re di Circassia
Il primo fu, che dentro pose il piede
Ne la cittade,& seco in compagnia
Di Manilardo il frate,& lo suo herede
Poi Baleardo armato ne venia
In mezo lo suo stuol,c'hora non vede
Gittar le braccia al collo a la sua dolce
Orfinia,che'l suo cor gouerna,& folce.

Entrò ne la citta ciascuno al fine,
Et col signor suo salsero a palazzo
V Baleardo le luci diuine
Trouò di quella,per cui quasi pazzo
Venuto è in vesti negre, & pellegrine,
Et qui l'accolse con sommo solazzo,
Et la man bella & bianca stringe,et tocca
Et riuerente bascia con la bocca,

Et genuflesso a piedi se le getta
Dicendo,alma signora,ecco il tuo seruo
Morte,o mercè qui da te sol aspetta,
Se stato t'è crudel aspro,& proteruo.
Tu sai ch'amor per te il cor mi saetta,
E a te,qual sitibondo,& vago ceruo,
Fontana vengo d'ogni gentilezza,
C'homai mi tragghi di tanta gramezza,

Son qui, s'offeso io t'ho, certo ch'offesa
Ne sei da me;ma non gia per mia voglia,
Che per amor di te,cotal impresa
Ho fatto,& per dar fin'a la mia doglia
Per patir pena condegna a l'offesa
S'offesa si puo dir quel,ch'amor voglia
Ecco la vita mia,ecco ch'io sono,
O degno di morir,o di perdono,

Tanta pietad'al cor,tanta dolcezza
Venne a la dama pel parlar pietoso
Di Baleardo; che se pur durezza
Alquant'hauea nel cor suo furioso,
Cangiò tutt'in amor,& tenerezza,
Et disse,o mio leggiadro,& dolce sposo
Com'esser puo,che contra te mai sia
Tanto crudel,tanto maluagia,& ria?

Haime che non conuiene ad vn signore
Chieder mercede ad vna vil sua serua;
Ferita sono,& impiagato ho il core,
Come da cacciator fugace cerua.
Tu la mia vita sei, tu lo mio amore;
Tu quel,ch'in vita lieta mi conserua,
Tu gloria,& pregio a gli anni tener miei,
Tu quel,senza cui viuer non potrei.

Leua ti priego,che non si conuiene
Ad vn'huom tal (qual tu) me riuerire,
C'hauendo in te riposta ogni mia spene,
Voglio tua vita,& non voglio il morire,
Contenta son per dar'a le tue pene
Hoggimai fine,e al tuo crudo martire
Prenderti in sposo,(& cosi detto) al collo
Le braccia auise,e in bocca indi basciollo

Cosi in presenza del fratel,del zio
Di Sacripante valoroso,& prodo
La bella Orfinia con sembiante pio
Sposò,& legollа seco in dolce nodo,
Hor s'è contento Baleardo,ch'io
Lo dica non accade,& in qual modo
Lascio pensarlo,a chi in tal stato sia,
S'hauendo cio,diletto e gioia hauria.

Le nozze non si feron sontuose
Per la morte del padre,ma serbate
Furon da Baleardo piu gioiose,
Com'essa ne menaua a sua cittate.
Monabello hebbe le paterne cose,
Et tutte sue castella gli fur date,
Et conosciuto in ver signor del Regno
Paterno,& di letitia fatto segno.

Il Re Circasso hauendo addutto al fine
Di Baleardo l'alta,& degna impresa,
Che per suo mezo ottenne le diuine
Luci d'Orfinia(che l'alma gli ha accesa)
Chiese licenza,ch'a le mattutine
Fiamme volea partirse,che gli pesa,
Et monta assai di seguitar sua strada,
Ch'in altra parte egli conuien che vada.

Quando senti cotai parole il sire
Di Rocca selua, a la sua vita mai
Non prouò doglia tale, & con bel dire
Incominciò signor io mi pensai,
Che viuer meco volesti, & morire,
Et esser meco sempre, hora tu m'hai
In guisa tale contristato, e afflitto,
Poi che lasciarmi totalmente hai ditto.

Onde vuoi gir, che meglio di ciò troui,
Et miglior tempo hauer posti, che meco.
Oime vuoi così tosto i dolci, & nuoui
Lacci scioglier d'amor, c'haueua io teco,
Quanti disagi in gir attorno proui,
Hor veggio ben, che sei del tutto cieco,
Che non conosci il tempo, che ti manda
Macon in questa vita miseranda.

Mi gloriaua al mondo, e si piu felice
Tenea di me non fosse, e il piu contento;
Hora sono il piu misero, e infelice,
Il piu doglioso, il piu afflitto, & scōtento.
Deh s'il mio priego a te d'impetrar lice
Gratia, hora muta il tuo proponimento,
Che tu signor (non io) voglio che sia
Di quanto hò al mondo, & de la vita mia.

Per te son viuo, ch'era morto, & perso.
Per te hauuto hò colei, ch'io disiaua.
Per te godo il bel viso, adorno, & terso.
Per te di doglia amor mi tragge, & caua,
Per te (se tu mi lasci) andrò disperso
Per te viurò in continua doglia praua.
Per te non sarò mai piu lieto, & pago.
Per te, di quel c'hai fatto non mi appago.

Et ciò dicendo per le doglie interne,
Lagrime calde gli cadean da gli occhi,
Per cui Re Sacripante scorge, & scerne,
Che ciancie ciò non sono, ne finocchi,
Onde con dolci (tratte da l'interne
Parti del cor) parole, & dir non sciocchi
Lo priega, lo conforta, che gli dia
Licenza di seguir sua lunga via.

Di curto promettendogli tornare,
Se Macon gli darà gratia, che possa
Tosto ispedirse, & che mai per mancare
Non gli è, finche sia vn'huom di carne, & (d'ossa;
Et che se ben si parte, di restare
Non manca amico suo fin' a la fossa,
Et ch'attendi buon tempo con la sposa
Darse, & godere in pace ogni sua cosa.

Poscia da Orsinia anchor tolse licenza,
Da Polimeo, dal frate Monabello;
I quai vedendo, che volea partenza
Far, gli la diero, proferendo a quello
Ogni lor cosa, & ei con accoglienza
Grata gli rese gratie, e il dì nouello
Venuto, si partì da Baleardo
Solo soletto il cauallier gagliardo.

Et caualcando lungo la marina,
Prese il camin verso Armenia maggiore
Per ritrouarsi a la patria diuina
Di quella, che gli ha tolto l'alma, e'l core;
Et di notte, & di giorno ogn'hor camina,
Tanto lo sprona il faretrato amore,
C'hora non vede ad Albracca trouarse,
Per alquanto il meschin racconsolarse.

Et gli duol molto hauer tanto indugiato,
Et se stesso riprende, biasma, & danna,
Et maledice il suo destino ingrato, (pāna
E amor crudel, ch'il cor gli accieca, e ap-
Et da lo stral, ch'il cor gli ha vulnerato
Verso il Cattai di caualcar s'affanna;
Ma da lui mi toll'hora vn cauallìero,
Che (com'egli) tocco è dal crudo arciero.

Quest'è quel cauallier prode, & gentile,
Nomato ne la Francia, & ne la Spagna,
Il cui valor è noto a Battro, a Thile,
Et fin doue il sol scalda, & il mar bagna,
Che per la bella Angelica, lo stile
Sente d'amor, & ne sospira, & lagna,
Et per amor di lei fatt'hai tai proue,
Che per Europa tante non fè Gioue.

So che ciascun m'intende, ma per meglio
Essere inteso, anchor vuo' il nome dire
Questi si è Ferraù di pagan speglio,
Che tanto val ne l'arme, & nel ferire,
Et perche contra amor (che nō mai veglio
Diuien) non val fortezza, & somm'ardire
Vinto fu dal bel guardo almo, & sereno
De l'angelico volto d'amor pieno.

Poi che Marsilio insieme col figliuolo
Del Re Troian fu da Re Carlo rotto,
Et in Valenza col suo puoco stuolo
Miseramente appena ricondotto,
Oue temendo non sentirne duolo
Di quanto fà mistiero al suo (che sotto
Di le tien) Regno, prouede, & ripara,
Et ne sta in doglia graue, & pena amara.

Il Franco Ferrau,che d'amor fente
La fiãma ogn'hor piu nel fuo cor far viua
A tanta pafsion non puo patiente
Star,fenza di mirar l'alma fua diua;
Poi che partita al tutto di Ponente
N'ode nouella,& ch'ad Albracca giua
Con vn fuo drudo,egli n'ha' doglia ria,
Ch'altri goda colei,ch'ama,& defia.

Sali' ful fuo deftriero armato,fenza
Chieder licenza al Re,n'altra perfona,
Et vna notte vfci' fuori di valenza,
Paffo' in Nauarra,& indi in Aragona
Bifcaglia a deftra lafcia,con temenza
Nulla,Caftiglia varca,& d'Vlisbona
Il Regno tutto,& di Gallitia anchora,
E a mangiar non fi ferma pur vn'hora.

Cofi fcorrendo hor quefta, hora quel monte,
Hor quefta valle,hora quell'altro bofco,
(Per ritrouar de le bellezze il fonte,
Che p lui l'acque ha' torbe,e piẽ di tofco)
Andaua il cauallier con voglie pronte
Al ciel fereno,a l'aere cieco,& fofco
Mai fempre in atto di vederla viua
Ver lui d'amor in qualche piaggia,o riua.

Cofi con tal penfier vna mattina
Per tempo,egli fcendendo giu' d'vn colle
In vna felua,a quel molto vicina
Ode il guerrier vn pianto laffo,& molle,
Qual di donna gli fembra pellegrina,
Onde che cofa fia cio' veder volle,
Et verfo il bofco il caual fpinfe, come
Ne l'altro vi diro',ch'il quarto ha' nome.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

LA DIPINTVRA DI TANTE VAGHE DONNE, ET
d'huomini eccellenti,moftra,che la vertu' con l'ombra fua
fola puo' dilettare a le menti humane.



CANTO QVARTO.



QVANTO FV ben detto del Poeta,
Quando che fcrif-fe, Amor vin-ce ogni cofa.
Che chi ben con la mente ferma, & queta
D'effo comprende la forza nafcofa,
Dira',ch'ei fu veridico profeta,
Et ver conobbe la fiamma amorofa,
Perche amor punge ad vna volta d'occhi
Via piu che mille lancie,& mille ftocchi.

Cesar lo sa, che venne, vide, & vinse,
Onde sua fama anchor viuo lo serba,
Il qual (come chi sua vita dipinse)
Cleopatra legò tra fiori, & l'herba.
Quel gran Roman, ch'il petto ornosse, &
D'alta filosofia magna, & soperba (cinse
Da Faustina fu preso, & legato,
Che contra amor non val vertù, ne stato.

Quel fier Chartaginese d'Aniballe,
Che per l'alpi passar oprò l'aceto,
Et fè piu volte a Roma dar le spalle
Col suo valor, ch'a vn tempo lo fè lieto,
Da vna vil dõna in Puglia, in humil valle
Nata, fu preso, & tanto fu' in discreto,
Che per cagion di ciò miseramente
Fu rotto, & vinto da Scipion valente.

Non solo in terra; ma nel cielo anchora
Ha sommo impero, & fatto ha mille proue
Contra i dei de Romani, tanto lauora
Sottilmente egli con sue lime nuoue.
Febo quanto si lagna, strida, & plora
Per Daphne, et p Europa, et Leda Gioue,
Fede ne fan di ciò le carte piene, (tiene.
Ch'amor puo il tutto, e'l tutto amor mã

S'amor puo il tutto, e'l tutto vince, quanto
Pazzo è colui, che pensa contra amore
Far resistenza, o sia cattiuo, o santo,
O sia di forza pieno, & di valore,
Conchiudendo vi dico in questo canto,
Ch'egli è del tutto donnò, & ver signore;
Et ciascun sottoposto è a la sua legge,
Et a suo modo ne gouerna, & regge.

Merauiglia nõn è dunque s'il franco,
Et ardito Ferrau, vinto, & legato
E' da colei, che gli ha ferito il fianco,
E'l cor di viua fiamma arso, e impiagato,
Et se lasciò Marsilio afflitto, & stanco,
Che bisogno ha d'aiuto in ogni lato,
Perche il bel viso d'Angelica bella
Puo piu, che ogni amicitia, & parentella.

Io vi lasciai ne l'altro mio cantare,
Ch'il caualliero a l'entrata d'vn bosco
Vdi vn soaue, & dolce lamentare,
Che di donna parea in luogo fosco,
Ratto egli verso quello hebbe a piegare
Il palafreno suo, non zoppo, & losco,
Come bramoso di vedere il fine
Di tutte le sue imprese pellegrine.

Giunse in vn prato in mezo la gran selua
Da due colline vaghe circondato,
Oue mirando vna strana, & gran belua
Vide sotto vn bel pino alto, & leuato,
Et vna dama, ch'il prato, & la selua
Empia di pianto, e il petto hauea bagnato
Legata a mezo il pino con catene
Dure, ch'a dirlo gran pietà mi viene.

Come venir vide il guerrier la dama
Gridar incominciò, baron sei morto,
Ch'Iddio t'aiuti ad alta voce chiama,
Ch'altro rimedio a lo tuo scampo è corto,
Vedi questa grã bestia (ahi lassa, et grama)
Ti condurra di morte al cieco porto,
Fuggi, ecco ch'ella viene, e apre la bocca,
Et guai a te, s'ella ti prende, e tocca.

Appena finì ciò, che l'empia fiera
Sibbiando venne a guisa d'vna serpe,
Sembraua serpe a la vista, & non era.
Perche la terra col corpo non serpe,
Ne manco è Tigre, Tasso, ne Pantera,
Ma bene vn'animal, che rompe, & sterpe
Ciò che col corpo tocca, & ha la coda
Lunga sei palmi, e in tre parti s'annoda.

In capo hauea tre corna, & sei grandi ale
Verde ha lo coio a guisa di smeraldo
In fronte vn'occhio sol (che specchio tale
Non è così lucente) immoto, & saldo:
Nõ mai si chiude, e i dẽti ha d'vn cighiale
Vn piè nel mezo, piu ch'vn fuoco caldo,
La lingua tripartita, & da la bocca
Sempre fauille accese manda, & scocca.

Hora ne vien sibbiando contra il fero,
Et franco Ferrau la mala bestia,
Che ciò vedendo il nobil caualliero
Trasse la spada, & con senno, & modestia
Toccò di sproni il suo forte corsiero,
Et da vn lato si trasse per molestia
Dare a la fiera, pauentosa, & cruda
Contra lui, d'ogni pace, & pietà nuda.

Trasse vn mandritto, & soura le tre corna
Scese la spada con possanza estrema,
Che la grã bestia stette vn pezzo auorna,
Altro mal non le fe, ne danno, & tema,
Ma ratto la gran coda scioglie, & torna
Cõtra'l guerrier, ch'i nulla teme, o trema:
E al suo cauallo, ch'egli non s'accorse
Le gambe con la coda auinse, & torse.

Il saracin,che ratto scorge,& vede
L'alto perglio, in ch'ei si troua alhora,
D'vn salto sul terren si gitta a piede,
Et con la spada senza far dimora
Su le tre corna in guisa tal la fiede,
Che da la doglia graue,che l'accora
Trasse la coda,& nel tirare il grosso
Caual del saracin,si tirò adosso.

Questo lo scampo fu del caualliero,
Che certamente hauea che fare assai,
Perche il gagliardo, & possente destriero
Nel cader,ch'egli fece,acerbi guai
Di morte diede a l'animal seuero,
Che l'occhio,c'hauea in fronte(& che nõ mai
Chiuse)dal capo gli trasse di netto,
Et gli ruppe le coste dentro il petto.

Per cotal botta strana l'animale
Non peria alhora,s'il franco Spagnolo
Col brando fero,ch'a lui tanto vale,
Non gli facea di morte l'aspro duolo
Sentir,perche dal capo ad vn mortale
Colpo,le corna tre mandò a lo suolo;
Et cosi a vn tempo seco,e il suo cauallo
Morto restò per l'altrui colpa,& fallo.

Veggendo ciò la dama al pin legata
N'hebbe letitia,& somma gioia,& festa,
Et dire incominciò,quanto m'è grata
La morte d'esta bestia aspra,& molesta.
Certo Macon(ch'il tutto vede , & guata)
Essaudito ha mia voce afflitta,& mesta,
Perche patisco indegna pena al mio
Non fallo,da vn ladron maluagio,& rio.

Ti priego cauallier,per quello amore,
Che porti, o portato hai vnque a dõzella,
Se spirto di pietà ti stringe il core,
Volgi hoggi a me infelice,& pouerella.
Vsarla,& trarmi di tanto dolore,
C'hora patisco in questa selua fella,
Come tu vedi stretta a questo pino
Da vn rio ladrone,& perfido assassino.

La cagion ti dirò di punto in punto,
Che forse haurai pietade al dolor mio,
Ma prima sciogli il corpo mio, ch'è giũto
A morte homai,baron clemente,& pio,
Il cauallier dal duol tutto compunto
Ratto disciolse da quello aspro,& rio
Pino la dama , & la conforta,& priega,
Che la cagion di ciò dirgli non niega.

Sciolta la dama dal guerrier famoso
Gratie infinite gli rese,dicendo:
Baron gentil,gagliardo,& valoroso,
Cui nullo altro à se par'hoggi cõprẽdo;
Macon per me ti faccia ognhor gioioso,
Pago,& contento(che ciò merti)essendo
Prodo,valente,generoso,& pio
Quanto altri vada attorno al parer mio.

Hor poi che vsato mai tanta pietade,
Che mentre al mondo viuerò,in eterno
Non mi scorderò mai tanta bontade
Verso me vsata in questo luogo esterno,
Contenta son narrarti in veritade
Vn caso troppo strano,& troppo interno,
Che meco piangerai l'acerba sorte,
Se ben sei cauallier possente,& forte.

Accioche intendi dal principio al fine
L'acerba,& trista mia disauentura,
Sò,che tu sai baron, l'acerbo fine,
Et l'aspra morte pauentosa,e oscura,
Che Ruggier fior de l'alme pellegrine
A Mandricardo diede a la pianura,
Oue Agramante era attendato insieme
Col Re Marsilio,& l'Africano seme.

Tu sai che Mandricardo hauea la bella,
Et dolce innamorata Doralice
Del Re figliuola di Granata,quella,
Per cui Re Rodomonte fu infelice
Laqual(si come il sol piu d'ogni stella
E' vago,& com'è sola vna Fenice)
Era tra l'altre di bellezze al mondo
Vnica,& sola,il ver non ti nascondo.

Morto il Tartaro Re dal bel Ruggiero,
Agramante appo lui tolse costei
Per rimandarla al suo honorato Impero,
A punto in mano del fratel di lei;
Et cosi in Arli a vn prouido nocchiero
In compagnia di due donne , & di sei
Huomin la diede,& ei si leuò tosto
Col mar tranquillo a nauigar disposto.

Cosi con lieta,& prospera fortuna
Verso Granata alziam le bianche vele,
E il porto di Valenza, & quel di Luna
Lasciamo da man destra,& nel crudele
Stretto di Zibeltar(ch'ogn'hor raguna
Tẽpeste)entriam con pianti,& le querele
Grandi furon da tutti al vento porte
Per tema de l'acerba,& cruda morte.

Pur come piacque a l'alto Dio Macone
Cessò il vento crudele, & la procella,
Et la proua riuolta dal padrone
Fu ratto verso vna isoletta bella,
Lontana vn miglio da Montefeltrone
(Che cosi quel castel si chiama, e appella)
Oue ciascun smontò per pigliar posa,
Che tanto star in naue è strana cosa.

Tutti smontati ne l'herbose piagge,
Chi quà, chi là, sen va per la campagna,
Chi fiori coglie, chi rose seluagge,
Chi da gli altri si toglie, & si scompagna,
Chi a l'vmbra d'vn ginebro a star si trag- (ge,
Chi gioisce d'amor, & chi si lagna,
Chi poggia il mõte, & chi vn chiar gorgo
Chi cõ l'arco a gli augelli ĩ alto tira. (mira

La vaga Doralice, & io solette
Se n'andiã verso vn colle adorno, e bello,
Che diuide dal piano due vallette,
E accosto accesto vn liquido ruscello,
Le cui spõde di fresche, & verdi herbette
Ha cinto, & di ciascun verde arbuscello
Per rimirar l'alto castel, ch'arriua
Del fiume (detto Tanni) a l'alta riua.

Ascendessimo il colle, & d'ogn'intorno
Mirando vn trar di man giu ne la valle
Vedemmo vn capannello cinto, e adorno
D'ombrose foglie in vno angusto calle,
E vn vecchio, ch'vn bel ceruo hauea pel
Inghirlãdato dal capo a le spalle, (corno
E il conduceua a bere a vn chiaro fonte,
Che viuo viuo scaturea d'vn monte.

Vaga, & bramosa la gentil donzella
Di veder quel bel ceruo in guisa tale,
Et quel bel sito, oue la capannella
Teneua il vecchio, & seco l'animale,
Stella mi disse (ch'il mio nome è stella)
Scendiamo giu, che di veder mi cale
Questo bel sito, & quel bel ceruo, c'hora
Di sua vaghezza tutta m'innamora.

Chieder lo vuo a q̃l vecchio in spãl dono,
So, che negar non mel potrà giamai,
C'hauerlo in dono, o in pagamento sono
Disposta, o vaglia puoco, o vaglia assai,
Io che le faccio il suo dir tutto buono
Scendiamo (dico) oue ti piace homai,
Et detto cio, scendemmo giu del colle
Al fonte, u il ceruo era bagnato, & molle.

Giunte a quel vecchio, liete il salutiamo,
Al cui saluto, benigno rispose;
Noi replicando, a te venute siamo,
Che con questi fioretti, & queste rose
Lo ceruo in pagamento, o in don voglia-
Di cui ambe ne siamo disiose, (mo,
Perche in don lo vogliamo ad vn signore
Dar, d'amicitia in segno, & vero amore.

Come (rispose il vecchio astuto, & prauo)
Non solo il ceruo vuò, che vostro sia,
Ma tutto quel ch'io tengo (& nõ ne cauo
Alcuna cosa) & la persona mia,
Che fora ben colui del tutto ignauo,
Ch'a cosi bella, & vaga compagnia
(Com'è la vostra) denegasse cosa,
Di cui fosse vostra alma disiosa.

Vuo, che vostra mercè si degni il mio
Giardin veder, qual ho puoco lontano,
Oue vedrete, s'vn'huomo son'io,
Come pensate forse aspro, & villano.
Penso ch'a giorni vostri vn cosi pio,
Et benigno, piaceuole, & humano
Non trouaste in tal luogo, qual cortese,
Che tale è il nome mio chiaro, & palese.

Haggio vn giardin, che tal forse non mai
Vedeste al mondo d'ei piu bello, & vago,
Nelqual è Primauera sempremai,
Et ogni augello dilettuso, & vago
Canta bei versi innamorati, & gai
Da far ogni cuor tristo lieto, & pago,
Et nel mezo vi corre vn bel cristallo,
C'hà le sponde di marmo, perso, & giallo.

Frutti puoi d'ogni sorte a ogni stagione
Di sapor tal, che farian viuo vn morto,
Che tali Gioue ne la sua magione
Non hà, ne q̃l gran dio, che piãtò l'horto,
Cosi il ribaldo col suo bel sermone,
C'hauria igãnato ogn'huom pratico, e ac-
Ambe cõdusse a l'humil sua capãna (corto
Coperta di verdi herbe, & sottil canna.

E in vn boschetto, che dietro la casa
Hauea in vn vecchio, & frusto capannello
Ciascuna da Lusinghe persuasa
Condusse, oue di genti era vn drappello
In vna barca dentro il rio rimasa,
Qual q teneua il vecchio iniquo, & fello,
Et quante donne hauer potea il ribaldo
Le mandaua a vn ladron detto Rãbaldo

Qual puoco lungi tiene vn suo palagio
Cinto di fossi cupi intorno intorno,
Oue il ladrō crudele, empio, & maluagio
Quante donne hauer puo di viso adorno,
Tutte in quel tiene a suo cōmodo, & agio
Con biasmo loro, vituperio, & scorno,
Et quelle, che non son cosi di volto
Vago, le lega in luogo ombroso, & folto.

Hor come ho detto quel ribaldo vecchio
Ci condusse ambe mistre, e infelici
Non in giardin, ma in q̄l capāno vecchio,
Oue erano le genti predattrici,
Ch'in accōcio stan semp̄, e in apparecchio
Per ripredar in quelle rie pendici,
Qual come gru falcon ci dipredorno,
E al rio Rambaldo vinte ne menorno.

Pensa se letitia hebbe il manigoldo
Quando si vide addur si cara preda,
Che tutte l'altre al par di quella, vn soldo
Nō vaglion, che Calisto, Europa, et Leda,
Che Tisbina, che tanto piacq̄ a Hiroldo,
O altra giamai, c'habbia il sol visto, o ve-
Al paragone tutte son di quella, (da,
Come del cielo al sol la minor stella.

Prese la donna il maluagio ladrone
Dicendo verso quella ria canaglia,
Hora di queste empiete la magione
Se desiate, che Rambaldo vaglia,
Et me, perche gli diceua poltrone,
Crudele, traditore, huomo da paglia
Fece legare a duo suoi masnadieri
A questo pin, doue m'hai sciolta hieri.

Et perche è negromante, & l'arte maga
Hà tutta, indusse a farmi guardia, et scorta
Quella gran bestia, c'hor di mortal piaga
Giace al terreno essanimata, & morta,
Acciò da qualche viandante, & vaga
Persona, fatta del mio male accorta
Non fosse a la mia stanca, & debol vita
Dato (come da te) soccorso, e aita.

Ma ben ti priego vogli esser contento
Di trar la dama da le man di quello
Rambaldo iniquo, che rinchiusa drento
Tien nel palagio suo maluagio, & fello.
Non lei sol, ma ben seco forse cento
Di viso hà anchora molto adorno, e bello
D'altri signori, i quali obligo eterno
T'hauranno, & fama acquerai in eterno.

Vdito Ferrau, come il ladrone
Rambaldo facea preda sol di belle
Donne (disse fra se pian) di ragione
Questi hauer de colei, ch'ogn'altra eccel-
Colei, ch'al cor mi dà tanta passione, (le,
Colei, che di splendor vince le stelle,
Colei, che pon'il mōdo in pace, e ī guerra,
Colei, che adorna il ciel, non che la terra.

Et tutto acceso d'amoroso caldo
Si volse a la donzella (& disse) al luoco
Hora mi meni del ladron ribaldo;
Che seco vuo' prouar vno stran giuoco,
Et non temer, che se fosse Rambaldo
Sei volte piu gagliardo, in conto puoco
L'haggio, e in tale, che quāt'vna vil paglia
Lo stimo, & lo vedrai ne la battaglia.

Son certa (disse la donzella alhora)
Che se tu vuoi baron gagliardo, & prodo
Morte darai, come fei viso ogn'hora
A questo rio ladron, che merta il nodo,
Et cosi se n'andar senza dimora
Verso il poggetto, oue il palazzo ī modo
D'vn castello, era del perfido, & crudo
Rambaldo, di pietà, di pace ignudo.

Su la riua del Tanno era il palazzo
(Come detto ho) di fossi intorno cinto,
Oue l'haueua il temerario, & pazzo
A guisa d'vn castel fatto, & distinto
Iui di, & notte con sommo sollazzo
Staua in far p̄da ognhor prōto, & accinto,
Et due barche teneua a posta tale
Con gente tratta dal luogo infernale.

Ne l'arriuar, che fece Ferrauto
Su la riuiera con la damigella
Venir per l'onde vn legno hebbe veduto,
Oue captiua vna giouane bella
Condotta per hom aggio, & per tributo
Era a Rambaldo da sua gente fella,
Qual costei fosse, & quanto il saracino
Fece (altroue dirò) col malandrino.

Tempo è da ritornare al bel Medoro,
Qual per la sua diletta, & cara sposa
Sente al cor doglia, sente agro martoro,
Che la vita del tutto gli è noiosa.
Io lo lasciai nel vago tenitoro
De l'isola chiamata Palinosa,
Chè tra Panoni confina, & gli Armeni
Per finir di sua vita i di sereni.

Vi souragiunse a caso vna donzella,
Che gli vietò la morte acerba, & dura,
Laqual veggendo d'ei la faccia bella
Si sente acceso il cuor d'ardente cura.
Hora seguir volendo esta nouella
Dico la dama con sembianza pura
Chiese al meschin la causa del suo male
Hauendo ella gia al cor fisso lo strale,

Baron (disse ella) non ti spiaccia il mio
Desire accontentare, in dirmi appieno
La causa del tuo duolo acerbo, & rio,
Per cui di pianto il petto hai molle, e pieno
Ch'i ti prometto per lo sommo Iddio,
Ch'a suo prò il ciel oscura, & fa sereno,
Con tutto il mio potere a la tua doglia
Trouar rimedio i ciò fissó ho mia voglia.

Et non ti spiaccia meco in questa sera
Venir ad alloggiar, che puoco lunge
Hò vn mio palazzo in quest'alta riuiera,
Che fino al monte di lunghezza aggiũge;
Sarai accolto con gentil maniera,
(Come è costume mio) ma ben mi punge,
Et duol, ch'io ti ritroui in tanto lutto,
Ma non temer, ch'addattaremmo il tutto.

Il giouinetto dal sembiante humano
Di questa vaga, & leggiadra donzella
Vinto, s'accontentò (poi che lontano
Esser si vede da ville, & castella)
D'albergar seco, & cosi per la mano
Fu da lei preso, che mille quadrella
Le furo al cuore, & dal fuoco si sente
Consumar tutta, c'hà nel petto ardente.

Et cosi andando verso il ricco hostello
Il giouinetto le venia contando
Il suo destin maluagio, acerbo, & fello,
Che lo fà gir dì, & notte lagrimando
Per cui sforzato è il cor col dur coltello
Passarsi, & porre questa vita in bando,
Che desiar non de' più lunga etade,
Chi può giouen morir in libertade.

La damigella lo conforta, & dice;
Benche m'incresca del tuo duol tenace,
Ch'essendo ella del cor tuo Beatrice,
Et quella, che ti daua gioia, & pace
Perciò voler non dei gramo, e infelice
Viuer, che s'ella è morta, è anchor la face
Estinta, & parmi in questo ciascun dica,
Chi piange il morto, indarno s'affatica.

Morti co i morti, & viui stian co i viui,
Non mancherà a te donna a lei simile,
Ch'i tuoi costumi, i tuoi sembianti diui
Atti son di trouar ogni gentile,
Et bella donna, & forse tu l'hai quiui
Trouata, senza andar da Battro a Thile
Cercando, nõ men vaga, & io son quella,
Ch'amor per te cõsuma, arde, & flagella.

Quella son'io, che da tuoi vaghi lumi,
Quai vincon di splendor le stelle, e il sole,
Et da tuoi santi, & angelici costumi,
Et da le dolci tue saggie parole
Son vinta, e accesa, che non mille fiumi
Del fuoco, che m'incende, et che mi duole
Foran bastanti vna picciol fauilla
Spegnere, amor cosi m'arde, & distilla.

Ahi lassa me, che te pensando sciorre
Dal crudel laccio de la morte oscura,
Et da le mani sue rapaci torre
Morte m'hai dato tu piu acerba, & dura;
Ch'il fuoco ardente per l'ossa mi corre,
Che meglio starei chiusa in sepoltura,
Ma se pietà si serba nel tuo core
Sò non vorrai, ch'io viua in tant'ardore.

Tu sol la vita, & morte dar mi puoi
Co tuoi begliocchi, & col tuo dolce riso.
Ma sò ben, che mia morte tu non vuoi,
Ne men negar il tuo leggiadro viso,
Ch'essendo tu gentile, & tanto i tuoi
Costumi, che tolto hai dal paradiso
Negar non mi potrai tuoi dolci baci,
Ch'a lo mio cor dar ponno somme paci.

Cosi dicendo l'accesa donzella
Stringea la mano al suo nuouo amatore,
Ch'al cuor l'erano punte di quadrella,
Tanto la sface, & la consuma amore.
Ei c'hauea il cuore ad Angelica bella
Non daua orecchie a ciò, ma dal dolore
Vinto, a guisa di muto andaua seco,
O come dietro a la sua guida vn cieco.

Giunsero al ricco, & bel palazzo intanto
Fatto per man d'ingenioso mastro,
Oue la porta haueua d'ogni canto
Vna colonna di fino alabastro,
Et l'Archiuolto soura lungo, quanto
Era il palazzo, in vn spacioso castro
Hauea vn carbõchio lucido, ch'vn fuoco
Non splende si, ch'alluminaua il luoco.

Tutte le mura fatte di Piropo,
Di smeraldi incastrati,& di zaffiri,
Che tali non fur mai dianzi,ne dopo
Visti intagliati in mille belli giri,
Et tal dal lido Hispano a l'Ethiopo
Non vide il sol,ne da i Persi a gli Epiri
Su la riua è d'vn lago, che d'vn monte
Scendeua,a cui si varca per vn ponte.

Raccolti furo a lume di doppieri
Con sommo honor,& accoglienza lieta
Da suoi fideli serui,& camerieri,
Perche suoi raggi ascosi hauea il pianeta;
E in vna loggia entrar,che da gli Hesperi
A i liti Eoi,non vide nuoua,o vieta
Occhio mortal simile a questa,tutta
Dipinta a imagin da mã dotta,e instrutta.

Scritto era il nome del pittore industro
A lettre d'oro in faccia de la loggia,
Ch'altri simile a lui non fu a quel lustro,
Il cui nome da se monta,e al ciel poggia
Luca de Lunghi,che rosa,& ligustro
Meglio dipinse,ch'altri, in nuoua foggia,
Fu quel,che pinse con sua dotta mano
La bella loggia fuor del rito humano.

Ne laqual tratto hauea dal naturale
Donne gentili a merauiglia belle,
E assai signori(ch'in cio' molto vale)
Che forse tal non fece il grande Apelle
Col suo diuino ingegno,& immortale
Ha' qui ritratto tutte quante quelle,
Che stan vaghe, & leggiadre cõ sua pẽna
Al tempo lor,de l'antiqua Rauenna.

Di cosi bei ritratti il caualliero
(Come che fosse afflitto,& doloroso)
E hauesse altronde volto il suo pensiero
Per quella,di cui amor gli hà il petto roso
Fatto vago,indi il nome chiaro,& vero
De l'imagini intender disioso
Fermosse a rimirarle fissamente
Con la dama gentile a lor presente.

La prima,ch'egli vide in pellegrina
Veste ritratta,e in vista humil,& pia,
E' de Rasponi la gentil Giustina,
Di vertu'adorna,& d'alta cortesia.
La cui sembianza angelica,& diuina
Da' a quella loggia gratia,& leggiadria,
Ne la man destra hà vn ramuscel d'oliua,
Et scritto;Pace ogn'alma morta auiua.

Appresso lei seguiua vna gentile,
E singolar,& leggiadra signora,
Di gratia,& di vertu',qual ricco Aprile
Fiorita,e adorna di bellezze anchora
Caliope Rugginia detta,humile
Per la vertu',ch'in lei stanza,& dimora
Ne la man destra tiene vn bianco giglio,
Et scritto,contra amor non val consiglio.

L'altra,che siegue,era la bella,& saggia
Barbara Fabbri,gentile,& cortese,
Di cui l'alta vertu' risplende,e irraggia,
Come fa' il sol fra noi,e il bel paese
D'Italia honora,& ne la mã par, c'haggia
Vn bel giacinto,& ne le sue distese
Foglie,scritto si troua cotal detto
Vertu',piu che belta',vale in effetto.

Indi ritratta vide in vista lieta
Vna,cui inanzi i pie l'herba fioriua,
Gentil,leggiadra,accorta,& mansueta
Leona Aldrobandina d'amor viua,
Ne la cui mano il buon pittor con meta
Giusta,dipinse vn bel fior,che s'apriua,
Di verde Achanto,& scrisse tai parole
Mal fà,chi cõtra il ciel contrastar vuole.

De Pignatti seguia la vaga Laura,
Che cõ begliocchi ogni alma rasserena,
Et cõ sua gratia il mondo ingẽma,e inaura
D'ogni vertu' feconda,adorna,& piena,
Il cui valor da l'estrema onda Maura
Sino a l'Idaspe,grato odor rimena,
E scritto hà a pie del trõco d'vn bel lauro
Vertù pagar non puo mortal thesauro.

Dietro lei siegue vn'altra damigella,
In cui le gratie ogni bellezza ordiro,
Et per fede qua' giu' far di sua bella
Faccia,col mortal poi lo spirto vniro.
Lorenza alma Rugginia detta è quella,
Ch'in bel pietoso,casto,e honesto giro
Tien ne la destra vna vermiglia rosa,
Et scritto sopra,Amor vince ogni cosa.

Indi appo lei ritrasse il buon pittore
Vn'altra generosa damigella,
Ne cui begliocchi par che scherzi amore,
E tempri per ferir le sue quadrella,
Lucretia de Rasponi è detta,honore
Di nostra eta',di cui ne la man bella
Dipinse vn cespuglietto di ginestra,
Et scrisse, Amor i folli arde, e incapestra.

Altre tre dame vide in vn drappello
Medoro, di sembianza alma, & serena
Il pittor'hauea il nome altero, & bello
Scritto, cio Laura, Agnesa, & Madalena
De Rasponi, & di Gelso vn ramuscello
Hauea ciascuna in man di beltà piena,
Et scritto a pie del lembo di lor panni
Sol ben finisce, chi non proua affanni.

Dopo queste mirando il giouanetto,
Scorse vna dama di sembianza altera,
Et d'assai vago, & signorile aspetto,
Cornelia de Raspon nominata era
Ha vn ramo d'armelin fiorito, & schietto
Et scritto, in van si fida, e indarno spera
Chi sue speranze fonda in cor'humano,
Et chi in Dio spera, nõ mai spera in vano.

L'altra appo lei, che siegue, il breue noto
Fa il nome, & la vertu, ch'in lei soggiorna
Giouanna Abbioli è detta di deuoto
Animo, & di sembianza vaga, e adorna,
Ne la man destra, appeso come vn voto
Lo scritto tiene a vn ramuscel, che l'orna
D'hedera verde, in cui si legge, & vede,
Ch'ogni fatica è degna di mercede.

Indi seguia la bella Aldrobandina
Bianca, di gratia adorna, & di bellezza
Saggia, leggiadra, honesta, & pellegrina
Fonte di vero honore, & gentilezza,
Ne cui begli occhi amor suoi strali affina,
Et con quei rõpe, & spezza ogni durezza
Hà di Narciso ne la mano vn fiore,
Et scritto, cosi auien, chi siegue amore.

L'altra, che siegue, il breue ne dimostra,
Ch'è Lodouica Aldrobandina bella;
L'altra, Antonia Rasponi, qual la nostra
Pregia età, per lo bello accolto in ella;
Ne la mano il pittor, ch'imperla, e inostra
Il suo bel viso, vn ramo di Mortella
Le hà posto, & sottoscritto tai parole,
Morte strugge beltà, qual neue il sole.

Mirando il caualliero a suoi be lumi,
Se gli appresenta vn'altra alma figura,
Benedetta de Grossi, di costumi
Leggiadri adorna & di sembianza pura
Con sue vertu, che sino a gli alti Numi
Si fan sentir', ogn'alma inuola & fura
Hà ne la mano vn ramuscel di palma,
Et scritto, sol vertu fa bella vn'alma.

L'altra figura (che n'addita il breue,
Et noto il nome fa) chiara, & diuina
E' quella ch'ogni bello in se riceue
E ogni gratia, Raniera Aldrobandina;
La cui beltà, la cui vertu non lieue
Fama le duona, e ogn'un l'honora, e inchi-(na
Hà ne la mano vn fior d'amor pfetto
Et scritto, senz'amor l'huomo è imperfetto.

Scorge appo lei, d'angelica beltade
Vna dama leggiadra, et pellegrina
La cui bellezza fin doue il sol cade,
Et fin doue si leua la mattina,
Vola, e il bel nome angelico l'etade
Nostra orna, ch'è Cecilia Aldrobandina,
Ne la cui mano vn fior di ligli è pitto
Et chi ben'ama, anchor bẽ serue, hà scrit-(to.

L'altra, che vide in vista humile, e altera
Il caualliero, è Giulia Aldrobandina,
Ch'a la bella fiorita, e honesta schiera
Duona splendor con sua luce diuina.
Et tanto è di gratiosa, e alta maniera,
Che col guardo ogni cuor'arde, & rapina,
Hà ne la man di chalta vn cespo verde
Et scritto, vn vero amor non mai si perde.

Appo lei vide ne la loggia bella
Il ritratto d'vn'altra vaga dama,
Nel sembiante honestissima, e in fauella
Dolce, & Cornelia Mengoli si chiama,
La cui bellezza in questa parte, e in qlla
Volando porta la veloce fama
Tien ne la mano vn cespo di viole
Et scritto, amor fermezza, & fede vuole.

Scorto cio il caualliero, a l'altra mira
Figura, e il nome scuopre di Maria
Baroncella gentil, che solo aspira
A vertu, pace, e ad alta cortesia.
Ouunque i duo bei lumi spiega, & gira
Ogn'alma accende, che se stessa oblia
Vn ramuscel di Platano in man tiene
Et scritto, Dio sol fine è d'ogni bene.

L'altra figura, che presso seguiua
Il breue esser dice, Angela Artesina
Non men gentile, & d'alta vertu viua,
Che vaga, signorile, & pellegrina
Ne la man di serpillo, che fioriua,
Hà vn cespuglio, e vna Rosa su la spina
Scritto hà, beato sol chi more in fasce,
Poi che sol per languir qua giù si nasce.

Letto cio, scorse l'altra imagin bella
E il nome lesse, Francesca Pignatta,
Ch'oltra l'alta beltà raccolta in ella,
Et la gratia dal cielo in lei ritratta,
E' mansueta, accorta, onde ch'abbella
La patria nostra, essendo cosi fatta
Hà scritto à piè d'un ramo di Cipresso,
Beato chi conosce al fin se stesso.

Siegue Liuia dal Sal, di beltà estrema,
Et di gratia dotata, & di vertute,
Che gloria accresce, e ī nulla parte scema
Al suo bel viso pien d'ogni salute,
Degna di fama, & gloria alta, & suprema,
Ch'a dir di lei son mille lingue mute,
Ha ne la destra mano vn Mirasole
Et scritto, chi altrui biasma, al fin si duole.

Poscia scorrendo il cauallier gentile
Vide vn'altra di faccia pellegrina
Degna d'esser cantata in alto stile
Per la beltà, ch'amor'a lei destina,
Di cui il pittore il nome altero, e humile
Fè noto, & detta è l'alma Bernardina
Succi, ne la cui man di Nardi vn fiore
Pose, & scrisse, ogni cosa regge Amore.

Altre tre vide assai leggiadre, & belle
Il caualliero in quella ricca loggia
Cognate sono, & come tre sorelle
Vanno vestite à vna medesma foggia
Dal Sale Alda, Adrianna & Maria, quelle
Sono, la cui bellezza al ciel sin poggia
Di Garofoli vn vase a li piedi hanno
Et scritto, si nostre bellezze andranno.

Dietro lor sieguon due vaghe donzelle
Di sembianza gentile, & pellegrina;
Amendue pari, essendo ambe sorelle,
Francesca l'una & l'altra Bernardina,
Ne le cui mani due viti nouelle
Pose il pittor, c'ha in cio somma dottrina,
Et nel tronco poi scrisse, sol felice
E, chi amor fugge, & schiua sua radice.

Altre tre vide di vertu sourana
Il caualliero, la primiera è detta
Di Grossi Antonia, & Piera accorta, e hu-
L'altra, et la terza di beltà perfetta (mana
Il breue ditta, ch'e Antonia Vezzana
Non men gentil, che vaga, & leggiadretta
Ciascuna ha ne la man destra vn bel fiore,
Et scritto, chi ci nasce, tosto muore.

Due cognate appo lor seguiano, l'una
Francesca Orciuoli, l'altra de Thomai
Valeria detta, di beltà ciascuna
Adorna, & di costumi honesti, & gai
A piedi loro vn cespo si raguna
Di lagrime, & han scritto, non sia mai
Alcun contento di sua sorte, & meno
Lungamente il suo ben si gode in seno.

Seguiuano altre due leggiadre, & belle
L'una è Lucretia Desideri detta,
L'altra Anna Aldrobādina, & hanno q̃lle
A piedi vn vase di minuta herbetta
Gloria, & honor'al fattor de le stelle
Sia sēpre, han scritto, indi vna giouenetta
Presso han, non mē gentil, ch'accorta, e hu
Brigida detta, di beltà sourana. (mana

L'altra (che siegue) singolar donzella
Ritratta dal pittore in quella loggia
Di faccia, & di persona adorna, & bella,
Ne cui begli occhi amor mai sēpre allog-
Tirhintad'Abboconi il breue appella (gia
La cui bellezza al terzo ciel sin poggia,
Ne la man destra vn Rosmarin le pinse
Poi scrisse Amor legōmi, & non mi cinse,

L'altra, che'l giouen vide, dal pittore
Ritratta in quella loggia pellegrina
Degna di fama, di pregio, & d'honore
Nomata era Lucretia Picinina,
Ne cui begli occhi tien suo nido Amore,
Et suoi dorati strali tempra, e affina,
Et le pinse di Cedro vn ramuscello,
Et scrisse, Amor non è cieco, ne fello.

L'ultime, che'l pittor ritrasse in quella
Loggia, tanto soperba & pellegrina
Giulia de Bezzi vna è, leggiadra, & bella
L'altra è l'alma Domenica Guarina
Ne la man destra vna rosa tiene ella
(Non Bianca, nō vermiglia) Damaschina
Et scritto ha, desiar piu lunga etade
Non dè, chi puo morir in libertade.

Soura la porta poi con giusta meta
Il saggio mastro hauea ritratto, & pitto
Vn giouen di sembianza accorta, & lieta
Degno d'honor pel suo valore inuitto,
A cui se l'empia Cloto in fil non vieta
Farlo immortal', & diuo ha il ciel prescrit
Talche Giouanni de Rasponi, solo (to,
Risuonerà da l'uno a l'altro Polo.

Ne l'altra parte de la ricca loggia
Hauea ritratto l'eccellente mastro
In nuoua guisa,& maestreuol foggia
Soura vn'alta cornice d'alabastro (gia
Huomin,di quai lor fama ascende,& pog-
Al cielo,et han benigno il sole,e ogn'astro
Dottori,cauallieri,& capitani,
Di vertu,di valor molto sourani.

Girolamo Rugginio il buon pittore
Primo ritrasse ne la loggia bella,
Degno di fama,d'alto pregio,e honore,
Per la vertu,ch'in questa parte, e in qlla,
Si fa sentir', & tal lascieta odore,
Che fin che gira il sole,& sua sorella
Ne sara detto,e a malgrado di Cloto
Fia lo suo nome eternamente noto.

Indi ritrasse Ottauian Bellino
Dottor'& cauallier magno,& saputo,
E il cauallıero Rubulo Agostino
Et dottor'ancho,assai prouido,e astuto
Veterio Catti,& Giouanni Minghino
Da le noue sorelle car tenuto.
Pure vn'altro Agostin Rugginio pinse,
Ch'amor'(hora Himeneo la vinto) vinse.

Paolo Zauoni,il cauallo Agostino,
Et lo Spadularin Giacomo detto,
Duo Girolami,l'uno e il Pellegrino,
Et l'altro e l'amoroso Zambelietto,
Indi Alberto Donati,& l'Indouino
Pier Martire,il Pandino,e il mio diletto
Giouan Merlin,l'Orciuolo,col Sourano,
Et Vincenzo Bellini accorto,e humano.

In faccia de la loggia di cinabbro
Cinque eccellenti medici il pittore
Ritratto hauea,il primier c'hauea col lab
Nel fonte di Galeno hausto il liquore(bro
E' Giouãnni Arrigõ, poi Matheo Fabbro
Andrea Martinel,di gentil cuore,
Sifmõdo Abbiosi,& Thomaso Philologo
Medico eccelso, e anchor perfetto astro-
(logo.

Indi scorrendo il vago,& amoroso
Medoro,vide l'huomo alto & diuino
Bartolomeo gentil (detto) Abbioso
Medico ecelso,& caro al bel domino
Vinegiano,e aporesso il vertuoso,
Et molto grato al bel nome latino
Agostin detto,di vertude adorno
Come di luce a meza state il giorno.

Dietro lui scorse il franco capitano
Girolamo d'Abbiosi,honore & pregio
All'Illustre senato Vinegiano
Poscia Cesare Grossi molto egregio
Giouãni Aldrobãdini accorto, e humano,
Indi vn'altro Giouanni in tal collegio
Aldrobandini pur,che tra gli Illustri
Heroi,odora a guisa di Ligustri.

Ne l'altra faccia de la loggia hauea
Ritratto tre magnanimi campioni
Cesar,lo scritto & gli altri duo dicea
Lodouico,& Raphele de Rasponi
Indi Hortensio Lunardi si vedea,
Et seco altri c'han d'or calciati i sproni.
L'Esperi,il bruto,il Guaccimãni, i Spreti,
E il Mengoli,di modi accorti & lieti.

Di cosi bei ritratti hauea il pittore
Fatto la loggia ricca,adorna,& bella
Oue con somma riuerenza,e honore
Raccolto fu Medor da la donzella,
Et qui d'assai doppieri a lo splendore
A vn cenno fatto subbito da quella
Apparecchiata fu la ricca mensa
Da lo scalco,che l'ordina,& dispensa.

Data l'acqua a le man fu da vna bella
Giouane,secretaria de la dama
Al bel Medoro,& poscia a la donzella
Che via piu che sua vita,e il suo cor'ama,
Et con sua dolce,e angelica fauella
Gli disse,caualliere (& non lo chiama
Per nome,il qual'occulto anchora l'era)
A mensa hora venite,che gli e sera.

Et per la mano il prese,e in capo il mise,
Onde il guerrier di vergogna arrossiua;
Et ella accosto accosto se gli assise
Tanto amor l'ha' di fuoco accesa, & viua
Lo scalco in tanto hauea rotte & diuise
Le pretiose carni,& gia veniua
Ogni seruo portando albora, ch'io
Il quarto canto al vostro honor finio.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

LE LAVDI DATE A POETI, DIMOSTRANO QVANTO l'opere de gli scrittori siano soura tutte l'altre di maggior fama,& estimatione, Per Medoro cosi facile ad innamorarsi d'Eufemia, appare l'amor carnale non hauer fermezza alcuna,ilquale tanto ama,quanto ha innanzi la cosa amata.



CANTO QVINTO.



E STATVE d'oro,
& le vaghe pitture
Fatte per man di Policleto, e Apelle
Doue hora sono,et l'eccelse sculture
D'huomini, & donne valorose,& belle,
Per conto che lor fama eterna dure,
Et dia di lor vertu chiare nouelle?
Dal tempo gustate,& consumate sono
Ne di lor piu si troua oncia di buono.

Oue hora si ritroua il bel ritratto,
Che fece Apelle al figlio di Filippo?
Oue la statua d'oro,che gli ha fatto
Quel gran scoltore a tempi suoi Lisippo?
Il tempo ha rotto,et guasto ogni lor fatto,
Ma in nulla scemo quello di Cratippo,
Che cō la pēna, & col purgato inchiostro
Piu ch'Apelle, & Lisippo ha il ver dimo-(stro,

Nulla sarebbe la lor gloria,& fama,
Se da scrittori fosse stata ascosa;
Nulla l'alta beltà di quella dama,
Che fece tutta Troia dolorosa.
Nulla d'Augusto ch'a se il mōdo chiama
Con sua vista benigna,& gratiosa;
Nulla di tanti Re,Duci,& signori,
Se fosser stat'in odio a gli scrittori.

Il tempo dunque ogni cosa corrompe,
Figure,statue,colossi,& theatri,
Il tempo ogni fortezza spiana, & rompe,
Et sottomette gli huomin crudi,& atri.
Il tempo annulla vanitati,& pompe,
Et ogni cosa inuola, com'i latri.
Il tempo,com'il fuoco arde,& diuora,
Fugge,com'ombra,et nō s'arresta vn'ho-(ra.

Ma ne le penne,& ne le sacre charte
Non ha il tempo ragion, ne forza alcuna;
Chi saprebbe,se Vener,Gioue,& Marte
Fosser contrari al sol', & a la Luna?
Chi del mond'ogni clima,& ogni parte,
Chi nauigar per calma,& per fortuna,
Chi Cesare benigno,& Neron crudo,
Chi la cagion ch'amor è cieco e ignudo?

Se gli scrittori fosser stati parchi
In dir le lodi di questo,& di quello,
Certamente le statue,i Fregi & gli Archi
Nõ fãno al mõdo l'huom'eterno,& bello;
Ma i libri,quelli son dipinti, & carchi
D'altro,che d'intagliar con lo scalpello,
C'hã fatto eterni al mõdo,e anchor farãno
Huomini,et dõne,s'in pregio gli haurãno.

Non senza causa cio donne mie care
Ho detto,che le statue,& le pitture
Fatte per man di mastro singolare
Il tempo guasti,il tempo inuoli,& fure,
Accioche voi non habbiate a montare
In fasto,poscia che si vaghe & pure
Sete ritratte in quella loggia bella,
ch'a l'eta' nostra tal non fu,n'a quella.

Ma se non fosse la penna,e l'inchiostro
Del vostro Pescator caro,& fedele,
Con cui fa viuo il nome,e il valor vostro,
Gia ben mill'anni spento in quelle tele,
Quelle pitture fatte in quel bel chiostro
Che'l giouen vide a lume di candele,
Non vi fariano al mondo eterne,& viue,
Che son dal tempo di memoria priue.

Il nostro studio veramente è quello,
Che fa' per fama gli huomin'immortali;
Et non di Fidia & Zeusi lo pennello,
Che l'opre loro son caduche,& frali.
Chi Cesare sarebbe,& chi Marcello,
Chi Lucretia,& Cornelia, ch'al ciel l'ali
Spiegan de lor vertu,se gli scrittori
Non fossero piu ch'i de pittori?

Hor rippigliando (vi lasciai) il canto,
Che'l bel Medoro da la vaga donna
Stato era posto a mensa,& ella a canto
Se gli era assisa in ricca,& bella gonna,
Et che lo scalco hauea tagliato in tanto
Le pretiose carni;& non assonna
Le viuande mandar di tempo in tempo
Con ordine,che qui non si cor tempo.

Ne i piatti d'oro,& di splendido argento
Eran portate le viuande tutte,
Ogni scudiero è a lo seruir'intento,
Indi le serue in nulla parte brutte.
Cenando venne con dolce strumento
(Alhor ch'in mensa si portan le frutte)
Vna leggiadra,& vaga damigella,
Ch'a tutti parse la Ciprigna stella.

Et qui con voce angelica,& diuina
Cantar'incomincio si dolcemente,
Ch'un'Angela sembraua Serafina,
Et s'altra si puo dir via piu eccellente;
Et questo fece far la pellegrina
Donna, per incitar la fredda mente
Del giouene Medoro ad amar'ella,
Ch'amor'arde per lui strugge, & flagella.

Cotanto dolcemente le sue labbia
Mouea la giouenetta,& la sua voce
Mãdaua fuor, ch'ogn'anima, ch'arrabbia
Per qualche strano caso, aspro, & atroce,
O da vn dolor' iterno,ch'al cor le habbia
Assedio posto,che sempre le nuoce,
Hauria fatto tornar lieta,& serena,
Et di somma dolcezza, & d'amor piena.

La donde il giouenetto cio sentendo,
Gli venne al cor'una dolcezza tale,
Che gli occhi surse,& rimirar volendo
Colei,cui amor'al cor posto ha' lo strale
Gli occhi ne suoi bei lumi (com'intendo)
Venne incõtrar', e il colpo al cor mortale
Si sente hauer d'amor,che'l tempo aspetta
Per far'una leggiadra sua vendetta.

Si sente l'ossa tutte accese,& calde
Di fiamm'ardente,& di tenace fuoco,
Che piu le voglie non ha' ferme,& salde
A la sua bell'Angelica,ma puoco
Cura di lei,c'hor com'al sol le falde
Di bianca neue,si consuma, & luoco
Non troua,tant'amor gli ha' il cor pcosso,
Che'l mal'è penetrato insin'a l'osso.

La guancia dianzi pallidetta,& smorta,
C'haueua dal dolor de la sua diua,
Rossa diuenne in guisa tal che porta
Via piu rossor,che fiamm'accesa, & viua,
Di cio la dama ratto si fu accorta,
O quant'è lieta,o quanto n'è gioliua,
O quanto nel suo cuor'amor ringratia,
Et benedirlo non si troua satia.

Et con lasciui sguardi il nouo amante
Per infiammarlo ben tocca,& percuote,
Et tutta bella,e allegra nel sembiante
Se gli dimostra il meglio,che ne puote,
Egli,che sente il cuor gia di diamante
Qual cera molle,le candide gote
Dipinge del vermiglio,che far suole
Rosa tra l'alba, & lo spuntar del sole.

La giouen dama rimirando il caro,
Et dolce amante suo, tutta si strugge,
Et scaccia dal suo cor l'acerbo, e amaro
Dolor, che diãzi haueua, & nõ piu lugge,
Anzi gioisce, poi che paro a paro
Si vede, & co i begli occhi beue, & sugge
L'amico bello, & tutta auida, e accensa
Come di fargli grato ogn'hora pensa.

I serui in tanto hauean la mensa tolta,
Et sol lasciato il pretioso vino,
Quando la dama al giouene riuolta
Si fu con dolce, e angelico latino
Dicendo, poi ch'amor l'alma soffolta
M'ha del tuo viso adorno, & pellegrino,
Che fè natura, & poi ruppe la stampa,
E in cui mirando amor'il cor m'auampa.

Contenta son cor mio, narrarti hor'hora
Il come, e il quando vẽni in questo luoco,
Che forse cosa non sentisti anchora,
Che piu di questa t'habbia dato giuoco,
E il tutto ti vuo dir'in men d'un'hora;
Hor dammi grata vdienza per vn puoco,
Che poscia se n'andremmo a riposare,
Ch'aman'amano homai l'hora mi pare.

Giace in Romagna vna citta famosa,
Di cui non si sa l'anno, il mese, e'l giorno,
Che fu fondata, o vera, o falsa cosa
D'un'alta naue fu l'estremo corno
Esser si dice, posta in padulosa
Spiaggia, & le van duo fiumi ĩtorn'ĩtorno
Rodendo il fianco con lor rapide onde,
Et spesso foran le sue antique sponde.

Antiqua, alma & famosa è, la cittade,
La cui fama via piu, che d'augel penna
Vola dal Nilo insin'al mar di Gade,
A tal ch'ogn'altra a lei di gloria accenna
Per la vecchiezza, per la santitade
Da chi il nome le die, detta Rauenna
Fruttifera, abbondante, & populosa,
Di nobil sangue piena, & amorosa.

Di questa alma citta propia sono io
Et figlia fui d'un Paol Trauersari,
Che di sangue, & ricchezz'al parer mio
Fu il primo a gli altri cittadin preclari.
Ah cieco amor, crudel, perfido, & rio
Quanto sono i tuoi frutti acerbi, e amari;
Ch'a chi ti serue al fin dai per mercede
Infamia, & gelosia con rotta fede.

Questo crudel'& disleal'amore
(O vera, o falsa mia bellezza sia)
A vn giouanetto di me accese il core
Assai gentil', & pien di cortesia
In guisa tal, ch'a tutte quante l'hore
Mi seguitaua in ogni luogo, & via,
Et tanto fuoco hauea nel petto accolto
Che fu piu volte per venirne stolto.

Nastagio de gli Honesti egli era detto, (me)
Che di me Eufemia (che cosi e'l mio no-
Hauea iuaghito gli occhi, e acceso il petto
Et portaua d'amor l'acerbe some
Il qual per aggradirmi ogni suo effetto
Ponea in lodar'il bel viso, & le chiome,
Et le man belle candide, & sottili
Con le due braccia accorte, alme, et gẽtili.

Oltre modo spendeua in far conuiti
Splendidi, & ricchi da mattina & sera
De patrimoni grandi a lui largiti,
Che di nation tropp'alta egli non era
Per giostre & torniamenti hauea forbiti,
Et bei caualli di sella, & groppiera,
Et freni & staffe tutte messe ad oro,
Sculte, e intagliate di sottil lauoro.

Gran parte de la notte consumaua
In farmi varie sorti di strumenti
Sentir (ch'assai di cio si dilettaua)
Ne quai cantando suoi graui tormenti
Mi facea noti, & cruda mi chiamaua
Via piu ch'orsi, leon, tigri, & serpenti,
Et altre assai canzon, che soglion dire
Quest'infelici amanti al suo languire.

Di cio che tutto il misero facea
(com'è di donne natural costume)
In quel grado, in q̃l conto, & stima hauea,
C'ha il vẽto vna vil paglia, o picciol lume.
Ogn'hora piu me gli mostraua rea,
Et cruda, & fredda piu ch'algenti brume.
Quãto piu in lui cresceа l'ardor, e'l fuoco,
Tant'impieta piu in me trouaua luoco.

Piu volte mi fe' noto, aperto, & chiaro
Per solecite Ruffe accorte, & sagge,
Ch'egli dal duol grauoso, acerbo, e amaro
Che condotto a l'estremo hoggimai l'hag (ge
Volea del tutto (poi che m'era caro
Veder sua morte) l'aspre mie seluagge
Voglie appagar, con trappassarse il core,
Et dar fine vna volta al suo dolore.

E desiando la sua morte acerba,
Ch'esser contenta ne volessi almeno
Significarli cio,ch'egli si serba,
Et tiene aposta per passare il seno
Vn dur coltello,con cui mia soperba
Mente vuol lieta far,ne piu,ne meno,
Egli vuole,& desia,quant'è mia voglia,
Et quel che piace a me,quello si toglia.

Anchora questo non poteo piegare
L'indurato mio cor'acerbo,& fero,
Anzi gli mando a dir,ch'egli restare
Si debbia al tutto dal suo rio pensiero,
Che vita,& morte non gli voglio dare,
Et manco accontentar suo desidero,
Et che faccia di se,come gli aggrada,
Ch'aposta d'altri non conuien che vada.

Sentendo cio lo sfortunato amante
Maggior dolor non hebbe a la sua vita,
Et ritornato in se,tutto costante
Si messe in cor la tela mal'ordita
Imperfetta lasciar', & le sue tante
Charte in honor di mia belta infinita
Stracciar'incominciò mostrando segno,
Ch'io non hauessi piu il suo cor'in pegno.

Vn mese,& mezo stette in tal proposto,
Che di lui non senti piu cosa alcuna,
Ond'io pensaua,c'hauesse depposto
Totalmente l'amor', & sua digiuna
Voglia fosse d'amarmi piu,ma tosto
Se ne gi quel pensiero,e in piu fortuna
Tornò,che prima,chiaro dimostrando,
Ch'amor signor'è troppo alto,et mirando.

Et quanto piu mancaua la speranza,
Tanto piu in lui crescea l'intenso ardore;
Piu non hauea di farmi dir baldanza,
Ch'egli per me sentia pena,& dolore.
Onde com'è d'amici ogn'hora vsanza
Pensando trarlo fuor di tant'errore
Persuaso gli fu,che si partisse,
Et lontan da Rauenna se ne gisse.

Che cio facendo scemerebbe il duolo,
E a puoco a puoco in liberta verria,
Dicendogli,meschin sei ricco, & solo,
Et vuoi per vna donna ingrata, & ria,
Che gode del tuo male,in tanto stuolo
Viuer di doglie,hor prendi questa via,
Che stando qui,nõ mai sei atto,& buono
Hauer da lei pur vn sol guardo in duono,

Non vedi,non conosci egro, e infelice,
Che del tuo mal gioisce,e ogn'hora gode,
Et è di vita tua consumatrice,
Et piu,che'l tarlo il legno,il cor ti rode.
Sai quel,ch'ella di te ragiona,& dice,
Ch'in error sei, se pensi con tue lode,
Et con tue giostre,musiche,& banchetti
Far,ch'ella t'ami,& mai ti dia diletti.

Egli,quantunque di cio far gli annoia,
Pur per mostrar palese a tutti fuore,
Ch'era contento vscir di tanta noia,
Gli promise partirse al nuouo albore,
Et com'hauesse di cio festa,& gioia
La mattina ne salse a corridore
Con suoi amici,& con la sua famiglia,
Et da Rauenna andò lontan tre miglia.

Et fermosse in vn luogo Chiassi detto
Dicendo,che volea li far soggiorno,
Che non gli cal cercar'altro distretto
Di questo,& nõ voler piu andar'attorno,
Et quiui fece da ciascun valletto
(C'hauea cõdutto seco)vn ricco,e adorno
Padiglion tender su l'herbosa harena
Di fiori gialli,persi,e azurri piena.

A gli amici,& parenti,c'hauea seco
Per compagnia condotti,die licenza,
Dicendo,voglio in quest'ombroso speco
Con la famiglia mia star di voi senza
Infin che'l ciel,e amor'ignudo,& cieco
Non han di me pietade,& prouidenza,
Vi prometto giamai non far ritorno
Al dolce,& caro mio natio soggiorno.

Et qui com'era solito,& vsato
A far'incominciò splendide cene
A questo,a quello da lui conuitato
Ricche,abbondanti & di lautezza piene.
Hora,stando la cosa in cotal stato
Al giouanetto amante vn caso auiene
De li piu horrendi,pauentosi,& feri,
Ch'unque s'udisser per quegli sentieri.

Vn venerdi ne l'entrata di Maggio
Alhor,che Filomena stride,& piagne,
Et rinouando va l'antico oltraggio
Per vaghi boschi, & per liete campagne
Venne nel trauagliato egro coraggio
Di Nastagio vn pensier, ch'ogn'altro fra- (gne
D'andar soletto a pie p qlla piaggia
A qlla ogn'hor pensando, che l'oltraggia,

E a suoi famigli (pria che si partisse)
Impose, mentre che facea ritorno
L'aspettasse ciascuno, & nol seguisse,
Ch'andar voleua solo a vn bel soggiorno,
Et cosi hauendo le sue voglie fisse
Tutte, in pensar'al mio bel viso adorno
Di pensier'in pensier, che non s'auede,
Ne la pignetta hauer si troua il piede.

Gia appresso la quinta hora era del giorno,
Et ei ne la pignetta vn mezo miglio
Pensoso andaua de l'hauuto scorno
Dal mio turbato, & orgoglioso ciglio,
quando vn rumor sentì puoco d'intorno
Del chiuso luogo, & vn grande bisbiglio
D'una voce di donna, che piangendo
Ignuda verso lui venia correndo.

Tutta graffiata da pungenti spini
Venia mercè gridando ad alta voce,
Et a li fianchi hauea duo fer mastini,
I quai col dente dur, maluagio, e atroce
Mordeuan li suoi membri pellegrini,
Et dietro quella vn cauallier feroce
Soura vn corsiero in vista altero, & crudo
Con vn gran stocco ne la destra ignudo.

Il qual con parlar'agro, empio, & villano
Minacciaua di morte la meschina,
Al cui spettacol duro, & inhumano
Nastagio ferma il piede & non camina,
E attonito del caso acerbo, e istrano
Sta come muto; & l'aspra, & gran ruina
Mira del cauallier verso la donna,
Qual di chieder mercede non assonna.

Et vinto da pietà, che'l cor gli punge,
Si dispose aiutar quella infelice,
Et da vn pin che nō gli era troppo lunge
Suelse vn ramone, & com'in cio far lice,
Adosso a cani con quel baston giunge,
C'haueuan fatto vna gran cicatrice
Nel delicato corpo a lato il cuore
In cio pensando d'acquistar'honore.

Ma il cauallier, che dietro le venia
Gridar'incominciò ferma Nastagio,
Ferma il baston, che fai gran villania
Contra di me, volendo esto maluagio
Corpo di questa donna ingrata, & ria
Schiffar da cani, & far'a lor disagio.
Non t'impacciar', a me lascia la cura
Contra questa peruersa, iniqua, & dura.

E appena disse cio, che i duo mastini
Preser ne i fianchi l'infelice donna,
Et la fermaro in mezo fra duo Pini,
E il cauallier, cui crudeltade indonna,
Si trasse da cauallo, & per li crini
Prese colei, che mercè non assonna
Ogn'hora dimandar', a cui Nastagio
Si volse, & disse, ah cauallier maluagio.

Ben'hoggi mostri tua viltade espressa
Voler'armato a vna femina ignuda
Dar morte, e i duo mastini al fianco d'essa
Tener, come se fosse vn'aspra, & cruda
Fiera, e in tāto spauēto, e horror l'hai messa,
Che p la tema, c'ha, n'agghiaccia, & suda,
A tal che per pietade al tutto voglio
Ritrarla dal tuo acerbo, & fero orgoglio.

A cui rispose il caualliero alhora,
Non far Nastagio; sappi ch'anch'io fui
Di quella patria, di cui ne sei hora,
Et vn de nobil cittadini fui,
Guido de gli Anastagi (& so, ch'anchora
Il mio nome è rimaso appresso vui)
Era detto, & costei hebbi piu caro,
Che tu quella non hai dei Trauersaro.

Et tanto dura fu, tanto crudele,
Che da la sua durezza, & crudeltade
Sforzato i fui gustar l'amaro fele
Con questo stocco mio, che pūge, & rade,
Et cosi diedi fine a mie querele,
Et sodisfeci a sua ria voluntade,
Et de dannati me ne andai al regno
Oue patisco lo supplitio degno.

Non stette molto, ch'essa ingrata, & fera
V'scio di questo carcere mortale;
Et perche di mia morte aspra, & seuera
Ne fu gioiosa, ne a l'estremo male
Confessò questo, che peccato n'era,
Se n'è venuta a la fiamma eternale,
Oue ad ambi dato è per pene tante
Me lei seguir', ella fuggirmi inhante.

Non com'amante, ma come nemica
Mortal la siego a tutte quante l'hore,
In ogni bosco, in ogni piaggia aprica,
Et ogni volta, ch'io l'aggiungo il core
Le trò con questo stocco, & per fatica,
Et premio a questi can del lor sudore
Lo dò, come cagione del mio male,
Ch'a quel, che'l tutto puote, cosi cale,

Non

Non stà gran fatto sì, ch'ella si leua,
Come se morta mai non fosse stata;
Et lo fuggirmi auanti non le greua
Mai sempre da duo veltri accõpagnata.
Hor da la destra man, hor da la leua
Da me, da i duo mastini è seguitata,
Et ogni venerdì, in questo luoco,
E a q̃st'hora l'aggiungo, & fo tal giuoco.

Altri dì in altri luoghi la raggiungo,
Oue pensò d'oprar contra me inganno,
Et questo tempo tanto esser dè lungo
Per ogni mese (ch'io l'amai) vn'anno.
Dunq; nõ m'impedir, che troppo allungo
La morte a questa, che merta ogni danno,
Ch'ogni tuo aiuto è vano, e ogni tua im-
Che cõtra'l ciel nõ val mortal diffesa. (p̃sa

Nastagio vdendo ciò, di merauiglia,
Et stupor pien rimase di paura,
E indietro si ritrasse, e a tese ciglia
A rimirar stà questa aspra sciagura.
La donna il cauallier irato piglia,
Et la distende su la terra dura,
Et le cacciò quel stocco dentro il petto
Senza pietade hauer, senza rispetto.

Et col coltel, ch'al lato haueua, la fiede,
Et l'apre il vẽtre, & fuor ne trasse il core,
E a i duo mastini (che lo mangiar) diede,
Et fatto ciò, montò sul corritore.
Ecco la donna, che si leua in piede,
Non altrimente, che suole il pastore
Veggendo il lupo contra se venire
Gridando aiuto si mette a fuggire.

Così la donna se ne và fuggendo
In guisa tal mercede ogn'hor chiamando,
Et li duo cani, e il cauallier correndo
Dietro le van di morte minacciando,
E i vn boschetto oscuro, & molt'horrẽdo
Se n'andar ratto, com'augei volando;
Et qui Nastagio solo, & pauroso
Di ciò, rimase timido, e pensoso,

Et cominciò a pensar soura tal cosa,
Ch'esser potrebbe a lui di qualche frutto,
Et causa forse, che la sua amorosa
Veggendo ciò, l'animo iniquo, & brutto
Cangierà in vista lieta, & gratiosa
Traendol fuor d'affanno, & fuor di lutto;
E il luogo designò per poi saperlo
Trouar, quand'egli tornerà a vederlo.

Tornato al luogo, oue facea soggiorno
Con sua famiglia, lì fece chiamare
I suoi parenti, e amici d'ogn'intorno,
Et tutti quanti assai gli hebbe a pregare,
Che d'vna gratia sola per vn giorno
La voglion pienamente accontentare,
Che fatto ciò, poscia volea partirse,
Et doue a lor piacesse al tutto girse.

Questa è la gratia, ch'io voglio da vui
(Disse Nastagio a tutti quanti alhora)
Che Venerdì, che viene, qui da nui
Vosco inuitiate il Trauersari anchora
A desinar, & che meni con lui
Eufemia, che mi strugge, & mi diuora,
Che senza, far non si potrebbe cosa,
Che fosse in parte alcuna a me gioiosa.

Perche ciò faccia, lo vedrete poi;
Sì che vi priego quanto posso, & deggio,
Che se mai gratia hebbi d'alcun di voi
Questa nõ mi si nieghi, c'hor vi chieggio.
Seco inuitate donne, e amici suoi,
Accioche venghi, & non mi fate peggio
Di quello, che sin qui fatto m'hauete
Amandomi di cor, come dicete.

Questa dimanda gli parue aspra, & dura,
Ind'impossibil d'ottener, che mai
Colei, che gli arde, il cor, inuola, & fura,
E a bel grado gli dà tormenti, & guai,
Anzi via più sua morte attende, & cura
Per chiari segni, & euidenti assai
Volga il suo cor acerbo, e incrudelito
Venir con gli altri insieme al bel conuito.

Pur gli promiser tutti di far tanto
Per via d'amici, & di parenti, ch'io
Con l'altre ne verrei, & dura alquanto
Di venir stetti, pur al padre mio
A gli amici, & parenti miei da canto
Non potei denegarlo, & sallo iddio,
Con che animo gli andai q̃l dì, ch'io vidi
Quel, ch'è cagion, c'hor siamo in q̃sti lidi.

Hora per dirui tutto il fatto appieno,
Venuto il giorno a me noioso, e infesto
Con cuor tremante d'ira, & d'odio pieno
Salsi a destrier di fregi d'or contesto,
Et così fece ogn'un ne più, ne meno,
Ch'era inuitato al prandio de l'Honesto.
Donne, donzelle, cauallieri, & fanti,
Verso Pigneta andiamo tutti quanti.

Quiui Nastagio fra duo alti pini
Propio in quel luogo, oue la dõna ignuda
Dal caualliero, & da li duo mastini
Vide atterrar in vista altera, & cruda
Hauea la mensa da suoi pellegrini
Serui fatto apprestar, & molto insuda
Piu del solito a far honor, & pregio
A si gentil, & si nobil collegio.

Huomini, & donne fece porre a mensa,
Et me a rimpetto propio di quel luoco,
Oue egli vide con crudelta immensa,
Far a la donna il fero, & strano giuoco,
Hora mentre ne vien da la dispensa
L'vltimo cibo, ecco vn rumor non puoco
S'ode d'vn'alta voce, che gridando
Venia, mercede, e aiuto ogn'hor chiamã-(do.

A tal rumor ciascun ritto leuosse,
Lasciando i cibi, e insieme le parole,
Et per la tema il giel corre per l'osse
(Com'a caso improuiso auenir suole)
Le guancie, ch'eran dianzi a tutti rosse,
Venneron come pallide viole,
Et tutti cheti li stiamo a vedere,
Che fine cotal cosa habbia ad hauere.

Ecco la donna comparir si vede
Ignuda, scapigliata, & ciascun cane
Ha sempre a fiãchi, che la morde, & fiede,
Cosi la fera, come la dimane
Ver noi venir gridando, ahime mercede
Per le sue doglie troppo acerbe, e insane,
E il caualliero con lo stocco nudo
In vista dietro minaccioso, & crudo.

Molti per aiutarla si fur mossi
Con lancie, & spade da quei duo mastini,
Ma il caualliet cõ gli occhi bieci, & rossi
Incomincio gridar, ah cittadini
Per dio non fate, che le carni, & gli ossi
Di questa ingrata per alti, & diuini
Statuti, esca esser denno a questi cani
Per portamenti suoi maluagi, & strani.

Cosi com'a Nastagio haueua detto,
Cosi a noi fe la cosa aperta, & chiara,
Com'egli per costei si caccio in petto
Lo stocco, et si diè morte acerba, e amara,
De la cui morte ella senti diletto,
Tanto fu ingrata, & di mercede auara,
Et a l'estremo de suoi di l'errore
Non fè palese, & noto al confessore.

E il tutto racconto, com'io t'ho auante
Detto, ch'il replicar non fa mistiero,
Di che ciascuno pallido, & tremante
Rimase a lo spettacol crudo, & fero,
Cio detto il caualliet in vn'istante
Prese la donna, & stesela al sentiero,
E'l petto con lo stocco aperse, & fuore
Trasse (e il diè a cani) il sanguinoso core.

Non stette guari, ch'ella surse, come
T'ho detto auanti, e i cani, e il caualliero
La siegon dopo le sue sparse chiome
Per ogni calle, & per ogni sentiero,
Et via spariron, ch'altro sol ch'il nome
Tra noi rimase, & lo spauento fero
Lasciò vn tremore ne le gelide osse,
Che ciascun non sapea doue si fosse.

Molti de l'una, & l'altra parte quiui
Eran stretti parenti, & fidi amici,
Ch'ambi conobber, mentre, che fur viui,
Et raccordeuol de lor di infelici,
Onde come di vita tolti, & priui
Stauano, ripensando a tanti efici,
Et io via piu, che gli altri, a ciò pensaua,
Perche piu a me, ch'a gli altri me toccaua

Et m'entrò vn gielo tal ne le midolle,
Che tutta ghiaccio venni dẽtro, & fuore;
E il sangue d'ogni vena mi si tolle,
Et ratto corse a l'indurato core,
Dalqual fu fatto, come cera molle,
Et tutt'acceso di viuace ardore
Verso Nastagio, che con gli altri insieme
Mi riguardaua al tutto fuor di speme.

Tanto timor mi venne, & tanta pieta,
Che mi pareua gia veder Nastagio
Coi cani al fianco giu per la Pigneta
Corrermi con lo stocco, empio, & maluagio
Dietro, onde ratto venni mansueta,
E il cor gli offersi a suo comod', & agio;
Ne appena venne l'altro giorno, ch'io
Le feci noto, & chiaro l'amor mio.

Et come insino mi doleua a morte
D'essergli stata tant'aspra, & seluaggia;
Ma che la sua peruersa, e ingiusta sorte,
E amor crudel, non me, riprender haggia.
Ch'egli essendo signor possente, & forte
Ogn'alma aghiaccia, infiãma, accieca, ir-(raggia
Et fà de serui suoi com'a lui piace,
Se guerra, guerra, s'anchor pace, pace.

Ma ch'egli poscia hauea leuato il velo
A l'ostinata, e iniqua mente mia,
Et tocco il cor mio con l'aurato telo
Non era piu crudel, spietata, & ria,
Ma tutta accesa d'amoroso zelo,
Et vestita di pura cortesia,
Era hora presta ad ogni suo piacere,
E il mio voler conforme al suo volere.

Egli di cio' mi rese gratia molta,
Che quanto a me piaceua, a lui grato era;
Ma che gli fora in consolation volta
Maggior la gioia, quando sua mogliera
Esser volessi, oue ogni macchia tolta
Sara' d'impudicitia, & questo spera
Da me piu tosto, ch'altrimenti il fiore
Di si dolce, gradito, & cald'amore.

Di cio' contenta, io stessa me n'andai
Al padre mio, chiedendol per marito,
Egli di cio' fu pago, & lieto assai,
E il tutto fu a Nastagio riferito,
Qual maggior gioia non hebbe giamai
Ratto le nozze furo, e il bel conuito
La domenica fatte, & fui sposata,
Et la notte poi seco accompagnata.

Et tanto fu l'amor sfrenato, & cieco,
Che mi portaua il misero consorte,
Che qual hora ei non mi vedeua seco,
Gli parea sempre esser vicino a morte.
Ognhora, ogni momento staua meco,
Ne mi lasciaua vscir di casa (ahi sorte
Crudel, ahi dispietato, e ingiusto amore
Quanto cangiaste il mio stato in dolore.

Egli diuenne talmente geloso,
Talmente malageuol, & infido,
Che notte, & giorno non hauea riposo,
Tanto l'hauea accecato il fer Cupido;
D'vscir (come fan gli altri) non era oso
Fuori di casa, & fuor del patrio nido,
Ne a porta, ne a finestra senza lui
Poteua andar, vedi in che stato fui.

Del danno assai peggio era la vergogna,
Perche ciascun dicea (come si suole)
Hor toglia Eufemia mo' quel, ch'ella agogna
Hora si specchi nel suo viuo sole.
Hauea di cio' il mio padre gran rapogna,
Qual creggio per le strane, & rie parole,
Et pel dolor, che n'hebbe, d'esta vita
Passasse, & la mia madre Margherita.

Egli di cio' non si curaua punto,
Ma peggiorando gia di giorno in giorno,
Tant'è di gelosia da lo stral punto,
Ch'era venuto peggio, che vn'auorno.
Hor puo' pensar ciascun, ch'a tal sia giūto,
Se questo era vn felice, & bel soggiorno,
Che mille volte il di la morte acerba
chiamaua ineffortabil, & soperba.

Ma pur veggendo, che di mal in peggio
Andaua l'esser mio, mi fui disposta
Da lui partirmi, ch'ogni modo veggio,
Che lo star si', puoco mi gioua, & costa
Molto, & tra me pensando, come deggio
Far di lasciarlo star in casa a posta
Sua, mi venne a la mente vn fido amante
De gli Archideli, chiamato Ferrante.

Ricco, leggiadro, coraggioso, & fero,
Et di lui mille proue hauea gia visto,
A costui di far noto il mio pensiero,
Et di girmen con lui m'hebbi prouisto.
Vn vecchio, c'hauea in casa a tal mistiero
Atto, & vedea lo portamento tristo,
Che mi faceua il marito geloso,
Chiamai (fatto a lo stato mio pietoso.)

Con lui communicai lo mio secreto,
Pregandol, che volesse in cio' fauore
Darmi, egli molto fu' contento, & lieto,
Et seruir mi promise di buon core,
Et ratto senza far altro decreto
Andonne a ritrouar il mio amatore,
E il tutto gli narro di punto in punto,
Ond'egli hebbe di gaudio il cor cōpūto.

Et contento gli disse, che pronto era
Di far per me cio' che si puote fare,
Et che voleua trarmi quella fera
Da tant'acerbe pene, & doglie amare,
Et mi mostrassi pur lieta, & non fera,
Et questa polue i dessi nel mangiare,
C'ha' in se possanza di farlo dormire
Vn giorno, e adagio si potrem partire.

Il tutto il vecchio mi narro', & la polue
Mi diede, che tutta entro la scudella
Puosi, accioche lo sonno ben l'inuolue,
Et gli risani alquanto le ceruella.
Egli nel corpo tutta la risolue,
Ne guarda s'egli è Senna, o Marcorella,
Pensa s'hebbi di cio' letitia, & gioia,
Quando mi vidi vscir di tanta noia.

Non ſtette vn terzo d'hora, che gli venne
Talmente vn ſonno, che non potea aperti
Gli occhi tener, che sforzato le penne
Gli fu andar a trouar, & com'inerti
Ghiri ad vn tratto gli occhi chiuſi tenne,
Che non l'haurian deſtato quant'eſperti
Lincei, & Arghi furon mai, tal ch'io
Men gi' col vecchio, & con l'amante mio.

S'vn buon deſtrier mõtaſsimo, e a la porta
Giunti, ne fu calato ratto il ponte
Da vna perſona, di cio' fatta accorta,
Et fuori vſcimmo, & p piano, & p monte,
Di, & notte caualchiamo, oue ci porta
La ſorte, ſol per non riceuer onte,
Coſi cercando il piu deſerto calle,
Di monte in monte andiã, di valle ĩ valle.

Ne l'Armenia maggior mettẽmo il piede,
E vn di paſſando per vn boſco folto
A vn cauallier la ſorte in man ci diede,
Ch'era feroce nel ſembiante molto,
Il qual veggendo noi, battaglia chiede.
Ferrante ch'ad alcun non ſuole il volto
Voltar, la lancia pone in reſta, & punge
Il caual contra quel, ch'è puoco lunge.

Al primo ſcontro rupperſo le lancie,
E i tronchi ne volaro vn miglio in alto,
E amenduo de i deſtrier ſotto le pancie
Cadder feriti al duro, & freddo ſmalto,
Che ſtero vn pezzo a rileuar le guancie,
Tanto fu dur lo ſcontro, & fer l'aſſalto,
Et rileuati con le ſpade in mano
Incominciar l'aſſalto aſpro, & villano.

Non ti vuo' ſtar a dir ad vno ad vno
Li colpi, che ſi diero i caualhieri
Conchiudendo ti dico, che ciaſcuno
Morio' da i colpi ſanguinoſi, & feri,
Et io col vecchio a l'aere foſco, & bruno,
Mi puoſi andar fra quei ſtrani ſentieri
Piangendo, errando come ſmarrita agna,
Perduto hauendo l'alma mia compagna.

Ma come volſe la mia buona ſorte,
Dopo lungo camin con molta cura
A vn trar di mano vn lume in certe porte
Vidi, & d'vn bel palazzo l'alte mura,
Alqual dritto men gi' d'vn paſſo forte,
Perche la notte cominciaua oſcura
Farſi, il punte varcai, & giunſi a quello,
Che non ſo' ſe vedeſti vnqua il piu bello.

Hora tu il vedi, queſto e' il bel palazzo,
Oue alloggiai ti dico in quella ſera,
Et doue accolto fui con gran ſolazzo,
Da la gentil donzella, che quiui era,
Et io ſignori per non eſſer pazzo
Tenuto, e che di frappe habbi vna ſchiera
Al canto quinto faccio fine, e il reſto
Riſerbo a dir ne l'altro, che ſia il ſeſto.



PER LA PRESA D'ANGELICA SI MOSTRA COME vna diſgratia non vien mai ſola, & per Rambaldo la fine d'vn'huomo luſſurioſo, Per Ferrau, che l'huomo innamorato rade ſiate ottiene quello, che piu brama.



GELOSIA tenace,& duro freno
De miseri amatori, o iniquo morbo,
Che 'col tuo amaro, & pestifer veleno
Fai l'huomo diuenir a guisa d'orbo,
Quante dai cause a vn viso alm',& sereno
Di far il nome suo piu ner,ch'vn corbo;
Quanti per te vanno pel mond'errando,
Che l'honor,che la robba hã posto ĩ bãdo

Certamente dal cieco abisso nata
Sei da la cruda, iniqua, & ria Megera
Tutta cruenta,tutta insanguinata
La spada porti da mattina,& sera,
Et com'orsa crudel,lupa arrabbiata
Vai de gli amanti ogn'hor la bella schiera
Cerchiando,& doue pace troui,infetti
Col tuo veleno gli amorosi petti.

Che se non fosti tu,che col tuo immondo
Puzzo aueleni ogn'amoroso core,
Non fora stato il piu felice al mondo,
Quanto si è quel del ciprign'amore,
Torna crudel,tornati giu' al profondo,
Et iui mostra,& spiega il tuo valore;
Lascia gli amanti in pace il santo frutto
Coglier d'amor senza cordoglio,& lutto,

Per te il miser Nastagio con suo danno
Priuo resto' de la sua fida amica,
Qual con tanto sudor,e tant'affanno
(Sendogli prima si cruda nemica)
Hauea acqistato, & hora in mẽ d'vn'anno
L'ha' persa insieme con la sua fatica,
Et vinto da vergogna,& dal dolore
Se ne gi' lungi de la patria fuore.

Quel che di lui segui', piu a me non lice
Dir,che Turpin nõ l'ha' scritto,ma torna
A la donzella,che seguendo,dice
Al bel Medor,ch'attento vdir soggiorna,
Giunsi(come t'ho detto)con felice
Sorte a la stanza ricca,bella,e adorna,
Oue fui tolta con gentil maniera
Da quella dama in vista humil',e altera.

Padrona del palazzo costei n'era
Detta per nome la bella Almansilla,
Che si come narrommi in quella sera
Allieua fu de l'alma Logistilla.
Ch'il bel palazzo accosto la riuiera
Lontano da citta',castello,& villa,
In duon le diede con thesoro assai,
Et seco per donzella m'acconciai.

Et vedendomi bella,& gratiosa,
Adorna,& piena d'ogni gentilezza,
Mi tenea cara soura ogni altra cosa,
Et mi nudriua in gran delicatezza;
Ma morte acerba,iniqua,& dispettosa,
Ch'ei rei nõ cura,e i buoni stima,et pzza,
L'amaro poto(hor l'anno fa')le diede
Lasciando me d'ogni sua cosa herede.

Et qui in memoria de la patria mia,
Si come del futur tempo presaga,
Fatto ho' ritrar con molta leggiadria
Da mano in cio' molt'eccellente,& saga
Donne,ch'al tempo lor di cortesia,
Et di bellezza,& di sembianza vaga
Specchi saranno al mondo,& caualliers
In gran vertudi,in armi eccelsi,& feri.

Ragionando,ecco venne vna donzella
Da quattro torzi accesi accompagnata,
Laqual con bell'inchin',e humil fauella
Disse,signora mia cara, & pregiata,
Hora è ch'andate a riposar la bella
Vostra persona vaga,& delicata,
Con questo vostro generoso amante,
Cui d'vdir piu non cal parole tante.

Cosi la dama,e il giouine Medoro
Dietro ne giro a la gentil donzella,
Da laqual ambi accompagnati foro
In vna stanza a merauiglia bella,
Coperta tutta di finissim'oro,
Ch'altra tal non penso io si troui a quella,
Oue in vn ricco letto i duo giocondi
Amanti si corcar lauati,& mondi.

I dolci amplessi,& stretti abbracciamenti
Piu volte reiteraro i lieti amanti,
Et li sospiri,& le fiammelle ardenti,
Che sogliono causar amari pianti,
In dolci risi,in dolci parlamenti,
In dolci basci amorosetti,& santi,
Qui son cangiati,& l'un l'altro si tocca
Si dolce,c'ha' ciascũ due lingue in bocca.

Non così strettamente preme,& lega
La pampinosa vite il fronzut'olmo,
Com'i duo amanti in somma pace,& lega
Ricogliono d'amor al dolce colmo
Il dolce humor,ch'in qll'fond',& spiega
Il dio di Gnido dal celeste colmo
Quel che l'vltimo fu' di sua fatica
Fin,lo può dir ciascun,senza ch'io il dica.

Queste son cose,che si fan segrete,
Però non si può dar notitia vera,
Se non considerar,ch'in queste liete
Lutte,l'huō goda,quanto brama,e spera.
Troppo mi pare(& tutti mi douete
Donar perdono)in questa mia chimera,
Tēp'hauer speso,onde lasciar la voglio,
E Angelica trouar nel suo cordoglio.

Laqual lasciai(non so' se vi raccorda,
Penso,che no',che tanto è,ch'io
Di lei tocco non ho canto,tēpo,ne corda;
Che stimo ogn'un l'haurà posta in oblio)
In quella piaggia, oue di pianto ingorda,
Et dal dolor oppressa acerbo,& rio
S'era posta a giacer d'vn cerro a l'ōbra,
Che co suoi rami il suo bel corpo adōbra.

Et vinta dal dolor,ch'il cor le preme,
Fu da vn subito sonno indi rapita,
Et fra il timor,& la gelata speme,
Mentre,che se ne sta' sola,& romita,
Ecco fortuna auuersa al mortal seme, (ta,
Ch'vn suplitio maggior le mostra,e addi-
Maggior suplitio dico,& maggior doglia
Che non so com'il ciel ciò patir voglia.

Giunse a la riua propio al dirimpetto
Del luogo,oue dormendo ella giacea,
Di corsari vn crudel,& rio legnetto,
Ch'andauan quella piaggia iniqua, & rea
Scorrendo,& quāte di leggiadro aspetto
Donne trouauan,dentro la galea
Menauano captiue a vn gran ribaldo
Detto per nome il crudo,& fer Rābaldo.

Quiui smontò la brutta,& vil canaglia
Tratta da la gran sete, & dal gran caldo,
Et come che volesse far battaglia
Diritto armata se ne vien di saldo
Al luogo,oue colei,ch'il sol abbaglia
Dormēdo è stesa al smalto duro, & saldo.
Per gir a vn fonte,che dal monte vsciua
Puoco lontan da la solinga riua.

Ciascun sen va' con frettoloso passo
Pel gran desir,c'ha' di trarse la sete
Verso la fonte,che calando al basso
Faceua quell'ombrose piaggie liete,
Et rimirando il corpo,stanco,& lasso,
Tinto,& bagnato dal liquor di Lethe
Trouar de l'alma Angelica Reina
Del gran Cattai,hor sola,hor q meschina.

Et contemplar di lor si mise ognuno
La chiara fronte, & la guācia vermiglia,
La bella bocca,il ciglio nero,& bruno,
La chioma bionda,che fin or somiglia,
Et tutto il corpo delicato in vno
Groppo ristretto,oue posando piglia
Laura soaue,che lasciuamente
Mouea scherzādo l'or crespo, & lucente.

Se Tigri fosser stati,s'Orsi,& Lupi
S'ogni animal crudel aspro, & infame
Da luoghi hermi venuti,oscur ,& cupi,
Spinti,& cacciati da vna intensa fame,
Et ritrouata in quelle alpestre rupi
La dama hauesser,loro ingorde brame
Haurian sol satie in rimirarla,& volto
Ciascun fora a specchiarsi nel bel volto.

Ma questa alpestra,iniqua, & fera gente
Al tutto priua d'ogni human discorso
In rimirar costei via piu in clemente
D'vn lupo vēne,d'vn tigre,& d'vn'orso,
Et,senza piu curarse ella altrimente
Di gir al fonte,il delicato dorso
Prese,in maniera,& guisa,chi'l rapace
Nibbio suole il pulcin crudo,& vorace.

La dama per tal presa si riscosse
Dal graue sonno,in ch'ella era riuolta,
E aprendo gli occhi, in braccio ritrouosse
Di quella gente temeraria,& stolta.
Onde nel viso talmente cangiosse,
Che dieci di par stata esser sepolta;
Et dal timor,& da la doglia oppressa
L'alte grida mandar al ciel non cessa.

O che pietade era a veder si bella,
Si delicata,& si gentil signora
In man di cotal gente iniqua,& fella,
Che sua beltà disprezza,& dishonora,
Ch'il Sol,la Luna,& del ciel ogni stella
Al mouer de begliocchi a ciascun'hora
Hauria fermato,& fuor del paradiso
Trattone Gioue col suo dolce riso.

Sol questa gente cruda, e inhospitale
Nata, & nudrita ne le selue Hircane
A schifo ha' la belta' diua, e immortale
Di quella, per cui gia lo Re Agricane
Gusto' di morte il fero, e duro strale,
Et per cui Orlando giorni, & settimane
Se ne gi' folle al ciel sereno, al fosco,
Et d'huom ciuil, venne animal di bosco.

Et per cui Sacripante, & Ferrauto
Per boschi, selue, per monti, & per colli
Errando van dal duol ciascun tenuto,
Che manca puoco, che non vengon folli;
Hor l'infelice d'vn minimo aiuto
E' al tutto priua, & sol di pianti molli
Irriga il petto, & d'alte strida il cielo
Empie, et l'ossa ha' di duol colme, e di gie(lo.

Ben temeraria fu', ben stolta, & sciocca,
C'hauendo seco l'affatato annello,
Che chi l'ha' in dito, ogn'incãto, che tocca
Da gli occhi fa sparir qual lieue augello;
Et chi lo porta, e chi sel chiude in bocca,
Inuisibil puo' andar per ogni hostello,
Essendo sola, e in cotal luogo poi
Non seppe prouedere a casi suoi.

Ma degna di scusa è la damigella,
Che tanto fu il dolor, tanto il desio,
C'hauea del suo Medor, che gioie, e ãnella
Et cio', c'ha' al mõdo hauea posto i oblio.
Hor questa ciurma nighittosa, & fella
Di saldo la portar nel legno rio,
Et con dure catene fu' legata,
Come se fosse a morte condennata.

Legata la donzella l'aspra sete
Si trasser tutti al fonte indi vicino,
Et con voglie bramose, calde, & liete
Sciolser il legno dal lito marino,
Et verso il fiume Tan l'alta parete
Indrizzar, per condurre al malandrino
Rambaldo l'alma, e Angelica beltade,
Che tal non e d'Atlante al mar di Gade.

Et nauicando con prospero vento
Condusser la mestissima donzella
Puoco lontano al crudo alloggiamento
De la persona ingiusta, iniqua, & fella,
Quando ch'vn cauallier d'alto ardimẽto,
Insieme con vn'altra damigella
Giunse del fiume su la riua alhora,
Ch'il fer Rambaldo vscia del põte fuora.

Quest'era quel feroce, e innamorato
Guerrier di Spagna detto Ferrauto,
Qual con la dama verso l'incantato
Venia palazzo per donar aiuto
Di Doralice al viso dolce, & grato,
Qual il ribaldo negromante astuto
Insieme chiusa hauea con altre cento,
Et di lor si traheua il suo talento.

Hor com'ho' detto, giunse su la riua
Apunto alhora, ch'vscia fuor del ponte
Per dentro tor la dama, che captiua
Conducean le sue genti al malfar pronte,
Et rimirando la faccia alma, & diua
I duo begliocchi, & la serena fronte
De la donzella, fatto il suo bel viso
Conobbe, che gli ha' il cor da se diuiso.

Et fatto vago del bel viso adorno,
Non altrimenti, che dal suo Narciso
Non potendo patir cotanto scorno,
In ch'egli vede il suo car paradiso
D'vn Pardo in guisa, o d'vn fer liocorno
Tratto da la vaghezza del bel viso,
D'vn salto ratto ne la barca slancia
Per dar a cotal gente aspra, & ria mancia.

La spada trasse, e a vn certo mascalzone
Via piu grande, che fosse in quella frotta,
Che mostraua de gli altri esser padrone,
Et hauea in spalla vna allebarda rotta
Attrauerso del zeffo vn segno pone,
Che parse, che tagliasse vna ricotta,
Et con vn calcio lo trasse del legno,
Che dritto andonne di Pluton al Regno.

Con vn rouerso a vn'altro taglio' il naso,
Vn'altro de le mani fece monco,
A vn'altro il capo ha'(com'avn frate) raso
A vn'altro vn braccio, a vn'altro il piede
Talche poltrõ alcũ nõ gli è rimaso, (trõco
Che dal fer non sia trito, com'vn bronco,
Che cio' vedendo il perfido Rambaldo,
Si trasse auanti d'ira, & d'odio caldo.

Et dir incominciò' contra il guerriero
Parole ingiuriose, aspre, & villane,
Che cio' sentendo il franco cauallier
Non altrimenti, ch'arrabbiato cane,
Si trasse fuor di barca sul sentiero,
Et la dama legata ne rimane,
Che tempo non hebbe ei di poter quella
Sciorre, ch'a lite il fer Rambaldo appella.

Et con la spada nuda irato viene
Contra l'incantator maluagio,& fello,
Qual ne la destra vna gran mazza tiene,
Et per cimiero in capo vn gran capello,
Armato ha' il petto,le spalle,& le rene
Di cuoio dur d'vn smisurato augello
A noue Lune incantato da lui
Con suffumigi carmi a i regni bui.

Vn colpo diede Ferrauto al crudo
Rambaldo sul capel con gran possanza,
C'hauria partito vn monte,nõ ch'iguudo
Fattogli il capo,ouer di vita sanza,
Ma l'incanto gli fu troppo gran scudo,
Ch'altrimenti era persa la speranza
Di viuer piu,pur alquanto di duolo
Sente pel colpo del guerrier Spagnolo.

Et d'ira caldo,& di furor acceso
S'auento' adosso al figlio di Lanfusa
Con quella mazza d'alto,& graue peso,
Che tal a tempi nostri piu non s'vsa,
Che se lo cogliea certo,o morto,o preso
Restaua al prato,ma il guerrier,ch'infusa
Ne l'anima ha vertude,& ne le braccia
Molta destrezza,& grand'ardir in faccia.

Da parte si ritrasse,e il colpo in fallo
Se n'ando' del maluagio incantatore,
E in terra si ficco' il duro metallo
Sei palmi,& piu(s'il ver dice l'auttore)
La' onde Ferrau senza interuallo
Meno' vn riuerso irato con furore,
Ch'ambe le mani gli taglio di saldo,
Ch'alhora armate non l'hauea il ribaldo.

Come si senti' monco il rio ladrone,
Vn grido trasse,che tre miglia intorno
Risono' il bosco, e a guisa d'vn poltrone,
C'habbia sul dosso vn pal scorzato d'orno
Verso il palazzo in fuga andar si pone,
Che par vn diauol dietro habbia col cor-
E a duo de suoi(ch'a rimirar a frõte (no,
Eran la zuffa)fece alzar il ponte.

Che cio' vedendo Ferrauto il franco
Penso',che cio facesse per timore,
Et tosto il brando ritornosse al fianco,
Et verso quella,che gli ha' tolto il core
Sen gi',ch'anchora hauea pallido,e biãco
Il bel vermiglio suo natio colore,
Con l'altra dama,per sciorre da quelle
Dure catene,le man bianche,& belle.

Et giunta auanti a sua regal presenza
A dir incomincio' queste parole,
O dea,che ne begliocchi hai tal potenza,
Ch'a tuo pro nel ciel puoi fermar il sole,
Qual destin fero,o qual cruda influenza
Hoggi t'ha' in q̃ste piagge alpestre,et sole
Si misera condotta,& si mendica
In man di gente d'ogni ben nemica?

La dama lagrimosa,& mesta in faccia
Disse al guerrier,deh slegami ti priego,
C'homai mi sento rotte ambe le braccia,
Et poscia al tuo voler tutta mi piego.
Deh hauer homai pieta' di me ti piaccia,
Ch'esser mendica,& poura non ti niego,
Et nata sol per non conoscer bene,
Ma patir ai cordogli,e amare pene.

Con le lagrime a gli occhi il caualliero
Veggendo in tal miseria la sua diua,
Che da l'Idaspe Indo a l'Hispan'Ibero
Cercar pensaua,hor qui vinta,& captiua
In man di stuolo si maluagio,& fero
La troua di mercede,e aiuto priua,
Sciolse da quelle dure,& rie catene
Quella,che lui sempre legato tiene.

Appena fu disciolta la donzella,
Che fuor del ponte il negromante vscio
Cangiato in vna serpe cruda,& fella,
Et vien fischiando verso il chiaro rio,
Che cio vedendo Angelica la bella
Disse al guerrier,ecco il maluagio,& rio
Incantator,ma non temer d'inganno,
Che nulla al fin le sue forze saranno.

Prendi questo mio annel,che fa' ogn'incãto
Irrito,& nullo,hauendolo nel dito,
Che certa son,ch'il tuo valor è tanto,
Che da te il mago restera' finito.
Il caualier prese dal dito santo
De la sua diua,ch'il cor gli ha' ferito,
Il caro annello,e in dito se lo messe,
Che non so' s'vn thesor piu grã hauesse.

D'vn salto fuor di barca su la riua
Ritrouosse il guerrier col brãdo in mano,
Et contra il serpe crudo,che veniua
Fischiando,& l ali dibattendo al piano,
Sen vien giocondo, ma il mago lo schiua,
Ch'assaggiar i suoi colpi gli par strano,
Et d'vn gran salto si gitto' nel fiume
A guisa d'vn'augel,c'habbia ale,& piume

Et come Griffon fosse, o altro animale
Rapace, in men d'un che prese la bella
Angelica, via piu che dea immortale,
Et per l'onda sen va' la bestia fella
Verso la sua magion (che non le cale
Andar per terra, per la tema, ch'ella
Ha del guerrier) a guisa che fe' Gioue,
Quand'Europa inuolo in forma di boue.

La dama aiuto non cessa chiamare,
Non cessa di gridar'ad alta voce,
La donde Ferrau senza tardare
Si trasse ne la barca, & con veloce
Man prese vn remo & ratto a nauigare
Comincio dietro al Negromante atroce,
Qual se ne va' per l'onde, com'un pesce,
Si che'l suo auiso al tutto van gli riesce.

Mossa la barca non ha' anchor da riua,
Che'l Negromante è gia arriuato al põte,
Et l'afflitta donzella semiuiua
Dentro al palazzo accosto a l'alto monte
Repose insieme con l'altre captiua
Tratto da la serena, & chiara fronte,
Et per la tema; c'ha del caualliero
Alzar'il ponte fece a vn suo scudiero.

Qual volpe, a cui ne la petrosa tana
Aquila tolt'habbia i suoi cari figli,
Et quelli addutti in parte alta, o lontana
Sente gridar, n'aiuto, ne consigli
Porger gli puote, ma da rabbia insana
Aguzza i denti, & mordesi gli artigli
Tal Ferrau, che non possendo aita
Donar (le man si morde) a la sua vita.

Et dal dolor'aggiunto insieme, & d'ira
Al tutto vinto bestemmiar non cessa
Il ciel', il sol', & cio, ch'intorno gira
La terra, & gli animai, che son soura essa,
Et talmente gli ha' il cor l'iniqua, & dira
Gelosia, & l'alma di cordoglio oppressa,
Che giura per Maumette al traditore
Con sue man propie di cauar'il core.

E aiutato d'amor la barca mosse
Per quelle fluttuose, & mobil'onde,
Et come, che nocchier pratico fosse
Volar la fa ver le petrose sponde
Del rio palazzo attorno d'alte fosse
Cinto, oue il Negromãte chiude, e ascõde
La bella donna del suo cor Reina
Hor'infelice, hor'orfana, hor meschina.

Al ponte ratto giunse il caualliero,
Ch'ad alto era leuato insino a i muri,
Prese vna ronca d'un morto nocchiero,
Ch'è ne la barca, & con sembianti oscuri
Tagliar'incomincio col braccio fero
Quel ponte fatto di legnami duri;
Et come fosse carta in men d'un'hora
Il ponte ruppe, & la gran porta anchora.

Quantunque fatto il Negromante fello
Habbia suoi sforzi co suoi incanti strani
Che'l cauallier non entri, ma l'annello,
C'ha in dito face i suoi dissegni vani,
Ch'a mal suo grado entrò dẽtro al portello,
E a prima giunta trouò duo villani,
Ch'iui erano a la guardia, & com'a un pollo,
Ad ambi a vn colpo gli recise il collo.

Altri quattro scontrò, che via fuggendo
Andauan per nascordersi i poltroni
Con quella ronca diede vn colpo horrẽdo
Che di lor quattro fece otto tronconi,
Cosi il palazzo andando discorrendo
Senti' vna voce in lamentabil suoni
D'una donzella, ch'aiuto chiamare
Non cessa, & la sua diua al tutto pare.

Al tutto pare, & veramente ella era,
Che'l crudel mago a le sue ingorde voglie
Volea tirar, ma la donzella altera
Da se con gridi, & calzi scaccia, & toglie,
Il caualliier si rode, & si dispera,
Et dentro ogn'hora piu velen raccoglie,
Che ritrouar non sa' modo, ne via
Di liberar costei, ch'ama, & disia.

Pur tanto s'aggirò, ch'un'alta scala
In vn cortil trouò di pietra viua,
Per laqual'egli com'hauesse l'ala
Sen gi' correndo, e in capo a quell'arriua
In vna spatiosa, & lunga sala,
Oue il ladron trouò con la sua diua
Cãgiato in forma d'un grosso, et grãd'orso
A bocca aperta per darle aspro morso.

A la donzella sembra & pare vn'orso,
Ma al caualliier, c'haueа l'annell'in dito
Parue Rãbaldo, e vn gran colpo sul dorso
Con quella ronca i diè il baron gradito,
Ch'a terra il fe' cader, ne piu soccorso
Haueа puo da suoi incanti, ma fallito
Per la possanza de l'annel si vede,
Si ch'al tutto morir si tiene, & crede.

Raddoppia vn'altro colpo con maggiore
Ira,& furor'il cauallier'il Hispano
Soura l'iniquo, & crudo incantatore,
Che netto vn braccio mōco i mādò al pia-
Vn ftreppito fi fente vn gran rumore (no.
Difcofto dal palazzo vn trar di mano;
Quefti eran fpirti,che fuor de l'hoftello
Eran fuggiti,& caufa n'è l'annello.

Atterrato lo mago disleale
Il cauallier per leuarfi d'impaccio
Tutto nafconde il ferro del pugnale
Nel petto al traditor col forte braccio,
Che lo fpirto sforzato a fpiegar l'ale
Fu verfo il cētro piē di fuoco,& ghiaccio;
Cofi finì fua vita il fer Rambaldo
D'ogn'altro piu crudel',& piu ribaldo.

Et come foffe carnefice,& Boia
Gli aperfe il petto,& fuor gli traffe il core
Con quell'auidità,con quella gioia,
Che fuole al lepre far'il cacciatore,
E a vn can (ch'era iui) grande, acciò non
Di fame,gli e lo traffe con furore, (moia
Pofcia le man lauoffe d'acqua chiara
Ch'Angelica al bifogno gli prepara.

Non che gli porti amor', & men che penfi
Effergli poi d'un bafcio fol cortefe
In premio de fuoi ftenti, e affanni intenfi,
Et di fatiche tante per lei fpefe
Lo ferue,ma per fuoi bifogni immenfi,
Che fempre ingrata fu, fempre fcortefe,
Com'è di donna,& fu fempre natura,
Ch'odia,chi l'ama,& chi non l'ama cura.

Certamente voi donne fete ingrate,
Sete nimiche,& ritrofe ad amore,
Che chi v'ama,& tien care,non amate,
Et chi fpende per voi li giorni, & l'hore,
Ma chi vi fugge,& odia,feguitate,
Et chi fol cerca il voftro dishonore.
Poi non volete,che l'huom fi lamenti
De voftri ingiufti,& falfi portamenti.

Cagion ben'haggio di voi lamentarmi,
Ch'in tutt'il tempo de la vita mia
Per mantener la parte voftra,hò l'armi
Prefo contra chi morte vi vorria,
Et che fia il ver, ne fan fede i miei carmi,
Ma di voi trouat'hò ciafcuna ria,
Sempre cōtra di me,che v'haggio in core,
Et hor patifco per feruir,dolore,

Per quefto anchor non refterò di farui
(Giufta mia poffa)illuftri,& chiare al mō-
Et tutte quelle preminentie darui, (do,
Che dar fi pōno a vn vifo almo,& giocō-
Talche contente potrete chiamarui, (do,
Ch'io nacqui voftro,& voftro fon,fecōdo
C'ha il ciel dipofto,o ben', o mal ch'io fia
Trattato,incolpo la fortuna mia.

Perciò non vuo,che tanto vi fidiate
In dir coftui fi e noftro a tutte l'hore,
Se ben gli fiam crudel'acerbe,e ingrate,
Non potrà far di men, che non ci honore;
Io vi rifpondo, guardate, che fate,
Che folo il fdegno fa l'huom traditore.
Veduto ho molti per fidarfi troppo
Ne le gambe, cafcar', e andar poi zoppo.

Anch'io fo ben dir mal la parte mia,
Et tanto, che faper non vorrei tanto.
Meglio è per voi,ch'ufate cortefia,
Et di quella v'armate il lembo,e'l manto,
Ch'a donna bella l'ufar villania
Non fi conuien,hor vi conchiudo,& cāto
Secondo il feme,il frutto coglierete,
Se buono,buono, & fe mal,mal l'haurete.

Si che penfate homai a fatti voftri,
Et fe fete crudeli,& difpietate
Come fiere feluagge,o iniqui moftri,
D'animo pio,& cortefe ritornate;
Acciò da penne,& da purgati inchioftri,
Che vi pon far'eterne, e in ciel beate
Il nome voftro fi dipinga,& fcriua,
Et la memoria voftra eterna viua.

Hor ritornando a lo Spagnol gagliardo,
Che per man di colei,ch'al mond'adora
E' feruito,e a compir l'opra fua tardo
Non fu contra il crudel Rambald'alhora
Ratto lo prefe,com'un capro il pardo,
Et con la fune lo fofpefe fuora
A vn merlo del palazzo in cibo a i corui,
E a gli altri augelli difpietati,& torui.

Pofcia con faccia lieta,humil',& grata
Sen vien verfo colei,che'l cor gli ha tolto
Dicendo,vita mia cara,& pregiata
In cui lo cuor mio tutto haggio fepolto,
Et da me foura ogn'altra al mond'amata,
Per la vaghezza del leggiadro volto
Habbi pietate al mio ftato infelice,
Ch'ardo nel fuoco,come la fenice.

Sò, che signora non t'è nuouo il mio
Intenso amor, ch'i t'hò portato, & porto
Che mille volte col tuo sguardo pio
Hai veduto l'effetto, & per te morto
Quasi son stato dal maluagio, & rio
Rinaldo, che s'io non era, a mal porto
Ti conduceua, & hora in sempiterno
Preda eri d'un nimico de l'inferno.

Per te ho lasciato il mio natiuo Regno,
Per te gli amici tutti, & cio c'ho al mondo
Per te de la mia vita alto sostegno
Andrei a trar Pluton fin dal profondo;
Hor scaccia dal tuo cor l'acerbo sdegno,
Et mostrami il tuo viso almo, & giocōdo,
Riconoscendo me per fid'amante,
Dando ristoro a mie fatiche tante.

La dama, c'ha il cor dur piu ch'una pietra
Ne mai gli portò amor', anzi odio graue,
Ogn'hora piu se gli discosta, e arretra,
Et quasi di fuggir gran desir'haue;
Ma poi si vede chiusa in quella tetra
Casa, ardire non hà, che teme, & paue,
Che se fuggendo il cauallier la prende
Non le faccia patir grauose ammende.

Ma se l'annello hauesse hauuto, certo
(Che fa inuisibil, chi lo porta in bocca)
Gli hauria il bel viso celato, & coperto,
E vscita sola fuor di quella Rocca.
Hor qst'è il pmio, hor qst'è il degno mer(to
Che rende al cauallier la dōna sciocca
Et di qui chiar si vede quanto sia
Donna seruir', e amar, somma pazzia.

La damigella pallida, & tremante,
Che teme il cauallier, che non la sforzi,
Se gli riuolse con gentil sembiante,
Et de begli occhi suoi tutti gli sforzi
Per raffrenare l'infiammato amante,
Ch'arde via piu che mille accesi torzi,
Et con parlar da ritener'il sole,
A dir'incominciò queste parole.

Ti priego cauallier per quell'amore,
Che dici m'hai portato, e anchora porti,
Ti sia ricomandato lo mio honore,
Et non volermi far'oltraggi, & torti,
Ch'i ti prometto come sarò fuori
Di questi hermi deserti, e incanti forti
Renderti guiderdon conueniente
Al tuo seruir', a la tua fiamm'ardente.

In questo dir', ecco che giunse quella
Dama, che fuori in barca rimasa era,
Che veggendo il guerrier', & la donzella
Sola, diuenne di sembianza nera,
Perche pensò, che Doralice bella
Habbia morte gustata acerba, & fera.
Onde da gli occhi giu lagrime manda,
E al cauallier di lei noue dimanda.

Questa venuta non fu troppo cara
A lo Spagnol, ma si ben'a la dama,
Ch'a la richiesta sua con voce chiara
Rispose, per sbrigarsi da tal trama
Non hauer (disse) tema, & doglia amara,
Che viua è quella, che tua mente brama
In questo luogo è chiusa anchor cō molte
Altre donzelle di bellezze accolte.

Et per la man la prese, e in vna magna
Camera insieme col guerrier condusse,
Oue era de donzelle vna compagna
Innumerabil, che'l crudel Breusse
Di Scotia, di Granata, Herminia e Spagna
Teneua, come Imperator ch'ei fusse,
La scelta, e il fior di quante belle mai
Furo, eran quiui auolte in duri guai.

Quiui di Scotia era Geneura bella,
Quiui era Doralice di Granata,
Quiui del Re d'Herminia Doristella,
Di Rocca selua Orsinia delicata,
Di Spagna la leggiadra Lunastella,
Et di Guascogna la gentil Renata,
Del Re di Lidia l'alma Domicilla,
Et di Prouenza la grata Lucilla.

Et altre assai di lontani paesi,
Ch'a nominarle tutte non m'è huopo,
Di sembianti gentili, almi, & cortesi,
Lucide & chiare a guisa di Piropo,
Che gli anni, i dì, le settimane, e i mesi
State son chiuse, ne prima, ne dopo
In cotal luogo giunse caualliero,
Ch'in cio (qual Ferrau) fosse mainero.

Come qui capitasser le donzelle
Turpin nol fo dicendo, anch'io nol dico,
Penso da varij casi, o da procelle
Spinte sul lido solitario, e aprico
In man venisser di tai genti felle,
Com'Angelica fe ne l'inimico
Bosco, o pur come Doralice ad arte
Del vecchio, c'habitaua in quella parte.

A l'apparire d'Angelica bella
Tra tante stelle parse il chiaro sole,
Che paradiso, che stagion nouella
Adorna di Giacinti, & di viole,
Qual'heremita chiuso in fosca cella,
Che penitentia, & gran digiun far suole
Si fermo, si costante stato fora
Che deposto il breuiar non hauesse hora.

Quiui era chiuso de le belle il fiore
Tutte Reine, tutte Prencipesse,
Da far'innamorar'il Dio d'amore,
Non che le genti d'alte cure opprresse.
Godea si care prede il traditore,
Che non so com'il ciel patir potesse
Giamai si lungamente tant'& tale
Oltraggio, contra il rubaldon sleale.

Di Doralice la compagna pia
Si volse, & disse verso quelle dame,
Ben di voi ciascheduna ingrata sia,
Che questo cauallier non pregi, & ame,
Qual con sua gran vertude, & gagliardia
V'hà tratto fuor di questo luogo infame,
Di questo carcer doloroso, e immondo,
Che certo è il fior de i cauallier del mõdo.

Quanta fatica habbia durato, & quanto
Patito affanno a si sublime impresa
Io sola posso in ogni luogo, & canto
La cosa far chiarissima, & intesa
Prima ver me mostrò l'amor suo santo
Quando al pin mi trouò legata, & presa,
E vccise l'animal crudel', e horrendo,
Ch'anchor ne l'alma horror cotal cõprendo.

Si che douete tutte il cauallier
Benignamente accoglier', e abbracciare,
Che per lui siamo fuor d'un tanto fero,
E oscuro luogo, & tante pene amare
Tutte le dame sentendo, che vero
Era de la donzella lo parlare
Con benigna accoglienza, & dolci baci
Accolsero il guerrier', e in gioie & paci.

Ma Angelica sol cruda, & sol'ingrata
Non che basciasse il suo fedel'amante,
Non pur la mano di valor'armata
A lui volse toccar, tant'è arrogante;
Ma pur fingendo hauer tal cosa grata
Se gli dimostra lieta nel sembiante,
Et con parole, & con fittion'& riso
Il cauallier da se tenea diuiso.

Ringratiato che fu il gentil guerriero
Da tutte quelle generose donne,
Lo pregan, che gli piaccia di quel fero
Luogo ritrarle, & piu non tardi, e assonne
Et farle'l benefitio almanco intero,
Ch'esse dure non son, come colonne,
E ingrate, che sian mai per smenticarlo,
Ma in tutti i luoghi ogn'hor magnificarlo.

Il cauallier, che sommo hauea disio
Di sbrigarsi da loro, e vscir d'impaccio,
Et col suo paradiso, & col suo Iddio,
Che legato lo tiene in forte laccio,
In parte andar', oue il suo intento rio
Possi ritrarne, se ben piu che ghiaccio
Hà freddo il cuor', hauendogli promesso
Pago, & contẽto il tutto in pũto hà messo.

Tutte prouisto han quelle di destrieri,
Ch'in vna stalla hauea il crudel Rãbaldo
Guarniti, e adorni di fregi albi, & neri,
Et tutte fuor condusse allegro, & baldo
Hauendo il fuoco acceso in quelli alteri
Edifici, che gli arse ogni dur spaldo,
Et ratto cadde in terra il gran palagio
Conuerso in polue insieme col maluagio.

Accioche qualche iniquo altro ladrone
Non venisse habitar'in simil luoco,
Arse, & disfece tutta la magione
Parte col brando dur, parte col fuoco;
E Angelica al caual suo in groppa pone,
Che pensa seco prender dolce giuoco,
Et verso il fiume Tann'il lito calca,
E ogn'altra donna dietro gli caualca.

Et come volse sua buona ventura
Trouò per sorte al lito vna gran naue,
Che'l Re di Scotia dato haueua in cura
A vn suo baron di senno, & d'età graue,
Ch'andasse errando tanto, fin che dura
Et fin che la sua figlia alma, & soaue
Ritroua, o viua, o morta, e il saggio antico
Era per nome detto Rodorico.

Sul lito Ferrau fermosse, & fece
Chiamar'il vecchio per vn suo nocchiero
Alquale (disse) se gli piace, & lece
Questa bella compagna nel suo impero
Tornar, e il fatto tutto i disse in diece
Parole, che'l vecchion ratto, & liggiero
Vsci di naue, & di Scotia la bella
Figlia del Re conobbe a la fauella.

A piedi se le getta,& lagrimando
Dice; o figliuola de la trista sorte
Quanto per te nel mar son gito errando
Per ritrouarti,et quante piagge ho scorte.
Il padre tuo di questa vita bando
Ha tolto quasi,& hor'è infermo a morte.
Hor sia lodato Iddio,ch'io t'ho trouata
In compagnia di si lieta brigata.

Poi si volse al guerrier', & disse, come
S'i voglio cosi bella compagnia
Condurre a casa,i non vorrei tre Rome
Hor guadagnar,ne tutta la Roscia
Ferrau disse,tutte queste in nome
Ti dò,saluo che questa,ch'è la mia
Qual'haggio con istento guadagnata,
Et da me solo esser dè accompagnata.

E appena disse a Dio che verso vn monte
Volse il destrier con la sua diua bella,
Et tanto caualcò,che giunse al ponte,
Oue eran l'ossa chiuse d'Isabella,
Vn'altra volta vi saran racconte
Le paci c'hebbe con la damigella,
Che mi pare hora di finir'il canto,
Et stanco son di ragionarui tanto.

PER SACRIPANTE, CHE IN VANO CERCA ANGE-lica,& poi la troua in mano altrui,si mostra come i frutti dell'amor lasciuo sono fatiche vane, la fine dellequali è perdere al tutto la cosa desiata non senza graui pericoli.



CANTO SETTIMO.



VANTO sia vana,& lieue vostra fede
Donne, n'è in mezo ogn'hor l'esperienza.
Quant'è miser colui che stima, & crede
Vostre parole piene di fallenza.
Per me non so pensar doue procede
Tanta di voi mutabile sentenza,
Che sete cosi facili a cangiare
Voglie,et pensier,senza il perche cercare.

Volete,disuolete,a vn punto,a vn'hora,
Amate,& disamate in vn momento;
In odio hauete,chi vi prezza,e honora,
Et chi v'abhorre come nebbia il vento,
Seguite col pensier,che vi diuora,
Et vi da al cor dolor,pena,& tormento,
Et sempre al peggio vostro v'attaccate,
Fuggite chi vi vuol,chi v'odia,amate.

Quando dir lo volessi,anchor saprei,
Dirlo,ma temo di non farui oltraggio;
Che per quāt'haggio al mōdo,i nō vorrei
Esser'in odio al vostro alto legnaggio,
Che pur troppo anch'io son di quelli rei
De vostri occhi scacciato dal bel raggio.
Meglio è ch'io taccia dūq;, & nō piu dica
Se non mi voglio far qualche nemica.

Cio proua Ferrau ne la sua diua,
Com'udirete, se mi date orecchio,
Io lo lasciai del ponte a l'alta riua
Giunto, oue d'Isabella era lo specchio,
Ma prima che di lui piu canti, & scriua,
Vi vuo dir d'alte donne vn'apparecchio,
Che son per gir'in Francia a l'alta giostra
Con honoreuol pompa, & degna mostra.

Del Re di Scotia era Gineura bella
Con Doralice insieme di Granata,
Et l'altra cōpagnia, che'l vecchio in q̃lla
Naue condusse a la sua patria amata
Hebber (come fur giunte) la nouella
De la festa Regal, che preparata
N'e da Re Carlo con trionfo, e honore
Per honorar di Risa il gran signore.

A laqual tutt'il mondo era inuitato
Cosi Christiani, come saracini,
Saluocondutto, o gli sia grato, o ingrato
Santo qualunque di lontan confini
Fatto hauea Carlo, & anco al suo cognato
Marsilio, e a tutti i suoi circonuicini
Per tutto il tempo, che dura la festa,
E vn mese dopo anchor la triegua resta.

Hora il Re Scotto per l'alta allegrezza
D'hauer trouato l'unica figliuola
Ordina, & vuol, che vadi a tant'altezza
A tanta nobil festa al mondo sola
Fece a le dame piene di bellezza
Ornar'a ricche gioie ogni lor stola,
E i caualli guernir di fregi d'oro
Composti di sottil', & bel lauoro.

Mille guerrieri armati di gran pregio
Volse, ch'andasser per lor compagnia
Per dimostrar'a Carlo il cuor suo regio.
Et che l'honor suo vuol brama, & desia,
Hor verso Francia lo drappello egregio
Per honorar la gran festa s'inuia,
Et tanto caualcar, ch'una mattina
Lungo Valenza giunsero a Zattina.

Oue scontraro vna gentil donzella
Con vn guerrier insieme & vn famiglio
Allegra nel sembiante, e in viso bella,
Qual fresca rosa, & ei qual vago giglio.
Questa è la vaga & alma Spinabella,
Et 'io campion'è Glissoliero il figlio
Del Duca di Lucerna, essa è germana
Del gran Rosmonte Re di Sericana.

Ch'in Francia vengon da i distretti loro
Per ritrouarsi a tempo a la gran festa,
Da quelli di Gineura chiesti foro
La lor patria, lor sangue, & la lor gesta,
Rispose & disse il giouinetto soro,
Che sua sorella era la dama questa
Ambi fratelli, & figli d'un visconte
Ne l'Armenia chiamato Arimedonte.

Et che venian per veder l'alta giostra,
Che Carlo appresta, e il triontal'honore
Oue ciascun guerrier valido mostra
Armato sul destrier suo gran valore,
Et accio piu di se leggiadra mostra
Faccia, seco ha cōdutto il meglio, e il fiore
D'Armenia (al suo giuditio) et la piu bella
Detta Aridonia sua cara sorella.

Et perche del paese ignoti sono,
Se grata, & cara hanno lor compagnia,
Andranno seco, tutti quanti a vn suono
Furon contenti, & cosi la lor via
Verso l'Hispagna con augurio buono
Prese concorde quella turba pia,
Et giunser presso a Saragosa a vn luoco
Detto Mellinia a rifrescarsi vn puoco.

E ad vna chiara fonte, che da vn colle
Sorgeua di verde herba intorno cinta
Ciascuna dama delicata, & molle
A scender fu nel vago luogo spinta,
Et le man bianche, e il bel viso fa molle
(Hauendo prima l'alta sete estinta)
Poscia su le fresche herbe, & grati fiori
Si poser'a giacer con lieti cori.

Non so' se mai Ciprigna cosi bella
Hauesse compagnia ne la sua chiostra,
Et s'unque il sol girando, & sua sorella
Habbian veduta piu leggiadra mostra.
Non so' s'in ciel si troua alcuna stella,
Che piu splendor di q̃sta habbia, & dimo-
Ne nimfe in selue Naiade, & Napee (stra
N'in ciel, n'in terra piu leggiadre dee.

Appresso cento dame erano, & mille
Guerrieri intorno intorno al fresco riuo,
Di cui l'onde chiarissime, & tranquille
Godean, scacciando da se il caldo Estiuo,
Quando puoco lontan da certe ville
Venir verso il bel fonte chiaro, & v
Videro vna donzella in vista grata iuo
Da venti cauallieri accompagnata,

Chi sia la dama, nessun l'indouina
S'io non lo dico con chiara fauella,
Questa era la gentile Fiordispina
D'Hispagna, vaga, gratiosa, & bella,
C'hora da Saragosa si sutcina
Con Issolier, Serpentin da la Stella,
Et verso Francia prendono il sentiero
Per honorar la festa di Ruggiero.

Signor, saper douete, che la dama
Imprigionata fu per Ricciardetto;
Hor non m'accade quella lunga trama
Replicar piu che l'Ariosto ha detto;
Ma sol mia mente di narrarui brama,
Com'ella tratta fosse dal distretto
Luogo, & del padre in gratia ritornasse
Tal ch'ella a cotal giostra andar lasciasse.

Stette in prigione la gentil donzella
Vn mese, & piu con disdetta del padre,
Et se del Re non era la sorella
Insieme con l'afflitta, & mesta madre
(Certamente gustaua morte fella)
Che con parole assai grate, & leggiadre,
Et con lagrime a gli occhi, & faccia china
Di gratia hebber la dama pellegrina.

Dicendo, ch'era con inganno stata
Delusa, & non per sua propia malitia,
Et che la dama tal morte spietata
Non merta, ma chi vsato ha la tristitia,
Che'l traditor le venne in veste ornata,
Per meglio ricoprir sua alta nequitia,
Et che le leggi tutte aiuto danno
A l'ingannato, & no a chi vsa l'inganno.

O tu dirai, perche quando s'accorse
Del fallo, non fè noto il traditore,
Ma a suoi diletti venne a sottoporse
Seco la notte stando, e a tutte l'hore
Ella la prima, o la sezzaia forse
Sarà, che vinta da lo stral d'amore,
E hauendo il bene appresso, non sel toglia
Et non si caui l'amorosa voglia,

Piu che donna saria stata nel vero
S'a le lusinghe del fedel'amante
Non hauesse riuolto il suo pensiero
A contentarlo, & l'animo costante
Rimosso da quel no' si acerbo, & fero,
Da cui peruengon pene, & doglie tante,
Ma si suol dir', & quasi in ogni luoco,
Ch'è mal'a por la paglia presso il fuoco,

Oltra di questo ti par cosi graue
Error, che degna sia di mort'oscura,
Tu sai, ch'amor di nostri cuor la chiaue
Porta, & quelli custode, regge, & cura,
Et nulla cosa punto teme, & paue,
Non serua tempo, modo, ne misura,
Com'a lui piace, tanto far si deue;
Dunque darle perdon non ti sia grieue.

Et che sia il ver, che non merta suplitio
Tal, vedi ch'in aiuto altrio Christiano
Mandat'ha amor'un cauallier propitio
Che liberato l'ha da la sua mano;
Perche questo non è colpa, ne vitio
Per cui l'huom debbia patir duol'insano
Onde comprendi bene, & chiaramente
Vedrai, ch'ella è di morte ria innocente.

Il Re, ch'è padre pur', & vede il caso,
In ch'ogn'un puote incorrer facilmente
Da prieghi, & da pietà vinto rimaso
Trar fè la dama di prigion repente,
Et da baroni suoi fu persuaso,
Ch'andar la lasci di Ruggier valente
A l'alta festa, accioche Carlo spenga
L'ira, & piaceuol verso lui riuenga.

Cosi dato le fu per compagnia
Serpentin da la Stella, & Issoliero,
Che qualunque custode buon le sia
Si ne la corte di Re Carlo altero,
Com'in ciaschedun luogo, e in ogni via
Massimamente contra il caualliero,
Che tal scorno le fece, & tal vergona,
Ch'esser'accorto in cio molto bisogna.

Quantunque sappia Carlo, & Galerana
Di cui nepote è l'inclita donzella,
L'un gli è cognato, & l'altra gli è germa-
Hauran custodia de la dama bella. (na,
Cosi da Saragosa s'allontana;
Et verso Francia a la stagion nouella
Se ne vien lieta, & ritrouo' per via
Di dame cosi bella compagnia.

Giunta a' la fonte la vezzosa dama,
Et tante belle donne, & caualllieri
Veggendo di valor', & d'alta fama
Su per quei verdi, & fioriti sentieri,
Stuppida resta, & di saper'hà brama
Che sian le dame, & chi siano i guerrieri,
Che mai non s'arricorda la donzella
Copia hauer visto di questa piu bella.

Et con parlar d'alta eloquenza pieno,
Accompagnato con vn dolce riso
Il bel drappello angelico,& sereno
Salutò la donzella, e il paradiso,
Et rimirando sul verde terreno
Di conoscer le parue certo auiso
Vna donzella,ch'altre volte altronde
Ha visto,ma non si ricorda donde,

Certo l'ha' vista,questa è Doralice,
Quando imbarcosse al porto di Valenza,
Poscia che'l Tartar da Ruggier felice
Fu fatto rimaner di vita senza,
Gentil donzella (a quella parla & dice)
Che gentilezza mostra tua presenza,
Non ti dispiaccia dirmi,oue si bella
Compagnia vadi con gli armati in sella.

A la dimanda honesta,& pellegrina,
Et al saluto nobil'& gentile,
Si volse Doralice a Fiordispina,
Et con dir modestiss.mo,& ciuile
Disse,madonna a cui il mio cor s'inchina
Tutto deuoto,riuerente e humile
Per sodisfar la tua grata richiesta
Ti dirò,che sono io,che gente è questa,

Doralice sono io,questa è la figlia
Del Re di Scotia,i cui passi,& vestigi
Sieguo insieme con questa altra famiglia
Per gir'a la gran giostra di Parigi,
Et caualcato habbiam pur'assai miglia,
Senza contese hauer,senza litigi,
Et dal rio caldo,che'l petto m'ingombra
Posti ci siamo a questa fonte a l'ombra,

Se non vi spiace (disse la donzella)
Anch'io ne verrò vosco in compagnia,
Che pur hora montata sono in sella,
Et faccio anch'io questa medesma via,
Qui meco Serpentino da la stella,
Et Isolier per scorta,& guida mia
Meno,et io son figliuola al Re di Spagna,
Et ciascuno a Parigi m'accompagna,

Di gratia (disse) il venir vostro fia
A tutti noi gratissimo,& giocondo
Che ben ingrato quel certo saria,
Et com'vn'animal'abietto,e immondo,
Che rifiutasse vostra compagnia,
Vnica,& sola sour'ogn'altra al mondo,
Di tal'accetto la dama cortese
Gratie infinite a tutti quanti rese,

Ogn'un leuato da la fonte, ascese
Soura il destriero,& verso la Castiglia
Il suo viaggio galoppando prese,
Lasciando da man destra la Siuiglia,
Passaron l'Aquitano,e il Polonese,
Indi Acquamorta dietro molte miglia
Prouenza,Linguadoca,& Barcelona,
Parpignana,Marsilia,& Terracona.

Hora lasciamo andar questa compagna
Verso Parigi,& ritorniamo vn puoco
A la persona valorosa,& magna
Di Sacripante,ch'arde in dolce fuoco,
Ch'a guisa di pastor sua smarrita agna
Cercando va di,& notte in ogni luoco
Dico Angelica bella,& non ritroua
Orma di lei alcuna antiqua,o nuoua.

Piagge diuerse,& solitarie riue
Monti,poggi ha' trascorso,& selue,& bo-
Stagni,fontane d'acque dolci,et viue (schi
Paesi inculti,hermi,seluaggi,& foschi
Tāto ch'in India par ch'aggiūghi,e arriue
Et l'amato paese riconoschi,
Doue gia contra il Re Agricane tante
Fe proue l'infelice e incauto amante.

Pensando quiui ritrouarla,sente,
Che ben dieci anni son,che nō l'han vista,
Ne men noua di lei ne l'Oriente
Si sente esser portata o buona,o trista,
Et molti di qua sono nel Ponente
Andati per trouarla con prouista
Bisogna,& tutti ritornati senza
Sono,che non si troua sua presenza.

Il misero,e infelice Re Circasso,
Che tante miglia ha caualcato,& tanti
Disagi hauuto,hor vede nullo,& casso
Il suo pensier,come de gli altri amanti
Pensoso piu d'un hora a capo basso
Stette, spargendo fuor da gli occhi pianti
Tenendo totalmente,che sia priua
Di vita la sua dolce,& cara diua.

Et lagrimoso,& disperato, e in fuoco
In cor si messe di cercarla tanto,
Sin ch'ella o viua,o morta in q̄lche luoco
Ritroui,& duoni requie al lungo pianto,
Volse il destrier,ne pur fermarsi vn puoco
Consente il gran desio,che l'ha' d'un māto
Di gelosia coperto insino al piede,
Che'l ver non scorge piu,ne lume vede,

vuol

Vuol ritornar vn'altra volta in Francia,
Et scorrer tutto il gallico paese,
Forsi,ch'Orlando sua polita guancia
Gode, & l'ha' fatto del suo amor cortese,
Et giura seco voler spada,& lancia
Prouar,s'ingrato sia,& discortese
In rendergli il suo bene,& la sua vita,
Che tanto tempo fa' gli l'ha' impedita.

Cosi di sdegno,& di furor acceso,
Lasciando a man sinistra i liti rubri
A Zerbinata giunse,iui hebbe inteso
Da certi,che venian verso gl'Insubri,
Come Ruggier ha' Rodomonte offeso
A morte, & spenti hã l'Aquile i Colubri,
Et come Carlo Imperator prepara
In Parigi vna festa al mondo rara.

A laqual tutto il mondo è gia inuitato,
O creda in Christo,o creda in Apollino
Per honorar Ruggier degno,& pregiato,
Il fior d'ogni guerriero pellegrino.
Sacripante ha' fra se certo pensato,
Che gli si troui il viso almo,& diuino
D'Angelica, onde caualcar non resta
Per ritrouarsi anch'egli a la gran festa.

Et poi c'ha' inteso l'empio Rodomonte
Stato esser morto dal giouen Ruggiero,
Et ritornar vuol' a lo stretto ponte,
Oue gli tolse l'armi,e il bel destriero,
Lequali appese de la chiesa in fronte
Per far lo tumul d'Isabella altero,
Cosi prese il camin verso la torre
Per le sue armi,e il suo caual ritorre,

Lasciamo andar vn puoco il saracino
Verso la Torre,& ritorniamo alquanto
A Ferrau, ch'il viso pellegrino
D'Angelica seco ha' disiato tanto.
Disse,che giunto al ponte era vicino,
Oue era d'Isabella il corpo santo,
Et rimirando vede l'alta mole,
Ma dentro intrarle il cauallier nõ vuole.

Perche tema ha' di non trouar alcuno,
Che gl'impedisca il suo dolce concetto,
Onde si volse il cauallier verso vno
Pratello chiuso d'vn folto boschetto,
Che cio' gli parue comodo,e opportuno
Luogo di pigliar seco alto diletto,
Et quiui appresso vn picciol riuo scese,
Et la sua diua soura l'herba stese,

Dicendole,ben mio non vi dispiaccia
Hor de l'amor mio darmi il dolce frutto,
Et q̃sto a me gradisce, anco a voi piaccia,
Ch'i son pur vostro,& hãmi a tal cõdutto
Amor,ch'al tutto vuole,ch'io v'abbraccia
In questo dolce,& nobile ridutto, (glia,
Oue ha decreto homai, ch'io esca di do-
Et che del mio seruir il frutto coglia,

La damigella,che si vede giunta
Esser in man,come del gatto il topo,
Et che piu non gli gioua trar di punta,
Ma assaggiar le conuien questo silopo,
Si volse al cauallier tutta compunta,
Come s'hauesse hor hora di cio' vopo,
Et disse non ti spiaccia amico bello
Rendermi in cortesia questo mio annello,

Non ti pensar hauer da me altrimente
Cosa,che tu desideri, & che brami,
Perche giusto mi pare, & conueniente,
Che tu mi rendi il mio prima,se m'ami.
Ferrau(ch'è Spagnol)conosce,& sente,
Quanto costei lo sprezzi,& lo disami,
Et che per ingannarlo sol gli chiede
L'annello,& non per poi seruarli fede.

Pur per mostrar,ch'egli non pensi a male
Di sua man propia gli lo pose in dito,
Et poi gli disse,homai cor mio vi cale
A contentar chi mai non v'ha' fallito;
Ch'altrimente diro' sete sleale,
E ingrata al mio seruir con fede vnito,
Che non sta' ben,ne si conuien a bella
Donna,l'esser spiaceuol,cruda,& fella.

Mille state hauete voi promesso
Dar al mio cor riposo,e eterna pace.
Hora conosco,& veggio per espresso,
Che l'amor mio non vi gradisce,et piace.
Non so' trouar piu comodo d'adesso
Il tempo d'ammorzar mia viua face.
Siamo in questo pratello al fresco,al rio,
Ne altri ci son,saluo,che voi,& io.

Conosco,& chiaro son, che non m'amate,
Et mille volte n'ho visto la proua,
Et ch'al mio duol non hauete pietate,
Questa non m'è per dio gia cosa nuoua.
Lo seruir voi donne crudeli,e ingrate
Con pura fede,e amor,nulla ne gioua;
Ma poi che per amor non mi volete
Appagar,dunque a forza lo farete.

Et con fer viso da far tema a Pluto
Prese la dama tremebonda,& mesta
Per ristorar il tempo suo perduto,
Et gia per adombrar sua cósa appresta.
Certo a l'effetto ne saria venuto,
Se non ch'vn cauallier per la foresta
Vidde correndo verso lui venirè,
Che tanto ben gli venne ad impedire.

Ratto leuossi infuriato,& caldo
Il franco Ferrau tutto sdegnoso,
Poscia che vede il cauallier ribaldo
Venir a disturbar il suo riposo,
L'elmo s'allaccia,& l'vsbergo di saldo,
Et a cauallo salta frettoloso,
E appena a tempo fu, ch'il cauailiero
Giunse li in vista minaccioso,& fero.

Che di lontano hauea scorto il bel viso
De la sua diua,& la conobbe ratto.
Però da gelosia tutto conquiso
Ne fu,vedendo si strano,& brutto atto,
Et tutto irato vien(com'hebbe auiso
Esser colei ch'il cor gli ha arso,& disfat-
Cōtra lo Spagnol rio,che ratto i sella(to)
Montò,lasciando al prato la donzella.

Con alta voce,& orgoglioso grido
Sfida a battaglia il Re di Circassia,
Questi si è Sacripante amante fido
De la donzella a lui si acerba,& ria,
Qual(com'io dissi)venia il trito lido
Calcando ver la torre,oue la pia
Alma Isabella era richiusa in marmi
Per hauer il guerrier le sue bell'armi.

Qui giunse a caso(com'il ciel ne volse)
Per dar aiuto a la donzella iniqua,
Che qui con Ferrauto lassa accolse
In punto per smorzar la fiamma antiqua.
Suo danno,finch'il tempo hebbe,nō tolse
Quel,ch'amor duona per via trita,e obli-
Et non accade far troppo parole (qua,
Quando cotal facenda far si vuole.

Sacripante qual porco irato freme
Per rabbia i denti,& d'ira tutto auampa,
Et disse,o maledetto,e iniquo seme
Nato così d'vna ribalda stampa.
Crudel maran con gli orsi,& tigri insieme
Nudrito,che da te non fugge,e iscampa
Donna,ne cauallier,ch'a tradimento
Di lor non satij tuo peruerso intento.

Parti crudel,che così bella,& vaga
Donna non,ma del ciel immortal diua
Conuenga a risanar tua sporca piaga,
Et smorzar la tua sete brutta,& schiua.
Vn par tuo di tal cibo non s'appaga,
Ma di putrida carne agra,& cattiua, (no,
Ch'ognhora,ch'io ti veggio,miro,& scer-
Mi sembri il diauol de l'oscuro inferno.

L'uffitio tuo si è da star a la strada,
Et di spogliar ciascun per vn quattrino,
Et non di portar lancia,& cinger spada,
Ne d'amar volto alcuno pellegrino;
Che non so com'il ciel hoggi non cada
Veggēdo vn tant'enorme,& rio bottino,
Perche so,che non t'ama,ne giamai
Ti portò amor costei,se tu nol sai.

A guisa propia d'vn ladron maluagio
L'hai fuor di strada addutta in qsto bosco
Per poter poi con tuo comodo,& agio
Il bel viso goder,ch'ogn'altro fosco
Face;ma il ciel,ch'a la vendetta adagio
Corre,& l'huō paga al fin d'amaro tosco.
Di quante fellonie hai fatto al mondo
Vuol p mia mā,c'hoggi ne senti il pondo.

D'vna Reina d'vn Cattaio vn vile,
Et brutto Spagnoletto degno sia
Nato(con riuerenza)nel porcile,
Priuo d'ogni modestia,& cortesia,
Et me,che vero Re sono,& gentile,
E amata l'hò di te mill'anni pria,
Ch'io la rimiri in viso,ha molto a sdegno,
Et tu de l'amor suo pensi esser degno?

A quel brutto parlar del Re Circasso
Rispose Ferrau d'orgoglio pieno,
Et disse,al tuo parlar,par che d'vn sasso
Sia nato,& d'vn che lauori il terreno.
Ti vuò prouar nanti ch'il sol sia basso,
Che di legnaggio,& di valor sei meno
Di me,& non degno anchora di costei,
Et che i par tuoi son ladri,& non li miei.

Et per costei hò fatto maggior proue,
Che tu mai non facesti,& non farai
Da morte l'ho campata il quādo,& doue
Ella te lo può dir,se non lo sai.
Lo farmi grato ella da se si moue,
Et non ch'a ciò l'habbia sforzata mai,
Però ne menti di quanto m'hai detto,
Che di te son maggior in fatto,e in detto.

La dama (mentre i duo riuali stanno
L'vn contra l'altro d'aio empio,& fello)
S'hauea in tanto raccôcio ogni suo păno,
Ma pria trattosi in bocca il sacro annello,
Et veggendo il periglio, e il graue danno
In ch'era, via disparue, com'augello
Da gli occhi loro,& piu per l'odio solo,
C'ha portato, e anchor porta a lo Spa-(gnolo.

Lo Re Circasso pur alquanto l'era
In gratia, per l'eccelse,& alte imprese.
Per lei gia fatte,& hor la dama altera
Benigna gli saria stata,& cortese,
Perche Medor morte gustata fera
Pensa habbia,& ella sola pel paese
Si troua senza scorta,& senza guida,
Et lungi da sua patria amata,& fida.

Ma lo Spagnol crudel sol è cagione,
Ch'a lui celi la luce alma,& viuua.
Pero sen va con ferma openione
Se di Medor si troua sciolta,& priua
Di conoscer l'amante il suo padrone,
Et per sposa a lui darsi,& non per diua,
Et di tutto il Cattaio farlo donno,
Et seco star fin a l'vltimo sonno.

Lasciamo andar alquanto la donzella
Cercando il suo diletto,& car Medoro,
Ch'il tutto vi diro di questo,& quella,
Et ritorniamo a i duo guerrier, che foro
Al tempo lor, d'huomo, che monta in sella
Vnichi al mondo,& puochi pari a loro
Hebber, che cō minaccie, e ingiurie strane
Sfidaronsi,& parole aspre,& villane.

Alcun di lor non s'era accorto anchora,
Che la lor diua se ne sia partita,
Tanto l'ira ciascun strugge,& diuora,
Che non veggon lontan da se duo dita,
Pur Sacripante, ch'amor arde, e accora,
Volse la faccia ver l'herba fiorita,
Oue la dama lungo il chiaro riuo
Hauea lasciato lo Spagnol cattiuo.

S'alza per veder meglio la visiera,
Et vede apertamente, che lontano
La dama da quel luogo gita n'era,
Et lasciati lor soli al duro piano.
Onde si volse con sembianza altera
Verso l'iniquo cauallier Hispano,
Et disse, hor mira al fonte, oue lasciasti
Quella, ch'a torto meco hora contrasti.

Quando che Ferrau si vide priuo
Di quel bel viso angelico,& sereno,
Et che cagion n'è stato lo cattiuo
Circasso, ch'il piacer giocondo, e ameno
Gli ha tolto, doglia tal, da che gli è viuo
Non senti la maggior, onde nel seno
Ira, sdegno,& furor a vn tempo accolse,
Che quasi in rabbia, com'vn can si volse.

Et fatto cieco da lo sdegno,& ira
Fuor trasse il brando per punir del fallo
Lo Re Circasso, qual sta su la mira,
Et prouisto al bisogno col cauallo,
Et ratto fuor la spada ignuda tira,
Et qui tra l'vno,& l'altro vn strano ballo
A far s'incomincio, dando,& togliendo
Colpi, ciascuno con spauento horrendo.

Sembrauano duo tori al duro assalto
Per l'amata Giouenca, o duo Leoni,
Quando vno il brando cala, l'altro in alto
L'ha per calar (si scuotensi i giupponi
I guerrieri)& la maglia al duro smalto
In pezzi cade,& rotti hanno i duo buoni
Lor scudi in mille parti tronchi,& fessi,
Tanto sono i lor colpi graui,& spessi.

Combattea Sacripante con destrezza,
Et puochi colpi del nemico assaggia,
Perche ne lo scrimir piu ageuolezza
Hauea,& ne l'arte era persona saggia.
Combattea Ferrau con piu prestezza,
E ogni suo colpo par, ch'al prato caggia
Pur ne duona qualch'vn, ma piu riceue,
Che di lui Sacripante è assai piu lieue.

Fatato è tutto lo Spagnolo, eccetto
Ne l'ombilico,& quel di piastre grosse
Armato porta per lo gran rispetto,
C'ha d'lui non sentir dure percosse,
Per fregio solo porta il ricco elmetto,
Et non altro sospetto a cio lo mosse.
Onde se pugna senza arte, ne modo,
Questa è la causa, com'io sento,& odo.

Certo se Sacripante non hauesse
Hauuto l'arte de la scrimia vera,
A li fendenti a le stoccate spesse,
Che mena di grauissima maniera
Gli hauria q̄lle armi piu trite,& piu fesse,
Che non si preme in man liquida cera,
Ma la destrezza sua, l'arte c'ha grande
Di morte gli vieto l'aspre viuande.

Era gia di combatter lasso,& stanco
Ogni guerriero,& gia il sol s'ascondea
Ne l'Ocean,quando vn cauallier franco
Armato tutto a piastre iui aggiungea,
Ne lo scudo vn falcon' ha' in cãpo biãco,
E in man vna gran lancia,et grossa hauea,
Qual visto il grã periglio, & l'aspra sorte
De i duo guerrieri inanimiti a morte.

Disse,qual stran disio,qual fato acerbo
V'induce a si' spietata,& fera pugna;
Nõ so' com'ogni polpa,ogn'osso,& nerbo
Da vostri corpi hoggi non si diggiugna.
Et ciascuno e si crudo,& si soperbo
Ch'a l'altro ceder nõ vuol pur d'vn'ugna
Hora non piu' signor,non piu battaglia,
Ma di far triegua homai vi piaccia,& ca-(glia.

Hor non vedete,ch'l bei crini d'oro
Ha' ascosto il sol ne le maritim' onde,
Per prender posa del suo gran lauoro,
C'hoggi fatt'ha' per le sferiche sponde;
E ogni animal per dar fido ristoro
Al corpo,ne l'albergo si nasconde,
Et voi contra la legge di natura
Non volete posarui a notte oscura.

Ferrau il primo fu',ch'al caualliero
Diede risposta,& tutto irato disse.
Sappi signor,che quest'iniquo,& fero,
Che meco a torto hora fa' pugne,& risse,
Ei de la guerra è stato lo primiero,
Et d'ingiuria aspra molto mi traffisse,
Turbandomi d'vn ben,qual non piu pẽso
Hauer a me soura ogni stato immenso.

Io mi godea felice ogni mio bene,
Che con tante fatiche hauea acquistato,
Vltimo,& fin d'ogni mia viua spene,
In questo dilettoso,& vago prato
Queste eran le due luci alme,& serene
Di quel viso leggiadro innamorato,
Che m'ha' nel cor ĩpresso vn viuo segno,
Che spegner non lo puote ira,ne sdegno.

Et questo traditor,questo assassino
M'è venuto a turbar cotanta pace
Chiamandomi ladron,& malandrino,
A guisa propia d'vn lupo vorace,
Appena a tempo in testa l'elmo fino
Mi puosi,ch'l peruerso,& pertinace
M'assalse con parole agre,& villane
Fremendo,& abbagliando com'vn cane.

L'alma mia diua dal timor oppressa,
Mentre che stiamo a contendere in vano,
Fuggita n'è,& porta il cor con essa,
Et dio sa',oue si troua,& in cui mano.
Hor vedi s'a ragione m'è concessa
Questa battaglia, & s'il guerrier villano
Ha' torto,& merta mille morti a vn'hora,
Et ch'io combatti insino a l'altra aurora.

Da l'altra parte Sacripante altero
Disse,signor costui menzogna dice,
Et com'vn ladroncel in cio' maniero
In questa chiusa,& seluaggia pendice
(Non so' com'io,ma stimo esser cio' vero,
Perche l'effetto quel,c'ha' il cor,predice)
Hauea condutto il piu bel viso adorno,
Ch'vnque vedesse il sol girando intorno.

Et era l'empio,& dishonesto giotto
Venuto a l'atto gia fetido,& bieco,
Che la mia diua hauea posto al disotto,
E indi voleua solazzarsi seco.
Io che per lei sono arso,& piu che cotto,
Ne venni pel dolor al tutto cieco
Veggendo altrui priuarmi d'vn si caro
Thesoro,al mondo di bellezza raro.

Amato io l'haggio,& amero' in eterno,
Et del mio amor n'ha' visto mille proue,
Et per lei combattrei nel crudo inferno,
Et se posibil fosse contra Gioue,
Non che contra costui,loqual discerno
Di sue bellezze(idegno)altere,& nuoue,
Dunq; a ragion non posso esser biasmato,
Hauendo al suo bel viso aiuto dato.

Per dio stato sarei vn bell'amante,
Et degno amor haurei mostrato a quella,
Se tal cosa di far a l'arrogante
Lasciato hauessi,& chiusa la fauella
Tenuta;tu che sei baron prestante
Puoi dir,se mia ragion è buona,o fella,
Et se mal fatto ho',dando aiuto al mio
Idolo,& nume,qual l'amo,& desio.

Il caualliero con'gentil sermone
Ad amendue alhor cosi rispose,
Et disse,ha ciaschedun di voi ragione,
Che tutte quante le liti amorose,
O giuste,o ingiuste sian da le persone
Sono concesse lecite,& famose,
Perche amor solo i suoi seguaci regge,
Senza ordin,senza modo,& senza legge.

E quanto vuol amor(o bene,o male
Che sia)tutto è concesso, & far conuiensi,
Perche qualunque è tocco dal suo strale,
Di far a modo d'altri mai non pensi,
L'essempio è in voi, ognũ di voi fa male,
Et di far bene,& giustamente tiensi,
Perch'amor sendo cieco il ver nõ scorge,
Et chi lo siegue a mal fin guida,& scorge.

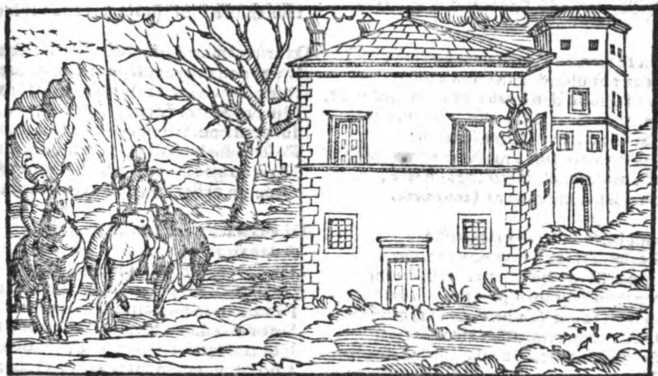
Non so' in ver,che profitto hauer possiate,
Ne merto alcun de la battaglia vostra,
Se quella,che v'ha' il cor di libertate
In altra parte(priuo)si dimostra.
Dunque cotal battaglia homai lasciate,
Ch'a l'oscur nõ si pugna,& non si giostra,
Et meco nõ vi spiaccia a vn mio castello
Venir ad alloggiar comodo,& bello.

Cosi con parlar grato il caualliero
Ritrasse i duo riual da la battaglia,
Ch'eran per quella notte in tal mistiero
Star p piastre schiodar,& rõper maglia.
Verso la torre il Re volse il destriero,
Che gir con Ferrau par non gli caglia,
Dicendo hauer in voto,e in sacramento
Non prẽder dentro a muri alloggiamẽto.

Cosi verso la torre il Re Circasso
S'inuia,dal prato vn miglio,o piu lõtana,
Oue la notte a riposar s'vn sasso
Stette con doglia,& passione insana.
Ferrau col guerrier di passo in passo,
Giunse al castello, u cõ sembiãza humana
Raccolto fu',non altrimenti como
Si suole vn grã signor,& vn grãd'huomo.

Che sia il guerrier,che la battaglia tolta
Habbia fra i duo riuali i sdegni,& l'ire
Non hora,ma riseruo vn'altra volta
Palese il nome suo farui sentire.
Che di sonar mi par tempo a raccolta,
Et l'hora n'è venuta del dormire.
Dunque diman di voi ciascun aspetto,
Ch'in questo assai mi par d'hauerui detto.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.



CANTO OTTAVO.

PER ANGELICA, CHE TANTO OSTINATAMENTE cerca Medoro, si vede la donna. che veramente ama, come che ve ne siano puoche nello amore molto feruenti. La fintione del Dio d'Amore, che ad Angelica da' la via, & modo di rihauer Medoro,mostra, che vno ostinato amore finalmente ottiene il suo disio.



NON PENSI l'huom giamai d'esser contento,
Ne di viuer felice vn punto d'hora,
Mentre dà il cor in pegno, in saluamento
A donna, & che di se la fa signora.
Credete a chi n'ha fatto isperimento,
Non vna volta sol, ma dieci anchora,
Che minor pena Tantal ne l'inferno
Pate, che chi di donna stà al gouerno.

Ciò non dico io, donne mie care, & belle
Per darui sfregio alcuno, & dishonore;
Ma perche sete contra amor rubelle,
E nimiche de l'huom a tutte l'hore.
Esser doureste, com'in ciel le stelle
Lucide, chiare, & piene di splendore,
Et verso l'huom, ch'è vostro sol in terra
Mostrarui grate, senza lite, & guerra.

Misere sete, & d'argumento priue,
Et ver nimiche de la fama vostra,
Per l'huom'al mondo sete eterne, & viue,
Per l'huomo vostra gloria si dimostra,
Chi le vostre bellezze faria diue,
Se l'huō nō fosse, che l'imperla, e inostra?
Ma voi crudeli tanto ingrate sete,
Che beneficio tal non conoscete.

Simil la figlia fà di Galafrone
Verso di Sacripante, & Ferrauto,
Che mille volte l'hanno di prigione
Riscossa, & dato ogni fauor, e aiuto.
Pensando pur (come vuol la ragione)
D'esser ciascuno al fin riconosciuto
In fido amante, & de l'amor suo degno,
Ma fu mai sempre vano il lor disegno.

Fin che l'ingrata donna era in periglio
De l'honor, de la vita gli mostraua
Grato, et benigno l'vn, & l'altro ciglio,
Et molto ben se gli raccomandaua;
Ma fuori poi del periglioso artiglio
De la fortuna, i miseri vccellaua,
Et tant'ingrata fu, tanto scortese,
Che pur d'vn bascio non gli fu cortese.

Lassa, e affannata capitò la sera
A certi pastorali alloggiamenti,
V lietamente fu la dama altera
Da quelle accolta rusticane genti,
Et le diero mangiar di quel, che gli era,
Ciò latte, & cascio di lor greggi, e armēti,
Poscia soura del fien n'audò a dormire,
Finc'hebbe la bella alba a comparire.

Non era anchora appena il pegro Arturo
Vscito fuor nel lucido Oriente,
Ne il sol dal volto de la terra duro
Tolto hauea l'ombra col raggio lucente,
Quando la dama col cor non sicuro
Si dipartì da la pastoral gente,
Auida, & calda al suo dolce lauore,
In ricercar il bello suo Medoro.

Cosi sen va soletta la donzella,
E a quante ville, e a quante case arriua,
Va dimandando per trouar nouella
Del suo Medor, che l'ha di gioia priua.
N'in questa parte, & meno anchor in q̄lla
Fama di lui ritroua morta, o viua,
Talche misera, afflitta, & discontenta,
Hor quinci, hor quindi errando si lamēta.

Dal rio camin le piante hà guaste, & rotte,
Ch'appena ritener si puote in piede;
Pur giunse a mezo dì fra certe grotte,
Oue vn pratel fiorito in mezo siede,
Iui pensa posarsi quella notte,
Poscia che lassa dal camin si vede;
Ma riuolgendo gli occhi, e il viso adorno
Vide vn destrier, ch'iua pascēdo intorno.

Di ricca sella fornito, & la briglia
Attaccata pendeua da l'arcione.
Di ciò la dama assai si merauiglia,
Che solo sia il destrier senza padrone.
Ma alzando alquanto le tranquille ciglia
Sotto vn faggio dormir scorse vn Barone,
Che posando si staua a la dolce ora,
Ch'indi Fauonio spira, & seco Flora.

Chi sia il guerrier, che dolcemente dorme
A l'ombra del fronzuto, & verde faggio,
In altra parte le sue inique norme
Riseruo a dir, c'hora altro da dir haggio.
Che mi conuien hor d'Angelica l'orme
Seguir, e il suo doglioso aspro viaggio,
Che poscia ch'il caual hà scorto, & visto,
Hebbe al bisogno suo di lui prouisto.

Tra se tacita parla la donzella;
Hora ch'il ciel d'aiuto mi prouede,
Debbo aiutarmi, & che mia sorte fella
Mostra hauer del mio duol qualche mer-
Però d'altro cauallo, et d'altra sella (cede.
Colui, ch'il dolce sonno hora possiede,
Prouedasi, se non, com'ho fatto io
Sen vadi a pie, che sto destriero è mio.

Ratto la briglia i messe, e a caual monta,
E il caualliero, e il prato adietro lassa,
Vn mõticello, e vn poggio alto formõta,
E in vna valle indi vicina passa,
Tanto ha la voglia ingorda, & tãto prõta
Di ritrouar Medor la dama lassa,
Ch'appena quãdo il sol suoi raggi ascõde
Ne smonta a riposar tra fiori, & fronde.

Pur come volse il ciel vna mattina
Giunse in ql luogo propio, oue gia il folle
Orlando tanta fe strage, & ruina,
E al caual di Medor la vita tolle,
A caso ritrouo vna contadina,
Ch'andaua al fiume con sue picciol' olle,
A trar de l'acque fresche, dolci, & chiare
Per se, & la sua famiglia abbeuerare.

Di Galafron la figlia le dimanda,
S'inteso, o visto hauria per sorte mai
Vn giouinetto in questa, o in altra banda
Detto Medoro, & qui la priega assai,
Che voglia sodisfar a sua dimanda;
Percioche ella per lui ne sente guai,
Che se nol troua, pensa di morire
Tant'hà cordoglio al cor, tãt'hà martire.

Ai dolci prieghi de la vaga dama,
Tutta pietosa se le volse quella,
Et disse, donna; poi c'hai si gran brama
Di ritrouar ch'il cor t'arde, & flagella,
Per quello ch'io ne so solo per fama
Dar ti posso hor questa certa nouella,
Ch'vn giouine Medor puoco lontano
Di qui si troua allegro, lieto, & sano.

Ad vn palagio d'vna fata bella
Dimora il giouinetto in gioia, e in festa.
(Et com'ho inteso) ei molto l'ama, & ella
Parimente ama lui, ne quella, & questa
Sciogliér potriã quãte lãcie, & quadrella
Amor hà in suo dominio, e in sua podestà,
Et tutto il dì, tutta la notte insieme
Stanno con feste, & con delitie estreme.

Et com'ho inteso dal marito mio
(Ch'egli il tutto visto ha) questo Medoro
Sembra del ciel vn'Angeletto pio,
Ella vna diua del celeste choro,
Come t'ho detto, questo è quanto ch'io
So di costui, ma se meglio il lauoro
Brami anchor di saper il mio marito
Ti dirà il tutto, ch'ei l'hà visto, e vdito.

Se non ti spiace meco ne verrai
A l'albergo, oue ho lasciato Lupino
(Che si per nom'è detto se nol sai)
Ch'il tutto ti dirà fin' à vn puntino.
Quando la dama sente ciò; giamai
Dolor tal non patì, che fu vicino
Lo spirto quasi abbandonar le membra,
E immota, & muta come statua sembra.

In forza del dolor si lascia tanto,
Che quasi vinta cadde in piana terra,
Et ritornata, a le lagrime, al pianto
Dona i begliocchi, e a la dogliosa guerra,
Ch'appena scese nel fiorito manto (ra,
Del fermo suol, ch'il mõte abbraccia, e ser
E dal tremor, c'hà ne l'ossa, e dal gielo,
Sembra disciolta dal corporeo velo.

Al prato si distese, & palma a palma
Batte, e i bei crini d'or rõpe, & scapiglia,
Fragne la faccia delicata, & alma,
Gli occhi sereni, & le stellanti ciglia,
Et tanto duol nel corpo pate l'alma,
Che da me stesso prendo merauiglia,
Che com'Orlando non venisse stolta,
In tanta gelosia sendo sepolta.

La rustica donzella la conforta,
Che nõ voglia squarciar i bei crin d'oro,
Ne l'alma faccia far essangue morta,
Ne dar al cuor tanta pena, & martoro;
Che s'ella sia prouista, saggia, e accorta,
Ritrarrà da tal luogo il suo Medoro,
Qual per incanto lui la fata tiene,
Et di se stesso pur non gli souiene.

Ringratia il ciel (disse la villanella)
Che ritrouato l'hai giocondo, & sano,
Et che sei de la fata tu piu bella,
Che dea dal ciel mi sembri scesa al piano.
Hora rimonta del cauallo in sella,
Et meco vieni, che puoco lontano
E lo villaggio, doue il mio marito
Ritrouerà al tuo duol qualche partito.

Quando Angelica sente, che la dama,
Che tiene il suo Medoro si è vna fata
Et per incanto a viua forza l'ama,
Alquanto se ne fu racconsolata.
Poi c'ha l'annello di grã pregio, & fama,
Che vana rende ogni vertu incantata,
Non dubita, non teme, & non sospetta,
Ma a caual monta, & la villana aspetta.

Ch'al fiume è gita attinger le fresche acque
Dentro a suoi vasi, & ratto se ne venne
A quella, che di Galafron Re nacque,
Et seco a lo suo albergo il camin tenne,
Oue (si com'al ciel alhora piacque,
Ch'al suo bisogno presto l'ali, & penne)
De la donna trouo il marito in casa,
Ch'assettando iua le sue puoche vasa.

Ne l'humil tetto entro la vaga, & bella,
Donna, & al villan vn bel saluto diede
Poscia con dolce, e angelica fauella
Del suo Medoro gli dimanda, & chiede,
A cui rispose, & disse, alma donzella
Puoco lungi di qui tienlo, & possiede
Vna signora in ricco, & bel palagio
Prouisto, & pien d'ogni comodo, & agio.

Per me giamai non vidi il piu bel figlio,
Ne il piu leggiadro, e accostumato ãchora
Qual neue biãco, & qual rosa vermiglio,
Che di se ogn'alma accẽde, & innamora
Questi io fuor trassi di graue periglio,
Sotto vn caual, c'haueua vcciso alhora
Vn pazzo ignudo, ch'ancho a sãgue, a fuo
Tutto hebbe messo q̃sto picciol luoco, (co

Ritratto dal periglio mi richiese,
S'vna dama vidi io gir per lo lito,
Ch'il pazzo ingrato, ingiusto, et discortese
Hauea senza pieta molto seguito.
Gli dissi, come certe case accese
Haueua, & vn fratello a me ferito,
Et che morta hauria certo la donzella
Sendo di mente cosi stolta, & fella.

Di dolor cadde tramortito al prato,
Et io pensando, ch'egli fusse morto
Lo lasciai (prima hauendo assai prouato
S'in lui lo spirto fosse esperto, e accorto)
Et ritrouando quel molto agghiacciato,
Seguir mi puosi il mio viaggio torto
Dietro vna vacca, che fuor de l'armento
S'era partita, afflitto, & mal contento.

Come parmi d'vdir, vi giunse a caso
(Mentre ch'il giouinetto si lamenta
Del suo crudel, & malageuol caso,
Et la vita col ferro tor si tenta)
Vna donzella, a cui preciso il caso
Esposé, & la cagion, che lo tormenta,
Che venuta pietosa a vn tempo, & tocca
D'amor, che fin al cor vn stral le scocca.

Condusse il giouinetto ad vn palagio
Di qui lontan due miglia, o puoco mãco,
V patir non gli lascia alcun disagio,
Anzi il bel corpo suo candido, & bianco
Gode, e il bel sito comodo d'ogn'agio,
Che tal occhio mortal nõ vide vn quãco,
Et tutto il giorno per queste seluagge
Vãno a diporto, ombrose, & liete piagge.

Et tant'amore l'vn a l'altro porta,
Ch'impossibil mi par, che si discioglia,
Oltra che la donzella e molto accorta,
Et bella quanto altra donna si voglia,
Per via d'incãto anchor, che molt'ĩporta,
Che l'ami strigne al giouine la voglia,
Perche seguace fu d'vna Almanlilla
Fata, ch'a lei lascio poi questa villa.

Quella sono io (disse Angelica bella)
Di cui ti chiese il giouinetto infausto,
Quella sono io, ch'il pazzo fuor di sella
Trasse nel lito di mollitie essausto.
Quella sono io, per cui (sua sorte fella
Piangendo) volse far di se holocausto.
Quella sono io, che veramente l'amo,
Et notte, & giorno lo ricerco, & chiamo.

Si che ti priego quanto posso, & vaglio,
Che mi vogli condurre al ricco hostello,
Che mi da il cor di trar fuor di trauaglio
Il mio caro consorte vnico, & bello,
Che senza il suo bel viso (oue ogn'intaglio
Di bellezza amor tolse) in questo fello
Mõdo viuer nõ posso, hor giamo al luoco,
Che tutta fiamma sono, & tutta fuoco.

A prieghi de la donna, aggiunse anchora
La villanella assai buone parole
Pregandol voglia quella al luogo alhora
Condur, nanti s'ascondi il vago sole.
Cosi Lupino senza altra dimora
Per quelle piagge herme, seluagge, & sole
Verso il palazzo con la dama bella
Ragionando s'inuia (seguendol quella.

Saliro il poggio di fresche herbe adorno,
Et di verdi arbuscelli chiuso,& cinto
Dalqual mirando,posto a mezo giorno
Si vede il bel palazzo ornato,& pinto
In varie foggie con pitture intorno
Di Chrisolito,smeraldo & Giacinto
L'alte colonne de la porta,e il sito
Dentro mai sempre verde,& colorito,

Informata la donna ben del tutto
Discese dal destriero,& quello diede
Al contadin ch'a casa suo condutto
L'habbia, perch'ella ne vuol gir'a piede,
Cosi Lupin tornosse al suo ridutto,
Et la dama,che ne l'annello ha fede,
Inuisibil sen va verso il castello
Qual damma lieue,o capriolo isnello.

Varcato il ponte, la porta ritroua,
Entro sen va senza contrasto alcuno,
A prima giunta quella loggia nuoua
Con le pitture,& con brieue ciascuno
Vede,e il mirar tanto le aggrada,& gioua
Che tutto v'hà il pensier raccolto in vno,
E il paradiso qui sceso le pare,
Tant'è mirabil l'opra,& singolare.

Vista la loggia,& le pitture belle
Fatte per man de l'eccellente mastro,
Che l'adornauan com'il ciel le stelle,
O due auree treccie vn bel purpureo na-
Di li partisse,& quattro damigelle (stro,
Candide,& bianche via piu, ch'alabastro
Scontrò, che d'un cortile in vn Giardino
Giunser con panni di candido lino.

La damigella dietro se le serra
Sol per veder di cio l'ultimo effetto,
Ne mai da quelle si diuide,& sferra;
Ma sempre è a paro a paro,a petto a petto
Ad vna fonte (che trappassa & erra
Nel mezo del Giardin tanto perfetto)
Giunsero,doue con la Fata a l'ombra
Medoro stà,ch'un bel cipresso adombra.

Qui lo trouò non gia com'ella volle,
Che si godea il Merigge dolce,e ameno
Tra il chiaro fonte,e vn verdeggiãte colle
Di fiori,di ligustri,& rose pieno,
D'un lin vestito lasciuetto, & molle,
Che rendea il corpo lucido,& sereno
Fregiato di recami tutti d'oro
Per man d'Eufemia con sottil lauoro.

Stauan quiui ambidue tra l'herbe, & fiori
Stretti abbracciati qual'Hedera,o Mirto,
Cogliendo da le labbia i dolci humori,
Che fuor mandaua l'un', & l'altro spirto,
Qui dal ciel tutti i pargoletti amori
Discesi eran per calle obliquo,& irto,
Con gigli & rose accolte nel lor grembo
Pioueanli sopra vn'amoroso nembo.

Poi da le dame furono spegliati
Ambi nudi,& nel fonte chiaro,& viuo
Entraro i duo bei visi innamorati,
Lauandosi l'un l'altro il corpo diuo.
Sembraua i campi Elisi,oue i beati
Stanno a diporto,il bel giardino,e il riuo.
Vener la dama,e il giouenetto Adone,
Ch'in ambi il ciel ogni beltà ripone.

Lauati,& mondi che furo i duo amanti
Vscir fuor de lo stagno,e in vn fiorito
Letto di Gigli,& di verdi Amaranti,
Ch'iui le dame hauean posto,& fornito
Entrar con lieti risi,& dolci canti
Per isfogar loro acceso appetito,
Poscia coperti fur col bianco lino,
Che le dame portar nel bel giardino.

A queste cose Angelica presente
Sempre si ritrouò dogliosa, & mesta,
Et tanto duol nel cor accoglie, & sente,
Ch'affogarse nel fonte appena resta.
Fu per scoprirse, & ne tentò souente
E a l'ingrato Medor lauar la testa
D'altro che d'acqua chiara,e a la putana,
Che causa è che da lui viua lontana.

Per non vedere a se si acerba cosa.
De li si tolse l'afflitta donzella
Sotto vna palma fronzuta, & annosa, (la,
Che facea al luogo lieta,& grata ombrel-
Languida,e in faccia mesta,& lagrimosa
Si pone, il ciel crudel,& ogni stella
Ferra chiamando, e amor duro, & puerso
E il cieco abisso, & tutto l'uniuerso.

Poscia in soaui,& lamentose note
Per isfogar l'acerbo suo dolore
A far incominciò sue pene note,
Che le da a torto il faretrato Amore,
Di lagrime rigando ambe le gote,
Ch'a Gigli, a rose toglione il colore,
Leuando al ciel le man candide, & sole,
A dir'incominciò queste parole.

Ingiustissimo amor, perche m'hai priua
Del mio thesoro, & vuoi ch'altri lo goda?
Perche vuoi senza lui dogliosa io viua,
Et gelosia per altri il cor mi roda?
Perche crudel m'hai cosi odiosa, & schiua
Et m'usi sempre qualche ingãno, et froda?
Perche quel, che m'hai dato, non mi torni,
Et vuoi, che senza lui stanzi, & soggiorni?

Di Niobe, Calisto, Aglauro, & Io
C'hebbero al mondo si infelice sorte,
Mille fiate peggio hora sono io,
Che vò cercando, & non ritrouo morte.
Amo, chi mi disprezza, & hà in oblio,
Et chi mi segue, per vie dritte, & torte
Fuggo, & cio vien da te perfido amore,
Che sei ingiusto, iniquo, & traditore.

Cõporti a gli occhi miei, ch'un tanto torto
Fatto mi sia, & vuoi, ch'anchor stia cheta?
E il primo, che la falce nel mio horto
Pose, consenti l'altrui campo mieta?
Tropp'è graue l'ingiuria, ch'io sopporto
Di non tornar mai piu gioconda, & lieta.
Ah cieco amor sbenda i tuoi lumi, & mira
S'Angelica a ragion teco s'adira.

Quando da prima m'inueschiasti l'ale
Ne la tua pania liquida, & sottile,
Mi ti mostrasti si fido, & leale,
Si grato, si cortese, & si gentile,
Ch'i fui sforzata tocca dal tuo strale
Dar'il mio cuor intepido, & virile
A questi, che m'hai tolto, & dato altrui,
Tanto piacer mi festi i modi sui.

Se veramente sei del tutto donno,
Come ti tien la gente al mondo viua,
A gli occhi miei, che pianger piu nõ põno
Duona qualche vertu possente, & diua
Appena disse cio, che da vn gran sonno
Oppressa fu sua luce alma visiua,
Et gli spirti fur ratti al vago Gnido
Da pargoletti amor nanti a Cupido.

Ch'in alto seggio assiso era, & d'intorno
Innumerabil squadre hauea d'amori,
Che cõ strali, & quadrella in gesto adorno
Stauan, per infettar gli humani cori,
D'Amalthea soura il capo appeso il corno
Hauea, versando gigli, rose, & fiori,
E a piè del seggio il volto di Medusa
Che da Nettuno fu beffata, e illusa.

Giunto lo spirto nanti al sommo Iddio
De l'amorose fiamme, & de i tormenti,
Se gli volse in sembiante humil, & pio,
Et disse, i tuoi sospiri, i tuoi lamenti,
Ne quai mi chiami ingiusto, iniquo, & rio,
Son giunti a nostri orecchi al tutto intenti
Per sanarti hoggimai l'intensa piaga,
Ch'un fido amor'al fin da noi s'appaga.

Crudel non son, ne dispietato, e ingiusto,
Che se cio fosse, i non sarei amore,
Ma sol pietoso, humile, grato, & giusto,
Et inimico al pianto, & al dolore.
Tutte le cose fò proficue al gusto,
Et doue io sono, esser non vi puo errore,
Quantunque a torto da mortali io sia
Tempio fatto d'errore, & d'heresia.

Hora pietoso fatto al tuo cordoglio,
Et p mostrarti, ch'io son giusto, & buono,
Il tuo Medoro in liberta ti voglio
Dar'hoggi, & di lui farti il caro duono.
Prendi esta ampolla, che dal sacro scoglio
Del fiume estigio vien, che te la duono,
Et ne la faccia spruzzagli il liquore,
Che lasciera d'Eufemia il grand'amore.

Spruzzato che l'haurai, il sacro annello
Ratto fa, che gliel ponghi, et metti in dito,
Accio l'incanto non offenda quello,
Et prenderai tuo corso verso il lito,
Ch'egli ti seguira, qual ratto augello,
Ne temer che d'alcun ti sia impedito,
C'hauendo in dito quel, tu ne la mano
L'ampolla, ogni disegno suo fia vano.

Lo spirto al Regnator del vago Gnido
Fè riuerenza, & da vn nembo d'amori
Fu riportato nel corporeo nido,
Priuo di pene, & priuo di dolori.
E il corpo, ch'era immoto al verde lido
Empì di forze, d'aliti, & vigori.
Indi i begli occhi aprendo, appo se scorse
L'ampolla, che Cupido i diede, & porse.

Et tutta lieta, & gaia nel sembiante
Di cio la dama, con l'ampolla in mano
Verso la fonte volse ambe le piante,
Oue Medoro con piacere insano
Si trastullaua con la bella amante
Sotto il candido lino al fresco piano;
Et qui aspettò (benche contra sua voglia)
Che l'un da l'altro si distringa, & scioglia.

Finito l'amoroso, & bel lauoro,
Che tanto l'appetito nostro brama
Dal letto pien d'odor ritratti foro,
Da ciascheduna leggiadretta dama.
Eufemia fu vestita, e il bel Medoro,
Che piu che la sua vita istessa l'ama.
Alhor, che'l sole al Mauritano Atlante
Tocca co i raggi suoi l'altere piante.

In vn folto boschetto s'appiattorno
Per finche Eufemia ritornò al palagio,
Che si lamenta, & duol del graue scorno
Fattole da Medoro empio, & maluagio.
Cinthia era gia col luminoso corno
Vscita fuor del ciel sul carro adagio,
Et li sogni volauan per la notte
Tacita, fuor de le Cimerie grotte.

Poscia la dama innamorata, & vaga
Prese per mano il giouenetto amante,
Et ver la porta del giardin con vaga
Mente, riuolse le vezzose piante.
Angelica seguendo vien la Maga
Tutta sdegnosa, e irata nel sembiante
Col car liquor in mano, e il tempo aspetta
Per far del suo Medor giusta vendetta.

Quando Medoro e Angelica dal folto
Bosco vscir fuori, e in vn pratel fiorito,
Et di verdi herbe pien con lieto volto
Si ritrouaro, & con gaudio infinito.
Non vi potrei narrar lo basciar molto,
Ch'Angelica qui fece al suo marito,
I lamenti, i sospir ch'vscian dal cuore
Chiamandolo crudel, & traditore.

Ne l'alma loggia entraro, oue la mensa
Era gia in punto per la ricca cena;
Eufemia fu chiamata a la dispensa
Da vna donzella di belta serena.
Medor rimase sol la copia immensa
Mirar de le pitture, & gita appena
Se ne fu Eufemia, ch'Angelica in volto
Il liquor li spruzzò di valor molto.

A cui si volse il giouinetto & disse;
Deh Dio, perche crudel hor mi chiamate?
Et perche traditor, s'amor mi scrisse
Per voi nel cuor vn'alma fideltate?
Ma s'in quello celate, sculte, & fisse
L'imagin porto de l'alta pietate
Perche dunque crudel, perfido & rio,
Se vostro son (signora) piu che mio?

Et ratto il sacro annel gli pose in dito,
Et con l'ampolla in man verso la porta
Sen vien correndo, il giouen risentito
Siegue Angelica sua, che'l vento porta,
Et fuor ciascun fu del palazzo vscito,
Che persona di cio non si fu accorta,
E vn mezo miglio erano gia lontani,
Quando la Maga hebbe gli auisi strani.

Forse perche m'hauete ritrouato
Ne l'incantato hospitio de la Fata
Merto da voi crudel'esser chiamato,
Et persona maluagia, & dispietata?
Forse perche di voi m'era scordato,
Essendo ella da me cotanto amata
Merto esser traditor detto, & crudele,
Et degno, che ne fate empie querele?

Se si lamenta, se si batte il petto,
S'i bei crin d'oro, & il bel viso frange,
Creder di voi ciascun lo puo in effetto,
Et se la gioia in gran mestitia cange,
Vedendosi restar d'ogni diletto
Priua, e il suo bel Medor languẽdo, piãge,
Et senza indugio con sua gente in fretta
Vaga (seguir sel pose) di vendetta.

In verità di cio non chiamo, & voglio
Testimonio altro, sol che'l diuo amore,
Che se costei non era, che l'orgoglio
Mittigò acerbo del mio afflitto core,
Et mi ritrasse da tanto cordoglio,
Che sentiua per voi a tutte l'hore,
Sarei gia molti giorni a l'altra riua
Giunto, & di me voi totalmente priua.

Venti giouen valenti su i caualli,
Che nel correr mostrauano hauer l'ale,
Dietro l'orme di lor per dritti calli
Sen van ꝑ fargli oltraggio, dãno, & male.
Ma il sacro annel da lor maluagi falli,
Et il liquor de la stige fatale,
Camparo i duo da morte acerba, & fera,
Ch'altrimente ciascun morto, o preso era.

Gia il ferro nudo in man tenea per darmi
Nel doloroso, & affannato petto,
Quando costei, che'l ciel mandasse parmi,
M'aggiunse sopra, & il crudel'affetto
Turbò, & di man mi tolse le dure armi,
Et con sembiante humil, & dolce aspetto
M'addusse al luogo delitioso, e ameno
D'ogni beltà d'ogni ricchezza pieno.

Oue serbato m'hà per molti giorni
In feste,in giuochi,in balli,in suoni,et cāti,
Sino a li vostri,a me dolci ritorni,
Che m'ha ritratto da suoi graui incanti.
Dunque di tanti oltraggi, & tanti scorni
Non m'imputate,ch'i vostri almi, & santi
Occhi son quelli,c'han possuto, & ponno
Bearmi,o condennarmi a eterno sonno.

Non v'adirate meco,& piu non sia
Odio,ch'i son pur vostro, & esser voglio.
Altra che voi,il cor mio non desia,
E in sol mirarui ogni dolcezza accoglio.
Datemi pace dolce vita mia,
Et non vsate meco piu l'orgoglio,
Ch'i son pur vostro,& sarò finch'io viua
Et voi la mia signora,& la mia diua.

Angelica da si dolci parole,
Atte a spezzar'vn cor di dura pietra,
Vinta,si volse al suo lucente sole,
Che pietade,& mercè le chiede,e impetra
Et di rose gli pinge,& di viole
La bella faccia,e il duro cor suo spetra
Et diuenuta humile i duo bei lumi
Lieti gli mostra,e i dolci suoi costumi,

E a le parole sue tacita,& cheta
Fatta,la bella man'al suo signore
Prese,& verso la casa in vista lieta
Se ne va` seco di Lupin pastore.
Et giunse alhor che Cinthia al mōte Oeta
Incominciaua dar lume,& splendore,
Oue raccolta fu` la copia vaga
Da le man sciolta de l'incauta maga.

Iui posò,finche dal Gange fuore
Il bel pianeta i crin mostrò,& le spalle,
Et che l'aurora in grembo al suo amatore
Fu`,cinta di viole perse,& gialle.
Tolse licenza dal vecchio pastore
Angelica,& per chiuso,e occulto calle
Verso il Cattai sen va` per dar'il Regno,
Paterno al suo Medor pregiato,& degno.

A Zerbinata giunse,oue vna naue
Di Catelan trouò per gir'a Nisa
D'India cittade,ma l'altera, & graue
Fama de l'alta giostra le diuisa,
Che Carlo Imperator del mondo chiaue
Di venirle chiunque accenna,e auisa,
Et che da l'Indo mar sin'a l'Hibero
Gli va ogni duca,conte,& caualliero.

Et che maggior trionfo & maggior festa
Carlo non fece mai a la sua vita
Per honorar Ruggiero,& porgli in testa
L'alta corona a lui data,& largita
Da Bulgari,oue trouueransi in questa
Donne d'ogni beltà magna,e infinita.
Et felice colei,che'l pregio,e'l vanto
Porterà fra lo stuol degno cotanto.

Donna,ch'è veramente,o si tien bella,
A le piu volte e inuidiosa,e altera,
Et pensa il sol,la luna,& ogni stella
Ecceder di bellezza in questa sphera.
Ogni sua cura,& studio pone in quella,
Ne in altro pensa mai,ne in altro spera;
Ma sol disia mostrarsi,accioche'l mondo
Lodi i begliocchi,e il crespo crine,& biō-
(do.

Tal'Angelica n'è,che'l vanto porta
Di quante belle mai furo a suoi giorni,
Ch'udendo Carlo Re,persona accorta
Voler trionsi far leggiadri,e adorni,
Oue il fior di beltade si trasporta
Si dispone d'in Francia far ritorni,
Et far di se bella,e improuisa mostra
In quella egregia,& tanto nobil giostra.

Et con Medor ne parla,& dice,ch'ella
Ha gran disio veder la nobil testa,
Et (cio ch'aggrada a voi) risponde a q̄lla,
Ecco la mia persona accinta,& presta,
Ch'essendo voi mio sol,mia luna,& stella,
In cui mirando,amor nel cor mi desta
Dolcezza eterna,a tal ch'io viuo in vui;
Et per cui son quel,ch'io sono hora,et fui.

Cosi dicendo in atto humil',& pio
Da far'innamorar ben mille amori,
A l'Idolo suo car con bel disio
Basciò le labbia pien di rose,& fiori,
Ne l'altro vi dirò quel,che seguio,
Se mi verrete vdir con lieti cuori,
C'hora mi par di riposar'alquanto,
Et fine imporre a questo ottauo canto.

IL FINE DELL'OVTTAVO CANTO.

PER ROSMONTE, ET ELISSENA, CHE QVASI A CAso si maritano, si mostra la buona sorte condurre le nobili persone a maritarsi insieme tal'hora inauedutamente, accioche non cada vn gran personaggio in mano di persona vile. Per Sacripante, che non puo pigliare le arme dal sepolcro d'Isabella, si manifesta, come le cose al tempio sagre non si debbano leuare da quello.



CANTO NONO.



MAGGIOR NON è contento, ne dolcezza
Hauer maggior puo l'huom' innamorato,
Che quando la sua diua l'ama, & prezza,
Et gli dimostra il cor tranquillo, & grato.
Questa è vna gioia soura ogni allegrezza
Che chi cio proua, dir si puo beato,
Ma si di rado auien, che l'huom puo dire
Miracol tosto piu, c'human desire.

Perche donna non è stabil, ne salda
In ch'appoggiar l'huom possi il suo desio,
Ne la sua voglia ha' d'amar ferma, & cal(da
Ne di spirto è qual l'huō cortese, et pio
Bench'ella amor via piu infiāmi, & riscal(da
Sendo di cor piu molle, ma piu rio
Nondimē sempre a gli estremi s'apprēde,
O che tropp'odia, o che troppo s'accende.

Et di qui nasce, che non si puo il core
Fidar in donna alcuna, essendo tale,
Qual'ha' descritto quel gentil scrittore
Ne l'opra sua diuina, & immortale
Come del vero, ver conoscitore,
A benefitio solo vniuersale
Femina è cosa mobil per natura,
E amor'in donna picciol tempo dura.

Ma in Angelica cio non ha' gia luoco,
Ch'ell'ama il suo Medor, quāt'amar possa
Et tant'ha' il cor'acceso di quel fuoco,
Ch'abbruscia (& nō si vede) et carne, & os(sa.
Io la lasciai ne l'altro con non puoco
Desir d'in Francia ritornar gia mossa
Col suo caro Medoro, i cui vestigi
Il fortunato siegue in ver Parigi.

Ma lasciamogli andar, ch'a tempo, et luoco
Vi contero di lor l'historia piana;
Et ritorniamo al Re Rosmonte vn puoco
Che dentro si ritroua in Sericana
Tutto iracondo, tutto pien di fuoco
Contra di Glissoliero, & la Germana,
Quai dal suo Regno taciti partiti
S'eran, come rubelli, o fuori vsciti.

Gli hà fatto ricercar per tutto il Regno
Tartaro, Medo, Barbaro, Indo, & Moro,
Ne mai pur noua, pur vn picciol segno
Trouar potuto hà de lo stato loro.
Onde tanto velen, tanto disdegno
Nel petto accoglie, et tãt'empio martoro,
Che sparge dal dolor fuor de le labbia
Spuma, come fa il porco, quand'arrabbia.

Et giura per Macone, & Triuigante,
Et Apollino, & tutta la sua setta
Da l'Indo ricercar fino a l'Atlante,
Et se li troua farne aspra vendetta.
In questa giunse in porto vn mercatante,
Che venia di Ponente, il qual in fretta
Al Re condotto fu, che cio ordinato
Hauea per sentir noua d'ogni lato.

Molte nuoue gli disse di Ponente,
Tra l'altre di Re Carlo la gran festa,
Che da Pirene a l'ultimo Oriente
A tutti è nota, chiara, & manifesta,
Et che d'ogni nation, & d'ogni gente
Parigi è pieno, il piano, & la foresta,
Et è cosa incredibil da non dire
La pompa, che di Francia fa il gran sire.

Tutto lo stato Christiano si troua,
Et maggior parte anchor del paganesmo
Di donne copia immensa, altera, & nuoua
D'ogni bellezza, e il fior d'l christianesmo.
D'arme et d'amor vi si mostra ogni proua
Ciascun puo andar, o sia senza battesmo
O Turco, o Moro, o Barbaro, o Affricano
Qualunq; honora il re magno, & sourano.

Per fin che dura l'alta festa, & l'alto
Trionfo, a tutti ha fatto triegua & pace,
Certamente è costui sceso da l'alto
Ch'a suoi nemici sin, gradisce, & piace,
Che sia maggior di te non gia l'essalto;
Perche tu signor mio sei viua face
De l'Hemispero tutto, e il viuo sole
Nato d'una celeste, e immortal prole.

Qui si tacque il mercante, & sua corona
Attonita lasciò molto, & pensosa,
Ch'udendo quel, che'l mercante ragiona
Di Carlo, gli par strana, & dura cosa.
L'astio, & l'inuidia d'un canto lo sprona,
Mouergli guerra, & tãta alta, & pomposa
Festa turbar, da l'altro il gran desire
C'ha di veder la, cio gli fa fuggire,

Tra il sì, e'l nò pensando, finalmente
Deliberò a miglior stagion serbare
L'alto apparecchio di sua bella gente,
Che'l tempo hor cõueneuol non gli pare,
Et egli sol veder tutto il Ponente,
E isconosciuto a tal trionfo andare,
Oue di facil ritrouar potria
L'empio guerriero, & la Germana ria.

Cosi disposto di passar'in Francia
Isconosciuto, & di veder Re Carlo
A se chiamò da la canuta guancia
Cardorino, e in suo luogo vuol lasciarlo
Dicendogli che giusta la billancia
Tenga, per finche veda ritornarlo,
Et non dica ad alcun, doue sia gito,
Accio non fosse in Francia poi tradito.

E a tutti li signori & potestati
Suoi, faccia nota la sua dippartita,
Et per finche da lui non son chiamati
Altrimenti non habbia gente vnita,
Ch'a miglior tempo vuol, che sian serbati
I conflitti, & la guerra gia bandita,
Cosi al tutto prouisto, il Re si parte
Con duo guerrier da l'Africana parte.

Monti, selue, campagne, boschi, & valli
Va trauersando, & solitari luochi
Per sentieri erti, & ruinosi calli,
Doue si veggono huomini assai puochi,
Chiare fontane, & liquidi christalli,
Che a chi li mira apportã feste, & giuochi
Vide, e assai fiere errando, di cui tolte
Da le sue mani fur di vita molte.

Caualcando egli vna mattina alhora (cia,
Che'l sol fuor del bel Gange i destrier cac
Et che la vaga, & leggiadretta aurora
Ritorna di Titon ne le car braccia,
Scõtrò in vn prato, che verde herba inflo-(ra
Vna dama gentil, ch'andaua a caccia
Con molti gran signor, con archi, & dardi
Per prender cerui, caprioli, & pardi.

Laqual mirando il cauallier gentile
Rosmonte Re, ch'a caual sembra Marte,
Et la faccia gioconda, & signorile,
Et del bel corpo ogni leggiadra parte,
Le parse di veder quel, che lo stile
Ne i cori asconde, & li diuide, & parte;
Ne appena il vide, che si sente il core
Gia tutto acceso, a tal ch'ella ne muore.

Et ebbra da l'amor, che'l cor l'infiamma,
Et l'ossa, & le midolle arde, & consuma,
Diuenne in faccia com'accesa fiamma,
Ch'arde se stessa, e altri rischiara, e alluma
O come presa capriola, o Damma,
O com'augel, ch'inueschiato ha la piuma
Come piu l'ale batte per fuggire,
Via piu s'intrica, & non si puo partire.

Verso il gentil guerrier, ch'attento, & fiso
Staua a mirar la dama, & la compagna,
Si volse con vn lieto, & dolce riso
Da ritener d'amor la forza magna;
Et disse o nobil sir, dal paradiso
Hoggi venuto in questa mia campagna,
Non ti dispiaccia dirmi in cortesia,
Doue indricci tuoi passi, & la tua via.

Et di qual Regno sei, di qual propago,
Che la tua vista Angelica, & serena
Dimostra Regia, & signoril'image
Di tutte le bellezze adorna, & piena.
Sendo gentil, so che contento, & pago
Farai lo spirto de la tua Blissena,
Che gia presa è dal tuo leggiadro aspetto,
Et se ne sente acceso, & caldo il petto.

Mentre la dama ragionando dice
Cotai parole al Re di Sericana,
Et gli mostra del cor la cicatrice,
Et gli fa nota la sua pena insana,
Egli i begli occhi suoi, l'alma, & felice
Fronte, ch'auanza di splendor Diana,
Et la persona tutta vaga, & bella
Contempla, & gia si sente acceso d'ella.

E a le parole dolci, & d'amor piene
Rispondere non sa il degno caualliero,
Che gia si sente il cor'auolto in pene,
Et mille strali dal Ciprigno Arciero
Nel petto fissi, ch'appena si tiene
(Tanto è fuori di se) sul bel destriero
Poi riuenuto con voci amorose
A la donna gentil cosi rispose,

A tua degna dimanda o dea, non donna
Che dea mi sembri, & non humano corpo
Benche vestita sij di fragil gonna,
Et senta del mortal il tuo bel corpo,
Rispondo; poi ch'amor mio cor'indonna,
Et poscia che p te qui aghiaccio, & torpo,
Che d'Africa son nobil caualliero,
Et ver Francia hora tengo il mio sentiero,

Per veder l'alta festa, che Re Carlo
Far'in Parigi vuol degna d'honore,
V tutto il mondo va per honorarlo,
Come degno, pregiato, & gran signore.
Con questi duo guerrier vado a trouarlo
Per dimostrar mia forza, & mio valore
Con certi paladin, che tiene in corte,
C'han fama di far tema a l'empia morte.

Perche son vago assai di pregio, & fama,
E il mio nome si sparga a Battro a Thile,
Poi che Macon'a tant'hoggi mi chiama
Trionfo, e a tanta impresa signorile
Vado, ma tu leggiadra, e vnica dama
Via piu ch'ogn'altra bella, & piu gentile
Vinto dal dardo m'hai de gli occhi tuoi,
Et piu che Carlo, & tutto il mondo puoi.

Oltra seguir volea, ma l'interroppe
La gente de la bella alma Blissena,
Che di cacciar hauea le voglie troppe,
Et gia di fier la selua è tutta piena,
Si che forza le fu voltar le groppe
Quantunque ne sentisse doglia, & pena
Inuitato però con lieta faccia
Prima il guerrier, che seco andar gli piaccia.

Rosmonte che si troua caldo il seno,
Et tutta fiamma, & tutto fuoco il core
verso la selua volse il palafreno,
Che spera hoggi mostrar'il suo valore.
Gia il bosco d'ogn'intorno è cito & pieno
Di gente, & gia di fier s'ode il rumore
Trouate da buon bracchi, & da Leurieri,
Che si spargon per tutti quei sentieri.

La bella dama, e il giouen Sericano
Giuano a paro a par per la foresta,
Ciascun di loro haueua vn dardo in mano
Per dar a fiere morte aspra, & molesta.
Ecco fuor d'un burrõ da vn veltro Alano
Seguito vn porco viene ad alta testa
Co i dẽti fuor, c'hauria spezzato vn muro,
O ferro, o altro metal piu sodo, & duro.

La donna incontro gli spronò il destriero,
E a tutto vn tempo gli lanciò il bel dardo
Et nel setoso coio duro, & nero
Lo colse, ma fu il colpo vn puoco tardo,
Che nulla l'intaccò, ma il caualliero,
Ch'a tempi suoi fu fior d'ogni gagliardo,
Trasse il bel dardo, & nel capo il percosse
Che li nerui passò la pelle, & l'osse.

Per lo colpo feroce l'animale
Se stese in piana terra semiuiuo;
Ond'il guerrier, com'augel c'habbia l'ale,
Sul pian gettosse d'alta forza viuo,
Et col brando gli porse vn colpo tale,
Ch'a vn tratto il fece di sua vita priuo;
Poscia in mano a la dama il teschio pianta
Come fe' Meleagro ad Athalanta.

Del caro duono l'infiammata dama
Ringratiò molto il degno, & fido amante;
Et come quella, ch'arde, & assai l'ama,
Lodollo di vertu, d'honor prestante.
Ciò fatto, il suo valetto alhora chiama,
E il capo i diede, e il busto in vn'istante
Leuato fu da i cacciator da terra
Poscia la selua ogn'un circonda, & serra.

Di dame, cerui, caprioli, & lepri
Gran copia presa fu da cani, & reti,
Ch'ascosi non gli valser star fra vepri,
Fra macchie, & dumi, taciturni, & cheti,
Con rami di mortelle, & di ginepri
I cacciatori dentro, & fuori lieti
Incominciaron verso il castel gire,
Quando si vide il sol tutto smarrire.

In men d'un che l'aere chiaro, & sereno
Oscura, & folta nebbia ricoperse.
Vn Noto si leuò di furor pieno,
Che tutto il ciel in gran pioggia conuerse.
Chi quà, chi là riuolse il palafreno
Per fuggir l'acque, ch'allagate, e immerse
Hanno le selue, han le campagne, e i colli,
E i cacciator tutti bagnati, & molli.

Il franco giouenetto, e la leggiadra,
Et piu ch'ogn'altra bella, e alma Blissena
Fuori ambi de la cacciatrice squadra,
Com'amor'i conduce, guida, & mena
In vna grotta vn braccio lunga, & quadra
Che'l monte hauea ne la seluosa schiena
Per ischiffar la pioggia, e il vento amaro
Si condussero, e in quella dentro entraro.

Et quiui vn quarto d'hora stiero, & meno
Pur aspettando, che la pioggia resta;
Ma veggendo la dama, che sereno
Nõ si fa il ciel, ma via piu ogn'hor tẽpesta,
Scese ella & fece anchor dal palafreno
Scender'il Serican con gioia, & festa,
Et com'innamorata al giouenetto
Basciò il viso, egli a lei la bocca, e il petto.

O quanto hoggi Macon (disse la dama)
O quanto il ciel, o quant'amor, o quanto
Fortuna, nostro ben gradisce, & ama,
Ch'ambi ha condutti soli in questo canto
Per isfogar la nostra intensa brama,
Et far quel, che comanda l'amor santo.
Ecco signor mio car di me prendete
Il frutto, ch'io son vostra, & voi mio sete.

Ma prima, che cio fate, hora vi priego,
Per quell'amor, che mi mostrate hauere,
Dirmi chi siate, non mi fate niego;
Accio chi m'ama anchor possi sapere,
Ch'anch'io ch'i sono, a dirui il ver mi piego,
Et cio non vi sia noia, & dispiacere,
Che'l vago aspetto, & la presenza vostra
Di gran signor sembianza mi dimostra.

Poi che per quell'amor, ch'io porto a vui
Pregato, ch'io vi dica, hora m'hauete,
Disse; ch'i son scortese vnqua non fui,
Ne in cotal conto voglio mi tenete,
Il tutto hora contento son fra nui
Esporre, & far le menti nostre liete,
C'hauendo eletta voi per mia signora,
Celar non posso a voi, quel che v'odora.

I bei vostri occhi hanno giuditio retto,
Et ben conoscon, ch'i son d'alta prole
Venuto, & ch'io non son di vil, e abietto
Legnaggio nato (com'alcun dir suole)
Son Sericano, & son Rosmonte detto,
Et fui figliuolo a quel specchio a quel sole
D'armi Gradasso, tanto noto al mondo,
Ch'altri a lui non fu primo, ne secondo.

Di cotal germe nacqui eccelso, e illustre,
Et tutto il Regno Serican mi rende
Vbidienza, & da l'ima, & palustre
Baltia fin doue il sol luce, & risplende
Gia l'alta fama mia viue trilustre;
Talche ciascuno il mio valor comprende,
Et molto hò il seggio mio cõ sõm'honore
Accresciuto, oltra quel del genitore.

Et quantunque il mio padre ne sia morto
A tradimento dal perfid'Orlando;
Non è pero, ch'egli prestante, e accorto
Stato non sia con la sua lancia, & brando,
Et ch'io non voglia vendicar tal torto,
Ma il sauio il luogo, e il tẽpo va aspettãdo
Hor tempo non mi par di gire in Francia
Con gente armata di spada, & di lancia.

Pria vuo' veder, come Carlo si regge,
E il rito, e il viuer di christiana gente
Nanti ch'in Fräcia il mio pregiato gregge
Conduchi a danno di tutto il Ponente,
Et di Macone accrescer l'alta legge,
Et sottopor chi a me non sia obediente.
Hora per tal effetto isconosciuto
Men vo' a Parigi, cheto, solo, & muto.

Et qui fin pose al suo parlar Rosmonte,
Onde la dama i dolci labbri aperse,
Et disse; signor mio, poi che raconte
N'hauete vostre cose alte, & diuerse
Io vi ringratio, e il ciel serena fronte
Ogn'hor vi mostri, e amor lucide, & terse
Faccia le menti vostre, e accresca in voi
Il fuoco, com'ognhor l'accresce in noi.

Per dimostrar, ch'anch'io nõ son di sangue
Humil', e abietto nata, & che villana
Per voi non sospira alma, et cor nõ lãgue,
Et che degna è d'vn Re di Sericana,
Figlia fui d'Agrican Re fatto essangue
Da l'empio Orlando, indi sola germana
A Mandricardo, degno, & gran signore
Di tutta Tartaria l'alta, & minore.

Successa ne l'Imperio sono, & quello
Reggo, & gouerno com'alta Reina
Non men temuta, ch'era mio fratello,
Et honorata da sera, & mattina.
Molti signor di gran città, & castello
M'hanno richiesta, & di bella marina
Il Re, piu ch'altri, tutto il di m'infesta,
Che vorria porsi la corona in testa.

Egli di me n'è acceso in guisa tale,
Che notte, & giorno mai non hà riposo,
Et tant'amor nel cuor gli ha il fero strale
Fitto, & a me fatto nemico, e odioso,
Ch'a dir mãdato m'ha', poi ch'il suo male
Nõ mi rincresce, & ch'il suo amor focoso
Non è appagato di mercede alcuna
Di volermi al dispetto di Fortuna.

Risposto gli ho', che mia mente è sincera
Di non voler anchor prender marito,
Et ch'egli si ritroui altra mogliera
Di piu bellezza, & di maggior partito,
Che nata al mondo a sua posta non era,
Et che lo stimo quanto è lungo vn dito,
Et cio' far posso, perche maggior stato
Tengo di lui, & piu ricco, e pregiato.

Il nome mio non v'haggio anchora detto,
Che so, che di saperlo hauete brama
Sono Blissena chiamata in effetto,
Et voi solo Blissena pregia, & ama.
Altro signor non m'entrerà nel letto,
Ne mẽ nel vostro altra dõzella, & dama.
Voi di me degno, & io degna di vui,
Voi per me nato, & io per voi ne fui.

Cosi dicendo le leggiadre braccia
Auinse al collo al vago giouinetto,
Et due, & tre volte gli basciò la faccia,
Et egli a lei la fronte, il collo, e il petto.
Poscia la dama, o mio signor vi piaccia
(Disse) prender di me giuoco, & diletto,
Ch'essendo vostra serua, & vostra moglie,
Potete accontentar mie calde voglie.

Il Serican, che molto la donzella
Amaua, e in duono gli hauea dato il core
Rispose, & disse, che volentier quella
Accettaua per sposa, & il suo amore
Duonar le vuol, così'l ciel, e ogni stella
Maumette, il cieco, e faretrato amore
In testimonio chiama, e in quella grotta
Conobbe il cauallier la dama alhotta.

Non vi potrei contar per fin ch'il cielo
Irrigò d'acque le campagne, e i colli,
Gli abbracciamenti d'amoroso zelo
Pieni, & li basci, & lo stringer de colli,
Lo benedir d'amor l'aurato telo,
Et l'acque, che gli haueã bagnati, e molli,
Et qui' stter fin, ch'il sol da nubi fuore
Scoperse lo nascosto suo splendore.

Cessato il tempo acquoso, e il sol scoperto
Da nubi, e allontanato il crudo noto,
Chiunque era nascosto nel deserto,
Et l'vn da l'altro puoco, o assai remoto,
Vsci' fuori, indi a passo lungo, e incerto
Giua cercando pel fangoso loto
La lor Reina, & col sonante corno
Facea la selua ribombar d'intorno.

Ecco risponde a lor voci, a lor gridi,
Ne in parte alcuna appar orma, ne segno;
Di su', di giu' cercando van quei lidi,
Et casso al fin si troua ogni disegno.
Il sol gia a suoi destrier pregiati, & fidi
Raccolto il fren verso l'hesperio Regno
Hauea, & nel mar ben mezo ascosi i crini,
Et lasciati pien d'ombre i liti Busini.

Quando l'alma donzella, e il caualliero
Forniti i dolci lor graditi amori
Vscir fuor de la grotta, & sul destriero
Montar, lasciando a dietro i cacciatori,
Verso il castello presero il sentiero
Di Tartaria fra le citta' maggiori,
Il piu vago, il piu bello, il piu stimato
Da la donzella Lietocor chiamato.

Fra duo bei colli siede, ha' intorno vn lago,
Che scaturisce ognhor fresche, e dolci acq̃
Di lauri, mirti, oliui adorno, & vago,
Oue Delia lauarsi sol le piacque.
(Come dice Turpin) ha' del bel Tago
Il corso, & venne da tal fiume, & nacque,
Et l'arena, ch'adduce è mista d'oro,
Altri dice, che vien dal fiume Heloro.

Di queste due prendete qual vi piace,
Che cio non fa' l'historia punto oscura,
Basta, ch'il bel castello al lago giace,
Circondato di grosse, & forte mura.
Dentro la dama col guerriero in pace
Entro', doue al palazzo con gran cura
Da suoi fidi, & solleciti scudieri
Fu riceuuta a lume di doppieri.

E appena in sala giunse, ch'a la porta
Tutta la cacciatrice compagnia
Arriuo', con la preda viua, & morta
Piena di doglia, & di malinconia;
Pensando che la sua viuace scorta
Fosse da fiera neghittosa, & ria
Vccisa stata, ouer ch'il caualliero
L'hauesse addutta i qualche strã sentiero.

Ma poi sentendo, ch'era giunta alhora
Da quelli del castel, tanta allegrezza
A far incomincio' senza dimora
Con voci, & gridi, che fino a l'altezza
Giungean del ciel, cõ corni, & squille an-
Auãti ogn'uno a sua istessa bellezza (chora
Appresentosse con la caccia, & ella
Tutti raccolse in vista altera, & bella.

Poscia vna cena sontuosa, & magna
Da cuochi, & scalchi tosto fu' ordinata,
Oue gli stette tutta la compagna,
Et oltre a quella, assai gente, & brigata.
Forse mai tal non fece Frãcia, & Spagna
Ciascun lascio pensar, se fu pregiata,
C'hauendo vn Re di quella sorte, & q̃lla
Qualita' seco, se fu ricca, & bella.

Finita l'alta cena, ricca, & bella,
E leuata la mensa, in pie leuosse
L'accesa, e innamorata damigella,
Et verso i suoi soggetti riuoltosse,
Poscia con dolce, e angelica fauella
Queste parole a tutti dir si mosse,
Con voce signoril, e humana audatia,
Che daua al suo parlar mirabil gratia.

Padri, & fratelli miei, ch'in luogo tale
Tutti vi tengo, & v'ho' tenuti sempre,
Et tutti ho' visto, che di cordiale
Amor m'hauete amata, e a le mie tempre
In tutti e miei bisogni pronte l'ale
Hauer v'ho' conosciuti, ne mai tempre
Cangiaste a desir miei, talche di vui
Mi lodo sol, che mai ingrata non fui.

Sapete, ch'io son figlia al Re Agricane,
Et sorella del forte Mandricardo,
La cui fama d'appresso, & da lontane
Parti anchor spiega il trionfal stendardo.
Et fin dal mar di Tile a l'onde Hircane
Anchora vola il suo valor gagliardo,
Talche percio' da molti Regi sono
Bramata, & me, e lo stato hauer in duono.

Il Re sapete di Bella Marina,
Quãto egli m'ama, & quãto cerca ognho-
Hauermi ne le man sera, & mattina, (ra
Et quant'amor per me l'arde, & diuora,
Il Re di Lidia, & quello di Maurina,
Et Vlien di Sarza, & quel d'Argora,
Di Tapobrana il perfido Corsello,
Et d'Illiria Spinardo suo fratello.

Parte per la bellezza interna mia,
Parte per la ricchezza de lo stato.
Ciascun di questi in moglie mi vorria;
Ma alcun di loro a me nõ puo esser grato,
Non che di lor ciascun degno non sia
Di me, di personaggio miglior nato;
Ma perche mia natura, e il sangue è molto
Vario a lor appetito, non gli ascolto.

Sin qui perplessa stata son di torre
Re conueniente a la persona, e al Regno;
Et ferma ognhora, com'a venti torre
Facendo ogn'un di mia persona indegno.
Hora m'è forza, questa dal cor sciorre
Catena, e a me, et a voi, che nel cuor tegno
Donar vn signor tal, che tutto il mondo
Honora, e honorera' di cuor giocondo.

Ecco il signor, ch'io v'hò trouata, e il mio
Dolce, & caro marito, ecco del vostro
Regno il padrone, ecco il viuo disio,
Ecco l'honor di tutto il secol nostro,
Questi è quel Re, c'hora vi duono, & io
Per mio sposo l'hò preso, & vi dimostro,
Quanto bene hoggi hò fatto, & quāto sete
Amati da colei, ch'amar douete.

Questi fu figlio a l'immortal Gradasso,
Che tutta Sericana signoreggia,
Non vi pensate, ch'egli sia d'vn sasso
Nato, o d'vn vil pastor infra la greggia
Rosmōte è il nome suo, che pone al basso
Ogn'altro, e alcū nō lo vince, & pareggia
Vago, gentil, magnanimo, & gagliardo,
Non manco caro a voi, che Mādricardo,

Amor, ch'il tutto regge, e il tutto vede,
Et che de nostri fatti ognhor ha cura,
Del tutto a noi mortal quaggiu' prouede,
E il nostro bene attende, ama, & procura.
Questo signor, a cui ogn'altro cede
Di gratia, di valor, ch'eterno dura
Hoggi p vostro, & mio signor n'ha' dato
Cōueniente a vn maggior regno, & stato,

Hor tutti quanti con feruido zelo
Honorate il Re vostro, e il signor mio,
Et ringratiate amor, Macon, ch'è in cielo
Apollo, Triuigante, e ogni altro Iddio
D'vn tāto duon, da gli occhi il cieco velo
Sbendate, & con pietoso, & bel disio
La bella, bianca, & valorosa mano
Basciategli con gaudio, & cor ben sano.

Appena, che finio cotai parole
L'inclita donna, che tutti a vna voce
Gridar incominciar (come si suole
In casi tali) che gioua, & non nuoce.
Viua del Re Gradasso l'alta prole,
Et mora Carlo, & chi adora la croce,
Viua il nouello Re, l'alta Reina
D'Agrican figlia, adorna, & pellegrina,

Et ogni duca, conte, & caualliero
Con festa somma, & con piacere insano
Al Re Rosmonte in atto non altero
Basciò la bella, & valorosa mano,
E a se, e a la dama confirmo' l'impero,
Et gli promise per monte, & per piano
Seguirlo ognhor p buona, & ria fortuna,
Et non mancargli punto in cosa alcuna.

Il Re tutti accetto' per fidi, & cari
Padri, & fratelli con benigno viso,
Et tutti trar di pianti acerbi, e amari
Contra ciascun che gli sia odioso, e inuiso
Promesse, e il Regno con gesti preclari
Ampiar fino a l'eterno paradiso;
Et sottometter Carlo, & la sue setta,
Et far del padre suo dura vendetta.

Fatti i debiti honori, & le proferte
Da sudditi al Re nuouo, & dal Re a loro,
Furo ad vn tratto le stanze coperte
Di panni, & di tapeti ornati ad oro;
Poscia da genti al ballar molto esperte
S'incominciò vna danza, ou'era il choro
De le piu belle donne, & piu gentili,
Ch'in Tartaria si troui, & piu ciuili.

Arpe, liuthi, cithare, & viole,
Lire, baldose, spinette, & salteri
Faceano vna armonia, ch'inuidia al sole
Hauea di lor soaui accenti interi
In giro si vedean l'alte carole
Con diuersi atti andare, & magisteri,
Ch'altra vaghezza a gli occhi pēso, ch'io
Dar non si possi a lo giuditio mio.

I non vorrei però tant'allungarmi
In dirui ciò, che Sacripante solo
Lasci disteso afflitto soura i marmi
Colmo d'affanno, di martiri, & duolo
Ne la chiesola, oue sospese l'armi
D'Vlieno gli haueua il gran figliuolo,
Lequali per hauer (poi che smarrito
Ha l'angelico viso) lui era gito.

La notte l'infelice, & egro amante
Solingo stette s'vna dura pietra,
Chiamando il cor di sua donna incostāte,
Et piu ch'orsa crudel, che tigre tetra,
Per fin ch'il sol i suoi destrieri innante
Spinse, e allumar comīciò il ciel', e l'Etra,
E i chiari raggi in vista grata, & lieta
Sparse a la somma del bel monte Oeta.

Sorse il guerriero al diletteuol canto
Di Filomena, che su i verdi rami
Il suo gia repetendo antiquo pianto,
E i di infelici suoi funesti, & grami;
Et al sepolcro d'Isabella a canto
Mirando vide e suoi brutti richiami
Da Rodomonte appesi, io dico l'armi,
Di quai fè adorni d'Isabella i marmi.

Ratto il Circasso con la lancia tolse
Quelle dal luogo, doue erano appese.
Molte altre, ch'eran li' mouer non volse
D'alti signori, & cauallier sospese.
Poi l'armatura a lui donata sciolse,
Et le prime armi per le miglior prese;
Et di quelle s'orno' le braccia, e il petto
E al brando puose il suo brando perfetto.

Armato tutto da la cima al piede,
Si volse al tumul d'Isabella poscia,
Et disse, alma ch'in ciel hai ferma sede,
Et fuori sei d'ogni mondana angoscia,
Per la tua santa, e inuiolabil fede,
Che seruasti a colui, che da la coscia
Il sangue sparse, per l'honor d'Orlando
Viui felice in requie ognhora amando.

Fatti i debiti prieghi al tumul sacro
De la felice, e immortal' Isabella
Tremar senti' tre volte il simulacro,
Che parue alhor cadesse quella cella.
Vn vento si leuo' si' crudo, et acro,
Che tosto l'aria dianzi chiara, & bella
Oscura fece, e in balenar di lampi
Conuerse il cielo, e in pioggia tutti i cãpi.

Di cio' il guerriero attonito, & smarrito
Resto', pensando a cosi horribil cosa,
C'hauendosi de l'armi sue guernito,
Et honorata di Zerbin la sposa,
Il ciel tosto cosi sia inuelenito,
Et l'aria fatta oscura, & nubilosa,
Et il sepolcro scosso, onde pensando
Sen sta', piouendo il ciel, & fulminando.

Piu ognhora cresce il vẽto, et piu la pioggia
Dal ciel cadendo bagna i monti, e i cãpi,
Piu ognhora il vẽto mõta, e in alto poggia
Facendo vscir da nubi tuoni, & lampi,
Quiui non è palagio, non è loggia,
Doue alcun da furor cotale scampi,
Saluo, ch'il picciol luogo, oue la bella
Spoglia era chiusa de l'alma Isabella.

Vedendo il cauallier, ch'ognhora cresce
L'iniquo tempo, & non fa' segno alcuno
Il ciel di rallegrarsi, anzi piu cresce
Pioggia, & si fa piu oscuro, folto, & bruno
Come colui a chi l'indugio incresce
Tosto l'armi si trasse, & quelle in vno
Canto ripose per veder a tempo
Se cio' fosse cagion del graue tempo.

Mirabil cosa a dir, che non si tosto
Disarmato fu il Re di Circassia,
Ch'il vento in mẽ d'vn che si fu nascosto,
Et ogni nube dileguosse via.
Il sol co i raggi (com'al caldo Agosto
Chiari mostrar ci suoi) con leggiadria
Allumar ritorno' l'oscura terra,
Mostrãdo in vista pace, & nõ piu guerra

Non sa' che dirse il cauallier vedendo,
Che disarmato il ciel chiaro, & sereno
Si mostra, e armato pauentoso, e horrẽdo
Di pioggia carco, & di tempesta pieno;
Vn'altra volta pur prouar volendo
S'il ciel si cangia in fulmin', & baleno
L'armi riprese, & di quelle adobbosse,
Et vn'altra volta il tumul forte scosse.

E il vento ritorno', piu che mai fero,
Et di nuuoli oscuri il ciel coperse,
Che cio' vedendo il franco caualliero
Ratto l'armi spoglio' lucide, & terse,
Et quelle al luogo ritorno' primiero,
E a lo sepolcro al suo dispetto offerse,
Et l'armi a lui donate si ritolse,
Che contrastar col ciel ei piu non volse.

Et tutto afflitto, & tutto mal contento
Monto' a caual, lasciato l'arm'il brando
Ogni nube sparrita, e ascosto il vento,
E il sol tornato, sen va' caualcando
Al caso strano, & colmo di spauento,
E a la sua diua ingrata ognhor pensando
Giunse (ch'il sole a la citta' di Bocco
Il tergo volta, e i pie tocca a Marocco.)

In vn bel prato, oue in mezo vn chiar fõte
Sorgea di chiare, fresche, & limpid'onde
Accosto vn trar di mano a vn picciol mõ-
Attorno, attorno cinto d'alte fronde. (te
Quiui la notte il Re la mesta fronte
Poso' su' le fiorite, e herbose sponde
Per fin ch'in Oriente apparue il giorno,
Et ch'il sol fe' l'vsato suo ritorno.

Leuosse il cauallier dal duro suolo
Al bel mattin d'amor, al dolce accento
Del vago, & leggiadretto Rosignuolo,
Ch'empiua il prato del suo bel lamento,
Et quinci, & quindi col isnello volo
Sen gia cantando, e i suoi cocenti il vento
Portaua per li monti, & per le valli
Di fiori adorni, persi, azzurri, e gialli.

Al chiaro gorgo le mani,& la fronte
Lauosse il cauallier di fresca limfa;
Poi sul destrier montò, lasciando il fonte,
Per ricercar la sua leggiadra Nimfa,
Et caualcando con voglie alte,& pronte
Per conueneuol luogo ad Echo nimfa,
A l'entrar d'vn boschetto ode vna voce,
D'vn che si lagna in pena dura,e atroce.

Ode(& non vede)in lamentabil suono
Vna voce dolersi di fortuna,
Chieder ognhor mercè, chieder perdono,
A chi gli mostra fronte oscura,& bruna.
Il cauallo il guerrier perfetto,& buono
(Come di veder vago ciascheduna
Impresa)al dritto de la voce caccia,
Come del lepre il can siegue la traccia.

Et galoppando giunse in vna selua
Di druti faggi,& lunghi abeti folta,
Stanza d'ogni immanissima,& grā belua,
Et oue il sol non mai sua faccia volta.
Quiui, che d'alte grida empia la selua,
Trouò vna donna con inganno tolta
Da certi malandrini a tre guerrieri
In armi valorosi,arditi,& feri.

A prima giunta Angelica gli parse
Tāto haueua bello il viso,& gli occhi gai,
Che tutto dentro sente consumarse,
Da lo splendor de gli amorosi rai.
Et s'vnq; per suo amor dētro al cor arse,
Et se dolor per lei sentì giamai,
Hora piu arde,hora piu sente duolo,
Che non fa il padre del morto figliuolo.

Vn grido messe,vn fremito,vna voce,
C'haurebbe sbigottito il dio de l'armi.
Cōtra quella empia gēte iniqua,e atroce,
C'hà duri i cuori suoi via piu che marmi,
Et com'vscito stral d'arco veloce
Spronò il caual(che volar certo parmi)
E in mezo a q̄lla ciurma entrò col brādo,
Come sparuier fra quaglie fulminando.

Vn certo fastellon membruto,& grasso,
Ch'vna Alfana caualca guercia,& zoppa,
Vedendo il colpeggiar del Re Circasso,
Et la possanza estrema,& forza troppa,
Si fece auanti a tutti gli altri vn passo
Con vn capel,che gli copria la coppa,
Et con vn gran baston di forte sorbo
Negro nel volto,piu che negro corbo.

Con voce,che sembiaua d'orco il tuono,
E vn guardo propio d'vn lupo adirato,
Si volse al cauallier gentil,& buono,
Qual al venir di lui s'era fermato,
Et disse,se di ciò ti dò perdono
Per man di boia esser possi impiccato,
Che come traditor qui la mia gente
Vccisa hai tutta senza dir niente.

Se tu sapessi traditor nefando,
Chi questa gente,& questo luogo regge,
Forse nudato cosi tosto il brando
Non haureſti,com'hai,huom senza legge)
Ma non temer, ch'il tuo peccato infando
Sarà purgato(che cio il giusto chiegge)
Con questo mio baston nodoso,& forte
Per vendicar di tutti l'aspra morte.

Ma accioche sappi per qual man tu muori,
Et possi al gran Caronte dar nouella,
Che t'adurrà fra gli altri traditori
Ne la sua adunca,& vecchia nauicella,
Ascolta,& nota bene i miei tenori,
Ch'in van non spargo il fiato,& la fauella
Io capitano son,non di ladroni,
Ma di Galdruffo Re di Lestrigoni.

Qual sotto si tien ventimila arcieri,
Et puoco lungi quinci habita vn monte,
Oue tien copia grande di scudieri,
E d'assai dame di bellezze conte.
Ma voi signori,& nobil caualliери,
C'hauete vostre orecchie attēte,& prōte
Ad ascoltar l'historia,ch'io vi canto,
V'aspetto il resto vdir ne l'altro canto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

PER VLLANIA LIBERATA DA SACRIPANTE, SI MOstra, che con difficultà sono impedite le grandi imprese, ch'elle non habbiano effetto. Per Angelica, & Medoro, che di nuouo incappano in quella disgratia, si manifesta, che la felicità è prossima alla ruina.



CANTO DECIMO.



BEN SI PVO dir colui pago, & contento,
Et fortunato soura gli altri amanti,
Ch'il suo saldo pensier, suo fermo intento
Non habbia posto in vn cor d'adamanti,
In vn cor dico, che sol di tormento
Si gode, & pasce di sospiri, & pianti.
Ma pel contrario è ben misero quello,
Ch'vn cor ama ad amor crudo, & rubello

In cotal stato mi ritrouo anch'io,
Però ne posso dar vera sentenza,
Che tanto è crudo, e ingrato l'idol mio,
Et priuo di pietade, & di clemenza,
Ch'amor souente lagrimando, rio
Chiamo, & bandisco al tutto la patienza,
Veggendo, che per premio di mia fede
Pianti, doglie, & sospiri è la mercede.

Pur la speranza madre de gli amanti
Accompagnata insieme con la fede
Confortando mi va, ch'i lunghi, & tanti
Sospiri, & pianti hauranno al fin mercede,
Et ch'amor solo a gli animi costanti,
(C'hãno i lui speme) souiene, & prouede;
Cosi di speme mi nudrisco, & viuo,
Et sperando, d'aiuto amor m'ha priuo.

Ma quanto più la speme si rinuerde,
E il desir s'erge di trouar mercede,
Tanto piu quella, c'hoggimai al verde
Condotto m'haue, manca di sua fede.
Cosi il seruitio, cosi amor si perde
In amar, e in seruir, cui non ti crede.
Ella nol crede, & pur lo vede espresso,
Che per lei seguitar perso ho me stesso.

A simil porto è il Re di Circassia
Di speranza vestito, & fedeltade,
Quantunque acerba Angelica gli sia,
Et nemica di pace, & di pietade,
Pur la somma speranza i la fa pia,
Et creder per lo ver la falsitade,
L'induce a ricercarla il dì, & la notte
Per boschi, & selue, p mõtagne, et grotte.

Io lo lasciai,ch'era condotto a fronte
Con vn certo poltrō membruto, e grasso,
Il qual gli minacciaua oltraggi,& onte
Far,innanzi,ch'il sol sen vadi al basso;
Et che Galdruffo puoco lungi vn monte
Haueua,doue inciso in vn dur sasso
Era il palazzo sontuoso, & pieno
Di dame assai di volto almo,& sereno.

Et che lo Re faceua d'ogn'intorno
Cercar di,& notte per valli,& pianure,
Et ogni donna di bel viso adorno,
Che si trouaua,da fide,& sicure
Scorte,o sia notte oscura, o chiaro'l gior-
Era condotta a le sassose,& dure (no
Parti,e in vn luogo assai riposto,e fido
Chiusa,puoco lontan' al marin lido.

Mille n'ho' a giorni miei condotte a lui
Dicea,senza patir cordoglio,e affanno,
E in ogni impresa vittorioso fui
Sēpre,che pur mi trouo hauer qualc'hāno
Hora impedito son,ne so' da cui,
Ma lo saprai con tua vergogna,& danno,
Che poscia cerchi a bel diletto morte
Te la vuo' dar con questo baston forte.

Il valoroso Re,cui non aggrada
Spender il tempo in ciance,& in parole
Contra costui,con la tagliente spada
Si volse,che d'impaccio vscir ne vuole,
Et vn riuerso,che par dal ciel cada,
Sul capo gli menò (come far suole)
Con tanta furia, & con tanta ruina,
Che tremò il prato,il bosco,& la marina.

La botta graue da si forte braccio,
Non puote sostener il gran capello,
Ma come vetro,o come sottil ghiaccio
Al colpo del baston d'vn villanello
S'aperse in mille pezzi,e al prato auaccio
Cadde il meschin,diuiso dal ceruello
Insino a i denti,& di sua vita in bando
Si ritrouò pel furioso brando.

Morto costui,tra l'altra ciurma vile
Si caccia com'astor fra quaglie,& starne,
A chi la testa con lo ferro hostile
Diuide,& parte,a chi l'ossa discarne.
In men d'vn'hora il cauallier virile
Fè tanta strage,tanto sangue,& carne,
Ch'vn rio sembraua quella valle, e pochi
Scāpar per qlli alpestri,& hermi luochi.

Sola rimasa iui è la bella dama
In faccia tutta lagrimosa,& mesta!
Riuersa,accosto ad vna opaca lama,
Et pianger sua fortuna empia non resta.
Onde il guerrier degno di pregio,e fama,
Poi c'ha' la ciurma neghittosa, e infesta
Sconfitta,& morta,& liberato quella
Mosse ver lei cotal dolce fauella.

Donna non pianger piu,ch'i tuoi martiri
Hoggi hā p me,pur qlche triegua, e pace,
Cosi per te fossero i miei sospiri
A riua giunti(ma al ciel ciò non piace)
Non dubitar,ch'i tuoi santi desiri
Saran compiuti,e il tuo dolor tenace
Estinto,ch'io son qui,per far sol quanto
Piace al tuo viso innamorato,e santo.

Huomo son'io,fedel amico ognhora,
Et partigiano del femineo stuolo,
E amor per donna mi strugge, & diuora,
Et io le donne pregio,adoro,& colo,
Si che non dubitar alma signora,
Che ti sia fatto oltraggio,ingāno,e duolo,
Mentre teco mi vedi,hor cessa il pianto,
Et rallegra il bel viso adorno,& santo.

Che te mirando,sembro veder quella,
Ch'a torto mi consuma,e il cor dilania,
Et che cercando vo' per le castella,
Per le città con grā cordoglio, e smania,
Dunque non ti sia graue, la tua fella
Sorte narrarmi,a cui rispose Vliania,
Ch'Vliania è questa,misera,& scontenta,
C'hora si duol si forte,& si lamenta.

Non so' se vi souien di quella donna,
Ch'in Francia col bel scudo era venuta
Di la' doue Hercol puose la colonna,
Islanda detta,o l'isola perduta
Vestita in bella,& honorata gonna
Co i tre tiranni,ch'ella non rifiuta
In sua compagna per lo ricco pregio
Appresentar a Carlo illustre,& regio.

Questa è colei,che Bradamante insieme
Con l'inclita Marfisa,e il bel Ruggiero
Vendicò contra le vergogne estreme
Fatte da Marganor empio,& seuero,
Che poi che fu' il femineo sparso seme
Ritornato ne l'esser suo primiero,
Et statuita l'alta legge,e incisa
Ne la colonna in piazza da Marfisa.

Iui restò la donna co i trè suoi
Ch'eran stati prigion fatti dal crudo
Per ricrearsi alquanto, e a Carlo poi
Condursi col pregiato, & magno scudo
Hora seguendo, poi c'hò dato a voi
Di lei notitia, e il tutto fatto nudo
Dico costei, che qui trouò il Circasso
E' Vilania afflitta, di cor mesto, & lasso.

A l'humil priego del guerrier valente
Rispose la mestissima donzella,
Sarei ben cruda, & d'animo inclemente,
S'a te negassi la mia sorte fella
Dal dì ch'io mi partì da l'Oriente
Per veder Carlo, & la sua corte bella,
Sin'hora questa ingiusta, e iniqua sorte
M'ha perseguita, fin condotta a morte.

S'io ti volessi ad vna ad vna dire
Le disgratie, e i martir, che soffert'haggio
Són certa a gli occhi tuoi farei venire
Lagrime acerbe, & duolo al tuo coraggio
Ma per tue orecchie non affastidire
Questa sol ti dirò, signor mio saggio,
Acciò conoschi quanto la fortuna
M'è ognhor cõtraria, et ciel, & sol, e luna.

Vilania sono fida messaggiera
Mandata a Carlo Re del popol franco
Da vna Reina, che sua patria altera
Hà di là del Polo Artico, oue il bianco
Mar cinge attorno attorno la riuiera
Islanda detta, che tal forse vn quanco
Nõn vedesti sì ricca, e in abbondanza,
Ma a puochi nota per la lontananza.

Questa Reina soura ogn'altra bella,
Et soura ogn'altra ricca di thesoro,
Figlia fù di Fineo Re, fu sorella
Del tanto nominato Brancadoro,
Come degna signora, & come quella,
Ch'ama più la vertù, che non fa l'oro
Volendo il suo bel corpo, e il suo bel stato
Dar a vn signor d'ogni valor armato.

Mandommi col bel scudo a Carlo Magno,
Carlo dico di Francia alto signore
Prudente, accorto, valoroso, & magno,
Ch'egli lo doni a quel, ch'il prim'honore,
Et vantaggio haurà i arme, e più guadagno
Et ella a quel vuol dar tutto il suo core,
Tutto il suo stato, con tre Re, ch'ogn'uno
Hà puochi pari in arme, ouer nissuno,

Il Re di Suetia è il primo, & il secondo
Di Gothia, e il terzo di Noruegia, ch'io
Condotti hò meco sin di là del mondo,
Ch'aman costei, e adoran come vn dio,
Quant'hã per lei col suo valor profondo
Cose fatte, ch'a dirle non ch'il mio
Parlar fora bastante, ma ben cento
Lingue di dolzor piene, & d'argnmento,

Ma non perciò la dama vnque ha voluto
Alcun di loro accontentar, dicendo
A Carlo Magno, qual il più aueduto,
Et più sauio signor esser intendo
Son per mãdar, & voglio vn'aureo scuto,
Ch'egli lo duoni a quel, che più stupendo
Valor mostrerà in armi, o sia signore,
O vasallo, o scudiero, o seruitore,

Se poi Re Carlo hauuto hauendo il bello,
Et degno scudo, & quel dato al più forte,
E scelto pel miglior nel gran duello,
O sia di strana, o pur de la sua corte
Vno di voi mi riporterà quello
Col valor vinto, & non ad arte, o sorte,
In lui porrò tutto il mi caro amore,
Et quel fia il mio marito, e il mio signore.

Questi Re vaghi, & desiosi molto
D'hauer costei, ch'ogn'altra di bellezza,
Eccede, & non mai forse sì bel volto
Vedesti a giorni tuoi pien di dolcezza
Per riportar lo scudo, & quello tolto
Prima a chi Carlo con sua man'auezza,
In premio donerà del suo valore,
Venuti meco son spinti d'amore.

Ma poi che giunti siamo in questo Regno,
Cui null'altro penso io si troui al mondo,
Più eccelso, & di memoria eterna degno,
D'ogni vertù, d'ogni valor fecondo,
Da vna donzella con vn picciol legno
Son stati vinti, a tal ch'io mi confondo,
Et chiara sono, che nissun di loro
A lei riporterà lo scudo d'oro.

S'vna donzella è tal, ch'esser dè dunque
Ogni guerrier di Carlo alto, & famoso?
Ond'io mi penso, che di lor qualunque
Resterà vinto, & perso al prato herboso.
Hor seguitando il mio parlar (quantunque
Ti sia guerrier alquanto aspro, & noioso)
Sendo con questi ad vn castel, qui puoco
Lungi (Costanza è nominato il luoco,)

Restata, per vendetta d'un gran torto
A me fatto, e a la mia fida compagna,
Per cui da vn cauallier pregiato, e accorto
Et da due dame di fortezza magna
Stato è il fer castellan ferito, & morto,
Che per mal far al fin mal si guadagna,
Marganor piu ch'ogn'altro empio, & vil-
Detto era l'infelice castellano, (lano

Narrar non ti voglio hor questa nouella,
Che saria troppo lunga, ma ben come
In questa selua tenebrosa, & fella
Sono, saprai, che Lestrigonia ha nome
Come t'hò detto, essendo fuor di quella
Crudeltà vscita, & l'empie forze dome
Del crudo Marganor, nel bel castello
Co i tre rimasi, & con lo scudo bello.

Circa duo mesi stetti a riposarmi
Co i tre baroni, e il castello in assetto
Puosi, c'hauea il crudel guasto con l'armi,
Et fuor scacciato anchor dal suo distretto,
Tutto il femineo sesso, e in duri marmi
Incisa l'empia legge il maledetto,
Che comandaua ogni maschio di donna
Nemico fosse, in vna alta colonna,

Rassettato il castel (come si suole
A questi tempi far chiari, & sereni
Che per li prati i gigli & le viole
Fioriti sono, & per li poggi ameni)
Quasi ogni giorno dal nascer del sole
Fin'al girar ver l'Occidente i freni,
Andaua a caccia con signori, & dame
Per folte selue, & boscareccie lame.

Hoggi venuta parimente accinta
Era, per dar a fiere inutil danno
Il bosco essendo, & la gran selua cinta
Da cacciatori, che cacciar ben sanno;
Come disiosa innanzi risospinta
Fui dal piacer, ch'errando le fier danno
Assalite da veltri, & da Molossi,
Che venian fuori da Burroni, & fossi.

Tra l'altre tratta fui dal vago d'una
Cerua, piu bianca che la bianca neue,
Che appresso me fuor d'un'alta lacuna
Vscì correndo molto isnella, & lieue,
Et verso vn poggio, (per l'aspra fortuna
Scampar da can) drizzò il corso nō breue
Che cio vedendo il caual ratto punsi,
E il poggio trapassai, ne quella giunsi,

Vn miglio & piu la bella cerua, sola
Seguì, ch'i non m'accorsi, ne mai quella
Giunger potei, che non corre, ma vola
Piu che d'arco non fan lieui quadrella,
Mentre ch'intenta sono, & hò la gola
D'hauer la cerua leggiadretta, e isnella
Ecco fortuna ingiuriosa, & praua,
Che dietro hauer mi sento gente ignaua,

Vna gran squadra di sbirraglia veggio
Con dardi, spedi, ronche, & giauarine,
(Che cio membrādo dal timor vaneggio,
Et mi trieman nel corpo l'intestine)
M'assalse, vn che de gli altri facea peggio
Con voci crude, & parole ferine
Dissimi donna fermati, che nostra
Al tutto sei, e il luogo lo dimostra,

Non dubitar, che ti sia fatto oltraggio,
Se nosco insieme vuoi venir d'accordo,
Al nostro Re prudente, accorto, & saggio
Di belle donne molto amico, e ingordo
Ti vogliamo condur, c'hai bel paraggio,
Se l'animo non hai peruerso, & sordo,
D'altre dame (ch'ei tiene) in compagnia
D'infinita bellezza, & leggiadria.

Cio sentendo io, & vedendomi a mal porto
A le lagrime, a i gridi incominciai
Dar cāpo, onde vn di lor, che'l primo mor
A vn colpo che facesti, quiui l'hai, (to
Mi trasse da cauallo, & con intorto
Fune volea le man legarmi, & mai
Non puote, ch'io co i denti, calci & pugna
Mi sbrigai fuor de la sua tenace vgna.

Pur mi legaua che molti eran corsi
A dargli aiuto, e a mio mal grado anchora
Mi conduceuan via, (che pugni, & morsi
Non mi giouauan punto) in mia malhora
Se tu baron non mi daui soccorsi,
Certo mia speme era sepulta alhora
Di non mai piu tornar in lieta sorte,
Ne Carlo riueder, ne la sua corte,

Che com'intesi da quel capelazzo,
Che volea teco far si horrenda guerra
Vn Re pìoco lontano il suo palazzo
Di qua tiene, & vn mōte il cinge, & serra;
Oue per suo diporto, & suo solazzo
Donne tien di diuersa patria, & terra,
Et le piu belle, che ritrouar possa,
Pargolette di membra, & tener d'ossa,

Stimar puoi signor mio, s'egli ne deue
Qualch'una hauer, che notte, & giorno in
Ombrosi boschi al caldo, et a la neue (q̃sti
Mãda, & tiẽ suoi ministri aspri, & rubesti,
Et quante ne ritrouano, di lieue
Corso, quello conducon pronti, & presti,
A l'inhumano Re (com'io t'hò detto)
Senza discretion, senza rispetto.

Anch'io sarei di quelle se piu tardo
Era il tuo aiuto cauallier sourano;
Ma Dio, che'l tutto vede ad vn sol guardo
Non hà voluto vn tãt'empio, e inhumano
Atto soffrir, ma sol col tuo gagliardo
Valor m'hà liberato da sua mano;
Onde ben mille volte ti ringratio,
Et di lodarti il cuor mio non è satio.

Qui si tacque la donna, & qui fin pose
Al suo parlar d'ogni dolcezza pieno,
A cui il cauallier cosi rispose. (no,
Dõna; haggio il tutto inteso, e vdito appie
Et per tuo amor mi duol fra q̃ste ombrose
Selue trouarti, & non in luogo ameno;
Ma non temer finche mi vedi teco,
Ch'alcun ti guardi pur con occhio bieco.

Se non t'incresce la compagna mia,
Et se desidri (com'hai detto hor hora)
Passar in Francia, oue la monarchia
Di Carlo siede Re, senza dimora
Montami in groppa, che per ogni via
Sarai sicura, che da me s'honora
Simil lignaggio, al qual in morte, e in vita
Son seruo (gratia a me dal ciel largita).

La gentil donna dal sembiante humano
Vinta, & dal proferir del Re Circasso
Disse, signor mio, ben fora inhumano
Quel cuore, & di pietade ignudo, & casso
Che non si desse hora ne la tua mano
Atta a spezzar ogni marmoreo sasso
Eccomi pronta di seguirti ognhora,
Che quel tãto ch'a te piace, a me anchora.

Et detto cio ne salse in groppa a quello,
Qual subito spronando il corridore
Vsci del bosco tenebroso, & fello
Ragionando con lei cose d'amore,
Et tanto a Sacripante il viso bello
D'Vilania entrato forte era nel core,
Et tanto il dolce accento, e il dolce dire,
Che di dolcezza si sentia morire.

Alquanto hauea la dama di sembianza
D'Angelica, ch'Angelica gli pare,
Et certo che fosse ella, hauria fidanza
Hauuto, se'l suo nome singolare
Non gli hauesse narrato, e anchor la stãza
Tant'era di bellezze vniche, & rare,
Che'l cauallier gia se ne sente il core
Acceso, & impiagato del suo amore.

Caualcando il baron verso la sera
A l'uscir d'una valle in vn bel prato
Scontrò tre cauallier con la visiera
Alta, ciascun guernito, & ben'armato,
Quai rimirando Vilania, ch'in groppa era
Conobber ratto, e ogn'un gli hà dimãdato
Com'hauuto ha la dama, che di loro
Era padrona, & del suo tenitoro.

Deui esser (disse) vn mascalzon da strada,
Che vai l'altrui donzelle dirubbando,
Se tu non la depon, la nostra spada
Sentirai tosto poltronier nefando.
Re Sacripante, che cio non gli aggrada
Sentir senza dir altro, trasse il brando;
Ma la donzella il prese per la mano,
Et gli disse, non far guerrier sourano.

Et verso i tre guerrier si volse ratto,
Et disse, signor miei, fate vn gran torto
A questo cauallier gentil affatto,
A dir che sia vn ladron, essendo accorto.
Questi è vn guerrier valẽte in detto, i fatto
Anzi di donne fido, & sicur porto,
Per cui son viua, sana, allegra, & bella,
Che senza fora afflitta, & meschinella.

Egli m'ha con l'estremo suo valore
(Merce la sua bontade, & cortesia)
Ritratta da le man rapaci fuore
Di gente iniqua, dispietata, & ria,
Che mi voleua a vn certo suo signore
Condurre, & dargli la persona mia;
Oue captiua in eterno sarei
Stata, in affanni, pianti, & duri omei.

Et voi senza di me che poteuate
Sperar mai piu d'esser felici al mondo,
Amando la Reina, com'amate,
Et sperando godere il suo giocondo
Viso, con qual'ardir sua maestate
Senza di me, ch'ama di cor profondo
Poteuate mirar, e hauer mai cosa
Che vi fosse gioconda & dilettosa.

Come lo scudo riportato haureste
A sua diua beltade, vnica, & sola,
Se questo cauallier alto, & celeste,
Il cui valor ogn'altro eccede, e inuola,
Non m'hauesse da quelle aspre, & rubeste
Gente riscossi, & da loro empia gola.
Dunque fate gran torto, & graue errore
A dir, che sia ladron'un tal signore.

Voglio per amor mio, che l'accettiate
(S'egli si degna) in vostra compagnia,
Et tutto quell'honor vuo che gli fate (sia.
Che meria vn Re, il maggior, ch'al mōdo
E in vita e in morte amici sempre i siate,
Se voi bramate l'amicitia mia,
Et faccia quanto la Reina nostra
M'ha imposto, per veder la gloria vostra.

Questi tre cauallieri erano quelli,
I re Re, ch'in cōpagnia d'Vilania sempre
Erano andati, come tre fratelli
Armati d'armi di perfette tempre.
Qual per portar lo scudo a gli occhi belli
Di quella che'l cor gli arde & gli distēpre,
Seguiuan la donzella ambasciatrice
A Carlo Imperator magno, & felice.

Sentendo le parole de la dama
Furon compunti tutti di vergogna,
Et come far suol quel, che di cor'ama,
Che quel piace a la diua, far bisogna
Tutti perdono al cauallier di fama
Degno, ne chieser de l'agra rampogna
Giurando essergli fidi amici ogn'hora,
Et riuerirlo qual maggior anchora.

Sacripante gentil humil, & pio
Tutti accetto per suoi fratelli, e amici,
Dicendogli, signor sappiate, ch'io
Nel numer son de gli amanti infelici,
Et ricercando vo l'idolo mio
Per citta, per castella, & per pendici,
Strane auenture ho ritrouato assai,
Ma chi amo, e adoro non ritrouo mai.

Hoggi io pensaua ben trouando questa,
Che la sembianza hà tutta di mia diua
In man di quella gente empia, & rubesta
Fosse colei, che d'ogni ben mi priua;
Et tenendol per fermo, con tempesta
(Veggendola si misera & captiua)
Mi cacciai con la spada in mezo a quelle,
Come fa il lupo tra cotante Agnelle.

Et con quel cor, ch'ella ne fosse, vccisa
Ho la brutta canaglia in men d'un'hora;
Ma poi veggendo che non mi rauisa
Al tutto mi trouai di speme fuora;
Non ch'io non habbia volentier recisa
Cotal gentaglia per suo amor'anchora,
Et ch'io non senta di cio gioia, & festa,
Che troppo è bella veramente questa.

Et tanto bella, & tant'alma, & gentile,
Ch'e degna d'esser riuerita, e amata.
Si che signori miei col cor virile,
Et con la mente di valor armata
Seguite questa, ch'io (quantunque humile,
Et indegno di cosa cosi grata)
Hor m'offerisco, (s'ella non l'ha a sdegno)
Accompagnar di Carlo mano al Regno.

Oue spero trouar l'idolo mio,
Che quanto io penso, venira' a tal festa
Per honorar Ruggier, che com'un Dio
Trionfa sol tra la Christiana gesta.
Altro non bramo, altro hauer non desio,
Se non trouar costei, che'l cor m'infesta;
Forse c'haura pietade al mio dolore,
Che sempre esser non puo crudel'amore.

La gentil dama, c'hauea posto alquanto
Amor al valoroso Re Circasso,
Vdendo c'ha per altra il cor affranto,
Et che la va cercando a l'alto, al basso,
Le venne al cuor vn duolo acerbo tanto,
Che quasi il corpo restò infermo, & lasso,
Et pallida diuenne in viso, & smorta,
Ch'ogni persona di ciò ne fu accorta.

Re Sacripante, che per proua vede
Costei hauergli posto grand'amore,
Et che l'ama di vera, & pura fede,
Somma dolcezza sente entro il suo core,
Ma non osa l'amor, che'l cor gli siede
Scoprirle per vergogna, e per suo honore
A la presenza de li tre baroni
Ma ratto in altri entrò varij sermoni.

Et caualcando, & ragionando insieme
Di varie cose (come si suol fare)
La dama, c'ha nel cor letitie estreme,
Et per amor si sente consumare,
A i tre baroni le vertu supreme
Del cauallier, non cessa di contare.
A tal ch'inuidia, & odio gia gli han poste,
Et pensan torse quel dinanzi tosto.

Et simulando, per mostrar, che quanto
Piace a la dama, a lor piace, & diletta,
Fanno al guerrier carezze d'ogni canto,
Che di lor punto non dubbia, & sospetta,
Anzi per aggradir al viso santo
D'Vliania, c'ha nel cor l'aspra saetta
Ei pensa, & stima, c'ha lor grata sia
Et cara la sua dolce compagnia.

Verso Costanza indrizzano il camino,
Che puoco lungi siede in vn bel colle
Per riposarsi sino al mattutino;
Poi ver Parigi andar ciaschedun volle
A veder l'alta festa, che'l diuino
Carlo prepara, & la donzella tolle
Lo scudo d'oro, & quello a sua corona
Presentar vuole ella istessa in persona.

Accioche in tanta gloria vn tanto pregio
Sia dato, a chi da lui sia fatto degno,
Cosi pensando nel castello egregio
Entrò la dama, oue fu fatto segno
D'alta letitia, e il sol hauea il suo Regio
Splendor ascoso nel Nettuno Regno,
Et gia la Luna cominciaua fuore
Mandar dal cielo il suo vago splendore.

La mensa preparata ricca, & bella
Ratto fu da scudieri, & da vasalli,
Et qui co i guerrier quattro la donzella
Scacciò la sete co i chiari christalli,
Poscia licenza a tutti diede quella,
Ch'andassero a dormir, sin ch'i caualli
Cinthio spiegasse fuor ne l'Orizonte
Illuminando la pianura, e il monte.

Di stanza ricca, & sontuoso letto
A Sacripante fu prouisto, & solo
La notte riposò l'afflitto petto,
Ma il cor pien di martir se ne gì a volo
A ritrouar d'Angelica l'aspetto,
Che gli da tanta pena, & tanto duolo,
Laqual seguir intendo, & qui vi lasso
Per hora il valoroso Re Circasso.

Non so se vi souien, che fu la naue
Di catelan lasciai per gire a Nisa,
Et come giunta con l'aura soaue
A Zerbinata, iui le fu diuisa
La festa, ch'in Parigi Re Carlo haue
A far, per honorar Ruggier di Risa,
Et come vaga di veder tai cose,
Il tutto con Medoro suo n'espose.

A cui volgendo i duo be lumi ardenti
Disse, cor mio, quanto a voi piace, tanto
Aggrada a me, che tutti i miei contenti
Vengon dal vostro viso amato, & santo;
Cosi mai sempre i miei desiri intenti
Sono, & saranno a l'ubidirui, hor quanto
Vi piace vita mia, tanto si faccia,
E il desir vostro appien si sodisfaccia.

Cosi contento, & pago al voler d'ella
L'andar, lo star a lei tutto rimesse.
Onde la dama soura ogn'altra bella
Di gir'a cotal festa il giorno elesse.
Et duo destrier di freno, briglia, & sella
Fece guernir, & con vesti sommesse
Partì la coppia fortunata alhora,
Ch'in Oriente vscì la vaga aurora.

Verso l'Hibernia indrizzano il viaggio,
Lasciando a destra l'Isola Inania
Era il tempo ch'amor ogni seluaggio
Cuore riscalda, & ogni melodia
D'augei si sente per ogni villagio,
Et l'herba infiora ogni campagna, & via,
Ogni Napea si vede inghirlandarse
Di vaghi fiori, & fronde in terra sparse.

Caualcando vna sera al tardi vede
In s'una costa soura vn picciol fiume,
La bella coppia vnita d'alta fede,
Vna picciola torre, e in cima vn lume,
Iui posarsi quella notte crede,
Et ristorar le membra ne le piume
Lasse pel caualcar, & con desio
Tale, ascende il poggetto alpestro, & rio.

Pensando in quella qualch'huomo gentile
Alloggiasse, ma certo il suo pensiero
Tutto il cõtrario fu, ch'un'empio, & vile
Ladrõ, q̃ d'altri ladri hauea vn quartiero.
Era gigante, & come vn campanile
Lũgo, vn sol occhio hauea nel frõte altero,
Di coio di serpente iua coperto,
Ch'egli prendea cacciando nel deserto.

Tenea sopra la torre il fuoco ognhora
Il crudel, per vn segno a passaggieri;
Et quanti ne trouaua in qualunque hora
Vi restauano tutti prigionieri.
Perch'era forte a merauiglia, e anchora
Pratico assai per quegli stran sentieri.
D'huomini & dõne hauea la prigiõ piena
E a vn Minotaur, c'hauea li daua in cena.

Era nomato il crudo Brittanorre
L'empio gigante maledetto, & rio,
Qual notte, & giorno per quel lido scorre
E a passaggier pagar fa il duro fio.
Hor la coppia gentil verso la torre
Ne vien con buono, & allegro desio,
E a vn tir di man era gia accosto a quella,
Quando comparse la persona fella.

Comparse fuori con suoi masnadieri
L'horribil mostro, & la compagna bella
Veggendo trauersar quelli sentieri
Verso la torre con sua gente fella
Ratto corse per farli prigionieri,
Il che mirando la vaga donzella
L'annello in bocca (com'accorta) tosto
Per schiffar tal sciagura, s'hebbe posto.

Inuisibil rimase, e in fuga il piede
Volse, pensando che'l suo car Medoro
La siegua, ma la stolta non s'auede,
Che l'ha lasciato in mezo di coloro.
L'empio gigante d'impietade herede
Lo prese per le chiome di fin'oro,
Et dentro al crudo albergo lo condusse,
Come s'un suo nemico stato fusse.

Ne la prigione tenebrosa, e oscura
Fu ratto posto il giouinetto alhora
Per diuenir del mostro empio pastura
Con altri insieme, ch'ei strugge, & diuora.
O fato iniquo, o sorte acerba, & dura,
Come puoi comportar, c'huō si bel mora,
Si bella coppia sia diuisa al tutto
Nel fiorir de begli anni & nel far frutto.

Piange il meschino il suo infelice, & crudo
Destino, & la sua ingiusta, & fera sorte,
Poi ch'esser deue dato in cibo crudo
A vn mostro, et far si acerba, et dura morte
Il bel crin frange, il petto mostra ignudo,
Et quel percuote con le pugna forte,
Et d'hora in hor di morte aspetta il messo
Ne vede, ne conosce piu se stesso.

Angelica sen va fuggendo, & crede
Hauer dietro Medor, ma la meschina
Tarda del suo pensier stolto s'auede,
Che dietro ha sol la Luna, & la marina,
Onde fermato il fuggitiuo piede
Si volse a dietro, & con voce diuina
(Pensando hauerlo seco) in viso pio
Disse, oue sete hora Medoro mio?

Oue sete Medor, ch'io non vi veggio.
Deh rispondete a chi v'ama, & adora,
Venite car Medor, che voi sol chieggio,
Et non fate per Dio tanta dimora.
Vi sete ascosto sol mi stimo, & creggio
Per veder, s'io vi porto in petto ognhora.
Deh perche di me fate hor questa proua?
Ch'io v'ami, hor nō v'è gia tal cosa noua.

Se piu tardate, certo mi vedrete
Lasciar questa mortal, & fragil spoglia.
Se voi del corpo mio lo spirto sete,
Perche mi date dunque tanta doglia?
Non vi celate piu, che non douete
Hauer contra di me questa ria voglia.
Scopritemi il bel viso, & gli occhi santi,
Et non mi date hora cagion di pianti.

Echo risponde a sue dolci parole,
Medoro nò, che ne la torre è posto.
Qual di sua sorte rea si lagna & duole,
Et dal dolce chiamar molto è discosto,
Onde la dama al tutto veder vuole
S'in qualche cespo verde fosse ascosto,
Indietro torna verso l'alta torre
Et quella spiaggia hor quinci, hor quindi (scorre.

Chiamando sempre in van l'amato nome
Lo va cercando per quei verdi cespi,
Graffiādo il vago volto, et l'auree chiome
Che parean punto da mordaci vespi
Il bianco petto, & le due acerbe pome
Empie di caldi pianti, e i crini crespi
Dietro le spalle inconti andar si lassa,
Et dal dolor è tutta vinta, & lassa.

Mentre ch'ella si batte, & si lamenta
Tra certe frasche sente vn calpestio,
Onde la dama misera, & scontenta
Leuosse ritta con fermo disio,
Che sia Medoro, & ecco vna Giumenta
Vede apparir, che per quel bosco rio
Andaua errando, & subbito la dama
Conobbe, ch'era di chi tanto l'ama.

Laqual veggendo senza il suo thesoro,
Senza la vita sua, senza il suo bene,
Sentì nel cuor tant'acerbo martoro,
Che quasi l'alma abbandonò le vene,
Et ritornata tiene il suo Medoro
Sia preso, & posto in ferri, od in catene
Dal perfido gigante, & rimirando
In terra vide il denudato brando.

Il brando vide, che dal fodro gli era
Caduto, mentre fu vinto, & legato,
Onde certa è ch'in prigion aspra, & fera
Sia chiuso dal gigante acerbo, e ingrato.
Piange l'affitta, grida, & si dispera,
Poi che'l suo caro ben tolto, & leuato.
Gli è certo, & priua di speranza al tutto
Si vede di poterne hauer piu frutto.

Prende la spada denudata in mano,
Et ver la luna indrizza i duo be lumi,
Che col cieco splẽdor, ch'a lei il germano
Duona, allumaua i boschi, i mõti, e i fiumi,
Et con parlar diuino, & soura humano
Atto a traher dal cielo i santi Numi
Mando fuor de la bocca dolce, & bella
Queste parole in pietosa fauella.

O casta Dea, ch'i monti, e i fiumi honori,
E il ciel, la terra, e il cieco abisso allumi
Non ti sdegnar in tanti miei dolori
Alquanto darmi aita co i tuoi lumi,
Per finche l'alma d'esto corpo fuori
Mandi io fra queste piagge, et questi dumi
Ferma il tuo corso alquãto, e attẽta ascolta
La voce mia solo per questa volta.

Odi la voce mia, ch'a te col core
Deuoto mando, o sacrosanta Dea
Per quell'intenso, & eccessiuo amore,
Che portasti al pastor di Lattemea,
Non mi celar il tuo diuin splendore,
Se punto di pietade in te amor crea,
Accetta l'alma mia, ch'a te sol duono,
Che tua mai sempre fui, & hora sono.

Poi che son priua del mio car thesoro,
De l'anima del corpo, & de la vita,
Vscir anchor voglio io d'aspro martoro,
Et far di questo mondo homai partita,
Et seguitar il mio caro Medoro,
Di cui l'alma nel ciel penso sia gita;
Che si come sua moglie in vita fui,
Cosi in morte esser voglio, et non d'altrui.

Cosi in morte esser voglio, & non d'altrui,
Ch'in vita, e ĩ morte dura vn vero amore
S'in vita tutta sua, non d'altri fui,
In morte ancho esser deggio, et nõ fo erro-
Sol mi rincresce, ch'i begli anni sui (re;
Viuer non ha potuto, & che s'ei muore
Muore del mondo l'alta cortesia,
La gratia, e ogni amorosa leggiadria.

La gratia, e ogni amorosa leggiadria
Scolpio amor tutta ne begli occhi suoi,
Oue mirando ogn'alma alpestra, & ria,
Humile diuenia, ne potea poi
Effetto vsar mai piu di scortesia;
Perche, o ciel mentre stai ne cardin tuoi
Non fu, ne sarà mai veduto al mondo
Corpo si bel, ne spirto si giocondo.

Corpo si bel, ne spirto si giocondo
Puo la natura madre d'ogni cosa
Produrre vn'altra volta in questo mõdo,
Com'un giglio puo far, & vna rosa,
Che tutto il suo valor alto, & profondo
Alhor mostrò, ne forza in se nascosa
Alcuna tenne, & quanto poteo fare,
Volse in costui al mondo dimostrare.

Volse in costui al mondo dimostrare,
Quel che prima, ne dopo mostrar puote,
Et l'opra fu si noua, & singolare,
Che fin che Febo gira, e il mondo ruote
Mai piu non sarà vn corpo di si rare
Bellezze visto, oime chi mi percuote?
Fortuna ingrata; fin d'ogni mia gioia
Cagion'è sol che disperata io moia.

Poi riuolse i begli occhi al nudo brando,
Et disse, o ferro riserbato al mio
Vltimo effitio, crudo, & miserando,
Hora vsar deui vn bello vffitio pio,
S'io ti contristo, perdon ti dimando,
Che cosi piace al fato ingiusto, & rio,
Non ti dispiaccia trapassarmi il core,
Accioche trouar vadi il tuo signore.

Voi valli, voi poggetti, colli, & acque,
Voi solitarij boschi, & verdi riue,
Vdite voi d'Angelica (che nacque
Di Galafron) le voci intese, & viue.
Poscia ch'io mora al mio destin rio piacq;
Voi testimon sarete a huomini & diue,
Come che per amor son giunta a morte,
Et per seguir il mio caro consorte.

Cio detto il pomo de la spada in terra
Puose, & la pũta appoggia a mezo il petto
Per far che l'alma dal corpo si sferra,
Qual Tisbe per Piramo suo diletto. (serra
Ma amor che'l ciel a vn cenno apre, et sol
E il tutto vede col suo alto intelletto,
Et mai non manca di bisogno, e aiuto
A serui suoi, hebbe a cio proueduto.

Come che prouedesse a l'altro canto
Il tutto vi dirò, che troppo in questo
Mi par hauerui detto, & tanto & tanto,
Che penso esserui stato assai molesto.
Si c'hora parmi di posar alquanto
Con fermo core di seguirui il resto.
Dunque torni diman qualunq; ha brama
Vdir cose d'amor, di pregio, & fama.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

PER HORDAVRO, CHE DI FILIRIA S'INNAMORA SOlo per vdita, si manifesta, come la bellezza di sua natura, anchora che non sia veduta, moue gli animi humani a farsi amare. L'ottenere con seruitu Filiria per moglie, si dichiara, ch'ogni impresa riesce ad vn'animo ostinato.



CANTO VNDECIMO.



NVOVI CASI d'amor, & nuoue imprese,
Di quai conuien, che hoggi il mio cãto s'armi,
Nuoue battaglie d'alto sdegno accese,
Nuoue palme, & trofei d'huomini, & d'armi
Vengo, a chi d'ascoltar mi sia cortese,
Con benigno astro a dir in questi carmi,
Hor che nuoua stagion florida, e acerba
Gli arbor riueste, & le cãpagne adherba,

Sento per le fiorite, e herbose valli
Gir Filomena il suo angosciioso pianto
Reppettendo, & del rio cognato i falli
Col dolce, ameno, & dilettoso canto,
Veggo le nimfe a i liquidi christalli
Nudar'il corpo delicato, & santo,
Et le montane Dee da sommi colli
Scender ne i pian delitiosi, & molli.

Veggo di nuouo il Re del sommo chore
Scender dal cielo per l'amato viso
D'Europa, & quella (trasformato in toro)
Portar ne l'alto mar con lieto auiso,
Veggiol poscia cangiato in pioggia d'oro
Goder la bella figlia del Re Acriso,
E in bianco Cigno la vezzosa Leda
Si dolce a lui, si cara, e amata preda.

Apollo veggio da l'aurato strale
Tocco, seguir la figlia di Peneo,
Dicendo; nimfa no, ma dea immortale,
Non mi fuggir, ch'i non son crudo, & reo,
Habbi pietade al mio focoso male,
Ch'io non sol vil pastor, ne semideo,
Ma del gran Gioue figlio, occhio del cielo
Signor di Delfi, & Re di Cintho, & Delo.

L'innamorata Dea madre d'amore
Veggo seguir il vago, & bello Adone,
Et p lui lãgue, spasma, abbruscia, et muore
Che ha tema non l'uccida il fer leone.
Veggo la casta diua il dolce humore
De le labbia gustar d'Endimione,
Et cosi ogni Napea per boschi, & valli
Cogliendo gir fioretti persi, & gialli.

Zefiro spira, & snellamente moue
Scherzãdo i vaghi fior vermigli, & biãchi
Ogni augelletto per l'ombrose, & nuoue
Piagge hor da destri, hor da sinistri fianchi
Và de suoi versi mille belle proue
Facendo, & rende i cuori arditi, & franchi
Al cui dolce concento, al cui bel canto
Sueglio la mente, & d'Angelica canto.

I pianti, li sospiri & le querele,
Che per l'amato suo caro Medoro
In quella selua inhospita, & crudele
Spargea, d'aiuto priua, & di ristoro,
Et gia di morte il crudo, e amaro fele
Era per assaggiar, e il pomo d'oro
Hauea del brando in terra posto, quando
Amor guardo tal caso miserando.

Guardò (quantunq; gli occhi chiusi porti)
Il duro, acerbo, & malageuol caso.
Onde per dar a la donna conforti,
C'homai di vita sua giunta e a l'occaso,
Aperse gli occhi ambi possenti, & forti,
Et l'odor tosto gli ne venne al naso,
Et l'alte orecchie porse a i dolci accenti,
A i pietosi sospiri, a i rei tormenti,

Vn nembo ratto de suoi spiritelli
Mandò dal ciel con gigli, & rose in mano,
Quai lieui, & presti piu, che lieui augelli
A vn chiuder d'occhi si trouaro al piano;
Et per li biondi, crespi, & bei capelli
Presero il viso adorno, & soura humano,
Et da terra (poggiando) alzaron quella,
Com'aura foglia a la stagion nouella,

La dama in aria si sente, & non vede,
Chi la conduce, ma ben sente, & ode
Vn'odor, ch'ogni odor trapassa, & cede,
Accompagnato con diuine lode,
Onde sognarsi veramente crede,
Et di tal caso assai gioisce, & gode
Poggiar veggendo su per l'alto cielo
Con lo spirito chiuso in mortal velo.

L'aura soaue indi scherzando vola,
Indi col fiato la dama rinfresca,
Indi de sacri spirti il canto inuola,
Che'l cor di dolce humor le arde, & inue-
Per l'aere ventilando l'aurea stola (sca
Le và, sinche d'un prato d'herba fresca
Riposta fu', tra vn monticello e vn fonte,
Che mormorando vscia del picciol mõte,

Chiuso d'intorno d'arbuscelli, & cinto
Di vaghi fiori azurri, persi, & gialli
Era il bel prato, & di verde herba pinto,
Ch'odor spargeano per quegli erti calli.
Questo il luogo è, la doue Apol fu vinto
Da gli occhi di colei, che per le valli
Seguendo vide il Lauro trasformarse,
Oue anchor sono le vestigia sparse,

Sotto vn bel lauro in regia sede assisa
Vide la dama vna inclita Reina,
Che fra giuochi, fra suoni, canti, & risa
Sen staua in quella piaggia pellegrina,
E in braccio hauea vn fanciul, che staua I
Che fa vn'arcier, q̃do se gli auicina (guisa
Anitra o Acceggia per scoccar lo strale
Ignudo, cieco, e a gli humeri con l'ale.

Da l'uno & l'altro lato hauea vna dama
Di faccia chiara, limpida, & serena
Aglaia l'una, & Pasithea si chiama
L'altra, quai seco la Reina mena.
Vn ramo in man de l'arbor de la fama
Hãno, oue è scritto amor dolce ha ogni pe
Intorno intorno poscia al sacro lembo (na
Di pargoletti amori vn chiuso nembo.

Nanti al cospetto de la gran Reina
Condotta fu la semplice donzella,
Che rimirando in lei beltà diuina,
Sembra timida, e vile pastorella,
Le due ginocchia fino a terra inchina
Dando il debito honor, & gratie a quella
A cui volgendo gli occhi l'alma dea
Cotai parole, o simili dicea,

Donna, ch'ogn'altra d'impietade auanzi,
Si com'ogn'altra a te di beltà cede,
A mia presenza hora condotta innanzi
Per impetrar del tuo languir mercede;
Sappi ch'i son dal ciel discesa dianzi
Col mio figliuol, ch'il tutto scopre, e vede
Mossa a pietà de tuoi caldi sospiri
Per acquetar gli acerbi tuoi martiri.

Venere sono, vera, e vnica madre
A questo mio figliuol, chiamato Amore,
Che fra le diue, & le mortali squadre
Sentir fa di sue forze il gran valore.
Nessun puo da sue man rapaci, e ladre
Quãdo ch'egli entra in podestà d'un core
Sciogliersi, ne a suoi colpi resistenza
Far, che nel ciel, e in terra hà ogni potẽza.

Questo mio figlio ignudo, sordo, & cieco
Si mostra a chi non hà in lui fida spene
Ignudo di pietade, & sempre hà seco
Pianti, doglie, sospir, tormenti, & pene,
Sordo a chi non ha parte alcuna meco,
Che senza me non vuol dar alcun bene,
Cieco per non mirar le gran pazzie,
Che fà ciascun, che siegue le sue vie.

Tal volta gli conuien sforzato, & vinto
Da caldi prieghi, da lamenti, & pianti
Di qualchun chiuso in cieco laberinto,
Ch'infinita è la turba de gli amanti
Gli occhi sbendar, & l'orecchio procinto
Far a lor prieghi, a lor sospiri tanti,
Et mostrar che non è nato di pietra,
Ma di me in nulla parte cruda, & tetra.

A tuoi lamenti hoggi hà dato l'orecchio,
E al tuo penar hoggi hà sbẽdato gl'occhi,
Acciò il bel corpo ĩ qll'antico, & vecchio
Bosco non lasci in cibo a guffi, e alocchi,
E acciò colui, ch'è di bellezza specchio
Per la tua morte, morte aspra non tocchi.
Che troppo degno cibo fora quello
A vn mostro iniquo, empio, crudel, e fello.

Il mio caro figliuol vn tanto amore,
Di cui regna fra voi si immensa copia
Non vuol, che cosi ratto pera, & muore
Il tuo Medoro in tant'amara inopia,
Ma quello da si crudo albergo fuore
Ritogli, non per via d'Enna, o Elitropia,
Ma per valor d'vn braccio fido, & forte,
Che darà al tuo nemico acerba morte.

Però humilmente a lui con le ginocchia
In terra, manda la tua voce, & chiede,
Et quel ch'ei dice, attentamẽte adocchia,
Et soura il tutto habbigli ferma fede,
Ch'altra arte ꝗ ci vuol, che di conocchia
A ritrar quel, ch'il cor t'ange, & possede,
Et spedita di ciò senza dimora
Te n'andrai com'in ciel vedrai l'aurora.

Angelica al parlar de le ciprigna
Ratto nanti al figliuol con humil core
Genuflessa, piaceuol, & benigna
Ad ascoltar si pone il dio d'amore,
Qual disse, o donna di catena digna
Per esser piena d'ira, & di furore,
E a chi t'ama, & ti serue ẽpia, & rubella,
Hor nota, e apprendi ben la mia fauella.

Verso la torre, oue l'alma Isabella
Chiude le membra sue care, & leggiadre,
Nanti ch'in cielo l'amorosa stella
Vẽga a scacciar l'õbre notturne, & adre,
Indrizza l'orme, e il prim'huom ch'ĩ sella
Ritrouerai fra due pianure quadre
Humilmente pregando, il condurrai
A trarre il tuo Medor d'acerbi guai.

Hor vãne, & nõ tardar, ch'il nuouo albore
Spuntar comincia fuor ne l'Orizonte,
L'amico di Titon a spinger fuore
S'appresta la serena, & chiara fronte.
Ciò detto, la Reina, e il diuo Amore
Cõ l'almo stuolo, lasciò il piano, e'l mõte,
Et ratto se nè gì ne l'alto cielo,
Oue il nipote stà del vecchio Celo.

Sola rimase la donzella, & senza
Cõpagna alcuna in quella herbosa valle,
Et bene instrutta da l'alta sentenza
D'amor, al prato volse ambe le spalle,
E il suo camino indrizza ver Prouenza
Per ritrouarsi a lo segnato calle,
Oue trouando il cauallier ristoro
Possi donar al suo dolce Medoro.

Lasciamo andar la dama per vn puoco
Intenta a ricercar il caualliero,
Che di lei seguiremmo a tempo, & luoco
Il fatto tutto, & lo successo intiero,
Et ritorniamo a quel spirto di fuoco
Acceso Ferrau, che col guerriero
Del falcon, se ne gia verso il castello,
Poi che partito fu l'aspro duello.

Sel vi ricorda ben, tra il Re Circasso,
Et Ferrau nata era aspra battaglia,
Pel viso di pietade ignudo, & casso
Di q̃lla, ch'ambi loro accieca, e abbaglia;
Angelica dico io, che piu, ch'vn sasso
Ha` duro il cor, ne par di lor le caglia,
Et ch'vn guerrier, ch'i cãpo biãco hauea
Vn bel falcon, partì la pugna rea.

Et con parlar di gratia, & d'amor pieno
Ambi inuito` alloggiar a vn suo castello,
Perche gia il sol hauea raccolto il freno
A suoi destrieri, e ascosto il viso bello.
Sacripante non volse, e il palafreno
Piego` ver d'Isabella il sacro hostello,
Ma Ferrau col cauallier s'accorda,
Et punto al suo voler non si discorda.

Hor ritornando dico, che l'Hispano
Guerriero al bel castello giunse, doue
Raccolto con gentil sembiante, e humano
Fu` a lume di doppieri, & lampe nuoue.
Poscia dal cauallier fu` per la mano
Condotto in vna sala ampia, ch'altroue
Non vide forse di bellezza tale,
O se pur bella, a questa non vguale.

Tutta coperta di Razzi, & Verdure
Di seta ordite, & poi tessute d'oro
Era la sala, oue belle figure
Eran ritratte con sottil lauoro,
Che tali da le man candide, & pure
D'Arachne, fabricate mai non foro,
O d'altra mano in cio` piu dotta, & saga
Fatte per donna innamorata, & vaga.

Donne gentili, leggiadrette, & belle
Eranui, cauallier degni famosi,
Quai del futur presago, & de le stelle
Hauea Merlin ne suoi tempi amorosi
Fatto ritrar, non come fece Apelle,
O Zeusi, o Fidia, & gli altri industriosi,
Ma com'Arachne con l'aco sottile
D'aspetto vago, & di sembiant'humile.

Per la donna del lago, a cui il profeta
Porto` cotant'amor ne suoi verdi anni,
Fece tal opra far d'oro, & di seta,
E in duon le diede cosi vaghi panni,
Che da l'Atlante mar a quel di Creta,
Et da gli Hispani liti a li Brittanni
Non porto` naue di bellezze tali,
N'a questi di valor pari, ne vguali.

Scritto il bel nome di ciascuna dama,
Et di ciascun signor sotto il lembo era,
Perche Merlin, c'hauea d'aggradir brama
A quella sua nemica tanto altera
Huomini, & dõne di gran pregio, et fama,
Et di sembianza accorta, & di maniera
Gentile fatt'hauea su i tersi panni
Scolpir nel fior de suoi giouenili anni.

Di Colonnesi la prima Isabella
Il saracin leggendo vide impressa,
Tutta ridente in faccia lieta, & bella,
Non senza causa da Merlin qui messa,
Perch'a la nostra eta` doueua quella
(Oltre che di Sulmona è principessa)
Esser tra l'altre donne, come il sole
E` tra le stelle, o rosa tra viole.

Di Stigliano Chiarice Orsina poi
Seguiua di bellezza al mondo rara,
Perche col raggio di bei lumi suoi
Ogn'alma fera, accende, orna, e rischiara,
Come girando il sol i liti Eoi;
E ogni gratia, & vertu` da lei s'impara,
Ogni real costume, ogni prudenza,
Con somma castitade, & continenza.

Di Pilestrina Lucretia Colonna
Scorse indi il cauallier famoso in guerra
Tempio di castita`, ferma colonna,
D'alto valor, ch'in se richiude, & serra
Lauinia da Fortin signora, & donna
Seguiua appresso, honor de la sua terra
Con la di Paliano Ortensia bella,
Humil in vista, in atti, ed in fauella.

Vide appo lor due vaghe donne illustri,
Di gratia, & di vertu` dotate appieno,
Che tai non furo per molti anni, & lustri
Di viso cosi grato, & cosi ameno.
Giulia l'vna è ch'i Cesarini illustri,
L'altra è Artimisia, ch'amor tiene i seno,
E a Colonnesi, e a Friapani insieme
Valor accresce, che non mai si sceme.

Altre due di bellezze al mondo essempio
Degne d'eterna, & d'immortal memoria
Vide il guerrier, de quali in ogni tempio,
Come cosa diuina si fa` historia.
Non è cor si crudel, peruerso, & empio,
Ch'al volger de be lumi di vittoria
Colonna, & di Cornelia pellegrina
Non si disfacci, com'al sol la brina.

Indi la bella Tutia Colonnese
Con Giulia Cesarina il guerrier vide,
Ciascuna liberal, saggia, & cortese
D'animo casto, e ad amor scorte fide;
L'vna i Mattei col suo splendor accese,
L'altra in Bologna, a cui fortuna arride,
I Pepoli orna, com'i fiori gialli
Sogliono i monti, & le profonde valli.

Sei dame poscia il cauallier prestante
Vide appo quelle de la casa Orsina
Aurelia, Lidia, Portia, & Violante,
Maddalena Bracciana, & Cattalina
Vn'altra Cattalina di sembiante
Gentil, figlia del duca di Grauina
Vna Imperia, vna Portia, vna Isabella
Crelia, Flamminia di casa Sauella.

Cinque altre belle del guerrier innante
Gli occhi s'appresentar di cha Farnese
Giulia, Battista, Ortensia, & Violante
Girolama gentil, grata, & cortese
Di santa Fior, quattro altre, di prestante
Vertu', leggendo il saran intese
Giulia, Camilla, Helena, & Faustina
Vaga ciascuna adorna, & pellegrina.

In faccia poi nel mezo de la stanza
Vide la bella Strozza Maddalena
Con Fuluia, con Lucretia, & cō Costāza,
Et Giulietta di belta' serena,
Ch'i conti illustri fanno, & di sembianza
Gentil, Pantasilea, che seco mena
Cornelia di bellezza soura humana
Ambe de la famiglia Gaetana.

Queste son donne, anzi immortali diue,
Che Merlin del futur dotto, & presago
Per aggradir a le due luci viue
De la donna gentil bella del lago.
Fece ritrar tra verdi piagge, & riue
Da maestreuol man con sottil ago
In duono poi gliele concesse, ch'ella
(Mentre visse) ritenne in stanza bella.

La vertu' anchor, la gentilezza, & l'arte
De cauallieri nobili, & gentili
Vuolse in quelli spiegasse a parte, a parte
In bei lauori leggiadri, & sottili.
Accio' ch'il nome loro in ogni parte
Voli, e i costumi santi, & signorili,
Et fe' tal opra far dal Mago dotto
Per dar in duono al suo caro Ancilotto.

Come venuta in man sia al cauelliero
Cosi leggiadra, & cosi bella cosa
Degna d'vn Re di grande, & d'alto Impero
Il tutto vi dirò, se con gioiosa
Mente, l'orecchio vostro, e il bel pensiero
Porrete al dir di me, ch'in verso, e i prosa
Forse tal cosa, o simil non hauete
Letto, come leggendo intenderete.

Da l'altra parte de la sala egregia
Vide altri panni di sottil lauoro,
Con bei ritratti di sembianza regia,
Tutti tessuti, & ricamati ad oro;
Quai piu che pietre pretiose pregia
Il cauelliero, & piu ch'ogni thesoro,
Oue mirando il gran baron di Spagna,
Disse, opra non hauer vista si magna.

Il primo di cosi vaghi ritratti,
Che tal non vide occhio mortal in terra,
Il saracino scorse in gentil' atti
Vn cauallier, ch'in pace mostra, e i guerra
Cortesia in fronte, e alto valor in fatti,
Talche da vn mar a l'altro il nome serra
Camillo inuitto, franco, & pellegrino,
Lume, & splēdor de l'alto ceppo Orsino.

Questi come sia giunto a sua virile
Eta', di santa chiesa capitano
Sara' pel suo valor, pel suo gentile
Animo inuitto, che presso, & lontano
Fara' il nemico pauentoso, & vile,
E ogni suo ardire temerario, & vano;
Felice secol, che spirto si degno
Haura' d'alto valor, & d'alto ingegno.

De la famiglia illustre colonnese,
Cui tant'anni ha' serbato il ciel valore,
Che tante degne, & honorate imprese
Ha' fatto, onde stanco è piu d'vn'auttore,
Vide non lungi il saracin cortese
Vn cauallier, che nel sembiante fuore,
Dimostra cortesia, dimostra altezza
D'animo, colmo d'ogni gentilezza.

Ascanio è questi, & è ben degno, ch'ogni
Spirto gentil lo riuerisca, e honora,
Et ne le carte il pinga (che non sogni
Saranno de Romanzi) & lo colora.
Felice etade, che ben gran bisogni
Haurai d'vn tanto cauallier, c'hor hora
Impresso vede il saracin nel muro
Di sembiante gentil, cortese, & puro.

Appo seguiua di casa Sauella
Del cui valor ne cantano le carte
Vn cauallier, ch'in atto, ed in fauella
Mostra quanto e gentil in ogni parte,
Giouambattista lo scritto fauella,
Che di valor non cede il fero Marte
Inuitto capitan di santa chiesa
Sara' in piu d'una generosa impresa.

Indi il giusto Vitel seguiua presso
Alessandro di forza, & d'ardir pieno
Cosi nel muro l'ha' Merlino impresso
Di fronte tranquillissimo, & sereno,
Che col valor a tutto il mondo espresso
Fara tremar fin da Bagrada al Rheno
Col senno, col consiglio, & col valore
Apportera' a la chiesa sempre honore.

Seguiua poscia vn'altro caualliero
In aspetto cortese, & molto grato
Pauolo Orsin (lo scritto sona intero)
Di prodezze, & vertu' ricco, & dotato,
Che molta gloria a lo francesco impero
Apportera' col suo valor innato,
Et dara' campo a piu d'uno scrittore
L'inuittissimo suo degno valore.

Questi, s'il ciel lo serba, sara' tale,
Qual fu' Fabritio a la sua amata Roma,
Et del suo gran valor spieghera' l'ale,
Sin doue Atlante, & l'Appenin si noma,
Magnanimo, cortese, & liberale,
Felice eta', c'haura' si nobil soma,
Et per cui Italia andra' soperba, & lieta,
Come va' il ciel del bel solar pianeta.

L'altro che siegue, & lo scritto fa' noto
Al valoroso cauelliero Hispano
Pier strozzi dice a Italia non ignoto
Magnanimo, gentil, cortese, e humano
Cui, se non s'interpon l'amara Cloto,
Fara il nome, e'l valor suo chiaro, e piano
Non meno a Francia, e Italia, ma fin doue
Scalda il sol, cinge il mar, & il ciel pioue.

Seguiua appresso (& la scrittura il nome
Fa chiaro al saracin) vn cauelliero,
Che di valor, & di vertu' le some
Portera' ricche in ciaschedun sentiero;
Et dara campo a chi il Parnaso, come
Di farlo a volo gir dal fiume Hibero
Sin a l'Idaspe, in stil graue, & famoso,
Ch'altri ch'Aurelio non dira' Fregoso.

Mentre ch'il saracino i vaghi panni
Staua a mirar a lume di Doppieri,
Che tai nõ vide, & fuor mille, & mill'anni
Da i liti Boi a quelli de gli Hesperi
I seruitori in tanto hauean gli scanni
Coperti per cenare, e i panni interi
Su la tauola posti, e a la dispensa
Acconcia ogni viuanda per la mensa.

Vn damigello ratto il suo signore
Chiamo', ne vẽghi che la mensa è in pũto,
Et gia di notte appresso erã quattr'hore,
Quando che dal mirar si fu' disgiunto
L'alme figure d'immenso valore
Il magno cauallier di punto in punto;
Et d'alta merauiglia oppresso, appena
Si ricordaua piu d'andar a cena.

Poi si riuolse verso il castellano,
Et disse; alto signor a giorni miei
Non vidi in corte d'alcun Re pagano,
Che da l'Atlante a i lidi Nabatei
Regga, ne da gli Scithi al mar Hircano,
Ne da l'Idaspe fino a gli Britthei,
Oue son stato, ne in Francia, & Lamagna
Opra si bella, pretiosa, & magna.

Deh se ti piace cauallier gentile,
Non ti rincresca dirmi in cortesia,
Come cosa si bella, & signorile
Venuta, & capitata in tue man sia;
Che come detto t'ho, da Battro a Tile
Imperator, ne Re, ne monarchia
Alcuna, hebbe giamai si bel lauoro,
Che pagar nol potria mondan thesoro,

Andiamo prima a cena (il castellano
Rispose) o cauallier degno, & gradito,
Ch'il tutto ti faro' poi chiaro, & piano,
Come ciascuno ha di mangiar finito,
Et come, & quando mi venisse in mano
Cotal lauor si ricco, & si polito,
Il tutto vi diro', ma veniam prima,
Ch'vdirai cose fuor d'humana stima.

Cosi l'acqua a le man fu data tosto
Da vn damigello, e il franco cauelliero
Col castellano a mensa si fu posto,
Oue era pieno, & colmo ogni tagliero
Di caponi, & fasciani alesso, e arrosto
Lepri, & conigli presi a tal mistiero
Vin de' piu forti, dolce, garbo, & tondo,
Che fa' star l'huõ di cor lieto, & giocõdo.

Mangiaro i cauallier con pace, e amore,
Quanto fu dibisogno a la lor fame.
La mensa poi da ciascun seruitore
Leuata fu (che qui non eran dame)
Resto' sol Ferrau col bel signore
Del gran castello, a cui con calde brame
Si volse, & disse, piacciati di farmi
Pago, di quanto hai deuo di narrarmi.

Con flebil voce, & lagrimosa faccia
(Stato alquãto il guerrier pẽsoso, & cheto)
Si volse a Ferrauto, hor non ti spiaccia
Disse, franco signor, prodo, & discreto,
Ch'vn cuor gentil puoco canape allaccia
Vdir il caso mio duro, e inquieto,
Che pensi forse, perche ho questi panni
Viua felici i miei giouenili anni.

Ma se l'orecchio attento mi darai,
Et se le mie parole ne la mente
Di punto in punto tutti imprimerai,
Vdir farotti vn caso il piu dolente,
Ch'a giorni tuoi tal non vdisti mai
Da intenerir ogni anima inclemente.
Quantunque rinouar mi spiaccia il mio
Dolor, pur appagar vuo' il tuo desio.

Fauno gia duca di Caria, & Nisbona
Hebbe vna figlia di bellezza adorna
Di signoril presenza, & di persona
Atta, & gentil, ch'il suo bel viso adorna;
La fama de laqual viue, & risuona
Sin doue il sol co suoi bei lumi aggiorna.
Filiria è nominata la donzella,
Oltra le belle donne la piu bella.

Vnica al padre, & a la madre sola
Era Filiria leggiadretta, e ornata
Puoi ben pensar, non hauendo figliuola
Altra, se d'amendue ella era amata.
Di sue bellezze l'alta fama vola
Per tutto il Regno, & ancho in Damiata
Giõse, e a Mõtolmo (che Mõtolmo, il mio
Castello è detto) baron giusto, & pio.

Vn Peregrin, che Venne di Soria,
Giunse vna sera a questo mio castello,
Oue con somm'honor, & cortesia
Raccolto fu da me come fratello,
Et ragionando de la lunga via,
Che fatto hauea mo i q̃sto luogo, e in q̃llo
Mi racconto', ch'il duca di Nisbona
Hauea vna figlia di gentil persona,

Et di bellezza tal, ch'vna angioletta
Sembiaua, anzi vna dea del paradiso
Da li parenti suoi tanto diletta,
Che nulla amato d'Echo fu' Narciso,
Et tanto è bella l'alma giouinetta,
Ch'a vn volger d'occhi, e a vn lãpeggiar
Fermaua'l sol, i di acq̃taua il vẽto (d'un riso
E ogni cuor mesto fea lieto, & contento.

Si bella il peregrin me la dipinse,
si' vaga, si' gentil, & gratiosa,
Ch'amor d'vn laccio il cor ratto mi strise,
Ch'amarla incominciai soura ogni cosa;
Et tutto il mio pensiero a quella spinse
Tutta la voglia mia calda, e amorosa,
Che notte, & di non ritrouaua luoco,
Mangiaua quasi nulla, & beuea puoco.

Onde dal gran Cupido spinto, & mosso
Deliberai d'andar a veder questa
Filiria isconosciuto, & cosi indosso
Mi puosi d'vn scudier la soprauesta;
Et verso Caria a piedi quant'io posso
Presi il camin senza mai volger testa,
Et fra duo giorni a la citta' peruenni
Tanto ben dritto il passo a quella tenni.

Ad vn'hospitio me n'andai dibotto,
Oue raccolto fui da vn vecchio hostiero
In alloggiar assai prouido, & dotto,
Perche grã tempo hauea fatto il mistiero.
Giunto, gli adimandai, s'hauea di cotto,
C'hauer gran fame mi sentia nel vero;
Ei con benigna faccia, & lieto viso
Disse, haggio sir del ben del paradiso.

Vn fasciano, e vn capon dauanti posto
M'hebbe con pan com'un fiocco di neue,
Vno era alesso cotto, & l'altro arrosto
Con vn vin, che Lieo simil non beue.
Io ch'appetito hauea, quelli nascosto
In corpo gli hebbi i tẽpo corto, & breue.
Poscia l'hostier pagai, tal che contento
Fu', & volentier mi diede alloggiamento.

Stetti lui vn giorno, & poi gli dimandai
S'il duca hauea d'un seruitor bisogno
Di costumi leggiadri, & modi gai,
Che lo seruisse ad ogni suo bisogno.
Ei mi rispose, vorresti tu mai
Seruir, si dissi, & nulla mi vergogno
Acconciarmi per seruo d'un signore,
C'habbia di gentilezza armato il core.

Troppo honoreuol seruitor ne sei
Disse, seruir vn duca di Nisbona;
Che s'io in te fossi, acconciar mi vorrei
Con qualche alto signor Re di corona;
Pur s'hai bisogno qui de fatti miei,
L'anderò ritrouar fino in persona,
Che molto è amico mio, penso del certo,
Che ti torrà, dandoti anchor gran merto.

Ti priego (gli risposi) vogli oprare,
Che con lo duca troui buon recatto,
Qual (com'hò vdito dir) e singolare,
Cortese, & molto liberale in fatto.
Hor vanne caro hostier non indugiare,
Che seco non mi curo alcun far patto,
A lui rimetto il premio, & vuo che pria
Vegga il seruitio, & la persona mia.

L'hoste vedendo, c'hauea gran desire
D'acconciarmi col duca per donzello,
Ratto partisse senza altro piu dire,
E andò in palazzo, doue trouò quello,
Et giunto, disse, prodo, & nobil sire
A te venuto son per darti vn bello
Vago, leggiadro, e accorto seruitore,
Che seruiratti con gran fede, e amore.

Son certo, com'il vedi piu di lui
T'accenderai, che di qual voglia sia
Donna, che mille volte piu costui
Mostra nel viso gratia, & cortesia,
Et per dirti baron il vero, io fui
D'aspetto vago, & d'alta leggiadria
Per cui (com'vdirai) son giunto al fondo,
Et huom piu di me infelice nõ è al mõdo.

Hor ritornando dico, che l'hostiero
Per vago molto mi lodaua al duca
Per atto, per leggiadro, accorto, & fero,
E d'aspetto, in cui il sol par che riluca,
Ei gli rispose non hauer mistiero
D'alcun piu, ch'il suo pane gli manduca;
Ma che sua figlia haueua d'vn donzello
Vopo, che la seruisse di coltello.

Trouar (rispose il vecchio) non potria
Miglior di questo la tua figlia bella,
Dunque anderò, & a quel parlato pria
Lo condurrò dauanti al viso d'ella
Ei fu contento, & ratto a l'hosteria,
Ei fè ritorno con buona nouella.
Ilche io sentendo, il piu lieto, & giocondo
Huomo diuenni, ch'alhor fosse al mondo,

Veggendo, ch'il desir mio haueua effetto,
Et la fortuna prospera, & fautrice
Di poter contemplar a mio diletto
L'alma mia diua del cor mio beatrice
Cosi dal vecchio hostier nanti al cospetto
Condotto fui de l'vnica fenice,
Ch'entro vn giardin di vaghi fiori adorno
Con le donzelle sue facea soggiorno.

Fiori cogliendo andauan persi, & gialli
Insieme con serpil, rose, & viole
Attorno certi riuoli, & christalli,
Oue non entra mai raggio del sole
Poscia al suon non di corni, o di metalli,
Ma d'vn ciembal, facea liete carole,
Cantando in voce angelica, & diuina
Quãd'amor i beghocchi a terra inchina.

Gentil saluto il vecchio diede a quella,
Che fra tante viole vn bianco giglio
Sembiaua, anzi fra dee Ciprigna bella
De l'Ideo pastor nanti al consiglio;
Al cui saluto l'inclita donzella
Tinse le gote di quel bel vermiglio,
Ch'a la nuoua stagion rosa far suole
Tra il fin de l'alba, e il cominciar del sole.

Et con parlar d'ogni dolcezza pieno
Rispose al vecchio siate il ben venuto,
Che volete da me, ditelo appieno,
Ch'i son per farui tutto il mio douuto.
L'hostier rispose con volto sereno,
Et con parlar modesto, e assai arguto
Signora vi vuo dar questo donzello,
Che di coppa vi serui, & di coltello.

Il signor padre vostro ve lo manda
Ecco ch'i l'ho condotto a vostra altezza
A quel mo vostra signoria dimanda,
Che volete, ch'ei faccia, senza asprezza
La donna alhor con voce mite, & blanda
Da sprezzar ogni dura empia durezza,
Et con vn dolce amorosetto sguardo,
Ch'al cor mi fu vn pũgẽte, & fero dardo.

Gentil donzello (disse) a te in piacere
Quando sia di seruirmi con amore,
Et far appieno tutto il mio volere,
Come de far ogni buon seruitore,
Io prenderotti, e a car t'hauro tenere,
Benche in sembianza mi dimostri fuore
Esser fido, leale, accorto, & saggio,
Et nato forse di gentil legnaggio,

Tre, o quattro volte dal piede a la fronte
Mi riguardò la vaga damigella,
Et le fattezze mie leggiadre, & conte
Piacquero assai a la sua faccia bella.
Io con parole, ch'amor facea pronte
Risposi, & dissi, ch'il voler di quella
Da me sempre saria con fede, e amore
Essequito, & da vero seruitore.

Et ch'altro desiderio non hauea,
Se non d'accontentarla in ogni cosa,
Et che mercede alcuna non volea,
Se non seruir sua faccia gratiosa.
Pensar ben puoi se pago mi tenea,
Et se fortuna a miei desir noiosa
Hauea nel fronte, veggendomi fatto
Degno seruir colei, ch'il cor m'ha tratto.

Cosi accettato fui per fido seruo
Da la sua bella man, bianca, & gentile,
Ch'il cor m'innauerò, com'ad vn ceruo
Spiegato d'alte braccia vn ferreo stile,
Et tutto mi sentì fuoco ogni neruo,
Tutto esca il petto, e il cor fatto vn focile
Talche dolce il languir, dolce la pena
M'era, dolci li ceppi, & la catena.

Con tanta gratia, tant'amor, & tanta
Fede, di coppa, & di coltel seruia
Quella ben nata, e a me gradita pianta
Cui amor tutto mi diede in sua balia;
Che senza me non sapeua mouer pianta,
Vedi in che stato era la vita mia,
Cosi felice mi godea ogni bene,
Seruendo in si gioiosa, & viua spene.

Hor stando si (come ne volse amore)
Vn giorno d'allegrezza souraprefo
In camera mi chiusi per lo core
Allegerir da l'aspro, & graue peso
Presi vn liuto, & toccar il tenore
Incominciai di caldo fuoco acceso,
Poscia con voce assai sonora, e bella
Cantar incominciai la beltà d'ella.

Et dolcemente al suon del car liuto
Cantaua versi amorosetti, & gai,
Ch'vn'Orfeo, ch'vn'Amfion ciascun cre-
Hauria, che stato io fossi a i dolci lai (duto
La sorte volse, e amor saggio, e aueduto,
Ch'a serui suoi prouede sempremai,
Ch'al dolce orecchio di Filiria bella
Giunse il bel suon, giunse l'alta fauella.

Dal padre nel venir sola, & soletta,
Et passando oltre la camera mia
Ode il bel suono, ode la canzonetta,
Ch'io faceua lodando in voce pia
La bella faccia sua, la fronte schietta,
I duo begliocchi, u'amor sua monarchia
Tiene, & la bocca pargoletta, & rara,
Et l'vna, & l'altra man pregiata, & cara.

Et vinta dal bel suono, & dal bel canto
Ne la camera entrò subito drento
Con tanta maestà, con splendor tanto,
C'hauria il chiar sol d'ogni sua luce spẽto;
Poi con saluto signoril, & santo
Mi disse, amor ti faccia ognhor contento,
Et la nemica tua spietata, & fella
Sempre ver te piu pia, sempre piu bella.

Come sentir mi par, quella sono io
Ingrata, discortese, & micidiale,
C'hà il cor ver te spietato, ingiusto, & rio,
Et punto non le duol del tuo gran male.
Certo hai gran torto Vendermino mio,
Che cosi m'hauea posto nome tale
Per non esser scoperto (altri assai come)
C'Hordauro (accioche sappi) e'l mio ver (nome.

Di me dolere a ragion non ti puoi,
Ch'ingrata ti sia stata acerba, & dura,
Et che non sempre io cerchi e desir tuoi
Accontentar con sommo studio, & cura
Hor che siam qui soletti ambeduo noi
Ti priego damigel senza paura
Vogli appagar i giusti desir miei,
Et dirmi interamente chi tu sei.

Perche a i costumi signorili, a i gesti
Accorti, a la sembianza altera, e humile
A i mouimenti leggiadretti, e honesti
Al cortese parlar vago, & gentile,
Esser persona nobil manifesti,
Et non nato di gente abietta, & vile
Onde ti priego, se punto d'amore
Mi porti, a discoprirmi il ver del cuore.

Et se tu brami star in gratia mia,
Che molti giorni son, ch'in quella sei,
Che da principio l'alta leggiadria,
Gli atti ciuili in nulla parte rei
Mi piacquer si, che dare in tua balia
Cagion furo il mio core, e i pensier miei.
Perche da prima ti conobbi, ch'eri
D'alto legnaggio, & di parenti alteri.

Benche dimostro cio' non t'habbia mai
Cio' feci, perche ardir non hauea in frõte
Chiederti quel, c'hor non volendo m'hai
Scoperto con parole dolci, & pronte.
Pero' non ti rincresca dirmi homai,
Se sei guerrier, duca, signor, o conte,
Et la cagion, che per seruitor mio
T'ha' indutto, che saperlo ho' gran disio.

Come talhora vn quasi spento lume,
Ch'olio raggiunto i venga si raccende,
E a chi priuo era del suo chiaro lume
Pel vigor d'esso, assai luce, & risplende;
Non altrimente a me, ch'vn secco fiume
Era di speme, & di vigor, che rende
L'anima lieta, al ragionar di quella
Torno' il vigor, la speme, & la fauella.

E aiutato d'amor, che l'huom'audace (to,
Suol far, gli occhi spiegai nel suo bel vol-
Che dimostraua eterna requie, & pace,
Indi a la lingua il freno hebbi disciolto,
Et dissi, alma signora, poi che piace
A tua diua belta', ch'il cor m'ha' tolto
Saper ch'i sono, doue, & per qual causa
Ho' teco tanto tempo fatto pausa.

Il tutto ti diro', poscia ch'il tempo
Venuto è, disiato da me tanto,
Perche chi ha' tẽpo, e aspetta, pde il tẽpo,
Et quel mai piu ritorna in nessun canto.
Suppi per non tenerti troppo in tempo
Che son signor anch'io, & porto il vanto
Tra cauallier, che spada oprino, & lãcia,
E a piu d'vn par' ho' dato amara mancia.

Hordauro si è il mio nome, conte, & sire
D'vn bel castello, che Montolmo è detto,
Da quel partito son, per te seruire
Acceso del tuo vago, & dolce aspetto,
Disposto al fin d'hauerti, o di morire
Per mia fida consorte, & car diletto,
Et per mostrarti, ch'i non dico errore
Vn'anno ti son stato seruitore.

Hor quando accontentarmi non ti piaccia,
Et che la mia proposta non sia buona,
Almen ch'io resti seruo non ti spiaccia
De la tua vaga, & signoril persona;
Perche qual hora miro la tua faccia,
Amor forza, e vigor al cuor mi duona,
Et priuo essendo, priuo restarei
Di tutti li contenti, & desir miei.

Appena terminai cotai parole,
Che la donzella vinta d'allegrezza
Le due mã biãche al mõdo vniche, e sole
Mi trasse al collo con ratta prestezza,
Dicendo, o mio leggiadro, & viuo sole,
O del cor mio riposo, & contentezza;
Ecco la fida moglie tua pregiata,
Che col tuo buon seruir hai guadagnata.

Tua moglie son cuor mio, tua fida ancella,
Hor non ti spiaccia d'accettarmi, ch'io
Per te sento nel cuor mille quadrella,
Che cosi piace al faretrato Iddio;
Basciami vita mia, bocca mia bella,
E appaga in parte il mio caldo desio,
Cosi dicendo, mille volte in faccia
Mi basciaua, & stringeua con le braccia.

Non ti pensar, ch'anch'io stessi a dormire,
Che s'vn bascio mi daua a quella diece
Rendea, che mi sentiua al fin venire,
Tant'amor l'vno, & l'altro ardito fece.
O amor, perche colei del mio languire
Cagion (com'a costui) a me non lece
Basciar vna sol volta, che beato
Mi terrei soura ogn'altro innamorato.

Ma perche nato son, per non mai bene
Hauer, amor dal di, che nel tuo entrai
Stuolo; mai sempre doglie, affanni, & pene
M'hai dato, dai, & sempre mi darai,
Et questa ingrata, ch'in vita mi tiene
A mio mal grado, dura, & acerba fai,
Et vuoi, ch'io l'ami, ch'io l'adori, e ch'ella
Sia sempre a miei desir cruda, & rubella.

Ma sia com'a te piace amor, & come
Al suo peruerso cuor diletta, e aggrada
Nõ mai, o brune, o biãche habbia le chio-
Son p mãcarle, & vuo' piu tosto cada (me
Il ciel, ch'il suo bel viso, e il suo bel nome
Nel cieco fiume de l'oblio mai vada,
E il sol s'oscuri prima, ch'io mai lassi
Di seguir i suoi santi, & dolci passi.

Signor non m'era auisto (tant'intento
Era a dir di costei, ch'il cor m'ha' tolto)
C'hoggimai hora è di dar compimento
A questo canto mio lungo assai molto,
Et s'il sol non vedea, ch'il mondo spento
Hauea di luce, & de la luna il volto
Nel ciel, andaua dietro anchora alquãto,
Ma per non ci veder, fo' fine al canto.

PER FILIRIA, CHE TANTO FACILMENTE CREDE, ET acconsente ad Hordauro di andar con esso lui, si mostra quanto la Vergine al suo primo amore porti pericolo. Per Hordauro, che si pone a tentar la moglie, appare quanto sia sciocco quel marito, che cerca nella moglie quello, che non ci vorrebbe ritrouare.



CANTO DVODECIMO.



N DOLCE RAgionar fa parer corto
Ogni gran giorno, et ogni lunga notte,
Che spesso vn'huom prudente, saggio, e accorto
In vdir le persone inuitte, & dotte
Nõ vede il sol giunger di Gange al porto,
Ne Morfeo vscir da le Cimeri e grotte
Si fisso ha l'animo ascoltar le cose
Massimamente vaghe, & amorose.

Non altrimente a Ferrauto auiene,
Qual vi lasciai ne l'altro mio cantare
Intento ad ascoltar le dolci pene
D'Hordauro, che non cura di posare.
Gia meza notte era passata bene,
Ch'ei vuole vdir il tutto ragionare,
Et gli occhi fissi in volto al caualliero
Tiene, et gli orecchi, et tutto il suo pẽsiero

Hor seguitando, Hordauro gli dicea;
Non ti potrei contar o caualliero
Quant'il basciarla a me sodisfacea,
Quant'il toccarle il petto sodo e intero.
Ella qual cera al fuoco si struggea,
Et io qual neue al sol possente, & fero;
Ella moriua, & io giunto era a morte,
Tanto amor m'hauea il cor legato forte.

Finiti i dolci, & lieti abbracciamenti,
Quali piu volte reiterati furo,
Diamo ordine al patir paghi, & contenti,
In qualche modo tacito, & sicuro,
Che'l padre in nulla parte si risenti,
O nel di chiar, o nel fosco aere scuro,
Conchiuso fu di gir al nuouo Albore
De la cittade a vn suo palazzo fuore.

Et com'in ciel di Febo la sorella
Reina de le tenebre notturne
Appare, alhora di montare in sella
D'oro, & di gẽme piene cõ quattro Vrne,
Ch'al padre, et a la madre hauea tolto ella
Puochi di auanti con sue mani eburne,
Et ver Misistra indrizzar il camino,
Per esserui Montolmo piu vicino.

Non era appena anchora il vago sole
Del Gange fuori con le spalle vscito,
Ne le tenere herbette,& le viole
Tocche dal raggio suo lieto,& gradito,
Quando al palazzo con due serue sole
Giungessimo,oue in vn pratel fiorito
Attorno,attorno cinto d'arbuscelli
Smontassimo al cantar de vaghi augelli,

Sorgeua vn fonte christallino, & puro,
Cinto di cedri,& di feconde palme,
Nel mezo del bel prato,oue sicuro
Godeua ogn'uno l'auree fresche,& alme.
A l'ombra quiui d'un fronzuto,& duro
Cerro,deposte fur tutte le salme,
E la mensa apprestata a pie d'un faggio,
Oue entrar non potea di Febo il raggio,

In tanto che le serue i cibi in fetta
Metteano,& le viuande ad vna ad vna
Presi vna rete,& dentro vna barchetta
Entrai senza periglio di fortuna.
E a lo spirare d'una fresca oretta,
Che mouea l'onda tranquilla, opportuna,
Pescar incominciai,& copia molta
Prendei di pesci in quel fonte raccolta.

Lasche,luzzi,lamprede,trutte,anguille,
Tinche,rame,goui,orate,& sarde,
Che da vn lago lontano braccia mille
Venian nel fonte valide,& gagliarde
Nel fondo si vedean,tanto tranquille
Erano l'onde,& chiare al motto tarde
Non senza festa di Filiria bella,
Che meco si ridea di tal nouella.

N'ardiua di toccarli,perche viui
Saltellando iuan per l'herbosa harena
Di mirti cinta,lauri,palme,e oliui,
Et di fioretti tutta adorna,& piena.
Ma le due serue li facean captiui
In vn vaso di ferro; & quelli appena
Raccolti, al fuoco cuocer li poneano,
Et chi a lesso,& chi a rosto soffrigeano.

Poscia al dolce concento de gli augelli,
Che saltellando gian di fronde in fronde
Lungo al bel fonte chiuso d'arbuscelli
Al grato murmurar de le fresche onde
A mensa s'assettassimo,per quelli
Mangiar,che luogo tal non vidi altronde,
Si ameno & grato,ne penso ch'Atlante
Habbia nel suo giardin si vaghe piante,

Ne la bella Aretusa,& le sorelle
Ne gli horti suoi,si vaghi,& lieti fiori,
Ne cosi grate & dilettose ombrelle
Da innamorar del ciel tutti gli amori.
Qui fossimo ambi da le due donzelle
Seruiti con assai debiti honori;
Poscia a l'ombra d'un'alto faggio andai,
Presi il liuto, & cantar cominciai.

Pensa ch'amor la voce, & le parole
Mi daua e Apollo il canto alto,& sonoro,
Che Filomena si dolci carole
Non face,quando narra il suo martoro.
Filiria come ghiaccio al caldo sole
Si consumaua,& pian dicea,mi moro
Cosi fino a la sera diportando
Andassimo,hor ridendo,hora cantando.

Gia cominciaua il sol con lieta fronte
Per dar riposo a suoi stanchi pensieri
A puoco a puoco ver l'Atlante monte
Drizzar il corso de quattro destrieri
Etho,Piroo,Eoo,& Flaegonte,
Tanto animosi, tanto arditi & feri,
Et lasciar le campagne,e i verdi piani
A i dei notturni,a i satiri siluani,

Quando che giunti al fine de la cena
Fossimo al dolce canto,al marmorio
De la misera afflitta Filomena,
Et del tepido,chiaro,& fresco rio
Presi il liuto,e vna dolce camena
Inuitato da lor cantai anch'io
Finche nel ciel apparsero le stelle,
Ch'a posar ne mandar con le donzelle,

Filiria & io,nanti la meza notte
Taciti,& cheti pian pian ci leuiamo,
E il sonno fuor de le Norsine grotte
Appena era ito,quando ce n'andiamo
Di certe armaturaccie vecchie,& rotte
Ratto m'armai,indi a caual montiamo
Con le quattro vrne di gioie, & d'or fino,
Et ver Misistra prendemmo il camino,

Verso vn monte Licambro nominato,
Che con la selua Dardina confina
Per vn luogo non molto frequentato
Per essere propinquo a la marina.
Caualchiamo di trotto da quel lato
Lasciando a dietro Vegerra & Messina,
E vn'hora auanti giorno ad vn castello
D'un mio amico giungemo forte,& bello,

Con lieta faccia,& signoril sembiante
Fossimo accolti dal guerrier gentile;
Et da la moglie con carezze tante,
Che nol potrebbe dir humano stile.
Qui riposai,finche giunse in leuante
Febo col carro da l'ultima Tile,
Oue mangiati & ristorati vn puoco
Partessimo,lasciando il vago luoco.

Tanto che l'altro giorno sul distretto
Mio giunsi,da Montolmo venti miglia
Lontano,e a riposare ad vn borghetto
N'andassimo,oue da vna gran famiglia
Horreuolmente dato fu ricetto
Per quella notte con allegre ciglia.
Poi la mattina a l'apparir del giorno
Vscimmo fuori del borghetto adorno.

Non era anchora a meza terza il sole
Giunto,quãdo in Montolmo feci entrata,
Oue (come in tal caso far si suole)
Raccolto fui da tutta la brigata
Con trionfi,con suoni,e alte carole.
Filiria fu al palagio accompagnata
E a la presenza d'huomini,& donzelle
Assai leggiadre,valorose,& belle.

Sposai la donna,& per mia fida moglie
La presi con letitia di ciascuno.
Ma il padre suo ne sentì graui doglie,
Quando che seppe a l'aere fosco & bruno
Haueria contra le paterne voglie
Menata via senza far motto alcuno.
Onde guerra mi mosse cruda,& ria
Fatto andar prima l'hoste in Piccardia.

Et a Montolmo puose assedio intorno
Minacciandomi assai farmi pentire,
Et vendicarsi de l'hauuto scorno
Facendomi di fame al fin morire,
Et vno assalto mi daua ogni giorno,
Ma con suo danno conuenia partire,
Che genti hauea ne l'armi valorose,
Che facean proue al secolo famose.

Et soura tutto vn conte di Fondino,
Ch'un'Hettore sembraua su le mura
Con vn fratello suo,detto Cardino
Che d'alcun volto non hauea paura.
Onde che Fauno misero, & tapino
Si doleua del ciel,& di natura
Maledicendo l'hora,il punto,e il giorno
Che di Filiria nacque il viso adorno.

Veggendo al fin,che non poteua honore
Ne men guadagno,ma perdita molta
Hauer,da tal impresa con furore
Hebbe la puoca sua gente raccolta.
Et nel partir crudel & traditore
(Serbando lo disfarmi a vn'altra volta)
Chiamõmi,& la sua figlia ingrata,& fella
Come a desiri suoi cruda,& rubella.

Cosi si dipartì molto turbato,
Giurando non mai farmi pace,& triegua;
Ma il Duca di Dodonia,nominato
Amfirio,che tra noi vuol pace siegua,
(Ch'amico vecchio di mio padre è stato)
Et ch'ogni odio s'estingua & si dilegua
Tanto ben fece,& tanto seppe dire
Che mittigò del Duca gli odij,& l'ire.

Et cosi pace fu tra noi contratta,
Et piu volte la madre,& egli insieme
Vennero a visitar sua nobil schiatta,
Dico sua figlia di bellezze estreme.
Ma la fortuna ria,ch'ogn'hora accatta
Qualche garbuglio al nostro mortal seme
Ratto in pianto cangiò l'usata gioia,
E il lieto cuore in sempiterna noia.

Hor nota cauallier,che qui sta il punto,
Qui la midolla de la pena mia,
Da qui nasce, chi son dal duol trapunto,
Et viuo la mia vita acerba, & ria.
Andando vn giorno, ch'io fossi in q̃l pũto
Stato da vn spirto rio portato via,
Ouer m'hauessi d'una rupe il collo
Giu rotto,o orso,o leon fatto satollo.

Andãdo vn giorno (com'ho detto) a caccia
In vna selua non molto lontana
Di lepri,& capri seguendo la traccia
Aggiunsi a caso soura vna fontana,
Oue trouai di lieta,& bella faccia
Vna dama gentil,detta Siluana,
O Siluanella,che cogliendo andaua
Fiori, e il capo di quei s'incoronaua.

Laqual al calpestio del mio cauallo
Alzò la faccia limpida,& serena,
E il frõte assai piu chiaro, ch'un christallo
Et l'una & l'altra luce d'amor piena.
A rimirar feci io alquanto interuallo,
Talch'ella in viso non mi vide appena,
Che d'amor tocca,& tutta fiamma il core
Si sente indi allacciata dal mio amore.

Come t'ho detto, era io di faccia bella,
Che non inuidio il bel Narciso, e Adone,
Et di persona si leggiadra, e isnella.
Che potea star con Aci al paragone;
Quantunque hora non sia guerrier di q̃lla
Qualita, ch'era a la lieta stagione,
Che fortuna crudel m'ha preso a noia,
Et priuo d'ogni bene, & d'ogni gioia.

Gli occhi sereni la vezzosa dama
Ne gli occhi miei spiego caldi d'amore;
Et com'usar nel ver suol, chi ben'ama,
Cangiaua in pallidezza il bel colore.
Et qual farfalla al lume auezza, brama
Veder de gli occhi miei l'alto splendore.
Io parimente come fe Narciso
Mi specchiaua nel vago del suo viso.

Tali parole (ragionando) mosse.
O franco cauallier prodo, & gentile,
Per cui sento d'amor mille percosse
Venute nel cor mio dal suo dur stile;
Et tutte le midolle, & tutte l'osse
Cangiate in fuoco liquido, & sottile
Habbi pietade al mio infelice stato,
Ch'amor p̃ te m'hà il cor tolto, & leuato.

Et ne begli occhi tuoi quello riposto,
Dilche contento, assai gioisco, & godo,
Ch'un Cauallier, qual tu, vago, et disposto
M'habbia legata d'insolubil nodo.
Ma ben ti priego, che'l tuo cor discosto
Non habbi al mio desire in alcun modo,
Ch'essendo in seruitu d'amor entrata
Ti sia la vita mia raccomandata.

Sappi, ch'i non son donna abietta, & vile,
Ne nata fra gli armenti, & fra li boschi,
Ma d'alto sangue, & di casa ciuile,
Et non guardar ch'in questi luoghi foschi
Hora mi veggi in tal'habito humile,
Oue son lupi, & serpi pien di toschi,
Ch'a piacer (come tu) per coglier fiori
Venuta sono in questa piaggia fuori.

Et per dirti, ch'i sono apertamente,
Sappi ch'i son la Fata Siluanella,
Venuta da le parti d'Oriente
Ad habitar in questa isola bella
Oue tengo vn palagio alto, e eminente
Quinci poco lontan da la Rocella
Di priegio, di valor, & di ricchezza.
Et soura il tutto d'estrema bellezza.

Il piu felice, e il piu contento al mondo
Farotti, & il piu ricco di thesoro,
Con cui potrai ogni gran sire al fondo
Porre, e a ogni tuo nemico dar martoro.
Nullo altro a te sia piu lieto, & giocondo,
Tante ricchezze hauendo, argẽto, & oro.
Se del tuo amor mi fai hoggi contenta,
Et pietade habbi al duol, che mi tormẽta.

Son giouane, son bella, & ricca sono,
D'alto legnaggio anchora al mondo nata
Che li parenti miei venuti sono
De la Reina, Antiopè nomata.
Dunque de l'amor tuo mi puoi far duono,
Et merito esser da te molto amata,
Ma se non hà il desir mio compimento,
Del mõdo huom ti vuo far il piu scõtẽto.

Et molte altre parole ella mi disse,
Com'in tai casi huomo a donna far suole,
Per incitarmi a l'amorose risse,
Et far quanto ch'amor comãda, & vuole.
Io c'hauea tutte le mie voglie fisse
Ne le bellezze al mondo vniche, & sole
De l'alma mia Filiria tra le belle
Com'il chiar sol tra le minute stelle.

Non vuolsi violar la data fede,
Quantunque assai la dama mi piacesse,
Buone parole con speme le diede
Di far quanto da me far si potesse.
Ella, che da l'amor lume non vede,
Parse, ch'a cio tacita, & cheta stesse.
Cosi mi dipparti lasciando a quella
Fiamme, fuochi, saette, armi & quadrella.

Non ti vuo star a dir la gran battaglia,
Che mi diede piu volte Siluanella,
Accioche'l suo desir, ch'amor trauaglia,
Accontentassi, & lieta fessi quella.
Ma solo il fin, che'l cuor m'apre, et sbarra
Et ę cagiõ ch'io viua in pena fella, (glia,
Che troppo lungo fora il mio parlare,
S'ogni cosa volessi appien narrare.

Trà tante volte, & tante che m'assalse
Vna volta mi giunse a vn passo stretto,
Che lo scrimir non mi giouò, ne valse,
Che'l segreto le apersi del mio petto,
Come Filiria, che'l cor m'arse, & alse,
Era cagion, che'l suo viso negletto
Fosse, & da me scacciata, come cosa
Via piu ch'ogn'altra a me graue, et noiosa.

Et che piu tosto volea mille morti
Soffrir, che farle ingiuria tant'acerba;
Ch'in lei hauendo posti i miei conforti,
Et in cui la mia vita si riserba,
Farei al ciel, e amor espressi torti,
Et di mente sarei cruda, & soperba
Romper la fede, & violar il letto
D'ogni minimo error purgato, & netto.

La fata cio sentendo si raccese
D'una ira estrema, & d'un'empio furore,
Et disse, hor veggio ben chiaro, & palese,
Che sei d'ingegno al tutto scemo, et fuore,
Se pensi, che Filiria tua cortese
Ad altri non diuenga del suo amore,
Ch'una sola si troua netta, & pura
Di tante, che n'ha fatto la natura.

Et questa vna qualunque tien che sia
La sua; ma nessun sa certo esser quello;
Pero ti dico ch'una gran pazzia
Hai (s'esser pensi tu quel) nel ceruello.
Per me nol credo, n'ancho il crederia
Altri, c'habbi discorso buono, & bello
D'esser quel sol felice, c'habbia moglie
Fedele, & non si pieghi a l'altrui voglie.

Et per farti veder di cio l'effetto
Ogni volta, che vuoi farmi contenta
De l'amor tuo, su la mia fè prometto
Mostrarti, ch'ella non sia tarda, & lenta
Romper la fede, e altrui donar il petto.
Et voglio, che tu stesso il veda, & senta
Cangiandoti di volto, & di persona
Con la vertu, che'l ciel largo mi duona.

Di tal parlar mi feci beffe, & disse
Prima anderanno a l'erta tutti i fiumi,
Et caderan del ciel le stelle fisse,
E i monti voleranno a sommi Numi,
Che mai mai creggia a te, ne a chi lo scrisse
Che donna tal cangi modi, & costumi,
E appena se'l vedessi, il crederei,
Et poscia in dubbio anchora ne starei.

Et desioso di veder l'effetto
Accecato da l'empia gelosia,
Le promisi di far il suo diletto,
Fattomi chiar veder la cosa pria.
Ella contenta, qui diman t'aspetto
Verrai, (ripose) oue l'opera mia
Conoscer ti farà, ch'in error sei,
Et ch'in Filiria fidarti non dei.

A casa ritornai, doue la bella
Moglie mi venne in contra con grã festa.
Onde stolto il pensier di Siluanella
Al tutto giudicai, pur ne la testa
Mi rimase il voler prouar, se quella
Erami fida, saggia, accorta, e honesta
Per poi da tal seccagine sbrigarmi,
E vna volta da lei deliberarmi.

Cosi venuto il giorno iniquo, & rio
Cagion di tanta acerba mia suentura
Con pronto, fermo, caldo, & gran desio
Di prouar tanta, & si estrema ventura
Al luogo me n'andai, doue con pio
Volto trouai la Fata, & con sicura
Mente, d'hauer da me giuoco, & diletto
Per veder farmi il crudo, & duro effetto.

Giunto, mi disse, Hordauro hora ti voglio
Mostrar apertamente in quant'errore
Ne viui, che menzogna dir non soglio
Massimamẽte, hor ch'acqsto il tuo amore.
Hor prendi esta radice da lo scoglio
Stigio venuta, & indi il bel colore
Toccati, che di forma, & di presenza
Ti cangierai d'altr'huomo in apparenza.

E accio non temi, ch'io ti facci inganno,
La prima esser vogli'io, che mi trasforma.
Cosi toccosse, & di volto, & di panno
Si cangiò ratto d'un famiglio in forma,
Et io in vn mercante Anglo, o Brittanno
Cosi verso il castel prendemmo l'orma,
Et nel palagio entrati, nel giardino
Trouai Filiria (o crudo mio destino).

Ch'al dolce carolar de vaghi augelli
A la stagion, che Clori & Zefir spira,
Et che le frondi de verdi arbuscelli
Snellamente scherzando moue, & gira
Cogliendo andaua fior leggiadri, & belli
Con la man bianca, per cui amor sospira,
Et spinto da la cieca mente mia
La salutai con voce humil, & pia.

Poscia le dimandai, doue era Hordauro,
Ella rispose, ch'in casa non era,
Et quel da lui volea, di seta & d'auro
Dissi, haggio panni di bella maniera
In quella cassellina, ch'un thesauro
Vagliano, i quali a voi fin da la fiera
D'Anglia ho portato, & q̃lli haurete quã-
Vna volta farete al mio comando, (do

Sin da l'ultime parti d'Oriente
Di vostra alta beltà la fama viue.
Ond'io d'amor percosso, immantinente
Fui preso da bellezze vostre diue.
Venuto son per farui vn tal presente,
Ch'Imperator, ne Re ne le sue riue
Hebbe simil di pregio, & di bellezze
Quand'il mio amor da voi hora s'apprez(ze.

Al suon de le parole l'infelice
Donna, alquanto tra se stette pensosa;
Poi con volto agro, & turbato mi dice,
Ch'io mettessi il pensier mio ad altra cosa
Che piu tosto a mangiar herba, & radice
Staria, che l'alma se tra sposo, & sposa
Romper, ma la maluagia Siluanella
Hauea gia discoperta la cassella.

Et ratto fuori i vaghi panni & quelli
Stesi su l'herbe con gioie, oro, e argento,
Che gli occhi di Filiria iniqui, & felli
Ratto inuaghir, che'l suo proponimento
Cangiò, & ver me (ch'arricciati i capelli
M'erano) disse, io ti farò contento,
Quando che darmi ogni cosa ti piaccia,
Et quello, che sarà fra noi, si taccia.

O de l'huomo sciocchezza, & grā pazzia,
Che pensa in donna di trouar fermezza,
Et che salda a lusinghe d'un'huom stia,
Che le promette dar oro, & ricchezza.
Non si sa ben, che la natura ria
Auara l'ha creata, & d'ingordezza
Tal, che per prezzo abominādo a vn bue
Dona le membra leggiadrette sue.

Et non accade rompersi il ceruello
Voler donna tentar con gemme, & oro,
Che sciocco, & stolto veramente è quello
Che si mette a periglio con thesoro
Prouar la donna, e entrar in tal zimbello,
Che puoche puoche al mōdo sono, et foro
Che di fermezza, & di costanza il petto
Habbino hauuto pieno, & l'or negletto.

Souente gli interuien quel, che non crede.
Meglio è tenersi ogn'un la sua per buona,
Et non tentarla punto di sua fede,
Ne se'l pensiero ad altri spiega, o sprona
Come questo infelice, c'hora vede,
Che per l'oro & pei panni a se si duona,
Pensi ciascun, che doglia al cor gli venne,
Quando ch'inuito tal iniquo ottenne,

Ah moglie iniqua (dissi) & disleale,
Dunque per oro & per ricchezze il tuo
Hordauro tradiresti, & tanto male
Faresti dunque contra l'honor suo?
Questo è l'amor, ch'al tuo fido, & leale
Marito porti, l'honor vuoi di duo
Vender per oro, per ricchezze, ah moglie
Doue venute son queste rie voglie?

Ne la primiera forma era cangiato,
Che Siluanella con l'altra radice
Toccandomi in me stesso hebbe tornato,
E assai godea, c'hauea la meretrice
(Com'era il suo desire empio) trouato
Tenendosi ella mo paga, & felice.
Onde Filiria muta, morta, & persa
Restò, che quasi in pietra fu conuersa.

Et piangendo diceua, ah fer marito,
Ah dispietato, ingiusto, & traditore,
Come hai potuto mai si crudo inuito
Ottener contra me, ch'era il tuo amore.
Chi ti sforzaua a prender tal partito
Nō ch'una dōna vil, ma vn Re, vn signore
Saria caduto, perfido, che sei
Nemico totalmente a i desir miei.

Hor poi che cosi cerchi, & cosi vuoi
Ti vuo lasciar, ne mai piu teco vnirme,
Ch'essendo vn'alma in corpi duo sol noi
Contra le forze mie deboli, e infirme
Non mai doueui cotali empi tuoi
Colpi adoprar, & tai parole dirme.
Hor poi ch'io son da te vituperata.
Lasciar vuo tua persona iniqua, e ingrata.

E appena disse cio, che com'augella
Ratto dinanzi a gli occhi mi fu tolta
Insieme con l'iniqua Siluanella,
Ne mai l'ho vista piu da quella volta.
Cercata l'ho per cittadi, & castella
Con spesa, con affanno, & doglia molta,
Ne ritrouar la posso in parte alcuna,
Che cosi piace a l'empia mia fortuna.

Hor cosi auien, chi vuol oltra il douere
Saper, quel che l'huō poi saper ha doglia;
Com'io, che per cercar troppo volere
Trouato ho cosa contra la mia voglia.
Penso la Fata, & è d'ogn'un parere,
Che l'habbia occulta, & scoprir nō la vo(glia,
Accio ch'ad ella volga il pēsier mio,
Et sodisfaccia a l'empio suo desio.

Ma non haurà da me, ne mai hà hauuto
Cosa, ch'ella desideri, & che brami,
Che potendomi dar sussidio, e aiuto
Fatto ha li giorni miei funesti, & grami,
Cõ tormi il cuor, p cui qsi venuto (l'ami;
Sono ombra, & poscia vuol, ch'anchor'io
Ma al ciel non piaccia, ch'amar possi mai
Vna, cagion, ch'io viua in pene, & guai.

Si scusa pur con dir, ch'ella cagione
Non fu de la sua fuga, & non sa doue
Sia andata, & giura per Demogorgone
Re suo, che non ne sa d'ella dar nuoue;
Ma che voglia la sua promissione
Mantener, ch'altrimente le sue proue
Veder farammi con mio danno, et scorno,
Et mal per me sarà quel tristo giorno.

Sempre l'ho discacciata, & mai possanza
Non ha potuto hauer, ch'io l'accontenti;
Anzi le dico, che fuor di speranza
Stia pur (com'io) fra pene, & fra tormẽti.
Questi li panni son, ch'in rimembranza
Tengo de miei sospiri, & miei lamenti;
Et per mostrar, che cari mi son costi
In questa sala ad ordine gli ho posti.

Et qui si tacque Hordauro, & qui fin pose
Al suo lungo parlar, ma Ferrauto
In cotal guisa al cauallier rispose.
Quanto fosti meschin mal aueduto
Voler tal proua far, & trouar cose,
Per cui al fin gran mal te n'è auenuto.
Dice il prouerbio, il consiglio cattiuo
Al consigliato sol, sempre è nociuo.

Hor poi che t'è auenuta tal sciagura
Pel mal consiglio d'una donna ingorda,
Il mè che puoi supporta tal sfentura,
Et fa, che'l mio consiglio non ti scorda.
A donna qual si voglia, non dar cura
Ma fa l'orecchia tua mai sempre sorda.
Che donna mai consiglio buon nõ diede,
Et stolto e chi si fida, & chi le crede.

Donne non date fede a le parole
Di Ferrau, che cio per odio dice.
Perche piu volte Angelica di fole,
Et ciancie l'ha pasciuto, & traditrice
Gli è stata, onde a ragion si lagna, & duole
Ma non tutte biasmar douria, ne lice
Che s'una si ritroua ingrata, & ria,
Mille poi piene son di cortesia.

Meglio fora, ch'anch'io di tutte vui
Mi dolessi, chiamandoui crudeli,
Per cagion d'una ingrata, ch'a di fui
M'è stata ognhor contraria, & mille feli
Dato m'hauria, tanto in odio le fui;
Ma questo vien da lo girar de cieli,
Et da la sorte empia, peruersa, & fella,
Che crudeltà stà spesso in donna bella.

Di lei mi doglio, & mi dorrò in eterno,
Et non di tutte voi (che non conuiene)
Del suo cuor empio nato ne l'inferno,
Per darmi sol dolor, martiri, & pene,
Perche senza cagion m'ha tolto a scherno
Hor ditel voi, ella non fa gia bene
Odiar, chi l'ama, & chi la fa immortale,
Ma cosi piace al mio destin fatale.

S'io ne ritrouo vn giorno vna, che m'ami,
Et che mi sia fedel, & grata ognhora,
Veder ve la vuo far soura i bei rami,
De l'arbore Febea, che'l mond'honora
Hora non piu colui, che tutte infami
Voi fa del dritto calle è al tutto fuora,
Et come bestia parla a passione,
Come fa Ferrau senza ragione.

Finito il ragionar, c'hebbe ciascuno,
Venner duo serui con duo torchi in mano
E accompagnati furo ad vno ad vno
A riposar il corpo in letto piano;
Ma poi sparrito l'aere cieco, & bruno,
E il sol venuto fuor de l'Oceano,
Il cauallier di Spagna, dal guerriero
Tolse congiedo, & prese altro sentiero.

Hora non vuo di lui piu dirui innante
Che molte cose ho da narrarui prima.
Lasciamo quello andar verso Leuante,
Che ritrouar Angelica fa stima,
Et ritorniamo vn puoco a Sacripante
Sendo piu di, che non n'hò tocco rima;
Qual con Vliania in Costanzà si troua
Co i tre, per gir a l'alta festa noua.

La mattina per tempo a lo spuntare
De l'Orizonte fuori il vago sole
La dama di bellezza singolare,
Ch'appresentar lo scudo a Carlo vuole
Fece a cauallo ciaschedun montare,
Poscia con dolci angeliche parole
A Sacripante disse; o caualliero
Prendi mo ver Parigi tu il sentiero.

Noi siamo forestieri,& puoco noti
De la contrada,hor tu ne sarai guida,
Menaci pur in luoghi piu remoti,
Che puoi guerrier,sotto l'ombra tua fida,
Cosi verso Pontier cheti,& deuoti
Il Re Circasso tutti mena, & guida,
Passa Altariua,e il sito di Maganza
Da Parigi sei giorni di distanza.

A monte san Michiele vna mattina
Giunsero a l'hora,che le chiome gialle
La candidetta Aurora,& pellegrina
Hauea spiegato fuor per ogni valle.
Oue in vn verde prato Fiordispina
Con vn drappel dietro e inãnzi a le spalle
Di donne,& cauallieri ritrouorno,
Che'l prato circondauan d'ogn'intorno.

A quai tutti saluti Vliania diede,
Come suol far ogni spirto gentile,
Poscia oue tengono il camin gli chiede
Con parlar dolce,mansueto,e humile.
Fiordispina gentil,che mira,& vede
Si bella donna,accorta,& signorile,
Con voce grata le rispose,& disse,
Che ver Parigi hauean lor strade fisse.

Per gire a l'alta festa,che prepara
Il magno Carlo,pel signor di Risa
Vnica al mondo,& tra le rare,rara,
Oue che chi le vuol andar auisa,
Et se la compagnia sua punto ha' cara,
E a quella andar il cuore le diuisa,
Ne la schiera entri,che puoco a Parigi
Discosto sono,e a porta san Dionigi.

Gratiosamente l'inclita donzella
Tenne l'inuito bel di Fiordispina,
Et ne la schiera generosa,& bella
Entrò, doue con faccia pellegrina
Doralice Gineura,& Spinanella,
Con l'altra squadra angelica,& diuina
L'accolsero,& cosi da i cauallieri
Fur parimente i quattro volentieri.

Poscia di compagnia verso Parigi
Indrizzano il camino,& fra duo colli,
Che dritti sono a porta san Dionigi
Vn cauelliero armato risc'ontrolli,
Che fra venti soldati bianchi, & bigi,
Ch'apposta del paese suo menolli
Hauea vna dama di bellezza estrema
Di gratia rara, & di vertu suprema.

Questi era Oberto Re d'Hibernia, & q̃sta
Dama era Olimpia sua fida consorte,
Che veniuano anch'essi a la gran festa,
E ad honorar di Re Carlo la corte.
Doralice ad Olimpia fe di testa,
Et Sacripante a Oberto ardito & forte
Poscia gli dimandò s'a la cittade
Andaua a tanta,& tal solennitade.

Il gentil cauallier con faccia lieta
Rispose al valoroso Re Circasso,
Ch'ad altro effetto a la citta discreta
Ei nõ andaua,e a quella indrizza il passo,
Et che lasciato Hibernia e il mar di Creta
Hauea, & di Silla il periglioso sasso
Sol per venir a tanta alta & solenne
Festa,il cui grido al ciel spiega le penne.

Sacripante anchor noi per tal effetto
Disse, veniamo a la citta famosa
Con questo vago,& nobil drappelletto,
Per honorar Ruggiero,& la sua sposa.
Insieme dunque andiam guerrier perfetto
Per far la squadra piu vaga, & pomposa,
Di gratia (disse Oberto) & cosi insieme
Entrar ne la citta con gioie estreme.

La nuoua giunse a Carlo Imperatore,
Come di donne belle, & cauallieri
Vna squadra era giunta,anzi d'amore
Tutte le Nimfe,& tutti i suoi arcieri,
Da san Germano insino a san Vittore
Eran piene le strade,& li sentieri
Talche copia si bella a giorni suoi
Non hauea visto,ne vedra dapoi.

Tutta la terra al comparir di questa
Copia famosa a l'alta piazza corre,
A cui Re Carlo con mirabil festa
Co i paladini suoi graditi occorre.
Oberto,Sacripante,& l'altra gesta
Appena fuor di calca si pon torre,
E andar al magno Re far riuerenza,
Che gia comparsa è fuor la sua presenza.

Ratto D'Hibernia il Re con Sacripante
Con l'African,Serpentino,e Issoliero,
Et co i tre Re venuti di Leuante
Basciaro il piede al Re di Francia altero.
Li quali accolse con lieto sembiante,
Poi ne la sala magna,oue Ruggiero
Col Re Sobrino in compagnia di belle
Dõne,era ĩ feste,in giuochi,& in nouelle.

Condusse,

Condusse,& Galerana, Alda,& Armelina
Con altre donne insieme,& Bradamante,
Olimpia, Doralice,& Fiordispina,
Gineura,& le compagne tutte quante,
Con faccia lieta,& vista pellegrina
Accettaro,& con voci honeste,& sante,
Ciascuna rallegrandosi, e a la figlia
D'Amon, basciaro la bocca vermiglia.

Parimente fe' Oberto,& Sacripante,
L'African, Serpentino,& Isoliero,
Et li tre Re venuti di Leuante
Verso il gentil,& gagliardo Ruggiero,
Quai tutti con lietissimo sembiante,
Et con dolce parlar, il caualliero
Ringratio' molto de la cortesia
Vsata, in far per lui si lunga via.

Carlo in seggio regale in mezo a noue
Re di corona,& paladini suoi
Se ne sta' in guisa, che nel ciel fa' Gioue,
Quand'a concistro sei con li dei tuoi.
Hor qui di lui si veggon l'alte proue,
Che tali dagli Hesperi a i liti Eoi
Non fece Imperator, n'auanti,& dopo,
O fosse Assiro, Medo, Indo, Ethiopo,

Ottone d'Inghilterra,& d'Vngaria
Filippo,& di Brettagna Salamone,
Desiderio gentil di Lombardia,
Et di Sassonia il possente Sansone
Di Portugallo Henrico,& Normandia
D'Vernia,& di Dalmatia Pallione,
Di Pollonia,& Croatia il gran Ruberto
Di Hibernia il frãco,& valoroso Oberto.

Il duca Amone, Namo, e il sir d'Anglante,
Et Rinaldo signor di Montalbano,
Oliuiero di Vienna,& Aquilante,
Astolfo, Malagigi, e il suo Viuiano,
Vger Danese, Ricciardetto amante
Di Fiordispina, e Alardo il suo germano
Dudõ, Guicciardo, Vghetto,& Angeliero
Auino, Auorio, Ottone,& Berlingiero.

Guidon seluaggio, Turpino,& Griffone,
Duo Sansonetti, Angelino,& Gualtiero,
Guido, Riccardo, e il giouinetto Iuone,
Ranier di Norbelanda,& Aldigiero,
Baldouin Magancese, e il pro Leone,
Sobrino, Sacripante, e il bel Ruggiero
Erano tutti a la regal presentia
Del magno Carlo pien d'ogni eccellẽtia.

Et molti duchi, conti, e altri signori,
Cosi christiani, come saracini
Per far a Carlo,& a Ruggier honori,
Venuti da remoti lor confini,
Hora non piu, che del termino fuori
Vscito son signori pellegrini,
Chi di voi brama cose di diletto
Vdir, torni diman, che qui l'aspetto.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

PER FERRAV, CHE CONTRA OGNI SVO PENSIERO E' udito da Angelica, si mostra, come la buona sorte souente ci auicina senza auedersene noi. Per Angelica, che lo beffa, appare come la Maluagia femina si mette ad ogni risco, per riuscire ad vn suo disegno.



CANTO TERZODECIMO.



VESTA GLOria mōdana, & questo infausto
Honor, o quāto gonfia gli human petti,
Che l'huom souente accieca, & rende eshausto
D'ingegno, & gli fa' far mille difetti,
Et tal volta (qual dio) vuol lo holocausto
Indi adorato esser da suoi soggetti,
Non pensando, che questo mortal stato
Passa, com'ombra, & sol resta il peccato.

Questa soperbia, questa ambitione,
Che dal ciel col suo Rè fu discacciata,
Et ne l'inferno con l'empio demone
Da l'angelo Michiel fu relegata;
Non so' come da si crudel magione
Sia vscita fuori, & come dislegata
E' venuta nel mondo ad infettare
Il cuor de l'huom si puro, & singolare.

O voi infelici, & miseri christiani
Soperbi, ambitiosi, auidi, & auari,
Hor che pensate far con vostre mani,
Con vostre gioie, & con vostri dinari,
Hor non vedete ch'i pensieri vani
Son tutti, & le fortezze in terre, e mari
Rotte, & disfatte, & come nebbia al vēto
Ogni cosa sparisce in vn momento.

Hor non sapete, che Christo ne suoi
Precetti, & ne la sua santa scrittura
Lascia, & ricorda a tutte l'hore a noi,
Ch'ogni cosa mortal passa, & non dura.
Hor che pensate dunque di far voi
Ambitiosi, se Christo non cura,
Non cerca cose transitorie, & frali,
Pensate dunque al ciel volar senz'ali?

Volar senz'ale al cielo non si puote,
Perche l'ambitioso non ha' l'ale,
Ma le persone tranquille, & remote,
Che non pongon sua speme in cosa frale,
Volano al ciel con l'oration diuote,
Che l'humiltade a Dio (non altro) cale
Com'egli stesso ha' detto nel Vangelo,
Che l'humilta' le porte apre del cielo.

Carlo quantunque fosse Imperatore'
Di Roma,& Re del bel Regno di Fracia,
Pero' mai sempre lo spirto,& il suo cuore
Teneua a Christo,& giusta la billancia
Contra nemici del suo Redentore
Spiegaua l'armi,a ferro, a spada,a lancia,
Et per accrescer gente al vero rito
Di Christo,cõbatteua al monte,e al lito.

Et poi quãdo hauea fatto qualche impresa
Degna,per ristorar i suoi soldati
Sempre vna festa magna con gran spesa
Con giostre,con trionfi alti,& pregiati
Facea,& con mente di gran zelo accesa
A tutti quelli', che valenti stati
Eran ne la battaglia,premij,& duoni
Daua del ben seruir in guiderdoni.

Hor ritornando al sacro Imperatore,
Ch'in tanta maestade esser si vide,
Fra tanti Re di pregio,& di valore
Duchi,& baroni a la sua immensa sede
Obedienti, per dimostrar fuore
L'amor,ch'egli hà,la speme,et la grã fede
Ne l'alto seggio essendo,in pie leuosse,
Et tai parole a tutti dir si mosse.

Hor poi ch'il ciel per sua bonta infinita
Alti signori,nobili, & cortesi
Hoggi ha' si bella,& vaga squadra vnita
Di tanti Re,duchi,conti,e marchesi,
Et di donne vna copia si gradita,
Che tale molti giorni sono,& mesi
Non vidi a mia presenza,a effetto solo
Per honorar Ruggier mio car figliuolo.

Et la mia cara figlia Bradamante
Honor,& pregio di tutto il mio stato
Sua dolce sposa,& sua fedel amante,
Che di cio' sempre Iddio ne sia lodato;
A me parrebbe, poi che genti tante
Ci sono,e ognhor ne vengon d'ogni lato
Fuor di Parigi l'apparecchio fare,
Accioche possi ognun comodo stare.

A tanta gente si picciol cittade
Non è bastante,hor dunque meglio fia
Volendo,che ciascun comoditade
Senta, & senza disagio alcun ne stia
Far l'apparecchio fuori in veritade
In qualche luogo,che spatioso sia
Presso la Lizza siede vna pianura
Di dieci miglia lunga di misura,

Iui commodamente ogn'vn vedere
Potra' la festa senza danno alcuno,
Cosi del Re lodato fu' il parere,
Che la citta' non è luogo opportuno.
Ond'egli a se chiamo il Danese Vgiere,
E Astolfo d'Inghilterra,indi a ciascuno
Impose soma tal,che faccin fare
L'alto apparecchio,& l'opra singolare.

I paladini al precetto regale
Dier tosto a l'opra lor cominciamento.
Assi,traui portar machine,& scale
Fecero al luogo grande in vn momento,
E intorno intorno palchi,loggie,& sale
Fer fabricar con molto adornamento,
E in mezo vn spatioso,& gran steccato
Per giostre, & tori molto accomodato.

Et poi di bianche vele atte a la pioggia
Fecer coprir il luogo tutto quanto,
Accio' chi dentro stanza iui,& alloggia
Non senta di discommodo pur tanto,
Poscia con arte bella,& rara foggia
Da vn lato il sol,Cinthia da l'altro canto
Apparir fecer con le stelle intorno,
Che facean chiaro il luogo, piu ch'il gior-
(no.

Mentre ch'Astolfo,e Vgiero intenti sono
Al magno ornato de la festa noua
Carlo fra dolce canto,& dolce suono
Vuol, ch'al dãzar ogni guerrier si proua,
Cosi de gli strumenti a l'alto tuono
Rinaldo il primo in piede esser si troua,
Oliuiero il secondo,& Ricciardetto
Il terzo,c'ha' di fiamm'acceso il petto.

Acceso hà il petto,anzi arso, e cotto il core
Per l'immensa belta' di Fiordispina,
Di cui gia n'hebbe il desiato amore,
Et colse il frutto ascosto fra la spina,
Benche eglie quasi del commesso errore,
Ne patisse condegna disciplina;
Che se Ruggier non era a tempo al luoco
Il miser preda diuenia del fuoco.

Onde veggendo,che la dama bella
Tra l'altre era venuta a la gran festa,
Si senti' suscitar vna fiammella,
Ch'il cor di nouo gli arde, & gli molesta,
Et sempre gli occhi nel bel viso d'ella
Tien fissi il giouenetto,& l'aurea vesta
Contempla a parte a parte, ch'al bel viso
Duona gratia,che sembra vn paradiso.

E spera anchor la sua polita guancia,
L'eburno petto,& la candida gola
Basciar,& correr seco ancho vna lancia,
Se Gioue qual Europa non l'inuola;
Hor com'ho detto,in piedi egli si lancia
Per toccarle la mano al mondo sola,
Tutto giocondo,& tutto d'amor caldo
Con Oliuiero,& col fratel Rinaldo.

Aquilante,Griffone,Auorio,Auino,
Guidon seluaggio,Alardo, & Angeliero,
Sansonetto,Dudone,& Baldouino,
Angelino,Guicciardo,& Berlingiero,
Leone figlio del gran Costantino,
Viuian,Riccardo,e il giouine Aldigiero,
Oberto,Pollione in piedi stanno,
Et tutti per ballar in schiera vanno.

Rinaldo capo de la bella schiera
Il primo n'è che prende,e Olimpia prese,
Poscia Oliuiero,ch'il secondo n'era,
Doralice pigliò vaga,& cortese.
L'acceso Ricciardetto con maniera
Gentil,la bella Fiordispina attese,
Alda Griffone,Aquilante Armelina,
Auorio Vilania adorna,& pellegrina.

Guidon Panfilia bella d'Vgo piglia;
Alardo Luciana di Gualtiero,
Angeliero Domitia alba,& vermiglia,
Consorte del Valente Berlingiero.
Sansonetto Cassandra d'Vgier figlia,
Dudone Violante d'Angeliero,
Baldouino Sulpitia,& Angelino
Gineura dal bel viso pellegrino.

Guicciardo Orsinia di Rocca Siluana,
Berlingier Doristella d'Odo moglie;
Di Sansonetto il pro Leon Diana,
Ricardo Fiordeligi bella accoglie,
Viuiano prende Biancifior,germana
D'angelino,e Aldigier con calde voglie
Renata figlia del Re di Guascogna,
Et moglie del bon Guido di Sansogna.

Oberto Re d'Hibernia Bradamante
Con licenza però del suo Ruggiero
Prese,& d'Vuernia il Re cõ bel sembiãte
Pigliò Marfisa non d'aspetto altero,
Non terribile piu,non piu arrogante,
Ma tutta humile,ch'il ciprigno arciero
Le hauea il cor tocco,e acceso del bel rag
Del valoroso,e bel Guidõ seluaggio.(gio

Et talmente n'è accesa la donzella,
Che di dolcezza si sentia morire.
Sempre gli hà gli occhi ne la faccia bella,
Che partorisce in lei grato desire.
Hor mentre,che ciascun quiui saltella,
Vn'altra historia mi conuien seguire.
Angelica lasciar sola non voglio
Andar errando d'vno in altro scoglio.

Poi che dal prato fece dipartita,
Oue amore le diè l'alto consiglio,
Che volendo a Medor saluar la vita,
Et ella, & lui trar fuori di periglio,
Verso Prouenza prende la via trita,
E al primo cauallier duoni dipiglio,
Che trouera fra due pianure quadre
Quel trar dè il suo Medor da l'empie squa
(dre.

Giunse nel apparir de la bell'alba
Fra due pianure quadre,e vn caualliero
Vide ver lei venir d'armatura alba
Armato s'vn valente, & bel destriero;
Il qual mirando la donna s'inalba
Subito,perche quel conobbe in vero
Conobbelo quantunque di lontano,
Ch'era il maluagio Ferrauto Hispano.

Era quell'empio à lei tanto nemico
Spagnol,che per trouarla in ver Leuante
Drizzaua il suo camin per trito, e oblico
Sentier,disposto in se fermo,e costante,
O che il bel viso d'Angelica amico
Gli sia vna volta,o di morirle auante,
Et satia far sua ingorda,e iniqua voglia,
Che senza lei la vita par gli addoglia.

Com'Angelica il vide il sacro anello,
Ch'in dito haueua,in bocca alhor si messe,
Et dopo vn cespuglietto tenerello,
Ch'era iui di minute foglie,& spesse,
Si trasse,il suo destin maluagio,& fello
Pregando,ch'aspra morte le porgesse
Piu tosto,ch'ella mai dimandi aiuto
A l'empio,fero,e iniquo Ferrauto.

Oime fortuna ingiuriosa,& fera
(Dicea la dama in voce piana,& cheta)
Cõ qual faccia mai deggio humil,o altera
Chieder seruigio in tanta acerba pieta
A questo iniquo,& crudo piu che fiera,
Che sol tormi l'honor sua mente hà lieta,
Altro da me non cerca, altro non vuole,
Come posso io fidarmi in sue parole?

Ei non ha' fede, ch'è di natione
Spagnola, assai promette, & nulla attēde,
Toltogli via l'ardir, c'ha' di Leone,
Ch'ognun che cōtra lui pugna, & cōtēde,
Non puo' durar, ne star al paragone,
Ch'è di fortezze tropp'alte, & stupende,
Non è poscia il piu iniquo, e il piu sleale
Guerriero in tutta la prouintia australe.

Amor certo m'hai fatto espresso torto
Mandarmi ināti questo empio, et crudele,
Che piu tosto vorrei vederlo morto,
Perche è nemico a l'honor mio fedele.
Vedi hora mi ritrouo, & a qual porto
Son, di trouar sussidio a mie querele,
Ah che piu tosto anch'io voglio morire
Che ne le mani sue mai piu venire.

Cosi da l'ira oppressa la dōzella
Sen sta', ne sa' pigliar partito alcuno,
In tanto Ferrauto era di sella
Smontato, dal camino stanco, e ad vno
Arbor, lego' il destriero, indi a l'ombrella
Di quel si pose d'ogni ben digiuno,
Et da la fiamma oppresso, & dal dolore
A lamentarsi incomincio' d'amore.

Empio, crudel, & disleal amore
Dicea, contrario a giusti miei desiri,
Per qual cagion m'hai vulnerato il core,
E amar vna crudel mi spingi, & tiri?
Perche vuoi che li giorni, i mesi, & l'hore
In seguitar, chi m'ange, & da martiri
Dispensi, e vna orsa seluaggia, & rubesta
Ami, che te disprezza, & me molesta?

Di poggio in poggio, & d'vn' in altro mōte
Cercando vuo' questa fugace cerua,
Che non mai mi riuolge il chiaro fronte
Tant'è sdegnosa, e d'anima proterua,
Et se tal volta a qualche guado, o fonte
Per disgratia la trouo, ella si serua
Contra di me con tant'arte, & ingegno,
Che van riuscir mi face ogni disegno.

Ella da gli occhi suoi tal gratia pioue,
Che gli occhi miei, et l'intelletto adōbra,
Et con dolcezza tale il riso moue,
Ch'ogni desir dal cor m'inolga, & sgōbra.
Talche gabbato resterebbe Gioue,
Nō io, ch'a par di lui son polue, et ombra,
Et con tal arte cuopre il suo difetto,
Mostrandomi ognhor pace ne l'aspetto.

Non so' doue proceda (oime) tal cosa,
Ch'a vn guardo, a vn riso muto ne diue-
Et la mēte mia diāzi alta, & focosa (gno,
Qual in mar perso, o combattuto legno
Vien, che l'empia si mostra gratiosa,
E a me (da lei fatto suo seruo indegno)
Promette pace, fin con qualche inganno
Fuggir mi puote, & farmi oltraggio, et dā-
(no,

Da te la causa vien, da te la colpa
Amor, che tessi inganno nel suo riso
C'ha' tāta forza, che mi snerua, & spolpa,
Come s'io fossi preso, o morto, e anciso,
Altri, che te mia mente non incolpa,
Perche tanta vertude a vn falso viso
Dar non douresti, ne sforzar alcuno
Seguir suo cor maluagio, & importuno.

Lasso, che contra me si duro effetto
Mostrar nō douria gia, che sa' pur l'amo,
Et mille proue il suo rigido aspetto
N'ha' visto, ch'altri i testimon nō chiamo.
Perche tāta impietade, & sdegno in petto
Porta contra di me misero, & gramo
S'apertamente sa', ch'io l'amo, e il vede,
Perche al seruir mio buō nō da' mercede?

Et s'ella sa' ch'io l'amo, & ch'io l'adoro,
Douria mostrarmi il reciproco amore,
C'hauendo eletta lei per mio thesoro,
Et per lo spirto viuo del mio cuore,
Vuol mi cōsumi in tenebra, e in martoro.
Per dio, che cio' non l'è gloria, & honore,
Ma si ben, sfregio a non amar, chi l'ama,
Et fuggir chi la cerca, & chi la chiama.

Homai tanto gran peso piu non posso
Comportar, ne si graue, e acerba salma,
Ch'amor m'ha' roso insino sul viuo osso,
Talche sforzata n'è partirse l'alma,
Cosi d'ogni martir restero' scosso
Hauendo ella di me trionfo, & palma,
Cosi appagata, & lieta sia sua mente,
Cosi le voglie sue tutte contente.

Angelica era attenta a le parole,
Attenta al sospirar del caualliero,
Che di se tanto si ramarica, & duole,
Tanto d'amor crudel, empio, & seuero,
Percio' pietade alcuna hauer non vuole
Al suo intenso dolor, acerbo, & fero,
Anzi vorria, che ben mill'anni fosse
Morto, e in cener la carne, e i polue l'osse.

La cagion che l'odiaua, molte volte
Parmi d'hauerla detta, hor la dico anco,
Era il guerrier di faccia oscura, & folte
Hauea le ciglia, & come mosca bianco,
Le chiome nere, & riccie al capo auolte,
Il naso gli pendea dal lato manco;
Oltre era d'vna fosca guardatura,
Che chi il miraua, al cor mettea paura.

Dunque se la donzella l'odia, & fuore
L'ha di sua gratia, non mi meraviglio,
Ch'essēdo ella vn purpureo, & vago fiore
Anzi tra rose vn fresco, & bianco giglio,
Et egli d'vn cosi strano colore,
Ch'a vn demonio infernale l'assimiglio,
Non era conueneuol, ch'vn tal brutto
Huomo cogliesse cosi ameno frutto.

Ma il grā bisogno, ch'ella n'ha al presente,
La spinge a discoprirgli il vago volto,
Et mostrarsegli pia tutta, & clemente,
Quātūq; habbia il veleno ī petto accolto,
Con animo però non mai contente
Far le sue voglie, & lo pensier suo stolto,
Anzi esser più che prima ingrata, & dura
Trattone il suo Medor da tal sciagura.

Così di bocca trasse il sacro anello,
Ch'inuisibil la rende a gli occhi suoi,
Et di quel cespo fuor con passo isnello
Esce, e al guerrier, che si s'afflige, e annoi,
S'appresentò con lieta faccia, e a quello
Disse, Iddio faccia lieti i desir tuoi,
Et la tua falsa, & cieca openione
Ti leui, c'hai di me senza ragione.

A l'apparir de l'angelico viso,
E al dolce suon de l'alte sue parole,
Il cauallier da se restò diuiso,
Non altrimente, ch'vna madre suole
Al comparir del suo figliuol, ch'anciso
Pensa sia stato fra l'armate scole,
Et ritornato il vede a sua presenza,
In dubbio sta se dar gli dia credenza.

Tal Ferrauto al giungere di quella,
Che pensaua lontana mille miglia,
Da l'allegrezza i spirti, & la fauella
Quasi ne perde, e ammiration ne piglia,
C'hora si lieta, & grata la donzella
Con si dolci parole, e allegre ciglia
Senza ch'egli la chieggia, se gli mostra
In quella aspra, seluaggia, e ōbrosa chiostra.

E tanta ammiration prende, ch'appena
(Anchor che chiaramente iui la veggia)
Crede, che sia colei, che gli dà pena,
Colei per cui lāguisce, erra, & vaneggia,
Et come semiuiuo su l'harena
Stà, & gli occhi nel bel viso suo lāpeggia.
Onde la dama accorta, o cauallliero
Disse, son ben colei, c'hai nel pensiero.

Angelica son' io, quella infelice,
Quella fra tutte l'altre sfortunata,
Che senza hauer ragione, cruda, e vltrice
Hoggi nel tuo ramarico hai chiamata
Perfida, disleal, & traditrice,
Empia, peruersa, acerba, dura, e ingrata,
Et nemica d'amor, & di pietade,
Vsando a te (che l'ami) crudeltade.

Crudel non son, n'vnque crudel io fui
A chi per me d'amor mostrato ha segno,
Benche mi tenga in cotal conto altrui
Vinto da qualche suo picciol disdegno,
Et s'io fossi crudel, crudel a vui
Esser non deggio, che per voi mi tegno
Viua, & per voi stimata, & per voi sono
Quella, che ben mille altre tal non sono.

Di me vi lamentate, & certo a torto,
Ch'i non v'habbi nel cor, & nel pensiero,
Et che il mio cor peruerso hauete scorto
Non vna volta sol, ma più nel vero,
E il ben, che col valor m'hauete porto,
Rimprouerate a me si de liggiero,
Ond'io vi dico, che senza ragione
Vi dolete di me gentil barone.

Et per mostrar ch'io v'amo, & che cōgiūto
V'ho al cor, oue mai sempre v'ho tenuto
Da indi in qua, ch'il grieue, & duro assūto
Per me prendeste col Circasso astuto,
Sin hora v'ho senza mancar d'vn punto
(Fidandomi sol' io nel vostro aiuto)
Cercato per cittadi, & per castella,
Et chiestone ad ognun sempre nouella.

Hor v'ho trouato non senza fatica
In questo luogo solitario, & hermo,
Et la fortuna in ciò m'è stata amica,
C'hauēdo il mio pēsier doglioso, e infermo,
Che l'alma in mille pene, & doglie intrica
Hoggi per voi le sia riparo, & schermo
Trouato, & da tal doglia acerba, & ria
Il cuor leuato, & l'alma afflitta mia.

Et per incitar piu sua calda mente,
Com'astuta,& colei ch'il sapea fare
Le belle braccia al collo trasse repente
Al cauallier,che la staua ascoltare.
E il volto piu che fuoco,& bragia ardẽte
Con quelle labbia dolci hebbe a toccare,
Che fece fuor di se,da la dolcezza
Vscir il cauallier,che l'ama,& prezza.

Et ebbro da l'amor perso,& smarrito,
Com'agnel mansueto a la tonsura
Venne a basciar il cauallier gradito
Di qlla,ch'oltre ogn'altra stima,& cura.
Ch'appena alzar da terra è gli occhi ar-
Et rimirar sua angelica figura; (dito,
Et la lingua,che dianzi hauea si pronta,
Perse l'ardir,ne piu ragiona,& conta.

Che nõ puo' far d'vn cor,c'habbia sogget-
Questo peruerso,& dispietato amore, (to
Poi ch'al guerrier si crudo ne l'aspetto
Si pien di forza,& colmo di valore
Perder fatto ha' l'ingegno, e l'intelletto,
Et ratto di se stesso al tutto fuore
A vn bascio d'vn donna abietta,& vile,
Che non mai muta vezzo, & cangia stile.

O amor,che non puoi tu fra noi mortali,
Non sol fra noi,ma anchora fra li dei
tanto diuini,quanto imi, e infernali,
Ch'in ciel,in terra,& ne l'inferno sei.
Nessun puote schiffar tuoi feri strali,
Quantunque a le piu volte siano rei;
Che quel che piace a te,tanto esser deue,
O ben,o mal ciascun da te il riceue.

Il caualliero dianzi si robusto
Si' crudo,si' feroce,& si' soperbo,
Che tutto'l mõdo hauria pso,& cõbusto,
Et sbarrato i leoni a nerbo,a nerbo.
D'Angelica al voler clemente,& giusto
Ne viene,& di risponderle alcun verbo
Non ardisce,anzi la priega,& scongiura,
Che gli voglia narrar sua ria sciagura.

Dicendo,o del cor mio fido sostegno,
O requie de la stanca vita mia,
Ti priego non hauer contra me sdegno,
Se ben chiamata t'haggio ingrata,& ria,
Ch'il foco,ch'il cor m'arde,com'vn legno
Secco,n'è causa,& non tu,che sei pia,
Perche qualhor nõ veggo il tuo bel viso,
Son di conforto,& d'ogni ben diuiso.

Perdon ti chieggio del mio gran fallire,
Che veramente haggio commesso errore
Te(che sei causa d'ogni mio desire)
Chiamar crudel,& priua d'ogni amore.
Non m'incolpar,perche sforzato a dire
Cio' m'indusse(com'ho' detto)il dolore
Son qui cuor mio per dimostrarti quanto
Vaglio,& se cõtra il ciel anchor mi vãto.

Per amor tuo fin ne l'inferno oscuro
A trar di seggio il gran Pluton m'inuoglia
L'animo,& contra il mondo vuo' sicuro
Prender battaglia per gradir tua voglia;
Hor se incõtrato qualche strano,& duro
Caso t'è,dirlo tua lingua mi voglia,
Che prõto mi vedrai a ogni alta impresa,
Et contra chi vuol far teco contesa.

La dama assicurata,lieta in volto
Al cauallier con simplici parole
Gli espose,com'in vn seluaggio,& folto
Bosco,vn'empio ladron habita,& cole,
Ch'vn suo germano ad ingãno le hà tolto,
Et qllo in cibo a vn Minotaur dar vuole,
Onde languida gita,afflitta,& mesta
Era,per lui trouar ch'aita i presta.

Il caualliero a lo seruire intento,
Massimamente il suo caro thesoro
Il buon destriero a sciorre non fu lento
Guernito a fregi,& bei reccami d'oro,
Et piu veloce,ch'il fulmine,o il vento
Monto' a cauallo,& quella di Medoro
In groppa tolse,& ver Costanza prese
Il camin tutto placido,& cortese,

Baiona,& Basilea da man sinestra
Lascia,& verso Cologna,& Aquamorta
Prende la via tutta seluaggia,e alpestra
Per far la strada piu breue,& piu corta.
Passa Aquisgranã,Strigonia,& Licestra,
E arriua oue Garonna i flutti porta,
Doue presso a Bordea lontan sei miglia
Giace la torre,& la crudel famiglia.

Dico la torre,oue l'empio tiranno
D'Angelica tenea il marito chiuso,
Con vituperio del paese,& danno
Tutti quei,ch'arriuauano la suso,
O per forza prendeua,o per inganno,
Poscia ogni di a mangiar daua per vso
Duo corpi a vn Minotauro,che distinto,
Tien da la torre in cieco laberinto,

Fondata era la casa del fer mostro
S'vn duro scoglio accosto accosto il mare
Mediterraneo, che nel golfo nostro
Pon capo, e iui ad vn pal facea legare
L'empio gigante nero piu, ch'inchiostro
Duo corpi humani, & quelli a diuorare
Se ne veniua l'horrida figura,
Ch'a rimirarla sol mettea paura.

Giunse ne l'hora, che del Gange fuori
Cominciaua il bel sol mostrar il volto,
Et a le piagge, à i monti, a l'herbe, a fiori
Non hauea anchora la rugiada tolto.
Il cauallier, c'ha' in petto dieci cuori
A pie del mõte ombroso, oscuro, & folto,
Oue fuor de la torre scuopre, & vede
Gente col fer gigante armata a piede.

Ch'in mezo hauea legato duo meschini,
Et verso il mar li conduceua al luoco,
Oue al rio mostro i miseri, & tapini
Doueano dar di se sollazzo, & giuoco
Afflitti, lagrimosi a capi chini,
Che cio' veggendo il cauallier, di fuoco
Venne nel viso, che la dama tema
N'hebbe, & di gran paura il cor le trema.

Non dubitar (disse) gentil signora,
Ch'adesso adesso ti vuo' far vedere
Vn giuoco tal fra questa gente mora;
Con suo grã danno, & cõ tuo grã piacere,
Per nulla voglio, ch'il tuo frate muora,
Hor t'accontenti qui di rimanere
Fin ch'io ritorno con vittoria seco,
Che nulla far potrei sendo tu meco.

Signor saro' da voi forse biasmato,
Ch'Angelica al guerriero intender dia
D'hauer fratelli piu, perche il pregiato
Spagnol vccise il suo frate Argalia,
Et ei sapea, ch'a Galafron sol nato
Era, & ne l'altro haueua, hor come stia
Questo, vel dico, ch'il fratel cugino
Si chiama anchor fra il popol saracino.

Si che il guerrier lo crede facilmente
(Come ciascun faria) ch'anchor la dama
Oltre il fratel carnal habbia vn parente,
Ch'amar si deue, com'il fratel s'ama,
Pero (com'io v'ho detto) il fir valente,
Che di seruirla in tutti e modi brama
Le dice, che rimanghi, & iui stia,
Che nulla (sendo seco) far potria.

Cosi su l'herba fresca la donzella
Puose il guerrier, & ratto die' di sprone
Al suo cauallo, & si gitto' fra quella,
Come fra quaglie, o perdici il falcone.
Ah gente iniqua, dispietata, & fella,
Dicea 'l guerriero, ah perfido ladrone
Hoggi per me di tanti, aspra vendetta
Fia soura te, soura questa empia setta.

E il brando trasse, c'haueua al lato manco,
E vn mandritto a colui, che tien legato
I duo miseri, porse al destro fianco,
Ch'in duo cauezzi lo getto' sul prato,
A vn'altro il collo, a vn'altro recise anco
Il capo, a vn'altro trapasso' il costato,
Il che gli altri veggendo, in fuga tutti
Si dier fra quelli boschi horridi, & brutti.

L'empio, & crudel gigante irato prende
Vna seure d'acciaro ben temprata,
Et verso il cauallier, ch'vccide, & fende
Sua iniqua gente, & gia l'ha' sbarratata
Con alta voce con quella s'estende
Pensando la battaglia guadagnata
Hauer, ma il valoroso Ferrauto
Contra gli volse il viso, e il brando acuto.

Et qui a guisa d'vn'huom fero, e animoso
Comincio' seco vna crudel battaglia.
Era il gigante forte, & poderoso
(Quantunque ne la scrimia puoco vaglia)
Pur con quella bipenne il prato herboso
Fa' risonar, ma del guerrier la maglia
Non tocca pũto, anzi ogni colpo è vano,
Ma lo contrario face il franco Hispano.

C'hora dal destro, hor dal sinistro lato
Con la tagliente spada l'empio fere,
Tal ch'egli a guisa d'vn'orso adirato
Contra le pecchie par, che si dispere;
Et tanto da la stizza è trapportato,
Tanto dal duolo, che si sente hauere,
Che senza modo, senza ordine, & tempo
Fà contra ch'il percuote, & para a tempo.

Il cauallier, cui non aggrada molto
Star a cõtender con quel gran capocchio
D'vn mandritto nel viso l'hebbe colto,
Che di fronte gli trasse netto l'occhio,
E in terra ratto diede del gran volto,
Che si distese com'vn vil ranocchio;
Et tanto fu la botta a merauiglia
Graue, che il tomo si senti' duo miglia.

Tosto il guerrier di Spagna da cauallo
Si trasse, e al fer gigante ambe le braccia
Legò, & per far giustitia del suo fallo
Vuol, ch'egli cena al Minotauro faccia,
E a vn grosso cerro, & dur piu che metallo
Lo lega, e a gli altri dietro da la caccia
Quattro ne prese, et cinque in certe grotte
Si cacciaron piu scure, che la notte.

Questi col fer gigante al duro sasso
Legati puose in cibo al fero mostro,
Qual con furor terribil, & fracasso
Fuor vien del cieco, et pauentoso chiostro
Con fauci aperte, & con veloce passo,
Al luogo designato, & già dimostro
Giunse, indi per vn tratto il corpo fece
Satio, che fatto in volte non l'hà diece.

Mētre che l'empia bestia, horrida, e oscura
Pasceua il corpo di quella empia carne,
Il cauallier, che'l fin di tal ventura
Brama vederne, & da quella sbrigarne
Prese quella bipenne soda, & dura,
Con cui solea il gigante macel farne,
E ad ambe mani vn dur colpo le mise
Fra le due groppe, e a mezo la diuise.

Per la percossa acerba in piana terra
Cadeo la fiera in due parti recisa,
E vn gran muggito dal petto disserra,
Che'l pian del terremoto trema in guisa.
Il cauallier come mastro di guerra
Vn colpo ratto al capo le diuisa,
Com'il beccaio suol far al macello
Quādo che scoppa vn boue, od vn vitello.

Al prato morta cadde l'empia fiera,
Onde il guerrier Macon d'un tant'effetto
Degno ringratia, & con mente sincera
Vien per slegar i duo dal laccio stretto,
Et giunto, vn sol ne vide, che sua fera
Sorte piangea, bagnando il viso, e il petto
A cui richiese, oue è il compagno andato
Et chi senza di me l'hà dislegato?

Vna donzella (disse il giouenetto)
Di viso assai leggiadro, adorno, & bello,
Mentre eri tu con l'empio, & maledetto
Mostro a le man, venne qual capro isnello
A l'improuiso fuori d'un boschetto,
Et dal rio laccio tosto sciolse quello,
E a guisa di baleno in batter d'uno
Occhio, dauanti mi sparrì ciascuno.

Me scior non volse, o non hauesse tempo,
O pur che non curasse del mio male
Ambi senza aspettar piu indugio, & tēpo
Se n'andar come d'arco lieue strale
Sentendo il cauallier cio, scorse a tempo,
Et s'auide, (ma tardi) che sleale
Era la dama ingannatrice, & cruda,
Et di pace, pietade, & d'amor nuda.

Et tanto duol nel petto l'alma accoglie,
Che restò com'un'insensibil sasso,
Poi ritornato vennergli empie voglie
Di far il corpo suo di vita casso,
Ma ripensando che qual lieui foglie
Sonò le donne, & crude, piu che tasso,
Piu che tigre inclementi, & disdegnose
Piu ch'orse, & piu che lupe empie, & rab-
(biose.

Ritornò alquanto allegro nel sembiante
Poi si riuolse verso quel meschino,
Ch'era legato, pallido, & tremante
Dal dolor, c'hauer vede al saracino,
Et disse (prima quel disciolto) o quante
Arti, & inganni hà il sesso feminino.
O quanti lacci, o quanti nodi, & groppi
Per far gli huomin venir deboli, et zoppi.

L'huom nō si potria mai guardar da dōna
Sia pur quanto si voglia astuto, & sago,
Ch'ascosti tien sotto sua falsa gonna
Diauoli piu, che non fe Simon Mago,
Et guai a chi ne le sue braccia assonna,
Che mè gli fora in bocca esser a vn drago
Ch'almen certo saria de la sua morte,
Senza cangiar ogni di stato, & sorte.

Questa empia, disleal, cruda, & peruersa,
Che mille volte ho ritratta da morte
Fin c'hà di me bisogno, lieta, & tersa
Faccia mi mostra con parole accorte;
Ma poi c'hà hauuto il tutto, l'opra persa
Et la fatica hò a vn tratto, (o dura sorte)
O amor spietato, a cui soggetto m'hai
A vn cor piu duro, ch'un diamante, assai.

Due volte m'ha ingannato, ma la terza
Non penso, che mi coglia, ch'i son chiaro,
Ch'ella m'odia da sēno, et nō piu scherza,
Onde non piu sarò si stolto, e ignaro,
Se ben amor per lei mi batte, & sferza
Ch'i nō veggia, & conosca il cor suo ama-
Ingrata, cio non merta gia mia fede (ro
Questa hor del mio seruir è la mercede.

Poi che si piace a l'empio mio destino,
E a la fortuna mia cruda, & nemica
Mai piu non vuo per sesso feminino
Spendere vna oncia pur di mia fatica,
Anzi nemico da sera, & mattino
Esser le voglio, ne piu donna amica
Tenermi, perche chiaro al tutto sono
Di questo seme in nulla parte buono.

Se questa iniqua trouo a brano, a brano
La vuo squartar senza pietade alcuna,
E il minor pezzo vuo, che sia la mano,
Che fora meglio a lei se fosse in cuna
Morta, e il corpo spietato, & inhumano
Gettare a fiere, accioche essẽpio a ogn'una
Sia donna, e impari a nõ beffar, chi l'ama,
Et chi cerca aggrandir sua gloria, & fama.

Hormi raueggio (benche tardi) in quanto
Error son stato in seguitar costei,
Che sempre vaga di sospiri, & pianto
N'è suta, e auersa a tutti i desir miei,
Ma ben mi doglio, & mi rincresce tanto,
C'hauuta in man l'hò quattro volte, o sei,
Ne cauar m'hò saputo fame, & sete,
Et far le voglie mie contente, & liete.

Sciocco son stato, & priuo d'ogni ingegno
A creder che costui, che seco è gito,
Sia suo fratello, ma per certo tegno,
Che sia piu tosto vn suo falso marito.
Ella degna di lui, ei di lei degno
Ambi di cuor peruerso, & d'appetito,
Hor vadino, che stanno bene insieme,
Che perder se ne possi cotal seme.

Viua quanto mi possi, non piu voglio
Guardar in frõte, e i faccia a dõna alcuna,
Anzi piu sordo, ch'a l'onde dur scoglio,
Et piu crudo che fiera, a ciascheduna
Sẽpre esser vuo, ne mai l'ira, & l'orgoglio
Deporre, forse piu lieta fortuna
Sarammi, & piu benigno il ciel, & grato,
Et piu tranquilla vita, & dolce stato.

Il giouenetto che l'ascolta anch'egli
Del tutto confermaua le sue parti,
C'hanno piu inganni, che non han capegli
In capo, piu lacciuoli, modi, & arti,
Sotto quei volti lor d'alquanto begli,
Che farian traboccare mille marti,
Et che supplitio al mondo non è dato
Maggior, quãto pate vn, ch'è innamorato.

Questo (diceua) a me, guerrier saputo
Con mio grã dãno, et ignominia appresso,
Se sei contento, che'l dica, è auuenuto
Ne mai sentesti piu crudel'eccesso,
Ma al fin del canto mi sento venuto,
Onde qui farò pausa per adesso
Diman chi brama cose da diletto
V. dir, ritorni che lieto l'aspetto.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

PER AMBRA, LAQVALE NE PER ESSER SPOSATA ad Argisto, ne per hauer di lui vna figliuola, puote piegarsi, che non procacciasse la morte di quello, per goder Siccanio, si manifesta, quanto sia la maluagia femina ostinata nel mal fare, senza hauer riguardo di honore, ne di stato.



CANTO QVARTODECIMO.



DONNE MIE care, so ben che da vui
Sarò biasmato, & odiato molto,
Et tenuto, & stimato sol colui,
Che non conosca il bel del vostro volto,
Con dir che sempre sono, & sempre fui
Prõto in dir mal del valor vostro accolto,
Et s'io vi fossi capital nemico,
Anchor, dir nõ dourei quel, c'hor vi dico.

Io vi rispondo, ch'a torto mi date
Calunnia tale, in dir che vostro sia
Nemico, & voi che mie nemiche siate,
Perche di voi ciascuna ingrata, & ria
Tal volta chiamo, hor voglio, che sappiate,
Che sol n'è causa la nemica mia,
Ch'è, qual a Ferrauto Angelica era,
Crudel, soperba, disdegnosa, e altera.

Et m'hà tradito mille volte, & mille
Mostrandomi sol lieto il falso aspetto,
Com'a Griffon facea l'empia Horigille,
Et com'Angelica a l'Hispan perfetto.
Ch'io son sforzato al ciel mãdar le squille
Che m'escono dal caldo, & chiuso petto
Col lamentarmi anch'io insieme con lui
Del ciel, d'amor, di tutte quante vui.

Di voi, ch'ingrate sete a vostri amanti
Intendo, & non di quelle, che benigni
Hanno i lor cuori, & stabili, & costanti,
Et bianchi piu che gigli, & piu che cigni,
Che non mai di sospir, non mai di pianti
Son vaghe, & de l'amor suo li fan digni;
Che ben cruda è colei via piu che fiera
A non amar, chi l'ama, & chi in lei spera.

Dunque quando vi biasmo, biasmo solo
Quelle, che son crudeli, & sono ingrate,
Che cotai donne non amo, ne colo
Sendo priue di pace, & di pietate,
Che'l diauol viue se le porta a volo
Che non son degne d'esser nominate,
Perche donne non son, ma tigri, & serpi
Nate fra spini, sassi, dumi, & sterpi.

Ma quelle, che d'amor son calde, & piene,
Et che'l cor han di pace, & cortesia
Cinto, son come le campagne amene
Di fiori adorne, d'ogni leggiadria,
Et degne poste esser fra le camene
Aglaia, Erato, Pasithea, & Thalia,
A cui son fido seruo, e il nome loro
Faccio piu chiar, che l'ambra, & piu che (l'oro,

Angelica crudele in guiderdone
Rendeua a Ferrauto tal mercede,
Ond'egli hauea di lei giusta cagione
Dolersi, & de la sua nemica fede,
Anch'io mi posso, & debbo di ragione
Di questa iniqua d'impietade herede
Doler, ch'a torto mi consuma, & stratia,
Ne mai sua voglia ingiusta vede satia,

Hor ritornando, ne l'altro mio canto
Se m'arricordo bene, io vi lasciai
Il caualliero in ira, e in sdegno tanto
Contra lo stuol femineo piu che mai,
Et come il giouenetto, che di pianto
Tratto l'haueua, & di penosi guai
Volea narrargli sua peruersa sorte,
C'hauria mosso a pietade l'empia morte.

Dicea, gentil signor, se non ti spiace
Darmi l'orecchio alquanto, io ti vuo fare
Vdir vn caso, che languir mi face,
Il piu crudel ch'udisti mai narrare,
D'una donna spietata, & pertinace,
Che col suo falso cuor m'hebbe ingãnare,
Et mi condusse a tal, che s'hai piacere
Vdir, il tutto ti faro sapere.

Nò (disse Ferrau) nò caualliero
Hor non è tempo, ne comodo il luoco
Di ragionar in questo bosco fero;
Serbiamo cio a miglior stagion vn puoco,
Et attendiamo a quel, che fà mistiero,
Che non son cose da pigliarse a giuoco.
Veggiamo il fin di questa nostra impresa.
Ch'importa piu, che la donnesca offesa,

Dimmi se ne la torre si ritroua
(Altra gente che tu) del fer gigante,
Che liberarla mi gradisce, & gioua
Da cosi acerbe pene, e angustie tante.
Molta (rispose) d'antiqua, & di nuoua
Eta captiua giace, & l'arrogante,
Et empio Brittanorre in vna oscura
Prigion tien con piu d'una serratura,

Hora n'andiamo (disse Ferrauto)
A trar costoro da si rie catene;
Cosi col brando rutilante, e acuto
Spezzò le porte di serraglie piene.
Et piu di mille fuor di speme, e aiuto
Trasse dal luogo, & da l'inique harene
Tra quai di Rocca Selua il conte v'era,
Che l'alma Orsinia tolse per mogliera.

Braui il Duca di Lincestra, e il conte
Di Sara Corta, & di Fessenia Ambaldó,
Di Glocestra il gagliardo Pinamonte,
Et di Valenza l'infelice Arnaldo,
Et altri assai con dame belle, & conte,
Che teneua captiue il gran ribaldo
Per dar in cibo al Minotauro crudo,
Di pace priuo, & di pietade ignudo,

Tutti a man giunte il caualier di Spagna
Del benefitio hauuto ringratiorno,
Proferendo lor forze a l'alta, & magna
Sua cortesia del mondo in ogni corno.
Ei die licenza a tutti, & che rimagna
Il giouenetto vuolse, che lo scorno
Narrar gli possi, il fastidio, & la noia
Gli alleggi, e il cor gli torni in pace, e in (gioia.

Ma inanti si partisse, l'alta torre
Col labirinto in piana terra messe,
Accioch'ogn'uno (com'accade, e occorre)
Senza oltraggio d'alcũ piu andar potesse.
Verso Castiglia il passo indrizza, & scorre
Il tennitor di Mongia, & a Calesse
Peruenne, e il bel Tamigi passa, e arriua
In vn pratel, che verde herba fioriua.

Nelqual in mezo a duo poggetti, giace
Vn sontuoso, ricco, & bel palaggio
Di quattro porte altissime, capace
Et d'ogni cosa comodo, & d'ogni agio.
Oue ne l'hora che Febo fugace
Verso Marocco i suoi destrieri adagio
Indrizza, & lascia il ciel di luce manco,
Giunse il guerriero valoroso, & franco.

Entrò nel bello, & sontuoso albergo
Il caualier col vago giouenetto,
E in vn'ampio cortil di quello a tergo
Giunse d'Aranci pien, ombroso, & retto,
E vn chiaro fonte dal sinistro tergo
Correa di viua linfa puro, & netto,
Lungo il qual sopra i verdi ramuscelli
Giuan cantando amorosetti augelli,

Fiori vermigli, violette, & rose,
Bianchi ligustri, & grati Gelsemini,
Fresche herbe, liete fronde, & amorose,
Che tali Atlante ne suoi be giardini
Vnqua non hebbe, quinci amor ripose,
Et quinci co suoi frati pellegrini
Stanza a l'odor di quelli, e al marmorio
Lieto & soaue del tiepido rio.

In vna loggia spatiosa, & grande
Su quattro giri di colonne quadre
Attorno cinte di Mirtee ghirlande
In maniere assai concie, e assai leggiadre
Venne, e vna ricca mensa di viuande
Trouò di varie sorti, & varie squadre
D'animali seluaggi, allesso, e arrosto
Con vino di piu sorte vecchio, & mosto,

Et gente poi non vede comparire
D'alcuna parte, ond'ei gran merauiglia
Prende di cio, ne sa, che far, ne dire
Poi che si bella casa entro famiglia
Nõ hà, chiama & richiama, et sta a sentire
S'alcun compare, al fin di folte ciglia
Di barba bianca, & lunga insino al petto
Comparse vn di giocõdo, et grato aspetto.

O caualliero, io sò (disse) c'hauere
Dei merauiglia, che si bel palazzo
Sia senza gente, che l'habbia tenere
In punto d'ogni comodo, & sollazzo.
Il tutto (s'ascoltar mi stai) sapere
Farotti, perche fante, ne ragazzo
Entro qua non si troui, hor non ti sia
Graue ascoltar la lunga historia mia.

Ma accioche meglio attentamente figlio
Possi ascoltarmi, qui amendue sedete
Prima su questo scanno, e il vostro ciglio
Fisso tenendo, il tutto intenderete;
Perche vuo che mi diate poi consiglio
Buono, se però darlo mi saprete.
Et con l'aiuto vostro santo, & buono
Mi cauiate di briga, oue hor mi sono.

Non so, se mai sentito hai ricordare
(Ch'esser non puo sendo tu caualliero)
Il valoroso, prodo, & singolare
Argisto, figlio del Re Braco altero,
Che questa isola bella insino al mare
Di Tramontana al monte Celtibero
Hauea sotto suo scettro, & sua corona,
Mentre che visse sua franca persona.

Questo franco guerrier prese per moglie
Vna leggiadra, & vaga giouenetta,
Di cui calde n'hauea sue intense voglie,
Et gia il cuor tocco piu d'una saetta
Amor gli hauea, ma tosto in pianti, e in doglie
Tornò la sua letitia, & la sua retta
Mente diuenne tenebrosa, e oscura,
Che puoco il lieto stato d'amor dura.

Il Re de la Bittinia Fieramonte,
Lo cui Reame media la Siuiglia
Tra gli altri bẽ, ch'Iddio cõ sue mã prõte
Dato gli hauea, gli diede vn'alma figlia,
Di faccia bella, & di serena fronte,
Che facea ogn'un stuppir di merauiglia,
Di costumi leggiadri, & di sembiante
Gentil, & di parole honeste, & sante.

Talche la fama da l'Hispano Hibero
Volar incominciò fino a l'Hidaspe,
Et da l'Hidaspe al Tartaresco Impero,
Et dal mare vermiglio a l'onde caspe,
Ch'ogni Re, ch'ogni Duca, & caualliero
D'amor si sente punto, come d'Aspe,
Et per hauer costei (ch'Ambra era detta)
Ciascun gli manda piu d'una staffetta.

Tra gli altri Braco il Re padre d'Argisto
Mandò pel figlio a Fieramonte anch'ei
Per far di donna tal felice acquisto,
Di cui ne sentia al cor dogliosi homei.
Il Re di questo assai languido, & tristo
Non sapeua, che farsi di costei,
Ne a cui darla, perche tutti vgualmente
Amaua, e ogn'un voleua per parente.

Onde come da suoi fu consigliato
Per non farsi nemico alcun di loro
Vna giostra in sua corte hebbe ordinato,
E in luogo, oue si pon l'argento & l'oro
Il viso di sua figlia dilicato
Vuole al vincente sia per suo ristoro
Dato, & concesso, & d'ella sia marito
Colui, che giudicato sia il piu ardito.

Cosi publicamente a la ringhiera
Bandita fu la giostra di tal sorte,
Laqual doueua fuori a primauera
Hauer principio ne la Regia corte.
Onde ciascun ch'innamorato n'era,
E sentiua per lei piu d'una morte
Si messe in punto, e al tempo terminato
Al luogo ciaschedun si fu trouato.

Ventiquattro eran quelli,cui amor tinto
Il petto hauea d'assentio,& di veleno,
Et chiusi nel suo cieco labirinto
Ciascun di volto assai grato,& sereno
De quali alcun per nome sia distinto,
Perche non mi souengon tutti appieno.
Argisto d'Argilea,Baldo d'Orante,
Siccanio di Fenitia altero amante.

Filandro di Numidia,& di Cortona
Cleante,& di Cilicia Mirauante,
Ario di Liria,e Ansino di Nerbona,
D'Ortigia il valoroso Polimante,
Telipon d'Amerigia,& d'Vlisbona
Meropio,& di Masarpia il fero Arbante,
Di Pamflagonia Heleno,& di Tortosa
Banio,& Polinice di Linosa.

Et molti altri(ch'in mẽte il nome,e il luoco
Non mi soutene) a l'alta giostra bella
Eran venuti,d'amoroso fuoco
Accesi,& punti da mille quadrella (co
Per Ambra guadagnar,ch'a puoco a puo
Il cor gli strugge,e il petto arde,et martella
Con habiti & liuree degne,& pompose
Soura l'armi lucenti,& luminose.

Fra i piu leggiadri giouenì,e i piu belli,
Et meglio adorni,fur Siccanio,e Argisto
Su duo caualli di pel sauro isnelli,
Ch'un pari tal non fu in molti anni visto,
Ma il Fenice Siccanio di capelli
Biondi era & di color purpureo misto
Hauea il bel viso,& duo vaghi occhi in te
Per cui amor ad Ambra il cor tẽpesta. (sta

Ambra del bel Fenice (ch'altre volte
Visto hauea) fortemente n'era accesa,
Et le sue fiamme dolcemente accolte
Hauea ne l'alma d'amor vinta,& presa
Di commune parere erano molte
Genti,& la dama in nulla anco sospesa,
Che Siccanio l'haurebbe in fida moglie,
Ma fur contrari i successi a sue voglie.

Perche il gagliardo Argisto ad vno ad vno
Tutti con gran fatica al prato messe;
Et Ambra auanti il padre,et ciascheduno
Sposò,con di Siccanio doglie espresse.
Il qual partisse irato,& di cor bruno
Giurando non cessar finch'egli hauesse
Vendicato tal torto,& cosi fece,
Ragunò di sua gente mila diece,

E a lo Re Fieramonte assedio pose,
Ch'a Nicea alhor tenea sua regal corte,
Et con parole altere,& minacciose
Mandogli a dir,di dargli acerba morte
Et con parer d'Argisto gli rispose,
(Ch'anchora in Argilea l'alma consorte
Non hauea addutto) che del folle ardire
Lo faria con suo danno al fin pentire.

Onde per tal risposta in ira salse
Siccanio,& lo mandò tosto a sfidare.
Argisto (cui giamai altro non calse)
Tosto sua gente insieme hebbe adunare,
Et lo nemico con gran furia salse,
Che pur non hebbe tempo di montare
A cauallo,& duo milla in vno istante
Vccise il cauallier degno,& prestante.

Se Siccanio hebbe doglia,ira,& disdegno
Ciascun considerar lo puote,& dire,
Che non mai Tarlo cosi rose legno,
Com'a lui il cor l'acerba doglia,& l'ire.
Tosto ad Arbante & Telipon indegno
Di vita,aiuto chiede,i quali vnire
Fero otto mila di lor gente eletta,
Et a l'assedio ne vennero in fretta.

Argisto ad Argilea mandò per gente
A Damiata,a Lusitania,a Gusa.
Carabruno li venne suo parente
Con dieci mila di gente atta,& vsa.
Branforte,& Serpidon assai valente
Con noue mila vennero d'Arcusa
Tutti entraro in Nicea,doue raccolti
Dal Re,& d'Argisto fur con lieti volti.

Siccanio come seppe,che soccorso
Era venuto dentro a la cittade
Non fu mai cosi irato bizarro orso,
Ne tigre accesa d'empia crudeltade,
Al labro pel dolor si diede vn morso,
Ma Arbante,& Telipon con humiltade
A consolarlo cominciano,e in spene
Addurlo,com'in cio far si conuiene.

L'altra mattina Argisto non diè sosta
Di porre insieme la sua bella gente,
Et tre schiere d'armati fece,e apposta
Per far Siccanio misero,& dolente,
La prima di sei mila hebbe composta,
E a Carabrun la diede suo parente;
La seconda a Branforte,& Serpidone
Con dieci mila armati su l'arcione.

Il resto de la gente per se tolse.
Da l'altra parte anch'ei Siccanio fece
Tre schiere,& ne la prima poner volse
Arbante con di gente mila diece.
Ne la seconda sei mila raccolse,
E a Telipon la diè ner piu che pece,
Il resto per se tenne,& cosi i campi
L'un contra l'altro stan menando vampi.

Argisto a Carabrun se porre in resta
La sua neruosa,dritta,& grossa lancia,
Da l'altra parte con furia, & tempesta
Telipon verso Carabrun si lancia;
Et amendue si colser ne la testa,
Ch'al prato ciaschedun porse la guancia,
Ma ratto si leuar col brando in mano,
Et cominciar l'assalto acerbo,et strano.

I colpi non ti posso ad vno ad vno
Raccontar,nõ gli essendo alhor presente;
Ma ben ti saprò dir,che Carabruno
Vccise Telipon con vn fendente.
Et la sua schiera di pietà digiuno
Sbarattò,ma Siccanio immantinente
Arbante mouer fece con tempesta
Ardito,& forte con la lancia in resta.

In tanto Carabruno era a cauallo
Salito,e Arbante lo gettò per terra;
Et con la spada entrò nel chiuso ballo
Hor q̃sto,hor q̃llo vccide,abbatte,atterra,
Argisto al tuon di sonoro metallo
Fece Branforte,& Serpidon in guerra
Entrar con tanta furia,& tant'ardire,
Che'l campo indietro cominciò a fuggire.

Siccanio cio veggendo,irato forte
Si mosse con il resto di sua gente,
E a Carabruno,e a Serpidon diè morte,
Dil che Argisto ne fu tanto dolente,
Et con sua schiera insieme con Branforte
Che ritirato s'era,arditamente
Entrò ne la battaglia, & con la lancia
Ad Arbante passò l'arme,& la pancia.

Poi trasse il brãdo, (& come lupo in mezo
A tanti Agnelli) si cacciò vccidendo;
A chi partiua il capo,& chi nel mezo
Fendeua con spauento molto horrendo;
Talche ciascuno il mè che puo di mezo
Si toglieua,& chi qua, & chi lì fuggendo
Andaua,e in mẽ d'un'hora il cãpo in rotta
Se ne gì,come vili capre in frotta.

Siccanio sol non puote contra tanti,
Onde forza gli fu ritrarse in dietro,
Et fra duo colli con singulti, & pianti,
Et con funebre,& doloroso metro
Accolse i mal condotti combattanti,
C'haueuan l'arme trite piu che vetro;
Et la mattina a l'apparir del giorno
Leuò campo,e in Fenitia se ritornò.

Li a puoco Fieramonte vscì di questa
Vita mortale, & lo dominio a Argisto
Rimase,& d'Ambra acerba,empia,& ru-
D'un'alma et bella figlia fece acq̃sto(besta
Laqual hora vedrai (baron) in vesta
Oscura,& di sembiante afflitto,& tristo,
Et è di cio cagion l'iniqua madre,
Ch'a tradimento fè morir suo padre.

Come t'hò detto,questa iniqua,& fera
Oltra modo Siccanio il bel Fenice
Amaua,& in tal guisa,& tal maniera,
Ch'ardeua in fuoco,como la Phenice,
Et veggendo ch'a lui esser mogliera
Non ha potuto,hor che fè l'infelice
Come maluagia & d'ogni ben nemica
Tradì il marito,& la sua patria antica.

Mandò a Siccanio vn suo fidato messo
Scriuendo,ch'ella si sentia morire,
Se'l suo bel viso non si vede appresso;
In cui mirando il cor sentia gioire,
Et che s'ha brama,che'l suo amor cõcesso
Gli sia,si degni ad Argilea venire,
Isconosciuto a guisa di Romiero,
Et col messaggio hora prenda il sentiero.

Ch'in mano Argisto gli darà,& lo stato,
Onde sia di Bittinia Imperatore.
Siccanio ratto da se consigliato,
Et spinto dal nefando,& cieco amore
Verso Argilea col messo fu inuiato,
Et dentro in quella entrò senza timore,
Et fu condotto drittamente in zambra,
Oue era la maluagia,& crudel Ambra.

Laqual come lo vide, ratto al collo
Ambe le braccia gli gittò,dicendo
Bẽ vẽghi il mio leggiadro, & caro Apollo
Di beltà,di valor magno, & stupendo;
E in bocca dolcemente assai basciollo,
Egli a lei dando il simile,& rendendo,
Poi tra molte parole ordine diede
Di dar a Argisto violenta cede.

Sotto il letto lo pose armato a ferro
Con vna graue,& terribil bipenne,
Et come Argisto roncheggiar qual Verro
Sente,di sotto il letto fuor ne venne,
Et come che volesse vn duro cerro
Tagliar,o Abete per far remi, e antenne,
Gli diè sul capo a guisa, che'l beccaio
Fa,quando vccide il boue la il Genaio.

A te lascio pensar se'l corpo l'alma
Lascio,Siccanio, & Ambra,& il famiglio
Di gioie,di danari vna gran salma
Fero,& vsciro d'Argilea ad vn miglio.
Oue nel lito alhor, che'l mare è in calma,
Trouaro vn grosso,grãde,& bel nauiglio,
Che per Fenitia carco era,& in quello
Ambra crudel entrò,Siccanio fello.

La mattina aspettar stiam,che si leua
Il Re ben fino a meza terza anchora
Et ch'in vdienza (com'egli faceua)
Venga,ma in nulla parte n'esce fuora.
Onde qualunque qui la sua diceua,
Veggendo del venir passata l'hora,
A la camera andiamo,& forte in quella
Picchiam,nissun risponde,ne fauella.

Ciascun fu certo de la morte,& presto
L'uscio in terra gettò,doue il meschino
Trouò nel letto fatto hauer del resto,
Tutto di sangue tinto a capo chino.
Il rumor grande si leuò,che questo
Troppo è gran caso,& ogni cittadino
Di cio si merauiglia, & non sa come
Sia stato vcciso vn Re di si gran nome.

Ma poi veggendo,ch'Ambra era fuggita,
Ogn'un pensò,che l'empia piu che Scilla
L'hauesse morto,& priuo de la vita;
Si che ciascun contra le dice,& strilla.
Il popol tosto al Re di Tolomita
Die la citta,c'hoggi si chiama Argilla,
Et appena hebbi io tempo vn'hora sola
Di girmen con d'Argisto la figliuola.

Laqual hora compisse tredeci anni,
Et è per nome detta Dorissena
Scacciata fuor de suoi paterni scanni,
Per l'empia madre degna d'ogni pena,
Hora seguendo il Re de li tiranni
Siccanio dico,con sua forza,& lena
Al Re di Tolomita Argilla tolse
In men d'un'anno,& Bittinia anco volse.

Cosi questa infelice giouanetta
Fuor del suo Regno se ne va raminga,
Et stat ne l'altrui case e al fin costretta,
Ch'alcun nõ ha,che le appertẽga,& striga.
Questo palazzo con la piaggia eletta
Le ha dato l'alma Fata Teadolinga,
Et la mantien di quanto le bisogna,
Accio non caschi in infamia,& vergogna.

Et detto l'ha,ch'in stato suo sia digno
Per vertu d'un guerrier restituita
Indi vcciso Siccanio empio,& maligno,
Et Ambra in terra viua sepellita.
Onde penso che tu guerrier benigno
Si come il tuo sembiante mostra, e addita
Esser dei quello,che la giouenetta
Porrà nel Regno,& farà sua uendetta.

Si che ti priego quanto posso, & deggio
Che vuogli volentier cotal impresa
Pigliar, & nel suo antico, & patrio seggio
Porla,& vendetta far di tanta offesa,
Ch'altro modo, altra via qui nõ ci veggio
Ch'alcun seco non puote far contesa,
Perche questo empio,questo iniquo è tale,
Ch'in armi a se non troua vn'altro vguale.

Vdito il caso Ferrau si volse
Verso il cõpagno(& disse) hor che ti pare
S'una madre pietade hauer non volse,
Al propio sangue,hor che dunque dè fare
Vna,cui d'altri mai non calse,& dolse
Certo questo è vn dur caso da narrare.
O maladetto sesso abietto,e immondo,
Nato per purgar l'huomo solo al mondo.

Hora m'accorgo del mio graue errore,
Benche sia meglio tardi,che non mai,
Et hor conosco,i mesi,i giorni,& l'hore
Hauer mal speso (& cio m'incresce assai)
In seguitar vn sacco di fettore,
Di vitij vna sentina,vn mar di guai,
Che ben stolto è colui, che cangia voglia
Per dõna,o mai per lei s'allegra,o doglia.

Il giouenetto disse,o caualliero
Maggior danno si è il mio di questo assai,
Che per amar vn cor spietato,& fero
Son giunto a quell'oue trouato m'hai.
Se t'è in piacer,ch'io ti racconti il vero,
Hora benigna vdienza mi darai,
Che ti farò stuppir d'un tradimento,
Che tal non mai fu fatto in anni cento.

Di gratia

Di gratia (disse Ferrauto) amico
Di cio' piu non mi rompere il ceruello,
Che chiaro son di questo a l'huõ nemico
Sesso, tanto maluagio, & tanto fello,
Che nõ mi vuo' intricar piu ĩ q̃sto ĩtrico,
Lasciato andar, ch'il diauol sia con ello,
Vadi doue io mi voglia sento ognuno
Dolersi d'esso sesso empio, e importuno.

Ma se tanto è crudel, se tanto fero,
Perche natura l'ha' produtto al mondo?
Et fatto, che di lui nasca l'huom vero
Purgato d'ogni vitio abietto, e immõdo?
Io non so' sciorre questo nodo, in vero
E' troppo stretto, & me stesso confondo,
Et con piu ci penso io, ritrouo il modo
Di sciorlo, come il Gordiano nodo.

A sciorre questo nodó, ci vorria
(Come Alessandro fece) il dur coltello,
Et spegner questa semenza empia, & ria,
C'ha' sẽpre cõtra l'huomo il cor rubello,
Che s'ella non ci fosse, viueria
Lieto, & felice, hor sendoci in flagello
Mai sempre viuo, io giuro, & ho giurato
D'esser nemico a questo sesso ingrato.

Nemico in quanto, che non mai fia donna
Piu, che mi tiri a darle il cuore in pegno,
Che piu tosto vuo' amar vna colonna,
Che farmi seruo d'animal si indegno;
Che per quel fico, c'ha' sotto la gonna,
Pẽso che l'huom di quel sia fatto pregno,
Et tanto fasto mostra, & tant'orgoglio,
Che piu facile a l'onde è vn duro scoglio.

Mancar non vuò però di sempre aiuto
Dar a pupilli, a vedoue, a pulcelle,
Che non per altro al mondo son venuto,
Se non per dar di me chiare nouelle.
Voglio aiutar costei (com'è douuto)
Et se bisogno fia lasciar la pelle;
Cio' detto, al vecchio si riuolse, & disse,
In aiutar costei mie voglie ho' fisse.

Cosi il vecchio lo guida in vna stanza,
Oue era la mestissima donzella,
Che di Diana hauea forma, & sembiãza,
Et di Ciprigna l'vna, & l'altra stella,
Che cio' veggendo Ferrauto, sanza
Quasi rimase spirito, & fauella,
Ch'a giorni suoi non vide mai si vaga
Donna, com'è la giouinetta saga,

Et veramente aperto il paradiso
Par ch'iui veggia insieme con gli amori,
Tutte le gratie nel suo chiaro viso
Scolpite son, tutti gli eccelsi honori,
Talche il baron restò da se diuiso,
Et quasi venne d'intelletto fuori,
Ah che piu vale vn guardo, vn riso solo,
Che tutto il ben, de l'vno, & l'altro polo.

Il cauallier, che dianzi vile, e immondo
Hauea chiamato il sesso feminino,
Et giurato nemico in tutto il mondo
Essergli ognhora, al volto pellegrino
Si cangia tutto in cuor lieto, & giocondo,
Et è sforzato dal fatal destino
Essergli amico, & mille vite porre
Non ch'vna, contra chi l'insidia, e aborre.

Par che rimiri, rimirando questa
Il bel viso d'Angelica sua diua;
Et gia vna face amor nel cuor gli desta,
Che ritorna la fiamma estinta, viua.
Piu di mente non è cruda, & rubesta
L'alma di pace, e amor piu non hà priua.
Onde si dolce in cuor si sente il fuoco,
Che ricercar la vuol per ogni luoco.

Hor rimirate donne, quanto il vostro
Valor s'estende fra l'humano stuolo,
Che piu caro che l'ãbra, & piu che l'ostro
Di voi è vn guardo solo, vn riso solo.
Vedete quanto importa il brauar nostro,
Et quanto il sospirar, & quanto il duolo,
C'humili, com'agnelli diuentiamo,
E malgrado di noi pur vostri siamo.

Per non dirui d'altrui, di me vi dico,
Ch'a termin tal (qual Ferrauto) sono
Souente hagg'io prouato esser nemico
A quella, cui dato ho' il mio cor in dono,
Perche non mai il suo bel viso amico
M'ha' dimostrato, et hauuto i cõto buono,
Ne mai potuto ho' sciogliermi dal nodo,
In che amor m'ha' legato fuor di modo.

Ma ogni volta, che gli occhi miro, e il viso,
Ch'amor tinto ha' del suo dolce veleno,
Ogni ira, ogni odio m'è da me diuiso,
E il cor mi sento caldo, & d'ardor pieno,
Ch'altro ben, ch'altro in terra paradiso
Nõ scorgo, saluo il frõte ampio, & sereno,
Et tutto humile, & mansueto vegno,
Che cõtra amor non val forza, n'ingegno.

Hor ritornando il cauallliero Hispano
A la donzella il suo proferse aiuto,
Promettendole il crudo,& inhumano
Siccanio per suo amor col brando acuto
In quattro pezzi far,e a brano,a brano
L'iniqua madre(com'è in cio douuto)
Lasciar a fiere,& tutto il Regno darle,
E in nulla cosa al suo poter mancarle.

La giouinetta con gentil inchino,
Et con parole dolci,& amorose,
Ringratio molto il franco saracino,
Et tutto al suo voler si sottopose.
Non piu di cio,ch'il viso pellegrino
D'Angelica mi chiama,& d'ella cose
Vuol,ch'io vi narri,poi che il suo marito
Hà seco,e alcun non gliel'hà piu ipedito.

Sciolto che l'hebbe dal forte,& dur laccio
Ambi calaro il monte,e in vna grotta
S'ascoser freddi in volto piu che ghiaccio
Di Ferrauto per l'immensa dotta.
Iui la notte stero a braccio,a braccio,
Et come la mattina fu,a buon'hotta
N'vsciro,& ver Granata,& Aragona
Indrizzar il camin con sorte buona.

Presso Alumella al calar d'vn poggetto
Videro a l'ombra d'un fronzuto faggio
Tre caualliеri tutti armati,eccetto
Il capo,per schiffar d'Apollo il raggio
De quali i duo consorti hebber sospetto
Non riceuer da loro alcun oltraggio
Pur sicurati alquanto a lor n'andorno,
Et la via d'ire in Francia dimandorno.

I caualllieri conobbero tosto
Medor,che seco fu ne la prigione,
Doue il gigante iniquo gli hauea posto,
Per darli al Minotauro in bandigione.
Et egli li conobbe,poi ch'esposto
Gli hebbe de la dimanda la cagione,
Che Baleardo era vno,& Pinamonte,
Et l'altro Arnaldo di Valenza,& conte.

Qui tutti lo basciaro lieti in faccia
Lodando(ch'eran fuori)il dio Macone,
Poscia gli dimandar,che non gli spiaccia
Dir,ch'è la bella donna,ei con sermone
Grato,rispose,ch'a vn ladron di braccia
Puoco dianzi l'hà tolto in vn vallone,
Che torre le volea l'honor per forza
Con vna d'olmo soda,& dura scorza,

Et che promesso le hà su la sua fede
Di condurla al suo padre in Tolomita,
Di cui era egli,onde ciascun lo crede,
Indi a la donna di belta infinita
Fanno honor grande,come si richiede,
Promettendo ciascun donarle aita,
E accompagnarla al suo natiuo Regno,
Per amor di Medor d'alto honor degno.

Vgualmente la dama li ringratia
Di lor profetta cortese,& gentile,
Ma che da lor volea questa sol gratia,
Che compagnia gli fesse grata,e humile
Sino a Parigi,oue sua mente satia
Fia di veder la festa signorile,
Che Re Carlo apparecchia per amore
Del bel Ruggier dignissimo d'honore.

Contenti furo,ch'anchora essi andauano
Per veder l'alta festa Regia,& nobile
Cosi tutti a cauallo rimontauano,
E indrizzaro il camin lor verso Nobile
Acqua morta,Marsilia,e il Rhẽ passauano
Nerbona,Mõpoliero,e il Rodan mobile,
Maganza tutta,& tra duo colli giunsero
Martire,& Lerri,tanto i cauai punsero.

Entrar ne la citta chiara,& famosa
Per porta san Martino,indi al palazzo
Andaro,v ne la sala ampia,& pomposa
Staua Re Carlo con festa,& sollazzo
A rimirar Rinaldo,che la sposa
D'Oberto hauea,& dãzaua per lo spazzo
De l'ampia sala con la compagnia
Sua,piena d'animosa leggiadria.

A l'apparir de l'angelico viso
Sembro del sole il piu lucente raggio,
Anzi vn'angelo bel di paradiso,
Ch'a mirarla piegar fè ogni piu saggio,
I duo di Chiaramonte,che reciso,
Hebbero il cor p lei(l'vn per lo saggio
Del fonte sano,& l'alto pel liquore
Diuin)sprezzar l'angelico splendore.

Ma bene il Re Circasso,ch'il cuor fuoco
Tutto si sente,tutte fiamme l'ossa
Al giunger di costei,ch'ama non puoco
Fece la guancia pallida,& poi rossa,
Et per leuarsi fu quasi dal luoco,
Ma la vergogna piu che l'alta possa
Lo tenne,& ritornato allegro molto
Benedi quel diuino,& gentil volto,

Et l'hora,il punto,la stagione,e il luoco,
Oue amor di begliocchi il cor gli accese,
I sospir,le querele,il dolce fuoco,
Il laccio,con cui il cor gli auinse,& prese,
Le fatiche,i digiuni piu d'vn puoco,
I passi,l'hore,& le giornate spese,
Il padre,& la sua cara genitrice,
Che diero al mondo pianta si felice.

O mia dolce signora,o del cuor mio
Aura,& riposo(egli diceua)o stella
Viua de gli occhi,& d'ogni mio disio,
O piu ch'ogn'altra donna al mõdo bella.
O fronte chiara piu,che d'ambra vn rio,
O guida di mia stanca nauicella,
O specchio d'honestade,& gentilezza,
O dea de la diuina alta bellezza.

Ecco il tuo seruo fido,ecco il tuo caro
Amico,ecco il tuo dolce Sacripante,
Ch'in seruirti non mai fu parco,e auaro,
Et per te scorso ha' il Ponente,e il Leuãte
Macon hor lodo,ch'il tuo viso chiaro
Contemplo,& miro il signoril sembiante,
Et le due luci al mondo vniche,& sole,
Ch'a mezo di' vincon di state il sole.

Finito questo ballo,teco voglio
Far vna dãza,& quella bella mano,(glio
Che a gli occhi miei s'e fatto vn duro sco
Toccar tal volta,& stringerla piã piano;
Forse lo sdegno,c'hai,forse l'orgoglio
Contra di me,ch'il tẽpo ho' speso in vano
In seguitarti,alquanto scemerai,
Et pietade al mio duolo interno haurai.

Baleardo,Medoro,& Pinamonte,
Arnaldo,al Re basciar la mano,e il piede
A la Reina Angelica la fronte,
Indi a ciascuna,che con ella siede,
Il Re Circasso,che conobbe il conte
Di Rocca selua,tosto il bascio,i diede,
E Orsinia bella le due braccia al collo
Gli cinse,& mille volte,& piu basciollo.

Et ambi d'allegrezza inteneriti,
Quali cadderon da la gran dolcezza;
Onde Rinaldo,e i paladin graditi
Finiro il ballo in questa alta allegrezza.
Volse Re Carlo,ch'a tutti i partiti
Ruggier ballasse per sua contentezza
Con Sacripante,Orlando,e i caualieri
Venuti dianzi,valorosi,& feri.

Maggior letitia non hebbe in sua vita
L'innamorato Re di Circassia,
Orlando,Baleardo,& gli altri inuita,
Ch'a Ruggier faccin tutti compagnia,
Con parole si studia,& cenni aita,
Che Ruggier prenda,e a Carlo fatto sia
Honor,ma chi saper il tutto vuole
Diman ritorni com'è apparso il sole.



PER ANGELICA, CHE CON FINTE PAROLE MOSTRA d'amar Sacripante,& lo tiene in speranza, si manifesta,ch'ogni innamorato per aueduto,ch'egli si sia,non sa' ripararsi da gli inganni della donna amata.Perche vn buon giuditio non habita con tale amore.



QVEL CHE non sa', che sia viuer in fuoco
Prouar lo possi; acciochè sappia poi
Darne giuditio retto in ogni luoco,
Conoscendo gli effetti chiari suoi,
Che molti pẽsan, ch'vn trastullo, vn giuo(co
Sia questo amor, ma noi pensiamo noi;
Che per proua, & per vera isperienza
Sappiã parlarne, & darne anchor sentẽza

Et quanto graue sia sua forza ascosa,
Apollo ne puo' dar giuditio vero,
C'hauendo fatto l'opera famosa
Contra Pithon serpente horrido, & fero,
Vide il fanciul de la Vulcanea sposa
Con l'arco in mano, & cõ le stral leggiero
Per l'aria solo hor qua', hor la' volando
Con l'aure, & cõ le nubi indi scherzãdo.

Onde schernirlo incomincio', dicendo
A me stan ben quell'armi, con lequali
Vado per boschi, & per selue occidendo
Cerui, lupi, orsi, pardi, angui, & cingiali,
E puoco fa' col mio valor stupendo
Con questi miei pungenti, & feri strali
Vcciso ho' il gran Pitõ brutto, & crudele,
Ch'auelenaua il mondo col suo fele.

Fanciul queste armi nõ son da tue braccia,
Pero' deponle, e a me, che le so' oprare
Lascia, con quali a fiere andando a caccia
Soglio la morte arditamente dare.
Cupido a tal parlar turbosse in faccia,
E trasse vn grido, e disse; hor che so' fare
Adesso lo vedrai, & con grand'ira
Fuor del turcasso suo duo strali tira.

Aurato l'vno, & l'altro impiombato era,
Con quell'aurato a lui percosse il core,
Et d'vna dama di bellezza altera
L'accese, & infuocollo del suo amore.
Quell'impiombato trasse a lei, che fera
Diuenne, & odio immenso, ira, & furore
Accolse nel bel seno, & a fuggire
Nanti gli comincio' quelli a seguire.

Et prouo' a danni suoi, quanto sian l'armi
D'amor pungenti, & quãto forti, e grieui,
Che cuor piu duri, & saldi, che dur marmi
Fan molli piu che cera, & piu che neui.
Non si potrian narrar in prose, e in carmi
D'amor le forze, a quai tutte altre breui
Sono, & nel ciel, in terra, & ne l'inferno,
Non è valor al suo valor superno.

Dunque ciascun voglia, o nõ voglia, porre
Cõuiẽ d'amor sotto al dur giogo il collo,
Se ben piu grande fosse d'vna torre,
Et dotto, & saggio piu, che nõ fu Apollo;
Nõ valse a Salamon, non valse a Hettore
La lor vertu', che dar l'ultimo crollo
Ad ambi fece, onde senz'altra chiosa
Dico, che sol amor vince ogni cosa.

Pero' se Sacripante arde, & languisce
Pel viso almo d'Angelica, & per lei
Pensier nel cor ognhora parturisce
D'aggradir a begli occhi a lui sol rei
Amor n'è causa, ch'il cor gli ferisce,
Et vuol ch'a viua forza ami costei, (co
Perche col dardo aurato il cor gli ha' toc-
Che ne diuien quasi insensato, & sciocco.

Io vi lasciai ne l'altro mio cantare,
Ch'egli inuitaua Orlando paladino,
Et ogni altro guerrier seco a danzare
Per aggradir al figlio di Pipino.
Et questo sol faceua per ballare
Con l'angelico viso pellegrino.
Onde Ruggier, che non ha cor di sasso
Intese il zergo de lo re Circasso.

Et tosto prese l'alma Doralice
Dal pro Leon di Costantin'amata,
Re Sacripante contento, & felice
Hebbe sua diua Angelica pigliata,
Orlando a Olimpia, ch'a se venga, dice
Da lui due volte da morte campata,
Serpentin prese Vilania, & Issolier o
Armellina consorte alma d'Vggiero,

Balcardo Cassandra d'Vgier figlia,
Arnaldo Lusiana di Gualtiero,
Pinamonte Domitia vaga piglia,
Iuone Orsinia, Renata Raniero,
Gli altri baron de la Real famiglia
Seguiro il valoroso, & bel Ruggiero
Ciascun ballando con diletto, & giuoco,
Crescendo in lor via piu l'acceso fuoco.

Sacripante fra tutti il piu contento,
Il piu felice, il piu lieto, & giocondo,
Se ne giua ballando lento lento
Per mano hauẽdo il fior di tutto il mõdo.
Mille fiammelle al cor si sentia drento,
E oppresso dal pensiero alto, & profondo
Sembiaua immobil statua, & ritornato
Veniua d'vn color tutto rosato,

E gli occhi ne begliocchi suoi volgendo,
Ch'amor istesso hauriã percosso, e anciso,
Et la mã bella, & biãca anchor strignẽdo
Dicea, sia benedetto il tuo bel viso,
Quel fronte chiaro, in cui veggio, & cõ-
Raccolto tutto il ben del paradiso (prẽdo
E benedetta quella rosea bocca,
Ch'ambrosia, & nettar dolcemẽte fiocca,

E benedetta la candida gola,
L'auorio terso, e le due acerbe pome,
In cui scherzando amor se stesso inuola,
Et di fin' oro le tue bionde chiome,
Benedetta la man candida, & sola
Al mondo, & benedetto il tuo bel nome,
Il tuo bel corpo, il tuo bel spirto insieme,
Et ciascun che per te sospira, & geme,

Hor fora il tempo del mio cuor Reina
De l'anima, del corpo vnico appoggio
Al tuo seruo fidel, ch'a te s'inchina
(Benche troppo alto formõtãdo poggio)
Hauer pietade, o diua pellegrina,
Che ne begliocchi, & nõ altrõde alloggio
Eccoti il cor, eccoti il propio sangue,
Ecco chi per te muor, sospira, & langue,

Non vna volta sol, ma piu di mille
Certa sei del mio amor, del mio grã fuoco
Non si trouan città, castella, & ville,
Non habitato, e inhabitabil luoco,
Che de tue luci limpide, & tranquille
Nõ habbia ricercato, hor pche vn puoco
Non hai pietade del tuo Sacripante,
Fido, & leal soura ogni fido amante?

Mille fiate dolce mia guerriera
Promesso m'hai co tuoi begliocchi pace,
Et che pur segua amãdo, & che pur spera
C'haurai pietade al mio dolor tenace;
Ma veggio farmi notte innanzi sera,
C'ognhor piu dura vieni, & pertinace,
A tal ch'i non conosco l'esser mio
S'altri pur sono, o pur quello istesso io,

Deh volgi a me quegliocchi alma mia diua
Quel frõte piu ch'il ciel chiaro, & sereno
In cui mirando il cuor morto s'auiua,
Et di dolcezza colma il caldo seno.
Spiega quel riso, ch'ogni piaggia, e riua
Fiorisce, & dolce rende ogni veleno,
Apri quella soaue, & dolce bocca
Per cui amor il cuor mi punge, & tocca,

La dama trauagliato il cuor si sente,
Et di mille pensier la mente ha oppressa,
Vede, conosce, & scerne apertamente,
Ch'il cauallier ragion ha contra d'essa;
Et che troppo gli è stata empia, e iclemẽte
Et mãcata ha ognhor piu de la promessa,
Et che tempo saria di ristorarlo,
Et del suo amor in parte accontentarlo.

Ma l'amor, ch'el suo caro, & bel Medoro
Porta, le fa cangiar pensiero, & voglia,
Qual via piu stima, ch'ogni gran thesoro,
Ch'ogni pretiosa pietra, & ricca spoglia.
Ma pur gli pensa dar qualche ristoro,
E alquanto lieue fargli l'aspra doglia,
Se non col corpo, con parole, & risi
Piu cari a lui, che mille paradisi.

Et tutta lieta se gli volse, & strinse
Nel volgersi la mano al caualliero,
Ch'in mille lacci, & nodi il cor gli auinse,
Et lo fece venir pallido, & nero,
Et di vermiglio il volto poi ritinse,
Ch'vn cremesin sẽbraua a gli occhi vero,
Et con dolci parole honeste, & sante
Rispose al fido, & valoroso amante.

Certamente sei degno o caualliero
D'esser riconosciuto in fido amante,
Et ch'io riuolga tutto il mio pensiero
Al tuo cor fermo, stabile, & costante;
Che ben fora colei d'animo fero,
Et via piu dura, ch'vn forte adamante,
Ch'essendo amata da vn tanto signore,
Non gli donasse l'alma, i spirti, e'l core.

Io t'amo, & sempre amato da quella hora
T'ho, ch'ad Albracca mostrasti tue pue.
Cõtra Agricane, & cõtra gli altri anchora,
Ch'a forza mie bellezze altere, & nuoue
Volean, ma tu ben dimostrasti alhora
Quanto era il tuo valor, ch'appena Gioue
Stato fora bastante, onde sei degno (gno.
Non sol de l'amor mio, ma anchor del re-

Certo ti faccio, ch'io t'amo; & in conto
T'ho' soura tutti gli altri amanti il primo,
E i giorni, & l'hore ad vna ad vna conto,
Hor vede s'io ti prezzo, & s'io t'istimo,
Et se l'animo mio verso te ho' pronto,
Ch'ogn'altro a lato te m'è fango, & limo.
Sol mi rincresce, ch'io ti trouo in fuoco
V. non posso amorzar il tuo gran fuoco.

Non so' se mai tal gioia alcun sentisse,
Che suso 'l ceppo il capo riposto habbia,
Quando che gratia a piena voce disse
Colui, che cōtra gli haueà sdegno, e rabbia
Ch'a le parole ne la mente fisse
Leua su il capo, & le smarrite labbia
Ritorna viue, & tutto s'aualora,
Ch'è del periglio de la morte fuora.

Cosi fe' Sacripante a le parole
De la sua dolce diua vnica, & bella,
Che gli promette pace, & dargli vuole
Degno rimedio a la sua pena fella
Non sa' quel che si far, & com'al sole
Neue si stempra al ragionar di quella,
Indi a guisa d'vn ceruo lieto sbalza,
Et sempre in varij giri al ciel s'innalza.

Era costume, e anchora é ne la Francia,
Ch'in balli, feste, conuiti, & banchetti
Ciascun puo' ragionar con la sua mancia,
Senza hauer del marito, o altri sospetti,
Basciarle il viso, & la polita guancia
Concesso è a tutti, che tali rispetti
Non son come da noi, che s'vn si vede
Parlar con donna, il mal sempre si crede.

Ma guai a quella, che trouata in fallo
Poscia era dal marito, o da parenti,
Che tosto entraua de la morte in ballo,
E al perdonarle eran duri, e inclementi,
Per ragionar, & per basciar (il gallo
Dice) le donne vengon diligenti,
Accorte, dolci, mansuete, & care,
E apparan l'arte de l'innamorare.

Re Sacripante, e Angelica ambi insieme
Parlando vanno, alcun non gli pon mēte,
Che la costuma è tal nel franco seme,
Et dura anchora fin hoggidi in Ponente,
Il caualliter non piu sospira, & geme,
Poi che la diua sua vede clemente,
Onde danzando seco si dimostra,
Ch'ancho è valente in danza, com'in gio. (stra.

Ma vn gran rumor m'introna ne la testa
D'huomini armati da cauallo, & piede,
Che risuonar il piano, & la foresta
Fanno, & tutto il paese, che si vede,
Ilche m'è forza di lasciar la festa,
Et Carlo, & tutta la sua Regia sede,
Et ragionar di morti, & di ruine,
Che fanno certe genti saracine.

Non so' signor se vi souien del franco
Rosmonte Re di Sericana, & figlio
Del fer Gradasso di valor non manco
Al padre, & fresco, & bello com'vn giglio
Che d'Elissena bella il viso bianco
Tinto di roseo, & di color vermiglio
Haueà sposato con trionfo, & gloria,
Come dinanzi vi detta l'historia.

Hora seguendo vi lasciai Rosmonte
Dentro il castello (Lierocor chiamato)
Oue fra dame di bellezze conte
Con d'Elissena il viso innamorato
Se ne staua con lieta, & grata fronte
A rimirar de la festa l'ornato
A suon di dolci musici strumenti,
Che fan gli huomini star lieti, & contenti.

La fama di tal nozze il corso tenne
In Lidia, i Media, in Frigia, i Tapobrana,
In Mauritania anchor spiego' le penne,
Et giunse fino a l'isola Spartana
Tal ch'a l'orecchie d'Vlien ne venne,
E a quel, che media il mar di Libricana,
Dico Cartilio di Bella marina,
Che voleua la damma pellegrina.

Com'vdi' ch'il suo ricco, & bel thesoro
Haueà preso marito, & lui lasciato
Ne senti' tant'acerbo, e gran martoro,
Che ne fu per venir pazzo, & insensato,
Et si dispose con argento, & oro,
Se ben douesse spendergli lo stato
Ragunar gente, quanta hauer ne puote
Da tutte parti vicine, e remote.

Ad Vlien di Sarza manda tosto
Ad Artemon di Lidia, & a Spinardo
D'Illiria, & di Maurina al fero Argosto,
Di Tapobrana a Corsello gagliardo,
D'Argora a Mazarigi, e al Re Cimosto
De la Numidia, & di Getulia Ambardo
Di Trasiluana a Niso, e al gran Faldone
D'Ascalona, crudel empio ladrone.

Dicendo, come la stolta Blissena
Presa d'amor d'vn Sericano iniquo.
Per scherno loro, & per dargli piu pena
Spezzato ha lo suo amor primiero ãtiquo,
Et d'vn fallito Re, che viue appena,
Ch'a caso per camin giunse iui obliquo,
S'è data in preda, come meretrice,
O misera piu, ch'altra, & piu infelice.

Onde signori miei giusto mi pare,
Che di ciò far debbiamo aspra vendetta,
Et questa iniqua dal Regno scacciare,
Come cosa vilissima, & abietta,
Et ch'atti siamo questo, & altro fare
Contra ciascun, che nõ ci ama, & rispetta
Et che Rosmonte con tutto il suo regno,
Non è con voi bastante star al segno.

Si che vi priego, che mostriate il vostro
Valor, contro chi voi dãna, & disprezza,
Et raccogliete sotto il gremio nostro
La gente d'ardir piena, & di franchezza;
Ch'io spier nel grã Macon de l'alto chio-
Scacciarlo, & torli cõ vostra ꝓdezza (stro
Lo regno intero, hora v'aspetto tutti,
Ch'i miei soldati in punto ho gia ridutti.

Tutti d'accordo contenti, & giolosi
Accettaron l'inuito, & ragunaro
Fra tanti centomila valorosi
Huomin da fatto, & ver Valeria andaro.
La nuoua tosto venne a li duo sposi,
Come Cartilio inuidioso, e auaro
Vlieno di Sarza, e il fer Spinardo
Con Niso, Argosto, Faldon', & Ambardo.

Han di gente adunati mila cento
A destruttion di tutta Tartaria,
Et gia nel porto di Licon son drento,
Et vengon verso Ambratia tuttauia.
Rosmonte tosto i capi a parlamento
Chiamò, & gli disse la nouella ria,
Et lo parer di tutti fu, che tosto
Sia il campo contra l'inimico posto.

Al Re d'Egitto, al Re di Polismagna,
Al Re di Persia, al Re di Calidonia
D'Armenia, d'Agrippina, & di Valagna,
Di Libia, di Cilitia, & Manfredonia
Tosto chiede la lor possanza magna,
A tal impresa opportuna, & idonia
Contra gli iniqui Re, ch'a torto cercano
Oltraggio fargli, & cotai liti mercano.

Et a Princiual di Tolometta, & a Vmbone
Di Guiscagna, & a Vngiardo di Lisbona,
A Norbinal di Bosdra, & a Lurcone
Di Vall'oscura assai franca persona,
Et di Valpina al fer Sardellione,
A Polimante di Narnia, & Cardona,
Ad Amfin di Rusilla, indi a Tebardo
Di Saliponta cauallier gagliardo.

E Apollodoro di Carubbia, e al fero
Pollidian di Noritia signore,
Di Tremisenne a Caristoldo altero,
E a Cosco di Grauina d'alto core,
Di Rocca Franca al valente guerriero,
Lupardo di Sinela l'Almansore,
Quai gia adunati hauea con spada, e lācia
A destruttion del bel Regno di Francia.

Hora a difension di Tartaria
Conuiene oprarli contra i congiurati
Se non vuol danno, & ignominia ria
Riceuer con pericol d'ambi i stati.
Tutti costor la scelta in Valacchia
Feron di centomila, & piu soldati.
Et ver Carmenia indrizzaro il camino
Finche arriuar nel Tartaro domino.

Rosmonte con duo mila paesani
Venne incontrar il campo presso a Lisa,
Et iui da li Rè, magni & sourani
Fu riceuuto con gran gaudi, & risa.
Et contra de gli esserciti Africani
Nemici, che venian di verso Frisa
Andaro, & fra duo monti gli incontraro,
Oue corre per mezo il fiume Taro.

Di là del fiume verso mezo giorno
Giunse lo stuol de l'Africana gente
A suon di tromba, di tamburo, & corno,
Che par ruini tutto l'Oriente.
Di quà Rosmonte verso il capricorno,
Oue il sol cala, quando va a Ponente
Arriuò cõ sue squadre a suon di tromba,
Ch'il prato trema, & l'aere ne ribomba.

Dario cotanta copia mai, ne Xerse
Suo figlio contra Greci hauer si vide,
Come di genti qui Tartare, & Perse
Appare, Mede, Barbare, & Numide,
Cosi l'vn campo contra l'altro offerse
Grida, & voci, ch'il ciel intorno stride,
Minacciando ciascun di darsi morte
Per empir l'infernali cieche porte.

Duo di l'vn campo, & l'altro in posa stette;
Il terzo il Re poi di Bella Marina
Le squadre in ordinanza tutte mette,
Per dar al suo nemico disciplina.
Tre schiere fece di sue genti elette
In compagnia d'Argosto di Maurina.
La prima di quaranta mila diede
Ad Vlien di Rodomonte herede.

Signor forse di voi qualchun ne sia,
Che dirà, ch'io ne menta a piena fronte,
A dir ch'il Re Vlien di Sarza sia
Figliuol del valoroso Rodomonte;
Perch'egli quando venne in compagnia
Del re Agramãte, & cõ gli altri i Piamõte
Non hauea moglie, che promessa, & data
Gli fu la figlia del Re di Granata.

Io vi rispondo, & dico, che d'Algiero
Rodomonte hebbe moglie, & fu figliuola
Del Re di Scondia detto Salinghero,
Et di lei nacque vn figlio, & vna sola
Figlia, quella morì, lo figlio altero
Al gouerno rimase di Viola
Nudrice, perche anchor perse la madre
Nanti ch'in Francia andasse il fero padre.

Et Doralice gia il Re Stordilano
Gli hauea promesso pochi giorni innãte
In fida sposa, & datogli la mano
Fatta l'impresa pria del Re Agramante,
Ma Mandricardo il suo disegno vano
Fece, come vi detta il libro auante.
Dunque il ver dico, ch'Vlien d'Algiero
Figlio fu del gigante iniquo, e altero.

Hor come ho detto la primiera schiera
Cartilio i diede di quarantamila,
Et Artemon di Lidia compagno era,
C'ha' sul cimiero vna vecchia, che fila
La seconda a Cursello d'aspra, & fera
Faccia, di millia quindici a la fila
Con Spinardo d'Ilhria, Niso, e Argosto
Di Maurina, & Numidia il Re Cimotto.

La terza schiera di tutto lo resto,
Che fur quaranta mila, & cinquecento
Tenne per se col perfido, & rubesto
Re Mazarigi colmo d'ardimento
Cõ Ambardo, & Baldon'agro, & molesto,
E a lo ferir qualunque molto intento.
Da l'altra parte Re Rosmonte anch'ello
Tre schiere fece del suo popol bello.

Di quaranta migliara al Re d'Egitto
Col re d'Armenia, & Vmbõ di guiscagna,
Et Norbinal di Bosdra in volto afflitto,
Ma di fortezza poderosa, & magna
Diede la schiera prima (com'è scritto)
Insieme con lo Re di Polismagna;
Poi la seconda al Re di Persia diede
Ventisei mila tra caualli, e a piede.

Il Re di Calidonia, & d'Agrippina
Di Libia, de Valagna, e il fer Lurcone,
Di Vallescura con quel di Valpina
Addimandato il pro Sardellione
Con l'almansore, & Cosco di Grauina,
Polimante di Narnia gran barone
Ne la schiera hebbe sua; la terza poi
Per se ritenne col resto de suoi.

Il Re di Manfredonia, & Principale
Apollodoro di Carubbia, e il fero
Tebardo (che ne l'armi tanto vale)
Di Saliponta, & Caristoldo altero,
Di Tremisenne, e Vngiardo disleale,
Di Roccafranca Lupardo seuero,
Anfino di Rufilla ha' ne la squadra
Rosmonte sua, cotal gente leggiadra.

Fatte le schiere, quelli di Rosmonte
Varcaro il Taro con alta, & gran voce,
Et del nemico si fecero a fronte
Per dargli aspro supplitio, e dura croce.
Hora d'Egitto il Re mosse con pronte
Voglie il caual contra Vlien feroce,
Qual con ardir ver lui ratto si mosse,
Et l'vno, & l'altro a furia si percosse.

Di ferri de le lancie si toccaro
Ambi nel petto con estremo ardire.
Ma quelle come due canne spezzaro
Facendo i tronchi al ciel alto salire
Genti de l'vna, & l'altra schiera entraro
Ne la battaglia, & qui dar, & ferire
Incominciosse ognun senza pietade
Ruotando in giro le lucenti spade.

Vlieno scontro' quel di Guiscagna,
Che di sua gente facea gran macello,
Vn colpo i die', che morto a la campagna
Diuiso lo getto' fino al ceruello.
Il Re d'Armenia, & quel di Polismagna
Col brando scaualco' lucente, & bello;
Et come lupo fra la folta schiera
Si caccia, vccide, et spezza elmo, & visiera

Da l'altra parte il franco Re d'Egitto
Tra la nemica gente fa gran proue.
Hor questo, hor quel di riuerso, & di dritto
In terra manda, e il segno lascia doue
Tocca, di Lidia il Re, che nel conflitto
Hauea gettato morti guerrier noue
Con vn fendente traboccollo al piano,
Ferito alquanto ne la destra mano.

Non vi potrei narrar l'aspra battaglia,
Che fanno il Re d'Egitto, & ql d'Algiero
Chi rompe vsbergo, chi piastra, et chi maglia,
Chi falda, chi lorica, & chi cimiero.
Ogn'un quanto piu puote si trauaglia;
Ma quelli di Rosmonte a dirui il vero
Haueano il peggio per l'estrema possa
Del Re d'Algier, che taglia carni, & ossa.

Il Re di Persia tosto mouer fece
Con la sua schiera il figlio di Gradasso,
E al primo, che scontrò, diede aspra nece,
E il secondo fe gire a capo basso.
Cursello la sua schiera (come lece)
Mosse, e il primiero fe di vita casso,
Che Polimante fu di Narnia, e il collo
Gli passò netto, & morto traboccollo.

Il Re di Lidia Argosto di Maurina
Scontrò, c'hauea gettato al campo morto
Il giouenetto Cosco di Grauina,
Et Norbinal condotto a strano porto,
Vn colpo i die su l'elmo con ruina,
Ch'un'hora andar lo fece a capo torto,
Poi si volse a Spinardo, & d'un mandritto
Lo gettò da cauallo a capo fitto.

Il Re di Calidonia, & d'Agrippina
Con l'Almansore, & con il fer Lurcone
Sardellione insieme di Valpina
Fan de nemici gran destruttione,
Talche Cursello, e Argosto di Maurina
Non pon tenere in schiera lor persone,
Che tanta strage fan, tanto macello,
Ch'ogn'un li fugge, qual sparuiero augello

Vlieno, che'l campo suo fuggire
Vede, di piglio diede ad vna lancia,
Et di Valagna hebbe lo Re a colpire,
Che netto gli passò dietro la pancia.
Il Re d'Egitto, che'l vede ferire
Col brando adosso a quel ratto si lancia,
E vn riuerso gli diede di tal sorte,
Che se l'elmo non era, hauea la morte.

Oltre via passa, e il Re di Trasiluana
Vide le man col franco Norbinale
Soura le spalle vn colpo a due man spiana
Ch'al piano ambe volar fece senza ale.
Onde la gente Barbara, e Africana
Si diede in fuga, che'l gridar non vale
D'Argosto, di Cursello, & d'Vlieno,
Perche il piggior de la battaglia haueno.

Cartilio, c'ha del campo il retroguardo
Veggendo la sua gente mal condotta,
Presto, & veloce piu che ceruo, & pardo
Mosse sua schiera, entrò cō gli altri ī frotta
E al primo, che scōtrò il guerrier gagliardo,
Nel petto gli hà la lācia fitta, & rotta,
Et morto fuor l'abbatte de l'arcione,
Poi con la spada al pian mandò Lurcone.

Il Re di Sericana ratto punse
Il suo cauallo, & la gran lancia arresta,
D'Ascalona Faldon nel petto giunse,
Che dietro lo passò con gran tempesta,
Poscia la spada arditamente assunse;
Et ad Ambardo via spiccò la testa;
Poi vide Argosto, ch'in due parti fesso
Hauea ad Vngiardo il capo, e ī terra messo

Vn colpo tal gli porse sul cimiero,
C'hauria atterrato vn monte di metallo,
Talche diuiso il miser caualliero
Insino a i denti cadde da cauallo,
Il Re di Manfredonia ardito, & fero
Col brando tra nemici non fa fallo,
C'hor questo, hor ql diuide, fora, & taglia,
Che nō gli gioua vsbergo, piastra, & maglia.

Il Re di Sarza, & di Bella Marina
Fāno anchora essi estreme, et grā ꝓdezze,
Ma tanto è di Rosmonte la ruina,
Et de suoi cauallier le gagliardezze,
Che'l cāpo ognhora māca, ognhor declina
Non pon con gridi, & con piaceuolezze
Tenere, onde pian piano ritirando
Si vanno, e il cāpo perso ognhor lasciādo.

Et se non era il sol, ch'i crini ascose
Nel mar di Spagna, & le cāpagne, e i colli
Senza luce lasciò, certo le cose
Vsciuan male a lor pensieri folli.
A raccolta ciascun sonar si pose,
Onde tutti di sangue, & sudor molli
Ritornaro a le tende, & padiglioni
I Re, li Duci, i caualli, i pedoni.

L'un l'altro campo si trouò gran danno
Hauer di gente da cauallo,& piede,
Ma via piu quei del Re Cartilio l'hanno,
Che morti quasi i capi tutti vede.
Onde pigliar partito alcun non sanno
I caualtier de l'Africana sede,
Veggon che contra il Tartaro non ponno
Durar,ch'è troppo gran signor,& donno.

Veggono espressa la ruina loro
(Se guerreggiar con lui vogliono)affatto,
Perche è di troppo grande tennitoro,
E in breue tempo ha si gran campo fatto.
Si che conchiuso nel lor consistoro
Fù,per vn mese chieder triegua,& patto,
Accio ch'i morti possin sepellire,
E a i lor bisogni in tanto souenire.

Al Re di Tapobrana hebbero imposto
Carico insieme tal col Re d'Argora,
I quali al nuouo giorno andaron tosto,
Come fu meglio in ciel vista l'aurora
Nanita Rosmonte in mezo gli altri posto
Et qui la triegua per vn mese,e anchora
Per venti giorni piu gli dimandaro,
Et la cagion di cio gli raccontaro.

Rosmonte vdita la cagion,la triegua
Per vn mese & per venti giorni fece,
Finita poi vuol la battaglia siegua,
Ch'a star a simil termin non gli dece;
Poi con ragion gli ambasciatori adegua,
Che Cartilio gli fa quel,che non lece;
Et che giusta non è questa sua trama
Contra di lui,ne men contra la dama,

Et che spera in Macon farlo pentire,
Et del suo folle ardir batter la guancia,
Ch'egli torto non puo simil patire
Armato con la spada,& con la lancia
Tornar gli ambasciatori,& riferire
Hebbero il tutto,onde non parue ciancia
Il forte minacciar del Re Rosmonte,
Ma a li duo Re sudò il capo, & la fronte.

Fecero i morti Re ne l'aspra guerra,
E i Duchi,e i caualliers d'alto affare
Scegliet da gli altri da la dura terra,
Et tutti a padiglioni riportare.
Di Trasiluana il Re,che chiude,& serra
Macon nel fondo del Tartareo mare,
Cõ Argosto,& Ambardo,e il rio Faldone
Mandati fur ne la lor Regione,

Et gli altri in varij monti posti furo
Poscia dal fuoco consumati tutti.
Il campo di Rosmonte piu sicuro
Hebbe i suoi morti al padiglion ridutti
Re di Valagna detto Finaduro,
Et Polimante,& Lurcon guasti & brutti
Con Vmbon di Guiscagna in lor paesi
Mandò Rosmonte con funebri arnesi.

Et parimente col fuoco la vile
Turba,manca venir fece dibotto
Accio che l'aere sano,almo,& sottile
Non sia dal rio fettor guasto,& corrotto,
Hora signor cangiar mi conuien stile,
Come fa quel maestro instrutto,& dotto
Nel suonar lo strumento hor graue,e acu-
Che sentir fa col suono il suo liuto. (to,

Ragionato ho di guerra vn pezzo,hor deg-
Vn'altro pezzo ragionar d'amore, (gio
Perche com'ho veduto,e ognhora veggio
Il variar diletta a l'auditore
Non men diletta (come stimo & creggio)
Di Cupido l'estremo,& gran valore,
Come faccia di Marte,& di Bellona
Lo streppito,il rumor,che'l capo introna.

Lasciamo alquanto il Re Rosmonte in posa
Con quel di Sarza,& di Bella Marina,
Che mentre che durò la triegua,cosa
Non fero alcuna di danno,& ruina;
Et ritorniamo a la festa amorosa,
Che gia in Parigi citta pellegrina
E' cominciata,& l'armi stian da parte,
Ch'amor piu puote assai,che nõ puo Mar
(te,

Voglio,c'homai vediamo questa festa
Tanto solenne,nobil,& gradita,
Ch'Astolfo col Danese Vgiero appresta
Fuor di Parigi su l'herba fiorita
Di tante belle machine contesta,
Come l'historia mia dinanzi addita,
Hora attendete dunque,& non vi sia
Disgrado vdir la bella historia mia.

Finito,c'hebbe Astolfo, e il buono Vgiero
L'alto apparecchio ne l'herboso lito,
S'appresentar dauanti a Carlo altero,
E tutto il fatto gli hebber riferito.
Dilche gioioso fu ogni caualliero,
E al nuouo giorno,come fu apparito
Il sol cinto di rai chiari & lucenti,
In punto si trouar tutte le genti.

Carlo a suon d'oricalchi in piazza venne
In mezo al Re Sobrino, e al bel Ruggiero
Per dar principio a la festa solenne,
C'hauea ordinato Astolfo con Vgiero
Ver porta san Martino il corso tenne,
Oue trouò ogni Duca, & caualliero
Con tutti e paladini in ordinanza
Armati per mostrar lor gran possanza.

Orlando è capo de la bella schiera,
Rinaldo presso lui siegue, e Oliuiero,
Astolfo, il buon Danese, & Dudon v'era,
Malagigi, Viuiano, & Angeliero,
Guicciardo, Ricciardetto in tal maniera
Auorio, Auino, Ottone, & Berlingiero,
Riccardo, Alardo, Guido, Vgo, Angelino,
Gualtier da Monlion, & Baldouino.

Guidon Seluaggio, Turpino, & Griffone,
Duo Sansonetti, Aquilante, Aldigiero,
Rinier di Norbelanda, e il bel Iuone,
Ridolfo d'Orliens ardito & fero,
Di Riuiera Ansuigi, e il Duca Amone
Col Duca Namo, & col valente Omiero
Serpentin da la stella, e il suo cugino
Isolier, con Leon di Costantino.

Seguiua poi di Re la compagnia
Prima era Ottone Re de l'Inghilterra,
Salamon di Brettagna, & d'Vngaria
Filippo assai valente & prodo in guerra.
Poi Desiderio Re di Lombardia
Di Sassonia Sansone, & di Volterra
Di Portogallo Henrico, & di Croatia
Ruberto, & Pollione di Dalmatia.

D'Hibernia il generoso & franco Oberto,
Di Circassia il forte Sacripante,
I tre che dal paese aspro, & deserto
Vennero insin da l'ultimo Leuante
Baleardo, Medoro con l'esperto
Pinamonte, & l'ardito & fido amante
Di Spinabella, & altri Duchi, & conti,
Ch'i nomi da Turpin non son racconti.

Appresso poi seguia la bella squadra
De l'alme donne di bellezze ornate,
Che compagnia giamai cotal leggiadra
Vista non fu a la antica, & nuoua etate,
Ch'alma in corpo non è si cruda, & adra,
Ch'al volger de le luci alme, & beate,
Humil non venga, & ogni sdegno, & ira,
Nō spēghi affatto, et forte arda, & sospira.

La saggia Imperatrice Galerana
Capo era di si bella compagnia,
Alda, Clarice, Fuluia, & Luciana,
Armellina, & Costanza seco hauia
Violante, Sulpitia, & poi Diana
Biancifiore, panfilia honesta, & pia,
Cassandra, Fiordiligi, & Doristella,
Domitia, Domicilla, & Lunastella.

Renata, Olimpia, Vliania, & Fiordispina,
Gineura, Orsinia, & l'alma Spinabella,
Lucilla, Doralice pellegrina,
Angelica fra tutte la piu bella,
Marfisa, Bradamante alma, & diuina,
Che del ciel sembra la piu vaga stella,
In compagnia di ben mille matrone
Seguian di Carlo il degno gonfalone.

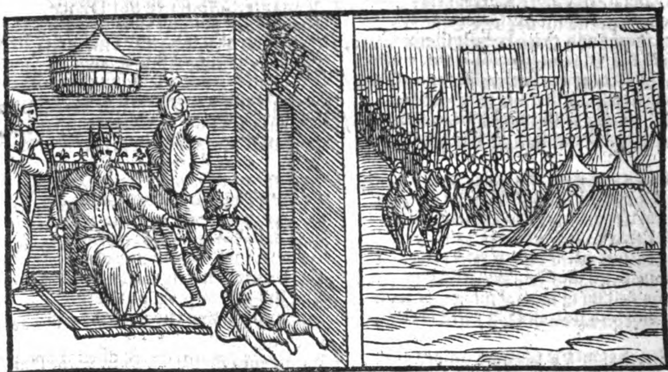
Non fu mai visto o Roma in tuoi trofei
Si bella, degna, & honorata gente,
Quando da Medi, Persi, Indi, & Caldei
Gloriosa tornaui alma, & vincente.
Non penso in ciel o Gioue li tuoi Dei
Hauesser mai tal ben, com'al presente
Carlo si troua hauer fra guerrier tanti
Prodi, & donzelle di beltà prestanti.

Astolfo, Ricciardetto, & Oliuiero
Da Carlo dati furo a le donzelle
Per guida, i quai con viso non altero,
Et con liete, & dolcissime fauelle
Andauano d'amor crudel, & fero
Ragionando, & ridendo assai con elle
Massimamente il franco Ricciardetto,
C'heuea di Fiordispina acceso il petto.

Diceua il cauallier, ch'una donzella,
Quando ella è amata da vn fido amadore
Soperba detta viene iniqua, & fella,
A non portargli sommamente amore.
Che non conuiene ad vna donna bella
Hauer di crudeltà macchiato il core,
Et molte altre parole, quai riserbo
Ne l'altro a dirui con piu lungo verbo.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

NEL CANTO SESTODECIMO PER MARFISA, CHE per l'adietro era stata tanto ad amor ritrosa, & hora ama tanto immoderatamente, si manifesta come la donna in ogni sua attione corre a gli estremi. Per Guidone, che medesimamente ama, ma moderatamente, appare la virilità dell'huomo. Per Leone di Costantino, che non piglierebbe in moglie Doralice da lui fieramente amata, se non si battezasse, appare l'animo Christiano per niuno comodo esser da la santa fede rimosso.



CANTO SESTODECIMO.



EBO, S'IN TE anchor viue il bel desio,
Che t'infiammaua a le Thesaliche onde;
Ti priego quanto so, quanto posso io
Per quella sacra, & honorata fronde,
Che pel tuo priuilegio al buono, al rio,
Tempo, sue verdi foglie non asconde,
Vogli hoggi al cãtar mio di dolzor priuo
Duonar alquanto del fauor tuo diuo.

Perche da me non so così alta impresa
Senza il tuo diuo aiuto incominciare,
Ch'è troppo graue salma, & troppo pesa,
Ch'io temo in dubbio scoglio di non dare,
Dunque mi volgo a te, che sempre accesa,
Et piena la lingua hai del bel parlare,
Ch'una sol goccia del santo liquore
M'infondi, acciocch'io possi hauern'honore.

Et voi benigni miei grati vditori,
Ch'ad ascoltarmi hora venuti sete
Con somme paci priego, e interni amori,
Che vogliate le menti vostre liete
Indrizzar a le giostre, a i degni honori,
Ch'in questo canto hor hora intenderete,
Ch'io spero sentir farui cose nuoue,
Più non intese, & meno vdito altroue.

Et voi donne gentili, & amorose,
Nel cui bel seno amor sue faci tiene,
Come soaui, grate, & dilettose,
Et de l'huomo contento, & sommo bene,
Vi priego, che vogliate i fior, le rose
Lasciar, e i gigli per le piaggie amene,
Et vostre orecchie angeliche, & diuine
Duonar a le mie rime pellegrine.

Cose d'amor meschie con Marte insieme
Hora cantar vi voglio,& vi prometto
Farui giostre sentir magne,& supreme,
Di quai ne prenderete gran diletto.
Et s'in me haurete fede,& ferma speme,
Et se d'amor acceso,& caldo il petto
Cose degne di voi farovi vdire,
Che la ventura età n'haura a stupire.

Io vi lasciai di sopra Ricciardetto
Insieme con Astolfo,& Oliuiero
Gir ragionando con pace,& diletto
Con lo stuol de le donne honesto, e altero
Dicendo,ch'un leggiadro,& vago aspetto
Tenuto vien crudel,superbo,& fero
A non amar chi l'ama,& ch'impietade
A donna non conuien,c'habbia beltade,

Questo diceua il franco paladino
Per Fiordispina figlia al Re di Spagna,
Pel cui bel viso adorno,& pellegrino,
Amor teso hà sua inestricabil Ragna
Ella,ch'intende il Greco,& il latino,
Humile se gli mostra a guisa d'agna,
Et con lasciui sguardi il punge, & lede,
Che morir di dolcezza al tutto crede.

Marfisa,che del bel Guidon Seluaggio
Hauea infiammate l'ossa,& arso il core
A Ricciardetto con motto assai saggio
Rispose,& disse,è vergentil signore
Quel,che dicete,& io prouato l'haggio,
Et prouo a mio gran costo a tutte l'hore,
Ch'amo vn crudel,che mi sdegna,e dispz-
Tanto è orgoglioso de la sua bellezza.(za

Quanto vno è piu leggiadro,& piu gentile,
Et di sembianza vaga,& faccia adorna,
Tanto esser piu douria clemente,e humile
Ma il contrario è,ch'in lui solo soggiorna
Ira,sdegno,impietà, ne cangia stile (na,
Come fa il cielo,che pur annotta,e aggior
Ma sempre in lui le tenebre hanno luoco,
Ne a lui,com'a me il petto scalda il fuoco

Non vi paia signor mirabil cosa
Vdir,che l'alta,& inclita Marfisa
Dianzi tanto soperba,& orgogliosa,
Et nemica d'amor in ogni guisa
Hoggi nel petto la fiamma nascosa
Porti,& d'amor si senta l'alma ancisa,
Che non è al mondo,ne mai fu,ne sia
Cuor,che d'amor legato al fin non sia,

Di cio al presente non m'accade essempi
Addurui,che ne son piene le charte
Tanto a gli antichi, quanto a nostri tempi
Del mondo sia in qualunque voglia parte,
I dotti,gli ignoranti,i buoni,gli empi,
Et chi seguita Palla,& chi il fier Marte
Da questo ignudo fanciullino sono
Vinti,senza impetrar gratia,o perdono.

Anzi vi dico piu, ch'amor fa prede
Di questi cor piu duri,che macigni,
Et del suo stral talmente i punge,& fiede,
Che vẽgono humil piu,ch'agnelli,o cigni,
Dunque se'l cuor a la donzella lede
Co suoi fuochi immortali,& sacri ordigni
Pel bel Guidon,non è di merauiglia,
Che'l tutto abbatte,vince,lega,& piglia.

Come v'hò detto,la donzellla amaua
Il vago,generoso, & bel Guidone,
Tal che di & notte amor la saettaua,
Et le daua tormento,& passione
Et parimente a lei amor portaua,
Ma con maggior riguardo, & piu ragione
Non mostrando(com'ella)il fuoco ascoso,
Ne tanto era impatiente,& ansioso.

Donna,che veramente,& di cuor ama
Il suo fedele a lei gradito amante,
E' assimilata a la veloce fama,
Che'l tutto scuopre,& mostra in vn'istãte,
Nõ puo dẽtro il suo cuor la mesta, & gra-
Il caldo fuoco del cieco,& volante (ma
Iddio celar,ch'è tener tanto,& molle,
Che la ragion le leua,e al tutto tolle.

Amor non è maggior,ne piu feruente,
Quãto è quel de la donna, quãdo ella ama
Ma si come egli cresce di repente,
Cosi anchor tosto finisce,& disama.
Dunque se la donzella è impatiente,
Et se'l giouen Guidon gradisce,& brama,
N'è causa il tropp'amor,che'l cor le cuoce
Et l'aspra pena,e il duol tenace, e atroce.

Dal di,che nel Reame Feminoro
Vide il guerrier co i figli d'Oliuiero,
Et con Astolfo,& Sansonetto soro
Amar incominciò il bel caualliero,
Et di di in di Cupido il dardo d'oro
Spingeua innanzi nel suo core altero,
Talche venuta tutta fiamma,& fuoco
Era Marfisa & non trouaua luoco.

Astolfo, che mai sempre fu faceto,
Festeuole, giocondo, & amoroso,
Si volse con vn riso tutto lieto
A la donzella, & con parlar gioioso
Le disse, al mondo non è il piu discreto
Animal, quanto è l'huomo, e il piu pietoso
Benche non mostri in viso aperto fuore
L'intenso (c'hà nel petto) ascoso amore.

Il mio cugino so quanto egli v'ama,
Et quāto amor per voi lo preme, & pūge,
Et quanto al mondo felice si chiama,
Ch'ogn'altro a simil segno non aggiunge,
Hauer cosi leggiadra, & bella dama,
Ch'amor al suo desir caldo congiunge;
Come voi degna di piu degno amante
Merce del cielo, & del vostro sembiante.

Certa vi so, ch'ei v'ama, & che v'adora,
Et che nel cor vi porta sculta, e incisa
Bench'ei non mostri apertamente fuora,
La face, c'ha da lui l'alma diuisa,
Parte pel suo, parte pel vostro anchora
Honor lo fa, non certo ad altra guisa.
A torto dunque, & fuor d'ogni ragione
Vi lamentate del gentil barone.

Al ragionar del cauallier del Pardo,
Ch'in simil cose era pratico, & mastro,
Et gia piu volte amor l'hauea col dardo
Tocco, & legato il cor d'un forte Nastro.
La dama vn riso fece con vn guardo
Da far cader da l'alto ciel ogni astro,
Et di pudore alquanto il viso tinse,
Ch'amor di gigli, & rose gliel dipinse.

Di simili infinite, & altre cose
Andauan ragionando i paladini
Con le donzelle vaghe, & amorose
Per fin ch'aggiunser ne i lati confini,
Oue le feste magne, & fontuose
Si denno far in gesti pellegrini.
Et qui Re Carlo con sua chiara gesta
Smontò, e ogni donna vertuosa, e honesta.

L'Imperator fu in alta sede assiso,
Attorno attorno di broccato cinta,
In mezo a i Re tutto ridente in viso
Con la compagna a luoghi suoi distinta;
Sembraua in terra vn nuouo Paradiso
La piaggia di Ligustri, & fior dipinta,
Et l'alme donne erano assai piu belle
Del cielo, & de l'erranti, & chiare stelle.

Rassettato ciascun secondo il grado
Indi a tutti il silentio Regio imposto
L'Impator, che sempre hauuto ha a grado
Et giusto il suo potere, il cor disposto,
D'honorar l'alto & magno parentado
Del bel Ruggier, cui tant'amor hà posto,
Ne l'alto seggio in pie ritto leuosse,
Et tal parlar verso i baron suoi mosse.

Magnanimi signori, & cauallieri,
Padri, fratelli, amici, & car figliuoli
Venuti ad honorarme volentieri,
Dopo tanti trauagli, & tanti duoli
Sofferti contra gli Africani alteri,
Che volean dippredar i nostri suoli,
Come fideli a la Regal corona
Di Francia, che per voi nel mondo suona.

Hora al nome di quel, che'l tutto regge
Vogliam principio dar a la gran festa,
Et sodisfar a questo nobil gregge,
Ch'a veder, ad vdir s'acconcia, e appresta,
Tutto hoggi s'ha con bell'ordine, & legge
Ballar con dame in leggiadretta vesta
A suon di varie sorti di strumenti,
Et armonia di musiche eccellenti.

Diman s'ha di veder di voi ciascuno
Lanciar il palo con agil destrezza,
Et chi sia vincitor, di veluto vno
Palio guadagnerà la sua franchezza.
Il terzo di d'armi guernito ogn'uno
Mostrera quāta in giostra habbia fortezza
Il premio di broccato vn palio fia
Con gemme, perle, & oro in compagnia.

Il quarto si vedrà in bella ordinanza
Correre donne, & vechi i palij, i lauri.
Il quinto, chi di voi maggior possanza
Mostrerà contra sei indomiti Tauri,
Haurà da noi per segno, & rimembranza
Vna catena di settecento auri.
Il sesto vna comedia sentirete,
Di cui gran giuoco & spasso prenderete

Il settimo ciascun, c'ha liti, & risse
Da partir francamente potrà, senza
Nota sbrigar, (com'al principio disse
Il banditor di nostra ampia licenza)
L'ottauo habbiamo cō voglie alte, & fisse
A Dio, per sua diuina prouidenza
Incoronar Ruggier di Bulgaria,
Et dargli del bel stato signoria.

Dunque ciascun si metta in punto, & faccia
Quel, che far puo per acquistar honore;
Et l'elmo in capo stretto ben s'allaccia,
Et troui buona lancia, & corridore,
Et meglio, ch'egli sa, si sodisfaccia,
Et guardi ben di non far qualch'errore,
Questo sol dico a vostro bene, e al mio
Honor, ch'a tutti vgualmente desio.

Et qui fin pose a l'alte sue parole
Il sacro Imperator di valor pieno,
In quella, che l'Inglese Astolfo vuole
Prender vn ballo, di volto sereno
Vna donna piu bella assai, che'l sole
Si fece auanti a Carlo in vn baleno,
Accompagnata da tre cauallieri
In vista arditi, & nel sembiante fieri,

Con vn bel scudo di finissimo oro,
Cinto di perle, carbonchi, & rubini,
Con le figure di sottil lauoro,
Et fregi tutti a groppi damaschini,
Che pagar nol potria mondan thesoro,
A quel con li ginocchi a terra chini
Il bel scudo appresenta, e in pie leuosse,
Et dolcemente tai parole mosse,

Inuitto Imperator d'Imperatori
Re soura i Re di tutto il bel Ponente,
A cui da tutto il mondo pregi, e honori
Per esser di vertu tanto eminente
A tè mandata son fin là di fuori
De l'ultima prouintia d'Oriente
Islanda detta, da vna alma Reina,
Che col mar bianco, & Libicon confina.

La cui beltà non ti potrei narrare,
Tanto è fuor de l'humano vso euidente,
Se terra fosse carta, e inchiostro il mare,
Et gli arbor penne, da l'Orto al Ponente,
La minor parte de le sue preclare
Bellezze non saprei dir certamente,
Et se le lingue fosser tutte insieme,
Resterian mute a sue bellezze estreme.

E' tanto bella, & tanto alma, & gentile,
Ch'ogni Re di Leuante arde, & sospira,
Et l'un de l'altro a garra con sottile
Ingegno cerca hauer sua beltà mira;
Et che sia ver quel, che'l mio dir humile
Ti narra, i testimon qui meco ammira
Qual son venuti ogn'hora in compagnia
De la persona, & de la vita mia.

Questi sono tre Re d'alta corona
Di Suetia l'un, l'altro di Gothia, l'altro
Di Noruegia, ciascun franca persona,
Che q̃sta a garra ogn'un vorria de l'altro,
Et per suo amor ne l'arte di Bellona
Ha dimostrato l'uno contra l'altro
Diuersi effetti con lor danni assai,
Et risse & liti da non scordar mai.

Talche veggendo cio l'alma donzella
Per non far a qualunque dispiacere
Vna via trouato ha comoda, & bella
Per amica di tutti rimanere.
Mè, che serua le sono, & fida ancella
Elletta ha a questa impresa, e a suo potere
Fabricar fatto ha questo magno scudo,
Ch'un thesor val solo di fregi ignudo,

E tutti tre chiamati in mia presenza,
E detto gli ha, colui sia mio marito,
Che questo scudo pien d'ogni eccellenza,
Torrà al guerrier eletto pel piu ardito
Da Carlo Re, ch'in Francia ressidenza
Fa, d'ogn'altro signor il piu compito
Di senno, di giuditio, & di valore,
Che fra tutti i signori ha il prim'honore,

Et quel mi porterà col fido messo,
Alhor lo stato con la vita mia
In suo domino tutto sia rimesso
D'hauermi alcun non pensi in altra via,
Et cosi quella con lo scudo appresso
Mandata m'ha con essi in compagnia
A tua sacra corona altera, & degna
Ch'al piu valente doni l'aurea insegna.

Cio detto, la donzella gli appresenta
Il ricco, magno, & honorato scudo
Poi ritornò a seder paga, & contenta
Hauendo in campo messo vn strano ludo,
Ch'ogni guerrier di Carlo s'argumenta
D'hauer tal pregio pel valor suo nudo,
E a tutto il mondo aperto, hora ciascuno
Si tiene esser quel solo, esser quell'uno.

Fra paladini leuosse vn bisbiglio,
Massimamente fra Orlando, & Rinaldo,
Ch'ogn'un di loro a lo scudo di piglio
Dar vuol, da l'altra parte in viso caldo
D'Ottone d'Inghilterra Astolfo figlio
Dice a lui conuenir, perche piu saldo
Mostrato ha il suo valor, ch'in vn di solo
Scosse di Francia tutto il preso stuolo.

Carlo, che scorge vn gran litigio in piede
Nato fra suoi per questo scudo bello,
Et che tutti in sgombiglio esser li vede,
Ch'ogn'un si tiene eletto esser da quello,
Gran doglia dentro sente, che lo fiede,
Ch'entrato sia in così strano zimbello,
Conosce apertamente, che gran lite
Nascer deue fra sue genti gradite.

Gia la discordia è entrata con sua face
Nei cuor de paladin, ch'ogn'uno il primo
Si tien, ma piu de gli altri pertinace
Rinaldo è q̃l, c'hà ogn'altro basso, e infimo
Et d'ira sembra in vuolto vna fornace,
E i vapor manda come caldo fimo;
Mo con Orlando, Astolfo, & con Vggiero
Contrasta, mo col Marchese Oliuiero.

L'Imperator a sua Regal presenza
Tutti li chiama, che tal lite cara
Non ha, & gli dice, o miei figliuoli senza
Peccato, hor perche in voi nasce tal gara,
Et m'hauete si puoca riuerenza,
Che vogliate tra voi discordia amara
Porre, & turbar q̃sta mia festa, & vostra
Senza rispetto de la corte nostra.

So ben, che tutti valorosi sete,
Et degni di piu bello, & maggior pregio,
Et che pel mondo il valor vostro hauete
Sparso pel nome mio sublime, & Regio,
A che dunque turbarmi hora volete,
Se ciascũ v'ho per magno, & per egregio?
Et guastar tanta & si honorata festa,
Che tal pari non vidi, o vgual a questa.

Vi priego tutti e miei figliuoli cari
Per quell'amor, che mi portate ognhora,
Non vogliate esser si cupidi, e auari
D'hauer questo bel scudo, il qual anchora
Dato non hò ad alcun i miei preclari
Figli, l'ira & lo sdegno, che v'accora
Deponete, & lasciate a me sol questo
Incarco, & non vi sia graue, & molesto.

Darò lo scudo a tal, ch'ogn'un contento
Sara, & ciascun dira, che sia ben dato,
Al qual non penso, tre con suo ardimento
Siano atti hauergli il bel scudo leuato,
Tutti i guerrieri a lo Regal talento
S'acquetaro, n'alcun piu fece fiato,
Ma Astolfo con Vggiero, & Sansonetto,
Aquilante, Griffone, & Ricciardetto,

Presero vn ballo, Astolfo Fiordispina,
Vggiero Olimpia, Griffon Doralice,
Aquilante Gineura pellegrina,
Orsinia Ricciardetto alma, & felice,
Guicciardo la gentil vaga Armellina,
Leon la bella, & degna ambasciatrice,
Marfisa Alardo, Angelica Guidone,
Et Bradamante il giouene leone.

Et qui vna danza a suon d'arpe, & liuti,
Lire, baldose, salteri, e Arpicordi
Cominciaro i guerrier magni, & saputi
Non piu tra lor, come dianzi discordi.
Astolfo & Ricciardetto non son muti
A ragionar d'amor, ne ciechi, & sordi
Con l'alme donne, ma Marfisa in petto
Accoglie sdegno acerbo, ira, & dispetto.

Et gelosia talmente il cuor le rode,
Talmẽte gli occhi le abbarbaglia, e offẽde
Che lume ella non vede, sente, & ode,
Et s'è pur dessa, o altra, non comprende,
Perche il suo bel Guidõ, ch'ognhora gode
Del suo gran male, e a questo solo attende
Angelica preso ha', che prender ella
Doueua, onde fra se così fauella.

Ingrato cauallier hora conosco,
Hora son certa del tuo puoco amore,
Hora comprendo, & veggo, che di tosco
Hai pieno il freddo, & ostinato cuore,
Non è fiera si cruda in alcun bosco,
Che piu di te non habbia o traditore
Pietade, & piu clemenza mostri in volto,
Sol tu d'ogn'altra sei piu fero molto.

Sai pur ch'io t'amo, & com'vn Dio t'adoro
Che n'hai veduto mille effetti, & segni,
Et sai che pel tuo viso, (oue io mi moro)
Amor m'abbruscia, come fuoco legni,
Et tu crudel al mio graue martoro,
Nõ hai pietade, anzi m'oltraggi, & sdegni
Anzi ognhor cerchi (o dispietata sorte)
Ch'io mi dia con le man propie la morte.

Ahime non so, se per amar si deue
Riceuer morte, o doglia, o passione.
Nõ so, se'l giusto vuol, ch'amara, & breue
Vita faccia, & le leggi, & le persone;
Colui, che come al sol falda di neue
Si strugge, si consuma, ahi fier barone
Non merta l'amor mio cotal mercede,
Ne premio tal vna sincera fede.

Alardo,

Alardo, che l'haueа per man, s'accorse,
Ch'era piena di rabbia, & gelosia,
Et verso il bel Guidō suo, gli occhi torse,
Che quello, che diceа tutto tenria.
Ad Angelica ratto la man porse,
Et Marfisa i lasciò, laqual con pia
Voce, prese Guidon, & disse, o donna,
Qual gelosia, qual sdegno il cor v'indōna.

Gia ch'Angelica haueua (& non voi) presa
Giuditio mal di me gia fatto hauete,
Che del vostro dolor nulla mi pesa,
Et che da me pregiata voi non sete;
Certo ch'a torto tal, mi fate offesa,
Certo che tal pensar gia non douete,
C'hauendo dato a voi l'anima, e il core
Non farei torto a cosi degno amore.

Et mal di me pensate, a pensar ch'io
Per altra donna, qual si voglia sia,
Giamai ponessi vostra alma in oblio,
Vostra persona inuitta, franca, & pia;
Dunque s'io v'amo, s'ogni desir mio
Posto hò in poter di voi, posto hò i balia
A che di me vi lamentate ognhora,
S'eletta v'ho per mia cara signora?

Voi sete sola luce a gli occhi miei,
Sola del cor mio pace alma, e tranquilla,
Sola a me data da gli eterni dei,
Tocco da l'amorosa alta fauilla,
Se ben volessi anchor io non potrei
Lasciar vostra belta, che mi distilla,
Che tāto amor ha innāzi spinto il dardo,
Che come salamandra nel fuoco ardo.

Dunque cor mio di me non vi dolete,
Non vi pigliate doglia, & passione,
Che veramente in grand'error ne sete,
Hauer di me cotal iospitione.
Tosto verrà quel di, che vostre liete
Voglie farete, & del vostro Guidone
Pigliandoui per sua sposa dolcissima
Soura ogni cosa a lui cara, & gratissima.

A Carlo Man vi voglio addimandare,
Et al vostro dolcissimo fratello,
Poi vosco notte, & giorno dimorare,
Come fa il castellan nel suo castello;
Ne mai per tempo alcuno abbandonare
Vuo il vostro viso a me si grato, & bello,
Oue amor ha riposto ogni mia spene
Ogni gioia, ogni pace, ogni mio bene.

Marfisa vdendo dir cotal parole
Al suo grato, & carissimo Guidone,
Come falda di neue al caldo sole,
O com'acceso gia spento carbone
Strugger si sente, & venne come suole
Fiorita rosa a la nuoua stagione
La tra l'April, e il Maggio, in viso bella,
Et ne gli occhi serena, come stella.

Et tanta gioia accoglie nel bel seno,
Che risponder non puote al fido amante;
Ma solo il mira nel bel viso ameno,
Et gli risponde con le luci sante,
La man gli stringe, ond'egli venir meno
Si sente affatto, & con voce tremante
Le dice, ahime ch'io moro alma mia diua,
Ahime ch'amor d'ogni vigor mi priua.

Et cosi i duo felici, & lieti amanti
Ballando van cō somma, & grā dolcezza
L'vn l'altro co begl'occhi honesti, et santi
Saettandosi il cuor, ch'amor gli spezza.
Da l'altra parte in signoril sembianti
Di Doralice l'intensa bellezza
Leon di Costantin contempla, & mira,
E amor nel cor via piu d'vn stral gli tira.

Sola vna cosa gli dispiace, & duole,
Ch'egli è christiano, & ella saracina,
Et che non puote, & men la legge vuole,
Che pigli donna remota, & vicina,
Che non creda in Giesu del mondo sole;
Al cui nome l'abisso, e il ciel s'inchina,
Questa è la causa, che lo fa languire,
Che vede lo suo intento in van seguire.

O dispietata mia disauentura (more,
(Dicea il guerriero) o igiusto, & crudo a-
Che pur consenti, & vuoi, ch'vna mi fura
Di nostra legge fuor, l'anima, e il core;
Questa è vna cosa troppo acerba, & dura
Amar senza mercè, questo è il dolore,
Ch'i prouo, che se pur christiana fosse,
D'hauerla oprerei tutte mie posse.

Amo senza sperar frutto, ne fiore
Coglier de l'amor mio tenace, & forte,
A che dunque peruerso, e ingiusto amore,
A che spietata mia noiosa sorte
Amar, se poi la fine del mio amore
Esser de sol sospir, sol pianto, & morte?
Ahime ch'amor non è del mio piu fero,
Ch'amo, & sol p amar, morte hauer spero.

Di cio anchor doglia non mi prenderei,
Quando ch'ella di me pietade hauesse,
Et qual è in me l'ardor, tal fosse in lei,
Et le mie voglie a sua beltade espresse,
Forse ch'amor pietade a i dolor miei
Hauer potria, quando ch'ella il sapesse,
Dūq; megli'è, ch'io le scopri il mio male,
Ch'il dir a bocca piu, ch'in scritto vale.

So che gentil essendo (com'io tegno
Dara benigna vdienza a mie parole,
E il suo bel viso d'ogni gratia degno,
Et le due luci al mondo vniche, & sole
Non fara niego a me suo seruo indegno,
Che cio la gentilezza chiede, & vuole,
Et se pur mi fara trista risposta,
Chiaro faro di sua mente dispôsta.

Non mi potro doler, se non del mio
Destin crudel, & di mia sorte fella,
Et d'amor dispietato, ingiusto, & rio,
Che troppo ingordo me, tropp'essa bella
Ha fatto, e il giouinetto humil, & pio
Tra se (ballando) tacito fauella
Di voler discoprir suo intenso ardore
A Doralice, che gli ha tolto il core.

Ballando Astolfo, come da noi s'vsa
Il piede batte & Bradamante piglia
Vggiero Fiordispina in se confusa,
Che Ricciardetto adosso le ha le ciglia,
Batte il Danese, che tal arte infusa
Ha ne la mente, e ogn'vn si merauiglia
Di cotal ballo, perche raro il fanno,
Et perche puochi anchora far lo sanno.

Cosi mo l'vn, mo l'altro batte il piede
Per fin ch'a Doralice Leon giunge,
Il qual a Ricciardetto, che lo vede
Fa cenno, che non batti, & nol disgiunge
Da chi gli accēde l'alma, e il petto il lede,
Ei che conosce, & fa, quant'amor punge,
Danzando va con mille altri bei tratti,
Accio posst Leon far i suoi fatti.

Giunto Leone al desiato luoco
Prese la bella, bianca, & sottil mano,
Et nel prenderla strinse forte vn puoco,
Che se gli volse in viso humil, & piano,
Et con vn guardo pien di dolce fuoco
Saetto il cuor al cauallier sourano,
Che n'hebbe a rimaner morto in ql pūto,
Tanto d'amor fu dolcemente punto.

Languido venne in faccia, come fiore,
Che sia rimosso dal materno stelo,
Et tocco venga dal solar splendore,
Che pde il bel, che dato gli hauea il cielo
Perde il vermiglio suo natio colore,
Perde l'odor, tal ei dal graue telo
Tocco, s'accese in viso, & come rosa
Vermiglia venne a l'alba rugiadosa.

Et spinto da l'amor, ch'il cor gl'infiamma
Mosse cotai parole a la donzella,
O vita del cor mio, o viua fiamma,
O de le luci mie serena stella,
Ardo, & sol mi cōsumo a drāma, a drāma
Per la vostra belta, ch'il mondo abbella,
Per bei vostri occhi, & pel leggiadro viso,
Fatto per man d'Iddio nel paradiso.

Pieta vi chieggio caro mio thesoro,
Idolo, & nume de lo spirto mio,
Che per vostra belta mi struggo, & moro
Pel vostro viso dolce humil, & pio;
Altro dio, che sol voi non amo, e adoro
Altro ben, che sol voi non conosco io.
So, che sendo gentil, gratiosa, & bella,
Pietade haurete a la mia doglia fella.

Preso son dal bel guardo vostro ameno,
In cui ogni dolcezza amor ha infusa,
E a me di foco acceso, & caldo ha il seno,
Et fatto hammi la mente assai confusa,
Se voi non date a me, ch'io vengo meno,
Non come solea far l'alma Medusa,
Co bei vostri occhi alcun soccorso breue
Verro qual cera al fuoco, & al sol neue.

Lasso; ch'i ardo, & mille fiamme in petto
Porto di, & notte, & n'è cagion amore,
Ch'acceso m'ha del vostro vnico aspetto
Piu chiaro, che del sol l'alto splendore,
E a voi m'ha fatto fido humil soggetto,
Et donato lo spirto, l'alma, e il core,
Dilche contento sono, & lo ringratio,
Ne mai di ringratiarlo saro satio.

Conuien, ch'vn cor gentil sempre cortese,
Sempre benigno sia, sempre clemente,
Et mostri, & facci ognhor chiara, et palese
La gentilezza sua, la buona mente
In tutte quante le sue degne imprese,
Che non puote, & non de far altrimente,
Dunque cuor mio la vostra cortesia
Non sdegnera il mio amor, la vita mia.

Se l'huom de' per amar esser amato,
Merito il vostro amor, ch'assai v'amo io.
Et se per nobilta' di sangue,& stato,
Merito piu,ch'il padre inuitto mio.
E' Costantin di Grecia incoronato,
Alqual(se vi sia grato al nostro Iddio
Creder)nuora sarete,& mia consorte,
E imperatrice dopo la sua morte.

E il Regno vostro di Granata tutto
Acquistaro' col mio intenso valore,
Carlo col suo poter meco ridutto
Scacciera' d'esso l'inimico fuore.
Non potete di cio' miglior costrutto
Far,ch'accettarmi in fido seruitore,
In fido sposo vostro,& battezarui,
Et meco in gioia,& festa ogn'hora starui.

La gentil donna al parlar di Leone
Orecchie diede,& con vn dolce riso
Da mitigar vn cuor d'orso,o leone,
Et allacciar amor nel paradiso,
Rispose,& disse,o mio gentil barone,
Qual è quel cuor d'ogni pietà diuiso,
Qual anima si' cruda,& si' ignorante,
Che rifiutasse vn cosi degno amante?

Vostra persona generosa,& bella
Degna di personaggio piu gradito,
Degna è d'vna leggiadra damigella,
Maggior di me,di piu ricco partito;
Ma gia ch'al vostro cor gradisce,e abbella
D'accettarmi per sposa,io per marito
V'accetto,& per amor vostro vuo' farmi
Serua al vostro signor,& battezarmi.

Piacque tanto a Leon questa risposta,
Che quasi per dolcezza in terra cade,
Et ritornato disse,o mia disposta
Vita di far appien mia volontade
Hora state costante in tal proposta,
Che fra noi piu promessa non accade,
Vostro sono io,voi mia fida consorte
In vita(& s'anchor lece)dopo morte.

Faro' che Carlo Imperator Romano
Per via del valoroso,& bel Ruggiero
Scriuera' al padre mio degno,& sourano,
C'hor si ritroua ne lo Greco Impero,
Come la figlia del Re Stordilano
Ha' preso il rito batismal,& vero,
Et che l'ha' dato in fida sposa,& moglie
Al suo figliuol, che n'ha' bramose voglie,

Dilche s'acqueti,s'accontenti,& voglia
Quel che vuol'il figliuol,& vuol ciascuno
Et quanto ad amor piace, tanto toglia,
Che non gli sia di cio' biasmo veruno.
So',ch'egli al mio desire, a la mia voglia,
S'appaghera',ch'assai m'ama,& sol vno
Gli son figliuolo,& ha' in Carlo grā fede,
Ne con altri occhi,che con li suoi vede.

Son qui(disse la bella Doralice)
Signor mio caro al vostro sol piacere,
Faro' quanto vi pare,& quanto lice,
Che paga son di far vostro volere;
Vostra serua sono io,signor felice,
Voi di mia vita,del mio puoco hauere
Padron',& del mio cuor la chiaue i mano
Hauete,& cio' c'ho di presso, & lontano.

Cosi concordi i duo felici amanti
Sono, & ballando van con gioia, & festa.
Ricciardetto,ch'a tutti era dinanti,
Al cenno di Leon lascia l'inchiesta.
Guicciardo riman'ei capo di tanti.
Poscia Leon,Alardo,& Guidon resta
Finche l'Inglese Astolfo il ballo prese,
Il qual finio' con gesto assai cortese.

S'io vi volessi ad vno ad vno i balli
Narrar;farei di cio' troppo volume,
Et gli strumenti di bossi,& metalli,
E i dolci canti a lor modo,& costume,
Basta che fin a notte i franchi Galli
Danzaron de li torzi al chiaro lume,
Finche la regia mensa preparata
Fu' per tanta magnanima brigata.

Carlo con tutti e prencipi, & baroni
Si puose a mensa sontuosa, & magna
Oue di varie sorti bandigioni
Al bosco prese,al monte,a la campagna
Di tortore,fascian,quaglie,& pizzoni
Lepri,conigli,con laccio,& con ragna
Piena da scalchi fu',da paggi,& serui
Con arrostiti capri,damme,& cerui.

L'imperatrice Galerana anch'ella
Con l'alme donne a mensa fu assettata
Ricca,abbondante,sontuosa,& bella
Di varij cibi,& carni assai dotata,
Finch'ogn'vn sta' menando la mascella
In capo de la mensa ricca, e ornata
Quattro cantori sono,& con dolcezza
Cantan tutti Madonna qual certezza.

Cantaro anchor, madonna mia gentile,
Lieta è madonna, & io pur come soglio,
Il vostro bel sembiante altero, e humile
Mitigate l'acerbo mio cordoglio,
Et molte altre canzoni in dolce stile,
Che di dolcezza hauriā spezzato vn sco- (glio
V'eran d'Italia i musici eccellenti
Inuitati da Carlo, & da sue genti.

Adriano, Iacquetto, & Cipriano, (gio
Archadelt, il Berchem Giachetto, e il Veg
Claudio, Vicēzo Ruffo accorto, e humano
Finotto, Ian Pionier, l'Hoste da Reggio,
Da la Viola Alfonso, e il suo Germano
Francesco, Pre Nicola di tal seggio
Degno, Pre Lauro, Perisson, Lamberto,
Baldisserra Donato, Henrico, e Vberto.

Iacques di Ponte, Francesco Ruscello,
Anselmo, Antonio Bari, e il Parabosco,
Tuduallo, il corteccia, & seco quello,
Che da tutti è nomato Ferrabosco,
Francesco Portinaro, il Daniello
Arnaldo, & quel che per fama conosco
Costantio Festa, l'Animuccia, e il dotto
Tra tutti gli altri il mio car Verdelotto.

Questi musici sono Italiani,
Che con loro opre fansi nominare
Da l'Hiperborei Scithi a i liti Hircani,
Et finche il mondo puote, & dè durare
Viuranno eterni, e i lor scritti fourani
Saran cantati, & come cose rare
Tenuti, perche in ver son di tal sorte,
Che tempo sopra non gli puo', ne morte.

Hor mentre che si canta, i caualieri
(Come che far si suole a i gran conuiti)
Mandauano a le dame volentieri
Presenti, chi ale, chi cuori partiti;
Le dame parimente su i taglieri
A i cauallier magnanimi, & graditi
Faceano il simigliāte, e in giuoco, e in festa
Ognun si troua, che qui amor s'innesta.

Questo è l'Olimpo chiaro, & luminoso,
Oue stanno a diporto gli alti Dei,
Qui amor non troua mai luogo, & riposo,
Co i spiritelli in atti dolci, & rei.
Hor quinci, hor quindi col suo stral focoso
Volando va', & ne petti dolci omei
Ripone, & tinge di dolci veleni
I cuori allegri, & di dolcezza pieni.

Finita l'alta cena, e il bel conuito
Carlo con tutti i suoi baron da mensa
Leuosse, & volle che Ruggier gradito
Prendesse vn ballo, che dolcezza immēsa
Apporta, & cosi fece, & quel finito
Chi qua' chi la' a dormire si dispensa.
Dando agio al sonno co i compagni suoi,
Finch'il sol venne a illuminar gli Eoi.

Dunque signori al mio cantar fo' fine,
Poi che venuta è l'hora di posare,
Et tante genti, & dame pellegrine
I letti andati sono a ritrouare.
Tornate che saran le mattutine
Luci, a voi mi vedrete ritornare,
Che del secondo giorno vi vuo' dire
Gli eccelsi fatti, se verrete vdire.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

NEL CANTO DECIMOSETTIMO PER ALCINA TANto ferma in far morir Ruggiero, si manifesta quanto la femina sia bramosa di vendetta, benche le piu fiate per leggierezza, poi si pente d'hauersi vendicata.



CANTO DECIMOSETTIMO.



SE MAI DONNE gentili,& voi signori
Bramaste vdir cose pregiate, & degne;
S'i vostri caldi,& infiammati cuori,
Ch'amor nel laccio ogn'hor suo pgne, & stregne
Fur desiosi vdir d'arme,e d'amori
Le belle,gloriose,& alte insegne,
Venite ad ascoltarmi in questo canto,
Che d'amor cose degne,& d'armi canto.

Da l'vna amor,da l'altra il fero Marte
M'han posto in mezo,com'a strale segno;
L'vn vuol che di sospiri empia le carte,
L'altro d'orgoglio,di furor,& sdegno,
Onde se non in tutto,almanco in parte
Mi sforzero col mio debol ingegno
Sodisfare a Gradiuo,e al Dio di Gnido,
Che nel fauor di tutti voi m'affido.

Hor poi ch'il sol con rugiadoso pelo
Tratto ha i caualli suoi fuori del Gange,
Et quelli indrizza verso l'alto cielo,
Et l'ombre scaccia,e il mõdo in luce cãge
Ritorno a voi signor con puro zelo
Al suon di Filomena,ch'ognor piange
L'oltraggio fatto a lei dal rio cognato,
Soperbo,crudo,iniquo,acerbo,e ingrato.

Ritorno a dirui del secondo giorno
La bella festa,sontuosa,& degna,
Che Carlo in signoril sembiante adorno
Fra paladini suoi compone,& segna.
Io vi lasciai (hora ch'io fo ritorno)
Ne l'altro s'a memoria par ch'io tegna
L'imperator con tutta la brigata
Far ne le piume dolce riposata.

Venuto quel,che de la luce è donno,
Et spente l'ombre de l'oscura notte,
Et ritornato il taciturno sonno
Co suoi compagni a le cimerie grotte,
Carlo leuosse,e i caualier che ponno
Lanciar il palo a le leggiadre lotte
Tutti i signor,tutte le dame,& tutti
Color,ch'eran nel luogo bel ridutti.

Il Re fece a Turpin descriuer quelli,
Che volean dimostrar suo valor saldo
Nel pal lanciar in gesti,& modi belli
Al segno dato a loro per l'Araldo;
I sourastanti a i Braccescbi duelli
Fur Namo,Orlãdo, e il prẽcipe Rinaldo,
A quai die podestà l'Imperatore
Di dar il ricco pregio al vincitore.

Astolfo d'Inghilterra,& Oliuiero
Co suoi duo figli Aquilante,& Griffone
Sansonetto di Mecca, il buono Vggiero,
Guicciardo,Ricciardetto,Vgo, & Dudo-
Auino,Auorio,Ottone,e Berlingiero(ne,
Il valoroso Seluaggio Guidone,
Aldigier d'Agrismonte, indi Viuiano,
Riccardo con Alardo suo germano.

Di Costantino Imperator Leone,
Serpentin da la stella,& Issoliero
Di Cologna il gagliardo Sinagone
D'Agsgrana Odo,e il valoroso Omiero,
Questi fur tutti scritti dal vecchione
Turpino,e in vn vasel d'oro sincero
Posti,& da vn putto ad vno ad vno tratto
Acciò non sia ad alcun oltraggio fatto.

Il segno,doue haueuano arriuare,
Era dal tratto lungi venti braccia,
Così l'Araldo a tutti hebbe a narrare,
Acciò ch'ogn'vno il debito suo faccia,
Ogni guerrier per meglio il pal lanciare
Attorno attorno si discioglie,& slaccia
Vestiti di zendado bianco tutti
Si furo in piazza al giuoco bel ridutti.

Il primo,che fu tratto fuor del vase
Aldigier d'Agrismonte il brieue suona,
Il qual come colonna su la base
Fermo,al grã palo il forte braccio duona,
Et se ne và qual strale,al fin rimase
Lontan tre braccia da la meta buona,
Segna Rinaldo la botta di questo,
Et fuori vn'altro ne fu tratto presto.

Sansonetto di Mecca il palo gira
Tre braccia,et mezo al segno giunse quello;
Rinaldo nota,& fuori vn'altro tira,
Che fu Guicciardo suo maggior fratello,
Il palo lancia, e al segno giunger mira
Tre braccia, & mezo anch'ei giũse a pẽ-
Nota Rinaldo,et fori vgo ne viene,(nello
Et quattro braccia lungi il pal mantiene.

Riccardo fuor de l'vrna tratto, prende
Il palo,& con fierezza da se il caccia;
Tre braccia,e vn quarto lũgi il segno offẽ
Nota Rinaldo,& fuor cõ lieta faccia (de,
Venne Leone,il qual ambe distende
Le dure,forti,& poderose braccia,
Et lungi da la meta il pal ripone
Due braccia,che diè a tutti ammiratione

Ma ciò del certo non fu merauiglia,
Perche Amor fù,che gli diè pẽne,& l'ale;
La bella faccia, & la guancia vermiglia
Di Doralice al cuor gli porse vn strale;
Si che nissun di lor si meraglia,
Se tanto vola innanzi,& tanto sale,
Ch'amor forza gli diede,oltre ch'egli era
Gagliardo,& di possanza estrema,& fera.

Rinaldo segna,& trasse Sinagone,
Il qual lontan tre braccia, & mezo diede.
Serpentin da la stella il pal ripone
Lõtan tre braccia,indi al suo luogo riede.
Il figlio del Danese Vggier Dudone
Dietro gli viene, e il pal ch'in terra vede,
Prẽde,& due braccia lũgi al segno arriua
Et di fama Leon,& d'honor priua.

Auino,Auorio,Ottone,& Berlingiero
Tre braccia tutti lungi al segno derno.
Viuiano,Alardo,Guido,Odo,& Omiero
Il simigliante come gli altri ferno.
Due braccia, & mezo il giouine Issoliero
Diè lungi al segno de l'honor superno.
Aqlãte,e il fratel due braccia,e vn quarto
Giunsero al segno,nati ambi in vn parto.

Astolfo tratto fu del vase tosto,
Il qual si stima il prezzo guadagnare,
Et tanta gioia al cuor s'hebbe riposto,
Che non sa com'il pal debba lanciare,
Et per disgratia,o che fosse indisposto,
Ouer troppa letitia ad ingannare
L'hauesse, quattro braccia al segno diede
Lungi,ch'anchor veggendol nõ lo crede.

Gran riso mosse a tutti i circostanti
Ch'il paladin non sa,s'è giorno,o sera;
E vn'altra volta egli si fece auanti
Dicendo, che scappato il palo gli era;
Et che volea mostrar a tutti quanti,
Che non sua colpa,ma la sorte fera
stata è cagion,ma i signor de la Lotta
Non volsero veder tal proua alhotta

Ma fuori tratto venne il buon Danese,
Che vecchio era,& d'assai matura etade;
Tosto il pal grieue ad ambe mani prese,
Il qual tre braccia lungi al segno cade.
Di Borgogna il valente,& pro Marchese
Vscio del vaso,& con agilitade
Il grieue palo prende,& quel ripone
Lŏgi due braccia al segno il Borgognone.

De l'vrna Ricciardetto fuori vscio;
Onde gioioso tutto,& d'amor caldo,
Et per mostrar al volto honesto,& pio
Di Fiordispina,ch'è di valor saldo,
Tosto in man prese il palo,& con desio
D'auanzar ciaschedun,giocŏdo,& baldo
Lo tira verso il segno,che non paue,
E vn braccio lungi giunse il palo graue.

Gran merauiglia porse a tutti quanti
Il gran valor del giouinetto bello,
Ognun dicea ben merta gir innanti
A ciascun di franchezza il damigello,
Certo,ch'ei portera le glorie,e i vanti
Di questo generoso,alto duello;
Certo ch'ei mostra al suo valore saldo,
Che veramente è frate di Rinaldo.

Fiordispina fra l'altre donne,molto
Loda il guerrier per franco,& valoroso,
Et l'amor,che gli porta,non puo occulto
Tener,n'il fuoco chiuso,e in petto ascoso;
Ma tutta fiamma ardente venne in volto,
Si amor le rode il cuor,& gliel'ha roso,
Che di se indition chiar dimostra quanto
Ami il guerrier d'ardir,& valor tanto.

In questa ecco il Seluaggio Guidon fuori
Figliuol d'Amon,& fratel di Rinaldo,
S'appresento col palo de gli honori
Tutto giocondo,tutto lieto,& baldo,
Et com'in petto chiuso habbia duo cori
Da Marte spito,& d'amor tocco,& caldo
Prende a due mani il ferro graue,& sodo,
Che lo maneggia com'vn picciol chiodo.

Senza muouere i pie,senza la testa
Piegar,ma saldo,come a venti torre
Il palo tira,il qual nulla s'arresta
Finche nel segno dritto non va a corre.
Nel segno colse,& con spedita,& presta
Velocita,nel mezo il venne a porre.
Talch'a ciascun non puoca merauiglia
Die,da fissar,ed in arcar le ciglia.

Carlo con tutti e prencipi,e signori
Molta diè loda al giouine valente,
Che star al paragon con i migliori
Potea,c'hor si ritrouino in Ponente
Passati da le menti i gran stupori,
Leuosse vn grido fra tutta la gente
Viua Guidon Seluaggio,et Chiaramonte,
Viua di Francia l'honorata fronte.

Quanta gioia sentisse la sorella
Del buon Ruggier nŏ vi potrei narrare,
Ch'in viso venne,come rosa bella,
Et di dolzor si sente consumare.
Il cielo,il Sol,la Luna,& ogni stella
Non cessa di cuor lieto ringratiare,
Et d'amor benedir l'arco,& lo strale,
Cŏ cui le ha fatto al cor piaga imortale.

Namo capo di tre,di verde alloro
Incorono con debita accoglienza
Il giouinetto,e in mano per ristoro
Il palio i die di tutti a la presenza.
Poscia a Re Carlo il baron vago,& foro
S'appresento con somma riuerenza,
Alqual getto le braccia al nudo collo,
Et dolcemente in viso poi basciollo.

Da tutti i Re,da tutti i duchi,& conti,
Da tutte le gentili damigelle
Fu honorato il guerrier con liete fronti,
Con accoglienze grate,honeste,& belle,
Et con sembianti signorili,& pronti
Honora questi,e assai ringratie quelle,
Onde ciascun gioisce,& ne fa festa,
Et di gridar viua Guidon non resta.

Finite l'accoglienze insino a sera,
Carlo fece ballare,& dopo cena
Ciascun a riposar,che stanco n'era
Ando,per finch'Apollo il giorno mena,
Et scaccia da la terra l'ombra nera,
E inuita al dolce canto Filomena,
Il qual tornato a rischiarar gli Boi
Leuosse Carlo,& tutti i baron suoi.

E in seggio assiso i Re,duchi,& signori
Conuoco tutti a sua regal presenza,
Hoggi(dicendo)è il giorno de gli honori,
Et de la festa la magnificenza,
Hoggi d'arme guerniti,& corritori
Di voi vedro l'altissima potenza,
Il gran valor la gloria,& la bontade,
Chi fermo stia in arcion,chi in terra cade,

Namo, Orlando, & Rinaldo vuò che siano
Signori de la giostra alta, & honorabile,
E al vincitor di quella il pregio diano.
Ch'a scōtri starà fermo, e in arcion stabile.
Et tutti gli altri a lor sentenza stiano
Cheti, ne in modo alcun vuò sia dānabile.
Dunque color, che giostrar si dilettano
(I tre salui) in assetto hora si mettano.

Ruggier con tutti quanti i paladini,
E altri signor de l'vna, & l'altra setta,
De quali i nomi alteri, & pellegrini,
Et la lor patria da me vi sia detta,
Quando entreranno armati su i ronzini
In giostra, con la lancia in man ristretta,
Armarsi di lor armi, & sopraueste,
Di fregi, & di riccami bei conteste.

E in piazza al suono di canore trombe
D'armi lucide armati, & d'elmi fini,
Il cui clangore fino al ciel rimbombe,
Che pare il monte, e il piano giu ruini,
Giunsero a guisa di bianche colombe
Con lancie, che sembrauan dritti pini,
Et qui fermosse la leggiadra schiera,
Ch'altra bellezza a rimirar non v'era.

In due parti la schiera fu diuisa
Vna parte rimane a mezo giorno,
L'altra a Leuante di duo campi in guisa,
Quando l'vn l'altro cerca farsi scorno.
Ma innanzi signor miei vi sia precisa
Mente la giostra detta, io vuò ritorno
Far al messo di Gano da Pontieri,
Che lettre porta al crudo Re d'Algieri.

Non sò se vi souien, ch'il traditore
In Pontier se ne stà bannito, e escluso
Fuor de la gratia de l'Imperatore
Pel suo mal portamento, & cattiuo vso,
Et come d'astio, e inuidia hà pieno il core,
Che notte, & dì, lo tien dubbio, & cōfuso
Contra Ruggiero, al cui honor Re Carlo
Fatto hà tal festa per magnificarlo.

Si vede il fero, & scelerato mostro
Nato dal ventre de l'empia Megera,
Non hauer parte piu nel regal chiostro,
Nelqual gia primo appresso Carlo n'era,
Et chi da Calpe al Nil, da l'orse a l'Ostro
Vola del gran Ruggier la fama altera;
Vede, & conosce per lunga osseruanza,
Ch'ei sia ruina di tutta Maganza,

Onde (com'io vi dissi) vn messaggiero
Con lettere mandò, con duoni assai
Di Rodomonte al figlio Re d'Algiero
Per dar al cauallier mortali guai,
Il qual ver l'Africano, & Moro impero
(Sel vi ricorda ben) gir lo lasciai
Spinto da l'aure facili, & seconde
Se ne và il legno via per le salse onde.

Entra nel mar di Libia, & lascia Egitto
Da man sinistra Nubia, & Polismagna,
L'Arabia, la Fenitia, e il corso dritto
Tien doue a Gade il mare il fiāco bagna.
I Persi, i Medi lascia, & fa traghitto
Sopra Cartagin già preclara, & magna,
Et nel porto d'Algiero a saluamento
Giunse il gran legno con prospero vento.

Oue pensando di trouare il figlio
Di Rodomonte ne l'empia cittate,
E il bel presente dargli, & poi consiglio
Far seco de l'acerba iniquitate,
Trouò, ch'era con danno, & con periglio
De la vita, & suo stato, piu giornate
Assente dal bel Regno, e in Tartaria
Fa con Rosmonte pugna acerba, & ria.

Ei si dispone andarlo ritrouare,
Et far del suo padron l'ufficio intero,
Cosi nel porto il legno hebbe a lasciare,
Et ratto ne montò s'vn buon destriero;
Non cessa notte, & giorno caualcare
L'iniquo, & dispietato messaggiero
Per giunger al crudel di Sarza sire,
E in tutto al traditor Gano obedire.

Vna mattina in vn bel prato arriua
Fra duo poggetti di verde herbe adorno,
Oue cantando vn rosignuol scopriua,
Ch'empia di dolci accenti il bel cōtorno,
S'vn verde faggio carolando giua,
C'hauria incitato il sonno a far soggiorno
Sotto il grato arbuscello a sì soaue
Cāto, e addolcito ogni cor mesto, & graue

Al messaggier ne gli occhi vn grieue sonno
Venne al concento grato de l'augello,
Che le palpebre appena star gli ponno
Aperte, onde nel prato adorno, & bello
Smōtò, & a l'ōbra d'vn bel faggio, dōno
Del luogo si corcò il maluagio, & fello,
E appena in terra fu disteso, & posto,
Che com'vn ghiro assōna al galdo Agosto

Prima trasse al destrier redine, & briglia
Et quell'a vn lato appese de l'arcione
Il qual pascendo l'herba, il cibo piglia,
Che fresca alhor produce la stagione,
Qui giunse a caso la leggiadra figlia
Del tanto nominato Galafrone
A piedi, che cercando iua il suo caro
Medor, piangendo il suo destino amaro.

Et veggendo il corsiero à la dolce ombra
Del verde faggio riposar le membra
Il caual, che'l pratel fiorito ingombra,
Al suo bisogno comodo le sembra
Piglio ratto, e il paese via disgombra
(Come v'hò detto, se ben vi rimembra)
Et solo a piede rimase il messaggio,
Addormentato a l'ombra di quel faggio.

Questo è colui, di ch'io vi dissi alhora
Di volervi narrar sue fraudi appieno,
Questo è colui, cagiõ che Ruggier muora
Nel viuer suo piu verde, & piu sereno.
Hor seguitando, poi che piu d'un'hora
Hebbe dormito sul duro terreno
Suegliosse, e in piedi si trasse di botto
Per gire al suo camin piu che di trotto.

Et pensando trouar il suo destriero
Nel prato, che pascesse la verde herba,
Ingannato trouosse il messaggiero,
Che quel dentro a confini suoi non serba:
Di su, di giu per calle, & per sentiero
Orma nõ vede, onde aspra doglia acerba
Ne sente in petto, & tal disdegno, & ira,
Che'l ciel bestẽmia, e in vã piãge e sospira.

D'huomo a caual si vede esser pedone,
E in luogo da cittadi assai lontano,
Oue non sono, & non stanno persone,
Se non qualche mendico, & rio villano
Pur gli conuien trottar se'l suo padrone
Seruir vuol, qual'è l'empio, e iniquo Gano
Cosi a piede in camin si mette solo
Colmo d'affanno, di martire, & duolo.

Tra gli altri vn giorno al dipartir del sole
In riua giunse a vn fiume, e in vna barca
Vide vn nocchier con due persone sole,
Ch'a l'altro lato huomini, & donne varca
Alqual, come lo scorse tai parole
Disse con voce assai humil, & parca
Andar piu auanti non si puo figliuolo,
Che d'acque è circondato questo suolo.

Questa isoletta la possente Alcina
Gouerna, & fin qui tiene il suo distretto,
Tutte queste acque, & tutta esta marina
Ella hà in potere, & q sempre vn legnetto
Tiene aposta di cui passa, & camina,
Et vuol ch'ogn'uno auanti il suo cospetto
Che quinci arriua, appresentato sia
Per fargli buona, & grata cortesia.

Et qui puoco lontano a vn suo castello
Ricco, abbondante, fruttuoso, & pieno
Di tutto punto, che richiede a quello
D'aere temprato, et molto grato, e ameno,
Dimora il viso soura ogn'altro bello,
Soura ogn'altro piu chiaro, & piu sereno,
In cui tien la Reina lieta corte
D'huomini, donne, & paggi d'ogni sorte.

Non so signor se vi rimembra, come
Questa empia Fata d'ogni error sentina,
Che poscia che Ruggier da l'aspre some
Fu liberato con sua gran ruina,
Et ch'egli fu da quella, c'hauea nome
Logistilla, raccolto, alma, & diuina,
Tant'ira, tanto sdegno in se raccolse,
Ch'in odio graue il grand'amor riuolse.

Et disperata si dispose al tutto
Far contra lui acerba, & ria vendetta,
Et non restar fin che morto, & distrutto
Nol vede, e il tempo a cio cõmodo aspetta
In questo luogo ha fatto il suo ridutto,
Perche fu discacciata, & rotta in fretta
Da Logistilla & tutto il suo Reame
Le tolse, & fe sue forze irrite, & grame.

Ne l'isoletta, ch'io vi dico solo
Hauea vn castello, et qui s'accolse, et venne
Col puoco à lei rimasto debol stuolo,
Come hauesse al fuggir veloci penne,
D'affanno piena, di martire, & duolo
Sempre contra Ruggier l'ingiuria tenne,
Et vendicarse al tutto s'è disposta
Che troppo cio le pesa, & graue costa.

Et per poter hauer di lui nouelle,
Et oue si ritroua, & in che stato
Tien questa barca, accio che tutte quelle
Persone, che qui varcan d'ogni lato
Veggia, indi a lei conti, narri, & fauelle
Quanto che san del cauallier pregiato,
Per poter poscia a la vendetta fera
Trouar sicura, & commoda maniera.

Per via di spirti non puo hauer piu nuoua,
Hora che'l caualliero è battezato,
Et scongiurarli punto non le gioua,
Che fanno il cōtro a quel gli è comādato,
Ella vaga di cio questa via troua,
Ch'ogn'un che passa a lei sia apprestato,
E il vecchio nauta, & giorni, & notti tiene
Con la barchetta a queste salse harene.

Fin qui non gli è arriuato huomo, ne donna
Di tante, che n'ha visto, & n'ha parlato
Che dir le sappia quanto il cuor indonna
Di questo iniquo, crudo & dispietato.
Hor ritornando il nauta non assonna
A dirgli quel, ch'Alcina ha comandato,
Et che non pensi dietro ritornare,
Se con lei prima non vadi a parlare.

A le parole del vecchio nocchiero
S'acquetò il crudo, e iniquo ambasciatore
Et ratto entrò nel legno, il qual liggiero
Ne va per l'onde senza alcun rumore
In men d'un che furo al castello altero
V Alcina se ne sta con somm'honore,
Et comparito inanti a sua presenza
Fu il messaggier con somma riuerenza.

Fu lieto accolto da la Fata altera,
Cui chiese, oue egli andasse, & da q̄l luoco
Venisse, & di qual parte del mondo era,
Ei le rispose, giunto son di puoco
A questa vostra nobile Riuiera,
Oue dal vecchio fui con festa, & giuoco
Raccolto ne la barca, e a voi venuto
Sono per osseruar vostro statuto.

Vengo di Francia, & son messo mandato
Dal conte Gano al Re di Sarza altero
Di Rodomonte figlio, & del bel stato
Herede, & valoroso caualliero,
Il qual'in Tartaria si troua armato
Contra Rosmonte di Gradasso fero
Figliuol, si come il Vice Re m'ha detto,
Col Re Cartilio assai guerier perfetto.

Alcina i dimandò s'hora in Ponente
In corte di Re Carlo si ritroua
Vn cauallier ne l'armi assai valente,
Ch'ogni altro di valor vince a ogni proua
Detto Ruggier, d'ogn'altro piu iclemēte,
Che l'ha con sua perfidia ignota, et nuoua
Tradita & causa d'ogni sua ruina,
Che qual da prima piu non era Alcina.

Ruggier (rispose) in corte di Re Carlo
Viue felice in gran trionfo, e honore
Et moglie ha preso, il ver ti dico, et parlo
Assai leggiadra, et colma di valore
Poscia ch'ha Rodomonte iniquo Tarlo
Di Francia, anciso, il degno Imperatore
Hor fa vn trionfo tal, ch'altro il diuino
Nō vide sol tra questo, e il Polo Austrino.

Per sua cagion, per sua colpa, & suo fallo
Il mio padron con tutta la sua schiatta
Gettato si ritroua da cauallo,
Et Carlo non lo prezza piu, ne aggratta,
Egli fra suon, fra canto, riso, & ballo
Stassi, & chi ha male si zeffo poi si gratta,
Et riuerito vien da ogni signore,
Et piu da Orlando magno senatore.

Onde pensar non potresti giamai,
Quanto Gan l'odia, et tutti e suoi parenti,
Che per cagion di lui ne viue in guai
Oltre ch'uccisò assai ha di sue genti,
Si che signora il tutto da me sai,
Che'l ver non ti saprei dir altrimenti;
Viui sicura, che Ruggiero in Francia
E il primo cauallier, che porta lancia.

Et qui fin pose il messo al suo parlare,
Di che stupida, e assai contenta Alcina
Restando, fe al messaggio apparecchiare
La mensa di viuande lauta, & fina.
Cenato il messaggiero andò a posare
Fin che la luce apparse mattutina,
Et che'l bel sol cinto di raggi fuore
Vsciò de l'Oceano al nuouo Albore.

Mentre che'l messaggiero si riposa,
Et ch'in poter del sonno ha dato gli occhi
In se stessa la Fata dubbiosa,
Che questo messaggier nō gliel'accocchi,
Si messe a ricercar ogni sua cosa,
Et trouò vna valigia con duo fiocchi,
L'aperse, & dentro vna lettera in mano
Le vēne, drizzata al Re d'Algier, da Gano.

Aprilla tosto, & quella letta, intese
Come che Gano ordina il traditamento
Contra Ruggiero, & che nel bel paese
Di Francia il Re di Sarza era suo intento
Condurre, ricordandogli l'offese,
Che Rodomonte hauea di vita spento,
Et ch'era il tempo hora di far vendetta
Contra Ruggiero, & la Christiana setta.

Et che ne venghi senza dubbio alcuno,
Ch'a saluamento gli darà Ruggiero
In luogo occulto, commodo, e opportuno
Senza saputa alcuna de l'Impero.
Et che se indugia pur meza hora d'uno
Mese, di tuor la vita al cauualliero
Rotto il disegno resta, & totalmente
Persa la speme di far piu niente.

Ad Alcina assai piacque questo auiso,
Ma non gia piacque il modo del tradire,
Perche sa ben, che non si puo improuiso
Passar con gente, e ad vn luogo venire,
Che nõ sia l'huomo almẽ d'alcun preuiso,
Et possi a tal impresa preuenire,
Ond'ella com'astuta, iniqua, & praua
Assai miglior (Che Gan) costrutto caua,

Le basta sol hauere il traditore,
Ch'a suoi consigli dia ferma credenza,
Et ch'opri tanto, quanto ella hà nel core
Senza l'altrui consiglio, e aiuto senza
La lettera stracciò con gran furore,
Et vuol che di cio Ganò habbi patienza
A questa volta, che l'huomo di tempre
Buone star ei non puo, n'esser mai sempre,

Gano, ben che il tradir sia suo mestiero,
E in quello speso habbia di, mesi, & anni,
Non però in questo troppo a il suo pẽsiero
Ha' di volar concesso i buoni vanni.
S'in Francia cõ sua gente il Re d'Algiero
Venisse, ne potria riceuer danni;
Perche Re Carlo con tutto il Ponente
Daria soccorso al caualliet valente,

Ond'ella altro partito prender vuole
Con piu silentio, & con minor fatica,
Che Ruggier muora, e assai l'incresce, &
Che tanto tempo sendogli nemica, (duole,
Non habbia procacciato (come suole)
Dargli la morte, accio ch'egli non dica,
Et non si vanti hauer beffata Alcina,
Et del suo stato esser total ruina,

Com'apparito il figlio di Latona
Fu in Oriente col suo chiaro raggio,
Alcina iniqua indugio alcun non duona
A vendicar il riceuuto oltraggio.
Ella istessa trouar andò in persona
Del conte Gano il perfido messaggio.
Non ti pensar (li disse) giamai quindi
Partirti, ne veder Tartari, & gl'Indi,

Se pria non mi prometti in sacramento
Di tornar in Pontiero al conte Gano,
Et quello di condurmi a saluamento
In men d'vn mese, & fa cio non sia vano,
Che di parlar con lui è lo mio intento,
Che mi spiani vn gran caso dubbio, & stra
Compagno ti daro buono, & fedele, (no,
E vn legno, ch'anderà a spiegate vele,

Et questa lettra in mano gli darai,
Pregandol tu, che mi venghi à trouare,
Che di parlar seco hò bisogno assai
Di cose, che gli ponno sol giouare,
Hor dunque sul legnetto monterai,
Ch'in Pontier ratto ti farò portare,
Et se non vuoi seruirmi, io ti so dire,
Che di fame in prigione hai a morire,

Il messo molto s'escusò, dicendo,
Che non gli pare cosa giusta, e honesta
Il Re di Sarza ritrouar hauendo
Prima; & del suo padron l'alta richiesta
Esporgli, debbia hor hora al fin essendo
De la gran via, mancar de la sua inchiesta,
Et ritornar adietro, pur contento
E' di far tanto, quanto è il suo talento,

Cosi vn legnetto armato fu di botto
Di tutto punto & ne l'algoso mare
Entrò il messaggio in cio pratico, et dotto,
Et ver Ponente hebbe la vela alzare,
Ma lasciamolo gir piu che di trotto,
Ch'a tẽpo & luogo il tutto haurò narrare,
Et ritorniamo vn puoco a Ferrauto,
Ch'a Dorissena attende dar aiuto,

Io lo lasciai signor, s'hauete a mente,
A ragionar con la vaga donzella,
Che se gli raccomanda humilemente
Con dolce, grata, e angelica fauella,
Et tanto piacque al caualliet valente
La fronte, e il viso de la donna bella,
Che mitigò lo sdegno, l'odio, & l'ira
Pietà, et amor a darle aiuto il tira,

Et parimente il giouene, ch'è seco
Se le proferse con animo largo,
Di cui la patria è nel paese Greco
Tra la ricca Micena, & la bella Argo
Condotto dal fanciullo ignudo, & cieco
Che nõ hà occhi, e vede assai piu ch'Argo
A si maluagia sorte, a si dur caso,
Che non fu tale da l'orto a l'occaso,

Per nome addimandato è il giouenetto
Cleandro,& la citta sua detta Blea,
Oue partir da quella fu costretto,
Per causa d'una ria piu che Medea,
C'hauer fingendo sculto amor in petto
L'indusse quasi a morte acerba,& rea
Con suoi fallaci risi,& finti inganni,
In ch'ella s'alleuò di,mesi,& anni.

Non vi so dir il modo,ne il successo
Perche non volse il cauallier di Spagna
Vdir malitie del femineo sesso,
Per cui souente l'huom sospira,& lagna.
Altrimente Turpin qui non l'hà messo,
Et io anchor nol sapendo mi sparagna
Vna,o due carte piu,solo vi basta
Sapere il nome suo,che fu Giocasta.

Dunque vi dico,che Cleandro anch'ei
Se proferse a la bella Dorissena,
Et gia si sente acceso il cuor di lei,
Et l'alma di tenace fuoco hà piena.
Ella con atti signorili,& bei
Da porre amor in ceppi,& in catena
Ringratia il giouenetto,& per suo fido
Guerrier l'accetta contra l'hoste infido.

Vscito fuori il sol de l'Oceano
Col giouen Greco,& con la dama bella
Pigliò il camino da la destra mano
Il cauallier di Spagna armato in sella,
Il Rheno passa,e arriua a l'Aquitano
Campo,doue trouò presso a Bordella
Vn signor di gioconda,& lieta faccia,
Che con sua gente veniua da caccia.

Il qual veggendo la vaga fanciulla
Fermosse a rimirarla,e al caualliero
Chiese,qual madre fu,ch'in letto,e in culla
Alleuò si bel volto humil,e altero.
Ei gli rispose,o cauallier di nulla
Ti mancherò narrarti di cio il vero.
Sappi che questa misera donzella
Scacciata è fuor de la sua patria bella.

Figliuola fu d'Argisto d'Argilea,
E al Re de la Bittinia Fieramonte
Nepote,& per cagion de l'empia,& rea
Madre,scorrendo và per piano,& monte
Non fù contra il marito suo Medea
Cosi crudel,ne chi hebbe le man pronte
In far del sangue sua citta vermiglia,
Come costei,contra la propia figlia.

Et breuemente gli fè chiara,& piana
La crudeltà,che tal il Re di Delo
Non vide,& come l'iniqua puttana
Punir col traditor ei vuol col telo
Pregandolo con voce blanda,e humana
Per gli alti Dei,che sono,& stãno in cielo,
Che voglia anch'egli con sua franca gente
Aiutar questa misera innocente.

Sentendo cio il signor,tanta pietade
Gli venne al cuor,& piu ch'a la donzella
Vede vn ruscel di lagrime,che cade
Ne l'una & l'altra guãcia adorna,& bella
Ch'al cauallier promise in veritade
Donargli gente contra l'empia,& fella
Donna,& contra il ribaldo,& traditore,
Et punir ambi di si graue errore.

La bella donna con dolci parole,
C'hauria spezzato,et rotto vn cuor di sas(so
Ringratia quel signor,com'ella suole
Et se gli raccomanda a questo passo.
Ond'egli che seruirla al tutto vuole
Verso la sua città riuolge il passo,
Con li duo cauallieri,& la donzella,
Ch'è duo stadi lontana da Bordella.

Argentisa nomata è la cittade,
Assai di gente popolosa,& piena,
E il cauallier,ch'usò tanta bontade
Verso la bella,& vaga Dorissena
Metto era detto,& gente che puo spade
Portar,& lancie in men che non ballena
Accolse al numer di duo mila,& cento
Per vendicar vn tanto tradimento.

Duo giorni a riposar in Argentisa
Ferrau stette,& qui la bella dama
Nel suo partir lasciò con buona guisa,
Con buona gratia,pregio,honor,& fama
In compagnia de la bella Narcisa,
Che Metio la sua moglie cosi chiama,
Et con Cleandro il Greco,et col bel stuolo
Verso Bittinia se ne vanno a volo.

Passan Costanza,passano Aquisgrana,
Et verso l'alpi indrizzano il camino;
Lascian Sassonia verso Tramontana,
L'alta Pirene,e il monte d'Appenino
L'Accamania,Cilicia,& Margiana,
Indi il gran monte detto Surrentino,
Et giunsero in Bittinia finalmente,
E a Niceà pose assedio immantinente.

La noua giunse al traditor Fenice,
Com'hà Nicea l'assedio intorno intorno,
Qual si gode a l'iniqua meretrice,
Cosi la notte, com'anchora il giorno,
Non pẽsando, ch'a Dio non piace, e allice
L'altrui ruina, l'altrui biasmo, & scorno,
Et che'l peccato non lascia impunito,
Quando l'huom vede hauer molto fallito.

Gran merauiglia prende, & non sa come
Cotal gente venuta sia in tal luoco
A dargli graui, e insuportabil some,
Et distornar il suo diletto, & giuoco.
Del capitan dimanda, & chiede il nome;
Nessuno gliel sa dir molto, ne puoco;
In questa ecco che sente il suõ d'un corno
Che rimbombar fa vn miglio, & piu d'in-(torno,

Finito l'alto suono, ode vna voce,
Ch'a guerra il chiama, et lo disfida a mor-(te
Dicendo, hoggi Macõ tuo fallo atroce,
Finir per me ti vuol tua iniqua sorte,
Che sol per le mie mani amara croce
Porti, deh vien ladron, armati forte,
Ch'al pian t'aspetto con la lancia mia
Sol per punirti di tua fellonia.

Siccanio tosto fece comparire
Huomin ducento armati su la sella,
Quali al guerrier, che sol si fa sentire,
Chi fosse, dimandaro, & di sua bella
Gente, ei rispose, non vel voglio dire,
Se pria non veggio la persona fella
Del vostro ingiusto Re, ch'a torto diede
Morte ad Argisto, & scacciò lo suo herede

Dite che venghi, ch'io l'aspetto quinci,
Per prouargli, ch'egli è crudo, & peruerso
E innanzi la battaglia si cominci
Gli dirò il nome, & doue, & di qual verso
Vengo & dirogli venni, vidi, & vinci,
Perche da me resterà vinto, & perso,
Che Macõ vuole, & detto l'hà nõ puoco,
Che la giustitia al fin habbia suo luoco.

Ritornaro i guerrieri al Re soperbo,
Et gli contaron la dura risposta,
Ch'egli raccolse al cor tãt'aspro, e acerbo
Sdegno, & tãt'ira entro ne l'alma hà posta
Che dir non puo pur vn minimo verbo;
Ma ratto ad vn caual ch'iui è s'accosta
Armato sendo tutto, il capo eccetto
Soura gli salse pien d'ira, dispetto.

Et venne fuori con quelli ducento,
E al cauallier che l'aspettaua al piano
Per dimostrar ch'è pieno d'ardimento
Con quella lancia, che teneua in mano
La cagion chiede del suo auenimento,
Come ne l'altro vi sia chiaro, & piano.
Non piu signor non piu, bastaui questo,
Ne l'altro mi riserbo a dirui il resto,

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

NEL CANTO DECIMOOTTAVO PER FERRAV, CHE tanto arditamente vitupera in faccia il Re Siccanio, si dimostra, che la ragione non teme d'alcuna violentia, anzi va il diritto a punire i tradimenti. Per Sacripante, il quale assegna la sua caduta al cauallo, e non alla vertu di Ruggiero, si dichiara, che l'huomo arrogante non cede ad alcuna ragione, o forza per non si chiamar vinto.



CANTO DECIMO OTTAVO.



LCVN GIAMAI non pẽsi per mal opra
Seguirne buono, & honorato fine,
Ch'a tempo, & luogo il fallo non si scuopra
Con suo gran danno, & graui discipline;
Perche il giusto signor, che sta di sopra
Per punir chi dal ver rito decline
Piã piã l'huõ che nõ pẽsa a vn pũto giũge,
Di cui n'era distante, & molto lunge.

La diuina ira a la vendetta accede
Con lento passo, & tarditate immensa
Del supplitio, et l'error (q̃l l'huõ nõ crede)
Con castigo, & grauezza assai compensa
Nõ si puo a q̃l, che'l tutto scorge, & vede,
Et tutto sa quel, che l'huom dice, & pensa
Vender pel biãco il ner, pel rosso il giallo,
Ne pur celargli vn breuissimo fallo.

O giustitia di Dio quanto sei buona,
A chi ti lascia far la sua vendetta
Tu eccettione non fai di persona,
Da te il grande, e il minor non si rispetta,
Beato quel, ch'a te sue offese duona,
Et per tuo amor l'ingiuria sol rimetta,
Ch'al fin ne mostri segno si euidente,
Che guai a chi stato è fero, & nocente.

A simil passo il fier Siccanio è giunto,
Dal qual esser credeua assai lontano,
Per hauer fatto rimaner defunto
Argisto con sua cruda, e iniqua mano.
Et l'innocente ad vn medesmo punto
Del Regno espulsa, & p̃ monte, & p̃ piano
Fattola andar errando con periglio
Di vita, & de l'honor in gran bisbiglio.

Io vi lasciai signor ne l'altro dire
Il traditor verso il guerrier di Spagna,
Che lo sfidaua a la pugna venire,
Per punirlo de l'empia sua magagna,
Queste parole, o simil proferire.
O tu, che sei venuto in mia campagna
Ad oltraggiarmi così a l'improuiso
Senza di ciò saperne alcuno auiso.

Molto orgoglioso mi risembri, e altero,
Ch'a prima giunta senza motto alcuno
Mi sfidi, & traditor, maluagio, & fero
Mi chiami, & di pietà priuo, & digiuno,
Atto non è (mi par) da cauallìero
Vsar tal modo, come tu solo vno
Vsi contra di me, che più veduto
Nō t'haggio, & mostri hauermi conoscïu-(to.

Parmi ragion nanti fra noi si siegua
Battaglia, tu mi narri la cagione,
Per cui hai contra me rotto la triegua,
E il nome, & la tua certa oppenione,
Et fra noi poscia la cosa s'adegua
Di combattere a piedi, o su l'arcione,
Per questo son venuto, hor fammi nota
La causa, c'hor da me s'ascolta, & nota.

Rispose di Lanfusa il prodo figlio,
Et disse, o traditor, & scelerato,
Di te nò, ma del ciel mi merauiglio,
Ch'a punirti crudel tanto sia stato.
Cotesta impresa volentieri io piglio
Contra vn par tuo nel cieco abisso nato,
Ch'a tradimento hai morto vn cauallìero,
Et toltogli la moglie con l'impero.

Non sai, che'l giusto Dio non può patire
Vn tant'error, ch'hor hora ti riuelo,
Et che senza vendetta n'habbi a gire,
Come ch'egli non fosse sù nel cielo.
La vendetta d'Argisto qui a punire
Il tuo fallo m'induce, hor non ti celo
La causa, hora sai, mo perche venuto
Sono così improuiso, e isconosciuto.

Non ti pensar saper, ch'io sia, ne il nome,
Basta saper, che la tua morte sola
Cerco, & farti portar l'amare some
Con la tua iniqua moglie, c'hora inuola
Lo stato a le due bionde, & crespe chiome
Di Dorissena d'Argisto figliuola
Hora ritorna, & metteti in assetto,
Ch'a la battaglia qui solo t'aspetto.

Siccanio disse, o cauallier villano,
Ch'esser non puoi, se non vile, & abietto,
Mal per te, che venuto sù questo piano
Hor sei, forse a purgar qualche difetto.
Io ti so dir, che morrai per mia mano
Di Triuigante, & d'Apollo al dispetto,
Et non varratti a dir, ch'i sia peruerso,
Et ne l'iniquità sepulto, e immerso.

Certo ti so, che traditor non sono,
Et che ne menti mille volte l'hora,
Ch'i par tuoi traditor, non li miei sono,
Come tel mostrerò qui in puoco d'hora.
Et se la morte qui sul pian ti duono,
Te farò a' can mangiar senza dimora.
Ciò disse appena, che ne la cittade
Tornò Siccanio pien d'ogn'impietade.

Indi a dir gli mandò per vn'Araldo,
Ch'al nuouo giorno a l'apparir del sole
Verrà con le sue schiere in arcion saldo
A disdir fargli le dette parole
Ah (disse Ferrau) giotto, & ribaldo
Non giouerantti punto le tue fole,
Non fuggirai, s'accoglier ben ti posso
Al varco, & porti ambe le mani adosso.

Ciò detto, ritornosse al padiglione
Il franco saracin di furor pieno,
Qual lascio, et torno a Carlo il mio sermo-(ne
Che de la festa gode il bel sereno.
Io vi lasciai Ruggiero, e ogni barone
(Se memoria di ciò n'hauete appieno)
In piazza giunti con leggiadra mostra,
Per dar principio a la soperba giostra.

I nomi di giostranti posti furo
In duo vaselli di candido argento,
Et da vn fanciullo semplicetto, & puro
Ad vno ad vno tratti (com'io sento)
Hora i duo primi, che dal fond'oscuro
Del vase vsciro con felice intento
Fu Ricciardetto, & di Cologna Omiero
Assai valente, & prodo cauallìero.

L'un contra l'altro con furor ne viene
Con l'haste basse, & duo colpi si diero
In guisa tal, che del caual le schiene
Toccò ciascun, tal fu lo scontro fiero;
Ma Ricciardetto in sella si ritiene,
E in terra cadde il Colognese Omiero.
Tosto vn si trasse fuor de l'urna bella,
Che'l Maganzese Balduin s'appella.

Questi era figlio del perfido Gano,
Et di Berta sorella di Re Carlo,
Ma nō gia (com'il padre) empio & profano,
Che l'odia piu, che non fa legno Tarlo.
Era affabil, cortese, accorto, e humano,
Et paladino anch'ei, che cio vi parlo
Per bocca di Turpin, che'l loda molto
Di gentilezza, & di valor accolto.

Da l'una parte, & l'altra si fur mossi
Ambi i guerrieri con le lancie in resta,
Et di duo colpi s'hebbero percossi,
Che le lancie spezzarsi ne la testa.
Baldouin pose in terra i membri, & gli ossi
Et Ricciardetto ardito in sella resta;
Ratto vna lancia gli porse vn valetto,
Ch'iui staua per questo sol rispetto.

De l'urna il fanciul trasse Berlingiero,
Qual tosto contra il frate de Rinaldo
Mosse il cauallo con lo fusto intero
Di trarlo al prato disioso, & caldo;
Ma fallito gli andò tutto il pensiero,
Che Ricciardetto lo gettò di saldo
Fuor de l'arcion con la neruuta lancia,
Ch'al pian percosse la sinistra guancia.

Baleardo di Rocca Selua fuore
Venne, qual hà la bella Orsinia in moglie
Et per mostrar anch'ei suo gran valore
La lancia contra il paladino accoglie;
Ma gli fè fallo certo il corridore,
Ch'al duro scontro com'al vento foglie
Cadde il meschī, cadde il caual a vn tratto
Arnaldo di Valenza fuor n'è tratto.

La lancia impugna contra il paladino,
Qual contra i viene chiuso ne l'arcione,
Et al fero scontro a terra a capo chino,
Lo manda il franco & nobil campione.
De l'urna fuori venne Ottone, e Auino,
Ma al duro scontro del figliuol d'Amone
Cader riuersi, & contra lui si mosse
Auorio, ch'a lo smalto anch'ei trouosse.

Ciascun si merauiglia del valore
Del giouenetto, & di sua gran possanza
Dicendo, certo è d'animoso cuore,
Ch'ogn'altro cauallier di forza auanza.
Ma non sapean, che'l faretrato amore,
Et gli occhi vaghi di sua cara Amanza
Oltre ch'era gagliardo il giouenetto,
Lo facean di maggior forza nel petto.

Di Glocestra vien fuori Pinamonte,
La lancia abbassa, & sprona il suo cauallo
Ma Ricciardetto con ardita fronte
Lo va trouar senza alcun'interuallo.
Rupper le lancie i cauallier, ch'un monte
Atterrato di ferro & di metallo
Haurian, ma Pinamonte al pian trouosse,
Che star non puote saldo a le percosse.

Leon di Costantin dopo costui
De l'vrna trasse il pargoletto infante.
Onde la lancia abbassa contra lui:
Il figliuolo d'Amon di cor aitante
Ne gli elmi si scontrarono ambedui,
Ch'in ciel auanti andaro al gran Tonante
I ferri de le lancie, e i cauallieri
Toccar del capo le groppe a i destrieri.

Si ruppero le cinghie, e il pettorale
Al debole caual di Ricciardetto,
Onde fu forza al cauallier leale
Andar a terra al suo marcio dispetto.
Si che bestemmia il suo destin fatale,
Che non per suo, ma per l'altrui difetto
Hà l'honor perso, & cio piu gli dispiace
Per amor di colei che l'arde, & sface.

Et girò gli occhi ne l'amato viso
De la sua bella, & vaga Fiordispina,
Ch'esser da lei biasmato gli era auiso
Per la caduta sua tanto meschina;
Ma poi veggendo quella non far riso
Anzi con la sua luce alma, & diuina
Dolcemente mirarlo, si conforta
Indi in patienza la caduta porta.

Di Costantino in tanto il pro Leone
Rizzosse in sella, e in terra vide posto
Il giouen figlio del buon Duca Amone,
Et egli vincitor, si fece tosto
Dar vna lancia soda ad vn gargione,
Che di mostrar suo ardir è ben disposto,
Et aggradir a gli occhi di colei,
Ch'in dolci lacci il tiene, e in dolci omei.

Fu tratto fuor Gualtier da Monlione
Al contro del figliuol di Costantino,
Qual tosto in resta la sua lancia pone,
Et via ne vien veloce il paladino,
Fa il simigliante il valido Leone.
Ciascun si scontra, & fier ne l'elmo fino
Gualtier ruppe la lancia, e al colpo fero
Riuerso cadde a terra del destriero.

Dopo

Dopo lui venne fuori Malagigi,
Oltra che Negromante fosse,& mago,
E hauesse podestà ne i regni stigi
Era anchora atto a portar lancia, & pago
Contra Leone indrizza i suoi vestigi,
Che di buttarlo a terra è molto vago;
Ma non sentì,se non la botta strana,
Che lo fece cadere in terra piana.

Guicciardo il fanciul trasse fuor del vaso,
Ch'in punto staua con la lancia in mano,
Tosto con la visiera il mento,e il naso
Si cuopre,& contra il caualier sourano
Ne vien veloce,come ver l'Occaso
Il sol,quando a Maroco è prossimano,
Ma al fero scontro debole ne resta,
Che cadde giu boccone a la foresta.

Il valente Angelin si moue ratto,
Ch'a lui tocca prouar, quanto che vaglia,
Perche dietro a Guicciardo fuor è tratto,
La lancia abbassa,come vn fil di paglia;
Leone anch'egli per mostrar suo fatto
Contra il guerrier con la lancia si scaglia;
Ambi ruppero i fusti,ma Angelino
Al duro scontro cadde a capo chino.

Da la mazza il valente buon Dudone
Del Danese figliuol la lancia abbassa,
Ch'il brieue dietro d'Angelin lo pone,
Et via ne vien com'Aquila,che passa
Al graue colpo fu forza a Leone,
Ch'al prato anch'egli homai ādar si lassa.
Cadde(non so com'io)tutto riuerso,
Ch'ognuno in grā stupor restò sommerso.

Se si duole il guerrier,se si lamenta
Di sua infelice, & troppo dura sorte
Creder lo può ciascun,ch'amor tormēta,
Et ch'è nel vischio suo tenace,& forte;
Bestemmia,maledice,& si sgomenta
Via piu s'hauesse riceuuto morte,
Esser caduto auanti la sua diua,
D'ogni gaudio,& cōtēto hà l'alma priua.

Pur gli conuien hauer di ciò patienza,
Et torsi quanto i porge la fortuna.
Riccardo in questa,senza īdugio,& senza
Dimora la sua lancia in man raguna,
Et verso il caual lier d'alta potenza
L'abbassa,& quel senza dimora alcuna
Contra gli viene,e vn colpo tal gli diede,
Che d'huomo d'arme,il fece vn fāte a pie-
(de.

Guido da Ronsiglion dietro a Riccardo
Vsciò del vase,& contra il buon Dudone
Per dimostrar quanto che sia gagliardo
La lācia impugna,e in resta via la pone.
Egli a spronargli contra non fu tardo
Col suo massiccio,sodo,& gran lancione,
Ambi si dier nel petto;ma pedestre
Guido rimase, d'vn'huom dīzi equestre.

Tratto de l'vrna fu il forte Angeliero,
Qual con la lancia contra se gli mosse,
Et parimente fè il figlio d'Vggiero,
Ambi si dier ne gli elmi due percosse,
Che l'vn rimase,& l'altro del destriero
In terra cadde,e il duro suol percosse;
Dudon rimase,& Angelin lo smalto
Trouò,facendo da cauallo vn salto.

Oliuiero di Vienna,& di Borgogna
Vsciò del vase, & per mostrar suo ardire
Contra Dudon,che la vittoria agogna,
Sprona il corsiero,& con sommo desire
Di non riceuer biasmo,ne vergogna
La lancia abbassa,& ne l'arcion colpire
L'hebbe di forza tal,che cinghie, & sella
Ruppe,ond'ei cadde su l'herba nouella.

Caduto il figlio del Danese,Astolfo
Fu tratto fuor del vaso dal fanciullo,
Ond'egli caldo,com'acceso solfo
Non troua posa,& tiensi per trastullo,
Che s'Oliuier di forza hauesse vn golfo,
Et via piu,che non fè versi Catullo,
Al primo scontro lo scaualca,e a terra
Ne va per man del duca d'Inghilterra.

La lancia hauea, che fu de l'Argalia,
Con laqual gia si fece molto honore,
Ma a questa volta non so se ciò sia.
Onde ratto ne mosse il corridore
Il Borgognone pien di gagliardia,
Ne vien contra di lui con gran furore
Di gettarlo per terra,& ciò gli auenne
Cadde Astolfo a lo scontro de l'antenne.

A questa volta la lancia incantata
Non gli giouò, ch'il prato andò trouare,
Stà taciturno il paladino,& guata,
Che come in terra sia,non sa pensare.
Et io veggo ciascun di vuoi brigata,
Che dice,come puote mai cascare,
Se quella lancia,che fè tante proue
Col tocco solo,hora non par,che gioue.

Io vi dirò la causa a punto a punto;
Che la lancia hor non mostra sua vertute,
So, che sapete, & nulla ve n'ho giunto,
Ch'Angelica per suo scampo, & salute
Hauea vn'annello, che guasto, & cōsunto
Facea ogn'incanto, & le sue forze mute,
Quādo in dito il teneua, & quādo ī bocca
Inuisibil ne gia per ogni rocca.

La dama che presente si ritroua
A la gran giostra, in dito hauea l'anello,
Onde l'incanto qui punto non gioua,
Per la vertù, per la bontà di quello.
Veggendo Astolfo gli par cosa nuoua
Esser caduto, che speraua il bello,
Et ricco prezzo de la giostra hauere,
Hora si troua al pian mesto giacere.

Ratto leuosse, & taciturno, & solo
Senza far motto sul caual l'ascese,
E il camin verso l'Africano suolo
Con quella lancia, & col suo corno prese,
Oue fra il barbaresco, & pagan stuolo
Prouar la vuole a l'altrui danni, & spese,
Hor lasciamol andar via per vn puoco,
Che di lui trattaremo a tempo, & luoco.

Caduto Astolfo, Vgo Piccardo fuore
Vscì de l'vrna, & la sua lancia arresta
Contra il marchese di Vienna signore,
E il suo cauallo sprona con tempesta.
Ma a lo scontro di quel, che con furore
Colpir lo venne propio ne la testa
Cadde riuerso al duro smalto, prima
Rotta la lancia dal calce a la cima.

Serpentin da la stella il fier Spagnolo
La lancia impugna, indi il cauallo sprona
(Che dietro ad Vgo for trasse il figliuolo)
Contra Oliuiero, e vn colpo aspro gli do(na
In mille pezzi il fusto andò a lo suolo,
Ma tal offesa in ver non gli perdona
Il Borgognon, che nel capo lo colse,
E in terra a gambe in alto lo riuolse.

Alardo tratto fu de l'vrna tosto
Fratello di Rinaldo, il qual si mosse
Hauendo la sua lancia in resta posto
Contra il Marchese, & nel petto il pcosse,
Ma il Borgognon d'alto valor composto
D'arcione con la lancia fuor lo scosse,
E al prato lo gettò tra vaghi fiori
Di mille variati, & bei colori.

Iuon nepote al prencipe Rinaldo
De l'vrna tratto fu dietro a lo zio,
Et tutto di desir, & d'honor caldo
Contra gli sprona il giouinetto pio;
Ma a questa volta non poteo star saldo
Al fero scontro troppo acerbo, & rio
Del gran Marchese, che fuori d'arcione
Di caualier si ritrouò pedone.

Gran merauiglia prendon le persone,
C'habbia ardir tale il duca di Borgogna,
Che così gentilmente ogni barone
Al prato getta, & par che scherza, o sogna.
Ecco il Seluaggio fuor ne vien Guidone,
Che suole a ciaschedun grattar la rogna,
La lācia abbassa contra il buō marchese,
Nel petto il colse, e al prato lo distese.

Non sol lui, ma il caual (tanto fu fero
Tanto fu grieue il colpo) al prato messe
Turpin di Rana, benche suo mestiero
Sia di cantar gli vffici, & dir le messe.
Pur nel correr la lancia atto, & leggiero
Era, & di forze a tutti note, e espresse
Contra il Seluaggio la gran lancia arresta,
Qual cōtra i vien cō furia, & con tēpesta.

Ruppe la lancia a mezo de lo scudo
Del pro Guidone, il valoroso prete;
Ma come sasso, od vna ferrea incudo,
O come vna grossissima parete
Nulla si mosse, ma a lo scontro crudo
Del paladin, fra le gioconde, & liete
Herbe trouosse il vescouo Turpino,
Che meglio fatto hauria dir mattutino.

Viuian nepote del buon duca Amone
Fratel di Malagigi fuor ne venne,
Et contra il valoroso, & fer campione
Sprona il destrier, che par, c'habbia ale, et (pēne;
Fè il simigliāte il prouido Guidone,
Ne gli elmi si scontraron con l'antenne,
Ruppe la lancia sua il franco Viuiano,
E al colpo di Guidon se n'andò al piano.

Aldigier d'Agrismonte fuor del vase
Venne, & contra Guidon la lancia spiega,
Ma quel, come colonna su la base
Ferma, o qual torre al vento non si piega.
Aldigier cadde al pian, Guidon rimase
In sella, ecco Issolier dietro gli siega;
La lancia impugna, & sprona il corridore
Contra Guidon, che non hà tema in core.

Duo colpi graui diersi ne gli elmetti,
C'hauria respinto vn mõte dal suo luoco;
Ma lo Spagnol(quantunque de perfetti
Sia caualieri,& di valor non puoco)
Cadde riuerso tra l'herbe,e i fioretti,
Che gli parse il cader vn strano giuoco.
Ecco Medor ne vien, che sembra amore
Istesso,per mostrar suo gran valore.

La lancia abbassa,& Guidon parimente
Contra gli vien,qual dãma,o capro snello
Nel petto il colse,& giuso del corrente
Destrier,cadde a lo scõtro acerbo, e fello,
Non era suo mestier l'elmo lucente
Portar,ch'è troppo delicato,& bello,
Et via piu tosto haueua del feminile,
Che del gagliardo,robusto,& virile.

Il Tartar Glissolier di Spinabella
Vago,leggiadro,coraggioso,& fero
La lancia impugna,& come torre in sella
Sprona contra Guidon ratto il destriero,
Fece vna proua molto vaga,& bella,
Che tal fatta non hebbe alcun guerriero,
Gli fece il capo batter su le groppe,
Et la sua lancia nel petto gli roppe.

Ma al duro colpo del figliuol d'Amone,
Che gli diè ne la testa,star non puote,
Cadde riuerso fuori de l'arcione,
Et con la schiena il duro suol percuote.
Sacripante ecco la sua lancia pone
In resta(prima le vermiglie gote
D'Angelica sua diua rimirato)
Contra Guidon d'alto valor armato.

Non altrimenti vengono i guerrieri
L'vn cõtra l'altro,come Borea,od Ostro,
Quando nel mar ondoso,acerbo,& fero
Fan l'acque gir per fin'a l'alto chiostro;
O come duo leoni in vista alteri,
O duo griffoni col tenace rostro
Con due gran lancie in resta al dato cẽno
Da sbigottir Gradiuo,o il Dio di Lenno.

Ambi si risscontraron ne la fronte
Con tanta furia,& con tanta ruina,
C'hauriano a terra posto ogn'alto mõte,
Et rotto il dorso d'vna orca marina.
Le lancie fin' al padre di Fetonte
Volaro in pezzi,& se di tempra fina
Non eran l'armi,morto era ciascuno,
Tanto lo scontro fu crudo,e importuno.

I caualieri le groppe toccaro
D'ambi i destrier, ma quello di Guidone
Per esser lasso,al colpo acerbo,e amaro
In terra cadde a guisa d'vn Montone;
Talche fu forza al giouine preclaro,
(Ch'in se non era)di votar l'arcione,
Il che tant'a Marfisa sua dispiacque,
Ch'appena a contradir ferma si tacque.

Et se non fosse stato per l'honore,
Che portaua a Re Carlo,& al fratello
Per vendicar il suo degno amatore
Contra il pagan soperbo,iniquo,& fello
Fora montata alhora a corridore,
Et fatto il suo valore aperto a quello,
Che tolto hà il degno honor al suo Guidone,
Frãco,& gẽtil soura ogn'altro barone,

Il rispetto lo tenne(com'hò detto)
Hora Guidone si risente,e in terra
Si vede,non per suo,ma per difetto
Del corridor si vile in giostra,e in guerra.
Il Re Circasso in tanto si fu eretto,
Et ne l'arcione si rimette,& serra;
Vede a lo smalto il buon Guidon caduto,
Et l'honor de la giostra hauer perduto,

Prẽde vna lãcia, & diede al buon Danese,
Che verso lui venia piu che di volo,
Vn duro colpo,ch'al pian lo distese,
Et sentì nel cadere alquanto duolo.
Aquilante figliuolo del marchese
Di Vienna se ne vien pel verde suolo
Col fusto basso contra il fier pagano,
Et lo colpiò nel petto,ma fu vano,

Ch'in mille tronchi se n'andò la lancia,
Et ei dal colpo acerbo, c'hebbe in fronte
Al prato cadde con l'armata pancia,
Ch'il saracin troppo è di forze pronte,
Di Riuiera Ansuigi in mezo slancia,
Et col gran fusto si conduce affronte,
Ma al colpo del Circasso,acerbo,& fero
Cadde tra l'herbe,& fiori il caualiero.

Rinier di Norbelanda ratto impugna
La lancia,& fu compagno d'Ansuigi,
Ch'il fier pagano atto a ogni ĩpresa,& pugna
Gli fè voltar le piante in ver Parigi.
Nõ è alcun,che lo vinca,& che l'espugna
Tant'hà valor,ch'ognun da i regni stigi
Pensa venuto sia,ma Sansonetto
Di Mecca,contra i sprona il suo Ginetto,

Al lo scontro del Re Circasso, & forte
Cadde il guerrier ne la spatiosa terra,
Griffon ne vien, ch'a lui tocca la sorte,
Et la gran lancia contra gli disserra,
Quella in petto gli ruppe con accorte
Maniere, e a questa volta il pẽsier gli erra,
Che qual dur sasso sta' al furor marino,
O com'al vento Torre, o Borea il pino.

Ma il buon Griffon talmẽte colse in petto,
Ch'al prato dal dolor fu' forza andare.
De l'vrno il fanciullino pargoletto
L'ultimo fu' Ruggier c'hebbe a cauare;
Il qual per dimostrar, quanto in effetto
Vaglia, vna lancia tosto si fè dare,
E al gagliardo Frontin la briglia lassa,
Et contra il saracin la lancia abbassa.

Con tal prestezza il fulmine, o il baleno
Non va', quando che Gioue irato tuona;
Come ciascun guerrier di valor pieno
L'vn cõtra l'altro il buõ cauallo sprona;
Tremar si sẽte vn miglio, & piu il terreno
Ch'a tutti merauiglia, & stupor duona.
Rupperſi ambi le lancie ne la testa,
E i tronchi giu' volaro a la foresta.

Et tanto fu' lo scontro acerbo, & duro,
Ch'il destrier del Circasso in terra cade;
Ma stette il buon Frõtin saldo, qual muro,
O come scoglio nel gran mar di Gade.
Lo sfortunato Re di cuor sicuro
Promesso hauea a l'angelica beltade,
Donarle il pregio de la giostra bella,
Hora si troua al pian fuori di sella.

Benche non sia sua colpa, & non suo fallo,
Pur n'hà dolor, pur n'ha grã stizza, e rab-
Et gl'occhi alzãdo conobb'il cauallo (bia
Che fermo sta' su la fiorita sabbia,
Che gia di lui fu', qui conosciuto hallo
Per Frontalatte a le spumose labbia,
Al fronte bianco, al pel tutto rouano,
E a piedi, che di tre n'era balzano.

Da l'ira spinto, & dal dolor interno
Senza rispetto alcun contra Ruggiero
Disse, col mio cauallo honor eterno
Ti fai in ogni impresa, o cauallliero
So' ben certo io, se stato al mio gouerno
Fosse il feroce mio (c'hora hai) destriero,
Et c'hai tenuto, come ladro il furto
Caduto non sarei per vn sol vrto.

Renditi certo pur ch'il voglio, il voglio
Per amor, o per forza in ogni modo,
E hauertel tanto lasciato mi doglio,
Et di rabbia, & furor mi mangio, & rodo.
Sai ben, ch'oltraggio alcũ patir nõ soglio:
Onde ringratio il cielo, & Macon lodo,
Ch'il tẽpo è giũto, c'hauro il mio cauallo,
Che lasciartel farei troppo gran fallo.

So' ben che sai, ch'è mio piu giorni sono,
Ch'vn'altra volta mi vedesti a fronte
Col Re d'Algieri, & farne grido, & tuono
Cõ de l'vno, & de l'altro oltraggi, & onte.
A cui (non so's'il ver parlo, & ragiono)
Hai dato morte ria con tue man pronte,
E il caual t'è rimaso, che non suo
Fu' giamai, ne manco esser puote il tuo.

Se vuoi goder con buona pace il mio
Destrier, vuo' che mel chieggi in dono es-
E p̃ mostrar ch'amico ti sono io, (presso;
In duono hora da me ti sia concesso.
Non pensar altrimente giuro a Dio
D'hauerlo mai, ne caualcarlo appresso.
Et da questa hora a guerra in la ti sfido
Al terminato di, si com'e il grido.

Ruggier vdito il brauar del Circasso,
Et le parole tutte ad vna ad vna
Con ciglio fosco, nubiloso, & basso,
Et con la faccia alquãto oscura, & bruna
Rispose, & disse, a te il pensier ne lasso
Di finir meco tua lite ciascuna,
Et scioccamente pensi, e in error sei
D'hauer da me il caual, c'hauer non dei.

Non so' per qual cagion vuoi, che Frõtino
Sia il tuo, p̃che dal di, ch'il Re Agramãte
Venne in Frãcia, fin'hora il bel ronzino
Ho' caualcato da l'Ostro al Leuante,
Il qual il Re d'Algier poi pel camino
Tolse a vna donna, ch'a me Bradamante
Mandaua a Vall'ombrosa, & non lo tolse
A me, ch'il rese poi volse, o non volse.

Lo rese in guisa tal, che per segnale
Ci lasciò il corpo tremebondo, & fero,
Si che quel ch'a te piace, a me sol cale,
Ch'i non ti temo vn fico a dirti il vero.
S'io l'accettasse in duon farei gran male,
Non hauendo tu parte nel destriero;
In duon non voglio cosa, che mi sia,
Che fora segno espresso di pazzia.

Accetto la battaglia, oue vedere
Farotti, ch'in error puoco non sei;
Et che colpa non è del tuo cadere
Stato il cauallo, ma i valori miei.
Quel ch'io ti dico, tutto mantenere
Mi t'offerisco auanti huomini, & dei.
Al terminato di de la battaglia
T'aspetto i cãpo armato a piastra, & maglia

Carlo fè por silentio al fier contrasto,
E a Sacripante diede alquanto torto;
Indi a Ruggiero in nulla parte guasto
Fu' il ricco pregio de la giostra porto,
Et di virente allor vergineo, & casto
Fu' coronato dal pregiato, e accorto
Namo, & con voci fin' al ciel rimesso
Viua Ruggiero, e il suo valor espresso.

In tanto il buon Danese, & Oliuiero,
Et via piu Bradamante, & il fratello
Guidon, pregarõ molto il bel Ruggiero,
Che non volesse entrar in tal cimbello,
Ch'essi fariano in modo col guerriero
Mediante il viso d'Angelica bello,
Non faria del caual parola alcuna,
Et non tentasse piu l'empia fortuna.

Et ch'essendo egli sposo, non conuiene
A rischio porse de l'incerta guerra,
Che sempre la fortuna non vuol bene
Ad vn mortal, che suole alzar da terra.
I casi di battaglia incerta spene
Danno di vita, & l'huom souente n'erra.
Valor non gioua alcuna volta, & forza,
Che l'empia sorte ogni valor ammorza.

Se ne son visti esperimenti assai,
Ch'vn vile ha' morto vn capitan'egregio
Non si puo' il fin de la battaglia mai
Saper, s'hauer dè loda, biasmo, o sfregio,
Et molte altre ragioni i baron gai
Dissero al caualliero d'alto pregio
Per far che la battaglia oltra non siegua,
Ma pace, amor, ma caritade, & triegua.

Il caualliero in due parole i disse,
Che l'honor piu curaua, che la vita,
Et che ne l'honor stan sue menti fisse,
Et chi lo chiama a guerra, & chi l'inuita
Non mai diede repulsa, & contradisse,
Anzi volse veder guerra finita,
Onde la pugna al fin conuien, che siega,
Che non ne vuol vdir pace, ne lega.

Da l'altra parte Balcardo, e il vago
Medor, pregaua il Re di Circassia,
Che non voglia esser d'vn caual si vago,
Et por la vita in dubbio de la ria
Morte, ma di quel far contento, & pago
Ruggier, che via piu honor, e vtil gli fia,
E a posta d'vn caual la vita porre
In compromesso, oue morte n'occorre.

Sacripante rispose, quando ch'egli
Voglia accettar il mio cauallo in duono,
Contento son per vostro amor, fra tegli
Lasciar la pugna, & l'armi in abbandono
Porre, ma come gli ostinati vegli
Fanno, non voglia, chiaro vi ragiono,
Ch'i non posso patir (ne Macon voglia)
Ch'altri il mio tenghi cõtra la mia voglia.

Si che ostinato sta' ciascun di loro,
Onde forza è, che la battaglia siegua
Al terminato di del bel lauoro,
Oue ogni lite si finisce, e adegua.
Gia hauea tuffato il sol i bei crin d'oro
Ne la marina d'Occidente, & triegua
Fatto con l'ombre, & con ciascuna stella,
Quando finita fu la giostra bella.

Carlo con tutta la sua monarchia
Ando' trouar le dilettose piume
Per dar principio poi (quando il sol sia
In Oriente col suo chiaro lume)
Al corso de le donne in compagnia
De vecchi (antico de Roman costume)
Oue piacer n'apportera' ciascuno
Sparrito, che sia l'aer cieco, & bruno.

Ma poi ch'il sol hebbe il dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica,
Et le campagne adorne, & pellegrine
Con la luce fè chiara al mondo amica;
Carlo con le sue genti Parigine
Leuo' dal letto, per veder fatica
Far nel corso a li vecchi, indi, a le donne
In bianche, vaghe, & leggiadrette gonne.

Ma nanti che di cio' vi narri appieno
Mi conuien prima dirui la battaglia,
Ch'è tra Siccanio di malitia pieno,
Et Ferrau, ch'ogni lorica smaglia.
Io vi lasciai, ch'il caualliero sereno
Il ciel minaccia, e il vento fende, & taglia
Cõtra l'empio Fenice, il qual gia in punto
Tre schiere ha' di far gẽti isieme aggiũto.

La prima di ducento a vn suo nepote
Diede, chiamato per nome Licino
Con quel modo migliore, ch'egli puote
Di trecento diè l'altra a Coradino.
Che sẽpre hauea vermiglie ambe le gote,
Come rosa riposto in verde spino
Per se l'vltima tenne, e al prato fuori
Vscit tutti con gridi, e alti rumori.

Il simigliante fece Ferrauto
Diuise in schiere tre tutta sua gente,
La prima di ducento al Greco astuto
Cleandro diede giouine valente.
L'altra a vn fratel di Metio (Riccaduto
Chiamato) molto prodo, & diligente.
Di quattrocento diede, & per se il resto
Tenne il guerrier di cor molto rubesto.

Fatte le schiere, Cleandro si mosse
Con l'hasta bassa contra di Licino,
Il qual veloce (come damma fosse)
Contra gli sprona ratto il suo ronzino.
Ambi si dier ne gli elmi due percosse,
Ch'vn cadde a terra, & l'altro a capo chi-
Rimase, Licin cadde al prato, & resta (no
Cleandro in sella con la bassa testa.

Licino in pie rizzosse, & con la spada
Da valoroso, & franco caualiero
Si fa' a nemici suoi donar la strada;
Ma lo Greco Cleandro acerbo, & fero
Col brando, che non taglia, ma par rada
Gli porse vn colpo sul bianco cimiero
Con furia tal, ch'al prato tramortito
Lo messe, & fu' da suoi tosto gremito.

E al padiglion condutto al frãco Hispano;
Ch'il fece sotto buona guardia porre.
Cleandro il Greco con la spada in mano
Fa tra nemici, qual tra quaglie astorre.
Corandin vago, & di valor sourano
La schiera di Licin ratto soccorre,
E a prima giunta a duo la pancia fora,
Et la gente fugace sua aualora.

Ah (grida) caualliere, chi vi discaccia,
Innanzi tutti, che la guerra è nostra,
Mostrar vostra bonta' non vi dispiaccia,
Et difendete la patria, ch'è vostra,
Cosi il guerrier ne la battaglia i caccia,
Et la vittoria d'ella gli dimostra;
Onde con sommo ardir entrano in frotta,
C'hebber la schiera di Cleandro rotta.

Quantunque il giouinetto non sia tardo
Hor quinci, hor quĩdi spingere il cauallo,
Et mostrar quanto è valido, & gagliardo
Soura i nemici nel sanguigno ballo;
Nõdimẽ nõ puo' al tutto hauer riguardo,
Che Coradino ardito, come gallo
Hor questo, hor quello al piã mãda ferito
Ad onta di Cleandro, benche ardito.

Ferrau mouer fece Riccaduto
Cõ la sua schiera, & intrar ne la battaglia,
Il qual a guisa di griffon premuto
Vccide, rompe, fere, spezza, & taglia.
Onde il suo campo alquanto rihauuto
Hebbe, si gli nimici apre, & sbaraglia
Ch'in fuga se ne vanno, & io vi lasso,
Che l'vso del cantar mio non trapasso.

IL FINE DEL DECIMOOTTAVO CANTO.

NEL CANTO DECIMONONO PER SICCANIO VINto,& arso con la traditrice moglie si mostra, che lo supplitio siegue il peccato, come l'ombra il corpo. Per quei, che sono da Siluanella conuersi in varij animali, si comprende, che la femina lussuriosa muta in vita bestiale coloro, che si mescolano con esso lei.



CANTO DECIMONONO.



LA DVBBIA speme de l'icerta guerra
Il capitan perplesso ogn'hora tiene;
Ne mai dal cor discioglie, ne disserra
Le graui, dure, acerbe, & rie catene,
Ch'il grā disio, ch'ogn'altro abbassa, e atterra
Di dar a l'inimico amare pene
L'induce, onde ogni lite è dubbiosa,
Ma piu la guerra assai, ch'ogn'altra cosa.

Sol quella guerra chiamar si puo certa,
Che da ragione è spinta, & da pietade,
Et ch'a vendetta Iddio l'habbia conserta
Contra l'empia de l'huom maluagitade;
Eccetto q̃sta, ogn'altra è dubbia, e ĩcerta,
Ne che v'adduchi essẽpi hora mi accade;
Sol Ferrau, perch'ha giusta cagione
Certo è di vincer l'aspra questione.

Riccaduto signor io vi lasciai,
Ch'al Greco con sua schiera diè soccorso,
Pel cui valor in rotta (vi narrai)
Il campo del nemico esser trascorso,
Hora seguendo torno piu che mai
Disioso, & vago a dirui, come scorso
Hauendo cio il Fenice, il caual sprona,
Et fra nemici irato s'abbandona.

Il primo, che scontrò con l'hasta insilza,
Come ne lo schidone il fegatello
Suol l'hoste, ad vn il cor passa, & la milza,
E al prato getta morto il meschinello.
Quattro dietro l'vn l'altro in vna filza
Pose, nanti rompesse il legno fello,
La spada vibra poi con gran tempesta,
A chi parte le spalle, a chi la testa.

Sembra fra tanti pulci vn'Elefante,
Fra tante quaglie vn pellegrin falcone,
Guai a colui, che se gli para innante,
Che steso se ne va morto al sabbione.
Riccaduto scontrò, che proue tante
Facea col brando, & tanta occisione
Vn colpo fero ad ambe man gli porse,
Ch'al prato lo mandò di vita in forse.

Per la caduta del baron valente
In fuga se n'andò tutta sua schiera.
Egli fu preso, & da l'auersa gente
Prigion condutto auanti la mogliera
Del traditor Siccanio, & fraudolente,
Laqual fè porlo in prigion aspra, & fera.
In quella ecco si mosse il franco Hispano
Cō la sua gēte armato, & l'hasta in mano.

A prima giunta tre l'vn l'altro appresso
Infilzo con la lancia il caualiero.
Al quarto ruppe il fusto, perche messo
Gliel'ha nel capo, & tosto il brando fero
Trasse dal fianco, & sino a i denti fesso,
Hor qsto, hor quello abbatte sul sentiero,
Et tante proue fa di sua persona,
Ch'ognū lo schiua, e in fuga al fin si dona.

Coradino scontrò, che di sua gente
Facea macello col tagliente brando;
Vn colpo i porse il caualier valente,
Ch'al prato lo gettò di vita in bando;
Per la cui morte in fuga ognun repente
Se ne va, Coradin morto è, gridando.
Ilche a l'orecchie venne del signore,
Che ne sentì grā pena, & doglia al cuore.

Va dimandando, ch'è stato quel crudo,
Quell'empio, quell'igrato, acerbo, & fero
D'ogni pietà, d'ogni clemenza ignudo,
C'ha morto il vago, & gentil caualiero,
Et detto questo, rimbracciò lo scudo,
Ch'il vide, & lo conobbe di leggiero
Al romper gli elmi, a lo spezzar la maglia,
Che sembra fuoco in vn campo di paglia.

Gli venne adosso il caualier con ira,
E ad ambe mani quanto alzar mai puote
Vn colpo su la spalla manca i tira;
Indi ad vn tempo su l'elmo il percuote
In guisa tal, ch'il caualier sospira,
Et su l'arcion dibatte ambe le gote,
Et se non fosse, che fatato egli era
Gli hauria tagliato il capo, come cera.

L'elmo d'Almōte āchor, che tolse a Orlā-
Nō per valor, ne per forza di guerra, (do
So che saper douete, & come, & quando,
Ch'il mastro, q̄l nō mai vaneggia, & erra,
Lo dice appieno, il colpo aspro, & nefādo
Schiffò, & lo tenne, che nō cadde in terra,
Ma ratto in se ritorna, & d'ira acceso
Si volse per punir, chi l'haue offeso.

Ma Siccanio, come hebbe il colpo fatto,
In altra parte spinse il corridore,
Che s'aspettaua punto il rio baratto
Del franco Hispano degno d'alto honore.
L'hauria q̄l legno al foco arso, & disfatto
Tanto era pien di sdegno, & di furore,
Cercando il va, nol vede, che si serra
A furia con sua gente ne la terra.

Dentro doglioso, afflitto, & mal contento
Si chiude pel gran dāno, che n'ha hauuto,
Et piu perche di vita sciolto, & spento
E Coradin da lui caro tenuto,
Al suo fece ritorno alloggiamento
Lo Spagnol di ria voglia, & come muto
Stassi, veggendo non hauere il fello
Colpo potuto vendicar di quello.

Et giura per Macone, & Triuigante,
Che non si partirà da la sua mano,
Che di sue mende, & sceleragin tante
Patirà degna pena l'inhumano,
Detto gli fu, che l'empio, & l'arrogante
Ha prigion Riccaduto alto, & sourano,
Onde il guerriero ira maggior accoglie,
Et giunge questo anchora a le sue doglie.

Poi che hebbe sparso il sol i bei crin d'oro
Per le liete contrade d'Oriente,
Et che d'augelli il dilettoso choro
Hor quinci, hor quindi carolar si sente,
Il figliuol di Lanfusa al empio, e al moro
Siccanio, mandò vn messo di sua gente
A dimandargli Riccaduto in vece
Di Licino a cui tal risposta fece.

Se non fosse, ch'egli ha Licino in mano,
Ch'è m o nipote, & pur del sangue mio,
Ad onta, & spregio del guerrier villano
L'haurei impeso con le man propie io;
Perche senza ragion di fuori al piano
Guerra mi face, & ch'io muora, ha disio
Ritorna, & di, ch'io son contento, & fatto
Di Riccaduto sia in Licin baratto.

Cosi in Nicea Licin fece ritorno,
Et Riccaduto al caualier di Spagna
Non si fe guerra altrimente quel giorno,
Che s'attese abbrusciar ne la campagna
I corpi morti, ma poi che soggiorno
Fatto hebbe il sol ne l'vltima Seccagna,
Et che del ciel venne le stelle, & l'ombra
De la terra scacciar, ch'il mondo ingōbra.

Il valoroso,& franco Ferrauto
Fece le schiere;a Cleandro la prima
Diè; la seconda al nobil Riccaduto
Per se ritenne poi da somma ad ima
Il resto,ecco Siccanio iniquo,e astuto
Cui l'odio il cor gli punge,rode,& lima
Esce fuor de la porta con sua gente,
Et Licin mouer fece immantinente.

Cleandro mosse,& la sua lancia abbassa,
Et nel petto incontrò il miser Licino,
A cui col ferro acuto il cor trapassa,
Et morto il batte a terra a capo chino,
Poi fra la gente col brando si lassa
Andar,che non gli gioua elmetto fino.
Onde in puoch'hore in fuga messe il cãpo
Ch'a suoi colpi nissun ritroua scampo.

Siccanio cio veggendo irato molto
Si mosse con sua gente (come suole
Vn fier mastin,quando si getta al volto,
Che morder l'huõ a vn tratto cerca,et vuo (le)
Et dir incominciò,deh popol stolto,
Deh gente indegna di vedere il sole,
Chi vi caccia del campo, & chi v'uccide?
Volgete l'armi vostre altere,& fide.

Ahi chi ci caccia (rispose vn'Araldo)
Non vedi il cauallier,che tante proue
Face col brando suo pungente,& saldo,
Et d'arcion punto non si crolla, & moue?
Morto ha Licino il perfido ribaldo,
Et di tua gente quanta ne ritroue
Vccide,fora,straccia,apre,& sbarraglia,
Che non gioua elmo fin,piastra,ne maglia.

Quando Siccanio sente,che Licino
Di vita al prato si ritroua spento,
A cader giu di sella fu vicino,
Tanta sentì nel cuor pena,& tormento,
Ma rihauuto sotto l'elmo fino
Si chiude bene,& qual groppo di vento
La lancia arresta contra il guerrier frãco,
Che non s'auide,e i die nel lato manco.

Et tanta forza accolse il traditore,
Che netto lo passò di banda in banda,
Et morto lo gettò del corridore,
Et qui finiò sua vita miseranda.
A Ferrau recata con dolore
La noua fù,qual tosto arme dimanda,
Et ratto sul destrier salse, & lo spinse
Per vendicar chi il suo Cleandro estinse.

Riccaduto fè pria verso la terra
Andar con la sua schiera, e in mezo porre
L'inimico crudel,ch'uccide,e atterra,
Accio ch'egli non possi (com'occorre)
Saluarsi dentro, & poi sua lancia afferra,
Et contra a briglia sciolta irato i corre,
Lo colpio ne la testa con tal forza,
C'hauria passato ogni ferrigna scorza.

Magagnò l'elmo,ma forar nol puote,
Ch'era di fino acciar temprato,& duro.
Ruppe la lancia, & su l'arcion le gote
Batter gli fece il cauallier sicuro;
Et tosto da tal briga si riscuote,
E il brando afferra,& come saldo muro
Rizzato in sella, al cauallier di Spagna
L'elmo colpì,ma non gli fè magagna.

L'elmo d'Almonte non si torce,& piega,
Ma ben mille fauille al cielo manda;
Il cauallier Spagnuol irato spiega
Vn colpo,che gli roppe la ghirlanda;
C'haue a su l'elmo,et gli lo slaccia,e slega,
E in terra per la botta aspra,& nefanda
Cadde,e il meschin rimase a capo nudo,
Tanto fu il colpo graue,acerbo,& crudo.

Veggendo cio il meschin verso la terra
Volge il caual di gran spauento pieno;
Ma entrar non puote, che'l passo gli serra
Riccaduto gentil,ond'egli a meno
Vedendosi ridutto,se gli sferra
Contra col brando acceso di veleno
Per vendicar lo riceuuto oltraggio,
Ma ĩ q̃sto nõ fu troppo accorto,& saggio.

Che'l caualliero adosso se gli auenta
Come fa il lupo propio ad vna Agnella,
Et con le braccia da l'arcion lo tenta
Leuar, & viuo porlo su la sella.
Egli si torce,& fuggir argumenta,
Ma lo Spagnuol (cui tanto non abbella
Il contrastar,a viua forza il prende,
Et egli in van si scuote,& si difende,

Nanti l'arcion sel messe,e al padiglione
Portollo,& con durissime catene
Lo fè legar,& diè al caual di sprone
Contra le genti sue d'horror ripiene.
Il che veggendo l'afflitte persone
Come smarrite agnelle fuor di spene,
Chi quà,chi là fuggian mercè gridando
Hor viua il cauallier pace chiamando.

Viua d'Argisto Re nostro signore
Il cauallier, che fa l'aspra vendetta.
Muora Siccanio, & ogni traditore,
Et l'empia moglie d'ogni macchia infetta
Sentendo cio il guerrier, l'ira, e il furore
Scaccia, & chiama ciascũ che nõ sospetta,
Ch'a tutti vuole perdonar la vita,
Et la guerra s'intenda esser finita.

Il puoco stuol sotto la data fede
Del cauallier gagliardo, & animoso
S'accolse, dimandandogli mercede,
Et s'impicchi Siccanio neghittoso
Et la citta per Dorissena chiede,
Et l'empia madre & lo spietato sposo
Arsi ambi siano, & poi la polue al vento
Gittata, onde qualunque n'è contento.

Entrò ne la cittade, & l'empia donna
Trouò piangendo il suo caso infelice
Stracciandosi i bei crini, & l'aurea gonna,
Maledicendo amor, & sua radice.
Il cauallier, che punto non assonna
In far vendetta, ah misera le dice
Qual orsa fora si spietata, & cruda,
Che fosse come tu di pietà nuda?

Contra il propio marito, e il propio sangue
Non hauẽdo riguardo a Dio, ne al mõdo,
Piu che tigre crudel empia, piu ch'angue,
Sol per satiar il tuo appetito immondo,
Hai consentito che sia fatto essangue,
Et tua misera figlia posta al fondo,
Laqual per colpa tua sen và raminga
De l'una a l'altra piaggia herma, et soliga,

O sfrenata libido, o fetor grande,
Ch'ammorbi il cẽtro, il mõdo tutto, e'l cie
L'honor, la vita in precipitio mande, (lo,
Per adempir il tuo nefando zelo,
Hor ecco mo, che l'ultime viuande
Saranno fredde piu che neue, o gielo;
Anzi piu calde, che l'ardente fuoco,
Che la giustitia hauer conuien suo luoco.

L'iniqua donna se gli getta a piede,
Et lagrimosa al nobil cauallìero
Pietà con flebil voce, & pianto chiede
Dicendo, in tua bontà mi fido, & spero,
Ch'al mio dolor haurai qualche mercede,
Ch'vn'huom gentil esser non puote altero
Confesso l'error mio, confesso, ch'io
Son stata iniqua, & di cuor empio, & rio,

Ah (disse Ferrau) cagna crudele,
Nemica totalmente di natura,
Piena d'Assentio, tosco, isopo, & fele,
Piu ch'adamante, & piu ch'un sasso dura,
Adesso in bocca il zucaro hai, e il mele,
Et ti mostri clemente, humil, e pura
Cosi non fosti, quando morto, & spento
Argisto fù con tuo consentimento.

Degna non sei crudel d'hauer pietade,
Ne ch'io ti mostri grato, & lieto il viso,
Anzi degna d'ogn'empia crudeltade,
Et che'l ciel ti sia ognhor molesto in viso,
La giustitia di Dio, l'alta bontade
Di chi gouerna, & regge il paradiso,
Vuol che'l tuo error patisca degna pena,
Ch'ogni peccato a morte al fin l'huõ me-
(na.

Cio detto, con turbata, e oscura faccia
Quella fiera crudel, quell'alma fella
Prender fece, & nudarle ambe le braccia,
Et la persona ben formata, & bella,
Et con Siccanio al fuoco ardente caccia;
Qual sta legato al pallo, & non fauella,
Per fin che'l fuoco con acceso lampo
Ambi arse, e i diè di morte amaro inciampo

Cosi degno supplitio di sua menda
Patì l'ingrata donna, e il fier marito,
Ch'Iddio per tutto gli occhi gira, & sbẽda
Et vuol, ch'ogni error graue sia punito.
Fatto cio, il cauallier la polue horrenda
Trar fece fuori al vento al saldo lito,
Poi de la terra i capi fè chiamare,
Et fece a tutti fedeltà giurare.

Al successor d'Argisto, ch'è la bella
Dorissena, & al suo caro marito,
Cosi ciascun con humile fauella
Volentieri accettò il nuouo partito,
Et gridar cominciosse in questa, e in quella
Parte, viua il guerrier prudente, e ardito,
C'ha vendicato Argisto, & la figliuola,
Et viua Dorissena al mondo sola.

Il corpo di Cleandro sepelire
Fece honoreuolmente il cauallìero,
E i morti corpi tutti conuertire
In polue, accioche l'aer fosco, & nero
Pel fetor non hauesse a diuenire.
Il quarto giorno poi salse a destriero,
Riccaduto lasciò finche rimena
La dolce, vaga, & bella Dorissena.

Cosi verso Argentina il caual sprona
Il valoroso, & franco saracino.
Hor lasciamolo andar con sorte buona,
Et ritorniamo a Astolfo paladino,
Che'l Regno di Granata, & d'Aragona
Ha gia passato, & l'alpi d'Apenino,
Et caualcando vna mattina alhora
Che spunta i raggi il sol, e 'l mondo indora,

Scuopre puoco lontano vn verde prato,
Cinto di palmi, abeti, & faggi intorno,
E in mezo sorge vn fonte delicato,
D'herbe, di fiori, & violette adorno;
Il cauallier veggendo cosi grato,
E ameno luogo senza far soggiorno
Per riposarsi alquanto al chiaro riuo
Volge il caual d'ogni tardanza priuo.

Et giunto, da quel scende, e ad vn'abete
Lo lega, accio non fugga, & s'allontana
L'hebbe appena legato, che le liete
Acque tremaron dentro la fontana,
E le foglie cascaro, & inquiete
Si veggon, come se da tramontana
Fosser percosse a la stagion piouosa,
Onde il guerrier di mente sta pensosa.

Et rimirando de l'abete vede
La scorza aprirne & fuori vna gran voce
Appar (cui disse) habbi di me mercede
O cauallier, non mi tener piu in croce
Via piu di quel, che'l mio destin concede,
Et la fortuna mia spietata, e atroce
Pur troppo in questa pianta sento pena,
Ch'a tal t'è anchora il rio destin ne mena.

O miser cauallier fuggi l'auaro
Lito, fuggi la terra empia, & crudele,
Nanti che'l riso in pianto acerbo, e amaro
Cangi, nanti ch'in doglie, & in querele,
Che se sapesti (non ti saria caro)
Lo stato mio pieno d'assentio, & fele
Essere aggiunto in questo prato ameno,
Che dentro accoglie vn pestiffer veleno.

A cotal voce il cauallier diuenta
Come gelata neue al freddo verno,
Ma non pero si turba, & si sgomenta
Del caso troppo pauentoso, e interno,
Anzi d'Alcina iniqua si ramenta,
Ch'in piãta anch'ei (poi che stato al gouer
Fu suo p qualche giorni) al fin cõuerse (no
Di cui Melissa poscia il Regno euerse.

Hor tema piu non ha d'incanto alcuno,
Che'l libro, qual gli diede Logistilla,
E il corno a suoi bisogni atto, e opportuno
Che cosi forte suona, & forte squilla
Lo fan sicur d'incanto, e intrigo ogn'uno,
Ne piu tema ha di Fata, & di Sibilla,
Et hor che gli souien d'Alcina il fallo
Vuol contra lei del tutto vendicallo.

Hora c'ha il libro, hora c'ha il corno volle
Di tanta ingiuria vendicarse appieno,
Et perseguirla d'uno in altro colle
Scacciandola hor di questo, hor dl terreno
Et si di sdegno auampa, & d'ira bolle,
Et si raccoglie aconito, & veleno,
Che giura quanti incanti troua, al fondo
Porre, & discorre l'uniuerso a tondo.

Verso l'abete indrizza il suo parlare,
Et dice, o spirto human, ch'in dura scorza
Le membra tue (non so come) cangiare
Hauesti, io per incanto penso a forza,
Ti priego quanto posso, & so pregare
Vogli (lasciãdo a parte ogni aspra scorza)
Le midolle narrarmi del tuo male,
Ch'intender cio molto m'aggrada, et cale.

O disse, cauallier temo, che troppo
Starai, se vuoi saper di cio la causa,
Et temo non t'auenga qualch'intoppo,
Che ti faccia far piu, che non vuoi, pausa,
Hora c'hai tempo, ten puoi di galoppo
Andar, che ben potria cio fatti nausa,
Et se la cruda Fata qui ti troua
In forma cangierati strana, & nuoua.

Non ti curar sapere il mio dolore,
Ne come in questo abete io sia conuerso,
Bastati sol saper, che per amore
In questo luogo son sepolto, e immerso,
Hora sciogli da me il tuo corridore,
Et prendi il tuo camino in altro verso,
Mentre c'hai tempo di fuggir, il tempo
Piglia, che se piu stai non haurai tempo.

Rispose il paladin io non hò tema
Di Fata alcuna, anzi cercando vado
Di qualcq; aiutar, ch'è in doglia estrema,
Et solleuarlo dal penoso guado.
Io ti farò veder con mia suprema
Forza tal cosa, che ti sara a grado.
Haggio meco vn liquor di vertu tale
Cui forza, e incãto alcũ nõ gioua, & vale.

Non dobitar, che ne la propia forma
Tornar farotti, come prima bello,
Ne giouerà a la Fata modo, & norma,
Ne caratter, ne punto, ne suggello,
Ne quãto habbia di gente stuolo, & torma
Dentro al distretto suo, dentro al castello;
Hor dimmi apertamente la cagione,
Ch'in questo abete sei fatto prigione.

Poiche disposto sei (disse la voce)
Di saper del mio male la cagione,
Et che lo star qui non ti preme, & nuoce,
Il tutto ti dirò gentil barone.
So che la fama, che gira veloce,
Per tutto il mondo, t'ha cognitione
Dato di Siluanella di Morgana
Nepote, & di Gloritia empia germana.

Questa ria Fata hà quinci vn suo castello
Vn miglio, & manco lungi da quel rio
Ricco, leggiadro, populoso, & bello,
Oue ogni suo nefando empio disio
Si tragge hora con questo, hora cõ quello,
Ch'a sorte arriua al lito infausto, & rio.
Poscia tratta l'ardente, e ingorda sete,
Li cangia chi in oliuo, & chi in Abete.

Per dirti dunque la cagion, perch'io
Cangiata son da l'empia Siluanella
In questo abete lungo il chiaro rio,
Attendi cauallier questa nouella.
Sappi che donna sono, e il nome mio
Detto è Filiria, assai vaga donzella
Figlia del Duca Fauno di Nisbona,
Di cui l'Impero è tra Spagna, & Ragona.

Come volse mia sorte d'amor vinta
Hordauro di Montolmo castellano
Presi in consorte da vaghezza spinta
Del suo bel viso adorno, et soura humano.
Hor questa Fata di veleno tinta,
Che'l cuor infetta sol, non viso, & mano
Dico il velen ch'amor hà ne lo strale,
Con cui percuote, & fere ogni mortale.

S'accese (non so come) de begliocchi
De l'una, et l'altra guancia alba, vermiglia
Del car consorte mio, che mille stocchi
Le furo al cuor, & non è merauiglia
Che'l piu bello fraquei, che d'amor tocchi
Sono, non videro vnque humane ciglia,
Et ebbra da l'amor, che nulla vede,
L'amor suo a aperta fronte, vn di gli chiede.

Gli chiede, c'habbia al suo dolor pietade,
Ch'ella spasma, lãguisce, arde, & ne muore
Che non sta bene, oue regna beltade,
Oue regna vertude, ira, & furore,
Et con altre parole (com'accade)
Et che sa dir vn'infuocato cuore
Lo priega, lo scongiura, che cortese
Le sia de l'amor suo, senza contese.

Et tutta bella, & gaia nel sembante
Se gli dimostra, accioche ben s'accenda,
Et l'accetti per sua fedele amante,
E il desiato, & dolce amor le renda,
Ma Hordauro, che non vedea piu innãte,
Tant'amor gli occhi gli ricuopre, et bẽda,
Disse, ch'oltraggio tal mai non faria
A la sua dolce, & fida compagnia.

Ond'ella, che si vede rifiutare,
Tanto velen nel cuor, tanta ira accoglie,
Che'l comincio di morte a minacciare
Se non fa paghe, & liete le sue voglie
Promettendogli assai thesor donare,
Con belle vestimenta, & ricche spoglie.
Ma è van cio, che gli dice, & gli promette
Che semp̃ in s'vn proposto fermo stette.

Et veggendo ella, che per mia cagione,
Et per l'amor, che mi portaua immenso
Era scacciata dal suo ingrato Adone,
Come colei, ch'è d'alto spirto, & senso,
Deliberò per via d'incantagione
Fra noi porre discordia, & odio intenso.
Hor nota la malitia, ch'ella troua
Ma al fin (com'intendrai) nulla le gioua.

Vn di fra gli altri trouò il mio consorte,
Et tra molte parole, che gli disse
Questo nel capo gli ficcò si forte,
Ch'i non so come farlo acconsentisse.
Sciocco (disse ella) sei in error forte
Se pensi che Filiria tua fuggisse
Quel ch'ogn'altra faria senza altra prece,
Che tutte siam macchiate d'una pece.

Pensi tu dunque, che Filiria tua
Fosse a prieghi d'un'hom tanto costante,
Et non mutasse l'ostinata sua
Voglia, in far grato al suo fedel'amante?
Questa è vna infermità, questa è vna bua,
Che tutte habbiamo, fra tante altre, e tħe
Disgratie, et nõ pensar, che miglior quella
De l'altre sia, femina sendo anch'ella.

Hordauro le rispose accortamente,
Che cio dicea, perch'egli il suo pensiero
Leuasse, & la sua ferma, & salda mente,
C'hauea in amarla, & lo suo amor sincero,
Ma ch'egli conosceua apertamente
Di sua Filiria il casto animo, e intero,
Et che non gli accadea far altra proua
Che souente piu nuoce, che non gioua.

Nò (disse Siluanella) i voglio teco
Vn patto far, che s'io ti faccio aperto
Veder con gli occhi tuoi, che nõ sei cieco,
Ch'ella sotto velame altrui coperto
A l'atto piegherassi horrido, & bieco,
E il corpo suo d'ogni bellezza inserto
Ti darà in preda, in premio voglio solo,
Che mi caui di tanto incendio, & duolo.

Et se falsa mi troui, & se mendace,
Vuo che mi scacci, & nõ mai piu m'ascolti
Lo stolto a questa volta pertinace
Nõ fu, ma le hebbe ambe gli orecchi volti
Et le promise far quanto le piace
Cosi cangiarsi ambi di panni, & volti
Con certo suco d'una sua radice
Cagione de lo stato mio infelice.

In forma di mercante vna mattina,
Che nel giardin mi staua al fresco, al dolce
Concento de la schiera pellegrina
Di mille augei, ch'indi Fauonio folce,
Cogliendo fiori anchor carchi di Brina,
Il cui soaue odor il cuor ne molce
Mi s'appresenta, & con dolci parole
Mi chiede quel, ch'un amante far suole.

Gli risposi assai bene a la primiera
Volta, da me scacciandolo con fronte
Crespa, dicendo, ch'io fatta non era
Di quelle, che'l buon tolgonsi da monte,
Ma Siluanella accorta, per far nera
La fama, & l'honor mio con pste, & prõte
Mani mostrõmi il duon, ch'in pmto hauria
S'al mercatante vsassi cortesia.

Et su l'herbosa terra ratto stese
Panni di seta figurati, & belli,
Quai dicea hauermi di strano paese
Portati con monili d'oro, e anelli
Questi stan tuoi (mi disse) se cortese
Mi farai del tuo amor, io volsi a quelli
Gli occhi, & veggendo cosi ricco duono
A far il suo desir tutta mi dono.

Non so qual cuor saria si renitente
Stato in si poca cosa, com'il fate
Piacer di quel, che non costa niente,
Et non per questo mai viene a mancare
Che veggendo si ricco, & bel presente
Non l'hauesse voluto guadagnare,
La Costanza di Portia, che fu molta,
Si saria mossa (penso) a questa volta.

Sentendo cio il marito (in propria forma
Tornato pria) mi disse, ah donna ingrata?
Dunq; l'honor tuo vendi in questa forma?
Questa è la fede a me gia da te data?
Ratto io segui di Siluanella l'orma,
Quando mi vidi in tant'error trouata,
Et lo lasciai da la vergogna, & sdegno
Vinta, & men gi cõ essa al suo bel Regno.

Oue tra suoni, canti, giuochi, & balli
In compagnia di gentili amatori
Tenuta m'hà tra fiori Persi, & Gialli
D'ameni, di soaui, & grati odori.
Ne la mia selua per angusti calli
Pigliando mille dolci, & santi amori
Cosi di & notte in otio mai non staua,
Tanto il piacer di cio mi dilettaua.

D'Hordauro al tutto gia m'era scordata,
Anzi l'odiaua piu, che Clitia il sole,
Ch'altra cosa è habitare con la Fata
Continuamente tra rose, & viole,
In compagnia di si lieta brigata,
Che mi pascea di fatti, & non di fole,
Ma il ben ratto fuggi, di ch'io era vaga,
Ch'un puoco dolce molt'amaro appaga.

Siluanella empia per dispregio, & onta
D'Hordauro mio, che'l tutto le disdice,
Anzi quando la vede in ira monta,
Perch'è cagion del suo stato infelice.
Volendo ch'io la pena porti, & sconta
Del mal, ch'ella patisce, com'ultrice
Soura di me fatto hà l'empia vendetta,
Scacciandomi da se con ira in fretta,

E accio ch'io non ritorni, & dia contento
Al mio consorte, in arbor m'ha cangiata
Oue a la pioggia, a la tempesta, al vento
Mi sto; che cosi piace a l'empia Fata.
Et ogni giorno con pena, & tormento
Qualch'uno, o sia d'altrui, o sua brigata
Conuerte in sasso, in orso, in lupo, in ceruo
Tãt'è d'animo cru do, empio, & proteruo

Hora sei chiaro baron valoroso
Per qual cagion in questo abete io sia
Cangiata, & fuor di speme, & di riposo
Di mai piu ritornar qual era pria.
Ogni giorno ella in questo prato herboso
Venir suol con sua bella compagnia,
Et s'huomo, o donna alcuna troua, mena
A sua magion d'ogni dilitie piena.

Star non puo molto, ch'ella non arriua
(Come i t'hò detto) con sua bella squadra
Tal volta sola va di riua in riua,
Cheta, & nascosta come falsa, & ladra,
Che di rapina sol mi par, che viua,
Et s'alcun troua, con vista leggiadra
Conduce al bel castel, ne pensar, ch'vnque
Partir si possi vn sol, non che qualunque.

Astolfo vdito di Filiria il caso,
Et com'è di persona vaga, & bella
Gli venne odor subitamente al naso
Di veder la sembianza alma di quella.
Et disse o donna nanti ch'a l'occaso
Sen vadi il sol, e appaia alcuna stella
Ti prometto ritrarre da tal pena,
Et condurti a vna vita piu serena.

Chinò l'abete le sue verdi fronde
In vero segno di ringratiamento,
Poscia la voce dentro se gli asconde,
Ne di parlargli piu hebbe talento,
Onde il guerrier ratto lascia quell'onde,
Et se ne va verso il castel contento, (no
Qual siede in riua a vn lago, & d'ogn'itor
Di vaghi, & bei giardini è cito, e adorno.

Quattro donzelle di vaghezza intensa
Di ricche, & auree veste adorne, & conte
Stanno a la porta, e alcun entrar nõ pensa
Ne porre il piede pur sul duro ponte
Senza saputa loro, han copia immensa
D'huomini armati dal piede a la fronte
Quai stanno notte, & giorno a la grã porta
Per guardia del castello, & per lor scorta.

Il paladin sen vien senza sospetto,
Sul ponte arriua, & dẽtro il caual spinge,
Non sta aspettar, che entrare gli sia detto,
Ne dõzella, che'l col gli abbraci, et cinge
Nanti se gli appresenta con dispetto
Lo stuol con l'armi nude, & lo rispinge,
Che prosuntuosamente entrato sia
Senza di se dargli nouella, & spia,

Grand'ardir stato è il tuo, (gli dice quella
Turba) d'entrar in questo luogo, senza
Parer di ciascheduna damigella,
Et honorar la loro alta presenza,
Ma sappi morte neghittosa, & fella
Haurai, che non si puo sanza licenza
Entrar, & chi altrimente face, & priuo
Resta di vita, e interno captiuo.

Astolfo, che venuto era per male
Far solamente, le risponde nulla;
Ma com'orso adirato, o fier cingiale
Fra quella turba di prodezza brulla.
Si caccia con la spada, e a vn tratto assale
Hor q̃sto, hor q̃l, che par scherza, & trastul
Com'Aquila suol far tra parui augelli, (la,
O come lupo tra capretti, e agnelli.

A chi parte la testa, il mento, il collo,
A chi tronca dal busto via vna spalla,
Vn manda morto al prato ad ogni crollo,
Ne botta alcuna indarno mena, & falla,
Di sangue ne la via fatt'ha vn rampollo,
Tanto col brando a tempo suona, & balla
Che guai a chi l'assaggia, che si sente
In bocca altro che ferro da trar dente.

Le damigelle pauentose in vista,
Piangendo scapigliate dier la noua
A Siluanella, che sempre prouista
Ha di gente sua come da far proua,
Laqual com'ode la nouella trista
Gridò forte, deh misera, hor che gioua
A me tener tant'huomini da fatto,
S'vn sol tutti gli vccide affatto affatto?

Chi è quel prosontuoso, & tant'ardito,
Ch'è venuto a turbar mio lieto stato?
E alcun di voi non veggio il crud'inuito
Contra vn sol cauallier tenere armato.
Hora vedrò chi m'ama, & chi scolpito
E' nel mio cuore, & da me solo amato.
Hora vedrò, c'hà maggior possa, & quello
Dirò, che sia il mio amor, sia il mio fratello

A le parole de la Fata bella
Corre la gente disiosa, & vaga
Di mostrar sua vertù per amor d'ella
Contra il nemico fier, che fora, e impiaga
Qualunque tocca con la sua pomella,
Che fischia, e il prato sol di sangue allaga;
Qual che fece il guerrier, ne l'altro canto
Io vi dirò, c'hor vuo posarmi alquanto.

NEL CANTO VENTESIMO PER LO SVONO DEL corno, che caccia Siluanella, si mostra, che il grido della conscientia a tutti duona tale spauento, che non puo achetarsi. Per Ferrau, il quale casualmente per strada aiuta Narcisa, si vede, che all'huomo valoroso non manca mai l'occasione di bene operare.



CANTO VENTESIMO.



'ALTE FATI-
che, et memorabil tanto,
Che fece il grand', & immortal' Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tratia, in Erimanto,
In Lidia, al Termodonte, a le Numide
Si ponno a Astolfo attribuir alquanto,
Che tra l'altre sue imprese eccelse, & fide,
Quai di lui narran le famose charte
Fece cose hor da stuppir Gioue, & Marte.

Fece cose (poi c'hebbe il libro, e il corno
Da l'alma Logistilla) il paladino
Degne, che siano al mondo sparse intorno
Come quelle d'Alcide almo, & diuino.
Lequali (a voi facendo hora ritorno)
Ricontar voglio in modo pellegrino,
Ch'io sper farui sentir cose di lui
Non mai piu intese, et men scritte d'altrui.

Hor ritornando vi lasciai nel Nono
Decimo canto, se ben vi ricorda,
Che gia le genti de la Fata sono
In punto armate chi di legno, & corda.
Et contra il cauallier, ch'in abbandono
Si lascia gir fra quella gente ingorda,
Ne vengono con mille gridi horrendi,
Che sembra il ciel ruini, & giu discendi.

Giunse l'armata d'huomini trecento,
Et contra il paladin tutta si scaglia,
Che s'accostar la lascia certo spento
Riman di vita, & perde la battaglia;
Ma cio veggendo ratto lo strumento
Suo prēde, i dico il corno, & nō si smaglia
Punto, e a la bocca quel si pone, & fuore
Ne manda l'alto suono, e il gran clangore.

Il qual passa nel cuor, & ne l'orecchie
De la vil turba con tremor cotanto,
Che sembra vn nuuol di fugaci pecchie
Da Rōdin sparso in questo, hora in q̄l cāto
Molte fuggiro, & ne morir parecchie,
Molte restir col capo rotto, e affranto,
Che non trouaron luogo d'indi vscire
Per l'alto suon, che non poteano vdire.

Chi qua',chi la',chi su,chi giu,chi sotto
Terra si caccia per trouar sicuro
Luogo,ma il suō penetra ancho al disotto,
Et tremar fa ogni letto,& ogni muro.
La Fata fuori del castel dibotto
Fuggendo se ne gi'di volto oscuro,
E in vna barca appena si ritrasse,
Et per l'onde portar veloci fasse.

Tempo non ha' di prouedersi d'una
Guardia fedele,& cara a sua persona;
Appena che scampo da tal fortuna,
Tāto il fier suono il capo,e il cor l'introna
Fugge l'afflitta d'ogni ben digiuna,
E al vento,e al mar feroce in man si dona.
Hor lasciamola andar,ch'a tēpo , & luoco
Vi diro' il tutto con diletto,& giuoco,

Astolfo due,& tre volte il gran castello
Scorse col suono pauentoso, & fero,
Che pur vn cane non rimase in quello,
O che moriro,o che in fuga si diero.
Veggendosi sicur dal gran drapello
Dianzi contra di lui si crudo,e austero
Da caual smonta,e il libro ch'ogn'incanto
Strugge,prēde, c'haueua al destro canto.

L'indice troua,& vede,che'l castello
E' fatto per incanto da i demoni,
Et che sotto vna pietra vn fero augello
Serba a gouerno di sue incantagioni.
Et per finche non vien rimosso quello
Dal luogo,& spenti gli accesi carboni,
Ch'in vn'olla si serban,non mai fia
Possibil di guastarlo in altra via.

Il cauallier nel corno suo l'affida,
Col qual ardisce andar ancho a l'inferno
Per ritrouar la pietra (oue s'annida
L'augel) cercando va con duolo interno
Al fin trouolla (ch'amor Duce,& Guida
Gli è semp̄) in vn cātun propio d'Auerno
Oue non entra mai giorno,ma scura
Notte,che'l lume a mortai sempre fura.

Grāde,& graue è la pietra,& grossa,e dura
Che non la mouerebbon huomin diece.
Ond'il guerrier alquanto n'ha paura
Di non poter leuarla,ma che fece,
Ricorse al libro d'ogni sua sciagura
Rifugio,e il modo troua,ch'a cio lece.
Tro ua,che romper deue la gran pietra
Con vna spada,c'ha la Fata tetra.

Vna spada ha la Fata di finezza
Tale,che rompe,& fende ogni metallo,
Et ogni pietra come vetro spezza,
Et qual si voglia dur senza interuallo
La tien serrata in vna sua fortezza,
Lucida,& chiara piu che fin christallo,
Dal castel lungi quanto è vn trar di mano,
Et la guarda vn gigāte empio,e inhumano

Il paladino vsci' fuor del castello,
Et rimirando vide l'alta mole.
Vide il gigante in vista acerbo, & fello,
Che far battaglia sempre chiede,et vuole.
Qui per incanto e ritenuto quello,
Et duo passi,& non piu partir si puole
Dal luogo, & giūto il cauallier del Pardo
A sfidarlo a battaglia non fu tardo.

Vn baston graue ha in man di tre catene
Armato tutto di coio di Griffo.
Il paladino contra gli ne viene,
Che pūto nō lo teme,& non l'ha' a schiffo.
L'un con la spada la battaglia tiene,
L'altro col gran baston a mo d'un griffo
D'Elefante si moue,& come dui
Passi è lontan ritorna a i segni sui.

Astolfo cio veggendo alhor conobbe,
Che'l gran gigante per incantagione
Qui è ditenuto,& che le spalle gobbe
Gli fara,se lo tocca del bastone.
Tu non m'appiccherai cotai carobbe
Fra se diceua il figlio del Re Ottone,
Et ratto il corno si ripone a bocca,
Che fa tremar fin doue il suon ritocca.

Il graue suon de lo squillante corno
Giūge a l'orecchie,e al cuor del fier gigāte
Et se ne va girando com'un torno,
Che dal luogo non puo mouer le piante
Al fin in terra cadde,& fe' soggiorno
Al valoroso paladino auante,
Come innanzi al rio lupo suol l'agnello
Tocco dal dente suo maluagio,& fello.

Caduto il fero mostro,ode vna voce,
Che dice,o paladin non far dimora
Prendi il baston del gran gigante atroce
Spezzagli il frōte, & fa ch'al tutto muora
Egli col braccio valido,& feroce
Raccoglie il fusto,& con due mani alhora
Mena il baston con quanta forza puote,
E in frōte, e in capo a vn tratto lo pcuote.

Talche

Talche per l'aspre,graui,& rie percosse
Morto rimane il busto horrido,& fero.
La terra fortemente alhor si scosse,
Et si fè il tempo nubiloso,& nero.
Il sol dal cielo ratto dileguosse,
E vn nembo cominciò,ch'il caualiero
Dubbia di qualche strana,& ria sciagura,
Quantunque egli non habbia al cor paura.

La voce vn'altra volta ode,che dice
Non hauer tema,o caualier sourano,
Segui l'impresa, che sarai felice
Hauendo vn brando tal ne la tua mano;
Prendi il bastone,& vna cicatrice
Fa in quella porta,& non temer,che vano
Sarà il tremor,sarà la pioggia,e il vento,
Entra animosamente al luogo drento.

Tutto bagnato,tutto molle Astolfo
Prende il bastone assicurato tutto,
Et d'ira caldo,com'acceso zolfo
Con quel l'uscio pcuote oscuro,& brutto.
Vn buco dentro i fè,che d'Ada il Golfo
Corria col suo veloce,& mobil flutto;
Poscia entro se gli ficca,& scorge,& vede
La stanza,che si bel thesor possiede.

Attorno attorno era la stanza adorna
Di finissimi drappi,& di tapeti,
Poscia vna stanga a mezzo le soggiorna
Carca d'elmi,di maglie,falde,& reti
D'oro,& la spada le accompagna,& orna
In mezo assisa,come fra pareti
Nuda,fregiata d'oro, & gli elsi, e il pome
Di fino argẽto,& scritto hà soura il nome.

Clarinda,dice la scrittura d'ella,
Qual gia la fata in venti mesi hauea
A punti,a corsi di Luna,& di stella
Fatta di tal virtù(com'io dicea)
Rompe ogni piastra fina,spezza,& suella,
Pietra sia pur quanto si voglia rea.
La fece Siluanella a effetto solo
Di darla di Gradasso al gran figliuolo.

Perche sapea,ch'il paladin Ruggiero
Balisarda portaua,che Morgana
Fece(ꝑ morte a Orlando inuitto, e altero
Dar)di maggior vertù,che durindana,
Con laqual poscia la scacciò il guerriero
(Si come d'ella l'historia vi spiana)
Hor questa fata,ch'è nipote d'ella
Fatto ha la spada a merauiglia bella.

Et dar la vuole al Re di Sericana
Con l'armatura,che fu gia d'Enea,
C'hauendo egli fra la gente christiana
Passar,molesta le sia cruda, & rea,
Et possi al paragon con durindana,
Et balisarda star, qui la tenea
Cō la bella armatura,e ī guardia al crudo
Gigante,c'hor di spirto giace ignudo.

Ma fallito il pensier le andò di buono,
Ch'Astolfo paladin chiaro,& famoso
Col libro,& del terribil corno il suono
Venne impedir il caso periglioso.
Stando così, di voce ecco ode vn tuono,
Che sotto terra sembra d'huom ascoso,
Et gli dice guerrier,prendi la spada
Nanti ch'altro infortunio piu t'accada.

Prendi quell'armi anchora, & nō dormire
Armati tutto dal capo a le piante,
Che con l'augello a pugna hai a venire,
E vccider tel conuien baron prestante.
Il corno non lo puote far fuggire,
Che nō hà orecchie,onde col brādo aitāte
Vccider tel conuien,& quello vcciso
L'incantato castel sarà conquiso.

Ma prima me,ti piaccia di qui sotto
Ritrar col braccio tuo forte,& possente,
Et d'esto sasso col bel brando rotto
Fuor mi trarrai sano di corpo,& mente,
Che spirto sono in corpo qui ridotto,
Et non orso,leon,tigre, o serpente
La cagion ti dirò spedita,e intesa
Com'haurai posto fine a l'alta impresa.

Il paladin senza indugiar si veste
Di quella vaga,e horreuole armatura,
Poscia il bel brando con le due mā preste
Si puon dal lato manco a la cintura,
Et per ritrar da le parti funeste
La voce,che di lui tien norma,& cura,
Col brādo il dur petrō ruppe a la prima,
Et gli fè dentro vna capace rima.

Et rimirando sotto il duro sasso
Con gli occhi intenti,& cō la mente fissa
Vide di viso macilento,& lasso
Vna donzella dal dolor trafissa,
Qual tratta da l'oscuro luogo,& basso
Conobbe il paladin,ch'era Melissa,
Dico Melissa quella cauta maga,
Che lo sanò de la sua intensa piaga.

Quando cangiato in Mirto fu d'Alcina
Non so se vi souen l'historia hor hora,
Penso che si,la maga pellegrina
(Mentre la fata a seguir non dimora
Il bel Ruggier,che vola,& non camina)
In propia forma lo ritrasse alhora
La lancia d'or rihauer gli fece,& parmi,
E a Logistilla,ch'il guidasse parmi.

Dunque conobbe la dama sourana
Il valoroso Astolfo d'Inghilterra,
Hor ritrouarla gli par cosa strana
Quiui chiusa,& sepolta in cieca terra,
Et disse;o donna eccelsa,& soura humana
La cui vertu' s'estende in cielo,e in terra,
Qual merauiglia prendo, & qual stupore
Trouarti in luogo tal colmo d'horrore.

Disse la maga,o caualier gentile
So' che di cio ti merauigli assai
Trouandomi hora in cosi brutto;& vile
Luogo,oue il sol non entra co suoi rai,
Ma come il caso troppo agro,e inciuile,
Et l'infortunio mio tu intenderai;
Marauiglia maggior vuo', che tu prendi,
Et ch'a vendetta meco anchor discendi.

Ma innanzi,che di cio' vi siegua appieno,
Et ch'io vi narri di Melissa il caso
Raccõtar vi vuo' il giuoco grato,e ameno
(Nanti che Cinthio sen vadi a l'Occaso)
Ch'apprestа Carlo Imperator sereno
Il quarto di de la festa rimaso
I piu vecchi guerrier,ch'egli habbia, vol(se
Correr vedere,e i piu deboli tolse.

Dieci furon li vecchi,& dieci donne
Tutti di raso verde eran vestiti.
Elle di cremesino hanno le gonne
Con ghirlande di gialli cbrisoliti;
Belle di faccia,che sembran madonne,
E i piedi han lieui al correre ispediti.
La schiera de li vecchi è grinza,& brutta
Giouane quella de le donne è tutta.

Di vecchi i nomi vi voglio narrare,
Et quelli de le donne parimente;
Il primo Andolfo si facea chiamare
Conte d'Albina assai vecchio,e ipotente,
Il secondo Varan,ch'appena andare
Può,il terzo Hẽgario,il quarto poi Clemẽ(te
D'Ortona,il qnto Bluetto di Borgogna
Il sesto Valentino di Sansogna,

Il settimo di Scotia Seuerino,
L'ottauo di Cologna Siluanello,
Il nono di Parigi Massimino,
L'vltimo di Boemia Daniello.
Hor tutti questi Vggiero paladino
Conduce in piazza al pedestre duello,
Le donne parimente da Griffone
Condutte furo,e al segno le ripone.

Non vi pensate, che sian meretrici,
Et donne,che l'honor habbin deposto.
Non erano duchesse,e imperatrici;
Ma cittadine,& ricche assai piu tosto,
Che pouere,& d'amor piene,e d'amici,
Di corpo ben formato,& ben composto,
De quali il nome ad vna ad vna voglio
Narrarui,che mentir vnqua non soglio.

Lidia è la prima,di Parigi bella,
La seconda Partenia di Clarmonte,
La terza Hersilia,la quarta Marcella,
La quinta Aleria di serena fronte,
La sesta Emilia di Lidia sorella,
La settima Felice d'Agrismonte,
L'ottaua Bianca,la nona Rosanna,
L'vltima di Bauiera la bella Anna.

Hor dato il segno da vna parte i vecchi
Da l'altra parte le vaghe donzelle
Si mossero si' languidi,& si' secchi,
Che sembrauano buoi, c'han sol la pelle.
Le donne di vaghezza lumi,& specchi
Sen vanno come damme,o capre snelle
Con tanta agilita',con tanta gratia,
Ch'a vederle ciascun si nudre,& satia.

Lidia,& Rosanna van di pari vn pezzo
Nanti a tutte le lor compagne,& dietro
Siegue Felice,& Bianca,& poi da sezzo.
Anna,& Aleria con veloce metro (zo
Ma Lidia,ch'il piede ha piu agile,e auez-
Sdrucciolò innãzi come ghiaccio,o vetro
Et giunse al fine de la lunga via,
Ch'vno scarlato in volto sin paria.

Il ricco prezzo a la gentil donzella
Diede Griffone,& di vittoria in segno
Di verde lauro d'vna ghirlandella
Le fece il capo adorno,ricco,& degno.
Da Galerana,Armelina,e Aldabella,
Et tutte l'altre senza alcun disdegno
Raccolta fu' con trionfal honore,
Come sempre conuiensi al vincitore.

I vecchi se ne vanno passo passo,
Come tante testudini, o limacche.
Varan, ch'è corpulento al primo passo
Cadde, et quasi le gambe s'hebbe fiacche.
Andolfo i cade di lontano vn passo.
Onde ciascun, che vede, ride, & sbacche.
Ch'altra non è vaghezza, che vedere
Hor l'vno, hor l'altro al prato rimanere.

Bluetio di Borgogna, & Seuerino
Nanti a gli altri sen van con miglior lena,
Vn va slancato, & l'altro a capo chino,
Che chi di lor men cor si vede appena.
Ride Re Carlo, & ogni paladino
Di riso ha gonfio il collo, & ogni vena,
Pur Seuerino tanto i piedi innalza,
Ch'innanzi Bluetio vn dito solo sbalza.

Ciascuno cor gli fa, che trotti innanzi,
C'homai al fine è de la corsa giunto,
Si sforza Bluetio, accioche non l'auanzi
Di giũgerlo, & passarlo ancho d'vn pũto,
Et come volse il suo destino, & anzi
La sorte in vn garletto l'hebbe punto
Con vn pie, per lo cui tocco, egli cade
V'è com'a l'huom poi la disgratia accade,

Il vincitor vinto riman dal vitto,
Et la vittoria, e il pregio a vn tratto pde.
Seuerin, come fu leuato, & ritto
Non puo perder ventura, chi l'hauer dè,
Disse, con ira, sdegno, & con dispitto.
In tanto Vggiero di ghirlanda verde
Incoronò di lauro il vincitore,
Et gli diè il pregio insieme con l'honore.

Alardo poi di putti vna gran frotta
Condusse in mezo di rosso vestiti,
E iui prouarsi tutti a la gran lotta
Incominciaron come galli arditi,
Chi al cõpagno la gãba caccia a vn'hotta
In terra, & chi col groppo a i duri liti
Riuersa l'inimico, & chi lo prende
A fianchi sotto, & chi a terra lo stende,

Carlo con tutta l'alta compagnia
Gran giuoco prende, e a grã riso si moue;
Tra gli altri vn putto fu di gagliardia,
Che pose dietro l'vn a l'altro, noue.
Questi d'Anserge fu di Normandia,
Che di Ruggier col figlio fè gran proue
Contra lo popol Magancese immondo,
Et è per nome detto Raimondo,

Egli hebbe la vittoria, e Alardo il pregio
Gli diè con la corona de l'alloro.
Riccardo insieme con tutto il collegio
Gli fece festa grande, & di molto oro
Dato gli fu, di che il fanciullo egregio
Ne staua lieto in mezo a si bel coro
D'huomini, & donne, hora finiti i lauri
S'appresta l'alto giuoco de li tauri.

Era del giorno homai giunta la fine,
Che rosseggiaua in Occidente il sole,
Quãdo ch'i giochi hebber giocõdo fine,
Et Carlo andò a posar (come far suole)
Ma poi ch'il sol hebbe il dorato crine,
Di rose incoronato, & di viole
Nel lucido Oriente sparso intorno
Carlo leuosse, e ogni baron adorno,

Et a veder il giuoco periglioso
De gl'indomiti tauri ognun s'adagia,
L'Imperator qualunque coraggioso
A la pugna crudel aspra, & maluagia
Fece ridurre in piazza, ecco il piloso
Gregge ne gli occhi ardente, come bragia
Entra ne lo steccato con terrore
Grande, & del popol strepito, & rumore.

Sei tori con le corna acute, & torte
Entrar ne lo steccato, hor qui si vede
Qualunq;, ch'è gagliardo, ardito, & forte,
Et chi fermo si tiene, e agile in piede.
Tutta la guardia de la regia corte
Con canne, & pomi li percuote, & fiede,
Per fin ch'il vago stuol de paladini
Entraron dentro in gesti pellegrini.

Quiui è Guidon, quiui Aquilante, e il frate
Quiui Aldigier, di Mecca Sansonetto,
Leon, Medor da le labbia rosate,
Alardo, e il valoroso Ricciardetto,
Et finalmente tutte le brigate,
Che furo ĩ giostra (questi puochi eccetto)
Sacripante, Ruggiero, & il marchese
Di Viẽna, Astolfo, e il buõ Vggier Danese

Vn balzar si vedea di questo, & quello,
Che daua a riguardanti giuoco, & festa,
Chi nanti a vn tor correa q̃l capro snello,
Chi sotto a piedi balzato gli resta.
Aquilante, & Griffone il suo fratello
Con animoso cuor gli afferma, e arresta,
Ma soura tutti il valoroso, & saggio
Di Rinaldo fratel Guidon Seluaggio,

Mostraua de le forti braccia l'alto
Valor, che per le corna, & per la coda
Li prẽde, e atterra come bue a lo smalto,
Et come corda a le man se l'annoda.
Poscia a caual se gli getta d'vn salto,
Et come giuoca a scrima si disnoda;
Gran merauiglia qualunque si prende
De l'opre del guerrier magne, & stupẽde.

Marfisa si distrugge, & si consuma,
Com'al sol neue, o come cera al fuoco,
Et s'hauesse ale da volar, & piuma
Anch'ella se n'andrebbe al degno luoco,
Et maledice l'empia, & ria costuma,
C'ha' prohibito a le donne ogni giuoco,
Come ch'elle non siano atte, & valenti
A tutte l'opre degne, & eccellenti.

Deh dio (dicea) perche il poter m'è tolto
Di far palese al mio caro amatore
'L'alto valor, ch'il ciel ha' in me raccolto
Per mostrar che son degna del suo amore,
Son certa s'ei vedesse l'ardir molto
Di me, non mi darebbe tal dolore,
Et di se degno mi faria, ma ch'io
Non posso accontentar il desir mio,

Per cio' godea vedere il suo Guidone
Far tant'estreme, & honorate proue,
Che merauiglia daua a le persone
Di sue vaghezze inusitate, & nuoue;
Da l'altra parte il giouine Leone
Con alta aggilita' s'aggira, & moue
Hor tira a vn tor la coda, hora pel corno
Lo prende, hor lo raggira com'vn torno,

Non men di loro il franco Ricciardetto,
Com'in tal cose pratico, & maestro
Fa' proue grãdi, & fuor d'human'oggetto
Li preme, & punge, com'animoso Estro
Il valoroso, & vago giouinetto.
Gliffolier molto coraggioso, & destro
Mostra quant'habbia ardir a la sua bella,
Et soura ogn'altra amata, Spinabella,

Poi che ciascun guerrier hebbe mostrato
L'animoso suo cuor di valor pieno,
Et che piu del Merigge era passato,
E i tori molto in cerco corso hauieno;
Carlo per dar al giuoco cominciato
Fine, & veder chi piu puote, & chi meno
Nel tagliargli la testa, de lo stuolo
A sorte sei (non piu) ne scelse solo,

Guidon Seluaggio, e il frate Ricciardetto,
Leon di Costantino, & Gliffoliero
Serpentin da la stella, & Sansonetto
Di Mecca valoroso caualiero.
Ciascun col brando di tempra perfetto
Nel mezo salta coraggioso, & fero,
E a l'alto suon di trombe con man pronta
Ciascun co i tori ardito si raffronta.

Hor chi veder volesse piu d'vn colpo
Di spada senza scudo, qui rimira,
Ch'alcun di sei guerrier nõ dãno, e icolpo
Di tardita', ne di segnitie dira.
Dicea Leon, quinci mi sneruo, & spolpo
S'vn pari al prato mio valor non tira,
Et s'io non mostro a Doralice bella,
Ch'è di me degna, & io degno di quella.

Et tutto acceso d'amoroso fuoco
Con quel furor, ch'amor souente duona,
S'auẽta adosso a vn tor (che mãco' puoco
Nõ lo balzasse) e vn colpo gli abbãdona,
Et propiamente lo colse in quel luoco,
Ch'è tanto di vergogna a ogni persona,
Et misero chi porta tal insegna,
Che non è cosa a l'huom piu abietta, e in(degna.

Le corna dico gli recise in terra
Altro mal non gli fece il caualliero.
Guidon Seluaggio mastro de la guerra,
Gia vn toro ha' steso morto sul sentiero,
E adosso a vn'altro il paladin si serra,
Com'a vn'anitra vn bel falcon maniero,
Ma Ricciardetto (che non dorme) il collo
Ha gia ad vn tor tagliato, com'a vn pollo,

Il franco Gliffoliero agile, & destro,
Com'animoso, & valido leone
Per dimostrar a l'Idol suo terrestre,
Che star con gli altri puote al paragone,
Vn colpo porse a vn tor si crudo, e alpe(stro
Ch'il capo netto al duro smalto pone
Dilche non puoca diede merauiglia
A quella riguardante alta famiglia.

Et per non starui a dir ad vno ad vno
I colpi graui, & le percosse acerbe,
C'hebbero i tauri da guerrier ciascuno
Guidone ne mando' duo stesi a l'herbe
Vn Ricciardetto, & Gliffolier quell'vno,
Che getto' al pian con sue forze soperbe
Leone il suo scornato, & Sansonetto
L'altro, con Serpẽtin magno, & perfetto.

Guidon fu' incoronato de l'allоro,
Dal duca Namo di sembianza humile,
E in Guiderdone, in premio, & in ristoro
Gli pose al collo il ricco, & bel monile
Di settecento scudi di fin'oro,
Ilche a Marfisa al cuor fu vn nouo stile
Veggendo il suo Guidone in tant'honore
Arde, languisce, & di dolcezza muore,

Et benedice amor, & sue quadrella
Il mese, l'hora, il punto, & la stagione,
Doue vide, & mirò sua faccia bella,
E il dardo, che le diè percussione,
E il ciel ne loda, il sol, & ogni stella,
Ch'vn cuor non ama d'orso, o di leone,
Che si com'hà bellezza, & sommo ardire
Così pietade ha' anchor del suo languire.

Carlo finito il giuoco alto, & souràno,
Et dato il premio al degno vincitore,
Poscia che vide il sol ne l'Oceano
Asconder di suoi raggi lo splendore,
Et che l'ombra del colle Mauritano
Ne vien scacciando il dì cõ gran furore,
Diede licenza a tutta la brigata,
Ch'andasse a far ne i letti riposata.

Ma poi che vẽne il giorno, e al chiaro sole
La bella aurora fè l'vsata scorta,
Et ch'a le vaghe rose, e a le viole
L'vsato, & grato odor rimena, e apporta,
Carlo, che compimento donar vuole
(Come persona molto saggia, e accorta)
A l'altra festa, in punto hauea gia messo
Vna comedia d'alto, & bel successo.

Laqual perche Turpin, la pone anch'io
Voglio narrarui sotto breuitade,
Che penso ciascheduno al parer mio
N'haurà diletto con giocondità de;
Ma innanzi che di ciò il vostro disio
Appaghi, prima dir quanto, ch'accade
A Ferrauto voglio, & poi narrarui
L'alta comedia, & gran piacer donarui.

Poi c'hebbe il franco, & valoroso sire
Condotto a fine l'alta, & degna impresa
Contra l'empio Fenice, & che morire
Lo fè con Ambra senza altra difesa
Verso Argentisa con sommo desire
Battendo se ne vien senza contesa
Per porre Dorissena bella in stato,
Et duonarle marito alto, & pregiato.

Giunse il dì terzo alhora, che ne l'onde
Hauea gia il sol ascosto l'aureo crine,
In vn boschetto cinto d'alte fronde
Di Virgulti, di vepri, dumi, & spine,
Oue vna voce da l'estreme sponde
D'vn monticello accosto a due colline
Vicine al bosco, sente lamentare,
E aiuto ogn'hor non cessa di chiamare.

Il caualier gagliardo, & animoso,
Ch'ode tal grido, ratto il caual sprona
Verso lo picciol monte, disioso
Di veder, chi a la voce cagion duona
Far tal lamento, & tutto frettoloso
Il piano lascia, e i duo colli abbandona,
E il mõte poggia, & giũto ĩ cima, auaccio
Scorge vn ladron, c'ha' vna donzella in (braccio.

Laqual (correndo verso vn suo capanno)
Porta in guisa, ch'il lupo fa l'agnella.
La misera non cessa in tanto affanno
Chiamar mercede ĩ q̃sta parte, e in quella.
Il cauallier, ch'vn tal eccesso, e danno
Non puo' veder patir a vna donzella,
Mosso a pietà del caso iniquo, & rio
D'aiutarla gli crebbe alto desio.

Et con voce di sdegno, & furor piena
Spronando il suo caual contra, gli dice
Ah traditor degno d'vna catena
Affrena il passo, & la donna infelice
Lascia, ch'io ti vuo' dar altro da cena,
Che simil cibo non conuiene, & lice
A vn par tuo, ch'è ladron, & assassino,
Et nemico del ciel, & d'Apollino.

Il ladro tosto a l'alto grido gettà
La dama in terra, e in fuga via si pone,
Che sembra d'arco vscita vna saetta
Verso il gran bosco, ma il gentil barone,
Cui non è grato, che senza vendetta
Vadi, dietro al caual suo diè di sprone,
Et lo raggiunse in men, che non ballena,
E a suo mal grado il corso gli raffrena.

Ei se gli getta in terra, & humilmente
Mercè gli chiede, & se gli raccomanda.
In questa ecco si scuopre molta gente,
Che armata viene da la destra banda,
Questi di ladri il capo era potente, (da
Che notte, & giorno attorno il bosco mã-
Suoi ladri a dipredar huomini, & donne,
E a chi toglion la vita, e a chi le gonne.

Trenta ladroni feco hauea Trufarco
(Ch'e cosi nominato il mascalzone)
Chi di ballestra, chi di spiedo, & d'arco
Armato, & chi di ronca, & di spontone;
Come fu giunto, e il caualiero al varco
Vide, con voce propia d'vn orcone
A dir incomincio verso il guerriero
Smonta (che morto sei) da quel destriero.

Ah (disse Ferrau) brutto assassino,
Come ch'io smôti, & ch'io son morto, e aspetta
Ch'io ti faro' sentir per Apollino,
Altro giuoco, che quel de la ciuetta.
E irato trasse il suo bel brando fino,
E adosso se gli auenta, & se gli getta
con quella auidita', con quella brama,
Ch'il can al lepre visto in fosso, o lama.

Et sul capel, che porta per cimiero
Vn colpo tal con furia gli rappicca,
Che fesso, & rotto cadde sul sentiero,
Et la spada nel capo vn palmo i ficca.
Onde morto Trufarco aspro, & seuero
Al pian ne va', che non gli gioua Picca,
Qual seco ogn'hor portaua il cattiuello
D'ogn'altro ladro piu crudel, & fello.

Morto il rio ladro, il cauallier gagliardo
Si caccia con la spada a gli altri in mezo,
Et a colpir qualunque non è tardo
Con suo gra danno, & cô suo grâ ribrezo
Sembra fra lepri vn'animoso pardo,
E in mẽ d'vn'hora tolse il puzzo, e il lezo
Del mondo, e assicuro' la strada a tutti
Da quelli iniqui ladri sozzi, & brutti.

Dipoi ritorna verso la donzella,
Qual di tremor hauea gelide l'ossa,
Et giunto innanzi a la sua faccia bella,
Che la pallida guancia ha fatto rossa,
Disse; hora sei sicura, che la fella
Turba è d'alma, & di spirto al tutto scossa
Non hauer tema piu d'alcuno inciampo,
Che morto è de ladroni il crudel campo.

Ma come hora faremmo, che la notte
Ha sparso intorno le Cimerie torme,
E' cosa malageuol ne le grotte
Star, oue adagio non si posa, & dorme.
Sai c'ho per lo combatter stâche, & rotte
L'ossa, ne qui di case segni, & orme
Appaion, se non questo capannello
Forato piu ch'vn vallo, od vn criuello.

La dama disse, o caualier gentile,
Poi che fuor sono da le crude mani
Di questa ciurma neghittosa, & vile
Peggior che lupi, & arrabbiati cani,
Non dubitar, che qui vn pastor humile
Puoco lungi dimora fra duo piani
Amico nostro, il quale con sincera
Mente, albergo daracci in questa sera.

Gia che la luna è in ciel col suo splendore
Apparsa, e alquanto alluma l'aria intorno
Potremmo andar sicuri, & di buon cuore
Trouar del pastorello il car soggiorno,
Poi dimattina, come il nuouo albore
In ciel si vede, & apparisce il giorno
Verso Argentisa gir se ne potremmo,
Et Metio afflitto mio consolaremmo.

Come (disse il guerrier) Metio si è vostro,
Sareste voi giamai la sua Narcisa,
Ch'al parlar, che mi fate, & che dimostro
M'hauete in questa forma, in questa guisa
Sua moglie mi sembiate, ah pel dio nostro
Ditemi homai la cosa qui precisa,
Et la cagion, ch'in questo luogo fete
Venuta, e in man di genti si indiscrete.

Ah (disse caualier) la damigella
Ben sai, ch'io son quella infelice, c'hai
Detto, Narcisa, & quella afflitta, & quella
Ch'è nata al mondo sol per hauer guai;
Ma innanzi, ch'io ti narri l'empia, & fella
Mia sorte, che ti fia dolor assai
Ti piaccia tormi in groppa, & caualcâdo
D'ella il successo ti verro contando.

Cosi il guerrier tolse la dama in groppa,
Et verso il pastorale alloggiamento
Indrizza il palafreno, & via galoppa;
C'hauria dietro il balen lasciato, o il vêto
N'alcũ (che gli ipedisca il gir) piu itoppa,
Poi c'ha' il crudo drapel di vita spento.
Onde la dama al caualier si volse,
Et la bocca, & la lingua aperse, & sciolse.

Gia caualier, che tu conosci il mio
Marito, ch'è signore d'Argentisa
Non ti faro' molesta in dirti hora io,
Se nô come in qual modo, & in qual guisa
Il perfido ladron maluagio, & rio
M'habbi côdotta in questa odiosa, e inuisa
Selua, che se non era il tuo valore
La vita mi toglieua oltra l'honore.

Hoggi ha' tre mesi, ch'vna gentil dama
Per nome addimandata Dorissena
Vn caualiero d'alto pregio,& fama
Lasciolla in Argentisa,di serena
Faccia,& con gente,che far guerra brama
Verso Bittinia il passo volge,& mena
Per ripor ne lo stato la donzella
Da cui scacciata fu',sendo pulcella,

Hor stando in Argentisa in compagnia
Di me la vaga giouinetta,& pura
Vn di mi disse,ch'ella a grato hauria
Di veder fuori il piano,& la verdura,
Et che gli augelli carolar vorria
Sentir,& coglier fior per la pianura,
Et lungo il chiaro fonte al fresco orezo
Star di rose,viole,& gigli in mezo.

Io c'ho in desir d'accontenlarla appieno
Faccio l'altra mattina i cariaggi
In ordin porre,& con volto sereno
Condurre a certi nostri bei villaggi
D'aer salubre,& di contorno ameno,
Oue son lauri,palme,oliui,& faggi,
E iui smontati, ratto nel giardino
Gimmo,oue Acāto ride,e il bel Gesmino,

Di quali vn fonte christallino,& puro
E' cinto,& di verdi herbe,& grati fiori,
Oue l'aura soaue,e il bel sicuro
Fauonio van spargendo mille odori.
Quiui ambe(essendo il ciel homai oscuro,
Et de la terra l'ombre sparse fuori)
Sedemmo al dolce carolar d'augelli,
Che gian volando pei verdi arbuscelli,

Alquanto stato,ci leuiam dal fonte,
E vn'vscio aprimo,che fuor del giardino
Conduce verso il bosco,& verso il mōte,
E in vn bel pian fiorito indi vicino
Andiamo,vaghe d'ornarne la fronte
Di fiori,di ligustri,& di gesmino.
De quali adorno n'era molto,& cinto,
Che sembraua da man dotta dipinto.

Cogliendo andiamo i leggiadretti fiori,
Et di quelli tessendo ghirlandelle
Di varie sorti,& mille bei colori
Con serpilli congiunti,& con mortelle
Vn'aura dolce alhor soffiaua fuori,
Che sucntolar facea le chiome belle
Al cui spirar d'augei la lieta schiera
Facea suonar il bosco,& la riuiera.

Mentre che diportando andiam pel piano
Dal bel giardin lōtan ben vn trar d'arco,
Ecco fuor d'vn boschetto vn rio villano
Ladron si getta d'vna picca carco,
Et come vn veltro fero,od vn'alano,
Ch'il lepre attende,e il capriol al varco
Adosso mi si getta,& per le sparse
Treccie mi prese,& meco via disparse,

In quella guisa propia,che Plutone
Fece,quando a rapir venne la bella
Di Cerer figlia,ch'a l'alma stagione
Di fior tessendo andaua ghirlandella
Mi rapi' il falso,iniquo,& rio ladrone,
Et mi portaua,come lupo agnella,
Com'hai veduto,& s'il giunger non era
Tuo,non vedea mai piu giorno,ne sera.

Non so' quel,ch'auenisse a Dorissena;
Penso,che salua se ne gisse,ch'ella
Qual lieue damma al piè volse la schiena,
Et verso il bel giardin se ne va' quella
Con voce d'alte grida,& stridor piena,
Veggendomi portar,com'vn'agnella,
Ma tardo fu' il soccorso,ch'il ladrone
M'hauea appiattata in vn folto burrone.

Attento ad ascoltar il caualiero
Stette,finc'hebbe la donzella fine
Imposto,al suo parlar sempre il corsiero
Spronando verso due vaghe colline,
Che diuidono il bosco folto,& nero
Da le due piagge,oue fra dumi,& spine
Era il capanno del pastor(Carmento
Detto)assai ricco di gregge,& d'armēto.

Et rispondendo(disse)o donna saggia
Inteso ho' pienamente il tuo ramarco,
Et ne ringratio il sol,ch'il mōdo irraggia,
Che di te ho' fatto l'inimico scarco,
Et tratto da sua voglia empia, & seluag-
Che n'era p scoccar gia teso l'arco (gia,
S'vn puoco piu tardaua a datti aita,
Certo in periglio grande era tua vita,

Sappi donzella,ch'io son quel guerriero,
Che lascio' Dorissena in Argentisa,
Et di cui ho' acquistato l'alto Impero,
Morto il padrigno, & l'empia madre an-
Et Riccaduto vostro ardito,& fero,(cisa,
Che meco insieme ha' sua gente conquisa,
Lasciato Vice Re per fin ch'io torno
Con Dorissena dal bel viso adorno,

Io mi pensaua ritrouarui tutti
Lieti,& giocondi al mio fido ritorno
Hor troueroui mesti,in pianti,& lutti,
Chi qua,chi la' sparsi, & dispersi intorno.
Dio sa' in qual luogo i quai tetti, & riduti
Hor Dorissena mia face soggiorno,
C'ho' tema(ella fuggendo)non sia stata
Da qualche fiera iniqua diuorata,

O da qualche altro ladro indi rapita,
Che queste parti tutti boschi sono,
Questa e' la pena mia dura,e infinita,
Questo e' vn caso,ch'a me nō par gia buo- (no;
La dama i dice,ch'ella n'e' fuggita
Et dubbio alcun non ha',ch'in abbādono
Si troui in selua sola, perche quella
Fuggio' verso il giardin,qual dāma isnella.

Cosi qualunque ragionando giunse
Al gran capanno del pastor Carmento,
Il qual ambi con faccia lieta assunse,
Et volentier gli diede alloggiamento,
Indi a sue pecorelle il latte emunse,
E in vn piatto non d'oro,ne d'argento,
Ma di legno lo pose,& ambi a desco
Adagio' con buon vino,& con pan fresco.

Quiui ambeduo cenaron con amore
Di quel puoco,che diede a lor Carmento
Indi a posar con sua moglie il pastore
Messe Narcisa,e il caualier contento
Se ne gi' seco de l'albergo fuore
A prender su' nel fieno alloggiamento,
Et quiui stette, & quiui fe' soggiorno
Fiche de l'aureo albergo vscine il giorno.

Al dolce,& bel cantar de vaghi augelli,
Che risonar fan le campagne, e i boschi
Il caualier calciosse i spron d'or belli,
Et cō la dōna(i luoghi ombrosi, & foschi
Lasciando)si parti d'ambiduo quelli,
Che nel donargli albergo non fur loschi,
Et giunse al luogo,doue la donzella
Rapita fu' da la persona fella.

Discosto dal giardino vn trar di mano
Appunto era,oue fu' inuolata,& tolta
La donna con parlar cortese,e humano
Gli mostra il tutto,e il caualier l'ascolta
In questa ecco si scuopre di lontano
Venir contra di lui brigata molta
Di lucid'arme ben guernita,& questo
Metio era doloroso,afflitto,& mesto.

C'hauuto hauea la noua trista,& ria
De la sua moglie pur alhora alhora.
Ond'egli con sua gente andaua in via (ra.
Verso il bosco col duol,che lauge,e acco-
Ma giunto scorge la sua bella,& pia
Donna,ch'in groppa al caualier dimora;
Talche da l'allegrezza preso,& vinto
Quasi al terren cadeo di terror cinto.

Et ritornato,la vaga Narcisa
Al suo dolce marito il collo stringe,
Et poi gli narra la cosa precisa,
E in nulla parte il ver simula,& finge,
Ond'egli a vn tratto piāti,a vn tratto risa
Fuor manda, e al caualiero il collo cinge
Con amendue le braccia,& lo ringratia
De la sua humanita',de la sua gratia.

Poscia entrar nel giardin,doue la bella
Dorissena trouar languida,& mesta,
Che di Narcisa l'empia sorte,& fella
Piangea,bagnādo il seno,& l'aurea vesta,
Ma poi volgendo l'vna,& l'altra stella,
Et leuando la fronte chiara,e honesta
Vide quel,ch'io vi serbo a l'altro canto
Narrar,c'hora mi par quetarmi alquanto.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOPRIMO, PER LA GIOVANE conosciuta per cittadina Milanese, si manifesta, come la nobiltà virginale, rade fiate cade in mano di vili persone. Per Sacripante ostinato a combattere con Ruggiero, si mostra, che l'huomo inauedutamente si procaccia la morte sua.



CANTO VENTESIMOPRIMO.



INVIDIA NEmica di vertute,
Ben di te scrisse il Venusin poeta,
Che fra tanti dolori, & pene acute,
Ch'in Thratia, in Lidia, in Siracusa, in Creta
Trouar gli empi tiran con loro astute
Menti, di te maggior nuoua, ne vieta
Pena trouaro, ne maggior tormento,
Quant'è il tuo falso, e ingiusto portamẽto,

Tu sola a bei principij ognhor contrasti,
Et cerchi di turbar ogn'alta impresa,
Tu sola i sacri ingegni sempre odiasti,
Cercando in detto, e in fatto fargli offesa,
Tu sola i bei disegni rompi, & guasti,
Con l'empia lingua di liuore accesa,
Tu sola ammorbi, infetti, & aueleni
Gl'indotti petti d'ignoranza pieni,

Con l'ignoranza a vn parto ne l'oscuro
Inferno, di Tesifone nascesti,
L'empio nemico inuidioso, & duro
De l'human stuol pericolar facesti,
Tu il primo padre ne lo stato puro
In forza de la morte empia ponesti,
Tu le vertudi ognhor persegui, & scacci,
Et con la coda per tutto ti cacci,

Madre de la superbia veramente
Ne sei, ch'ogni superbo è inuidioso,
Di tutti è vitij piu cruda, & nocente,
Ne mai troui quiete, ne riposo,
A tutte l'hore col tuo fuoco ardente
Vai questo, & quello iniquo, & odioso
Cuore accendendo, e in guisa tal l'infetti,
Che scoppiar gli conuiene a suoi dispetti,

Dunque dirò com'il poeta disse
Schioppi ciascuno inuidioso, & moia,
Et la vertù, che sempre lieta visse,
Viua in eterna pace, & somma gioia,
Leggiadramente ben propose, & scrisse
Quel, cui l'inuidia era in dispetto, & noia
Piu tosto inuidia, che compassione,
Et creppar possi ogn'inuido poltrone,

Non senza causa hò tal discorso fatto
Saggi vditori miei benigni,& grati,
Che'l mondo adesso è si corrotto affatto
Di questo error, che gli huomini pregiati
Non ci pon star in alcun modo, & patto,
Che sempre sono,& fur perseguitati
Da questa schiera neghittosa,& ria,
Che doue è pace,pon sempre heresia.

Ma al fin l'inuidia muore,& la vertute
Germoglia sempre,& le persone dotte
Al lor dispetto sono conosciute,
Et non mai veggon,ne conoscon notte;
Stanza l'inuidia sol in genti mute,
Ch'in seguir la vertù mai non han rotte
Vn per di scarpe,e al fin come Cicale
Crepan cō lor vergogna,oltraggio,et male

Et come Zoilo liuido,& molesto,
C'hebbe ardimēto cōtra il grand'Homero
Leuar la lingua,e il dotto,& ben contesto
Poema violar,& farlo nero.
Possi morir qualunque odioso,e infesto,
Et prouar quel,ch'egli prouò nel vero
Accioche veggia il frutto,che riceue
L'inuidioso,acerbo,duro,& grieue.

Hor lasciamo quest'aspra inuidia,e i suoi
Seguaci & figli de l'empio demone,
Non voglio,che per lor,restiamo noi
Di dirui,& di narrar quel,che'l barone
Spagnuolo fè,& ch'io non dica a voi
L'historia,che Turpin discriue, & pone,
Et segua ad onta de la mala gente
L'impresa cominciata arditamente.

Sel vi ricorda ben'io vi lasciai:
Ne l'altro dir,che'l franco Ferrauto
Con Metio,con Narcisa,& altri assai
Nel vago,& bel giardino era venuto,
V di lagrime pien gli humidi rai
Di Dorissena bella hebbe veduto,
Che di Narcisa l'empia,e amara sorte
Piangea,come s'hauesse hauuto morte.

Ma leuando la bella,& chiara fronte
Vide la dama col suo car marito;
Onde de gli occhi il suo tepido fonte
Ratto fè stagno, e il viso colorito,
Venne qual rosa fresca d'alto monte
A lo spuntar del sol vago,& gradito,
Et con somma dolcezza la donzella
Accolse,& mille volte basciò quella.

Poscia con somma riuerenza il franco,
Et valeroso figlio di Lanfusa
Accolse,che lo spirto quasi manco
Venne per la dolcezza somma infusa.
Egli il bel collo,piu che neue bianco
Cinse,e in viso la bascia, (come s'usa
In quelle parti) & poi le narra,& dice
La morte de la madre,& del Fenice.

Et come ch'è venuto per riporla
Nel Regno,& darle vn vago giouenetto,
Che per moglie fedel hauerà torla,
Et manteralle tutto il suo distretto.
Poi si riuolse a Metio,che raccorla
Volentier voglia con giocondo aspetto
Per sua cognata,perche a Riccaduto
Data l'hà in moglie,che gli hà dato aiuto.

Et che Re sia de la Bittinia tutta,
Et di tutto il Reame d'Argilea,
Che di ricchezze in abbondanza frutta
Assai,ch'appieno il tutto egli sapea.
Metio con viso allegro l'alma putta
Accettò per cognata,& gli piacea,
Che Riccaduto di conte diuenga
Re,& maggior del contado imperio tenga.

Et festa grande tosto fece fare
Per la vittoria,& per la parentella,
Tutte le donne belle hebbe inuitare,
Che accompagnin la vaga damigella,
Il quinto giorno il caualiier montare
Fece ogni donna, e ogni guerrier in sella,
Et verso la Bittinia il passo estende,
Ne in vano il tempo a caualcar si spende.

A lo scender d'un monte vn caualliero
Scontrò fra due donzelle Ferrauto,
Il qual come fù giunto sul sentiero
Con parlar alto,minaccioso,e acuto
Sfidollo a guerra innanzi che'l vero
Di cio ciascun di voi habbia saputo;
Mi conuien prima narrarui la festa
Di Carlo,& la cōmedia,ch'egli appresta.

Venuto il festo giorno de la festa,
Nelqual s'hà la commedia reccitare,
Carlo con sua fiorita,& nobil gesta,
Et con le dame di bellezze rare,
Con la corona Imperial in testa
Nel luogo a cio ordinato n'hebbe andare
Et poi secondo il grado ciascheduno
S'assettò vdir senza streppito alcuno.

Vn'ampia scena haueano fabricata,
Che tal simil giamai non vide Athene;
Tutta a rilieui fatta, e lauorata,
Ch'un gran thesoro a l'Imperator viene,
Vna citta scolpita, & intagliata
Con case d'artificio adorne, & piene
Il mastro hauea con la sua dotta mano,
E il nome d'ella, si era il gran Milano.

D'un ciel stellato con la luna, e il sole,
Che dauano splẽdor via piu che'l giorno
A meza state la Latonia prole
Non face, hauea il maestro il luogo adorno
Di giardini, di rose, & di viole
Cinso il grã palco, & chiuso attorno attor
Acque lamfe da duo fonti chiarissime (no
Vscian molto soaui, e odorissime.

Imposto fu il silentio a ciascheduno,
Ch'attento stia a scoltar la bella fabula,
Laqual con breuità narrata d'uno
Fù, dal luogo venuto, oue corre Albula,
Et io signor con commodo, e opportuno
Vostro agio, vi vuo dir questa parabula,
Laqual penso vi sia molto gratissima
D'un Re, d'un'huõ, d'un cauallier dignis-
(sima.

In Mantoa citta' famosa al mondo,
In cui piouer le gratie non fur tardi
L'unico spirto di vertù fecondo
Di quel ch'odora piu, che Mirra, & Nardi
Come narra Turpin scrittor facondo
Habitaron gia duo vecchi Lombardi,
L'un di Gineura Consaluo nomosse,
L'altro Aliprando, & par di Susa fosse,

Di stretto nodo d'amicitia vinti
Furon fino a la morte, perche insembre
In piu d'un fatto d'arme, i ferri tinti
Hebbero al Marzo si', com'al Settembre.
Onde in quella citta' disiosi, & spinti
Di riposar lor stanche, et vecchie membre
Vennero ad habitar, & qui molti anni
Stero in dinar logrando insieme i panni,

Hor com'accade che chi nasce, muore,
Cosi dato è dal ciel per l'error primo;
Consaluo giunse al fin de l'ultim'hore,
Et lasciò questo nostro mondan limo,
E ad Aliprando (a cui gran fede, e amore,
Hauea) lasciò suo patrimonio opimo,
Con vna giouenetta molto bella,
Ch'al tempo maritar douesse quella,

In questo mezo auenne, che Milano
Restituito fu' da Costantino
Al Duca, & dato a quel lo stato in mano
Tolto da l'empio, & crudo Massimino,
Onde ogni forestiero, & terrezano
Fece, c'habitar puote il suo domino,
E a ogn'un liberamente fù concesso
Sia chi si voglia, l'habitar in esso.

Ad Aliprando venne alto desire
Di ritornarle, e in quella far soggiorno,
Perch'altre volte nanti al dipartire
Del crudo, acerbo, & malageuol giorno,
La stanza gli hebbe molto ad aggradire
Per l'aer forse, o pur pel luogo adorno,
Et qui con la fanciulla a lui lasciata
Da Consaluo, tornò con sua brigata,

Hor stando qui la vaga giouenetta
Cosi come crescea d'etade, anchora
Bella molto veniua, & leggiadretta,
Quant'altra ch'in Milan fesse dimora;
Felitiana per suo nome è detta
Di gratia, & d'honestad'alma, & decora,
Onde (come si suol) si sparse intorno
L'altera fama del bel viso adorno,

Per laqual cosa da gioueni, assai
De piu ricchi, & piu belli de la terra
Percossi da suoi dolci, & vaghi rai
Fatta continua l'era pugna, & guerra;
Ma soura il tutto duo leggiadri, & gai,
Ch'amor ne ceppi suoi richiude, & serra
Eran di lei talmente accesi, & punti,
Che per lo fuoco immenso eran consunti,

La donde l'empia, e iniqua gelosia
Ad ambi di veleno tinse il core,
Che ciascuno il riuale in odio hauia,
Di quel di Polinice assai maggiore
Astorgio l'uno, & l'altro si dicia
Palmerio, vago, & fresco com'un fiore,
Di buon sangue ciascuno, et di buõ padre,
Et di maniere assai vaghe, & leggiadre.

Ciaschedun volentier per fida moglie
(Hauendo ella gia il quintodecimo anno)
Presa l'haurebbe, se lor calde voglie
Fossero accette a chi di lor cura hanno,
Perche qualunque la prende, & la toglie
Per figlia d'Aliprando, & tutti sanno,
Ch'è forestiero ignobil, & indegno
Di salir a tal grado, & a tal segno,

Onde veggendo i giouenetti amanti
Esser di speme al tutto priui,e ignudi
Di poter appagar suoi caldi,& tanti
Desiri,in altra guisa i loro studi
Volser per acquistar i dolci,& santi
Lumi di quella,ch'arme spezza,& scudi
Sol con vn riso dolce,& con vn guardo
Da far ogni vil cuor venir gagliardo.

Hauea Aliprando in casa con la bella
Felitiana vn seruo,& vna fante,
Egli Mascalza,essa Nina s'appella
Da portar l'ambasciate atta,& bastante.
Astorgio,ch'amor strugge,arde,& flagella
Per fine imporre vna volta a sue tante
Doglie,stretta amicitia con Mascalza
Prese,& d'amor,& cortesia l'innalza.

E assicurato vn di gli discoperse
L'amor che porta alla gentil donzella
Pregandol caramente con sue terse
Parole,voglia oprar, ch'egli habbia q̃lla,
Et molti duoni sopra cio gli offerse,
A cui Mascalza con lieta fauella
Rispose,& fra molte parole i disse
Queste ne la memoria impresse,& fisse.

Astorgio mio,di questo sol ti puoi
Preualere di me sicuramente,
Ch'accontentar i desiderij tuoi
Non posso in altra guisa veramente,
Se non com'il padron co amici suoi
Fuor si ritroua a macinar col dente
Ponerti in casa,oue la donna sia,
A lei l'accontentarti poi ne stia.

Che s'io volessi raccontarle affatto
L'interno amor, & l'aspro tuo tormento,
Non mi vorria ascoltar in alcun patto,
Et io cio dirle non hauria ardimento.
Se vuoi,ch'io t'introduca,tienlo fatto,
Ch'in altro non posso io farti contento,
Et come sia Aliprando fuori,cenno
Farotti,e haurai l'entrata ampia a tuo sen-
(no.

Astorgio disse,ch'altro non volea,
Cosi concordi rimasero insieme,
Da l'altra parte la fantesca hauea
Palmerio accõcia a le sue voglie estreme;
E a tal condotta,ch'ella sol facea
Quãt'egli hauea in disio,quãt'egli i speme
Et con parole la vaga donzella
Volta ad amarlo,com'egli amaua ella.

Oltre cio gli hebbe anchor promesso,come
Aliprando habbia causa di gir fuori
A caricar del suo ventre le some
Spenti che sieno li solar splendori,
Condurlo auanti le dorate chiome
Di quella,ch'è cagion de suoi dolori,
Oue potrà goder il dolce frutto,
Et come il tempo sia,gli dirà il tutto.

Non molto tempo appresso questo,auenne,
Che di Mascalza per opra,Aliprando
Andò vna sera ad vna alta,& solenne
Cena d'un suo amicissimo honorando,
Et ratto Astorgio ritrouar sen venne,
Et gli disse,ch'era hora al suo comando
Lo gir,& ch'ei venisse al cenno via,
Ch'aperto l'uscio a tempo lascieria.

Nina da l'altra parte inscia di questo
A Palmerio fè il tutto noto,& chiaro,
Ch'egli sen venga vigilante,& desto
Al luogo,e aspetti fin ch'ella riparo
Troui,et che faccia il segno,et fatto,presto
Entrar in casa non sia pigro,e ignaro;
Cosi ciascuno a l'ordine si mette,
Hor ascoltate quel,che n'accadette.

Venne la sera,ch'Aliprando a cena
Se ne gì del suo amico (com'hò detto)
Astorgio hebbe veduto il sol appena
Nel mar asconder d'Occidente il petto,
Che con sua compagnia di valor piena
Armato,per schiffar il rio sospetto
Si messe in casa d'un suo amico fido
Vicino a quella,ch'è del cor suo nido.

Palmerio anch'egli di fin'arme armato
Co suoi compagni in casa d'un suo amico
Lontano alquanto al suo thesoro amato
Gì,com'il sol tornosse al nido antico.
L'uno de l'altro non sapea il trattato,
Hora ciascuno aspetta il segno amico,
Con desir caldo di raccorre il santo
Frutto d'amor, da l'huom bramato tanto.

Mascalza, & Nina (essendo ito Aliprando
Fuori) con arte,e ingegno ciascheduno
Cercaua a l'un'a l'altro donar bando,
Et con parlar ingordo,& importuno
Dicea Mascalza a Nina,hor che fai,quãdo
Hora è di riposar,& l'aer bruno,
Tu non vai a dormir,hora ch'aspetti,
Che tant'indugio in questa sera mettis

Nina diceua a lui, hor che non vai
Stolto che sei, & fuori di ragione,
Perche tanto dimori, & tanto stai
Accompagnar a casa il tuo padrone?
Ch'aspetti qui, poscia che cenato hai,
Cosi tra lor lite era, & questione,
Et l'un non potea l'altro spinger fuori,
N'aquetar le lor voci, & lor rumori.

Mascalza l'hora data conoscendo
Ad Astorgio suo amico, esser venuta
Disse fra se, che curo io piu, che prendo
Stima di questa ria bestia cornuta,
S'ella non sarà saggia, & se tacendo
Fra labbri non terrà sua lingua muta,
Hauer potrà di quel, ch'a can si dona,
Strega, vecchiarda, e in nulla cosa buona.

Et fatto il segno, andò l'uscio ad aprire,
Onde l'innamorato Astorgio drento
Co duo compagni in casa hebbe a venire,
Et la donzella prese in vn momento,
Per condurla di fuori, e il suo desire
Amoroso appagar, e il suo talento,
Ma non puo, ch'ella, & la sua fante forte
Cominciaro a gridar, noi siamo morte.

Palmerio cio sentendo, prestamente
Co suoi compagni al gran rumor ne corse,
Et giunto a l'uscio, la giouen dolente
In man d'Astorgio languidetta scorse,
Che piangeua, & gridaua fortemente,
Ond'egli aiuto subito le porse
Co suoi compagni, & con terribil grido
Traditor (disse) adesso qui t'uccido.

Non anderà la cosa, come pensi,
Che forza è questa, c'hora far procuri?
Et detto cio, amenduo di furia accensi
Trassero i brandi ben temprati, & duri,
Et molto a lo ferir caldi & propensi,
Incominciar menarli, non pe muri,
Ma soura il dosso, & scuotersi i giubboni
Di piastre con man dritti, & riuersoni.

A l'alto, & gran rumor tutti i vicini
Corser con lumi, & con armi lucenti,
Et visto, e vdito il caso, quai mastini
S'auentar di furor, & d'ira ardenti
Adosso Astorgio, e i biondi & aurei crini
Da le man tolse da quelle empie genti,
Et la dierò a Palmerio suo fauttore,
Et de l'honor, & vita difensore.

Laqual in casa d'Aliprando messe
Scacciato fuori Astorgio, et suoi compagni
La corte de la terra a l'alte, & spesse
Voci, & rumori (come di guadagni
Auida) corse, & le genti intermesse
Trouò con l'armi anchora a li calcagni.
Molti prese di lor, tra gli altri i dui
Riuali, e il buon Mascalza anchora lui.

Aliprando tornato, e il tutto inteso
N'hebbe di cio cordoglio, e amara pena;
Ma poi sentito, e il fatto ben compreso,
Che la donzella causa di tal mena
Non era, alquanto il suo furor acceso
Mittigò contra lei, ch'ad ira il mena,
Et maritarla si dispose al tutto
Accio non siegua piu vn tal atto brutto.

Venuta la mattina, e il chiaro giorno
De l'una, & l'altra parte li parenti
Hauendo vdito il graue, & duro scorno,
C'haueano fatto i giouenetti amenti,
Et conoscendo il mal, che potea attorno
Nascergli in danno per tai portamenti,
Per acquetar la cosa, ritrouare
Aliprando ne gir senza tardare.

Et con dolci parole assai il pregorno,
Che riguardar ei non volesse tanto
Al graue oltraggio, al riceuuto scorno
Del puoco senno & lor discorso, quanto
A l'amor, qual a lui sempre portorno,
Et ch'egli a lor portato haue altrettanto,
Offerendo in sue mani i malfattori
Ad emenda di tanti graui errori.

Aliprando, ch'era huom di sentimento,
Et molte cose hauea a suoi giorni visto,
Rispose con assai buono argumento,
Et disse; signor miei molto m'attristo,
Che stato mi sia fatto vn portamento
Cosi grauoso, abominando, & tristo,
Nondimen'io per aggradirui, sono
Contento dar a gioueni perdono.

Se ne la patria mia fossi, com'hora
Non son, ma ne la vostra esser mi trouo
Si vostro amico sono, a qualunque hora,
Che non di questo sol, ma d'altro nuouo
Caso, tutto farei quanto v'odora,
Che'l mõdo hò anch'io puato, e ogn'hora'l
So ch'ogni rio poledro vna cauezza (puo,
Et quando è buõ tal volta due ne spezza.

Ma ben vi dico, e il vero non vi taccio,
Che voi medesmi (& non me) lesi hauete.
Questa donzella, che di forte laccio
Legat'ha i giouen vostri, hora intendete
Da Susa, & da Gineura ben vi faccio
Certi, non esser, ma gia che voi sete
Qui meco a ragionar, vi dico quella
Esser di questa patria vnica, & bella.

Quantunque io, n'ella, ne colui, ch'in mio
Lasciò gouerno la picciol fanciulla,
Non mai per chiaro hauessimo per Dio
Di cui fosse figliuola, & in qual culla
Nudrita, onde per vostro alto desio
Accontentar son quiui, e a voi di nulla
Mancar intendo, & tanto far mi cale,
Quanto sia il desir vostro, o bene, o male.

Costoro vdito che la giouenetta
Qui il essi, era di sangue Milanese
Per merauiglia alquanto chiusa, & stretta
Tenner la bocca, & poi con dir cortese
De la buona risposta fatta, & detta
Gli refer gratie assai, & con accese
Voglie, quello pregaron caramente
Che di lei voglia dir il rimanente.

Come ne le sue man venuta sia
Et come sa, ch'anchor sia Milanese.
A quai rispose il vecchio, & disse hor sia
Il fatto à voi da me chiaro, & palese.
Consaluo di Gineura in Lombardia
Fu mio compagno, e amico assai cortese
Venendo me.i ne la citta' di Manto,
Questo mi disse con singulto, & pianto.

Nel tempo che'l crudele Massimino.
Prese questa citta' con arte, e inganno,
Et fù scacciato ogni suo cittadino,
Et ogni cosa giua a saccomanno,
Egli d'elmo coperto d'acciar fino
(Come gli altri per far oltraggio, & dãno)
Con suoi cõpagni entro in vn bel palagio
Di robba pieno, et commodo d'ogni agio.

Il qual trouò da gente abbandonato
Da questa vaga eccetto damigella,
Ch'anni duo hauea non piu, come mirato
L'hebbe, p padre suo lo chiama, e appella,
Ond'egli in tenerezza il cuor cangiato
Pieta' gli venne, & compassion di quella
A Mantoa la menò ne la sua casa
Con le sue robbe, masseritie, & vasa.

Indi a morte venendo, la pulcella
Lasciommi, & tutte le sue cose insieme
Pregandomi, ch'al tempo debbia quella
Maritar, cosi detto, a l'hore estreme
Consaluo giunse, ond'io volentieri ella
Presi con pura fede, & ferma speme
Di maritar, ma anchor partito alcuno
Non m'e venuto commodo, e opportuno.

A questo ragionar gli era presente
Tra gli altri vn'Almerigo da Cortona,
Che con Consaluo insieme, et con sua gẽte
A rubamento tal gli fu in persona.
Et la casa precisa haueua in mente,
Onde fù tolta la donzella buona,
E il padron conosceua anchor di quella,
Ch'Ansaldo Rõchofrè si chiama, e appella.

Onde mirando tra la folta schiera
Lo vide, ch'udir staua il graue eccesso,
Et se gli accosta, & con voce non fera
Ansaldo (disse) odi tu quel, ch'adesso
Dice Aliprando, rispose egli, hora era
Soura cio con la mente, & con progresso
Lungo, pensando vado quanto ha detto
Hoggi Aliprando auanti il mio cospetto.

Io mi ricordo in que garbugli, ch'io
Di quella etade vna figlia perdei,
Ch'Aliprando mi dice, & son per Dio
In ferma oppenion, che sia costei.
Disse Almerigo questo è il creder mio,
Ch'ella sia dessa, perch'in quelli rei
Tempi in parte era, oue Consaluo scorsi
Rubbar la casa tua con Sardi, & Corsi.

Si che a memoria recati, & ben pensa,
Se con alcun segnal esser puoi certo,
Ch'ella sia tua figliuola, ei con intensa
Consideration disse, per certo
La mente mia fin qui dubbia, & suspensa
Haggio tenuta, hor conosco ab esperto,
Ch'ella in guisa di croce hauea in sinestra
Parte, vna margin da l'orecchia destra.

Et senza indugia s'accostò Aliprando
Pregandol, che di somma gratia voglia
Condurlo in casa sua, non gli negando
Sodisfar la sua intensa, & calda voglia
In mostrargli costei, che desiando
Di veder cerca, & trar il cuor di doglia;
Volentier gli concesse il vecchio questo,
E in casa lo menò veloce, & presto,

E auanti la donzella i fè venire,
Qual come vide, il viso de la madre
Tutto gli parse (ch'ella anchor finire
Non potea quarant'anni) di leggiadre
Fattezze, ma non volse il suo desire
In cio quetar, ne dimostrarsi padre;
Ma di nuouo il pregò ch'esser contento
Voglia di sodisfar meglio suo intento.

Che gli lascia leuar soura l'orecchia
Destra i capelli vn puoco; onde contento
Il vecchio fù per l'amicitia vecchia,
Ch'egli appien sodisfesse lo suo intento,
Et veder a la giouen s'apparecchia,
Che vergognosa staua al suo talento,
Il luogo, oue è la croce, & con la mano
Leuò i capegli, & vide il segno insano.

Vide la croce, onde veracemente
Conobbe la donzella esser sua figlia,
E a pianger cominciò teneramente,
Et ne le braccia sue stretta la piglia,
Et volto ad Aliprando caramente
(Che di cio molto prende merauiglia)
Disse, fratel mio car, questa donzella
E' la mia figlia dolce, vnica, & bella.

La mia casa fù quella, che Consaluo
Rubõmi, & questa in quel rumor scordata
Fu' da la madre, ch'appena fu' saluo
Vn mio fanciul di tutta mia brigata;
Et fin'a qui come dal materno aluo
Non fosse al mondo la donzella nata,
Pensata habbiam, ch'arsa dal fuoco sia,
Ch'in quel di stesso arse la casa mia.

La giouane donzella vdendo questo,
Et veggendo ch'un'huomo di tal sorte
Com'era Ansaldo assai grato, & modesto,
Che diceua esser la sua figlia, forte
Diè fede a sue parole, & da l'honesto
Mossa desir di mente, apre le porte
Al cuor de la pietade, e indi con lui
Lagrimar cominciò de casi sui.

Et ratto Ansaldo mandò per la madre
Per le sorelle, & altri suoi parenti,
A quai mostrò, com'esso l'era padre
Narrandogli di cio li casi euenti.
Onde ciascun con parole leggiadre
(Pria fatti i cari, & lieti abbracciamenti)
Per figlia l'accettaro, & per sorella,
E a casa lor condusser la donzella.

Inteso questo de la terra il Duca,
Ch'era huomo valoroso, e assai gentile,
Accio che sua vertude emerga, & luca,
Et non diuenta obbrobriosa, & vile
Fece ritrar da la tremenda buca
Astorgio, che d'amor nel cuor lo stile
Hauea per la donzella, & visto ch'ella
D'Ansaldo è figlia, & d'esso era sorella,

Auisò di voler del fal commesso
Passarsene liggieri, e a se dauante
Fece venir Ansaldo, e anchor con esso
Aliprando, & con lieto, & bel sembiante
Ambi raccolse, & poscia fece appresso
Palmerio, e Astorgio valoroso amante
De la donna venir, & pace insieme
Gli fece far con gaudi, & gioie estreme.

Indi a Palmerio la vaga donzella
Fece dar per consorte, & fida moglie,
Laqual sposata con maniera bella
Condusse a casa insieme con sue spoglie
Per consorte ad Astorgio vna sorella
Di Palmier fece dar, cosi lor voglie
Accontentaron liete, & pellegrine,
Et quiui hebbe la fauola il suo fine.

Finita la commedia, il sol gia volto
Hauea le spalle a i liti di Siuiglia,
Et nel mar d'Occidente ascõsto il volto,
Et di Latona la candida figlia
Hauea nel ciel il carro suo riuolto
Quando insieme col Re l'alta famiglia
(Cenato prima a lor modo & costume)
A trouar se n'andò l'otiose piume.

Ma poi che venne il giorno, e al vago sole
L'amica di Titon fu guida, & scorta,
Et che d'augelli le dolci carole
L'aura soaue per l'aria traporta,
Carlo leuosse al modo come suole
Con sua degna brigata saggia, e accorta,
Armata tutta dal capo a le piante
Per la di Ruggier pugna, & Sacripante.

Ruggiero in mezo Orlãdo, e il suo cognato
Comparse in piazza allegro sù Frontino
De l'armi (che d'Hettore furo) armato,
Et col brando d'acciar temprato, & fino
Da Falerina solo fabricato
Per dar morte ad Orlando paladino,
Et quiui s'appresenta, e il Re Circasso
Aspetta, il qual sen viene di buon passo.

Sacripante ne viene in compagnia
Di Baleardo,& del gentil Medoro,
Quali molto lo pregan per la via,
Ch'entrar non voglia al martial lauoro
Aposta d'un cauallo,oue potria
Facilmente patirne aspro martoro,
C'hauendo ei morto Mãdricardo,e'l figlio
D'Vlieno,a mortal si puon periglio.

Ah (dicea Sacripante) hora temete,
Che con Ruggier non perdi la battaglia,
Ben veggio in puoco conto mi tenete,
Come s'io fossi vn'huom fatto di paglia,
Doureste pur saper,se nol sapete,
Che'l brãdo mio q̃l suo fora armi,et taglia
Et ch'in piu d'una impresa stato sono,
Non sol cõtra vn,ma mille a vn tratto buo(no.

Se Rodomonte hà vcciso,et Mandricardo,
Questo non fa,ch'a me dar debbia morte,
Et che ne la battaglia piu gagliardo
Di mè esser debbia & piu valido,& forte.
Donq; pensate,ch'io sia vn'huom codardo
Com'essi furo,hor non sempre la sorte
Gli sia fautrice,prospera,& seconda,
Come la prima volta,& la seconda.

Non ch'io faccia gran stima d'un cauallo,
Ma de l'honor,ch'a la vita si deue
Preporre,& per mostrar,ch'io nõ so fallo
A dimandar il mio,lo spiacer grieue
Finito sia tra noi,e il lungo ballo,
S'in duon da me lo prende & lo riceue,
Altrimente non posso con mio honore
Patir vn tant'obrobrio,& dishonore.

Cosi giunse a la piazza,oue Ruggiero
L'aspetta armato,intorno intorno cinta
Di gente a piede,& parte sul destriero
Dal desir di veder la guerra spinta,
Quiui era Carlo,& ogni caualliero,
Et ogni donna vaga,adorna,& pinta,
Giunti i guerrier ne lo steccato entraro,
Et a battaglia insieme si sfidaro.

Ma inanti che di cio vi conti,& narre
Il tutto,mi conuien seguirui prima
D'Astolfo paladin le tolte garre
Contra la Fata Siluanella in rima.
Io lo lasciai,che fuor de l'empie sbarre
Tratt'hà Melissa Maga d'alta stima,
Qual dirgli s'apparecchia il com',il quãdo
Venuta sia in tal luogo miserando.

Baron (disse ella) so che l'empia Alcina
Conosci,& quanti sian gli inganni suoi,
Che l'hai prouata da sera,& mattina,
Et qual mè testimonio dar ne puoi.
So che tu sai,che per la tua cugina
Bradamante seruir,& tè dipoi
Venni al'hospitio suo col ricco anello,
Ch'ad Angelica gia tolse Brunello.

Et presa forma d'Atlante,a Ruggiero,
Che de la Fata era vn lasciuo Adone,
Mi fei presente,& con sembiante altero
Gli feci vna rubesta riprensione;
Poscia l'anello ch'ogn'incanto fero
Irrito,& nullo face,al bel garzone
In dito puosi,e a Logistilla il feci
Andar,& l'empio incanto le disfeci.

Mentre ella intenta era a seguir il caro
Ruggier,ruppi,& disfeci ogni suo incãto.
Di questo tutto so,che non sei ignaro,
Che sempre meco ognhor mi fosti a canto
Ma per contarti il fatto aperto,& chiaro,
Et la cagion del mio infortunio tanto,
Ti dirò sol quanto seguì,dal giorno,
Che di Frãcia partì con danno,& scorno.

Partì di Francia poi chè Bradamante
Insieme con Ruggier congiunsi in nodo,
Et ritornar volendomi in Leuante,
Con piu spedito a me,con miglior modo,
Elessi Calcabrin piu forte,e aitante
De gli altri assai,che per sentier ben sodo
Mi conducessi a la spelonca oscura,
Oue Merlino è chiuso in sepoltura.

Il qual come ribaldo,& assassino
De miei precetti al tutto spregiatore,
Ratto portommi ne l'empio domino
Con vituperio mio,con dishonore
Di questa iniqua Fata,che'l diuino
Giuditio l'hà condotta a l'estreme hore
Mediante l'opra tua gradita & magna,
Che nota sia da l'Indo al mar di Spagna.

Per opra fui d'Alcina in cotal luoco
Portata,ch'è di Siluanella zia,
Et l'empio spirto de l'infernal fuoco
Costretto a forza dar le conuenia
Vbbidienza,& la cagion'vn puoco
Intendi cauallier qual ella sia,
Et non t'increscа vdir appieno il tutto
De l'atto suo crudel,infame,& brutto.

So che

So' che tu sai,& se nol sai,tel dico,
Che tutte queste fate ogni quint'anno
A general consiglio in luogo oblico,
Oue i raggi del sol giamai non vanno,
Ragunansi dauanti al sir suo antico,
Detto Demogorgon, e ogni suo danno
Patito da mortai dicongli appieno
Con ira,con disdegno accolto in seno.

Tutti gli oltraggi,tutti i scorni,& l'onte
Patite,al suo signor Demogorgone
Narran con cor gagliardo,e ardita frõte,
Et ne chieggon vendetta,e vccisione,
Egli come di gratie vn viuo fonte
Hauendo impero' soura ogni demone,
Auttorita' le duona di vendetta
Far contra la mortal humana setta,

E a tutti i spirti de l'oscuro inferno
Comanda,che sian pronti a lor seruigi,
Ne d'alcun'altro Mago,ch'al gouerno
Non sia di lui,sieguan l'orme,e i vestigi
Hora ha' finito l'anno questo verno
Passato,che lor risse,& lor litigi
Hauuti han fine,& ciascheduna fata
Con tal prorogatiua n'e restata,

La donde Alcina ingiuriosa molto
Contra di me,ch'a la vendetta aspira,
Et questo,per hauerle Ruggier tolto
Piu ch'altra causa,a cio' l'induce,& tira,
Et ogni suo poter contra me ha' volto
Per hauermi in sue man l'iniqua,& dira,
Et come astuta,ha' iposto a ogni demone,
Ch'egli m'ingãni, & põgami in prigione,

Io che cio' non sapea,com'augel fui
Al vischio colto,e in mano di costei
Portata,e in luoghi sotterranei,& bui
Chiuder mi fece contra i desir miei,
Et questo a effetto sol(com'e colui,
Che qui portommi, mi narro' di lei)
Acciò Ruggier qual cerca in man hauere
Non le impedischi,& gliel faccia sapere,

Vn'altra volta cerca la peruersa
Hauer il bel Ruggier ne la sua mano,
Tanto l'ira l'ha' in odio cieco immersa,
Che nõ ritroua luogo in mõte,e in piano;
Ma totalmente l'opra sua fia persa,
Se meco ne verrai baron fourano,
Vuo' che di cio' facciamo aspra vendetta,
Ch'il saggio il modo a tẽpo, & luogo aspetta,

Non m'era accorto,ch'era giunto al fine
Del lungo mio cantar,tant'era pronto
In dirui di Melissa le ruine
Fatte d'Alcina a lei (com'io v'ho conto)
Ma alzando gli occhi vidi l'aureo crine
Tuffar al sol nel mar sparso,& in conto,
Onde deposi il calamo,& il resto
V'aspetto vdir ne l'altro, & nõ in questo,

IL FINE DEL VENTESIMOPRIMO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOSECONDO PER ASTOLfo, alquale per non potere godersi Filiria, spiaceua la compagnia di Melissa, allaquale tanto era tenuto, si comprende, che l'huomo lussurioso sprezza ogni debito ragioneuole. Per Angelica, che piange Sacripante morto, a cui viuendo non era stata pur d'vn bascio cortese, si vede che la priuatione sola fa rauuedere l'huomo, quanto gli doueua esser cara la cosa perduta.



CANTO VENTESIMOSECONDO.



GRANDE FV d'Alessandro il fuoco, & l'ira,
Ch'in parte fece la sua fama oscura;
Piu grāde di Tideo, ch'a tal il tira,
Che fè di Menalippo empia pastura.
Scilla, & Aiace, ch'a se morte dira
Diede, come nemico a la natura,
Ambi da l'ira vinti fecer cose;
Ch'a se, & a gli altri fur graui, & dānose.

Mà piu grande lo sdegno, l'ira, & l'onta
Fu', c'haue Alcina cōtra il buō Ruggiero,
Si com'al cauallier Melissa conta,
Ch'in odio si conuerse acerbo, & fero;
Ne mai s'acqueta, anzi con voglia pronta
Cerca vendetta contra il caualiero,
Et contra la donzella, qual gia hauea
Richiusa in parte tenebrosa, & rea.

Melissa, vi lasciai ne l'altro canto,
Ch'al duca d'Inghilterra iua narrando,
Come ch'Alcina hauea per via d'incanto
I demon tutti pronti al suo comando,
Et ch'ella ricercaua in ogni canto
D'hauer Ruggier, ma il suo desir nefando
Se potra' vuol, che resti nullo, & vano,
Et saluo sia da sua peruersa mano.

Onde concorde col baron del pardo
Rimase, farne dura, e aspra vendetta,
Et ragionando a passo lento, & tardo
Giunsero al luogo, oue la dama infetta
Di crudelta', l'incanto hauea gagliardo
Sotto la pietra, qual non si puo' eretta
Far, ma col brando rompere, & spezzare
Conuiensi, e al fero augel la morte dare.

Con Melissa sen va', doue la pietra
Era, & col ferro duro, e adamantino
S'accosta a quella, & punto non s'arretra,
Ma con due mani il franco paladino
Mena, e in duo colpi la fora, & penetra,
Che non ha' schermo contra il brãdo fino
Al cui colpir l'augel feroce, & crudo
Fuor sbocca del petrõ scoperto, & nudo.

E in aria qual falcon s'aggira, e innalza,
Poi giu' discende qual fulgore acceso,
E adosso al paladin s'auenta, & sbalza
Col rostro adunco, & con l'artiglio teso.
Egli col brando fin dietro l'incalza,
Ne i pte alcuna anchor l'ha tocco, e offeso,
Hor mo stia il caualier su la vedetta
Contra la bestia iniqua, & maladetta.

Spiega le due grand'ali, che due vele
Sẽbrano, & vien col duro, e adũco rostro
Ad assalir il paladin fedele
De l'armi adorno (qual io v'ho dimostro)
E a prima giunta lo percuote ne le
Spalle col fero artiglio l'empio mostro,
Et fuor fauille accese da la bocca
Manda, che par auampi ogni grã Rocca.

Ma il valoroso Astolfo d'Inghilterra
Ne lo scender che fece l'animale,
Tirò vn rouerso col brando, ch'atterra
Ciò, ch'egli tocca, ch'incanto non vale,
E il destro artiglio dal corpo gli sferra,
Ond'egli al cielo spiega le grand'ale
Fremendo, e irato con fiamme di fuoco
Auampa il ciel, e accende tutto il luoco.

Et gia' ne vien con tanta furia, & rombo,
Che par il car del sol cada dal cielo,
Et col dur becco nel sinistro lombo
Percuote il paladin, ne male vn pelo
Gli fece, ma com'vn lieue colombo
Adosso se gli auenta col dur telo,
E vn colpo i porse soura la destra ala,
Che dal busto partita in terra cala.

Piu l'empio mostro nõ puo' al ciel ritrarse,
Che senza vn piede, & sẽza vn'ala resta,
Ma cõ fiammelle accese intorno sparse
Al caualier la vita offosca, e infesta;
Et per di tal ingiuria vendicarse
Apre il fier becco con furia, & tempesta,
A la volta de gli occhi s'appresenta,
Et dar morte al guerrier sol pua, & stenta.

Et con le fiamme gli occhi gli abarbaglia
Onde il guerrier dal puzzo, & dal grã fumo
In terra cade, & la bestia li scaglia
Adosso (che cio appena dir prosumo)
E in guisa tal lo preme, & lo trauaglia,
Che se non eran l'armi, il vero assumo
Morto restaua a le percosse acerbe
Del mostro, il caualier tra fiori, & l'herbe.

Melissa che cio' vede, al cor gran doglia
Sente, & di calde lagrime la faccia
Asperge, & bagna, & trema come foglia,
Che pẽsa morto al piã il guerrier giaccia;
Et dal timor oppressa, ver la soglia
Del castello s'inuia, per altra traccia
Seguir, che teme non restar captiua
Di nouo i mã d'Alcina empia, & cattiua.

Giunta a la porta, vn l'auro s'apre a mezo,
Et manda fuor de la ruuida scorza
Vn'alta voce, & a Melissa in mezo
D'ella, il desir d'andar estigue, e ammorza
Et disse, o donna il tuo graue ribrezo
Causi hora, & del tuo cuor la puoca forza
Mostri a fuggir, e il paladino in tale
Lasciar periglio, e in cibo a l'animale.

Ritorna adietro, & non temer d'inganno,
Che l'empia Siluanella è via fuggita
Con suo gran vituperio, & con suo dãno,
Et dio sa' doue, e in qual parte sia gita.
Fa' come l'altre saue Maghe fanno
Salua a te, e al paladin la lunga vita,
Qual si ritroua in forza de l'augello,
Et semiuiuo giace in poter d'ello.

Prendi il suo libro, & l'indice ritroua,
Che ti dara 'il rimedio contra il fuoco;
Mostra (come tu suoli) l'alta proua,
Et non voler fuggir da questo luoco,
Il fuggir punto non t'approda, & gioua,
Se non dai fine al cominciato giuoco,
So' che farai (sendo tu saggia, e accorta)
Quanto il douere, e il debito comporta.

Cio' detto, il lauro si ristrinse insieme,
Et ritorno' qual pria leggiadro, & bello
La Maga armata di fiducia, & speme
Ritorno' adietro nel chiuso castello,
E il paladin (che giunto a l'hore estreme
Sembra pel fuoco del maluagio augello)
Trouo supino al prato, & l'empio mostro
Percuoter quel col duro, e adunco rostro.

Ratto Melissa, com'accorta, & saggia
Il libro del guerrier, ch'in terra giace,
Prēde, che l'empia bestia aspra, & seluag-
Nō sente, & vede, & l'indice capace (gia
Trouà, & mira a voler, ch'il fuoco caggia
Dal becco de l'augello empio, & vorace,
Conuien che totalmente estinti, & spenti
Siano i carboni in quelli vasi ardenti.

Senza perder pur vna oncia di tempo
Se ne va dritto al luogo, oue ne vasi
Ardeano li carbon, ch'in breue tempo
Spense, onde dal calor ardente quasi
Si scosse il luogo, & cadde morto a vn tē-
Il fero augello, e i prati sol rimasi, (po
Sparue il castel, sparue il giardin a vn trat
Et tutto quel, che per incanto è fatto. (to,

Le piante, di cui il luogo è chiuso, & cinto
Tutte inhumane forme ritornaro,
Et chi cāgiato in croco, & chi in giacinto,
Et chi in vn sasso, & chi in vn lupo auaro,
Poi che sparrito è il cieco labirinto,
Che li teneua in duolo acerbo, e amaro,
In faccie humane veggonsi ritratti,
Et tutti huomin (qual prima) fur rifatti.

Melissa Astolfo (qual anchor supino
Al prato giace semiuiuo) prende,
Et disarmato a vn fonte indi vicino
Lo porta, e in quello per bagnarlo scēde,
Tre volte il bagna, a tal ch'al paladino
Lo spirto perso, & la fauella rende,
Et ritornato in braccio esser si vede
De la maga gentil piena di fede.

Et come che sognato hauesse, disse
Chi m'ha l'arme spogliato, & tolto il brā-
Et gli occhi in qlli de la maga affisse, (do,
Che piu non si ricorda il come, il quando
In questo luogo con ella venisse,
Tanto lo spirto da se posto in bando
Haueua il fuoco de l'incanto graue,
Ch'appena d'esser viuo ī mēte hor'haue.

Melissa quando scorse il paladino
Hauer nel corpo i spiriti vitali,
Tanta letitia sente, che vicino
Lo spirto al ciel fu per spiegarne l'ali,
Et disse, o caualier almo, & diuino
Sia ringratiato il gran sir de mortali,
Ch'al fin condotta è l'alta impresa, tolta
Contra la fata temeraria, & stolta.

Astolfo mira, & piu non vede, & scorge
L'alto edificio, e il bel giardin fiorito
Del fonte n'esce, & fuor gagliardo sorge,
Et de l'armi si fu tosto guernito.
Melissa il brādo, il corno, e il libro i porge
Et ritornar ne lo spatioso lito,
Oue era copia assai d'huomini, & donne
Ne le lor prime forme, & prime gonne.

Quiui di Scotia, di Granata, & Spagna
Di Corsica, Alessandria, & d'Albania,
D'Assiria, di Fenitia, & Polismagna,
Di Grecia, Creta, d'Vmbria, & Lōbardia
Erano donne di bellezza magna,
Et huomin degni di caualleria,
Qual l'empia fata con astutie, e inganni,
lui condotti haueа a spender suoi anni.

Il lauro, che a Melissa il fatto espose
Alhora, vn Mago fu molto eccellente,
Qual l'empia fata di calde, & focose
Voglie amo' assai, di Melissa parente;
Il qual (poi che fu satia) in lauro ascose
Detto per nome Attilio (se l'ho' a mente)
Onde tornato in propia forma, festa
Far a Melissa, e al paladin non resta.

Cosi tutta la bella compagnia
Al duca, & a Melissa honor assai
Face, & gli rende de la cortesia
Gratie, che gli han ritratti fuor di guai.
In questa, ecco che giunse vn'alma, & pia
Donzella di sembianti honesti, & gai,
Qual parse vn sol a l'apparir del vago
Volto, o Narciso acceso di sua imago.

Qual sia la donna leggiadretta, & bella,
Che sola venne a ritrouar il duca,
Nessuno lo sapra, se con fauella
Chiara nol dico in modo tal, che luca
Il nome degno, & la bellezza d'ella.
Questa è la Filiria, a cui dianzi la nuca
Cangiata haueа la fata, e il volto diuo
In quell'abete, lungo il chiaro riuo.

Come l'incanto fu disfatto, & guasto
Ritorno ne la sua primiera forma,
Et con animo assai gentil, & casto
Verso il castel sparrito indrizza l'orma,
Per dar al paladin d'honor il pasto,
Come fu semp antico essempio, & norma
D'vn cuor gentil, & ringratiarlo molto
Del beneficio riceuuto, e accolto.

Giunse la dama,& con sembianza lieta
Al duca d'Inghilterra s'appresenta,
Qual fra la turba taciturna,& queta
Di mente se ne stà paga,& contenta,
A cui con voce prouida,& discreta
Disse,o guerrier(ch'il ciel serua,&cōtēta)
Sappi ch'io son quella infelice,quella
Cangiata in arbor da la Maga fella.

Ecco che ritornata son qual era
Da prima,a tuoi piacer sana,& gagliarda,
Et cosi priego quel,che l'alta sfera
Gira,gouerna,& mai non manca,& tarda
D'aiuto,a chi in lui fermamente spera,
Et solo a i cuor deuoti mira,& guarda,
Ogn'hor ti faccia lieto,e ogni tua impresa
Felice sia senza alcun danno,e offesa.

Il paladin al volger de bei lumi,
Ch'auanzan di splendor il viuo sole,
E à dolci detti da superni numi
Venuti,che sembrar rose,& viole
Si sentì il cor percosso,& flamme,& fumi
Essala fuor(ch'amor ciò īpetra,& vuole)
Et da dolcezza vinto,pinse il viso,
Qual nel cangiarsi in fior,fece Narciso.

Poi le due braccia al bianco collo cinse,
Et dolcemente i dolci labbri tocca;
Onde la dama le due guancie tinse
Del vermiglio,ch'a rosa l'Alba flocca;
E in laccio tal amor la donna vinse,
Che mille strali ī petto ogn'hor le scocca;
Tal ch'ogn'altra hauea īuidia a tāt'amore
Che ne sente ira in petto,& odio in core.

Fatti i debiti honori,il duca a tutti
Diede con grato dir,degno congedo
Chi quà,chi là sen va per campi,& flutti
Armato chi di lancia,& chi di spiedo.
Astolfo da quei lidi adusti,e asciutti
Con gran letitia si partisse io credo;
E in mezo di Melissa,& de la bella
Filiria se ne và riposto in sella.

Al caualier assai rincresce,& duole,
Che per Melissa hor perda vn tanto bene
Filiria(ch'ama piu,che non fe il sole
La bella Dafne)perder gli conuiene,
Non ardisce amorose far parole,
Ne pregar che lo voglia trar di pene.
Onde non sà,che modo trouar possa
Di raffredar il fuoco,c'ha ne l'ossa.

Grat'ha la Maga per rispetto,ch'ella
L'ha da morte riscosso due fiate,
Et per vendetta far contra di quella,
Ch'in mirto lo cangiò senza pietate;
Ma per rispetto di Filiria bella,
Che acceso il cor gli hà di sua chiaritate,
Non l'ama,non la prezza,anzi vorria,
Ch'ella fosse nel luogo,oue era pria.

Tanto questo empio,cieco,& van disio,
Che chiama l'huom indegnamēte amore
L'ha per costei,ch'adora,come vn dio
Tratto de l'intelletto al tutto fuore,
Ch'ogn'altra cosa posto haue in oblio,
Ne conosce quant'hor commetta errore
Amar vna vil donna,& quanto sia
Degno di biasmo,& d'ignominia ria.

Il senno,che portò dianzi dal cielo,
Che gliel concesse il santo Euangelista,
Se ne comincia gir,com'al sol gielo,
O come quel d'vn pouero alchimista,
Cui l'auaritia a gli occhi hà posto il velo,
Che pensando auanzar,pouertà acquista,
Cosi il guerrier pensando al vago viso
Il senno è homai da lui tolto,& diuiso.

Ma degno hora di scusa è il caualiero,
Poi che vinto è d'amor,ch'il tutto puote,
Qual hà nel ciel,& ne la terra impero,
E il tutto regge,e il tutto scopre,& scuote
Chi è quel d'ingegno cosi saldo,e intero,
Ch'al voler d'ello non s'aggiri,& ruote,
Et nō qual hoggi Astolfo vinto,& preso
Rimāghi d'vn bel viso,e in fiām'acceso?

Laccio crudel,ch'il cor de l'huom annodi
In guisa tal,che non può mai disciorse,
Et tanto stretti son tuoi groppi,& nodi,
Che guai a ch'in tuo arbitrio viē a porse,
Tu l'huom digradi de suoi pregi,& lodi,
E ogn'hora il tieni de la morte in forse,
Anzi di mille morti ogn'hora muore,
Quest'è il p̄mio,ch'al fin ci duona amore.

Ma Astolfo,ch'ama la gentil donzella
Per la vaghezza del leggiadro volto,
Et egli parimente amato è d'ella
Anzi halle il cuor del petto fuora tolto,
Cagion non hà di lamentarsi,& fella
Chiamarla,ma lodar Cupido molto,
Che s'egli abbruscia,ella si sface a drāma,
Et s'egli è fuoco,ella n'è tutta fiamma.

Dunque sen va lieto, giocondo, & baldo
In mezo le due dame il caualiero
Con presupposto fermo, & con cuor saldo
Di ritornarla al suo stato primiero.
Spentone prima l'amoroso caldo,
Che lo consuma, strugge, & sface in vero,
Cosi verso la Scotia il camin piglia,
Et la Buscina lascia, & la Siuiglia.

Al discender d'vn monte, hebbe incôtrato
Vn caualier in vista aspro, & feroce,
D'huomini, & dône assai accompagnato,
Il qual ratto sfido con alta voce,
Et questo fece il caualier pregiato
Per mostrar a colei, che l'arde, & cuoce,
Che per bella, che per lo suo valore
D'esser amato è degno dal suo cuore.

Che sia il guerrier, ch'il paladino sfida
A giostra seco, con voce orgogliosa
Nessun lo sa, s'io con parola fida
Nol dico a vostra mente generosa,
Questi era Ferrauto, in cui s'annida
Valor, & forza al mondo non ascosa,
Che conduceua Dorissena bella
Al patrio Regno con gli huomini in sella.

Il caualier, ch'a battaglia si sente
Sfidar, senz'altro dir, la lancia abbassa,
Et verso il paladin sprona il corrente
Destrier, & contra i vien cô l'hasta bassa,
E appena tocco fu, ch'al pian repente,
Come vna cosa morta andar si lassa,
Per vertu de la lancia, ch'è incantata,
Ch'a suoi bisogni sempre l'ha serbata.

Astolfo fatto il degno colpo sprona
Verso vn pratell'herboso, vago, e ameno,
E il caualier al pian steso abbandona,
Che di cio merauiglia accoglie in seno,
Ne mai piu si ricorda da persona
Esser gittato giu dal palafreno,
Et di vergogna acceso in volto, prende
Il suo destrier, & ne l'arcion ascende.

Lasciamo andar il caualier Hispano
Con la donzella del Re Argisto figlia,
Qual messa in stato (ad onta de l'insano
Siccanio) Riccaduto in sposa piglia,
Et seguitiam del paladin sourano
La nuoua impresa, & l'alta merauiglia,
Che gli interuenne a l'apparir del sole,
Fra certe piagge herme, seluaggie, & sole.

Hor com'ho detto, il franco paladino
Fatto il bel colpo, sprona il suo destriero
Verso vn pratello, che sêbra vn giardino
Di gigli adorno, & di be fiori altero,
Di cui nel mezo vn fonte christallino
Sorge, chiuso d'vn marmo fino, intero,
Et di verdi herbe, & di grate mortelle
Cinto, faceua liete, & fresche ombrelle.

Quiui smonto con le due dame al rezo,
Ch'era il sol giunto a la spera di Gioue,
Et di vaghi ligustri, & fiori in mezo
Si pone al mormorar, ch'il fonte moue
Per fugir del gran caldo il rio ribrezo,
Ch'a simil hora dal ciel cade, & pioue,
Et per scacciar la sete, che l'ingombra
Si riposo il guerrier a la fresca ombra.

Di lui non vuo per hora piu narraui,
Che molte cose son per dirui prima,
Che diletti, & piaceri hauranno a darui,
S'il mio canto da voi si prezza, & stima
Mi penso oltraggio alcun'hora non farui,
Se ben altronde volgo la mia rima,
Perche Ruggier mi chiama, & Sacripâte,
Che la guerra di lor finisca, & cante.

Vi dissi gia, ch'eran condotti a fronte
Cô gli elmi in testa, & cô le lâcie in mano
Hauea d'Imauo il sol varcato il monte,
Et tratto il carro fuor de l'Oceano,
Quando ch'i caualier punti da l'onte
Sfidorsi con parlar agro, & villano,
Hora vi dico ch'ambi ne la resta
Poser le lancie con furia, & tempesta.

Et l'vno, & l'altro viene in guisa tale,
Che suole orso, & leon a risse, & pugne,
Ouer com'Ostro, & Borea, quando l'ale
Spiega nel mar, & l'ôde apre, et disgiugne,
La sabbia fin al ciel di Cinthia sale,
E il tremor de la terra al cêtro aggiugne,
In viso vien ciascun pallido, essangue,
Come calcato fior, ch'in terra langue.

Al graue scontro smisurato, & duro
In mille pezzi al ciel andar le lance;
Ne l'arcion stette ognun, qual saldo muro,
Abenche scolori l'ardite guance.
Anchora i lor caualli a forza furo
Astretti a terra porre ambe le pance,
Ma punti da guerrieri in pie saliro,
Tanto fu il colpo amar, tanto fu diro.

Vantaggio alcun non mostraron hauere
Nel romper de l'antenne, ma di botto
Trassero i brandi, & con sommo piacere
Si vanno adosso per porsi al disotto:
Fu il primo il Re di Circassia, che fere
Ruggier su l'elmo in nulla parte rotto,
L'elmo che fu di Mandricardo dico
Prima d'Hettore, e a lui si caro, e amico,

Nulla (quantunque il colpo fosse amaro,
Et diuenisse da si forte braccio)
Magagnò l'elmo tant'alto, & preclaro,
Anzi la spada come trito ghiaccio
Fosse, non gli fu danno, ne discaro,
Bench'egli tosto da si graue impaccio
Riscosso, balisarda spiega, & vibra,
Che l'armi se son buone scerne, & cribra.

Et a la via del capo il cauallero
Vn colpo gli appresenta di tal sorte
S'ei con lo scudo non copria il cimiero,
Che lo campo da si maluagia sorte
Era spedito il Re Circasso altero,
Ch'al brando cosi fin, temprato, & forte,
Non gioua elmo incantato, n'armatura;
Sia qual si voglia l'huom, non assicura.

In mille pezzi al pian tosto lo scudo
Se ne gi come vetro, o fragil ghiaccio;
E alquanto fesse l'elmo, tanto crudo
Fu il colpo porto da si forte braccio,
Et s'il guerrier, che mise ogni suo studo
In esser presto a sbrigarsi d'impaccio,
Non si fosse ritratto tosto indietro
Gli rompea l'elmo, qual tenero vetro.

Hora, ch'è senza scudo gli conuiene
Star su l'auiso, acciochè balisarda
Non gli faccia sentir mortali pene,
Ch'a dar cui tocca, ella non fu mai tarda;
Ecco col brando ad assalir ne viene
Il franco paladin, ch'in su la guarda
Sta molto, ma schiffar non puote il graue
Colpo, ch'in s'vna spalla tocco l'haue.

Ma come dato hauesse in vn diamante,
O in vn mōte d'acciar, l'armi d'Hettorre
Non smaglia punto, ma sentir alquante
Doglie gli fece, e al pian lo scudo porre.
Pel duolo in terra al caualier prestante
Lo scudo cadde, qual si venne a sciorre,
Ma tosto rihauuto, il brando afferra,
E adosso al Re di Circassia si serra.

Qual fu la mira sua, perche conosce
Di qual tempra è la spada di Ruggiero,
Che l'arme spezza, & fa sentir angosce
A chi l'assaggia, o sia pur vil, o fero.
Dunque al venir del paladin le cosce
Stese, & girar da banda fe il destriero,
Ch'il colpo vano fu, ma totalmente
Schiffar nol può, che forza e che ne sente.

Sul braccio nel piegarsi da man destra
Calando scarsamente il brando colse,
E come fusse vna paglia campestra
L'armi taglio, ch'il sangue fuor si sciolse,
Ond'egli come fera aspra, & siluestra
Con rabbia, & sdegno contra se gli volse,
E vn colpo sul bracciali porse tale,
Che ne sentì grauoso, e acerbo male.

Et se la tempra de le buon'armi
Non era, penso ch'vna intensa piaga
Gli haurria fatto il guerrier sēza rispiarmi
D'vnguento, o di perfetta triaga.
Ma tosto il buon Ruggier, ch'i duri marmi
Rōpe col brādo, & gli huomini dismaga,
Acceso d'ira balisarda impalma
Per dar al caualier penosa salma.

Et ne la spalla dritta il colse apunto,
Ch'a tempo il colpo non potea schiffare
L'armi taglio qual cera, o sottil vnto,
Et ne la carne vn palmo n'hebbe entrare.
Il sangue fuori abonda, che trapunto
Ha il prato di rosso, ch'vn lago pare,
Ond'Angelica cio veggendo, essangue
Venne qual rosa, o fior ch'inciso langue.

O come giglio colto al mattutino,
O pur di sera il verde, & molle Acantho
Nel bel di Pesto fiorito giardino
Veggendo il caualier sanguigno tanto,
Come volse la sorte, al saracino
Venne, mirato il viso honesto, & santo
D'Angelica, si pallido, & cangiato
Ch'vn fior esposto al sol, sēbra nel prato.

Non freme cosi il mar, quando s'adira,
Che Borea l'onde gli scōpiglia, & fragne
Non Inarime cosi ruota, & gira
Alhora, che Tifeo si duol, & piagne,
Ne Mongibello in tanta rabbia, & ira
Diuien, qualhora Encelado si lagne,
Com'il valente saracin, che vide
Il viso di colei, ch'il cuor gli ancide.

Da la vergogna spinto, & da l'amore
In tanta rabbia salse, in tanta stizza,
Et si si diede in podestà al furore,
Che l'alma di valor gli accende, e spinza,
Onde la spada impugna, e il corridore,
Gli sprona incontra, e in arcion poi si rizza,
Indi a due man su l'elmo al caualiero
Calò il fier brando il Re Circasso altiero.

E il colpo fu si crudo, & si spietato,
Ch'il brando a l'elmo temperato, & fino
Durar nõ puote, ma in duo pezzi al prato
Se n'andò, e il pome in man pal saracino
Rimase, onde il guerriero battezato
Stordito ne rimane a capo chino,
Et per cader due volte stette in forse,
Tant'agro il colpo acerbamente i porse.

Dilche la fida moglie n'hebbe tema,
Ch'il suo caro consorte estinto resta,
Et da la doglia oppressa il cuor se trema,
Et viene in faccia languidetta, & mesta,
Ma poi veggendo la forza suprema
Del saracin mancar, che fuor la vesta (da
Tint'ha di sangue, ch'ognhor versa, e abõ
La tema sceccia, e alquãto vien giocõda.

In questa, ch'ella sta pensosa, e afflitta
Dal sonno si riscosse il suo Ruggiero,
E alzando gli occhi la faccia trafitta
Vide de la sua donna, e il viuo nero,
Onde la guancia di rossor inuitta,
Et di vergogna tinse il caualiero,
Et d'ira acceso, qual orso, o leone
Contra gli sprona il gagliardo campione.

E ad ambe mani balisarda strinse
Cõ quel furor, che l'huõ cieca, e abbarba
Et quanto puote sul cimier gli cinse (glia,
Vn colpo, ch'il guerrier viso in battaglia
A tempo a destra il suo caual non spinse,
Talche forza è, che balisarda taglia,
Com'vna carta fosse, & fin a i denti
Diuise il fior de i caualier valenti.

Cadde l'inamorato Sacripante
A terra sciolto dal gentil suo spirto,
Cadde colui, che tante imprese, & tante
Fatt'ha da l'amoroso addutto spirto,
Per aggradir colei, c'hor morto innante
Sel vede, che vederlo (mentre in spirto
Vitale fu') non volse, hora ch'è morto
Ne prende doglia, affanno, & disconforto.

Al cadere, che fece il caualiero
Ad Angelica al cuor tanta pietade
Venne, & tanto dolor acerbo, & fero,
Che semiuiua in terra stesa cade.
Piange Re Carlo, & piu piãge Ruggiero,
Ch'vn caualier di cosi gran bontade
Hoggi miseramente se ne pera
Per cagion cosi debol, & leggiera.

Vlliano piange, Orsinia, & Baleardo
Il bel Medoro, & tutti i circostanti,
Che si miseramente il sir gagliardo
Honor, & pregio de fedeli amanti,
Habbia di morte tocco il fero dardo,
Ma Angelica assai piu di tutti quanti
Ritornata, ne manda al ciel le voci
Con pianti, con sospir pungenti, e atroci.

Et vinta dal dolor, ch'il cor le passa
Quel che nõ mostro mai, domẽtre in vita
Era il guerrier, qui mesta, afflitta, & lassa
Fa noto con sua doglia aspra, e infinita.
Vorria la stolta hor che n'è priua, & cassa
Trouar rimedio a l'empia sua ferita,
Ma in van si duole, & cosi auien souente,
Che non conoscon molti il ben presente.

Questa seluaggia donna, & piu che fiera
Crudel, non mai conobbe il fido amante,
O conoscer nol volse, tant'altera
Se ne gia sola, hor che l'ha morto innante
Si batte il sen, si fa liuida, & nera
La bella faccia, e il cuor piu che diamãte
Duro, molle si sente, & tutto fuoco,
Ma ciò le nuoce assai, & gioua puoco.

Cosi mi penso interuerra a colei,
Ch'amor empio, & fortuna odiosa, & schi
Fatta han cõtraria a giusti desir miei, (ua
Et è cagion, che lagrimando io viua,
Che potendomi trar d'affanni, e omei,
Mentre mi trouo in q̃sta mortal riua (ma
Mi fugge, & cõ piu il cor la chiede, & bra
Ella piu m'odia ogn'hora, & piu disama.

Ma come poi vedra mio spirto sciolto
Da questo cieco, & tenebroso velo
(Ilche non voglia iddio, ma vano & stolto
Sia il suo pensier, qual neue al sol, o gielo)
Di pianto fara molle il bianco volto,
Et gridi mandera fuor fin'al cielo
Alhor conoscera quel, c'hor non crede
La sua durezza, & la sua puoca fede.

Conoscerà quant'io sia stato fido
A sua diua beltade vnica,& sola.
Conoscerà, ch'il chiar di fama grido
Di sua beltà pel mondo non piu vola.
Conoscerà suo cuor peruerso,e infido,
Et vera trouerà la mia parola.
Conoscerà a la fin,c'ha fatto male,
Ma dopo morte lo pentir non vale.

Ingrata dōna, hor dunque prendi essempio
D'Angelica crudel,c'hora si lagna
Pel suo degno amator, a cui tant'empio
Mostrò il suo cor per mōte, & p cāpagna;
Et non volet di me si crudo scempio
Far,ch'auanti il bel viso tuo rimagna,
Ch'indarno vorrai quel,c'hor t'è concesso
Mentre son viuo,e a tua beltade appresso.

Hor tornando ad Angelica,che frange
Le belle chiome d'oro, e il sen percuote,
In vano il fido amante estinto piange,
Di lagrime rigando ambe le gote.
Hor che n'è priua il cuor ferrigno cange
In amor,& vorria quel,c'hor non puote,
Et rotta dal dolor,che'l cor l'offende,
Di pianti,di sospiri l'aria accende.

Ad alta voce,& con alte parole
Da romper di pietade vn duro sasso,
Et far a mezo il verno le viole
Fiorir,e al sol fermar l'adito,e il passo
Per isfogar la doglia (come suole
Chi di sua vita si ritroua al basso)
A dir incominciò suoi gran lamenti
D'arrestar fiumi,& sù ne l'aria i venti.

Fortuna acerba,ingiuriosa,& ria,
Destin crudel,di biasmo eterno degno,
Che così tosto la speranza mia
Hauete tronca, & rotto il mio disegno.
Hor che far deggio,hor qual modo,hor q̄l
Posso trouar,che mi conduca al segno(via
De la mia lunga,& alta disianza
Poi che per voi m'è tolta ogni speranza?

Tolta m'è la speranza,perche tolto
M'hauete il mio fedel,& degno amante,
Per cui men giua altera,& lieta in volto,
Et nominata da l'Austro al Leuante.
Hor poi che'l suo valor col corpo sciolto
Di vita in terra a me giace dauante
Venuta son la piu misera donna,
Che porti,o portato habbia al mōdo gōna,

Lassa,mi trouo fuor del patrio nido,
Et gia vent'anni sono,hor ch'io speraua
Tornargli,per vertù del caro,& fido
Amante,veggio che fortuna praua
M'hà priua d'ogni aiuto,e ogni sussido,
Il che giamai mia mente non pensaua,
Ma chi puo di fortuna il fero orgoglio
Schiffar,e allontanarsi dal suo scoglio?

O crudel ferro,o maladetta spada,
Che m'hai d'un tanto ben priua,& diuisa,
Per te non tornerò piu in mia contrada,
Ch'ogni speranza m'hai tolta, & recisa.
Hor sottosopra il ciel,e il mondo vada
Per me,ch'io nō so piu in q̄l modo,et guisa
Trouar fermo rimedio a casi miei,
Ch'in odio sono a cieli,huomini,& dei.

Queste,& altre parole la donzella
Dicea,da rindolcir ogni dur cuore,
Vliania parimente,e Orsinia bella
Mandan da gli occhi lagrime assai fuore.
Carlo,che tal trionfo non gli abbella
Fece di Circassia il morto signore
Leuar da terra,e in vna barra porre,
Et l'arme sparse insieme sue raccorre.

E in mezo a paladini in veste negre
Guerniti,por fè la barra funebre,
Et le tre donne dolorose,& egre,
C'han di lagrime piene le palpebre
Attorno,quai di lamentarlo pegre
Non son,con voci mestissime,& crebre.
Poscia in vn bel sepolcro di fin marmi
Chiuder lo fece,& seco le belle armi.

Lontan da la cittade vn miglio,& mezo
In vna cella,c'hor giace distrutta
Fece porre il Circasso con ribrezo
D'Angelica,cui il pianto nulla frutta.
Sepolto il cauallier,Ruggier in mezo
Se ne stà de la gente iui ridutta
Lodandolo di forza,& di valore,
Et di sua morte gli ne scoppia il core.

A tutti par,che la morte d'un tanto
Signor,la festa Regia molto oscuri.
Però Carlo col suo collegio santo
Vuole,ch'un'altro di,la festa duri.
Ruggier nemico di mestitia, & pianto
Coi paladini validi,& sicuri
Di bianco vel vestito,in mezo arriua
Cinto di palma,& di feconda oliua.

Et qui fin che nel mar Febo coperto
L'aria,& la terra hebbe lasciata oscura
Fra suoni,& canti di stelle al coperto
Stette ballando con vaghezza pura
Di musichi eccellenti al bel concerto
Non mentouando cosa acerba,& dura,
Poscia ciascun cenato,a riposare
Se ne gi',fin ch'in ciel la luce appare.

Et io signor,fin che ciascun si posa,
Et che la notte di stellato manto
Adorna,ci nasconde ogn'alma cosa,
Imporro meta,& fin'a questo canto,
Et come l'Alba lieta,& rugiadosa
Tornata fia nel ciel,con gaudio,quanto
Richiede il picciol mio desire,a vui
Tornerò dir li fatti egregi altrui.

IL FINE DEL VENTESIMOSECONDO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOTERZO, PER LA GIVSTIS-sima sentenza di Carlo in hauer dato lo scudo a Guidone, & voler che lo difenda; senza però far ingiuria a Marfisa, si comprende, come nelle menti dei Prencipi è infusa vna celeste luce, d'acchetare molte liti. Il che non saprebbe fare vn'huomo priuato, benche dotto, & prudente.



CANTO VENTESIMOTERZO.



MARSIA PER ESser troppo audace ad ira,
Trasse il gran Dio del canto, & del bel suono,
Et hebbe ardir voler seco di lira
Contender,& trouar il miglior tuono;
Ma la sua audatia a tal lo spinge,& tira,
Che da lui vinto,non trouò perdono.
Dice il prouerbio,chi troppo s'estima
Souente cade al basso da la cima,

Non deue alcun giamai con suo suantaggio
Metterfi a impresa,oue non possi honore
Riportarne a la fin,ch'è puoco saggio
Colui,che troppo audace mostra il cuore.
L'audatia,di cui parlo & parlat'haggio
Non è quella,di cui il grido è fuore,
Che la fortuna l'huomo audace aiuta,
E il timido da se scaccia,& rifiuta,

Ma questa audatia,c'hor danno,& riprēdo
Temerità piu tosto si puo dire,
Ch'a quel,ch'i veggio,et per vdita intēdo
Fà l'huom'innanzi tempo i di finire.
Questa Patroclo fece,(armato essendo
D'arme d'Achil) per mā d'Hettor morire.
Questa hoggi ha il valoroso Re Circassio
Priuò di gloria,& di sua vita casso,

Gloria non è,ma biasmo,& dishonore
Metterſi (com'ho detto) ad vna impreſa
V l'huom non poſſi riportarne honore,
Et ſe no honor,almen non danno,e offeſa.
Ma chi troppo s'eſtima , & troppo il core
Con diſuantaggio ſuo moſtra,& paleſa
Ingannato ſi troua con ſuo danno,
Et cio gli ſciocchi,& non li ſaggi fanno,

Cio non dico io,perche il Circaſſo altero
Atto non foſſe ad ogni impreſa,ad ogni
Guerra,contra il valēte,& pro Ruggiero,
Et prouiſore a tutti i ſuoi biſogni,
Che'l parlar mio faria far falſo il vero,
Et come raccontar fauole,& ſogni,
Ma perche a diſuantaggio a guerra ſeco
Si puoſe,il dāno,il chiamo ſtolto,& cieco.

Ne l'altro vi laſciai,s'ho bene a mente,
Che'l valoroſo Re di Circaſſia
Da Ruggier ſoura ogni guerrier valente
Guſtò morte crudel,acerba,& ria,
Et che Re Carlo pietoſo,& clemente
De paladini tutti in compagnia
Il fece ſepelire a grand'honore,
Con pianto di ciaſcun,pena,& dolore.

Hor ritornando a chi piacer ſi piglia
De la mia hiſtoria,dico che Ruggiero
Con Carlo inſieme,& tutta ſua famiglia
Sen gì a poſar,ſendo il ciel ſcuro,& nero;
Ma poſcia che la luce alba,& vermiglia
Del nuouo giorno aperſe l'hemiſpero,
Carlo con tutta la ſua Regia ſquadra
Leuoſſe,e ogni dōzella alma,& leggiadra

L'aurea corona ſi ripoſe in teſta,
E attorno il ricco,et bel purpureo manto,
E in mezo a ſua fiorita,& nobil geſta
Fermoſſe il vecchio venerando,& ſanto.
Poi per finir homai la lunga feſta,
E incoronar Ruggier del Regno,tanto
A lui gradito,l'aureo ſcudo preſe,
Ch'Villania portò qui dal ſuo paeſe,

Per darlo a vn cauallier degno,& pregiato
Ch'a lo ſcontro ſtar poſſi,e al paragone
De li tre Re,ciaſcuno innamorato
De la Reina d'alta Regione,
Et tutti ad vno ad vno rimirato
Porſe lo ſcudo al nobile Guidone
Seluaggio,& diſſe,o cauallier benigno,
Tu ſol d'un tanto pregio ſatto digno,

Prēdi il bel ſcudo,& prēdi l'haſta anchora,
Et moſtra ch'atto ſei a mantenerlo,
A chi vuol contradirti a qualunque hora,
Che degnamente degno ſei d'hauerlo,
Et che quella leggiadra,e alma ſignora
(La cui fama via piu che lieue Merlo
Vola) contenta ſia di tua perſona
Di mille degna,& non d'una corona.

Il gentil cauallier preſe il bel ſcudo
Dal ſacro Imperator con riuerenza,
E in atto d'ogni ruſtichezza nudo
Di pugnar contra i tre preſe licenza,
Ma innanzi feſſi in viſo altero,& crudo
L'alta Marfiſa,& perſe la patienza,
Et ver Guidon d'ira,& di ſdegno acceſa
Volſe il parlar con voce alta,& inteſa.

Ah (diſſe) mancator di fede,ah ingrato,
Queſto è l'amor,che mi dimoſtri hauere?
Queſto è il ben che mi porti,& m'hai por-
Queſte ſon le ꝓmeſſe chiare,& vere?(tato?
Com'ad altri vuoi dar quel,ch'a me dato
Hai, preſa hauendo me per tua mogliere?
Com'eſſer puo,che coſi toſto ſia
Diſperſo il fior de la ſperanza mia?

Ahime crudel,peruerſo,ingiuſto,& rio
Vuoi dunq; vna,che t'ama,abbandonare?
Vuoi dunque eſſer contrario a l'amor mio
Soura ogni amor verace,& ſingolare?
Cio non poſſo,& non vuo comportar'io,
Ch'è troppo duro peſo da portare,
A dir che per vn ſcudo,ingrato vuoi
Abbandonar gli amici cari tuoi,

Ah che non ſi conuiene,& non ſi deue
Sotto vna finta fè ingannar altrui.
Queſta è vna macchia,che nō puo ſi lieue-
Mente lauarſi,che l'huom non abbui.
Miſera me; ch'io ſia per coſi lieue
Coſa laſciata,& l'amor,ch'è fra nui
Coſi toſto partito,ah quanto ſei
Crudel,mancar di quel,che mai non dei,

Poi ſi riuolſe a Carlo,& diſſe,o ſire,
O Re,o Imperator del Chriſtian gregge
Vn tanto torto a me vuoi conſentire
Contra ogni rito human,& ogni legge
Che priua i ſia di chi mi fa morire,
Et a ſuo modo mi gouerna,& regge,
Et di chi il cor m'ha dato,& già promeſſo
Di ſtarmi ogn'hora,e ogni momento appreſſo

Vuoi d'un tanto signor tua bella corte
Priuar aposta d'una donna vile;
Et me che sua gli son fida consorte
Del suo bel viso adorno,& signorile,
Che se consenti cio de la mia morte
Cagion farai,& fuor trasse lo stile
Da l'ira,dal disdegno,& da l'amore
Vinta,per trapasarsi il petto,e il cuore.

Orlando la ritenne,e il pro Rinaldo,
Et tutti e paladini insieme insieme,
Che ben conobber de la donna il caldo,
Et che la morte non pauenta,& teme.
Onde ciascun di cuor ardito,& baldo
A Carlo dice,& a Guidon,(che geme
Vinto da la pietà) che torto fanno
A la donzella,se mercè non l'hanno.

Come (disse di Braua il conte Orlando)
Volete aposta d'una forestiera
Signor,a vn tal guerrier, perpetuo bando
Donar,& vostra corte tanto altera
Impouerir del piu pregiato brando,
Che porti cauallier in questa sfera
Mondana,& discoppiar si bella copia
A posta d'una donna d'Ethiopia?

Mi merauiglio ben di te Guidone,
Ch'amandoti Marfisa,come t'ama,
Et sentendo per te doglia,& passione,
Vogli lasciarla per vn'altra dama,
E andar in vna estrema regione,
Oue pregio nessun s'acquista,& fama,
Et maggiormente hauendole promesso
Mancar vuoi di tua fede,& di te stesso?

E i tuoi fratelli, e il tuo car genitore,
Quai tant'hai cerco per trouarli,hor vuoi
Lasciarli al tutto per vn vano amore
D'una,ch'è de gli Hesper fuor,de gli Eoi?
Non so come tu possi con honore
Lasciar gli amici, & li parenti tuoi,
E andar in parte,v non sei conosciuto
Tratto da vn van desio d'un'aureo scuto.

Di te degna non è dunque Marfisa,
D'un Re figliuola,& d'un Ruggier sorella
Poi di valor armata in cotal guisa,
Che miglior cauallier non monta in sella,
Et di bellezza tal,& di diuisa,
Che del ciel sembra la piu vaga stella,
Di gratia,di vertude adorna,& piena
... Ch'Isifile,Argia,& Pulissena,

A me parrebbe questo scudo dar si
Douesse ad vn di questi tre signori,
Quali han per questa gli ossi cotti,& arsi,
E in mezo a mille fiamme ardenti i cuori,
Et far che ciaschedun deggia prouarsi
Con spade,& lancie sopra i corridori,
E a quel,che sia di loro il piu gagliardo
Donar lo scudo senza altro riguardo.

No (disse Carlo) non sia la dimanda
De la donna compita,ch'ella vuole,
Che'l degno pregio duoni, & ciò comanda
Ad vn de nostri,od altre esterne scole,
Qual degno sia di lanrea,& di ghirlanda,
Et s'a quel poi con sue prodezze sole
Vno di tre,torrà il pregiato scuto,
Quel sia da lei in marito conosciuto.

Dunque non posso tal partito fare,
Ne dar lo scudo a chi di lor piu sia
Valente con la spada,& nel giostrare,
Volendo sodisfar sua fantasia;
Ma ad vn guerrier al mondo singolare,
Di vertu pien,valor,& leggiadria,
Qual possi star al loro scontro,forte,
Senza infamia,& timor alcun di morte.

Ond'hauendo tolto io cotal incarco,
M'è parso,& par, che'l pgio degno io dia
A vn cauallier d'ogni viltade scarco,
Ch'atto a difender contra ciascun sia
Lo scudo di rubini,& perle carco,
Et scelto hollo fra nostra compagnia
Non sapendo io,c'hauesse a la donzella
Data la fede,& men promesso a quella.

Hor poi ch'a lui l'hò dato,ad ogni modo
Vuo sia ben dato,& ch'egli lo difenda
Contra qualunque valoroso,& prodo,
Che con la spada,& con la lancia offenda,
Non gia che si discioglia dal bel nodo,
Ch'ogn'un tanto di voi loda,& comenda,
Ma ch'egli (vincitor rimaso) dia
Lo scudo a chi de i tre piu forte sia.

A tutti piacque la proposta degna
Del Magno Imperator,& a Marfisa,
Che piu qual dianzi non s'adira,et sdegna
Poi che dal suo Guidon non sia diuisa,
Il caualier,in cui sol vertu regna,
Accetta il pregio in tal maniera,& guisa
Di darlo a cui de i tre sarà il piu ardito,
Et quel sia de la donna il car marito.

Villania fu di cio paga,& contenta,
Onde Guidon tantosto salse in sella,
Ne lo steccato armato s'appresenta
Per dimostrar la sua persona bella;
Da l'altra parte il Re di Suetia tenta
S'esser marito puo de la donzella
(Qual Glorian si chiama) armato arriua
Per acquistar lo scudo,& la sua diua.

Ma innanzi che di cio vi narri,& conti
Il tutto,ho dirui molte cose in prima.
Francia lasciar cõuengo, indi oltra i mõti
Varcar con la mia rauca,& debol rima
A ragionar di stagni,laghi,& fonti,
Et de gli augelli posti su la cima
Di verdi arbusti,e lor dolci concenti
Da ritener amor,e in ciel i venti,

Astolfo vi lasciai con le donzelle
Posto a seder in riua d'un christallo
A l'ombra d'Amaranti,& di Mortelle
Tra fiori di color vermiglio,& giallo,
Quiui la notte al lume de le stelle
Posò,per fin che'l sol senza interuallo
Spinse fuor del bel Gange i suoi destrieri,
E allumar cominciò gli alti Hemisperi,

Gia fatte rosse hauea l'ultime parti
De l'Orizonte,& dileguate intorno
S'eran le nubi,& fuor pe i campi sparti
I vaghi augelli gian pel bel contorno,
Et l'ingegnose pecchie con lor arti
Giuan predando al luminoso giorno
I fiori,& li pastori al suon di canne
Trhaean gli armenti fuor de le capanne,

Quando che'l paladin dal verde suolo
Leuosse al murmurar de le fresche onde,
Et vide,e vdi gli augei col picciol volo
Andar cantando d'una in altra fronde,
Che sembraua d'amor l'eterno stuolo,
Quiui discesoa fra l'herbose sponde,
Oue la neue,e il giel sua vertù perde,
Ma primauera mai sempre rinuerde,

Leuosse con le dame il paladino,
Et Rabicano prese per la briglia,
Rabican dico,ch'egli dal giardino
D'Atlante trasse,& seco molte miglia
Condusse,e il diede in mano,& in domino
Del Duca Amon a leggiadra figlia
Alhor,che per veder gli etherei Poli
L'Hipogrifo adoprò con alti voli,

Qual la donzella con la lancia d'oro
Serbò,finch'egli in Francia fè ritorno.
Tornato il cauallier dal tenitoro
African,di vittoria ricco,e adorno
La bella donna (che cotant'honoro
Per la stirpe gentil,c'hor empie intorno
Il mondo tutto) al suo cugino rese
Il cauallo,la lancia,e ogni suo arnese,

Et da quella hora fino a questo punto
Caualcò il bel destriero,& l'aurea lancia
Portò,con cui qualunque hebbe disgiũto,
Di sella,e in terra batter fè la guancia,
Eccetto alhor,che fù guasto, & consunto,
L'incanto nel giostrar,che fece in Francia
Per la vertu del tanto caro anello,
Ch'Angelica hauea i dito adorno,& bello

Hor (com'ho detto) Rabicano prese,
Et sopra ne l'arcion salse di botto,
E in mezo a le due dame il sir cortese
Verso vn poggetto se ne va di trotto,
Et di quel su la cima ratto ascese,
Poi rimirando giu vide al disotto
Frà due colline vn vago monticello,
Ne la cui cima siede vn bel castello,

Lascia il castello,e in vna selua oscura
Giunge,oue mai d'Apol non entrò raggio,
Che solo a riguardar mettea paura
Tãto hermo è il luogo,inhospite,et seluaggio
Ecco Fortuna nuoua,& ria sciagura (gio
Apparecchia al guerrier accorto,et sagg
Che se l'armi incantate non hauesse,
Non so come scampar se ne potesse,

Innanzi caualcar ode di lunge
Vn tir di mano,vn lamentabil suono
D'un,che sembra,ch'alcun'il pme,& pũge
Et variar gli faccia verso,& tuono,
Il paladino a quel dritto n'aggiunge
A vn luogo i nulla parte honesto,et buono
Oue in mezo il gran bosco vn grã palagio
Scuopre d'un Negromãte empio,& maluagio,

Di braccia,& capi a l'alte mura appesi
D'huomini, & donne vn numero infinito
Appar,quai stati iui son gli anni,e i mesi
Dal traditor condotti in quel rio sito,
Et parte occisi n'hà,parte n'ha presi,
E in luogo non di fresche herbe fiorito
Li tien,mà sotto in vna ampia cauerna,
Oue è dolor,& pena sempiterna,

Questo maluagio, iniquo, & rio ladrone
E' di forma, & statura di gigante,
Per nome detto l'empio Doricone,
Astuto molto, & dotto Negromante.
A cui a forza rende ogni demone
Vbbidienza, & ogni stella errante
Piu che Bugir crudel, piu che Breusse,
O altro iniquo, che sia al mondo, o fusse.

Come v'ho detto, giunse il paladino
Nel tenebroso luogo al bosco in mezo,
Et rimirando al palagio vicino,
Vide del mõdo il morbo, il puzzo, il lezo,
Dico il maluagio, & perfido assassino,
Che daua noia, & daua gran ribrezo
A vna donzella con vn stimul duro
Legata ignuda a vn cerro ombroso, e oscu
(ro.

Plouena il delicato corpo sangue
Da le punture acerbe del maluagio
Crudel piu che Leõ, piu ch'orso, & angue
Degno d'ogni martir, d'ogni disagio,
Talche la dõna homai n'è fatta essangue,
E al tutto è priua d'ogni bene, & agio,
Ch'appena rispirar ne puote, e in voce
Roca esprime sua pena amara, e atroce.

Onde veggendo il paladin tant'empio
Spettacolo, & tanta empia crudeltade
Per far di cio al crudel patirne scempio,
Non puote sofferir tanta impietade,
E accio che di se lascia a gli altri essempio
Di sua peruersa, & ria maluagitade,
La lancia d'oro impugna, & Rabicano
Contra gli spinge il cauallier sourano.

La lancia fè l'usato suo costume
Il colse ne le coste, e a terra il pose
(Qual nel cader sembrò d'alto cacume
Vn sasso graue) & non tra gigli, & Rose,
Ma nulla fece, anzi com'ale, & piume
Hauesse, da le piagge herme, & sassose
Leuosse Doricon empio, & soperbo,
Et ratto vn baston prese duro, e acerbo.

Qual tre catene hauea di grosso ferro,
Et ciascuna catena hauea tre palle,
Et contra il paladin qual empio Verro,
Se ne và il rubaldon per quella valle.
Ond'egli vn'altra volta il duro cerro
Contra gli abbassa, e il coglie ne le spalle,
El tocco appena se ne và disteso
Al pian, come grauato d'un gran peso.

Ride Melissa, & ride anchor la bella
Filiria, del cader del Negromante,
Ch'ad ogni volta batte la mascella
Sul duro pian, ma l'empio, & arrogante
Come pratico, e astuto al prato quella
Mazza andar lascia, & corre in vn'istante
Ad vna buca, oue vn serpe, & leone
Richiusi tiene per incantagione.

Apre la buca, e il drago fuor fischiando
Sen vien con l'ali, & con le fauci aperte,
Parimente il leon forte muggiando
Con l'ugne insieme se ne vien conserte,
Et verso il paladin, ch'appena il brando
Trar puote & cõ spauenti & voci incerte
Con fiamme, faci, fumi a gli occhi ardenti
S'appresentan le bestie empie, & nocenti.

Nel arriuar che fece gli animali
(Dal puzzo offeso) ne la scaramuccia
Il sentimento perse, & li vitali
Spirti il guerrier ne la corporea buccia;
Ma pur alquanto nel calar de l'ali
Giunse la spada, & vna ala gli sbuccia,
Ch'incanto non gli gioua, onde la bestia
Per cio non cessa a dargli aspra molestia.

Adosso se gli auenta il crudel verme
Con vrli, fischi, & con fiammelle ardenti,
Che quelle piagge solitarie, et herme
Tremar faceua intorno miglia venti.
Da l'altra parte l'ugne non tien ferme
Il rapace leon, ne i duri denti,
Che dietro ne la coppa il morde, & punge
Et da cauallo a forza lo digiugne.

Non puo menar la spada pel fetore,
Che mena il fuoco del crudel serpente;
Onde del sentimento al tutto fuore
Cadde il guerriero giuso al pian repente,
Et se non erán l'armi, perditore
Rimanea qui, che qual mortó non sente,
Onde Melissa, & la donzella seco
Si diero in fuga per quel bosco cieco.

L'iniquo incantator maluagio, & fello
Dietro le và come Falcon a volo.
Onde Melissa ratto in Gauipello
Cangiosse, & s'alza verso l'alto Polo,
Che cio veggendo in Griffo tosto quello
Mutosse, & lascia il duro & greue suolo,
E in aria siegue la cangiata Maga,
Ch'è da sua man fuggir disiosa, & vaga.

Tosto giunta l'haurebbe s'ella accorta
Stata non fosse, ch'in vn picciol Pico
Cangiosse, qual il vento ad alto porta,
Ne seguir ella puo l'empio nemico.
Ma il crudo incãtator, che quanto importa
Sa, se la maga prende in quell'oblico
Bosco, in Nibio cangiosse, e ad alto volo
La siegue, & caccia per l'ethereo suolo.

Cosi fuggendo ell', esso seguitando
Pel ciel sen va Melissa, & l'empio Mago,
Et tanto intorno andarono girando
Di vita l'un, l'altro di preda vago,
Che soura il bel castel giunser volando;
Onde Melissa ne la propia imago
Tornò qual pria, veggendosi in sicuro
Luogo, fuor de le mã de l'empio, & duro.

In questa, che l'iniquo incantatore
Seguia la Maga, l'altra damigella
Non perse tempo a vscir di briga fuore,
Lasciando adietro la selua empia, & fella.
Dentro il castello in manco di due hore
Giunse la dama soura ogn'altra bella
Di tremor piena, & di cordoglio calda
Lui trouò Melissa intera, & salda.

Astolfo poi che fu da gli animali
A terra tratto come semiuiuo
Non però riceuuto oltraggi, & mali
Per l'armi buone, che lo tengon viuo,
Quelli tornaro a suoi luoghi infernali
Pensando, ch'egli sia di vita priuo;
Passato il fumo, il puzzo, & il veleno
Tornò in se (piu che pria) di valor pieno.

Da terra si ritrasse, e il brando accoglie,
Et poscia al libro suo duona di piglio,
Che di guastar l'incanto ha ferme voglie,
Per ritrouar in cio fido consiglio.
L'indice troua, & vede che due foglie
D'un'arbor, ch'è fra tanti, detto il Tiglio
Mantengono l'incanto, & che fin quelle
Appese stan, l'incanto non si suelle.

O come (disse Astolfo) potrò mai
Trouar l'arbor fatal, che tanti Tigli
Son qui, questo è vn'incanto, che giamai
Tal non fu da gli Hircani a gli vermigli
Lidi, temo prouar penosi guai,
Se'l corno non mi da miglior consigli,
Che'l libro, son spedito, & veggio aperta.
Mente mia vita misera, & deserta.

Sarò forse d'alcun di voi biasmato,
Et tenuto per huom falso, & bugiardo,
Ch'ardischi contradir quel, c'ha lasciato
Colui, c'hor seguitar io non son tardo.
Colui, ch'a tutti gli altri ha' luce dato,
Col suo dir alto, valido, & gagliardo,
Et di cui siegue (ben ch'indegno sia)
La bella historia con la rima mia.

Lasciato ha' scritto nel suo bel poema
Il diligente, & dotto Ferrarese,
Che quando Astolfo ne la parte estrema
Del cielo de l'oscura luna ascese
Il corno di cosi voce suprema
Roco, & muto restò, ne piu palese
Di fuori il suõ mostrò, questo egli ha tolto
Da Turpino scrittor verace molto.

Ma vn'altro auttor nominato Alcuino
Dice il contrario, & forse non menzogna,
Il qual anch'ei l'historia, che Turpino
Scriue, scritt'ha', ne so s'errando sogna,
Che poscia c'hebbe chiuso il paladino
Le crude Arpie, la putrida carogna
Ne l'infernal cauerna fè ritorno
Al Re de Nubi in quel medesmo giorno.

Et gli diè noua, come chiuso hauea
L'inique bestie, c'han si ingorde l'epe
In vna caua tenebrosa, & rea
Con rami qual d'Amomo, & qual di Pepe
Et con sue mani il meglio che potea
A la gran buca fece vn'alta siepe,
Talche venir di sopra piu non ponno,
Ma condennate sono a eterno sonno.

Di cio letitia per l'alma cittade
Fu fatta grande, & per tutto il contorno,
E il cauallier, che l'alta sommitade
Del ciel volse veder nel festo giorno
Al Re de Nubi sotto sicurtade
Lasciò il bel libro, & lo squillante corno,
Qual tolse poi, quando ch'a lui la luce
Diede per la vertu del santo Duce.

Si che non sono da biasmar, s'io dico
Quãto il dotto Alcuino ha' detto, & scritto
Cosi (come Turpin) scrittor antico,
Autentico, & fedel ne lo suo ditto,
Hor ritornando al paladin amico,
Ch'i dubbio, et di cor stà penoso, e afflitto
Per l'error graue, si risolue in tanto
Liberarsi col corno da l'incanto.

In questa ecco ch'arriua Doricone
Ne la sua prima effigie ritornato,
E in pie veggendo l'ardito barone
Molto di cio si fu' merauigliato,
Perche dal crudo serpe, & fier leone
Teneua fosse stato diuorato.
Onde pien d'ira, di furor, & sdegno
Cōtra il guerrier viē d'ogni laude degno.

Ma la donzella al cerro dur legata
Al paladino fece scorta, ch'ello
Si riguardasse da quella incantata
Bestia, che cio sentendo, com'augello
Lieue, trasse la spada sua pregiata,
E il neghittoso attende al gran duello,
Qual visto il brādo in mano al cauælliero
I piedi torse, & prese altro sentiero.

Et verso la gran buca per disciorre
Gli incantati animali il passo volta.
Che cio veggendo il cauallier, precorre,
A cio, che gli ha' prouato vn'altra volta.
Il corno prende, & con quel dietro i corre
Sonando con vehemenza, & furia molta,
Talche sentendo cio l'empio arrogante
In fuga volse le due graui piante.

Fugge quanto piu puote Doricone
Verso vn gran monte, dal timor oppresso;
Et Rabican, che voto hauer l'arcione
Si sente, per lo bosco folto, & spesso
Fugge, & dietro il serpente, e il fier leone,
Che mai piu quelli ritrouati, & esso
Non fu, dice Alcuin che da li vermi
Morto fu in quei deserti alpestri, et hermi.

Altramente descriue il buon Turpino,
Ch'in vento come nacque, si risolse,
Hor sia come si voglia, il paladino
Se caualcar (come da prima) volse
Proueder si conuenne d'un Roncino,
Che questo morte a questa volta i tolse.
Per me penso ch'in vento se ne gisse,
Come Turpin, verace in questo scrisse.

Qual da le due vi piace oppenione
Prendete, che ciascuna ben puo stare;
Hor ritorniamo a l'empio Doricone,
Che fuggendo vn vil lepre al tutto pare
Sonando il siegue il figlio del Re Ottone,
Che venti miglia intorno fa tremare,
Fugge ogni lupo, & ogni strana belua
Ne piu intricati calli si rinselua,

Si sfrondano gli arbusti, i cerri, i faggi,
Le quercie, gli olmi, i frassini, gli abeti,
Il terren carco e' di pomi seluaggi;
Gli augelli fuggon taciturni, & cheti.
Il sol ascose anch'egli i suoi be raggi,
I fonti si turbar limpidi, & lieti.
Le Rose a terra sparse da gli spini
Caddero, e i gigli, e i fiori pellegrini.

Corre il gigante verso l'alto monte
A piu poter per la piu trita via;
Et tant'ha' il suono da tergo, & da fronte,
Che nō sa il pazzo in qual mondo si sia;
Talche sforzato i fu batter la fronte
In terra, & morto com', se stesso oblia.
Onde in poter del cauallier rimane,
Come la lepre in podesta' del cane.

Visto cader il paladin si' graue,
Et si' feroce, & mostruoso busto,
Maggior letitia vnqua nō hebbe, & haue,
Onde ringratia Iddio perfetto, & giusto,
Indi ritorna a dietro, che non paue,
Et le catene appese al mazzafrusto
Piglia, & le man gli lega, e i piedi forte,
Che scior non si potra' da tai ritorte.

Qui il lascia, & si va verso la donzella,
Che tramortita giace a' la pianura,
Melissa non dico io, ne manco quella,
C'hor si ritroua nel castel sicura,
Ma quella poura dico, & miserella,
Che l'ingiusta, & peruersa creatura,
Col duro stimul percotea, legata
Al duro cerro ignuda, & scapigliata.

Come se morta fosse in terra giace
Percossa dal'austero, e horribil suono.
Onde il guerrier per darle triegua, et pace
Mosso a pieta' di cuor perfetto, & buono
Scioglie le braccia a la dama verace,
Et di liberta caro le fa duono,
Qual ritornata il cauallier con pia
Voce ringratia di sua cortesia.

Poi ratto il corpo denudato veste,
Et le car membra sanguinose cuopre,
Et con parlar Angelico, & celeste
Al paladin di se la causa scuopre.
Dicendo, o cauallier saggio, ch'in queste
Piagge mostrasti le tue diuin'opre,
Contra il duro, & peruerso Negromante
Crudel, soperbo, altero, & arrogante.

Iddio,

Iddio, ch'è d'ogni ben sol renditore,
Et da cui pende, & viene il viuer nostro
Ti renda il merto, e in ogn'impsa, honore,
Hauer ti faccia in questo basso chiostro,
Che se non eri tu, dal traditore
Gigãte, & fero più, ch'ogni empio mostro
Rimanea estinta oltra l'honor ch'io n'era
Per perder, nanti ch'io giungessi a sera.

Perche questo spietato, & rio ladrone,
Incantator, e astuto negromante,
Che sol di membra, & d'ossa di persone
Si pasce, come puoi veder dauante
Appese a questa iniqua sua magione,
Che tal non è da l'Indo al mar d'Atlante,
Se tu non eri, acerba, & cruda morte
Mi daua con quel stimul duro, & forte.

Ond'io ti priego, quanto posso, & deggio,
Et per quel dio ch'adori, ti scongiuro
Vogli ritrarmi da si graue seggio
Via piu d'ogn'altro a me noioso, & duro,
Che morta homai baron quiui mi veggio
Dal perso sangue mio innocente, & puro,
Et se pietà si serba nel tuo cuore,
Haurai mercede al mio intenso dolore.

Vedi le carni mie candide, & bianche
Come son fatte dal sangue vermiglie.
Vedi le braccia mie languide, & stanche
Da le ritorte, ch'in me merauiglie
Sono, ch'il ciel, la terra, & l'iferno anche,
Et le supreme angeliche famiglie
Non mouansi a pietà del dolor mio,
Che fatta son di sangue vn lago, vn rio.

Hor ne ringratio il ciel baron gradito,
Che l'iniquo, & maluagio incantatore
Del suo rio fallo da te sia punito,
Et gli altri meco insieme seran fuore
Di pena, quali ha preso in questo sito,
Et posti in luogo pien d'eterno horrore,
In luogo dico tenebroso, & cieco
Piu d'ogn'altro crudel, piu d'ogni speco.

Ciò detto, il caualier per le due braccia
Prende l'afflitta, & misera donzella,
Et con benigna, honesta, & lieta faccia
Promette di tal luogo ritrar quella;
Et per mostrar, che di lei conto faccia,
Le porse vn bascio ne la guancia bella,
Et poscia per condurre al lieto fine
Le cominciate imprese pellegrine.

Verso ella indrizza, & moue tai parole
Dicendo, hora mi trouo in gran trauaglio
D'addur al fin, quanto comanda, & vuole
Il mio libretto, & tanto far non vaglio.
Due foglie sono in questi alberi sole,
Che mi tengon li piedi nel quinzaglio,
Lequali finche non sono rimosse
Non sien del Mago tolte l'alte posse.

Son tante foglie in questi Tigli, & spesse,
Che mille falci in mille giorni, & notti
Non sian da mille mani al pian rimesse
D'huomini i ciò piu pratichi, & piu dotti,
Come posso io troncarle, & quelle istesse
Trouar, accioche siano guasti, & rotti
Gli asperi incanti del gigante rio,
Et libero ciascun (com'io desio.)

O (disse la donzella) caualiero
Io ti darò vn consiglio, benche pazzo,
Che forse tu dirai, ch'io dica il vero,
Et nol terrai da donna, o da ragazzo,
Prendi del fuoco, e a questo filo intero
Di Tigli, per tuo giuoco, & tuo sollazzo
Apponi, & tutti abbruscia, & cosi quelle
Foglie cadrãno arse, & disfatte, anch'elle.

Piacque il partito al caualier del Pardo,
Et s'attenne al consiglio de la dama.
Indi a raccor le legna non fu tardo,
Ch'addurre al fin cotal impresa brama.
Poscia a vna dura pietra fè riguardo,
Et con la spada di perfetta lama
Da quella trasse il fuoco, & sotto il messe
A quella schiera di fronde alte, & spesse.

Il fuoco in men d'vn che s'accese forte,
Et abbrusciar incominciò talmente,
Che d'ei le fiamme fino al ciel riporte
Sono, che sembra tutto il mondo ardente.
Cadeno i rami con le foglie smorte,
Ch'il fuoco punto non tarda niente.
Sino a la cima è giunto, in questa vn noto
Si leua irato con il terremoto.

E il ciel, che dianzi chiaro, & luminoso
Era, cangiò in oscura, & folta nebbia,
Et humido diuenne, & pluuioso,
Che pare il mondo ruinar ne debbia.
Trema la selua, e il mõte aspro, & sassoso
Cadde, ch'a Tresimen tale, n'a Trebbia
Tremor non fu, non fu spauento tale,
Quando hebbe Emilio la rotta mortale.

La dama,e il paladino in vna grotta
Appena si condussero a coperto,
lui stier fin che fu ogni fronda rotta
Dal fuoco,il qual come fu giunto certo
A le foglie fatali,s'vdi alhotta
Vn grido,che tremar fece il deserto
Tutto,e il palagio i mẽ d'vn che disparse
Ne piu il gigante incantator apparse.

Il crudo noto,il fuoco,& la gran pioggia
Passar com'ombra,& ratto in cielo il sole
Tornò,e i caualli ver Marocco poggia
Asciugando le rose,& le viole.
Ogni nimfa di vesta azurra,o roggia
Adorna,a coglier fior(come far suole)
E intrecciar ghirlandelle è ritornata
Via piu che prima in vista lieta,& grata.

Astolfo,& la donzella(il ciel tornato,
Come da prima lucido,& sereno)
Vscir del luogo nel sasso cauato,
Et rimirando videro il terreno
Di gente pieno,& l'hostello incantato
Sparrito,come nebbia,ombra,o baleno,
Et l'empio Mago,che legato hauea
In nulla parte esser piu si vedea.

D'huomini,& donne gran copia quiui era,
Ch'il maladetto Mago hauea ritratto,
Et dipredato per quella riuiera
Presto,& veloce,come astuto gatto,
Il paladino,& la donzella altera
(Successo in bene ogni lor opra, & fatto)
Andaro a ritrouarli,& con sembianti
Allegri salutaron tutti quanti.

Poscia la dama in semplici parole
Espose a tutti,come il paladino
Con sue vertudi al mondo vniche,& sole
Guidato a sorte quiui,o dal destino,
Ouer da dio(ch'il mal tanto non suole
Comportar)hauea l'empio malandrino
Vinto,& legato,e ogni suo incãto guasto,
Et liberati lor dal fero pasto.

Tutti vgualmente gratie alte,e infinite
Resero al magno paladin di Carlo;
Che non sol vna,ma ben mille vite
Datoq gli hauea,potuto hauendo farlo,
Ch'altrimenti lor speme erano gite
S'ei non faceua(com'il legno Tarlo)
L'immanissimo Mago duro,e acerbo,
Et piu ch'ogn'altro altero, & piu soprbo.

Tu il Tarlo stato sei baron famoso
(Disse la donna in nome di coloro)
Ch'al duro legno,io dico al neghittoso
Hai dato fine,e a noi degno ristoro.
Però ti priego d'animo pietoso
Vogli pietade hauere al mio martoro
Esser contento di condurmi al mio
Padre,ch'il merto te ne renda Iddio.

Il caualiero si proferse a quella
Di lieto cuore d'appagar sua mente,
E accompagnarla per ville,& castella,
E in ogni luogo buona,& diligente
Esserle scorta,& sempre al voler d'ella,
Finche condotta l'habbia al car *parente*,
Cosi congedo diede a gli *altri*,*eccetto*
A la dama gentil,che sopra ho *detto*.

Chi quà,chi là suoi passi indrizza,& piega
Ognun dal bosco in men d'vn che si tolse.
Astolfo vn bel destrier vede,& lo slega
Da vn cerro,che pedestre andar nõ volse,
Et d'vn salto in arcion ratto si spiega,
Et la donzella in groppa si ritolse.
Quel che seguì riserbo a l altro canto,
C'hora mi par di riposarmi alquanto.

IL FINE DEL VENTESIMOTERZO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOQVARTO SI MOSTRA, quanto sia prudente il giuditio dell'auttore in far riuscire lo scudo d'oro in mano di Palindoro Re di Noruegia senza biasmo alcuno della corte di Francia, & con sodisfattione di tutti i piu famosi in nome.



CANTO VENTESIMOQVARTO.



L SOMMO ID
dio, che l'vno, &
l'altro polo
Fece cō si mirabil magistero,
Il sol, la luna, & lo stellato suolo,
Per adornar questo nostro hemispero,
Fece poi l'huomo al mondo vnico, & solo
Fra gli animali, il piu nobil, e altero,
Et lo dotò d'vn souranaturale
Lume, ch'il rende eterno, & immortale.

Questo fu' l'humiltà, la cortesia,
La gratia, la vertu', la gentilezza,
Con cui tutt'hora regger si douria.,
E il suo signor, che di tanta bellezza
L'ornò, lodar di mente humil, & pia,
Che l'humiltà da quel solo s'apprezza
La mente in terra, il puro, & netto cuore,
Delqual (detto ha') sol io ne son signore.

Ma tanto ingrato, discortese, & duro,
Quest'huomo è fatto contra il suo fattore,
Che non sol gratie con sincero, & puro
Cuore gli rende (com'e il propio honore),
Ma appena egli nel ciel viue sicuro
Dal obbrobrio, dal biasmo, & dishonore,
Che gli fa in ricompensa con sua lingua
Empia; che bestēmiandol par s'impingua.

Cosi d'ingratitudine pagato
Viene il sommo rettor de l'vniuerso.
O ingrato cuor iniquo, & scelerato
Via piu che Belzebu crudo, & peruerso,
Che s'ei non loda quel, che l'ha creato,
Almen non danna, & pur si vede perso;
Et tu, che dal suo figlio humil, & giusto
Regenerato sei, tanto sei ingiusto.

Maggior macchia nō porta l'huom' i frōte
Appresso Iddio, n'appsso il mōdo anchora
Ch'esser ingrato, & far oltraggi, & onte
A chi ti serua, a chi ti prezza, e honora;
Et per mercè del ben, che fai con pronte
Voglie, pagarti d'ingratezza ognhora,
Come fa il serpe, che nudrito in seno
Paga il seruitio al fin d'aspro veleno.

Sia chi si voglia,chi paga il seruitio
Di tal moneta,esser non puo' chiamato
Se non villano,& colmo d'ogni vitio,
Et a dito fra gli altri esser mostrato;
Et d'esser posto nel graue supplitio,
Che Perillo trouo',merta ogn'ingrato,
Anzi sepolto ne l'oscuro inferno,
Qual Titio iniquo,& star iui in eterno.

Di tal moneta anch'io pagato sono
Da molti,quai ne li miei carmi ho messi,
Et di nome immortal gli ho' fatto dono
Pensando fosser(com'io grato)anch'essi.
Quel detto dir posso io,Malum pro Bono
Patisco,& veggio,che so' falli espressi
Lodar(com'e sentenza di cio' vera)
Gente,cui si fa' notte innanzi sera.

Hora non piu di cio',vuo' ch'a bastanza
Di lor sia detto in questi puochi versi
Del benemerto loro in rimembranza,
Et di costumi suoi leggiadri,& tersi,
Certo,che dato m'hanno,& dan speranza
Di mentoarli,& noti a gl'Indi,e a i Persi
Farli,come persone degne,& rare
D'esser stimate,e assai tenute care.

Dican quanto si voglian,ch'i non stimo
L'empte lor lingue,& viperine vn fico,
Pur ch'io non sono l'vltimo,ne il primo,
C'habbia emulo maluagio,habbia nemico
Anzi mi glorio,& m'inalzo,& sublimo
D'hauer emuli(al mondo caso antico)
Che sempre la vertu perseguitata
Fu da l'inuidia,& da la gente ingrata.

Per cio' non vuo' restar saggi lettori
Di non fornir la bella tela ordita
Ad onta de maluagi schernitori
Di questa indegni,& de l'eterna vita,
Di quai com'ombre loro opre di fuori
Passeranno,& lor fama sia sopita
Nel vasto fiume de l'etern'oblio,
Et l'alme ne l'abisso cieco,& rio.

Seguendo hora,ne l'altro mio cantare
Io vi lasciai,ch'Astolfo d'Inghilterra
La bella dama rara,& singolare,
C'hauea difesa da si lunga guerra
In groppa tolse,e'l passo hebbe indrizzare
Verso il castel,ch'il monte attorno serra
Per ricondurla giusta la promessa
Libera,& sana al caro padre d'essa.

Cosi il guerrier verso il castel s'inuia
Lasciando il bosco,& la solinga valle,
Giesu lodando,& la sua madre pia,
Che l'han ritratto da si crudo calle
Da pugna si' spietata,acerba,& ria,
Oue la scrima si perde,& si falle.
Giunse al castel ne l'hora,che le piante
Apollo tocca al Mauritano Atlante.

Et la cicala dal noioso metro
Si queta,e al grillo fastidioso duona
Vicenda,chiuso in muro,o chiuso in vetro,
E i dolci paschi ogni greggia abbandona,
L'ombre da le cimerie grotte dietro
Vengon di sonni con l'alta corona,
Et gia nel cielo appar ciascuna stella
Di splendor cinta,in vista altera,& bella.

Giunse a quella hora il caualiero Inglese
Nel bel castello,e vn ricco,& buon' alber(go
Trouo',dal palafren ratto discese,
La spada scinse,& trassesi l'vsbergo.
Quiui l'hostier con grato,e assai cortese
Viso l'accolse,& per posare il tergo
Gli diede vn scanno,& poi ratto da cena
Dar fece a lui,e a la dama serena.

Cenati,la donzella con la moglie
De l'hoste corricosse,e il duca solo
In vna stanza(trattosi le spoglie)
Sen gi' a dormir,finche da l'alto polo
Apparse il sole,& fra le spesse foglie
Ogni augelletto col leggiadro volo
Sen va' cantando,e i boschi,i colli,e i riui
Godono a lo spirar de venti estiui.

Ma poi ch'il nouo sol splendido,& chiaro
Per tutto sparse i luminosi rai
Dal letto sorse il paladin preclaro,
Che di partir gli pare il tempo homai
D'hauer perduto forte gli è discaro
Le due donzelle,& gli rincresce assai
Piu di Melissa,che non potra' al fine
Condurre le sue imprese pellegrine.

Guernir fece il destrier,& monto' in sella,
Tolse la dama in groppa,& fuori vscio'
Del chiuso luogo,non parla,& fauella,
Tanto occupato ha' il senso il baron pio,
Onde di cio' la vaga damigella
Stupida resta,& di saper disio
Le ne vien la cagion di tal gramezza,
E al paladin si volse con prestezza.

Baron(disse)non so' per qual cagione
Stai cosi mesto,& cosi afflitto in vista,
Se per me senti doglia,& passione,
Et volontier da te qui non sia vista,
Fammi aperto il tuo cor col bel sermone,
Chio me n'andro' d'altra scorta prouista;
Che non mi piace dar ad alcun noia,
Et men ch'alcũ per me s'affliga,e annoia.

Astolfo al ragionar de la donzella
Si volse,& disse,non è cio' la causa,
Ch'io tenghi chiusa in bocca la fauella,
Et che tanto silentio faccia,& pausa;
Altro duolo il mio cor ange,& flagella,
E a lo stomaco fa' spiacere,& nausa,
Questo è,c'ho' perso due donzelle,ch'io
Hauea qual tu in gouerno,& poter mio,

Penso che viste l'hai nel bosco folto,
Quando col Mago venni a dura guerra,
Ambe d'assai leggiadro,& lieto volto,
Diffese,& tratte fin di sotto terra.
Non so' s'estinte sono,pur sto' in molto
Dubbio di cio',q̃sto è il duol,che m'atter-
Et non l'hauerti meco,& esser tua (ra
Scorta,com'era io anchor da prima,sua,

Disse la donna non ti dar pensiero,
Se non per altro stai di mala voglia,
Che le donzelle sono a dirti il vero
Viue,fuora di pena,& fuor di doglia,
Perche mentre che tu steso al sentiero
Giaceui,come fuor di vital spoglia,
Vidi vna d'esse cangiarsi in augello,
Et fuggir nanti al Mago iniquo,& fello,

L'altra verso il castel drizzar il corso
Per fuggir l'empie man del negromante;
Mentre egli dietro a l'altra n'era corso
Vedi,lasciando a tergo arbori,& piante.
Si che guerrier poi che tal caso occorso
N'è di lor due,non hauer pene tante,
Ch'elle son viue,& puoco son lontane
Da queste piagge,& riue alte montane,

Ma accioche tu non stij malinconoso,
Et che doglia il tuo cor nõ p̃mia,e igõbra
Caualcando cosi per questo ombroso
Luogo,ch'il monte con sua cima adõbra,
Narrar ti voglio il mio stato penoso,
Ch'il dol(narrãdol)par che scaccia,& sgõ
Se nõ pero' ti spiace,il tutto appieno (bra
Intenderai baron almo,& sereno,

Sono(rispose il duca d'Inghilterra)
Pago,& contento di sapere il tutto,
Pero' la lingua tua schiude,& diserra,
C'haggio per ascoltar l'animo indutto,
Poi che certo m'hai fatto,& che non erra
Piu la mia mente,& son del caso instrutto
De le due vaghe appieno damigelle,
Hor di' le pene tue dogliose,& felle,

La dama incominciò' con flebil voce,
Con mesta,afflitta,& lagrimosa faccia
A dir al caualier sua pena atroce,
Qual ascoltar al suo luogo vi piaccia,
Perche hora in altra parte con veloce
Passo,il desir mi tira,& vuol ch'io faccia
Hoggimai noto il tradimento graue,
Che Gano ordisce con sue voglie praue.

Non so' se vi souien,che l'empia Alcina
Rimando' al traditor del conte Gano
Il suo messaggio,il qual per la marina
In vn legnetto assai commodo,& piano
Sen va' veloce da sera,& mattina
Col vento prosper,fresco,chiuso,& sano,
Tanto ch'al porto di Maganza giunse;
Scese iui,& ver Pontiero il caual punse.

Qui Gano ritrouo' doglioso,& mesto
Infra Ghino,Ghinamo,& Alduigi,
Griffon de gli altri piu crudo,& rubesto
D'Altafoglia signor,& Ansuigi
Fratel d'Anselmo d'Altariua,questo
Con Bertolagi fero Malagigi,
E il suo fratel Viuiano hebbe comprati
Da Lanfusa crudel,e in or cangiati.

Carlo per questa iniqua tradigione
Bannito hebbe di corte i Maganzesi,
Gano,Ghino,Ghinamo,e il fier Griffone
Con gli altri iniqui,maluagi,& scortesi
S'eran ridutti insieme in vnione
Di vendicarsi contra chi gli ha offesi.
Et qui in Pontier s'eran ridutti,doue
Trouolli il messaggier con buone nuoue.

Giunto il maligno,& perfido messaggio
Con lieta faccia,& con debito honore
Saluto porse a tutto il rio legnaggio,
Poi si riuolse a Gano traditore,
Et disse,signor mio lungo viaggio
Molti anni,& mesi ho' fatto p tuo amore,
Et buone nuoue ti riporto certo,
Ch'il tuo nemico sia rotto,& deserto,

Et quiui ad vna ad vna gli propose
Le cose tutte, come eran passate;
Poscia d'Alcina in man la lettra i pose,
Et molte gemme, che gli hauea mandate
Ratto l'aperse, & lesse quelle cose,
Che gli scriuea, che molto gli fur grate,
Et co i parenti il segreto fè chiaro,
Ch'a tutti al partito assai fu caro.

Così col messaggier salse a cauallo,
Et imbarcosse di Valenza al porto;
Et senza indugio porci, od interuallo
Le vele al vento diede il nauta accorto;
Il legno se ne va per quel christallo,
Cõm'angel lieue, sin che nel mar sorto
Di Libia fu, doue da Tramontana
Lo spinge il vento, & dal lito allontana.

Il legno se ne va dal vento spinto
Via piu veloce, che strale, o saetta;
Giunsero a vn luogo nel il giorno quinto
A guisa d'vna picciola isoletta;
Perche maestro superato, & vinto
Fu dà Borea crudel, ch'il mare infetta,
Oue per sicurtà de la lor vita
Hebbe il nocchier la naue qui fuggita.

Steron duo giorni, fin che il crudel vento
Acquetò l'ira contra le salse onde,
Et che l'orgoglio totalmente ha spento,
Mostrando le sue forze estreme altronde,
Il terzo giorno entrar nel golfo drento
Con l'aure fresche, prospere, & seconde,
Et ver la piaggia de la fata Alcina
Volse il nocchier la picciola carina.

Et non fur giti vn miglio, o piu lontano
Da l'isoletta, ch'a gonfiate vele
Vider venir vn legno a destra mano,
Con furia assai, & con vehemenza ne le
Spumose acque, che tema al conte Gano
Diede di morte iniqua, empia, & crudele,
Quel, che fosse nel legno, serbo altroue
Faruì vdir con assai cose altre nuoue.

C'hor mi conuiene di passar in Francia,
Et di narrarui di Guidon Seluaggio
Le degne proue, che fè con la lancia
Contra i tre Re, che si lungo viaggio
Fecer per acquistar lor bella mancia
Con la vertù del suo forte coraggio.
Hora datemi orecchie, & ascoltate
L'altere proue da lui dimostrate.

Io lo lasciai (se ben tenete a mente)
Esser col Re di Suetia Gloriano
Condotto a fronte sul caual corrente
Con la dura hasta ne la destra mano;
Da l'altra parte il Re prodo, & valente
Anch'egli è i pũto cõtra il buõ christiano
Hora seguẽdo al suon de gli oricalchi,
Che porser quattro sopra gli alti palchi.

L'vn contra l'altro la gran lancia abbassa,
Et di spron tocca il valido corsiero,
Dietro il terreno in vn momento lassa;
Tanto è ciascũ nel corso atto, & leggiero;
Ne gli elmi ambe le lãce ognun fraccassa,
Ch'in mille se n'andar pezzi al sentiero,
Con la testa i guerrier toccar la groppa,
Tãto la botta fu feroce, aspra, & troppa.

Ma tosto in men d'vn che, come duo tori
D'ira infiammati per l'amata vacca
Trassero i brandi rutilanti fuori,
Et qui la scaramuccia ogn'vno attacca.
L'vn per amor, l'altro sol per gli honori
Co i brandi adosso le fine armi ammacca;
Ma il valoroso giouine Guidone
Nel colpir mostra piu perfettione,

Con piu destrezza, & con maggior auiso
Mena i suoi colpi, e ad ogni colpo atterra
Maglie, falde recide, benche riso
Di ciò non faccia, ch'è mastro di guerra,
Di Suetia il Re, qual per l'amato viso
Combatte, e adosso sempre se gli serra,
Et colpi assai gli duona graui, & duri,
Che gli adamanti non sarian sicuri.

Fin qui suantaggio tra lor non si vede,
Ne q̃l di duo il miglior habbia del giuoco
Guidon di non hauer vittoria crede
Contra i tre accesi d'amoroso fuoco;
Perche d'vn iota anchora non gli cede
L'estrano Re, qual dianzi hauea i si poco
Conto, anzi pan gli rende per focaccia,
Et col brando gli rõpe l'armi, & straccia.

Et mentre pensa a ciò, il guerrier estrano
D'vn mandritto lo colse al destro fianco,
Che se non eran l'armi fine, in vano
Era tenuto piu gagliardo, & franco;
Ma le buone arme dal capo villano
Lo riscosse, benche nel volto bianco
Venisse alquanto per l'aspra perscossa,
C'hauia atterrato vna montagna grossa.

Ma non ſi toſto il colpo riceuuto
Hebbe il guerrier, che ratto ſu' leuoſſe,
Et da l'ira, & vergogna combattuto
Contra di Suetia il Re toſto ſi moſſe,
Su l'elmo i diede vn colpo molto acuto,
Che pel dolor nel viſo aſſai cangioſſe,
Et la briglia ne laſcia, e a capo chino
Stette vn gran pezzo il franco ſaracino,

Et ritornato il forte brando afferra
Per far del colpo acerbo aſpra vendetta,
E a la volta del capo, quel gli sferra
Con furia tal, che ſembra vna ſaetta;
Ma il paladin, ch'è buon maſtro di guerra
Il colpo (che ver lui vien) non aſpetta,
Et da man deſtra ſi ritraſſe, & quello
Se n'andò al vento qual piuma d'augello.

Et diſioſo di veder il fine
Di coſi lunga pugna, e aſpra tenzone,
Prende a due mani il brando d'aſſai fine
Tẽpre, & ſi ſcaglia adoſſo al gran barone,
Il qual veggendo d'ei l'alte ruine,
Et ſchiffarlo penſando, diè di ſprone
Al cauallo, & piegollo, ma fu tardo,
Che giũſe il colpo del guerrier gagliardo,

Ne lo ſpallaccio il colſe, & giu calando
Venne intaccarſi ſu l'arcion ferrato,
Che come ghiaccio lo spezzò il buõ brã-(do,
Et cighie, & pettorali hebbe tagliato;
Onde fu forza, ch'il guerrier mirando
Sendo ſtordito, ſe n'andaſſe al prato
Di vita priuo no', ma ben d'honore,
Et di colei, che gli ha impiagato il core.

Somma letitia hebbe di Gothia il Rè,
Poi che vede il riual riposto in terra,
Et piu timor non ha', che toglia a ſè
Colei ch'al cor gli da' continua guerra.
Sagramonte per nome chiamato è,
Se l'auttor (da cui l'ho tolto) non erra,
Ma piu letitia Carlo hebbe, & Marfiſa
Rinaldo, Orlãdo, e il grã Ruggier di riſa.

Non fu ſi toſto in terra Gloriano,
Che di vergogna tinto ſu leuoſſe,
Et da l'ira venuto, com'inſano
Ratto de l'armi ſue tutte ſpoglioſſe,
E a guiſa, e a modo d'animal ſiluano
Senza dir coſa alcuna dileguoſſe
Dal coſpetto di tanti gran ſignori,
Et ſen gi' de la feſta regia fuori,

Verſo vna ſelua d'alti boſchi folta
Preſe il camin lo sfortunato amante,
Per ritrouar qualche cauerna occolta,
Oue poſsi poſar le ſtanche piante;
Et iui con digiuni, & pena molta
Far penitenza di vergogne tante,
E vn'anno, vn meſe, vn di, ſtar chiuſo, et ſo-(lo
Senza veder, n'andar p l'altrui ſuolo,

Coſtume antico era tra caualieri
Al mondo noti per grandi, & famoſi,
Quando ch'eran gittati da i deſtrieri,
Et fatti altri di lor vittorioſi,
Di gire in qualche foſchi, e aſpri ſentieri,
A le genti non ſol, ma al ſol aſcoſi,
Et iui ſtare vn'anno, vn meſe, vn giorno
Per penitenza de l'hauuto ſcorno.

Finito l'anno, il meſe, il giorno intero,
Poteuan poi ſenza vergogna alcuna
Fra gli altri comparir, ma di deſtriero,
Et d'armatura anchora, & di ſpada vna
Conuenian prouederſi, e a vn caualiero
Torla, ſenza in man lor coſa veruna,
Hauer, che cotal legge era fra loro
Volendo il perſo reſtorar decoro.

Coſi di Suetia il Re ſenz'armi a piede
Sen va' verſo la ſelua folta, e oſcura,
Che ritrouar qualche ſpelonca crede,
Et iui ſtar fin ch'il gran tempo dura.
Hor laſciamolo andar con dritta fede
Di penitenza far aſpera, & dura,
Et ritorniamo a gli altri duo, che ſono
In punto per gioſtrar col guerrier buono.

Che piu di lui Turpin non fa' mentione,
Benche vn'auttor a quel tempo Gisberto
Detto, l'hiſtoria de i tre Re propone
Nel libro ſuo famoſo a tutti aperto;
Di cui non vuo' ſeguir l'oppenione,
Sendo a Turpino cotal fatto incerto;
Ma tanto, quanto egli ha' deſcritto a vui
Narrar intendo, & non l'hiſtorie altrui.

Baſta a voi di ſaper quel, ch'apertiene
Sol a l'hiſtoria, & non cercar piu auante,
Queſto ſtile Turpin ſempre mantiene
Di dir ſol quanto vede eſſer baſtante,
Perche tutte le coſe, ch'egli tiene
Ne ſuoi volumi, in Europa, in Leuante
Fatte, gli fur narrate da perſone
Degne di fede, veridice, & buone.

Non vi pensate, ch'ei di proprio viso
Habbia visto li fatti, ch'egli scriue,
Che stato fora vn Dio del paradiso,
A cui le cose son chiare, & visiue;
Ma da varie persone hebbe l'auiso,
Che trappassauan monti, piagge, & riue,
Et scorreuano i Medi, i Persi, & gl'Indi,
Et nõ ch'egli girasse hor quinci, hor qndi.

Hor ritorniamo al giouine Guidone
Che poi c'hebbe abbattuto Gloriano,
Per far nuoua di se dimostratione
Cõtra di Gothia il Re magno, & sourano,
Ch'auanti armato è apparso su l'arcione,
Per hauer il bel scudo, e il viso humano
Di quella, ch'è cagion d'ogni sua doglia,
Et d'ogni libertade il priua, & spoglia,

Ambi i guerrieri a l'alto suon di trombe
Arrestaron le lunghe, & graui antenne,
Et punsero i destrier, che quai colombe
Van lieui a lo spiegar de le lor penne.
Di gridi il luogo freme, e il ciel rimbõbe,
E il sol alquanto il corso suo ritenne,
Tanto fragor menar nel mouer loro,
Che Gioue tema hebbe nel sommo choro.

Ne l'vsbergo si dier due gran percosse,
C'haurian passato vn monte adamantino,
Et le due lancie lunghe, graui, & grosse
In mille pezzi andaron sul camino.
Alcun di sella però non si mosse,
Ma ben pel colpo acerbo, a capo chino
Andaro, e alquanto ster storditi, & fuori
Di sentimento i duo intrepidi cuori.

Ma ritornati in se, ciascuno il brando
Trasse, per dimostrar sua gran possanza.
Et qui vn'assalto acerbo, alto, & mirando
Incominciar senza disaguaglianza;
Da le buone armi le piastre schiodando,
Et l'vno l'altro anchor di nulla auanza,
Tant'è di lor ciascun, prodo, & valente,
Che fan stupir il ciel, non che la gente.

Hor stando si la cosa, al pro Guidone
Rincrescer cominciò si lungo giuoco;
Dicea tra se, mi par ch'io sia vn poltrone
Venuto, poi che nel Francesco luoco
Mi trouo, che paura ad vn barone
Solo mi lascio far, così da puoco
Non era io gia, quãdo che dieci a vn pũto
Ad vn ad vn feci restar defunto.

Che di me dicer deue Carlo, e il mio
Fratel Rinaldo, e il mio cugino Orlando,
Ch'a vn sol baron mi lascio oltraggiar io,
Et tema, & scorno far ad vn sol brando.
Che quella, qual per me posto hà in oblio
Ogni signor potente, alto, & mirando
La cui possanza, e il cui chiaro valore
Degna la fà d'eterna fama, e honore.

Dunq; non son piu quel Guidõ Seluaggio,
Che tante proue hà fatto, & tante iprese.
Dunque le mani solite non haggio
A vendicarmi di si graui offese.
Dunq; non son di quello alto legnaggio,
Ch'è tanto al mõdo chiar, noto, & palese.
Ah vituperio mio perpetuo al mondo
Da me stesso m'agrizzo, & mi confondo.

Hor vuo' veder s'io son di Chiaramonte,
Et s'Amon è mio padre, & se fratello
N'è il pro Rinaldo d'ogni vertù fonte
Ch'vccise pur Mambrino, & Chiariello;
Et se cugin d'Orlando, ch'il Re Almonte
E il Re Troiano vinse al gran duello,
Et se degno d'vna inclita Reina
Cui tutto il mõdo in armi cede, e inchina.

D'ira inflammato il caualier sourano
Per disbrigarsi da si lungo impaccio,
La spada si raccolse stretta in mano,
E innanzi punse il suo destriero auaccio.
E adosso al Re di Gothia, che lontano
Puoco era, si cacciò, col forte braccio
Quanto piu puote vn colpo gli disserra
Sul capo, c'hauria messo vn mõte a terra.

Da la gran botta l'elmo, ch'incantato
Era, da morte lo campò, ma roppe
Le correggie, con cui n'era legato
Come tenere vimine, ouer stroppe.
L'elmo se ne gì ratto al verde prato,
Et egli del destrier toccò le groppe,
Le staffe abbandonò, tre, & quattro volte
Di gire al prato fece le riuolte.

La spada, c'hauea in man al prato andare
Lasciò, che la catena si disciolse,
Guidon nol tocca piu, ma ritornare
Lo lascia, che ferir così nol volse.
Ritornato il fier Re senza indugiare
Le braccia al collo il giouen gli riuolse,
E a viua forza lo trasse d'arcione,
Quantunque ei fesse gran difensione.

Non altramente (com'Alcide) feo.
Il valoroso & nobil campione,
Quando ch'in Aria a viua forza Anteo
Leuò dal duro, & solido sabbione
Cosi vinto restò con dolor reo
Sagramonte riuerso, & fuor d'arcione,
Qual visto l'alto scorno, & biasmo, tosto
L'armatura, & la spada hebbe deposto.

Et come Glorian verso vn gran bosco
Per penitenza far del suo rio fallo,
Si mise andar di cuor doglioso, & fosco
A piedi, inerme & sol, senza cauallo
Buttãdo fuor p gli occhi, & bocca il tosco
Ch'in nulla gli fu grato simil ballo,
Quel che fece costui, & doue gisse
Nol so, pche Turpin piu oltra non scrisse.

Ma chi intender di lui ben vuole il tutto
Legga Gisberto ne l'historie sue,
Che pienamente ne sia beue instrutto,
Come il fatto successe, & come fue,
Et ritorniamo a l'altro, che condutto
In campo è già, de l'altre proue due
Non sbigottito, anzi di cuor gioncondo
Per guadagnar il fior del suo bel mondo.

Di Noruegia è costui donno, & signore
Detto per nome il forte Palindoro,
Ch'amando quella, che gli hà tolto il core,
Venuto è per hauer lo scudo d'oro.
Hor visto il colpo degno d'ogn'honore
Fatto pel giouen leggiadretto, & soro.
Armato auanti con la dura lancia
Si fece contra il paladin di Francia.

Qual ratto vn'aspra, & dura antenna prese
Per dimostrar, che degnamente il prezzo
Re Carlo hà dispensato a vn piu cortese
Guerriero, e ad vn via piu ne l'armi auezzo
Cosi addobbato ben d'ogni suo arnese,
Quantunque sia da colpi rotto, & mezzo
Al suono de le trombe il fusto assunse,
In resta il pose, e auanti il caual punse.

Da l'altra parte il franco Palindoro
Spronò il destriero, & la grã lãcia in resta
Pose, per dar acerbo, e agro martoro
Al cauallier, ch'a guisa di tempesta
Con furia se ne vien senza ristoro
Di premio alcuno, o di scudo, o di vesta;
Ma per honor di Carlo, & di sua corte
Si pose a rischio di scorno, & di morte.

Di ferri de le lancie ne gli elmetti
Si colsero ambi con grauoso impaccio,
Ch'i fusti de l'antenne graui eretti
Spezzarsi come fragil vetro, o ghiaccio,
Nulla d'arcione gli animosi petti
A lo scontro piegarsi del lor braccio,
Ma tosto (rotte quelle) i brandi fuore
Trasseron vaghi d'acquistarne honore.

Vago è ciascun d'honor, ma diferente,
Che l'un di lor combatte per amore,
Et per ritorre il prezzo al piu valente
Guerrier (trattone Orlãdo, e il fratel suo.
L'altro p dimostrar, ch'egli è parente (re)
Degno d'Orlando, & frate del signore
Di Mont'Albano, & di lor gesta nato,
Et degno di Marfisa innamorato.

Hor qui vn'acerba mischia, & aspra zuffa
Tra i duo guerrieri si comincia fare
Da gli elmi scuoten la polue, & la muffa,
E intorno il prato fanno risuonare,
Et tanto è strana questa lor baruffa,
Che forte fa ciascun merauigliare
De la destrezza lor, de i colpi spessi,
Ch'i mõti (nõ che gli elmi) hauriano fessi.

Ma le buone arme temperate, & fine,
C'hanno i guerrier gagliardi, dal rio dãno
Gli schiffano, & da acerbe & gran ruine,
Che nel menarsi far potriano, & fanno.
Guidon per la battaglia addurre al fine,
E homai ritrarsi da cotanto affanno,
Cerca di dargli vn colpo acerbo, & forte,
Non però ch'egli ne patisca morte.

E ad ambe man la spada impugna, & lassa
Cader soura il cimier del saracino;
Ma quel prouisto il colpo schiffa, & passa
Da destra, e il forte brando buono, & fino
Contra la spada estẽde, incontra, e abbassa
Accio nol tocchi dal lato mancino,
Et soura quel calando, il colpo scese,
Ch'in nulla parte magagnò Parnese.

Ma di tal forza fu il colpo crudele,
Ch'in quattro pezzi a Palindoro il brãdo
Ruppe la spada del Christian fedele.
Qual com'augello al ciel sen gi volando
Saluo che'l pome, che rimase ne le
Mani sue, e il resto in quattro pezzi errãdo
Andò pel ciel, poscia fermosse in terra,
Se l'auttor (da cui tolto haggio) non erra.

De la Noruegia il Re,vistosi sanza
Spada restar,d'ira infiammato,quello
Pome,che ne le man gli resta,e auanza
Gettò nel prato,& presto com'augello
Per dimostrar l'estrema sua possanza
Si scaglia adosso al nobile donzello,
Et con due man l'afferra ne l'arcione,
Che pensa farlo rimaner pedone.

Ma l'animoso cauallier gagliardo
Ratto la spada al pian gettò,ne tema
Di questo hà punto,anzi qual lieue Pardo
Adosso se gli auenta con suprema
Forza,& le braccia di gettarli tardo
Al col non è,qui gagliardezza estrema
Mostra ciascun per ritrarsi di sella,
Et fine imporre a l'aspra pugna,& fella.

Non so se mai fu vista al mondo tale
Pugna,come questa è di duo guerrieri,
Che senza spada hauer,senza pugnale
Cercan ritrarsi giu de i buon destrieri,
Palindoro hà Guidon sotto ambe l'ale
Preso,egli ha lui nel collo con suoi feri
Bracci,& lo stringe & cerca di leuarlo
D'arciō,et come gli altri al pian mādarlo.

Lo sulleua di sella spesse volte,
Lo torce,& piega,ma tant'è possente,
Che come mille funi hauesse auuolte
A le sue gambe,si crolla niente
Tanto le tiene a se fisse,& raccolte,
Che'l cauallier quantunque sia valente
In van tenta ritrarlo,in van s'affanna,
Che non è lieue (com'al vento) canna.

Da l'altro canto il franco saracino
Adopra le sue forze,& lo suo ardire
Per atterrar il giouen pellegrino,
Qual sotto l'ale molto l'hà a gremire,
Com'uno scoglio al furor di Garbino
Nulla si moue il valoroso sire,
Anzi mette ogni studio, ogn'opra insieme
Per scaualcar colui,che si lo preme.

Via piu d'una grossa hora cotal pugna
Durò senza suantaggio alcun di loro;
Tanto qualunque arditamente pugna,
Che merauiglia danno a tutto il choro.
Guidon al guerrier franco pur d'un'ugna
Non cede,cosi a lui fa Palindoro.
Dilche fur giudicati ambi valenti,
Ambi del prezzo degni,ambi vincenti.

Carlo non volse piu,ch'andasse auante
La pugna,ma che Palindoro sia
Del vago scudo degno,& degno amante
Di quella,per cui fatto ha tanta via.
Guidon di sua man propia con sembiante
Lieto gliel porse,& somma cortesia
Dicendo,eccoti il pregio degno al tuo
Valor,& degno sol de l'amor suo.

Il franco Re d'Vlania a la presenza
Prese il bel scudo dal giouen Guidone,
Qual tolto,Carlo diede la sentenza,
Ch'egli hauer debbia il degno guiderdone
La bella donna di tanta eccellenza,
Ch'ogn'altra eccede in quella Regione,
Et di quella marito,& ella moglie
Sia,senza piu cangiar pensieri,& voglie.

Gratie infinite al sacro Imperatore,
Et al gentil,& nobil caualliero
Rese il possente Re con degn'honore,
Et a tutto lo stuol pregiato,e altero
Poscia ad Vlania con giocondo core
Si volse,& disse,ecco il marito vero,
Ecco lo sposo di Candia mia bella
Ecco adempito hora il voler di quella.

Hora visto hai con gli occhi propi tuoi
Se degno son de l'amor suo gradito,
Et se i bei lumi honesti chiari suoi
Meritano vn tal huom,vn tal marito.
Tu dunque Vlania sol bearmi puoi,
Et donar fin al dolor mio infinito
Venendo meco tu,dandole segno,
Che veramente son del suo amor degno.

Vlania a le parole grate,e humili
Di Palindoro Re de la Noruegia
Leuosse in piede con lieti,& gentili
Sembianti d'allacciar ogn'alma egregia;
Rispose & disse; i vostri alti,& ciuili
Gesti vuo ch'ella senta , & che vi pregia,
Che degno sol di lei voi sete,& ella
De la persona vostra altera,& bella.

Poi che fra tutti gli altri il piu valente,
E il piu feroce,ch'armatura porti
Stato sete da Carlo di Ponente
Eletto,posso senza alcuni intorti
Giuditij a Candia dir con pura mente,
Che voi sol da gli Hesperi insino a gli orti
Portate il nome di guerrier gagliardo,
Et non sia il mio parlar in cio bugiardo,

Fatti i debiti honori da ciascuno
Per dar ristoro a i duo guerrier famosi
Carlo per fin che l'aer fosco,& bruno
Ne venne,e il tempo di pigliar riposi
Vuol che si balli,& cosi fu dato vno
Ballo a Guidon tra gli altri valorosi,
Il piu gentil,il piu pregiato,& fido
Di cortesia ripolto albergo,& nido.

La dolce innamorata sua Marfisa,
Che tutta si consuma,& si disface,
Prese,& l'estran guerrier in cotal guisa
Vilania,ch'è cagion d'ogni sua pace.
Ma chi l'historia vdir mia vuol precisa
Ne l'altro canto (se non gli dispiace)
Venga ascoltarmi,che dir gli prometto
Cose,ch'apporteran gioia,& diletto.

NEL CANTO VENTESIMOQVINTO, PER ANGELICA, Che piange Sacripante, hauendo l'occhio al propio commodo, si manifesta, che la donna, come animale infermo, mira le piu fiate a l'util proprio. Per Elicina, la quale stando richiusa,& dal comertio de maschi separata, trouò nondimeno il modo d'innamorarsi, appare che questa passione tanto naturale si serue d'ogni occasione per riuscire al suo effetto.



CANTO VENTESIMOQVINTO.



MPEDOCLE Poeta alto,et famoso,
Che de le cose scrisse di natura
Vn detto molto saggio, & ingegnoso
Scritto lasciò ne l'alta sua scrittura;
Che lo stato d'amor caldo,& focoso
In cuor di donna picciol tempo dura,
E la ragion di cio n'assegna,& dice,
Ch'hor riferirla non mi par che lice.

Ma ben vi dico,che Marfisa in questo
Numer non è, n'in lei luogo hà tal detto,
Ch'amor le hà il cuor d'un laccio forte,et
Vito,e legato,e di fuoco arso il petto(psto
Però d'un fuoco,& d'un'amor honesto,
Ch'un generoso cor tien vinto,& stretto,
E tanto è il laccio dur tenace,& forte,
Che scioglier non lo puo tempo,ne morte.

Io vi lasciai,se ben tenete a mente,
Ne l'altro mio cantar,che'l bel Guidone,
Com'a Re Carlo fido,e vbbidiente
In compagnia de l'estrano barone
Per fin che'l sol fu giro a l'occidente,
Et che l'Olimpo fuor chiuse il balcone
Vn ballo prese con la sua Marfisa,
Che l'alma gli hà da se tolta,& diuisa.

Cosi con dolce pace, & dolce giuoco
A suono di strumenti acuti,& graui
Il franco cauallier,ch'arde nel fuoco
Cō quella,c'hà del cor suo ambe le chiaui
Fece vn bel ballo,& non lo tenne puoco
Con gesti amorosetti,e atti soaui
Per aggradir a l'inclita donzella
Per fin ch'apparse in ciel l'Hesperia stella.

Et che la notte in vista fosca,& negra
Ritornò ombrata di stellato manto,
Per cui Diana molto si rallegra,
Che'l bello Endimion suo dolce tanto
In quella valle,oue non tarda,& pegra
In sonno gode,indi il bel viso santo
Imperla co duo labbri,& dolce tocca
Līgua cō līgua,et bocca anchor cō bocca.

Apparso (com'hò detto) il car stellato,
Et d'ogn'intorno fosco il piano,e il monte
Guidone il ballo suo caro,& pregiato
Finio con accoglienze grate,& pronte.
Poscia hebbe il cauallier per man pigliato
(Che con sue forze manifeste,& conte,
La bella Candia del suo cuor Reina
Hebbe acquistato) & seco via camina.

Ritrouò Ricciardetto,e il pro Leone,
Che con Ruggier fra quella turba eletta
De l'alme donne in pace,e in vnione
Stauasi a ragionar in vna stretta
Loggia,doue il figliol del Duca Amone,
Che d'amor porta in cuor l'aspra saetta
Per la figliuola del gran Re di Spagna
Di sua durezza si lamenta,& lagna.

Da l'altra parte il gran di Costantino
Figliuol,per Doralice si disface,
Et non vede hora il viso pellegrino,
Che tanto gli diletta,aggrada,& piace
Hauere in suo potere,e in suo domino
Per spegner l'amorosa viua face.
Ogn'un stà lieto,saluo di Medoro
La bella sposa,che non è con loro.

Dico l'ingrata Angelica,& crudele,
C'hor piāge il fido amāte,e indarno certo
Perche mentre fù in vita,sol di fele,
Et d'amarezza gli rese vn bel merto.
Tra tutti gli altri il piu caro,& fedele
Nō hebbe in tēpo alcuno,hora ab esperto
Conosce quel,che gia ritenne a vile
Nanti che morte oprasse il fereo stile.

Conosce quel,che conoscer non volse,
Mentre lo vide a se propitio,& grato,
Et mentre dal voler suo non si tolse,
Ne mai da quel si vide esser mutato.
Hor che n'è priua (gia che non si dolse
Mentre lo vide in questo mortal stato)
In van si lagna,si lamenta,& plora,
Ch'esser vorria di questa vita fuora.

La bella Orsinia la conforta assai,
Et baleardo il giouene Medoro,
Che non voglia piu star in pianti, & guai,
E in van ponersi al cuor tanto martoro.
Ch'è cosa abietta,& non lodata mai
Piangere il morto,e in cio gli antiqui foro
Saggi,che quando passaua vn di questa
Vita mortal,facean letitia,& festa.

Perche passauan seco i stenti,i duoli,
Che premō l'huomo in q̄sta valle oscura;
I padri non piangeuano i figliuoli,
Ne i figli hauean del padre alcuna cura.
A le allegrezze intenti erano,& soli
A dar a corpi degna sepoltura,
Perche vedeā con gli occhi,che si polue,
Et nostra spoglia in cener si risolue.

Hor Baleardo i duo conforta molto,
Quai piangono non tanto per l'amore,
C'haueuano al guerrier di forze accolto,
Quanto via piu per loro vtile,e honore,
Che sperauano il Regno a loro tolto
Hauer per la vertù del suo valore;
Et era forte,& atto ad ogn'impresa
Contra chi gli voleua far offesa.

Hora si veggon priui d'ogni aiuto
Inermi,senza amici,oro,n'argento.
Questo è il dolor soura ogni duolo acuto,
Che fà ciascuno afflitto, & mal contento,
Et non che'l cauallier magno,& saputo
Pianto fia pel dolor,c'hanno al cor drento
Che la donzella, ch'ogni ingrata auanza,
Lo pasceua di debole speranza.

Si vede abbandonata,& derelitta
Da Orlando,da Rinaldo che non l'hanno
Piu in conto alcuno, anzi come prescritta
Aspro,& graue dolor ognhor le danno.
Queste son le cagion, che mesta, e afflitta,
Et rimossa da l'altre star la fanno,
Et non la morte del fedel amante
Total cagion è di sue pene tante.

Pur Baleardo per quetar il duolo,
Che di continuo il cor le preme, e ingõbra
Se, lo stato, l'honor, e ogni suo stuolo
Le proferisce, e ad vno ad vno annombra
Et qualunque, che'l suo natiuo suolo
Le tiẽ, vuol ch'a mal grado lo disgombra,
Et le promette a ogni sua spesa in stato
Porla, se'l ciel non gli sia acerbo, e ingrato

A le proferte grate, a le promesse
Fattole dal guerrier, la damigella
Alquanto ritornò lieta, & le spesse
Lagrime stagna, & con dolce fauella
Gli rende gratie, & le cose concesse
Accetta volentieri, & come quella,
Ch'è disiosa di lasciar Ponente
Partir si vuole al bel mattin seguente.

Cosi a Re Carlo con dolce sermone
Chiese licenza per lo nouo giorno,
Che totalmente è la sua oppenione
Di far al bel Cattai homai ritorno,
Et riposarsi (poi che Galaffrone
Ne l'altro mõdo è andato a far soggiorno)
Col suo dolce Medoro, & caro sposo,
Et dar a l'alma, e al corpo homai riposo.

Carlo le diè buona licenza, & molto
Le rese gratie, che degnata s'era
Venir ad honorar col suo bel volto
La festa, & de le donne a l'alma schiera
Accrescere splendor, & se ben tolto
L'è Sacripante, non vuol si dispera,
Ch'egli d'aiuto, & di fauor non mai
E' per mancar a suoi lucenti rai.

Di cio la donna lo ringratia, & loda,
Poscia con duoni a lei da lui largiti
Si parte, & di dolcezza par, che goda
Per le proferte grate, & per gl'inuiti,
Et come al nuouo di carolar s'oda
Il grato Rossigniuol, concordi, e vniti
Voglion partir i duo con liete voglie
Et Baleardo insieme con la moglie.

In questa ecco le mense preparate
Furon da scalchi, seruitori, & fanti,
Et di viuande fine, & delicate
Ne piatti d'oro, piene, & abbondanti,
Tutte le donne insieme ragunate
A vna tauola stero in risi, & canti
Tutti i baroni, caualliери, & conti
A vn'altra col Re ster con liete fronti.

Mentre si cena, ad vna tauoletta
Stanno i cantori con lor libri in mano,
Et con voce dolcissima, & perfetta
Cantan tenor, alto, basso, & sourano
Vna amorosa, & dolce canzonetta
Da far scender i dei dal cielo al piano,
Qual incomincia; o vita del cor mio
Di Claudio Veggio è il cãto dolce, & pio.

Mentre le voci di quattro cantori
Fanno armonia angelica, & diuina,
Hor quinci hor quindi i pargoletti amori
Vanno scorrendo, & fan dolce rapina
Di mille accesi, & infiammati cuori,
Doralice, Marfisa, & Fiordispina
Via piu che l'altre senton ne lor seni
Strali pungenti, & di gran fuoco pieni.

Marfisa accesa, & piu che l'altre calda
Per dimostrar al suo dolce Guidone,
Che per lui com'al sol di neue falda
Si strugge, o nebbia al trar de l'Aquilone,
Vna tazza di More intera, & salda
Donar gli manda, che n'è la stagione,
Et egli vna Felicita, che s'ella
Muore, ei felice amor strugge, & martella.

Cosi Leon, cosi fa Ricciardetto,
Cosi ogn'altro guerrier, ch'amor disface
Per mostrar fuori quel, c'ha dẽtro in petto
Manda presenti a quella, che gli piace
Con qualche gentil motto, e arguto detto
Per ritrouar (se puo) mercede, & pace
A suoi caldi sospiri, a suoi tormenti,
Che star li fanno languidi, & dolenti.

Con questi lieti, & festeuoli giuochi
Terminò l'alta cena, e il bel conuito;
Onde ciascun lasciò gli amati luochi,
E a riposar nel letto si fu gito
Per fin ch'in ciel del sol gli accesi fuochi
Appariranno, e il sonno sia partito
Da corpi, & gli augelletti il nuouo giorno
Saluteran col lor dolce ritorno.

Hora venuta in ciel la bella Aurora
Di rose incoronata, & di viole
De le car braccia di Titone fuora
Vscita per far scorta al nuouo sole,
Carlo dal letto, & l'altra gente anchora
Leuosse per compir quanto far vuole
Cio al bel Ruggier por la corona in testa
Di Bulgaria, & fin dar a la festa.

Angelica pregò, ch'almen star voglia
(Che per partirsi in punto era gia messa)
Fin che Ruggier lo scettro prēda, & toglia
Del Bulgaresco stato, & non voglia essa
Esser la prima, che sgombri la soglia,
Cosi da Galerana fu rimessa
Con l'altre, & fu contenta d'aspettare,
Et di veder Ruggiero incoronare.

Ma nanti che di cio saggi lettori
Vi dica l'apparecchio alto, & solenne,
Che fece Carlo co suoi gran signori,
E il modo, & rito, ch'in cio fece, & tenne
Vuo pria del Duca Astolfo i lunghi errori
Narrarui, & le fatiche, che sostennne
Ne gli alti incanti, & poscia di Ruggiero
Dirò il modo che tenne a tor l'Impero.

Non so se vi ramenta, che'l lasciai
Con la vaga donzella ir ragionando,
E attento in ascoltar sue pene, & guai
Sen và verso vna piaggia caualcando.
La dama in gesti amorosetti, & gai
Si volse al cauallier, ch'ella ascoltando
Cheto ne stà, con voce dolce, & grata
Per raccontarli sua sorte spietata.

Non so (disse ella) cauallier gagliardo
S'unque hai sentito mentouar per fama
Il Duca di Sarmatia Policardo,
Ch'a se ogni cuor gētil per vertù chiama.
Di costui nacqui, & sotto buon riguardo
Tenuta fui (amandomi com'ama)
Ne la mia verde & fanciullesca etade
Con donne insieme di somma beltade.

Sino a li quindici anni riserrata
Stetti in vn bel castello, che non mai
D'huom vidi faccia, ne fui rimirata
D'alcuno insin'alhora, ch'io v'entrai
In piaceri, in solazzi rileuata
Fui senza hauer disagi, & patir guai
Spendendo gli anni miei verdi, & sereni
In giuochi d'otio, & di dolcezza pieni.

Haueua vn giardin di tal vaghezza adorno,
Che la bella Hespertusa, & l'altre suore
Non hebber tal ne l'Affrican contorno.
Il suol verde era d'ogni sorte fiore,
Rose, ligustri, & gelsemini intorno
Rendeano vn fifragante, & graue odore,
Poscia di cedri, aranci, lauri, & mirti
Eran serrati i calli angusti, & irti.

Nel mezo era vna fresca, & chiara fonte
Cinta d'oliui, abeti, faggi, & palme,
Che mormorādo vscia d'un picciol mōte
Lontano dal castello vn trar di palme.
Quiui le mani mi bagnaua, e il fronte
Mentre spirauan l'aure liete, & alme,
Quando che'l sol mostraua il suo vigore
Ne la sfera del ciel alto, & maggiore.

Poi ver la sera, quando il sol dechina
Da l'orizon verso l'estreme sponde,
Et che l'ombrosa notte s'auicina,
Et la luce del giorno si nasconde,
Scinta & scalza su l'herba tenerina
I vaghi augei sentia per quelle fronde
Sparger soauemente i lor concenti,
Ch'ad ascoltarli stauan fermi i venti.

Cosi felice mi godea mia vita
Semplice, pura, & fuor d'humano errore
A l'arida stagione, a la fiorita
Senza saper che cosa fosse amore,
Quando infelice fui tocca, & ferita
Da quel cieco desir, ch'infiamma il core.
Non so com'io, mi senti il cor percosso,
Et tutto fuoco ogni midolla ogn'osso.

O quanto è cieco, & fuor di se colui,
Che schiffar pensa gli amorosi strali
Per star richiuso, & del comertio altrui
Fuori, e habitar tra fiere, & animali;
Perche fuggir le forze di costui
Non ponsi, e i colpi tuoi duri, & mortali,
Ch'ei va per tutto, & nō è luogo al mōdo,
Che nō sappia, et nel ciel, & nel profondo.

Dunque trouommi disarmata al tutto,
Et contra a colpi suoi debole, e inferma;
Come cio fosse, acciochè bene instrutto
Tu sij guerriero, & la tua mente ferma
Attorno il mio castello vn picciol flutto
Corre, che notte, & di mai non si ferma
D'un'acqua dolce, che dal fiume viene
Pattol, che mena le dorate harene.

Perche il nostro Reame a quel confina,
Che ne la Lidia stende le sue braccia.
Hor com'auiene, stando vna mattina
A vna finestra volta con la faccia
Verso il laghetto, che qual stral camina,
O sia fortuna in quello, o sia bonaccia
Ecco veggo venir per le chiare onde
Vn picciol legno con l'aure seconde.

Nelqual di donne, & di giouenì bella
Copia era, ornata di soperbe veste
Ch'a la nuoua stagion, che'l mõdo abbella
Et le montagne, e i prati ombra, & riueste
Per causa di diporto in naue quella
Con suono & canto armonico, & celeste
Andaua a vn luogo suo leggiadro, e ame-
Di fiori, gigli, & verdi herbette pieno. (no

Tratta io dal canto & dal celeste suono,
Che facea l'aria intorno tintinire
Soura ogni cosa parendomi buono
Di quella il grato, & dolce proferire
Ad ascoltarli attenta m'abbandono
Come di ciò non solita ad vdire,
Et fissa a rimirar mi pongo quelli,
Che van per l'onde lieui, com'augelli.

Onde tra gli altri vn de la bella schiera,
Che mostraua di tutti esser maggiore,
Et veramente (a non dir fallo) egli era
Di gratie, di costumi, & di valore,
Leuò per caso gli occhi con maniera
Dolce, d'innamorar l'istesso amore
Ver la finestra, oue intenta ascoltaua
Il dolce suon, ch'assai mi dilettaua.

Et venne il lume di suoi duo be lumi
Ne la pupilla entrar de gli occhi miei
Con tal dolcezza, che gli eterni Numi
Hauria tratto dal ciel, non che li rei
Fatto pietosi, a tal ch'atti & costumi
Ratto cangiai, e in dolorosi omei
Mi sentì il cuore peruertir, e in fuoco
Tutta arsa non trouar posa, ne luoco.

Ahi che fui colta com'incauto augello
Al veschio, o come lepre al laccio teso,
Et non mi valse chiusa nel castello
Gia star, ch'amor il cuor piagato, e offeso
M'hebbe col suo tenace, & dur quadrello
Et di viuace fiamma il petto acceso,
A tal ch'io venni in faccia, come suole
Rosa venir a l'apparir del sole.

Et parimente al duro scontro, & forte
De i dolci lumi, venne in guisa tale,
Et le due guance pallidette, & smorte
Fece al colpo d'amor graue, & mortale,
Et vinto dal disio de la sua morte,
Ch'al cuor gli hà posto vn velenato strale
Per meglio rimirarmi, fece accosto
Venir il legno vn passo, o men discosto.

E iui d'amor condutto il giouenetto
Per mostrarmi la piaga del suo core
Nanti al mio vago, & singolar aspetto
Cantar incominciò cose d'amore.
A tal ch'i fui sforzata con effetto
Farlo de l'alma mia donno, & signore,
Et cosi l'accettai per fido amante,
Vinta da sue bellezze altere, & sante.

Finito c'hebbe di cantar, la naue
Tolse dal lito con partita honesta,
Che da li remi, & da l'aura soaue
Spinta, fugace va ne l'ond'& presta;
Tu puoi pensar se la partita graue
Mi fu, se pena acerba, agra, & molesta,
Veggendomi restar priua del mio
Idolo & Nume, anzi eterno desio.

Cosi tutta ferita ritornai
Pallida in faccia scolorita, & rancia
Non come prima a ritrouar n'andai
Le mie campagne per star seco in ciancia,
N'oue gli augelli i lor pietosi lai
Soglion cantar, ne l'una & l'altra guancia
Lauai nel puro, & christallino fonte
Com'era vsata, alhor che'l sol tramonte.

Anzi men gì ne la camera mia
Segretaria fedele a le mie pene,
Ne laqual hàbitar non mai solia,
Se non quando posar l'hora ne viene.
Dentro mi chiusi, e l'alma faccia, & pia
Del fido amante, anzi mio caro bene
Pensar incominciai, e in dolci accenti
Disacerbir i miei graui tormenti;

Oime (dicea) com'hai potuto amore
Spiegar in me l'aurato tuo quadrello,
Essendo io de l'human commertio fuore,
E a nessun noto il mio viso almo, & bello.
Per qual sentier giũgesti al freddo cuore,
Et lo scaldasti tal, ch'in Mongibello
Sterope & Bronte in fabricar gli strali
Non senton caldi a miei simili, e vguali.

Deh come m'hai saputa ritrouare,
Et cõ ql laccio il cor m'hai vinto, et preso
Da vn dolce suono, & da vn piu bel cãtare
Ch'unque nel mondo fosse vdito, e inteso,
Ma piu da vn guardo dolce, & singolare
Mi trouo il cuore in mille fiamme acceso
A tal ch'ouunque io vo, come ferita
Ceruа, sento la piaga mia infenita.

Hor che rimedio trouar posso al mio
Dolor, se chi m'hai dato per signore
Da me ognhor s'allontana, e il viso pio
Mi cela, e asconde, e il mio tenace ardore
Non gli posso scoprir, ne il gran disio,
C'hò di mostrargli l'infiammato cuore,
Se non in duro pianto, e in lunga doglia,
E vscir di questa miserabil spoglia.

Cosi piangendo, & lamentando sola
Me ne staua da l'altre scompagnata,
Di mente ferma questa mortal stola
Lasciar, come di vita disperata;
Perche vedea non poter far parola
Stãdo ĩ q̃l luogo ognhor chiusa, & serrata.
Se non tosto giungea, chi mi diè aiuto,
Et hebbe al caso ratto proueduto.

Penso, ch'amor al mio stato doglioso,
O la mia sorte pur pietade hauesse,
A caso il mio ramarico noioso
A l'alte orecchie parmi, ch'aggiungesse
D'una nudrice mia, ch'in vn'ascoso
Letto giacea, nelqual souente, & spesse
Volte a posar il debol corpo andaua,
Ch'a la vecchiezza la fatica graua.

Non la vidi io, perche cieca di mente
Era gia fatta, & fuori di me stessa.
Ond'ella ch'ode il mio languir, & sente
La pena da mia bocca fatta espressa
Dal letto tremebonda incontinente
Surse, dal sonno graue alquanto oppressa,
E appena quando fù nel mio cospetto
La vidi, & stei (se dessa era) in sospetto.

Et se la voce non faceua fede,
Che fosse vn spirto, hauria pensato certo
Tanto era fuor di me, che chi nol crede,
Prouar il possi, accio ne sia ben certo;
Ella, ch'in viso smarrita mi vede,
Il tutto hebbe per noto, chiaro, e aperto,
Ch'al cor m'hauesse amor posto lo strale,
Ch'a ritrarlo rimedio alcun non vale.

Mi disse; o figlia qual destino, o sorte
T'induce a star cosi dogliosa, & mesta?
Et chiamar senza causa l'empia morte,
Come persona al mondo odiosa, e infesta?
A me, (ch'io t'amo d'un tenace, & forte
Amor) fa la tua doglia manifesta
Senza rispetto alcun, quantunque io sia
Ben mezo certo di tua pena ria.

Tu non mi puoi celar, ch'amor nõ t'habbia
Posta, come si pone vn segno a strale,
Perche hò sentito, & da tue propie labbia
L'aspra cagion del tuo grauoso male.
Et che sei chiusa in vna stretta gabbia,
Oue scampar non puo, chi non hà l'ale.
Dunque fa nota a me l'aspra tua pena,
Poscia che'l cieco amor ti guida, & mena.

Consiglio ti darò non dubitare,
Che ti sarà solo proficuo, & buono.
So ben anch'io, che cosa è gli altri amare,
Et quant'ardue d'amor le strade sono.
Dimmi la verità, non mi negare,
Che per darti fauor, e aiuto sono
Proccinta, s'in me haurai fede, & sperãza,
Et (come in me hauer dei) ferma baldãza.

Dal parlar grato de la mia nudrice
Assicurata, con lagrime, & pianti
Le dissi il caso mio duro, e infelice,
Et la cagion di miei tormenti tanti,
Pregandola non voglia traditrice
Essermi, poi ch'amor con suoni, & canti
Vinta, & legata m'haue in guisa tale,
Ch'in fino a l'osso è penetrato il male.

Et se non opra, che'l giouene amante
Habbia, morte darommi acerba, e oscura,
Et cosi fine hauran mie pene tante,
Et ella detta sia peruersa, & dura;
Veggendo la nutrice il mio costante
Animo, & fermo cuor senza paura
Disse, Elicinia (che cosi son detta)
Non dubitar di quanto a me s'aspetta.

Sai ben, che da fanciulla con mie poppe
Leuata t'haggio con fatiche, & stenti,
Et portata piu volte su le groppe,
Che ne la bocca non hai tanti denti.
Queste fatiche sono graui, & troppe
Da smenticarsi cosi facilmenti.
Però mancar non posso a tuoi bisogni,
Et darti quel, che tanto brami, e agogni.

Mostrami quel, che t'hà impiagato il core,
Et poi lascia a me ordir la sottil tela.
Vedrai s'io t'amo, & s'io ti porto amore,
Et se'l seruir da me s'asconde, & cela;
Cosi cheta restai, e al mio dolore
Fin posi, & a la mia graue querela,
Ne le proferte hauendo di costei
Fede, c'haurta conuinto in ciel i Dei.

Non

Non era appena la diurna fiamma
Nel cielo apparsa in vista lieta,& bella,
Che per trouar rimedio a la mia fiamma
A la mia pena grieue,acerba,& fella,
Che mi cōsuma,& strugge a drāma,a drā-
Come fa il fuoco l'arida cannella (ma
Io me n'andaua star a la finestra,
Mirando hor da man manca, hor da man
(destra.

Se la barca venia per le fresche onde
D'amor guidata,& da l'aura soaue,
Oue il mio ben si cela,& si nasconde
Per dimostrarlo a lei,ch'in nulla paue
Il ritrouar rimedio a le profonde
Mie passioni,e a la mia doglia graue.
Et lo conosca,veggia,& sappia poscia
Medicina trouar a tanta angoscia.

Tre giorni,o quattro stette in cotal guisa
Aspettando la naue,che passasse
La ritardanza n'era odiosa,e inuisa,
Ne penso,ch'Hero tanto disiasse
Il car Leandro,ne si intenta,& fisa
A la finestra(se saluo arriuasse)
Stessi com'io,che d'hora in hora staua
Attenta per veder s'egli passaua.

Ecco passato il terzo,e il quarto giorno
Ne la vigilia terza de la notte,
Che l'ombre sparse soglion far ritorno
A le cimerie caue,e ombrose grotte.
Sento vna voce rimbombar d'intorno
Il mio castello di note interrotte
Da singulti,& sospiri a l'humil suono
D'vna lira,ch'Apol le trouò il tuono.

Ratto conobbi,ch'era il fido amante,
Ch'era de la mia vita il caro appoggio;
Onde spinta d'amor in vn'istante
Mi leuo,e a la finestra il capo appoggio
Tacita,ch'ei non sente,& con tremante
Cuor le parole tutte ascolto,e alloggio
Nel caldo seno i suoi dolci lamenti
Atti a fermar i fiumi,e in cielo i venti.

A tal che da dolcezza,& da pietade
Vinta,fui per gittarmi dal verone,
Et mostrargli,ch'in me non è impietade,
Anzi amor grande,& graue passione.
Ma la nudrice,a la cui fedeltade
Rimessa m'era,solida al galone
Impedì vn tant'error,s'error si chiama
Quel,ch'è voler d'amor,q̄l ch'egli brama

Et mi si volse con turbata faccia,
Et disse,ò figlia oime che pensi fare,
Non ti voler scostar da le mie braccia,
Ch'aiuto assai ti ponno,& sanno dare.
Lascia a me oprar,& cheta nō ti spiaccia
Alquanti giorni anchor meco indugiare,
Per fin ch'io trouo il modo, colqual possa
Trarti sicura fuor di questa fossa.

Nanti ch'io voglia credere a costui,
Qual mostra tant'amor,& tanto fuoco,
Voglio prima veder gli andari sui,
S'egli da vero face,o pur da giuoco;
Perche non voglio,ch'interuenga a nui
Quel,che puote auenir,e auien di puoco
(Oltra lo perso honor)dāno,& vergogna
Si che aprir gli occhi figlia ne bisogna.

Non dubitar,che s'egli t'ama,e in petto
Sente per te fiamma amorosa alcuna,
Non resterà con tutto il viuo affetto
Del cuor per buona, & per trista fortuna
Seguirti(così tu il suo amor perfetto
Conoscendo)potrai tua gratia,in vna
Occhiata dargli, hor tiēn al mio cōsiglio,
Perche solo al tuo ben,e vtil m'appiglio.

Non conosci costui,ne sai chi sia,
Quātunque di virtù sia adorno,& pieno,
Però fora la tua ben gran pazzia
Seguir vn forastiero,vn'alieno;
Intrauenir di lui conuiensi pria
Nanti ch'al tuo desir allenti il freno,
Et di questo a me lascia hora il pensiero,
Ch'intenderò quel,ch'a te fa mistiero.

Così il mio caldo cuor con sue parole
Alquanto intepidì la cauta vecchia,
E a li concenti dolci,e a le carole
Non mi lascia donar la destra orecchia;
Ma sol di ciance,fittioni,& fole
Pasce mia mente,e a nulla s'apparecchia
Cō l'effetto di darmi in braccio a quello,
Soura ogn'altro a me car,leggiadro,& bel
(lo.

Onde mi tenne a ciance piu d'vn mese,
Promettendo ogni dì far il douere,
Gia il fido amante a lei noto,& palese
Era,ch'ei me l'hauea fatto a sapere
Per lettere ad vn fil riposte,e appese
La notte,quando mi venia a vedere,
Qual giù calando,a quel legaua,& io
Seppi in tal guisa il nome,e il suo disio.

Sertonio nominato era, signore
D'vn ricco, & bel castel, Fontargo detto,
Di vertu' pieno, & colmo di valore,
Molto leggiadro, & vago ne l'aspetto.
Onde io de la nutrice pel timore
Non hebbi ardir al suo cocente affetto
Donar risposta, perche sempre al lato
L'hauea, ch'appena potea trarre il fiato.

Ma pur vn giorno al mio stato penoso
Rimirando con gli occhi de la mente,
Et veggendo, ch'amor il cor m'ha roso,
Et d'vna fiamma accesa aspra, & rouente
Delibero' hoggimai darmi riposo,
Et far le voglie mie paghe, & contente.
Odi, ch'astutia ritrouo', che via,
Per adimpir l'interna voglia mia.

Ella era d'anni, & piu di senno piena,
Pratica, astuta, ingeniosa, e accorta,
Le venne in mente vna caua terrena
Nel castel fatta sotto vn'alta porta,
Che fuori a vn monticel ne guida, e mena
Per vna obliqua via callosa, & torta,
Et corrisponde fuor d'vn'alta caua,
C'hor non piu s'vsa, ma ben gia s'vsaua.

Figlia (mi disse) hor fine al tuo dolore
Imponi homai, & non ti dar piu affanno,
Che tosto ne le braccia il tuo signore
Haurai senza discomodo, e alcun danno.
Et per farti veder, che t'haggio in core,
Et ch'io ti seruo senza froda, e inganno,
Ecco il modo, e il sentier, c'ho' ritrouato,
Di far il cor tuo lieto, almo, & beato.

Et mi mostro' la sotterranea buca,
Che d'vn vscetto vecchio era serrata
Fetido gia, ch'il tarlo lo manuca
Per l'humidezza grãde in quella entrata.
Appena l'hebbi tocco con la nuca,
Ch'in pezzi se ne gi', ne fui vietata,
N'impedita d'entrar con duo doppieri,
Che mi guidar per quei cupi sentieri.

Era la caua ad arte fabricata,
Et p̃ man fatta d'huom pratico, e idustro
Di duri sassi tutta selizzata,
Atta a durar mille, non ch'vn sol lustro,
Huopo m'era a tornar qualche fiata
Indietro, & se non fosse stato il lustro
Di duo doppieri, e amor, che n'era duce,
Rimanea priua, & fuor d'humana luce,

Fillena appena ne ritrassi meco
(Che cosi e nominata la nutrice)
Per quel luogo sassoso, oscuro, & cieco,
Oue andar a ciascun cosi non lice,
Et ricercato l'antro, e il cauo speco,
Che me', & l'amante mio puo' far felice
Ratto scrissi vna lettra, & la seguente
Notte la diede al giouine prudente.

Il qual (cio' inteso) senza a piei dar sosta
Se ne gi' con duo serui a lo spiraglio,
Che rispondea del monte in vna costa,
Ritrouollo impedito da vn serraglio
Di spini, quai da quel ratto discosta
Di scuri, & di bipenni al duro taglio,
Et poscia al lume di due accese faci
La notte venne a darmi triegue, & paci.

Non ti vuo' star a dir gli abbracciamenti,
I dolci basci, & le dolci parole,
I sospir, gli amorosi, & bei tormenti
Da far pietoso il ciel, la luna, e il sole.
Tu puoi pensar s'vnq; hai sentito, o senti
Fiamma d'amor, ch'il cor ti rubi, e inuole;
Quanto piacer, quanto diletto fosse
Al nostro fuoco acceso insin ne l'osse.

Imaginar non so', quando ch'amente
Mi viene il tempo, la stagione, e *il luoco*,
Qual piacer sia maggiore *nel viuente*
Secol di quel, che l'amoroso giuoco
Duona, ma pel contrario il piu dolente
Stato non sia sotto il clima del fuoco
Penso di quel, ch'amor d'inegual nodo
Duo cori stringe senza ordine, & modo.

Hor stando si, fortuna neghittosa,
Che molto amar con puoco dolce mesce
Cangio' la vita mia lieta, & gioiosa,
Che da vn tanto piacer germina, & cresce
In vna vita amara, & dolorosa,
Che sol attrista l'huom, che sol rincresce,
Dico ch'vn tanto ben mi venne a torre,
E in miseria, e in dolor eterno porre.

Il padre mio, che fino a quindeci anni
Mi tenne chiusa nel forte castello,
Volendo a mia belta' giungere i vanni,
Et farla nota, & chiara a questo, a quello,
Fece bandir per via di turcimanni
Vn torniamento molto ricco, & bello,
Et per ristoro vn premio al vincitore
Vuol darmi i sposa, oltra l'hauuto honore.

Cosi dal mar di Gange, a quel di Spagna,
Et fin doue il sol cade, & doue aggiorna
La fama si diffuse altera, & magna
De la bellezza mia cotanto adorna.
Gente di Lidia, Persia, Epiro, Organa,
Di Corsica, Alessandria, & di Liuorna,
Di Libia, di Fenitia, & d'Hellespoto
Si mette ratto per venir in punto.

Il che io sentendo n'hebbi doglia, & pena,
E il tutto feci noto al fido amante,
Qual hauuto di cio' la mente piena
Diuenne in viso pallido, & tremante;
Et dubitando ch'vn'altra catena
Non mi legasse, al caso in vno istante
Hebbe prouisto, & la notte seguente
Mi venne a torre con sua fida gente.

Io, & la nudrice se n'andiam con esso
(Lasciando il bel castel) per quella caua,
Et giunti fuor, con forte, & lieue accesso,
Perche indugiar non molto bisognaua,
Ciascun a caualcar via si fu messo
Verso la sterile, harenosa fauа,
Che con Sarmatia confina, & con Lidia
Per gir in Scithia, i Media, od i Numidia.

A lo splendor de la triforme Dea,
Ch'appena n'accennaua lo sentiero
Vna montagna erta, sassosa, & rea
Passiam di corso spedito, & leggiero;
Et per fin, ch'il bel sol (ch'il tutto crea)
Non venne ad allumar nostro Hemispero
Riposo alcun non fu dato a gli stanchi
Membri, ne a li destrier feriti a fianchi.

Quindici miglia, & piu fatti haueuamo,
Quando ch'a lo spuntar del Gange fuore
Vedemmo il sole, & gir di ramo in ramo
Ogni augelletto al fresco, e chiaro albore.
Ond'io, ch'il corpo hauea mio lasso, et gramo
Pel caualcar, il mio fido amatore
Pregai volesse alquanto di riposo
Prendere al giorno chiaro, & luminoso.

Cosi ritratti in vn pratel fiorito
A l'ombra d'arbuscei chiusa, & conserta
Smontiamo da cauallo al dolce inuito
De la fresca aura ne la piaggia aperta,
Che spirando scorrea tutto il bel sito,
Dando col suo soffiar condegna offerta
A corpi nostri dal caualcar stanchi
Facendoli tornar validi, & franchi.

Alquanto riposati, insieme insieme
Dal vago luogo dipartimmo, & verso
Vn bel castel, che fra due coste estreme
D'vn monte giace (detto Amor cõuerso)
Gimmo per prender cibo, & senza teme
Iui alloggiar la notte, e al corpo immerso
Nel sonno, dar riposo, cosi a quello
Giungẽmo, & dismõtiamo ad vn'hostello.

Fummo da l'hoste, & da la sua mogliera
Lieti accettati, & di viuande il desco
Carco, & venuta la disiata sera
Andassimo in vn letto bianco, & fresco.
Et io signori accorto hora non m'era,
Che troppe rime al mio cantar accresco,
Et dubbio, & temo per lo lungo dire
In qualche parte non v'affastidire.

Hora vuo' far come il buon capitano,
Che vede il sol calar verso Occidente,
Accioche a suoi soldati non sia strano
Il lungo guerreggiar, come prudente
Suona a raccolta, & sotto la sua mano
Gli accoglie tutti, fin ch'in Oriente
Appare il nuouo sol, cosi ho fatto io
Diman v'aspetto con lieto disio.

IL FINE DEL VENTESIMOQVINTO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMOSESTO PER ELICINIA, che gode puoco il suo amatore, & hauea perduto il fauor paterno, si dimostra, qual fine habbia l'amor lasciuo. Per Beatrice contenta d'hauer dato la figliuola a Ruggiero, poi che lo vede inconronato, si manifesta, che la sola vertu puoco è gradita, se non viene da ricchezze accompagnata, lequali secondo Aristotele, sono serue della vertu.



CANTO VENTESIMOSESTO.



ERACLIDE, Timagora, & Dione,
C'hebbero al mondo memorabil fama
Dopo Aristofan, Crisippo, & Zenone,
Che la stoica setta cotanto ama,
Furon di questa ferma openione,
Ch'esser dè ciaschedun, che vita brama,
Che chi offeso si troua, non mai deue
Dormir soura l'offesa vn'hora breue.

Ma, che imitando chi gouerna il tutto,
Che il sol fa nascer soura buoni, & rei,
Et a qualunque rende vguale il frutto,
Ne guarda a gli aspri eccesi, ĩgiusti, & rei
Per dimostrar, che da vn'animal tutto
E differente, in modi, & gesti bei
Perdonar deue tosto a l'offensore,
Et lasciar la vendetta a Dio signore.

Perche a lui solo conuiene il castico
Dar a l'ingrato, sconoscente, & empio,
Ch'esser douendo al suo fratell'amico
Commette contra lui si crudo scempio,
Hora notate ben quel, ch'io vi dico,
Che questo è vero, & segnalato essempio,
Nessun male impunito è giamai stato,
Et nessun ben ancho irremunerato.

Cosi faccio io, che ben da mille sono
Zoili offeso, a dio tutte rimetto
Le mie querele, & in sua man mi dono,
Et da lui la vendetta sola aspetto.
Far non potran, ch'i non sia q̃l, c'hor sono
Malgrado loro, al lor marzo dispetto;
Et dican quanto ponno, & quanto sanno,
Che macchia, & fregio alcun non mi daranno.

Questo fu sempre,& non è merauiglia,
S'anch'io patisco cosi indegno effetto;
Qualunque con le muse si consiglia,
E in seguir la vertu' prende diletto;
Vien morso,& visto con turbate ciglia
Da ciascun,c'ha' d'inuidia colmo il petto,
Et l'ignorāza ha' per sua guida,& scorta,
Che per via li conduce obliqua,& torta.

Di cio' men rido,e a voi anime auare,
Che sol l'honor altrui cercate estinguere
Con vostre lingue piu,ch'il fele amare,
Et con tal modo vi pensate impinguere,
Dico che la vertu' non puo' mancare,
Non accade mo' qui tanto distinguere,
Et di gonfiarui il capo di tai venti,
Che frali,& vani son vostri argomenti.

Come ho' gia detto,a dio lascio la mia
Giusta vendetta,& non vuo' contra voi
Vsar dispregio alcun,ne villania,
Che ben sappiam dir male anchora noi;
Ma non conuiene ad huom qualunq; sia
Dir mal d'alcun,Christo ne detti suoi
Ci lascio',che preghiam per li nemici,
Et che siam pronti in fargli benefici,

Hor dite mo',quanto vi piace,ch'io
Non curo vostre lingue insulse,& empie,
Anzi ho' speranza ferma,& salda in Dio
Nanti ch'io veggia bianche le mie tempie
Veder ciascun di voi nel cieco oblio
Sepolto,iui s'acqueti,iui s'adempie
vostro iniquo pensiero,e ingiusta voglia,
Et resti com'vn'arbor senza foglia.

Et voi signor,di cui l'animo è sempre
Prōto,e accito ascoltar cose alte,et nuoue
Com'è il solito vostro,in liete tempre
D'vdir cantar le degne,& magne proue
D'antiqui caualier (ch'amor distempre,
Et dolcemente il cuor gli tocca,& moue)
Inuito a ragionar d'armi,& d'amore,
Hora ch'in ciel è apparso il nouo Albore.

Ne l'altro vi lasciai,ch'il duca Inglese
Attento caualcando,la donzella
Staua ascoltar ad ambe orecchie tese,
Et punto non si moue,& non fauella,
Hora tornando con parlar cortese
Per finir hoggimai questa nouella
Lasciai,che giunse a riposar la sera
A quel castel,che molto lassa n'era,

Baron(dicea)poi che da l'Oriente
Il sol spuntar venne i suoi chiari raggi,
Et che l'ombre spariro immantinente,
E incominciarsi vdir per li villaggi
Le mandre,& quelle da la poura gente
Condotte a pascer pei fioriti staggi
Fuor del castello vscimmo,e a passi prōti
Varchiamo piagge,poggi,colli,& monti.

Et quando il sol nel mar sue chiome biōde
Tuffaua,e oscur lasciaua ogni contorno,
Et che la notte(ch'ogni luce asconde)
Veniua sopra noi a far soggiorno,
Tra fiori,& l'herbe,& tra le folte fronde
Stauamo a riposar,per fin ch'il giorno
Veniua a noi scoprir le cose belle,
Scacciando Cinthia insieme con le stelle,

Nel quinto giorno di nostra partita
Al calar d'vna costa in vn bel prato
Giungemmo di virente herba fiorita,
D'alti arbuscelli vaghi circondato,
Per riposar l'afflitta,& stanca vita,
Et discacciar il caldo sterminato,
C'haueuamo,& la sete aspra,& acerba
Trarre ad vn gorgo chiar,ch'il prato ser-(ba.

Perche la sera ad vn castel,ch'in cima
D'vn'alto monte si vedea leuato,
Quinci nel prato riposati prima,
E alquanto il crudel caldo discacciato,
Andar a riposar faceamo stima,
S'il ciel crudele non ci fosse stato,
Ch'il nostro ben cangio' tātosto in doglia,
Ch'a mentouar cio' triemo,come foglia.

Ecco,o fortuna ingiuriosa,& cruda,
Destino ingrato,amor cieco,& peruerso,
Mentre che lieti su la terra nuda
Stauamo ad ascoltar il dolce verso
De vaghi augelli,che qualunque insuda
A garra de l'vn l'altro far piu terso,
Venne qui a noi questo gigante fello,
Nel corso piu leggier,ch'vn capro snello.

Et tanto presto fu',ch'appena in piede
Potessimo leuarne i corpi lassi,
Chi qua',chi la' ciascuno a fuggir diede
Non riguardādo ad alti,o a luoghi bassi.
Sertonio,ch'il periglio schiffar crede,
Verso la selua ratto indrizza i passi
Per appiattarsi,& io dietro gli tengo,
Et dar del capo ne la rete vengo.

Perche l'iniquo in quella selua hauea
Il palagio, c'hai visto per incanto;
Onde pensando schiffar pena rea,
Mi ritrouai in doglia acerba, e in pianto,
Ch'egli (come detto ho) si snel correa,
Quanto giamai facesse damma, o quanto
Fugace ceruo, hor l'hai cō tuoi propi oc- (chi
Visto, ch'i nō ti vēdo hora finocchi.

Non va' cosi balen, quando che Gioue
Irato mostra l'alto suo furore,
Ouer saetta, che da l'arco moue
Vn saggio arcier, come l'incantatore,
Qual dietro a noi sen vien, hor come hor (doue
Venisse, dir non tel saprei signore,
Saluo, ch'a guisa d'vn vorace lupo
Amendue prese in quel cieco dirupo.

Et com'vn'agil paglia ne sostiene
Con altri duo de nostri, c'hauea preso
Verso il palagio il corso idrizza, & tiene,
Come se scarco fosse d'ogni peso,
Et giunto il corpo mio con due catene
Tosto a l'annoso cerro hebbe sospeso
Oue trouata m'hai, gli altri ne furo
Morti dal braccio suo peruerso, & duro.

Il mio caro Sertonio (ahime) di vita
Fè priuo col tenace, & duro vnghione,
E a gli animali l'aurea, & colorita
Carne die in cibo il perfido ladrone.
Et fatto cio', non per donarmi aita,
Ma per darmi tormento, & passione,
Et che ad vna hora mille volte pera
Volse soura di me sua mente fera.

Con vno acuto stilo il bianco corpo
Pugnere incomincio', che tutto sangue
Piouea, ch'a dirlo tremo, agghiaccio, e tor (po,
Et l'alma pel dolor anchor ne lāgue,
Che se non eri, so' ben questo corpo
Dal gran martir restar conuenia essangue,
Hora tu sai guerrier mia trista sorte,
Che peggio sto', s'hauuta hauessi morte.

Et temo, che s'al mio padre condutta
Sono da te (come promesso m'hai)
Hauendo fatto vna opra cosi brutta
Non mi dia pene acerbe, e amari guai.
Vedi fortuna a che mi son ridutta,
Et quanti affanni a torto hora mi dai,
Che come ho' detto, starei meglio, s'io
Fossi, u si troua il caro amante mio.

Astolfo con assai dolci parole
Conforta la mestissima donzella,
Et le promette, & quello ottener vuole
Condurla al padre integra, sana, & bella,
Et che non tema, ch'egli (come suole)
Fara', ch'egli per figlia, & per padre ella
Conoscera, cosi la vaga donna
Cō gli occhi del christiā guerrier assonna.

Poggi, valli, colline, monti, & boschi
Varcando vanno in hospiti, & seluaggi,
Et souente da brutti animai toschi
Sono assaliti in quei loro viaggi.
La notte quando i monti, e i prati foschi
Pel partir sono de solari raggi
Sotto qualche alti cerri, e ombrosi mirti
Danno riposo a loro afflitti spirti.

Hor caualcando vna mattina a l'hora,
Ch'il vago sole i monti, e i prati alluma,
Et che dal ciel fuggita n'è l'aurora,
E in braccio al suo Titon, che si consuma
Per la fatta di lei lunga dimora
Tornata è trastullarsi ne la piuma,
Entrato in vn fiorito, e ameno prato
Da duo poggetti vaghi circondato.

Oue d'vn lago su' l'herbose sponde,
Che mormorando vsciua fuor d'vn sasso
Vider due dōne al suon de le chiare onde
Dormir stese su l'herba a capo basso.
L'aura, che spira, tremolar le fronde
Fa' dolcemente con veloce passo,
E gli augelletti inuita a le carole
Dolci, d'arrestar fiumi, e in ciel il sole.

La donna disse al franco paladino
Presa da la bellezza, & dal concento
De gli augelletti, & dal vago giardino,
Che smōtar voglia alquanto esser cōtēto,
Et ricrearsi al fonte christallino
Piu bello assai, ch'vn terso, & puro argēto
E iui aspettar per fin che le donzelle
Sorgan da l'herbe su', fresche, & nouelle.

Cosi il guerrier bramoso di vedere,
Et di conoscer le leggiadre dame,
Et per far a la donna ancho piacere,
Et sodisfar a le sue intense brame
Smonto' di sella, & su l'herba giacere
Pose la donna, & il caual, c'ha fame
Gir lascia pascolandō la fresca herba,
Che la nuoua stagion produce, & serba.

In quella le donzelle si suegliaro
Dal lungo sonno, in ch'elle erano auolte;
E alzando il viso lor splendido, & chiaro
Vider su l'herbe di be fiori accolte
La donna, e il caualier degno, & preclaro
Sotto due quercie assai ombrose, & folte
D'itorno al chiaro gorgo, al grato orezo,
Che fanno del bel prato posto in mezo.

Al volger di begliocchi il paladino
Ratto conobbe le donzelle alhora,
L'vna e Melissa, & l'altra il pellegrino
Viso di quella, che l'arde, e innamora
Filiria dico, che del malandrino
Scampar la furia, & qui senza dimora
Ad ambe il bisco collo cinge, e abbraccia,
Et l'vna, & l'altra lieto bascia in faccia.

O quanto è allegro il paladin di Francia,
D'hauer trouata la sua compagnia
Per la letitia, c'ha, qual ceruo slancia,
Come ritratto d'aspra morte sia,
Et di Filiria l'vna, & l'altra guancia
Non cessa di basciar, e in voce pia
Lodar il ciel di tanto beneficio,
Che fuori son d'vn cosi graue essitio.

Elicinia gentil anch'ella tocca
Le mani a le donzelle, & dolcemente
Di lor bascia ciascuna, & sugge in bocca;
Ne gli atti tutta humile, & riuerente
Amor da quelle ogni dolcezza fiocca
Da rifar l'alme vn'altra volta spente.
Talche gioisce il paladino Inglese,
Ch'il ciel gli è si benigno, & si cortese.

Fatti e debiti, & dolci abbracciamenti
Tutti quattro si posero a sedere
Su le fresche herbe a i mormori, & cōcēti
Del fonte, & de gli augelli, & con piacere
A lor bella armonia si stanno intenti
Senza scomodo alcuno, & dispiacere
Ragionando tra lor cose amorose
Con soaui parole, & dilettose.

Di Serpentin, di porfido le sponde
Ha' il chiaro gorgo intorno intorno cinte
Di Piccine figure bianche, & monde,
Che tali Fidia non lascio dipinte,
Ne men le dame, e il caualier altronde
Vider, tanto son ben poste, & distinte
Da mastro fatte molto singolare,
Ch'in cotal arte al mondo non ha' pare.

Il nome suo hauea sculto il mastro dotto
In vn peduccio d'vna base bella
Di Michiel Agnol (dicea) Bonarotto
Opra, il cui nome ī questa parte, e ī quella
Splende via piu ch'il sol, quādo che sotto
Tauro entra a la stagiō fresca, & nouella,
Di cui l'opra si degna, & cosi altera
Viura ꝑ fin ch'il cielo aggiorna, e assera.

Quattro colonne di Smeraldi fini
Con le basi d'auorio, e i capitelli
Da quattro sostenuti gran delfini
Dorati tutti, e a merauiglia belli,
Faceano porta a flutti christallini,
Ch'vscendo si spargeano in piu ruscelli,
Et l'herbe, e i fiori, & gli alberi mai semp
Eran verdi, & gli augei di liete tempre.

Soura se hauea ciascuno capitello
Vna statua bellissima di bianco
Marmo, dal mastro buon con lo scalpello
Fatta, che tal occhio non vide vn quanco;
Ne la man destra vn breue molto bello
Haueua posto lo scultor, & anco
Vn ramo, qual di lauro, & qual d'oliua,
Et herba a pie, che mai sempre fioriua.

In ciascun breue d'ogni statua, sculto
Era il nome dignissimo, & sourano,
Che facea noto quanto, ch'era occulto
A cui non era il fatto chiaro, & piano.
Astolfo con parlar ben posto, & culto
A Melissa, che gli era a destra mano
Si volse, & disse, a te tocca sol vno
Questo incarco, appagar di noi ciascuno,

Di dirci quel che sia di questi, c'hora
Apprensentan le statue a gli occhi nostri
Al tempo loro, tu che sai ogn'hora
Quanto fassi ne gli alti, & bassi chiostri.
Nō mi celar q̄l, ch'io ti chieggio hor hora
Per q̄ll'amor, che m'hai mostrato, & mo-
Ch'opra si bella, si leggiadra in vano (stri,
Fatta non fu dal mastro alto, & sourano.

L'alta sembianza di si belle, e adorne
Figure, & l'opra d'elle ben intesa
(Per cui l'antica eta' par se ne scorne)
D'esser gran personaggi mi palesa.
Pero' per fin ch'il sol vedi, ch'aggiorne,
Et l'aura spira d'alto zelo accesa
Fa' noto quanto a tutti occulto giace,
Ch'vdir a l'huom sol cose nuoue piace.

Melissa, cui fù sempre caro, & grato
Di far piacere al paladin gentile,
Rispose, & disse; o caualier pregiato,
Cui non mai piacque di far cosa vile,
Contenta son, poi che ti m'hai pregato
Con parlar modestissimo, & ciuile
Di sodisfar la tua degna dimanda,
Hor nota, ch'vdirai cosa miranda.

Quella alta statua, c'ha' la chioma cinta
De la corona d'oro, e in man lo scettro
In nulla parte sua macchiata, & tinta,
Ma via piu bella, & chiara, che l'Elettro
Ne l'eta' sua piu bella, & piu dipinta
Da giouentu', con dolce, & alto plettro
Cantato fia da molti spirti egregi,
Come primier tra tutti gli altri Regi.

Vn buon Giulio Camillo, vno Alamanni
(Spirti inuitti, & di vertu' preclari)
Eterno lo faran, che mesi, & anni
Al suo volere vnqua' non sieno amari;
Et a mal grado di Cloto mortal danni
Non sentira' (com'altri Regi auari)
Ma qual Augusto sempiterno fia
Mercè l'vsata sua gran cortesia.

Non men ne l'armi sara' ardito, & fero
Quanto ne le vertu' famoso, & degno,
Tal che il Gallico suo honorato impero
Viura' felice piu d'ogn'altro Regno.
Onde vn Vergilio, onde vn p̄claro Home
Si stancarebbe, e ogni sublime igegno (ro
A dir l'alte vertudi, & l'opre eccelse,
Che fara', donde Iddio nel ciel lo scelse.

Henrico (com'il breue ditta) fia
Il nome suo preclaro, e illustre al mondo
Felice eta', che tanta cortesia
Vedra', tanto valor magno, & profondo.
Per lui la bella Astrea (mille anni pria
Nel cielo ascesa) con mirabil pondo
Tornera' piu che mai gioconda, & lieta
A illustrar noi, come il solar pianeta.

Su l'altro capitel de la colonna
Mira quell'altra statua si polita,
Di Regia adorna sol feminil gonna,
Ch'esser Regina ne dimostra, e addita,
Questa d'Henrico Rè fia moglie, & dōna,
Et detta, & nominata Margherita,
Non men leggiadra, nō men vaga, & pia,
Che di valor adorna, & cortesia.

Questa cantata fia da sacri ingegni
Per l'immensa vertu', pel gran valore,
Che mostra, tal ch'inuidia par, che regni
In piu d'vn petto, i piu d'vn'alma, e vn co-
Et sara' tal non sol ne Franchi Regni (re,
Ma sin doue il sol spiega il suo splendore;
Che non mai l'alto nome suo fia spento,
O sommo d'ella gaudio, o gran contento.

L'altra statua, che vedi col capello
Purpureo in testa, & col purpureo manto
De la santa Romana chiesa quello
Sara' lume, & splendor, cui il padre santo
(Piu ch'amico fedel, piu che fratello
A lui caro, & giocondo) eterno vanto
Dara' di fama, d'alto pregio, e honore
Per l'alto suo saper, e alto valore.

Il cardinal Caraffi, indi per nome
Detto Carlo sara', del grand'Henrico
Amato, a cui accenna il ciel le chiome
Ornar del Regno pastoral, amico
A Christo, & s'a lui date cotai some
Saran, vedremmo il mondo hora nemico
Vnirsi in somma pace, & dolce amore,
Et sotto esso vn'ouile, e vn sol pastore.

L'altra, ch'è sopra l'altro capitello
De la colonna, statua altera tanto
Indi ha' il manto di purpura, e il capello
Sara' vna chiaue del Romano santo
Consistoro, & Rinuccio il nome d'ello,
De la famiglia di Farnese, quanto
Sara' saggio, cortese, & liberale
Ne fara' fede ogni scrittor leale.

Di Rauenna antiquissima cittade
Arciuesco sara', sara' pastore,
Et meriteuolmente dignitade
Tal haura' per l'immenso suo valore.
Onde felice sara' quella etade,
Degna di fama, di pregio, & d'honore,
Che di si altero spirto adorna fia,
Ch'altro par non fu' a lui mill'anni pria.

Voleua oltra seguir, quando ch'a bianco
Vestito vn caualier puoco lontano
Venir correndo vider lasso, & stanco
S'vn destrier con la lancia rotta in mano,
Vna spada gli pende al lato manco,
Giunse nel prato, e al paladin sourano
(Fermato il corridor, si volse, & disse)
Quel, che Turpin di cio' narrando, scrisse.

Ma quel,ch'ei disse, & che sia il caualliero,
Che così mesto sembra nel sembiante
In altra parte serbo a dirui il vero,
Ch'altronde mi cõuien poggiar le piante,
Di Siluanella hor dir,mi fa mistiero,
Che fuggendo sen va sola,& tremante,
Non so se vi souien,ch'io la lasciai
Fuggir piangendo i suoi penosi guai.

Questa empia Fata (dico) che l'Inglese
Astolfo discacciò col suon del corno,
Nepote è de l'iniqua,& discortese
Alcina,che per far oltraggio,& scorno
Al bel Ruggier,gentil,almo,& cortese
Hauea Melissa in sotterraneo forno
Richiusa,a effetto sol,ch'ad impedire
Non venga l'aspra morte al franco sire.

Onde fuggendo se ne và soletta,
Che'l suõ de l'alto corno anchor l'offende
Con duo nocchieri in picciola barchetta,
Et verso il mar di Libia il camin prende,
Con quel furor,che d'arco va saetta
Per vendicarsi di si graui mende
Contra il franco guerriero,& ritrouare
Alcina se ne va senza indugiare.

Le Ptolemaide passa,Affrica,Egitto,
Et l'una,& l'altra Arabia,e il mar Rifeo
Mai sempre ella tenendo il corso dritto
Sin doue tenne il Regno Tolomeo
Soura Persi,& Mediani fè traghitto
Lasciando a parte i monti di Tifeo,
E a l'isola d'Alcina vn giorno arriua
Dal vecchio nauta addutta a l'altra riua.

Nel picciolo castello entra la Fata,
Indi al palagio d'ella si conduce,
Qual trouò star con l'alta sua brigata,
Ganelone aspettando iniquo,& truce
In veste adorna,ricca,& delicata,
Che come stella in ciel risplende,& luce;
A cui giunta l'afflitta Siluanella
In cotal guisa le dice,& fauella.

O sola di potenza,& di vertute
Tra noi fatta signora,& protetrice,
O de lo stuolo nostro ampia salute,
O piu che madre,& cara genitrice
Ascolta le parole mie non mute,
Et quel,che Siluanella tua ti dice,
Et nol pigliar a giuoco apri l'orecchia,
Et d'ascoltarmi bene hor t'apparecchia.

Se non prouedi inuitta,& magna Alcina
Con tua somma potenza,& gran valore
Tosto fia il Regno tuo messo in ruina,
Et discacciata con gran dishonore,
Com'io infelice misera,& tapina,
Che del mio stato hora mi trouo fuore,
Et disprezzata hor quici hor quidi errãdo
Men vò,com'un,c'hà di sua vita bando.

Vn cauallier di Carlo con vn corno,
Che mette in fuga qualunq; ode,e ascolta,
Cõ mio grã dãno,cõ mio biasmo,et scorno
Post'hà il mio Regno sottosopra in volta,
Ch'appena io sola in quel spietato giorno
Da tal periglio a tempo mi son tolta,
E a te venuta per fido soccorso
Al caso mio così rapido occorso.

Ma temo,ch'ogni aiuto non sia vano
Contra quel suono horribil,& crudele,
Che fa tremar il ciel,il monte,il piano,
Et profondar nel mar le bianche vele.
Anchor mi triema il cuore,& da lontano
Sento di quella voce fissa ne le
Orecchie,in guisa tal,ch'ognhor mi sẽbra
L'alma voglia partir da queste membra.

Com'a me fatto hà l'empio caualliero,
Penso ch'a tè farà lo simigliante,
Che tãto è il suõ del corno horrido,& fero
Che gli conuien fuggir ciascuno innante.
Hora di proueder ti fa mistiero,
Et ritrouar rimedio a pene tante,
Per fin c'hai tempo nanti,che ti venga
Adosso,& de lo stato tuo ti spenga.

A le parole de la Fata Alcina
Stuppida,& piena d'alta merauiglia
Resta,ch'un cauallier l'habbia in ruina
Messa i vn volger d'occhi,& batter ciglia
Con la voce d'un corno,a terra inchina
Il viso,& fra se pensa,& si consiglia,
Com'esser possi questo,& se cio sia,
Che modo dè trouar,che norma,& via.

Considerando và,chi sia il guerriero
Tanto forte,animoso,& tanto audace,
Che sol col suon d'un corno si leggiero
Possi turbar di lei cotanta pace.
Et ratto per intender di cio il vero
Trasse vno spirto dal fuoco penace,
Che Rubicon si chiama,e a quel comandà
Che sodisfaccia tosto a sua dimanda.

Lo spirto il tutto le fè noto,& chiaro,
Com'è il guerriero Astolfo paladino,
Che col suon d'un suo corno al mōdo raro
Tremar fa il ciel,e il Tartaro domino.
Qualunque l'ode,non gli è alcun riparo
Schiffarlo, che non prenda altro camino,
Et lasci l'armi,& sia sforzato il tergo
Voltargli, e indi sgōbrar ratto l'albergo.

Contra l'horribil suon non gioua incanto,
Non gioua cosa alcuna de l'inferno
Farebbe Sarpedone,& Radamanto
Fuggir,& l'alme tutte de l'Auerno.
Questo bel corno di valor cotanto
Fu dato al cauallier (com'io discerno)
Da Logistilla tua crudel nemica,
E a lui,& a Ruggier fedel amica.

Alcina vdendo cio,dogliosa,& mesta,
Fu molto,& teme,che'l figliuol d'Ottone
Contra lei non s'accinga,et non s'appresta
In darle estrema,& gran punitione,
Per l'alta ingiuria nota,& manifesta,
Quando lo fè cangiar in vn troncone
Di Mirto,& lo priuò di sua presenza,
Facendol far si amara penitenza.

Onde per impedir vn tanto caso
Tosto chiamò lo spirto Rubicone,
Et gli chiese,oue Astolfo sia rimaso,
E in qual parte si troui,& Regione.
Egli il tutto le disse,& ella vn vaso
D'acqua del fiume de l'obliuione
Tosto gli diede,& gli comanda espressa-
Mente,che faccia tosto il voler d'essa.

Cangiati in forma (disse) d'un Palmiero,
Et vedi in qualche modo,& via di dare
Questo liquor a bere al caualliero,
Che se lo gusta,il face addormentare,
Et com'ei dorme,potrai di leggiero
Torgli il bel corno,& quello a me recare,
Fa non indugi,che cio a lui leuato,
Non temo di me punto,& del mio stato.

Et s'egli ardisce di venir nel mio
Regno,lo cangierò nō in mirto , in lauro,
Ma in vn lupo,in vn drago hispido,et rio,
O in vn cauallo,o in vn corniger Tauro,
Vedrà chi è piu potente,o egli,od io,
Et se piu Logistilla al suo restauro
Haurà & Melissa con l'anello,hor opra,
Che mi succeda ben questa mia opra.

Rubicon ratto a lo seruir intento
In forma d'un Palmier cangiosse alhora,
Prese l'ampolla col liquore drento,
Et via si parte senza altra dimora,
Non va cosi veloce il leggier vento,
Ne stral, quando che d'arco scocca fuora,
Come lo spirto per far la mala opra,
Accio ch'Alcina rimanghi di sopra.

Hor lasciamolo andar,ch'a tempo,et luoco
Contaremo di cio l'effetto indegno,
Et ritorniamo al Magno Carlo vn puoco,
Che vuole incoronar Ruggier del Regno,
Finito de lo scudo il nobil giuoco,
Et di lui fatto Palindoro degno,
La mattina che vien,ne la cittade
Entrò con tutta l'alta nobiltade.

Nel magno tempio di lor San Dionigi
Ornato tutto a panni ricchi,& belli
Fe ragunar i frati neri,& bigi
Con stole al collo,& purpurei mantelli.
Poi l'Arciuesco Santo di Parigi,
Ch'era Turpino,in mezo venne a quelli,
Con l'aurea mitra in capo ornata a gēme,
Qual gia Carlo acquistò in Hierusalēme.

Seguiua Carlo co i Re di corona,
Poscia Ruggierò in mezo a paladini,
Et giunto,da sedere vn cancel dona
A ciascun,con e suoi i verdi cuscini.
Indi poi Galerana alta matrona
Col nobil stuolo a gli vffici diuini
In belle sedie fur riposte in choro,
Oue è di Carlo tutto il consistoro.

Assettato ciascun Duca,& signore,
Et tutta l'altra gente nel bel tempio
Claudio Merlotto degno sonatore,
Da cui ogn'altro prende norma,e essempio
Ne l'organ diede con tanto dolzore
Da far humil venir ogni cuor empio,
Che parse il ciel s'aprisce,& l'alte Tube
Angeliche suonar per quelle Cube.

In tanto ch'egli suona dolcemente,
Et ch'ogn'un porge al bel suonar l'orec-
Turpin degno prelato,& diligente (chia,
D'offrir il sacrifitio s'apparechia.
Giunto a l'altare humil,& riuerente
(Com'è de preti, & frati vsanza vecchia)
Genuflesso si pone a lo scabello,
Gratie rendendo a l'innocente Agnello.

In mezo a duo Diaconi la messa
Incomincia il dignissimo Prelato,
E a Dio giusto i peccati suoi confessa
Come soperbo, sconoscente, e ingrato;
Finita l'oration santa, s'appressa
Al sacro altar di ricche gioie ornato,
In questa l'organista di sonare
Cessa, e i cantor comminciano a cantare.

Con si dolci concenti le lor voci
Mandano fuor de le lor fauci aperte,
C'haurian gli spirti da le stige foci
Tratti ad vdir, tanto son ben conserte,
Et qualunque sentisse pene atroci
Sarebbon certo di speranze incerte
Ritornar piu che mai lieto, & giocondo
Deposto ogni pensiero abietto, e immondo.

L'Imperator sovra vna ricca sede
Col manto Imperiale, & la corona
Se ne sta vdir con pura mente, & fede
La santa messa a Dio deuota, & buona
Ruggiero appresso gli dimora, & siede
Tra il gran Sobrino, e il Duca di Dordona
Da vn lato Bradamante sua felice
Stanza tra Galerana, & Beatrice.

Hora venuto l'atto di cantare
Di Christo (a noi concesso) l'Euangelo
Turpin l'untione fece apparecchiare
Sotto vn bianco, polito, & sottil velo,
Et fatto cio, l'incenso hebbe a pigliare
Con gli occhi fissi rimirando al cielo,
E al sacro, & santo altar porse l'odore
Con somma riuerenza, & sommo honore.

Il Diacono cantò il Vangelo santo,
Et mentre si cantaua, da duo Regi
Coperto fu Ruggier de l'aureo manto
Adorno di reccami, & sottil fregi,
Et condutto a l'altare, il capo tanto
Degno, con sommi honori, & priuilegi
Vnse Turpin del sacro santo vnguento
Posto in vn vaso di candido argento,

In segno, ch'egli de la santa Chiesa
Sia contra suoi nemici difensore,
Et per mantener quella intatta, e illesa
Espor la vita a tutte quante l'hore,
Et l'humiltade abbracci, & mai contesa
Non facci a torto contra alcun signore,
Pouer d'effetto sia ver le ricchezze,
Ch'a l'huom non dãno alcune contẽtezze,

Finito l'Euangelo, il simbol grande
Intonò l'Arciuesco, & li cantori
Fan sentir le lor voci d'ogni bande
Con alti, bassi, soprani, & tenori,
Et giunti al fine, con degne & mirande
Gratie, Turpin mandò l'oration fuori
A cui risposer cinque violoni
Accompagnati con corni, & tromboni.

Vdita non fù mai tant'armonia,
Non so se Gioue in ciel fra l'alme belle
Senta tanta dolcezza, & melodia
Da ritener l'erranti, & vaghe stelle.
Fatta l'alta oration con mente pia
Al sommo Iddio con tacite fauelle
Prese l'aurea corona, e il bel Ruggiero
Incoronò del Bulgaresco Impero.

Poi s'una sedia tutta messa ad oro,
Con la corona in testa, & col bel manto
Por fece il giouenetto almo, & decoro
Con Sobrino, & Amone d'ogni canto
Lo scettro i fù da tutto il consistoro
De Bulgari con dolce, & lieto pianto
Ne la man destra dato, & con clamore
Dissero, viua il Re nostro signore.

Fatto cio, Carlo con lagrime a gli occhi
Vinto da la dolcezza del suo cuore
Piegato prima a l'altare i ginocchi,
Et gratie rese a Christo saluatore
Come fanno li sauij (& non gli sciocchi)
Che conoscono Iddio per suo maggiore,
Al nuouo Re gettò le braccia al collo,
E in fronte degnamente iui basciollo.

Il vecchio Amone, e il Prencipe Rinaldo,
Guicciardo, Alardo, e il buõ Guidõ seluaggio,
Riccardo, Ricciardetto d'amor caldo,
Orlando valeroso, accorto, & saggio,
Ogni Duca, & signor ardito, & baldo,
L'un dopò l'altro con lieto coraggio
Basciaro in frõte il Re nouello, e ĩ bocca,
E altri la man gli bascia, e altri i la tocca.

Fatte l'alte accoglienze grate, & degne
Carlo nel dito vn ricco anel gli pose,
Che nota dritta la bilancia tegne
Ne l'occorenti del suo stato cose,
E i scelerati, & gli empi scacci, & spegne,
E innalzi le persone vertuose,
Et dopò cio la cara, & fida moglie
Se ne vien calda con bramose voglie.

E al suo dolce marito il collo cinge,
Et l'una & l'altra guãcia i bascia,& tocca
Et del vermiglio il viso gli dipinge,
Che Rosa suole hauer,quãdo il sol scocca,
Ch'i quattro suoi destrier sferzãdo spinge
Fuor de la sua splendente,& alta Rocca;
Et presa da dolcezza,i duo be lumi
Le fan nel bianco sen duo caldi fiumi.

Beatrice indi ne vien,che tanto dura
Fu contra l'alta voglia di sua figlia
D'un stato ricco mo fida,& sicura,
Et per la mano il genero Re piglia
In fronte il bascia, & piu Leon non cura,
Ne darla altrui per sposa si consiglia,
Hor che vede Ruggier con l'aurea in testa
Corona,in tant'honor,e in tanta festa.

Marfisa la sorella inclita,& degna,
Ch'amor le hà il cuor acceso in guisa tale,
Che non è dubbio alcun che piu si spegna
Tanto hà spiegato innanzi amor lo strale
Con faccia,che letitia sol disegna
Al suo fratello inuitto,& immortale,
Tocca co i labbri dolci il fronte altero,
Et gode che sia Re d'un tanto impero.

Dopo lei Galerana,Alda,e Armellina,
E ogn'altra donna illustre,vaga,& pia
Far riuerenza al nuouo Rè s'inchina,
Ch'a tutte rende gratie,& cortesia,
Et parimente a l'inclita Reina
Del ricco stato,& bel di Bulgaria,
Qual in presenza de l'Imperatore
Incoronò Ruggier con somm'honore.

Il nuouo Re de Bulgari dal destro
Lato fù messo de l'Imperatore,
Et la Reina posta dal sinestro,
Et iui ster finche il santo pastore
Con de le cerimonie il gran maestro
Hebbe detto la messa,e al creatore
Rese le gratie,& la beneditione
Diede nel nome de le tre persone.

Compito il sacro vffitio,si fè innante
Di Costantino il figlio almo,& cortese,
Et con parole dolci,honeste,& sante
Fece a Carlo,& a gli altri qui palese,
Com'egli è fatto nuouo sposo,e amante
Di Doralice,& nel suo bel paese
Condur la vuol,ma pria prẽda il battesmo
Et lascia il falso,e iniquo paganesmo.

Et ella gli hà promesso battezzarsi,
Et lasciar l'empia fe di Macometto,
Et vuol Christiana totalmente farsi,
Et credere in Giesù signor perfetto,
Et seco in mattrimonio copularsi,
Et viuer,& morir senza difetto,
Et la donna conferma ancho il medesmo,
Et chiede che le dia il santo battesmo.

Se Carlo hebbe di cio letitia immensa,
Et ogni caualliero,e ogni donzella,
Ciascun (senza ch'io il dica) da se il pensa,
Et dia di cio chiarissima nouella.
Fè sul pergamo vn frate d'alta,e intensa
Dottrina andar,qual per nome s'appella
Mastro Giouambattista Rauegnano
De l'ordin d'Heliseo Carmelitano.

Con humiltade ad ella in breue espose
Sermon,di Christo la verace fede,
Et del ciel gli alti effetti le prepose,
De quali il buon Christiã n'è fatto herede
Et com'egli nel ventre si nascose
De la Vergine Santa,& come siede
A la destra del padre,e ognhor per nui
Priega,& perdona a chi s'humilia a lui.

Et come l'acqua del santo lauacro
Ci purga,& netta d'ogni error,*per quale*
Erauamo del diauol simulacro
Fatti,& dannati a la pena *eternale*,
Et che Giesu da tanto iniquo & acro
Error n'hà tolti col farsi mortale,
Et per noi supportar fu l'alta Croce
La morte tanto acerba,& tant'atroce.

Et com'il padre Iddio lo trasse fuore
Il terzo giorno viuo,& glorioso
Del tumul,doue stette quaranta hore
Richiuso,e a suoi discepoli nascoso,
Et cinto d'alta luce,& di splendore
De la morte empia,& ria vittorioso
Apparse a suoi discepoli,indi in cielo
Sen gì immortal col glorioso velo.

Per laqual cosa il padre l'hà essaltato
Soura tutti li cieli,& creature,
E vn nome soura ogn'altro gli hà donato
Autentico,& fedel ne le scritture
Nel nome di Giesù Santo,& beato
Gli spiriti celesti,& l'alme pure
Del cielo si ginocchiano,e i terrestri,
Et quei che son sotterra in luoghi destri,

Giudice è fatto de viui,& de morti,
Et con gran gloria soura vn'alta sede
Verra' ad essaminar i nostri torti,
Et l'opre fatte in caritade,e in fede,
Et quel ch'i suoi precetti fermi & forti
Haura' osseruato,cittadino,e herede
Farà del suo bel Regno,& gli empi,e i rei
Mandera' al fuoco in sempiterni omei.

Et altre cose assai degne,& pregiate
Disse il mastro eccellente con bel dire,
Che fè stuppir le genti ragunate,
Et volontade a molti anchor venire
(Oltre la donna) di lasciar lor nate
Leggi, che l'huom conducono al morire,
Glissoliero fu questi,& Spinabella
Del Serican Rosmonte Re sorella.

Tanto grato gli è il viuere Christiano,
E il rito suo politico,& gentile,
Et l'eccellenza d'un Re Carlo Mano,
Et pel contrario la lor legge han vile,
Che vogliono lasciar il cieco,& vano
Maumette, & piu non esser del suo ouile,
Et cosi ad vna voce chieser l'acque
Battismali,il che a Carlo,e a tutti piacque.

Turpino al sacro fonte battismale
N'andò col cuor a Dio puro, & sincero,
Et qui Re Carlo Imperator leale
Tenne le due donzelle,e il caualliero,
Et egli fatta l'oration mentale,
Al creator di tutto l'Hemispero
In nome de le tre persone in vna
Essenza,battezò di lor ciascuna.

Tutti li preti,& frati con solenne
Vfficio cominciaro Iddio lodare,
Et detto cio,Re Carlo il primier venne
I nouelli Christiani ad abbracciare
Ciascun di mano in man tal modo tenne,
Et parimente le donne preclare
Abbraccian le donzelle ad vna ad vna,
E in fronte poscia basciano ciascuna.

Oime (diceua Ricciardetto) o Dio
Perche non hai a la mia Fiordispina
Cosi il cor tocco,che l'iniquo,& rio
Maumette lasci & l'empia saracina
Legge,che fora il viuo desir mio,
Che me a me stesso inuola,& mi rapina
Lieto & contento, & per mia fida moglie
Tolta costei,che'l cor mi ruba,& toglie.

O cuor piu dur,ch'un sasso adamantino,
Come hai potuto a le dolci parole
Del mastro nel parlar piu che diuino
Far resistenza,oime ch'amor cio vuole,
Oime che'l mio peruerso empio destino
Consente,ch'io mi strugga,com'al sole
Falda di bianca neue,& che sempre ami
Costei,ch'i di miei fa dogliosi,& grami.

Che s'ella al sacro fonte del battesmo
Prendeua il lume de la viua fede,
Et lasciaua da parte il paganesmo,
Che dãna ogn'un che gli ha' sperãza,et cre(de
La prima dõna era del Christianesmo,
Et io che l'amo (ella sel sa,& sel vede)
Il piu contento amante,e il piu felice
Era,c'hor sono il piu gramo,e infelice.

In che deggio sperar d'esser mai lieto,
Et di trouar rimedio al dolor mio,
Se'l cuor tuo tãto è crudo,empio,e idiscre(to,
Che nõ conosce il ver dal falso Iddio?
Ahime lappole,& stecchi solo mieto
De l'amor che ti porto,e ho' portato io.
Questa è la fede, ch'in te hauea gia messa,
Et la speranza a me tanto promessa.

Diman tu ti n'andrai nel tuo paese,
Dio sa quando mai piu son per vederti,
Lasciandomi d'ardor le carni accese
Con speranza di non giamai piu hauerti,
Io mi credea,che fosti alma,& cortese
Sendoti i miei desir si noti,e aperti.
Et come in vista mostri gratiosa,
Cosi in effetto anchor fosti pietosa.

Queste diceua,& piu simil parole
Lo sfortunato,& miser Ricciardetto,
C'haurian mosso ad vdir il vago sole
Di lagrime bagnando il caldo petto,
Et seguitar costei al tutto vuole,
Che star nõ puo senza il suo diuo aspetto.
Forse ch'amor,che non è sempre ingrato,
Haura' pietade al suo infelice stato.

Hor com'ho' detto,finito il battesmo
Carlo con tutta la sua compagnia
Verso il palagio in quel punto medesmo
Con allegrezza,& sommo honor s'inuia,
Quiui era quasi tutto il Christianesmo,
E il fiore anchor di tutta pagania
Di Re,Duci,signor,donne,& donzelle,
Che mai non furon viste le piu belle.

Ruggier sempre a la destra, e a la sinistra
Del sacro Imperator è Bradamante
Poscia Sobrin con Otton gli registra
Dietro, Rinaldo, e il Prencipe d'Anglante
Ciascun honor al nuouo Re ministra,
E a i tre Christiani fanno il simigliante,
E il giouene Leon giubila, & gode,
E a Dio rende immortali, & degne lode.

Per l'allegrezze fuochi grandi fansi
Ne l'alte piazze, & da torri, & da Merli
Gettano raggi, & l'uno, & l'altro dansi,
Ne i petti, & molti corrono a vederli.
Altri a suonar ne palchi allegri stansi,
Altri su campanili, altri su per li
Tetti discorre per veder passare
Carlo con le sue genti alte & preclare.

Le parigine donne da Balconi,
Mentre che passa la lieta brigata,
Gettano fior di piu sorti, & ragioni
Con acque lanfe in vista dolce, & grata.
Altri con dolci canti, e ameni suoni
Da tragger l'huom a vita alma, & beata
Percuoten l'aria, che percossa effonde
Intorno il bel concento, e Echo risponde.

Con simil gloria, e honor al bel palagio
Giunse Re Carlo con sua monarchia,
Oue ne l'ampia sala, & ricca, adagio
Si diffuse la nobil compagnia.
Et qualunque con commodo, & con agio
Hebbe il suo luoco, et chi dopo & chi pria
Secōdo il grado, & Carlo in seggio assise,
Et Ruggiero a la destra a seder mise.

A la sinistra Galerana, e appresso
La dignissima moglie di Ruggiero
Con tutto il resto del femineó sesso
Siede, e Rinaldo, Orlando, & Oliuiero,
Con gli altri paladini incontro ad esso
Stanno in silentio, hor ecco Carlo altero
Ratto si leua & l'alta lingua sciolse,
Ne l'altro vi dirò quel, che dir volse.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.



NEL CANTO VENTESIMOSETTIMO PER CARLO, che rende gratie a Dio dell'hauuta vittoria, si mostra, qual cosa douerebbono far i Prencipi ne i loro buoni successi, riconoscendo ogni lor bene dal sommo creatore. L'amore sfrenato di Ricciardetto dichiara, come la lussuria non riguarda anchora la religione.



RIONFO TAL nō hebbe il grā Romano,
Che tra gli antiqui Heroi tanto si noma,
Quando dal lito Gallico, & Germano,
Trionfando tornò ne l'alta Roma,
Com'hebbe il proRuggier da Carlo mano
Quel di, che d'aurea mitra ornò la chioma
Et era per hauer se l'empia sorte.
Nol conduceua cosi tosto a morte.

Ahi che schiffar non puote il diro Fato,
Ch'Atlante con suo incāto schiffar volse.
Ahi che non puote il Regno a lui donato
Troppo goder, che morte empia lo tolse.
Ahi che l'inuidia il giouen sfortunato
Del traditor di Gano a vn passo colse,
Che non poteo fuggir, & l'odio, & l'ira
D'Alcina piu ch'ogn'altra iniqua, et dira.

Quantunque egli cosi giouen morisse,
Non però l'alta fama mori seco,
Qual (si com'il poeta ne predisse)
Trahe l'huō di tōba, et fuor di cauo speco,
Turpin tutti e suoi fatti egregi scrisse,
Et maledice il fato ingiusto, & cieco,
Che lo condusse ad vn si breue fine
Nel fior de le sue imprese pellegrine.

Ma chi è colui, che possi far inschermo
Contra la sorte che ne guida, & mena?
Et star a le sue botte graui fermo
Con quai nostro desir caduco affrena?
Nostro voler si è fatto zoppo, e infermo,
Anzi è legato da la sua catena,
Et nō puo l'huō fuggir quel, ch'ella vuole,
Ch'occhio infermo mirar nō puote il sole.

Ruggiero i vi lasciai ne l'altro canto,
Ne l'ampia sala del Regal palagio,
Oue Re Carlo, e il consistoro santo
De suoi baroni era riposto adagio,
Et con silentio fatto d'ogni canto,
Con piacer di ciascun commodo, & agio
Carlo ritto nel seggio su leuosse,
Et tai parole grate a dir si mosse.

Quel, ch'in crear questo, & quell'altro Polo
Mostrò si degno, & nobil magistero,
Et pose l'huomo in questo basso suolo,
Perche deuio dal dritto suo sentiero;
Qual per condurre al cielo, il suo figliuolo
Mandò a patir vn tanto estremo, & fero
Supplitio su la dura, & nuda croce
Hoggi duoni vertude a la mia voce.

Ch'io possi a sua diuina, e alta bontade
Riferir gratie in humiltà di cuore,
Poi che da la sua immensa largitade
Habbiamo riceuuto vtil, e honore,
E a gloria sempre sua nostra cittade
Contra del Moro, & Barbaro furore
Habbiamo mantenuta salua, e illesa
Cō lor dāno, vergogna, oltraggio, e offesa

Cosi signor (quantunque verme io sia
Cenere, & polue in qsta ombra di morte)
A te riuolgo il cuor, la mente mia
Con le parole a tua clemenza porte,
Ch'accettar vogli nostra humil, & pia
Preghiera, & ne la tua superna corte
Condurne al fine in compagnia de tuoi
A goderti, & fruirti anchora noi.

Et quelle gratie che puo la fattura
Rendere al suo fattor, ti rendo, & porgo
Del ben che fatto n'hai, de la pia cura,
Che di noi prēdi in questo picciol borgo,
Et chi in te crede (com'ha la scrittura)
D'acq; mādra dal vētre vn chiaro gorgo,
Et tutte le dimande giuste, e honeste
Ne fei per dargli Imperator celeste.

Non mai fu mia dimanda frusta, & vana,
Qual hor col cuore a te contrito, e humile
Ricorso son, ma tua clemenza sana
Sēpre vsato hai verso il tuo oppresso ouile
Da Barbarichi lupi, & d'Affricana
Gente venuta da l'estrema Thile
Per dipredarne, & da tuoi dolci paschi
Scacciarne, oue il tuo gregge accogli, et pa(schi.

Onde signor deuotamente tutti
Gloria, & honor a tua bontà rendiamo,
Ch'in pace dopò tanti affanni, & lutti
Patiti (tua mercè) venuti siamo,
Et voi signori miei quiui ridutti
Per honorar Ruggier, vuo, che facciamo
Nuoue allegrezze, & nuoue feste anchora
Nanti che'l sol dia luogo a la sua suora.

Tre sponsalici in questo lieto giorno,
A laude,& gloria del viuente Iddio
Hannosi a far, Guidon giouene adorno
Marfisa prender debbia è il voler mio
Leone Doralice,& del contorno
African, Glissolier con buon disio
La vaga,& soura ogn'altra Spinabella
D'Iddio nouellamente fatta ancella.

Hor tutti dunque ad honorar le nozze
Di cosi nobil gente,& valorosa
V'inuito,e homai tutte l'indugie mozze
Siano da noi con mente dilettosa
Lasciando a parte le cose agre,& sozze,
Che rendon vile ogn'aspra alta,et famosa,
Et fra soaui canti,& dolci suoni
Ogn'un cortese s'essibisca,& duoni.

Qui tacque il Re di Francia, e Imperatore
De la soperba & trionfante Roma,
Onde ciascun baron,conte,& signore
Sotto l'Imperial,& Regal soma
Con riuerenza,& con debito honore
Scopriro a l'alto Re lor degna chioma.
Et tutti al suo voler contenti,& pronti
Furon,mostrando le lor liete fronti.

Ratto il silentio sparue,& da concenti
Dolci,soaui di citare,& arpe
Fu discacciato da tutte le genti,
Et da lo streppito indi de le scarpe
Tutti al danzar,tutti al far festa intenti
sono,& ciascuno vna donzella carpe,
Et mentre il suon ne l'alte orecchie scuote
Fan mille salti,& mille belle ruote.

Quanto sia de la vita agil Guidone
Dimostra,& quanto Glissoliero,& quanto
Di Costantino Imperator Leone,
Et Ricciardetto da l'amor affranto,
Rinaldo,Orlando,Aquilante,et Griffone,
Sansonetto di Mecca,& Dudon santo,
Et tutti gli altri paladini,& conti
Non men di loro sono arditi,& pronti.

Finito il ballo,in mezo a Galerana,
E a Bradamante l'inclita Marfisa,
Et Doralice gratiosa,e humana
Con Spinabella d'una diua a guisa
Fur poste,a effetto che Turpin di Rana
Congiunga insieme ogni coppia diuisa
Con lor nouelli sposi,& cosi in punto
Si posero i guerrieri a vn tanto assunto.

In mezo a Carlo in mezo al Re Ruggiero
Guidon,Leone,& Glissolier fu messo.
Turpino,a cui l'incarco d'un si altero
Negotio dato fu,poi che concesso
Si vide ampio il parlar, e ogni guerriero,
E ogni donzella si di lungi,& presso
Attento ad ascoltar,verso piegosse
Gli sposi,& spose, e a lor tal parlar mosse.

Al nome sia del padre,& del figliuolo,
Et de lo Spirto santo paracleto,
Tre persone distinte,& vn Dio solo,
Et di tutto il celeste,& diuin Ceto
Magnanimo,gentil,& nobil stuolo,
Accorto,liberale,& mansueto,
Sotto lo cui honor,& riuerenza
Procede ogn'opra,ogni humana potenza.

Et senza lo suo aiuto cosa alcuna
Mortal non può proceder rettamente,
N'alcun principio hauer destra fortuna,
Da la cui prouidenza alta,e minente
Nel paradiso fra vn'huomo, & donn'una
L'atto del matrimonio si eccellente
Fu celebrato,come descritto è
Nel Genesi da lo scrittor Mosè.

Com'hò detto,Iddio padre onnipotente
Col suo figliuolo, & con lo Spirto Santo,
Poi che creato hebbe il primo parente
Nel campo Damascen pregiato tanto
Nel terrestre il ripose immantinente
Paradiso leggiadro in ogni canto,
Et cio fatto conobbe esser non buono
Vn'huom solo goder vn tanto duono.

Ne meno il mondo anchora per lui fatto,
Onde deliberò fargli vn simile,
Cosi dal destro lato gli hebbe tratto
Vna costa,& di quella,vna gentile
Donna creò bellissima,& poi ratto
Suegliato Adamo,disse,ecco non vile
Serua ti dò,ma vna compagna fida
A cui esser ne dei verace guida.

Poi c'hebbero lo spirto,Iddio signore
Amendue benedì nel bel soggiorno,
Dicendo,hora crescete,& con amore
Multiplicate il seme,e il mondo intorno
Empiete,indi venuto il ver pastore
Christo Giesù a trar l'huom d'oltraggio,e (scorno,
Et da la dura Sattanica guerra
Confermò il santo matrimonio in terra.

Cresciuta

Crescinta poi l'alma Ortodossa chiesa,
Et retta da santissimi pastori
Fu questo matrimonio con intesa
Religione,& sommi,& degni honori,
Come cosa santissima,& illesa
Per cui si schiffan tanti graui errori
Nel numero di sette sacramenti
Posto,e honorato da tutte le genti.

Il quale matrimonio è di si forte
Legame,ch'a nessun marito,& moglie
Slegarsi lice,saluo che per morte,
Come Matheo nel suo Vangelo accoglie
V dice,quei ch'Iddio(non caso,o sorte)
Hà isieme aggiũto, huom'alcun nõ discio-
Et come dice l'Apostolo santo (glie,
Vase d'elettion nomato tanto,

Lascierà l'huomo il padre, indi la madre,
E accosteras si a la sua cara moglie,
Queste son cose da saper leggiadre,
Et non da trarle al vento,come foglie.
Però ciascun di voi ben noti,& squadre
Quante d'Iddio signor siano le voglie,
Che questo matrimonio è di tal sorte,
Che scioglier non si può,se nõ per morte.

Hor s'io volessi ad vna ad vna dire
Le vertù,l'eccellenze,& qualitadi
Di questo matrimonio, hoggi finire
Gia non potrei,& vostre nobiltadi
Verrei con la lunghezza a fastidire,
Però seguendo andrò le breuitadi
Senza tanto allegar più vecchia,o noua
Scrittura,ne dottor per farne proua,

Però con humil cor,& mente pia
D'Iddio l'aiuto inuocaremo santo,
Et de la Vergin sua madre Maria,
Et d'ogni diua in ciel, & d'ogni santo;
Quelli pregando,che per lor natia,
E infinita bontà ci voglion tanto
Donar di gratia,di vertù,& valore,
Ch'il p̃sente a lor sia sol gloria,& honore.

Indi Fausto,& Felice in vnione
D'amor,e accrescimento d'alto hauere,
Et di figliuoli gran consolatione,
Et tutto il parentado sol piacere,
Con prospera fortuna,& saluatione
De le lor alme,& nostre,pel volere
D'Iddio sommo,dopo vna lunga vita,
Ch'a tutti quanti noi hor sia largita.

Per laqual cosa l'vna,& l'altra parte
Volendo quanto fu in ciel ordinato
Dal sommo Iddio,e i terra a parte a parte
Da pastor statuito,& confirmato
Seruar,vi priego tutti da lor parte,
Che d'esser testimoni vi sia grato
A questi sponsalici santi,io prima
Volgendomi a le donne,dirò in rima.

O sola al mondo,come la fenice
Marfisa inuitta,generosa,& bella,
O voi madama egregia Doralice,
Et voi leggiadra,e adorna Spinabella
Guidon vi piace,e a voi Leone allice,
Et Gliffoliero a voi diletta,e abbella
Per vostri sposi,come la Romana
Santa chiesa comanda,ordina,& spiana?

A la prima richiesta ciascheduna
Di lor tre sì rispose,& sì ne disse,
Non come fan le nostre,che più d'vna
Volta aspettando stan tacite,& fisse;
Et ragione di ciò non hanno alcuna,
Ne meno auttor ritrouo,che la scrisse.
Onde io di tal vsanza non fo stima,
Che la donna dir si deue a la prima.

Hauute le parole,indi il consenso
Di tutte tre le donne il buon Turpino
Volse il parlar a i tre guerrier d'immenso
Valor,& con soaue,& bel latino
Disse,Guidon a voi,a voi di senso
Alto,Leon figliuol di Costantino,
Et a voi Gliffolier,voglio il parlare,
Et così dico,hor statemi ascoltare.

Piace ne a voi Marfisa,& Doralice,
Et Spinabella per vostre mogliere
Accettar,come ne comanda,& dice
La santa chiesa,& quelle amar,tenere
Care,& l'anell' in dito con felice
Porle successo,e il bascio con piacere
D'ogn'vno darle,ch'Iddio sommo,et buo
Di lunga vita a tutti faccia duono? (no

A la dimanda nobil,& cortese
De l'Arciuesco,sì disse a la prima
Ognun de i trè,& la sua donna prese
Ponendole l'anello in dito prima.
Nuouansi l'allegrezze,& con accese
Voglie ciascun gli sposi honora,& stima
Basciandoli nel viso,& ne la fronte
Con accoglienze signorili,& pronte.

Gode di cio' Re Carlo,& la sua corte
Mostra d'alta letitia veri segni,
Ma piu Marfisa gode del consorte,
Che s'hauesse acquistato mille Regni,
Amor ringratia,& la sua buona sorte,
Che tratta l'han da cosi graui,e indegni
Martiri,e in gaudio ogni mestitia volta,
Et dal dur laccio dal timor disciolta.

Parimente Leon si tien felice,
Poi c'ha' colei del cor suo nido,albergo
Dico la bella,& vaga Doralice,
Cui degnamente tante carte vergo;
Sol Ricciardetto misero,e infelice,
A cui fortuna ha' volto il nudo tergo,
Piagne,sospira,e in van si lagna,& duole
Spargendo al vento sue meste parole.

Quanto è meschin colui,che sua speranza
Diceua,in cuor di donna fermi,& piante,
Et crede a sue parole,a sua sembianza,
Et per lei muta voglia,o poscia,od ante;
Perche sua volonta',sua distanza
E' piu,che foglia immobil',e incostante,
Ama,chi l'odia, & chi l'adora, e inchina,
Fugge,& va',vien com'onde a la marina.

Ahime quanto mal feci(hora m'aueggio)
Fondar mia speme in cuor di mobil dõna,
Qual mai semp s'appiglia,a lo suo peggio,
Et solo crudelta' suo cuore indonna.
Sa pur,ch'io l'amo,& che p lei vaneggio,
Et ch'il mio cor nõ mai s'acqta,e assonna.
Perche dũq; è crudel,pche empia,e igrata
Se sa , ch'io l'amo , & l'haggio ogn'hora (amata?

Ma chi è colui si prouido,& possente,
Che puo soffrir di donna il fero orgoglio,
Et star a tanti oltraggi suoi patiente ,
Senza mostrar di fuori alcun cordoglio?
O me infelice,misero,& dolente,
Come di liberta' mi priuo,& spoglio.
Seguir chi la mia vita arde,& consuma ,
Com'vn grã fuoco acceso entro la piuma.

Deh ferma amor il corso di costei ,
Che ti disprezza,& del mio mal nõ cura,
Se(com'io tengo)vero signor sei
Del ciel,de gli elementi,& di natura
Di te farai,& de gli oltraggi miei
Vendetta contra questa iniqua dura,
Scaldandole il dur core, e il freddo petto,
C'ha',ch'io perisca sol gioia,& diletto.

Ella sa pur,ch'io l'amo,& ch'io l'adoro,
Et che per lei patisco amare pene;
Che notte,& giorno mi cõsumo,& moro,
Ne mai segno mostrommi d'alcun bene.
Per lei a rischio di patir martoro
Al fuoco posto fui,ne le souiene,
Et se pur le souien,si prende gioia
D'ogni mia acerba cura,ed aspra noia.

Ah ingrata,disleal,perfida,& cruda,
Ah del cor mio total consumatrice,
Ah via piu che Giugurta, & piu che Giu- (da
Nemica al tuo fedel,& traditrice
D'ogni pieta',d'ogni clemenza ignuda,
Ecco del cuor mio l'empia cicatrice;
Ma tu cieca non scorgi,& sorda meno
Sẽti il dolor,ch'accoglio , & porto i seno.

Ou'è l'amor,che mi mostraui innante,
Quando sotto mentite larue io venni
A ritrouarti,che di Bradamante
Il luogo teco nel bel letto tenni.
Oue son le carezze,e offerte tante,
Oue gli abbracciamenti,oue li cenni
D'amor,che mi faceui,mentre io teco
Stetti,che mi ti tolse amor poi cieco.

Ah che giti ne son,com'ombra,& polue
A lo spirar di Borea,& di Garbino,
Ch'il tuo ceruello si raggira,& volue
Come foglia d'vn frascino,o d'vn pino.
Tosto vn'amor di donna si risolue,
Come ben disse quel spirto diuino
Femina è cosa mobil per natura ,
Et picciol tempo amor nel suo cor dura.

Io mi pensai,quando fra l'altre belle
Ti vidi comparir a l'alta festa
Piu per cagion di me fosti da quelle
Parti venuta,che per mirar questa.
Et tocca,& spinta da viue fiammelle
Fosti al voler di me(che t'amo)presta;
Et che per amor mio l'iniqua legge
Lasciasti,insieme col perduto gregge.

Et com'ha' fatto la tua degna zia,
Che per amor lascio' di Carlo il Regno,
E a nostra legge santa,humil,& pia
Volse il suo cuor di fe grauido,& pregno,
Il simil tu faresti,& io per mia
Sposa presa t'haurei,ma amor indegno
Nõ vuol,ch'i miei desir giunghino a riua,
Et teco in pace i giorni miei ne viua.

Ma poi che piace al tuo peruerso cuore,
E a la mia acerba sorte, e iniqua stella,
Che priuo resti del tuo chiar splendore,
Che gli occhi miei alluma, e gli altri abbel
Al cielo, e al mõdo noto il mio dolore (la,
Faro', & l'aspra passion, che mi flagella
Per fin che morte in me spẽda il dur telo,
E a terra porga questo mortal velo.

Ne mai per tempo alcun ti vuo lasciare
O sij nel cielo, o sij nel cieco abisso,
Ch'vn vero amor giamai nõ puo mãcare,
Et questo m'ho' ne la memoria fisso,
Doue ch'andrai ti voglio seguitare
Viuendo teco, come sempre ho' visso,
Se non col corpo, con lo spirto ardente,
Et con gli occhi del capo, & de la mente.

Forse veggendo il mio cordoglio grieue
La notte, e il giorno a te sempre vicino,
Quella tua fera voglia, che non deue
Godersi di vedermi a capo chino
Si volgera' ver me benigna, & lieue,
Et dirai, vedi pur, ch'a te m'inchino,
C'hora conosco l'amor tuo verace,
Et merti hauer da me gioconda pace.

Et mentre tai parole, o simil dice
L'innamorato, & caldo Ricciardetto
Mira i begliocchi de la sua fenice,
La bella bocca, il viso, il collo, e il petto,
Ella ben vede il misero, e infelice,
Ch'ognhor si cangia, et muta ne l'aspetto,
Et sa ch'amor per lei l'arde, & diuora,
Ma aitar nol puo, se ben volesse anchora.

Perche Isfoliero ha' sempre, & Serpentino
Innanzi gli occhi, & nõ puo dar soccorso
Al suo fedele, e amato paladino
Pel caso auanti gia tra loro occorso.
Onde star le conuiene a capo chino,
Et a mal grado anchor voltargli il dorso,
Quantunque ella ne senta doglia, & pena
Sendo legata di simil catena.

Et parimente ella disiaua molto,
Se con honor di se potuto hauesse,
Di torre il giouinetto, & l'hauria tolto
Per sposa, se sua legge il concedesse,
Et piu negato hauria Maumette stolto,
Se senza danno suo far lo potesse,
Onde per tema se ne sta, ne puote
Consolar, chi per lei amor percuote.

Guidon sol gode, & gli altri duo guerrieri
Con loro amate, & leggiadrette spose,
In tanto fur le mense da scudieri,
Et da scalchi parate sontuose;
Oue Re Carlo co suoi caualieri,
Et con ciascuna dama si ripose
A suon di grati, e armonici strumenti
Tocchi da sonator molto eccellenti.

Arpe, Viole, Cithare, & Liuti,
Baldose, Clauacembali, & Lironi
Dal cielo, & non d'altronde qui venuti
Mandano fuor lor grati, & dolci suoni.
Cinque cantori poi dotti, & saputi
Cantano in quelli con soaui tuoni,
Ch'altra dolcezza in ciel stimo non sia,
N'vdir si possa maggior melodia.

Carni di varie sorti alesso, arrosto
Sono portate ne la ricca mensa
In piatti, & coppe di valuta, & costo,
Che manda lo trincier da la dispensa;
Vin pretiosi da far lieto Agosto
In nappi d'oro di bellezza immensa
Recano i serui garbi, dolci, & tondi,
Che fanno i cuori human lieti, & giocõdi.

Manicaretti poi, pasticci assai,
Ch'in quelle parti molto sono in vso
Sapori, salse, mostarde, che mai
Tali non gusto' Gioue in ciel la suso,
In mensa portan con sembianti gai
I serui, & lui tutti i pongon giuso,
Et dopo pãsto frutti d'assai sorti
Venuti freschi da giardini, & d'horti.

Non vi potrei contar l'alta allegrezza,
Ch'i cor di conuiuanti preme, e ingõbra,
Ne parimente l'intensa dolcezza,
C'han di mirar non sotto spetie d'ombra
Di tante donne belle la bellezza,
Ch'ogni vil cura dal cor scaccia, et sgõbra
I dolci parlamenti d'amor viui,
Ch'altro ben non e' altronde, se nõ quiui.

Ciascun gioisce, ciascun ride, & gode,
Saluo lo sfortunato Ricciardetto.
Ei tal dolcezza non gusta, & non ode,
Ne prende alcun piacer, n'alcun diletto.
Tanto amor dẽtro il cor gli lima, & rode,
Che temo stolto non venga in effetto,
Et guai a chi si troua in cotal stato,
Nol crede alcun, se non chi l'ha' prouato.

Vede il meschin, ch'al nouo giorno quella,
Ch'è del suo cuor Reina, partir deue.
Questa è la doglia soura ogn'altra fella,
Che lo fà star di cuor noioso, & grieue.
Puoco egli mãgia, & meno ancor fauella,
Ne come gli altri alcun piacer riceue,
Quantunq; egli fuor mostri in apparenza
Quel, di cui il cor n'è priuo, e al tutto sen-
(za,

Ma ch'è colui, che celar posſi il fuoco,
Che quãdo abbruscia, veder non si faccia,
Se nõ in tutto, almeno vn qualche puoco
Ne l'infiammarſi, e impallidirſi in faccia.
Stolto è ben quel, che trouar pensa luoco,
Quãdo altri il ꝑme, & fortemẽte il caccia,
Ah ch'amor non si può sotto alcun manto
Celar, ne ricoprir tra suono, & canto.

Tra tanti caualier, ch'erano quiui
Alcun non fu, che gli desse conforto,
Saluo che Malagigi, ch'i visiui
Lumi aperti hà, come sagace, e accorto
Conoscendo d'amor gli strali arsiui,
Che rẽdõ l'huom assai peggio, che morto,
Trasse da parte il suo fedel cugino,
Et lo condusse seco in vn giardino.

E a l'ombra d'vn frõzuto, & verde faggio
Soura la fresca, & minutissima herba
Per schiffar del pianeta il caldo raggio,
Ch'a tal stagione in se ritiene, & serba,
Si posero a seder al lieto Maggio,
Che gli horti īfiora, et le cãpagne adherba
A lo spirar d'vna soaue oretta,
Ch'il caldo scaccia, e a l'huõ gioua, & di-
(letta.

Cugin (disse egli) non senza cagione
T'haggio cõdutto in q̃sto luogo hor hora
Sol per saper da te, qual pasſione
Ti strugge, ti consuma, & ti diuora,
Quantunq; il sappia, & la mia openione
Sia certa, non dimen mi voglio anchora
Meglio chiarir, onde ti priego assai
A dirmi la cagion de li tuoi guai.

Ch'ad altro effetto non t'hò qui chiamato,
Se non per dar rimedio a la tua doglia,
Che sai, che da piccin' i t'hò alleuato,
Et sempre teco vnita è la mia voglia.
Però non ti sia graue il tuo peccato,
Se peccato è q̃l, ch'amor par che voglia,
Scoprirmi, e il tutto chiaro, e apto farmi,
Et poi ti piaccia alquanto d'ascoltarmi.

Oime (disse l'acceso giouinetto)
Senza ch'io il dica, il sai cugin mio caro,
Ch'amor mi tiene ī laccio vinto, et stretto
Pel viso soura ogn'altro al mondo raro
Di Fiordispina, e amarla son costretto,
Ch'amor ciò vuole, e il mio destin auaro,
Et l'amerò fin che morte mi spoglia
Di questa mia mortal, & fragil spoglia.

I suoi begliocchi, & la serena fronte,
Et l'vna, & l'altra guancia alba, & vermi-
La bella bocca, e le due labbia prõte (glia
In far ciascun tremar di merauiglia;
Il bel seno d'auorio, & l'aure conte
Chiome, con le due nere, & liete ciglia,
Et quella man ch'i gigli discolora
Sono cagion, ch'innanzi tempo io mora.

Deh (disse Malagigi) miserello,
Quanto meglio faresti il cor altronde
Porre, & lasciar costei d'animo fello,
Che sotto dolce vista inganno asconde.
Non ti ricordi, se non era il bello
Ruggier, che cõ sue forze alte, & ꝓfonde
Ti ritrasse dal fuoco, eri abbrusciato,
Et misero moriui disperato.

Perche Iddio, che nel ciel stanza, & dimora
Non può patir vn cosi graue *eccesso*,
Ch'vn del suo gregge *vadi errãdo fuora*,
Et si congiunga col *vietato sesso*;
Tu sei christiano, & ella turca, & mora,
Però miscuglio tal non è concesso,
Si che lascia l'impresa, oue non puoi,
Se non danno trouar a i dolor tuoi.

Mancano in Francia forse donne tali,
Che mille Fiordispine di bellezza
Eccedono, cortesi, & liberali,
Priue d'ogni impietà, d'ogni fierezza,
A cui le tue pasſion graui, & mortali
Narrar ne puoi con fida sicurezza,
Ch'elle di gratia a vn par tuo cosi degno
Daranno orecchio, & poi d'amarti segno.

Ella non t'ama, & se pur t'ama, quale
Speranza aspetti hauer di questo amore,
Ch'essendo fuor del rito battismale,
Seguendola stai sempre in graue errore
Ella è di casa altissima, & reale,
Dar la vorrà per sposa ad vn signore
Marsilio, & non a te, ne ad vn tuo pare
Miglior consiglio in ciò non ti sò dare.

Ah(disse Ricciardetto)cugin caro,
Veramente conosco,ch'io fo' male,
Et so',ch'offendo quel signor preclaro,
Che per saluarne,si fece mortale;
Ma amor crudel,e il mio destino auaro
Mi sforza amor costei, c'hora mi cale,
E a mio mal grado vuol,ch'ognhor la brami,
Et lei sola,& non altra adori,& ami.

Sai pur ch'amor de l'impossibil solo,
Et fa' possibil senza,ch'io tel dica
Ne contra lui val schermo, ch'il figliuolo
Accende de la madre,e i la fa' amica,
Non ti vuo' essempi addur di tāto stuolo,
Ch'è stato al mondo,ne perder fatica
In narrarti gli occorsi,& graui casi,
Che saria come a fumo portar vasi.

Si che ti priego quanto posso,& deggio,
Pregarti mai col cuore,& con la mente
Vogli a me,che lāguisco,e ognhor vaneggio,
Trouar rimedio a la mia fiāma ardēte
Che certo al mondo nō potrei star peggio
Di quel ch'io sto',carissimo parente,
Et se piu indugi tosto la mia morte
Vedrai,ch'il duolo è troppo acerbo,et forte.

Mille segreti hai tu,sciegliene vn buono,
Col qual possi acquetar mio gran disio,
Che se costei non ho',certo ch'io sono
Spedito,& morto,il ver ti dico hora io.
Non mi porre ti priego in abbandono,
Se brami anchor,ch'io viua,cugin mio,
Mostrami strada,& modo,con cui possa
Spegnere il fuoco,che m'incende l'ossa.

Et molte altre parole il giouinetto
Gli disse,che per breuita' le taccio,
Che fu sforzato il negromante,e astretto
Dargli la man con tutto quāto il braccio,
Et dirgli,hor nō temer car Ricciardetto,
Che trar ti vuo' di si grauoso impaccio.
Sai pur q̄l ch'io so' far, hor stāmi allegro,
Ch'in darti aiuto non saro' mai pegro.

Non ti curar se ben ella si parte,
Et se tu senza lei resti in Parigi,
Ch'io te la condurro' con la mia arte,
Che fa' tremar gli abissi,e i regni stigi,
In luogo,oue n'haurai commoda parte,
Se darai fede al tuo car Malagigi,
Senza danno verun di tua persona,
Hor viui lieto,& sta' di mente buona.

A le parole il giouinetto amante
Del Mago,pur alquanto racchetosse,
Che ben sapea, quanto era il negromante
Di valor grande,& d'infinite posse;
Perche n'haueua isperienze tante
Visto,onde dal voler suo non si mosse;
Et cosi in sala ritorno' giocondo,
Oue era addutto il fior di tutto il mondo.

Et mentre col danzar si dan piacere
I giouen vaghi,& le vezzose dame,
Ecco in mezo si vede comparere
Vn venerando vecchio di velame
Nero coperto con rugose,e altere
Ciglia,e in testa ha' vn capello di corame
Cinto,e in sembiāza molto attrito,& egro
Con dieci huomin vestiti tutti a negro.

In vn girar de gli occhi scorse il tutto,
E a la sembianza signorile,& regia
Conobbe Carlo de christiani il frutto,
Che ciascheduno riuerisce,& pregia;
A cui,come colui,ch'è molto instrutto
In cose tali,e in ogni impresa egregia,
Fatto il debito honor,volse il parlare
Onde qualunque attento sta' ascoltare.

Magnanimo signor(disse il vecchione)
De christiani Monarca,e Imperatore,
La cui gran fama in ogni regione
Volando porta il tuo chiaro splendore,
So' che di me ne prendi ammiratione,
Ch'io sia venuto in cosi stran colore
Hoggi parlar a tua regal presenza,
Senza hauer di te alcuna conoscenza.

Ma se darai l'orecchie a mie parole,
Che ti daran del tutto ampia chiarezza,
Quel ch'io diro' non sieno ciance,& fole,
Che punto non cōuiene a la vecchiezza.
Sappi,ch'io vengo in queste negre stole
Apposta,hauendo hauuto per certezza,
Che del Re Stordilan la bella figlia
Qui insieme stanza con la tua famiglia.

Mandato dal gran popol di Granata,
C'hor senza capo,& guida si ritroua,
Sai ch'il suo padre ne la dispietata
Guerra fu morto,& non t'è cosa nuoua,
Hauea vn sol figlio, & questa vnica nata,
Ch'ad altri molto,& a se puoco gioua
Per esser vagabonda,& de lo stato
Fuor,che si piace al suo destino ingrato.

Hor come ho' detto, questo giouinetto
Creato Re', lo scettro regal tolse,
E assai ben si portaua con effetto
Verso il suo popol, ma l'iniqua il volse
Morte per se, ch'appena haueua perfetto
L'anno, onde puoi pensar se cio ne dolse
Restando senza capo sconsolati
Dal ciel, dal mondo al tutto abbandonati.

Il popol quattro vecchi di noi scelse
Vn ver Leuante, vn'altro a mezo giorno
Di persone piu nobili, & piu eccelse
Per ritrouar il suo bel viso adorno.
Vn ver Ponēte, e il quarto andar poi felse
Verso Settentrion di corno in corno
Cercando la donzella pellegrina,
Per farla di Granata alma Regina.

Scorso hò la Spagna, Irlāda, et l'Inghilterra
Boemia tutta, & tutta l'Vngheria,
Parte per mar, & parte anchor per terra
Cecilia, Rodo, Cipro, & Schiauonia,
Et fin doue il Rodano cinge, & serra
Aquisgrana, Polonia, & Bulgaria,
Oue ne la citta' regia, & Metropoli,
(Intesi cio') chiamata Andrianopoli.

Perche gran festa fassi del nouello
Lor Re (com'inteso ho') detto Ruggiero,
Il qual di giorno in giorno aspetto quello
Popol, per dargli il Bulgaresco Impero;
Quiui mi disse vn certo vecchiarello,
Che Doralice potria di leggiero
Esser qui anchor con l'altre, onde venuto
Sono a trouarla, & darle il buon saluto.

Carlo rispose al vecchio venerando,
Fattol leuar da terra primamente,
Con parlar grato, piaceuole, & blando
D'assicurar ogni timida mente,
Et disse; o caualiero al tuo comando
Qui è Doralice tra la nostra gente,
Per la dio gratia, bella, integra, & sana,
Ma non (com'era gia prima) pagana.

Ella ha' marito, & è ben tal signore,
Che migliorar non potrebbe in mill'anni
Figlio è costui del Greco Imperatore
Costantin, vedi a che sublimi scanni
Hoggi è salita, & se forte migliore
Pensi hauesse in Granata, tu t'inganni,
Et la tua mente dal ver si suicina,
Ch'ella fia Imperatrice, & non Reina.

Non è piu Doralice vostra, ch'ella
Contratto ha' il matrimonio con Leone,
Figliuol di Costantin, qual si' s'appella,
Et rinegato ha il vostro dio Macone,
Ma ben Granata è sua, che la donzella
N'e herede per diritta successione,
Et è sua dote, & vorra' d'ella il Regno,
Com'è il douere, il giusto, honesto, & de-
(gno.

Eccola la' col suo caro marito,
O che copia gentile, o che creanza
Degna, o che parentado, o che partito
D'hauerne buona, e assai fede, e speranza.
Il vecchio a tal parlar resto smarrito
Come di vita priuo, & di baldanza,
Et dal dolor ch'il cor gli preme, & punge
Non vede, & nō conosce vn palmo lūge.

Et con lagrime a gli occhi a quella volse
La roca voce, & disse, o Doralice,
Qual empio fato, o qual destin ti tolse
Da la tua patria si cara, & felice,
Quale spirto profan giamai ti colse
A consentir, o misera, e infelice
A vn tāto enorme error, c'hoggi fatto hai
Negando quel, che non doueui mai?

O che gloria n'acquisti al mondo eterna,
O c'honor, o che fama, o che bel pregio
Lasciar la patriá tua per vna esterna
Legge, e il tuo popol cō tanto dispregio.
Mancauan forse a te di piu superna
Prosapia regi, & di stato piu egregio,
Che non è il figlio d'vn Greco signore
Di quattro Rocche indegno Imperatore.

Il Re di Scithia, e il Re di Nasamona
Con infiniti prieghi t'han richiesta,
Ch'altro dominio è il loro, altra corona,
E il popol n'ha' di cio' fatto gran festa.
Hor che questo fatto hai di tua persona,
Et che lasciato hai la tua chiara gesta,
Non ti pensar d'hauer Granata mai,
Ma col marito senza dote andrai.

Che non vogliamo a greci il nostro Impero
Libero, & soura gli altri, sottoporre.
A tal parlar cosi duro, & seuero
Leon di Costantin si venne opporre,
Et disse, o vecchio si soperbo, e altero,
Che fabrichi ne l'aria vn'alta torre,
Io ti rispondo, & dico, che mal pensi,
E i tuoi pensier son quai fumi d'incensi.

Sono io colui,che l'inclita donzella
Presa ho' p moglie,& son figlio del greco
Imperator,che Costantin s'appella,
Et lasciato ha' Maumette vostro cieco,
Et fatta al nostro Iddio diuota ancella,
Viura felice ogni momento meco,
Et dopo morte del mio padre sia
Signora de la Greca Monarchia.

Et io(piacendo a Dio)lo suo bel Regno
A mal grado di voi popol ingrato
Recuperar tantosto me ne vegno,
Come saro' al mio padre ritornato;
Et mi faro' veder a piu d'vn segno
S'i son pouer di genti,& s'il mio stato
Ha' q̃ttro rocche(com'hai detto vecchio)
Quando i esser vedrai l'alto apparecchio,

Et guai a voi,che fate resistenza
Di non conoscer me per vostro sire,
Che vi faro' ben far tal penitenza,
Che non potrete(volendo)morire.
Hor torna vecchio,e cõ maggior prudẽza
Che qui vsata non hai,puoi riferire
La risposta di lei,qual io ti faccio
Altro non dico,& tosto te ne spaccio,

Tutto quel che detto ha' Leon, conferma
La cara moglie,& con dolci parole
Il vecchio priega con salda, & con ferma
Mẽte essequisca quãto ei chiede,& vuole.
Indi essorti il suo popol, che nõ scherma,
Ne contradica a lui,che molto puole,
E in solo Re il conosca,ella in Regina,
Et lasci l'empia legge saracina.

Perche Maumette,Apollo,& Triuigante
Son dei fallaci,anzi empi, & rei demoni;
Ma Christo è ver signor,& chi sue sante
Pedate siegue,& face i suoi sermoni
Ne la celeste patria dopo tante
Fatiche spese in salmi,e orationi
In compagnia si troua de beati,
E altri la su' non van,che battezati.

Et molte altre parole la donzella
Gli disse,d'amoreuolezza piene,
Il vecchio ascolta il tutto,& non fauella,
Ma si ristringe solo ne le schiene,
E al fin venuto il ragionar di quella
Senz'altro dir,colmo d'amare pene
Ratto partissi,e vsci' fuori di Parigi,
Et ver Granata volse i suoi vestigi.

Hor lasciamolo andar al suo viaggio,
Che giunto al Regno di Granata fece
Il tutto noto il vecchio puoco saggio,
Il popolo essortando,ch'in sua vece
Prenda vn signor,che liberar d'oltraggio
Lo possi,& da la dura,& cruda nece
Quel,che di cio segui',vi serbo altroue,
Et seguitiam le feste altere,& nuoue.

Il duca Amone affretta il Re Ruggiero,
Che de lo stato homai prenda il possesso,
Nanti,ch'il popol mobile,& leggiero
D'openion si muta contra d'esso.
Cosi a Re Carlo chiese il caualiero
Licenza,al nuouo di del buono accesso,
Et Bradamante sua con riuerenza
A Galerana,e al Re chiede licenza.

Parimente Leone,& Doralice,
Angelica,Medoro,& Fiordispina,
Et Palindoro con l'ambasciatrice
Vilania,Olimpia,e Orsinia pellegrina,
Gineura bella con la sua felice
Compagna al nuouo di partir destina,
Et finalmente i Re tutti,e i signori
Chieggono il lor partir a i nuoui Albori.

Carlo a tutti concesse,& diè licenza
Di partir,& di star a lor piacere,
Et per mostrar la sua magnificenza
Fece ciascun guerrier porre a sedere
Cosi ogni dama auanti sua presenza,
Fece venir,& qui di molto hauere
Dono a ciascuna,a chi collane d'oro,
A chi gemme di pregio d'vn thesoro.

Poi d'Orliense duca fè Guidone,
Et Marfisa di Londra principessa,
Et Glissoliero nobile campione
Fè marchese d'Vernia,& fè contessa
Spinabella di Bruggia,& a Leone
Dono' gran pregi di sua mano istessa,
Talche nessun resto',che premiato
Non fosse,o d'alto,o di mediocre stato.

Venne l'hora di cena in vn giardino
Poste furon le mense,& preparate
Lungo ad vn fonte chiaro,& christallino
Cinto di fiori,& d'herbe molto grate
Re Carlo con lo stuol suo pellegrino
Si pose a mensa,& qui furon portate
Viuande,che farian suscitar morti
Da scalchi,et da scudier pratichi,e accorti

Cosi al murmur piaceuol del chiar fonte,
Et al cantar dolce de leggiadri augelli,
I caualier, le donne adorne, & conte
Vuotan le coppe, i nappi, & i piatelli,
Et fin ch'il sole se n'andò giu al monte,
Steron nel bel giardin, chi di nouelli
Fiori tessea ghirlande, & chi di rose
S'ornaua il capo, et d'altre herbe odorose

Ma poi ch'il ciel col luminoso corno
Di Latona la figlia a scorrer venne,
Et le stelle si veggon d'ogn'intorno
Girar il carro lor alto, & solenne,
Il bel drapello signoril, e adorno
Andò a trouar d'augei le morte penne
Finche la bella, & vigilante aurora
De l'hostel di Titon metta il crin fuora.

O che vaghezza era veder si adorno
Stuolo di donne, ed huomin pellegrini.
Non so s'il sol girando il mondo intorno
Co suoi lucenti raggi almi, & diuini
Habbia veduto far vn tal soggiorno
Di Cipro, & Pafo ne vaghi giardini
A Vener, quando con sua bella schiera
Si gettа in grembo a Flora, & Primauera,

Onde io signor a cui dedito sono
Sol per la grata vdienza, che mi date,
Mi parria tēpo, & molto grato, & buono,
Che meco a riposarne ve n'andate.
La cetra mia dal tanto, & lungo suono
E' roca, ma diman se ritornate
Le porrò corde nuoue, & vi prometto
Farui sentir cose di gran diletto.

NEL CANTO VENTESIMO OTTAVO PER LO SERmone di Ruggiero a suoi popoli, appare come si dourebbono portare i prencipi nel maneggiare li stati. Per la presa d'Angelica si vede, che alcuni sempre hanno la fortuna nemica, & finiscono i trauagli con la vita.



CANTO VENTESIMOOTTAVO.



ARRA' FORse ad alcũ, ch'il pensier mio
Sia dilũgato dal maggior mio bene,
Ch'amando, sospirando, & temendo io
Quella, ch'in speme ogn'hora mi mãtiene
Nõ habbia anchor cõ giusto, & buõ disio
Cantando, a lei scoperto le mie pene,
Che notte, & di nel petto accoglio, et sẽto
Et fattole a saper il mio tormento.

Ma cio non paia gia, chè tanto è nota
A questa, piu ch'a Febo Dafne ria
L'acerba doglia, che m'aggira, & ruota
In guisa tal, che non so, oue mi sia,
Pur non mi guarda, nõ ch'ascolta, & nota,
Questa priua d'amor nemica, & mia
I miei graui sospiri, & lunghi pianti
Ora, & riposo a gli infelici amanti.

Piu che me le sommetto, & me le faccio
Seruo in catena humil, & riuerente, (cio,
Ell'hà il suo cuor via piu freddo, che ghiac
Et mi si mostra cruda, empia, e inclemẽte,
Però se di lei nulla scriuo, & taccio
Il fò per honor suo, ne che la gente
Sappia sua crudeltade, & mia peruersa
Sorte, in amar costei tanto riuersa.

Homai gli hò fatto il callo, & m'accontento
Viuere in stato tal, poi ch'a lei piace,
Et darle tutto quanto il suo contento,
N'esser voglio com'ella pertinace,
Forse ch'un di suo prauo, & crudo intento
Volgerà meco in vnion di pace,
Che non è cuor si dur, che lagrimando
Non si moua tal hor pregando, e amando,

Faccia pur q̃to vuol, ch'unque il mio amore
Non fia tolto da lei, spento, & leuato,
Et sdegno mi dimostri a tutte l'hore,
Che non mi cur, ne mai mi son curato,
Viurò com'io son visso, & seruitore
Le sarò, come sempre le son stato.
Che nõ è gloria a l'huõ mai cãgiar voglia
Se ben'amor d'ogni piacer lo spoglia,

Ma voi signori nobili, & graditi,
Ch'i vostri amor godete in santa pace,
E i vostri animi sempre hauete vniti
Con chi v'aggrada, vi diletta, & piace
Potete gli occhi, e i cuor vostri inuaghiti
Accontentar, & l'amorosa face
Col bel seren smorzar del dolce sguardo,
Nulla temendo l'amoroso dardo,

Et volentier vdir cose d'amore,
Ch'ogn'alma generosa infiamma, e accẽde,
Dunque tutti vi priego di buon cuore,
Hora che Febo in ciel luce, & risplende,
Veniate ad ascoltarmi, & farmi honore,
Com'è il solito vostro, (ogn'un m'intẽde)
C'haggio la cetra mia posta in assetto
Per darui sol piacer, gioia, & diletto,

Venuto il giorno luminoso, & chiaro,
E il sol per tutto sparsi i chiari raggi;
Ruggiero a cui il partir è molto caro
Leuosse, e in punto fece i carriaggi
Porre, indi a Carlo Imperator preclaro
Con dolci motti, e accenti accorti, & saggi
Chiese nuoua licenza del partire,
Et tai parole, o simil gli hebbe a dire,

Signor inuitto, poscia che la sorte,
A gouerno Regal hor mi destina
Con Bradamante mia cara consorte
Saggia, leggiadra, honesta, & pellegrina
Partir mi voglio homai da la tua corte;
Cosi da tua bontà larga, & diuina
L'andar mi sia concesso, non ch'i voglia
Per cio partirmi mai da la tua voglia,

Non ti pensar signor, se ben son tratto
A tal gouerno, eccelso, illustre, & degno,
Che da la seruitù, c'haggio contratto
Con tua serenità, per questo Regno
Voglia partirmi in alcun modo, & patto,
Ne mostrar fuori ancho vn minimo segno
Perche domentre io viua, il ver ti parlo,
Voglio chiamarmi seruitor di Carlo,

Ch'altramente facendo sarei detto
Ingrato, & discortese, empio, & villano,
Et cosi fora il vero con effetto,
Che quel ch'io sono, son per Carlo Mano,
Hora dunque potrai senza rispetto
Eccelso Imperator sacro Romano,
Seruirti ognhor, ch'a te bisogno fia
Del picciol stato, & de la vita mia,

Queste parole hebber tanta possanza,
Che Carlo d'allegrezza vinto resta,
Et con risposta degna di membranza
Fè al cauallier sua voglia manifesta
Dicendo, figliuol caro, altra fidanza
Non hò, ne mai hò hauuto, se non questa,
Che sẽpre a le mie voglie prõto, & caldo
Sarai, & com'un scoglio a l'onde saldo,

Per mio figliuol prima, ch'adesso t'haggio
Tenuto, & tengo, & non per seruitore,
Ch'un cauallier di cosi gran legnaggio,
Di cosi estrema forza, & gran valore
Soffrir non mai potrebbe il mio coraggio
Tenerlo in conto tal, che non m'è honore,
Ma ben per mio figliuol caro, & diletto
T'hò preso, prẽdo, et nõ per altro accetto,

Et si come il figliuolo è vbbidiente
Al caro padre,& come il padre al figlio,
Cosi voglio,che tu sij parimente
Verso di me,che per figliuol ti piglio.
Et io come ver padre diligente
In fauor,in aiuto,ed in consiglio,
Ogn'hora ti farò (domente io sia
Chiesto) col Regno,& la persona mia.

Ruggier molto il ringratia,& per car padre
L'accetta,& gli offerisce il cuor in pegno,
Poi l'un'& l'altro con manier leggiadre
Di vero amor,di santa pace in segno
Al cospetto di tante belle squadre
Di donne,& cauallieri,il fronte degno
Si toccaron con bocca,e il simigliante
Fece la sua leggiadra Bradamante.

Figliuola mia (le disse) il sir di Francia
Va',che'l signor ti guidi,& t'accompagni,
Ricordati,& farai,che non sia ciancia
Di noi de tuoi parenti eccelsi,& magni,
Di lagrime la bella eburna guancia
Tinge la donna,& par si doglia,& lagni
Lasciar il bel paese,e i car parenti,
Et gir ad habitar fra strane genti.

Il Duca Amone,e il sir di Montalbano
Co suoi quattro fratelli,& Beatrice,
Guidone,Malagigi col germano,
Marfisa,& la cognata sua Clarice,
Leon di Costantin degno & sourano
Con la sua cara,e amata Doralice
In punto sono per far compagnia
A Ruggier degno Rè di Bulgaria.

Tutti a cauallo sono sù la piazza,
Ruggier montò sul suo caro Frontino
Verso San Celso, armato a spada a mazza
Prende il sentier con lo stuol pellegrino,
La turba dietro i corre stolta,& pazza,
Et l'accompagna a porta San Martino,
Poscia indietro ciascun ritorna,eccetto
Le donne,e i caualliet,che sopra hò detto.

Gli ambasciator con la corona in mano,
Et col manto Regal gli vanno a canto;
Passan la Sonna,il Rheno,& il Rodano,
Acquamorta,Aquisgrana,e il monte,(tãto
Sublime) Pireneo,& il Germano
Lito,oue Cesar tanta strage,& pianto
Lasciò,poi l'Histro varcano,e a la Saua
Giungono,ch'a Belgrado il fianco laua.

Lontano da Belgrado puoche miglia
Era l'alma città d'Andrianopoli,
Onde perche il camin verso Siuiglia
Apollo indrizza,& a gli Hesperi popoli,
Ruggier la notte albergar si consiglia
Dietro la Saua sopra quelli scopoli,
Cosi per fin che l'Alba in Oriente
Venne,posò il guerrier con la sua gente.

La mattina ne l'hora,che la stella
Suol venir d'Oriente innanzi al sole,
Ruggier leuosse,& la sua gente bella,
Che l'ama,che lo pregia,honora,& cole
Lasciando a parte villaggi,& castella
Caualca ogn'un,che pare augel,che vole,
Et finalmente lungo la cittade
Giunse il guerrier con somma ilaritade.

Duo miglia incontra donne,& cauallieri
Vennero al nuouo Rè per fargli honore
Vestiti nobilmente su i destrieri,
Et giunti a lui con somma pace,e amore
L'accettaron per suo Rè volentieri,
Et p mostrar quel c'han dẽtro,ancho fuore
Mandan lor voci ad alto quanto ponno,
Viua Ruggier nostro signor,& donno.

Poscia i capi di loro ad vno ad vno
Basciaro al Rè la valorosa *mano*,
Fedeltà promettendogli *ciascuno*,
Et seguitarlo per monte,& per piano,
Ei per fratei gli accetta, e in conto alcuno
Non vuol che sian cõtrari a Carlo Mano,
Cosi giurar i fece su i Vangeli,
Ch'a Carlo,e a lui saran sempre fedeli.

Ecco ne viene de le donne il bello
Numero eletto tra le diue squadre,
Tutte raccolte in vn gentil drappello
Cõ maniere,e accogliẽze alte,& leggiadre
Et lor Reina con veloce,& snello
Passo,raccolser come figlia,& madre,
Indi in segno d'amor ciascuna in bocca
Con basci dolci,dolcemente tocca.

Poscia fer riuerenza al Rè Ruggiero,
Che nel sembiante assai giubila,& gode
D'esser venuto a vn tãto eccelso Impero,
V spera di mostrar sue immense lode.
Tutte le gentil donne il caualliero
Accoglie,e i lor saluti apprende,& ode,
Cosi di passo in passo ver la terra
Ciascun al palafren la briglia sferra.

Lontano vn miglio,& manco da la porta
Era di fuori in signoril maniera
Di putti,& di Citelle vna gran scorta
Del Re vestita,qual la diuisa era
L'Aquila bianca in campo azurro porta,
Qualunque pitta in picciola bandiera,
Et soura scruto vn breue a lettre d'oro,
Vola la fama mia da l'Indo al Moro.

Piacque a Ruggier la purità di questi
Putti,& citelle,& l'accoglienza grata,
Che tutti di pretiose,& ricche vesti
Fece adornar in si lieta giornata.
Lor voci fino a spiriti celesti
Giungon cantando con dolcezza innata,
Viua il Re nostro,viua il Re Ruggiero,
Viua il liberator del nostro Impero.

Assimilar si puo ben cotal giorno
A quel,quando il Re nostro mansueto
Dentro Gierusalem fece ritorno,
Che li putti raccolti in vn bel Ceto
Co i rami,& palme de l'oliue intorno
Gli gian cantando con sembiante lieto
Benedetto colui,che del signore
Nel nome viene,eterno redentore.

Con tal trionfo a le soperbe mura
De la magna citta giunse il Re franco,
Oue la gente fuor d'ogni misura
Dal destro lato vedeli,& dal manco,
Che di mirar qualunque ha somma cura
Il lor signor,che porta l'augel bianco,
Et d'allegrezza fan l'aer d'intorno
A suon di tromba risuonar,& corno.

Il vice Rè, che la citta in gouerno
Hauea,con riuerenza,& somm'honore
Si fece auanti al caualliet superno,
Et se gli trasse a piè,come signore;
Poscia le chiaui con amor interno
Gli porse,& disse;o Re d'alto valore
Prendi del Regno tuo lo scettro,& io
Il dominio ti rendo non piu mio.

Ruggier le chiaui prese,& al vecchione
Rese gratie infinite,e il fece tosto
Montar d'un bel cauallo su l'arcione,
E a sua persona il volle sempre accosto,
Cosi entrò ne la terra il gran barone,
Oue era il seggio suo fido,& riposto,
Et le contrade oue passauan lieti
Eran di razzi adorne,& di tapeti,

Donne,& donzelle innamorate,& vaghe
Da palchi gettan fiori,rose,& acque,
Ch'erano a caualliet ferite,& piaghe
Dal graue ardor,che dẽtro al cor gli nacq;
Et com'accorte,liberali,& saghe,
Si com'a quel ch'i cuor accende,piacque
Mandano voci fuor si dolcemente,
Che fanno il ciel stuppir,non che la gente.

Giunse al palazzo con trionfo tale
A suon di trombe,& musici strumenti,
Et di quello salio l'altere scale
Insieme con le sue pregiate genti,
Oue trouò le spatiose sale
Di razzi adorne di fin oro,e argenti,
Indi vna ricca sedia in mezo posta
Per lo Re nuouamente fatta a posta.

Da duo vecchi primier de la cittade
Fu preso a braccio il nuouo Re di botto,
Et ne la sedia posto in maestade
Col manto,& la corona,& con bel motto
Disser,(signor) Iddio per sua bontade,
Poi che per nostro Re t'ha qui condotto,
Lungamente ti serui in allegrezza,
Et del popolo tuo sol contentezza.

Questo fu il primo dì,ch'in sede assise
Il valoroso,& franco caualliero
Et la corona,e il manto aureo si mise,
Et de Bulgari prese il magno Impero,
Di nuouo ciaschedun qui gli promise
Fedele seruitù col cuor sincero,
Ond'egli in piè dal seggio fù leuosse,
Et tai parole a ragionar si mosse.

Signori,conti,cauallieri,& Duci,
Et voi altri che sete del bel Regno,
Poi ch'è piacciuto al sol de l'alte luci,
Non gia perch'io di tanto ben sia degno,
Darmi gouerno tale,e a le mie luci
Posto ha tal carco di fastidi pregno,
Vuo,che sappiate,che l'intento mio
E d'essaltar il buon,scacciar il rio.

Cosi vi priego quanto vaglio,& posso,
Per mio particolare espresso honore
Et per vtil di voi,per cui son mosso
A dirui cio,vogliate con amore
Proceder sempre,& non il bianco,il rosso
Seguendo,ma il voler di me,ch'in cuore
Vi porto,& meco state vniti,come
L'alma col corpo, e il capo cõ le chiome,

Se cio farete in luogo di fratelli,
Di padri,& non di sudditi mai sempre
V'haurò,& quelli piaceri tutti,& quelli
Spassi,c'hauer potrete a vostre tempre
Daroui,ma se crudi,empi,& rubelli
Sarete,& che l'amor non vi contempre,
Castigati sarete,hor per mio,& vostro
Vtil,farete,quant'io v'hò dimostro,

I capi de la terra ad vna voce
Del popol tutto in nome,pace,& amore
Promisero a Ruggiero,& la sua croce
Portar;ne cosa far contra il suo honore,
Et qualunque di lor sia crudo,e atroce,
Lo scacci del bel Regno al tutto fuore,
Et faccia quanto la giustitia vuole,
Et qui s'impose fine a le parole,

Molti conti,marchesi,& cauallieri
Creò quel giorno il Re di Bulgaria,
Et fè vna corte,che da i lidi Hesperi
Sino a l'Hidaspe,tal penso non sia.
Poscia ogni giorno giostre da guerrieri
In piazza fansi,& fuori in ogni via
Danze,balli,comedie d'ogni sorte
Per honorar Ruggiero,& la consorte,

Il Duca Amon gioisce,& Beatrice,
Che veggon la figliuola in tanta altezza,
E il gener si giocondo,& si felice
Tra quelle genti,& piãgon per dolcezza.
Da l'altra parte Marfisa,& Clarice
Sentono al cuore vna estrema allegrezza;
Rinaldo & tutti gli altri suoi parenti,
E amici sono assai piu che contenti,

Hora signor vi piaccia,ch'io ritorni
Alquanto a Carlo,& ch'io vi narri,& dica
D'Angelica,d'Vlania i lor ritorni,
Et de la bella Fiordispina amica
Di Ricciardetto,ch'anchor fan soggiorni
In Parigi,& vi stanno a gran fatica.
Ma poi che'l Re Ruggier da lor si tolse
Ciascun verso il lor Regno il passo volse,

Ma di chi debbo ragionarui prima
Nol so,d'Vlania,o d'Angelica bella
O di Gineura degna d'alta stima,
O pur di Fiordispina , o altra donzella.
A me parrebbe,& par che la mia rima
Si volga volentieri a dir di quella,
Per cui il sir d'Anglante stolto venne,
Et di bellezze il vanto in terra ottenne.

D'Vlania vi dirò,di Fiordispina,
Et d'altre belle donne al luogo loro,
Di Gano il tradimento con Alcina
Di Ferrau l'acerbo,& gran martoro,
D'Astolfo d'Inghilterra la ruina
Contra suoi incanti,ch'infiniti foro,
Cosi di passo in passo,Iddio volente
Verremmo al fin de l'opera presente,

Angelica,Medoro,e Orfinia vanno
Et Baleardo tutti quattro insieme
(Come smarriti agnelli,che non sanno
Trouar lor mãdre) piẽ di doglie estreme,
Poscia che'l lor pastor,& lor guida hanno
Al tutto perso,fuor son d'ogni speme
Dico io l'innamorato Sacripante
Fedel soura ogni fido,& vero amante.

Verso le parti Orientali al dritto
Oue Africa le sue grand'ali spande
Tra la Morea,la Libia,Iberia,Egitto,
Per andar al Cattai suo altero,& grande
Prendono il lor camin di cuore afflitto
Per esser soli,& fuor de le lor bande,
Et piu priui d'appoggio,& di soccorso
S'a lor sia qualche caso strano occorso.

Lascian Nauarra a destra & Aragona,
Et caualcando giungono in *Castiglia,*
Oue trouaron,che verso *Vlisbona*
Vna naue il camin suo indrizza,& piglia.
Quiui imbarcarsi a tutti ne consona,
E auanzar del camin lor qualche miglia
Cosi imbarcosse ciaschedun,le vele
Dando al vento propitio,e a lor fedele.

In vna notte (tanto fu secondo
Il vento) ad Vlisbona giunse il legno
Iui smontaron tutti di giocondo
Viso,& verso Carmenia fan disegno
D'andar,cosi di cuore tremebondo
L'alma cõpagna hor q̃sto,& hor q̃l Regno
Varcano,monti,colli,piagge,& riue
D'herbe,di fiori vaghi,adorne,& viue,

Hor ne le ville,& hor ne le castella,
Quando che'l sol a noi sua luce asconde
Si posa,& stanza la compagna bella,
Et tal volta al coperto de le fronde
In qualche piaggia a la stagion nouella,
Che fiori,& frutti ogni arbuscello effonde
Al dolce,e ameno canto de gli augelli,
E al grato murmurar de bei ruscelli,

Ne l'hora vna mattina, che la vaga
Amica di Titon le chiome gialle
Spiegate al sol hauea contenta, & paga
Con rose in fronte, & fior giu per le spalle
Ecco (o fortuna al mal ognhor presaga)
Venir vn'empio mostro da vna valle,
Mentre la bella compagnia si posa
A l'ombra d'vna quercia alta, & annosa.

Questi era vn maladetto, & rio gigante,
Che ne la fronte vno sol occhio hauea
Di pelli tutto dal capo a le piante
Vestito d'animai, ch'egli prendea
D'una Fata crudel, ch'iui distante
Vn miglio, & men, la sua magion tenea,
Per forza d'incantesmo era legato
A diffension del suo picciolo stato.

Et quante donne, & cauallier per quella
Riuiera, hauer potea l'iniqua Fata
(Mercè q̃sta empia bestia, ingiusta et fella,
Che scorrendo il paese, ogni fiata,
Ch'a lei ritorna, porta huomo, o donzella)
Cangiaua con sua certa acqua incantata,
Et chi ī vn gatto, et chi ī vn porco, o cane,
E in altre forme brutte, sporche, & strane.

Mirtilla è detta questa incantatrice,
Che con suoi incanti, fatture, & malie
Fà l'huom cangiar in spetie si infelice,
E in forme tanto brutte, horride, & rie.
Non so se cio sia ver, ma ben si dice,
Ch'ella di Circe seguita le vie,
Et fu d'una sua allieua (Orsilla detta)
Descepola in tal arte assai perfetta.

Hor com'hò detto, mentre il dolce sonno
La bella compagnia possede in pace;
Che dietro rimirare non si ponno,
Ne vien la bestia cruda, empia, et vorace,
Et come lupo di malitie donno,
Che mentre il gregge assale, sempre tace,
A prima giunta in vn stender di braccia
Angelica, Medoro, e Orsinia abbraccia.

Non puote Baleardo, che piu lunge
Era de gli altri, con loro abbracciare;
Ma quei dal sonno ratto si digiunge
Al calpestio che fece, & al gridare
De le donzelle, che'l timor le punge
Di catena vedendosi legare,
Et come lepre da la tema oppresso,
Che fugge il cacciator, fugge anchor'esso.

Vola, non fugge, & non sà doue gire,
Che sol boschi discerne, colli, & monti,
Altra voglia hà so dir, che di dormire,
Et di star a posarsi lungo i fonti,
Quanto piu puo si sforza di fuggire,
Et trouar calli a lo suo scampo pronti,
Ne pur s'è viuo, si ricorda appena,
Si'l timoroso spirto il guida, & mena.

In tanto, ch'egli fugge, il crudo mostro
In vn fastello i tre si mise in spalla,
Et verso il cieco, & tenebroso chiostro
Lieue qual ceruo tutto allegro aualla,
E a l'iniqua Mirtilla, che non d'ostro
Hà la magion, ma peggio, ch'una stalla
Appresenta si bella, & ricca preda,
Che non so com'il ciel cio si conceda.

Angelica infelice hà ben l'anello,
Che fa ogni incanto, come nebbia vano;
Ma come volle il fato ingiusto, & fello
Non l'hà nel dito picciol de la mano,
Non so come si fece a ritrar quello,
Et non tornarlo poi, che l'empio, e istrano
Gigante prender non l'hauria potuto,
Se fosse stato nel dito minuto.

Non hauea alcun vigor, ne vertù manco
Il sacro anel, se nel minimo dito
Non era de la man, che vinto, & manco
Rende ogn'incanto fortemente ordito,
En men ch'in bocca, se dal lato manco
Non l'ha', inuisibil puote esserne gito,
Si che non ne prendete ammiratione,
S'hora non opra in questa incantagione.

Hora s'auede la meschina dama,
Del suo stolto pensier, ch'a cio l'induce
Legata mouer non si puo la grama,
Et posta è in vn rio carcer duro, & truce.
In van si scuote, in van soccorso chiama,
Nessun conforto d'uscir fuor le adduce,
Et se tardo sara' il soccorso, anch'ella
Con gli altri sia cangiata in bestia fella.

Per hora se vi piace lascieremo
Angelica, Medoro, e Orsinia presi
In pianto acerbo, & dolor graue, estremo
Da catene durissime compresi,
E a Balcardo alquanto torneremo,
Che sgombra a piu poter quei stran paesi
Indietro non si volge, anzi il pie estende,
Che tema ha' che'l gigante non lo prende.

Et se per sorte correndo tra via
Trouato non hauesse vn che lo tenne,
Penso che dieci miglia corso hauria,
Ch'egli volaua,com'augel,c'hà penne.
Vn contadino incontra se gli inuia,
E il lungo corso ad impedir gli venne,
Et disse,oime che t'è incontrato,ahi lasso
Chi ti da causa di si lungo passo?

Ah disse il conte di Rocca Siluana
(Appena rihauer potendo il fiato)
Vna disgratia la piu graue,& strana,
C'hauer huō possi hor hora m'è incōtrato,
Io mi dormiua lungo vna fontana
A l'ombra d'una quercia in vn bel prato
Con la mia cara moglie adorna,& bella
Con vn guerriero,& seco vna donzella.

Fra due vallette a l'apparir del giorno
Mentre gli augelli dilettosi,& vaghi
Cantando i loro versi fan soggiorno,
Su i fioriti arbuscelli accosto i laghi,
Ecco fortuna lo sinistro corno
Ver noi,(che lieti a riposarne,& paghi
Erauamo) n'indrizza,& ne percuote
Ponendoci a l'estremo di sue rote.

Vn rio gigante tutti quattro,in terra
Stesi,su le fiorite herbose sponde
Del cheto lago,che'l bel prato serra,
Mentre ne membri il sonno si diffonde,
Soura n'aggiunge,& come lupo afferra
Ne lo stringer le sue braccia profonde
La moglie mia cō gli altri duo,c'hò detto,
E in spalla se li trasse il maladetto.

Me hauer non puote,che lontano alquanto
Era da loro,e al grido mi riscossi
De i tre,ch'egli s'hauea riposti a canto.
Onde fuggir di subito mi mossi,
Et tanto fù il timor,e il tremor tanto
Freddo,che gì ne le midolle,& gli ossi,
Ch'appena in piedi sorsi,& come snello
Capro,a fuggir mi diedi il mostro fello.

Non vidi mai la piu sozza figura,
Però non t'ammirar del corso mio,
Ma ben ti priego,se sei di natura
(Come penso) clemente,humil,e pio,
Vogli i questa mia acerba,& ria sciagura,
Che cio ti chieggio per l'amor d'Iddio,
Darmi consiglio,e aiuto se tu puoi,
Et non mancarmi de suffragi tuoi.

So che notitia hauer dei del gigante,
Essendo del paese,& lo conoschi.
Pero mi volgo a te,che'l ciel innante
Hor mi ti manda in questi folti boschi,
Consiglio,se non puoi rimedio in tante
Mie passioni,& pensier torbi,& foschi
Darmi, mostrami dunque,come io deggia
Ritrar mia moglie da si cruda seggia.

O (disse il vecchio Rustico) per certo
Stato esser deue l'empio Sicurante
Che notte,& di scorre questo deserto,
Et qualunque ritroua,o viandante,
O paesano,& vistolo,& scoperto
Ratto lo rape il perfido gigante,
E ad vna incantatrice ad vn castello
Porta,come fa il lupo il tolto agnello.

Hà vn'occhio in frōte,e il ceffo a guisa d'or
Vola come da l'arco strale scocca, (co,
Grunnisce propiamente com'il porco,
Et spuma hà d'ogni lato de la bocca,
Tutto bauoso,tutto brutto,& sporco,
Guai a chi ne le mani andar gli tocca,
Che puo ben dir non esser nato al mondo,
Ouer riposto nel cieco profondo.

O quanti egli n'hà presi,o quanti tiene
Captiui cauallier,donne,& *donzelle*
L'iniqua Fata in dure,e aspre *catene*.
O quanti gli han lasciata ancho la pelle,
Siche figliuol mio dolce non c'è spene,
Non c'è rimedio alcun di ritrar quelle,
Molt'huomini di cuore ardito,& forte
Non forano sicuri da la morte.

Consiglio ne rimedio ottimo,& saggio
Non ti so dar,ne modo vtil, & buono,
Siche prender ben puoi altro viaggio,
Che tutte l'altre cose vane sono.
A me rincresce assai,& doglia n'haggio,
Ma darti aiuto in questo atto non sono.
Siche s'altro saper brami,dimanda,
Che sodisfatta sia la tua dimanda.

Come risposta tal ode il guerriero,
Diuenne in faccia pallido,& essangue,
E al cuor vn sfinimento,che nel vero
Qualunq; hà,che si duole,attrista,et lāgue,
Et tramortito cadde nel sentiero,
Perche al cuor corse il freddo,et morto sā
Onde pietà ne vēne al vecchio tale,(gue.
Che piāge anch'egli, & doglia hà del suo
(mal

Et ratto slaccia il mal condotto conte,
Ch'immoto sembra,anzi di vita sciolto,
Et con acque,che tolse d'una fonte
Gli bagna il petto,& gli rinfresca il volto.
E a vn suo alberghetto puoco lũgi al mõte
Il me che puote il vecchio,l'ha raccolto,
Et sul suo letticiuol tanto lo tenne,
Per fin che'l miser conte in se riuenne.

Ritornato il meschin,non cessa fuori
Mandar da gli occhi lagrime,& sospiri
Dal chiuso petto in tenebrosi horrori
Con gridi pauentosi,acerbi,& diri.
Ahime (diceua) cuor,perche non muori,
Perche patir vuoi tanti agri martiri,
Restando priuo di colei,ch'in vita
Ti tiene con sua vista alma,& gradita.

O me infelice,& sfortunato al tutto,
Poi che son priuo del maggior mio bene,
Che mi teneua fuor di pianto,& lutto
In festa sempre,in dolce, & lieta spene.
Hor vedi cielo a ch'hora son condutto,
A che mia vita l'empia Parca tiene
Per non esser mai piu lieto,e giocondo,
Se bẽ cãpassi anchor cento anni al mõdo.

Hor che far debbo vita del cuor mio,
Poi che fortuna cosi chiede,& vuole,
Se non morirti a canto anchora io,
Nanzi da l'Hemisper si parta il sole,
Cosi spinto il guerrier da tal disio
Ponendo fine a sue meste parole
Chiede al villan la stanza gli dimostri,
Accio che col gigante pugni,& giostri,

Il Rustico lo priega,che non voglia
Lasciarsi vincer da tal passione,
Et lasciar nanzi tempo questa spoglia,
Che nõ cõuiene ad huõ,c'habbia ragione
Cercar la morte,che tãt'ange,e addoglia,
Et morir per qual si voglia cagione.
Ch'ĩ tutto è pazzo,et fuor d'ogn'intelletto
Chi cerca di morir a bel diletto.

Et altre assai parole il vecchio dice,
Per ritrarlo da si strano pensiero,
Ma quei lo priega,& di nuouo ridice,
Che voglia accontentar suo desidero.
Forse che la Fortuna,hora fautrice
Gli sarà contra l'empio,ingiusto,& fero,
Talche il Rustico cio veggendo tosto
D'appagar suo desir ne fu disposto,

Cosi di piaggia in piaggia se ne vanno,
Et giunti al luogo,oue il gigante rio
Fece si graue,& memorabil danno
Quiui il barone lungo il chiaro rio
Trouò i caualli,che pascendo stanno
Le fresche herbette,& con caldo disio
Di riscuoter sua donna,il caualliero
Prese il suo bello,& valido destriero.

Si getta su l'arcion d'un salto,& poscia
Vna lancia,ch'è in terra si fè dare
A quel vecchio villano,& su la coscia
Dritta,quella si pon per guerreggiare
Con Sicurante,& vuol estrema angoscia
Se puo,col suo valor a quel donare.
Cosi verso l'hospitio iniquo, & fero
Prende il baron col Rustico il sentiero.

Giu d'un poggetto in vna valle oscura
D'hirsuti abeti,& faggi circondata
Giace il castel di forti,& sode mura,
V stanza Sicurante,& l'empia Fata.
Quiui (disse il villan,c'ha gran paura)
Mirtilla se ne stà con sua brigata,
Hora chiedi battaglia,quanto sai,
Che quinci teco non mi coglierai.

Se tu cerchi morir,per me non voglio
Anchor lasciar questa mia fragil scorza,
Bẽche di tua sciocchezza assai mi doglio,
Ma far non posso resistenza,& forza
A quel che tu medesmo in questo scoglio
Cerchi, nessuno a tal t'induce,& forza
Saluo che'l tuo desire irrationale,
Ch'a bel diletto cerca oltraggio , & male.

Vanne (disse il baron) io ti ringratio
Del beneficio,& de la compagnia,
Ne mai di ringratiarti sarò satio
De la tua vsata a me gran cortesia.
Lascia la cura a me,ch'in breue spatio
Vedrò se m'è fortuna buona,o ria,
E il ciel faccia di me quanto gli aggrada,
Ch'io vuo prouar cõ q̃sto empio mia spa-(da.

A tua posta il villano disse,e il piede
Indietro volse verso sua magione.
Ma Baleardo,che vincer si crede
Il corno a bocca tosto si ripone,
Indi al gigante far battaglia chiede,
Che puoco lungi stanza il rubaldone
Pur hora entrato n'era entro il castello
Con preda il maladetto,iniquo,& fello.

Tosto ch'ode de l'alto corno il suono
Correndo se ne vien fuor de la porta
Di cuoio armato con vn fusto buono,
Che per sua sicurezza in mano porta,
Come il guerrier lo vide diè di sprono
Al buon cauallo,& nulla si sconforta,
Anzi la lancia abbassa,& con furore
Gli vrta nel petto,hauer pẽsando honore.

Ma come dato hauesse in vn dur monte,
Oueramente in saldo,& forte scoglio.
La lancia fino al padre di Fetonte
Sen gì,nulla attaccò lo duro spoglio,
Se stato fosse vn nuouo Rodomonte,
O qualunq; altro fero, & pien d'orgoglio
Non l'hauria mosso punto, non che vinto
Tanto hà di gagliardia l'animo cinto.

Al colpo graue trasse vn gran muggito
L'iniquo Sicurante,& d'ira acceso
Col fusto verso il cauallier gradito
Sen và,per farlo morto,o vinto,o preso
Egli dal fero sguardo impaurito
Sprona il destriero, e a lo fuggir inteso
A briglia sciolta vanne con lo stelo
In man de l'hasta,pien di freddo gielo.

Corre il caual,che sembra vna saetta,
Quando d'arco vien tratta da man forte,
Ouer qual Damma lieue,& pargoletta,
Che da can fugge la vicina morte
Segno non lascia il pie doue ei lo metta,
Ne guarda se le vie son dritte,o torte
Sen va attrauerso,hor piani,hor colli,hor (valli
Sormõta,e scẽde i piu intricati calli.

Sicurante lo siegue con veloce
Passo,& souente a le calcagna giunge;
Ma il correr tanto gli rincresce,& nuoce,
Se ben l'ira,e il desio lo preme,& punge.
Non puo attrauerso andar,e il sol lo cuoce
Ne dal castel troppo rimosso,& lunge,
Onde adietro ritorna,e il caualliero
Lascia di seguitar per quel sentiero.

Baleardo,ch'a fianchi hauer lo pensa
Non cessa quanto puote il suo cauallo
Cacciar con mente a lo scampar propẽsa,
Ne porui indugia alcuna,n'interuallo
In vna piaggia spatiosa,e immensa
Di fiori adorna,& d'un chiaro christallo
Arriua finalmente,oue a l'orezo
Vide vn guerrier fra tre dõzelle in mezo.

Ch'iui stauan su le minute herbette
Al murmur grato d'un tiepido fonte,
E al dolce spiro de l'estiue aurette,
Che le basciauan la serena fronte.
Et de gli augelli l'alme canzonette,
Che facean risuonar il piano,e il monte,
Stauano attenti ad ascoltar,e vdire,
Quando tra loro venne a comparire.

Il cauallier,che siede a la fresca ombra
Con le tre damigelle lungo il riuo
So che saperlo vostra mente ingombra,
Alto desire di speranza viuo,
Et io che quella ognhor cerco far sgõbra
Di ciascun dubbio abominando,& schiuo
Vi dico,che'l guerrier,che siede in terra,
E' il valoroso Astolfo d'Inghilterra.

Le dame tre ve l'haggio detto altroue,
Pur ancho vel dirò per faruí grato
Melissa è l'una d'alte,& magne proue,
L'altra è Filiria dal bel viso amato,
Elicinia è la terza,le cui nuoue
Bellezze farian Gioue innamorato,
Come che fusser da pene aspre tante
Da lui libere,detto l'houi innante.

Giunse tra loro il conte Baleardo
Cacciãdo a piu non posso il suo destriero,
Il che veggendo il cauallier dal Pardo
Ratto leuosse dal duro sentiero,
Et sta aspettar cõ buono,& dritto guardo
Quel che seguir ne deue del guerriero,
Qual giunto presso il paladino,affrena
Il suo stanco pensier,che viue appena.

Con mesta lagrimosa,& flebil voce
Sciolse la lingua l'infelice conte,
Ma quel che disse,perche il troppo nuoce
Et perche il sole se n'è gito al monte
Ne l'altro serbo dirui con veloce
Prestezza,& cose assai vi fian racconte
Se (com'e vostra vsanza) mi darete
Benigna vdienza,quando tornerete.

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

NEL CANTO VENTESIMO NONO PER ORLANDO, che cerca Ferrauto per torgli l'elmo suo d'Almonte, si vede, che l'huomo valoroso non puo tolerare biasimo alcuno falso, o vero che sia. Per Ricciardetto, che si mette a tanto pericolo per hauer Fiordispina, si dipinge l'amor carnale, che partorisce tali, & maggiori sceleraggini nel cuore humano.



CANTO VENTESIMO NONO.



ARO, ET NON mai Iddio le cagion giuste
Lascia indifese d'alcuna persona,
Ma con sue braccia valide, & robuste
Il castigo condegno a l'empio duona.
Fece a Troia le mura arse, & combuste
Veder (s'ancho per fama il ver risuona)
Ne questa sol, ma mille altre vendette,
Che ne l'historie son raccolte, & dette.

Ma chi puo di te misera Rauenna
Miglior dar testimonio, quando a sacco
Da gente nata a i monti di Gebenna
Posta ne fosti, ch'a dir cio' mi fiacco,
Et mentouar mi trema in man la penna,
Et dal timor son tutto lasso, & stracco,
Che fin ch'il mondo dura, eterna haurai
Memoria de tuoi graui, e acerbi guai.

Guarda, ch'vn'altra volta Iddio non tira
La spada soura te, che peggio forsi
Fia la seconda, che non la prima ira.
Non galli piu, ma lupi, tigri, & orsi
Mandera, se si sdegna, & se s'adira,
Che ti daranno maggior punte, & morsi,
Et questo tosto fia, se non t'emmendi,
Et lasci tanti vitij, iniqui, e horrendi.

Et non sol soura te, ma soura tutti
Gli empi christiani, e ingiusti peccatori,
Che non voglion lasciar i vitij brutti,
Anzi ognhor piu cometton graui errori,
Lascierà il gran flagello, & stan distrutti,
Quando che penseranno d'esser fuori,
Ch'Iddio giusto n'aggiunge a vn passo tale,
Che nulla il calcitrar punto non vale.

A che sia detto ho' cio, saggi lettori
Non senza causa, basta m'intendo io,
E ancho qualchun che d'intelletto fuori
Non è, se vuole, intende il parlar mio.
Gli empi, gli iniqui, i falsi adulatori
Saran purgati da l'eterno Iddio,
Altro non dico, intendami, chi intende,
Et chi è in error, de l'error suo s'emende.

A miglior tempo enigma tal vi sia
Spero spianato, che ciascun capace
Sara', e in tempra miglior la musa mia,
C'hora pel meglio se ne passa, & tace.
Hora lasciamo andar questa vania
Moresca, che non molto a molti piace,
Et ritorniamo a dir del caualiero,
Ch'Astolfo ritrouo sul bel sentiero.

Ne l'altro vi lasciai, che Balcardo
Con flebil voce di mestitia piena
Sciolse la lingua al caualier dal Pardo,
Per narragli la sua grauosa pena.
Hor dice, o caualier franco, & gagliardo
Non senza causa qui il destin mi mena
Cosi smarrito, & come lepre in caccia
Posto, del can fuggendo l'empia traccia,

Vn fier gigante neghittoso, & rio,
Che quinci puoco lungi in vna valle
Stanza, è cagion guerrier benigno, & pio,
Ch'a monti, a prati volga hora le spalle.
Questi al mattin seren, domentre ch'io
Fra fior, rose, viole perse, & gialle
Mi staua il dolce sonno a possedere
Con duo cópagni, & l'alma mia mogliere

M'assalse, & la mia fida, & cara moglie
Con la compagna (com'il nibbio inuola
Il pulcino) di subito ne toglie,
Ch'appena puote dir vna parola,
E in vn castello contra le mie voglie
Porto' il ladron, che non fugge, ma vola,
Io cio veggendo dal timor oppresso
Fuggir mi posi l'empio orgoglio d'esso,

Et s'vn villan non era, che tra via
Incontrar venni, che fermar mi fece,
Penso ch'anchora certo io correria,
Fuggendo l'empio piu nero, che pece;
Il qual vinto, & ripien di cortesia
Al mio graue dolor mansuefece,
Et mi conto' di passo in passo, come
Era il gigante, & presso anco il suo nome,

Et che vna Fata, e iniqua incantatrice
Mirtilla detta, lo tien per incanto,
Oue scorrendo intorno ogni pendice,
Conduce huomini, & dóne d'ogni canto,
Et c'huomo non si troua (egli mi dice)
Di valor, di fortezza, & di cuor tanto,
Che seco durar possi, & mi consiglia,
Ch'altrõde io volga il passo, e il camin pi-
(glia.

Io vinto da pietade, & da l'amore,
Che porto a la mia cara, & dolce moglie,
Il priego mi conduca al traditore,
Che soura lui satiar vuo le mie voglie,
Et mi condusse al luogo di buon cuore,
Dicendomi chi mal cerca, mal coglie,
Oue trouai il destrier, tolsi la lancia
Per dar al neghittoso strana mancia,

Et verso la magion di Sicurante,
Che cosi è detto, me ne vado altero
Per vendicarmi d'ingiurie cotante,
Et mia moglie ritrar dal carcer fero,
Cosi a battaglia col corno sonante
Lo sfido, egli sen vien di cuoio nero
Vestito con vn fusto graue in mano,
Per farmi prigionier restare al piano.

Come io vidi, assicurato al tutto
La lancia abbasso, & sprono il corritore
Per dargli graue, acerbo, e amaro frutto;
Nel petto il colsi con ira, & furore,
Ma come scoglio saldo ad ogni flutto
Nulla si mosse l'empio traditore,
Ma ben la lancia in mille pezzi al cielo
Sen gi', sol mi rimase in man lo stelo.

Onde io veggendo vana ogni mia opra
Di souerchiar costui troppo feroce,
Et ch'egli conuenia restar di sopra,
Mi volsi indietro di passo veloce,
Et per hauermi ogni sua forza adopra,
Et m'ha' seguito con horribil voce,
Pensando d'impedir mio corso, al fine
Scampato son da sue mani assassine,

Ma me' sarebbe, poi che priuo resto
D'ogni mio ben, d'ogni mia contentezza,
Che Sicurante acerbo, empio, & molesto
M'hauesse seco in dura, e aspra cauezza
Legato, c'hor non fora giunto a questo,
Ne il cor mio posto i doglia, & i gramez-
Ch'essẽdo col mio bẽ, lieue ogni pena (za,
Mi saria, & dolce il laccio, & la catena.

Onde guerrier ti priego,& ti scongiuro
Per quella,che t'hà posto al cor vn laccio
Vogli pietade al mio infelice,& duro
Destino hauer,s'il cor nõ hai di ghiaccio
Questo gigante,che tien dentro al muro
Colei,per cui mi struggo,& mi disfaccio,
Col tuo valor sia superato,& morto,
Che mi sembri guerrier valẽte, e accorto.

Deh non m'abbandonar baron famoso,
Deh pietade habbi al mio dolor tenace,
Che star non posso senza il mio riposo,
Senza la mia salute,& la mia pace
Se non,morrò dal duol graue,& noioso,
Che mi consuma,mi distrugge,& sface,
Che priuo essendo de la donna mia,
La morte punto graue non mi fia.

Il duca Inglese da pietà conuinto,
Et dal desir di veder tal impresa,
Si volse al caualiero mezo estinto
Per la passion,che sente al cuor intesa,
Et disse,al tuo comando sono accinto
Far col gigante iniquo alta contesa,
Et di vincerlo al tutto,& seco anchora
Mirtilla,& far che l'vno,& l'altro muora

Mostrami il luogo, e a me lascia il pẽsiero,
Ch'io ti darò nanti ch'il sol s'asconda,
Quella,c'hor giace i carcer tetro, & fero,
Per cui doglia il tuo cuor sente profonda.
Solo i custodia haurai(ch'altro nõ chero)
Queste due dame da la chioma bionda.
Io sol con questa donna ti prometto
Renderti sano,& saluo il tuo diletto.

Il caualier gentil gratie gli rese
De la grata proferta,& quella accetta,
Così salse a destriero il duca Inglese
Con le tre dame,& via si parte in fretta,
Verso la valle il camin dritto prese,
V stanza la persona maladetta
Di Mirtilla,& de l'empio Sicurante,
Piu ch'ogn'altro crudele,& piu arrogãte.

Hor lasciamolo andar,che mi conuiene
Tornar i Frãcia,& dir d'Orlãdo vn poco
A cui gran volontade vn giorno viene
Di mutar stanza,& cercar nuouo luoco,
Perche l'oltraggio,& l'onta gli souiene,
Che Ferrau gli hà fatto,& lo stran giuoco
D'hauergli tolto l'elmo sul sentiero,
Et di quel se ne vadi baldo,e altero.

Onde per hauer buona,& miglior scusa
D'impetrar appo Carlo alta licenza,
Vn'arte,vna malitia strana egli vsa,
Che hauer gli farà grata,& buona vdiẽza
Così il guerrier,che molta astutia infusa
Hà ne lo spirto,l'alta sua presenza
Sen và trouar,& dice,Imperatore
Degno di pregio eterno,et somm'honore.

Venuto sono a tua regal corona,
Come tuo figlio fido,e vbbidiente,
Accioche quella volentier mi duona
Licenza,d'andar fino il mio parente
Ruggier trouar,e il duca di Dordona,
Et tutta l'altra nostra nobil gẽte, (giorno,
Ch'vn'hora, vn mese mi rassembra,e vn
Vn'anno,di trouarmi al bel soggiorno.

Et com'è grato al popolo,e a signori,
E a tutto lo suo stato vuo vedere,
Et partecipe anchor de suoi honori
Esser,che di tai cose ho gran piacere.
Et gia pér tutto si senton rumori
De le feste,ch'ei fa pregiate,e altere.
Non mi negar signor dunque tal gratia,
Ma fà la mente mia contenta,& satia.

Carlo con lieto viso gli concesse
Licenza volentier d'andar a posta
Sua,quando in altro luogo non volesse
Così il guerrier con tal mente disposta
Tolse il suo Brigliadoro,e il giorno elesse
Di far partita,e a pie non diede sosta
Con lo scudiero vscì fuor di Parigi,
Et verso Bulgaria indrizza i vestigi.

Perche innanzi,che voglia Ferrauto
Cercar,errando in questo, e in quel paese
Vuol prima il caualier magno, e aueduto
Ruggier veder magnanimo,& cortese,
Et dargli il conueneuole saluto,
E alquanti di star seco,indi l'accese
Voglie cauarsi,finche l'elmo tolga
A lo Spagnol,& dal capo i lo sciolga.

Caualca il paladino,& monti,& poggi
A dietro lascia,& fiumi,& stagni,& riui
Tra fiori persi,gialli,bianchi,& roggi
Stanza al soffiar de venti grati estiui,
Oue hier albergò,non alberga hoggi
Mutãdo alloggiamẽto hor quinci,hor qui
Per fin che giunse tra le genti,& popoli
De la regia città d'Andrianopoli.

Giunse ne l'hora, ch'il dorato crine
Tolto hauea il sol dal grẽbo de l'aurora,
Et per le piagge anchora eran le brine,
Et gli augelletti con lor canti fuora
Faceuano le valli indi vicine
Suonar a lo spirar de la fresca ora
Il magno paladin ne la cittade,
Oue era di Ruggier la nobiltade.

Ben gi' al palazzo, & poggiando la scala
Ricciardetto trouo' con Malagigi,
Ch'a braccio venian giuso, e ad ala ad ala
Giuan per far insieme i lor seruigi,
Quando videro il conte, ognuno essala
Vn'oh, per merauiglia, & rossi, & bigi
Vennero in faccia, & con letitia, & festa
Accolsero il guerrier d'alta podesta.

Il condussero in sala, oue Rinaldo
Trouo', che si lauaua gli occhi, e il viso,
Il qual veduto il suo cugin, di saldo
Al collo se gli auenta a l'improuiso
Dicendo, o car cugin, quanto son baldo,
Quanto giocondo, & da ogni duol diuiso
Veggendoti fra noi, che senza, certo
Erauamo vn palagio discoperto.

O quanto bene hai fatto, o quanto lieto
Fia il mio cognato, & l'alma mia sorella
Veggendo tua presenza, & tutto il ceto
De l'alma compagnia leggiadra, & bella.
Orlando molto nel parlar discreto
Accoglie tutti con dolce fauella;
Ecco Ruggier, che la nouella sente
De la venuta del guerrier valente.

Se ne vien con Marfisa, & Bradamante
Pur alhora leuate da le piume,
Et con gentil saluto, & bel sembiante,
Maniere accorte, & signoril costume
Accolsero il buon prencipe d'Anglante,
Qual di dolcezza par, che si consume
Veggendo il pro' Ruggiero in stato tale,
Et la dolce cugina sua carnale.

Per la venuta del conte di Braua
Le feste si rinouano, e i trofei,
Ogn'hora a suon di tromba si ballaua
Piffare, corni a quattro, a cinque, a sei
Poscia a l'hore, e a li tempi si mangiaua
Cibo pretioso da far gusto a Dei,
Caccie d'orsi, leon, lupi, & cinghiali
Si fanno, & d'altre sorti d'animali,

Hor mentre la regal, & nobil corte
Stà in tal trionfo, e in tanta gloria, & festa
Ecco con faccie pallide, acre, & smorte
Genti vengono in bruna, e oscura vesta,
Et a leon l'acerba, & dura morte
Di Costantino fanno manifesta,
Che da febre assalito in puochi giorni
Fatto ha (dou'e venuto) al ciel ritorni.

Onde signor (diceano i Greci) vieni
A prender la corona de l'Impero,
E i tuoi sudditi in pace, e amor mant ieni,
Com'è il lor sommo, & grande desidero,
Et li tuoi giorni tranquilli, & sereni
Dispensa in quello, & nõ piu da l'hespero
Lido al Franco anderai, si come sei
Andato, perche certo far nol dei.

Com'ode la ria nuoua del car padre
Leon, da gli occhi fuor lagrime versa,
Et le vesti, ch'indosso hauea leggiadre
Straccia, & la sbernia, che sopra trauersa.
Ruggiero, Orlando, & l'altre nobil squa-
Con fauella piaceuol, grata, & tersa (dre
Lo confortan, non voglia disperarsi,
Ma di quanto il ciel vuole accontentarsi.

Marfisa, & Bradamante similmente
Confortan Doralice, che assai piange
Sentendo il suocer suo magno, & potente
Esser cangiato in quel, chi muor, si cange.
Et pel dolor, che dentro il petto sente.
Il bel viso, & le chiome rompe, & frange,
Et non men di Leon dimostra fuore
L'immenso acerbo suo graue dolore.

Di veste nere fur vestiti ratto
I duo sposi mestissimi, & dolenti
Per quel giorno trionfo non fu' fatto,
Ne manco sino a i quindeci seguenti.
Leone, poi ch'il ciel gli ha' il padre ratto,
Vuol ritornar al Regno, e a le sue genti,
Et prender de l'Imperio la corona,
Ch'il Greco Regno, & Thrace a q̃llo do-
(na.

Cosi con Doralice al tutto lassa
Ruggiero, & l'altra degna compagnia,
Indi in Leuante con sua gente passa,
Et ver Costantinopoli s'inuia,
In quella giunse a testa china, & bassa
Mostrando dentro, & fuor malenconia,
Et per vn mese stette, che non volse
Prender corona, tanto il padre i dolse,

Lasciamo star Leon, ch'Imperatore
Diuenne poi del Regno Greco, & Tracia,
Oue fatto gli fu gran festa, e honore,
E a Doralice, in somma, & lieta pace,
Et ritorniamo al degno Senatore
Romano, che partir homai gli piace,
Poi c'hà visto Ruggiero, e il suo bel regno
Et ciaschedũ guerrier pregiato, & degno.

Chiede licenza al Re di Bulgaria,
A Rinaldo indi, e ad ogni suo parente,
Che star nõ può con lor piu in cõpagnia,
Ma ritornar homai deue in Ponente
Fatti i debiti inchini, egli s'inuia,
Et verso Spagna lo sentier repente
Prende, per ritrouar l'empio Spagnolo,
Che l'elmo porta, a lui tolto con dolo.

Passa Nauarra, Tolosa, Arragona,
Et la maggior, & la menor Castiglia,
Linguadoca, Prouenza, & Barzellona,
Cordoua appresso, e i lieti di Siuiglia,
Scorre Gallitia, Biscaglia, Vlisbona,
Et verso Africa poscia il camin piglia,
Perche detto gli fu, ch'il caualiero
Son molti dì, ch'è fuor del Regno Hespero.

Caualca il paladin, montagne, & colli,
Pianure, boschi, selue, fiumi, & stagni
Varca, & souente i membri fa satolli
Di cascio, latte, di capretti, & d'agni
Si trahe la sete a liquidi rampolli
Ne gli hosti (vi so dir) troppi hã guadagni,
E a l'ombre di ginestre, & di mortelle
Si posa, quando in ciel lucon le stelle.

Ne l'hora vn dì, ch'il sol passato il mezo
De la sfera del cielo hauea dibotto,
Giunse in vn prato, doue vn grato orezo
Faceua vn'alto faggio d'anni rotto,
Quiui vn guerrier, ch'in gran danno, & ribrezo
Staua de la sua vita, trouò sotto,
Et era gia venuto a l'atto fuore
Di trapassarsi il petto, e il freddo cuore.

Ma innanzi che di ciò vi narri, & conti,
Piacciaui prima d'ascoltarmi alquanto,
Che Fiordispina honor de l'alme fronti
Siegua cantando, & le dia pregio, & vãto,
Hà di Pirene gia passato i monti,
E a Saragosa si ritroua a canto
Oue Marsilio gia puochi giorni era
Venuto ad habitar con la mogliera.

Grandonio di Volterna, & Falsirone,
Morgante, Mazarigi, & Branciardetto,
Et Balugante con altre persone
Nobili, & grandi de l'Hispan distretto
Eran venuti ne la gran magione,
Oue Marsilio con sommo diletto
La maggior parte del tempo habitaua,
Et con li suoi baroni a piacer staua.

Il Re la bella, dolce, & cara figlia,
Serpentin da la stella, & Issoliero
Con lieta frõte accoglie, et per mã piglia,
Et nuoue a tutti chiede de l'Impero
Di Carlo, a cui contaron merauiglia
De la gran festa fatta per Ruggiero,
Et de l'honor, ch'a tutti quanti hà fatto,
Ch'appieã rimasto ogn'vno è sodisfatto.

Marsilio vede, che la triegua homai
Tra lui, & Carlo è rotta, onde hà gran tema
Di non sentir grauosi, e acerbi guai,
Et prouar sua ruina vltima estrema
Vorria pur nanti, che gli amari lai
Sêti, & la guerra il põga, caccia, & prema
Maritar ad vn qualche gran signore
Fiordispina gentil piena d'amore.

Onde fatto consiglio co i fratelli
Di maritar la figlia ad ogni modo,
Conchiuse a Carlo mandar due di quelli
Grandonio, & Balugante saggio, & prodo
Ad impetrar la triegua, accio rubelli
Nõ siã chiamati, & fuor d'honor, & lodo
Per duo mesi, ancho fin che maritata
Sia la donzella vaga, e innamorata.

Cosi li duo fratelli si partiro
Da Saragosa, & verso Francia vãno,
Et tanto co i destrieri auanti giro,
Che dentro al gran Parigi arriuat'hãno;
Le scale del palazzo alto saliro,
Oue l'Imperator, e i baron stanno,
Quì il ritrouaron con lo Re Sobrino,
Il duca Namo, e Oliuier paladino.

Giunti gli ambasciatori a sua corona
Genuflesi si posero ambo auanti,
Et del lor Re Marsilio gli ragiona
Ciascun la causa de suoi prieghi tanti,
Carlo di lieto cuor la triegua i duona
Per vn'anno, & non piu vuol vada innãti
Suadendogli, che l'alma Fiordispina
Faccin d'vn bel Reame alta Reina.

Giocondi ritornargli ambasciatori,
(Fatti i debiti honori à Carlo in prima)
Indi a Marsilio isposero i tenori.
Il che sentendo al ciel le man sublima.
Onde venuti in cielo i nuoui albori
Fece sapere il Re per ciascun clima
La bella giostra, oue per premio sia
Fiordispina gentil, cortese, & pia.

In men d'vn che la gran fama si sparse
Per tutta Spagna, & tutta la Castiglia
In Francia, in Bulgaria vēne anchor farse
Sentir, & di lontano molte miglia,
Come per premio al vincitor dè darse
Del Re la bella, e accostumata figlia
Con dote di settanta some d'oro,
Et veste di valuta d'vn thesoro.

Giunse a l'orecchio del figliuol d'Amone
Fratello di Rinaldo, Ricciardetto
La fama de la giostra, che propone
Marsilio, e il premio tant'alto, et perfetto,
Che spinto da l'amara passione,
Che sente ogn'hora, & porta chiusa i petto
Fu quasi per passar di questa vita,
Tanto è la piaga acerba, e insanolita.

O cruda, acerba, & velenosa piaga,
Cui non incanto gioua alcun, ne ipiastro,
N'herbe raccolte da man dotta, & saga,
Ne corso di felice, & benigno astro,
Ma vn riso, vn guardo dolce sol t'appaga,
Vno stringer di man (piu ch'alabastro
Candida, & bella) di colei, che porta
Ne gli occhi il ben, che t'acqueta, & con-
(forta.

L'acceso fuor di modo Ricciardetto
Piu ria nouella non ascolta, & ode,
Et pel dolor si sente fuor del petto
Vscir il cuor, ch'amor gli strugge, & rode.
O me infelice (dice il giouinetto)
Io moro, & altri del mio mal si gode.
Ah che speranza homai hauer posso io,
S'amor m'ha priuo d'ogni desir mio?

Crudel amor a che infiammarmi il core
Per donna, c'hauer poi non spero mai?
A che darmi tormento, a che dolore
Vinto, & legato da suoi dolci rai?
Questo gia non conuiensi ad vn signore
Donar per premio al fido seruo, guai,
Et per amor esser spezzato al tutto,
O che degno, soaue, e ameno frutto?

Ma che posso io, se cosi piace, & tale
A tua somma vertu', ch'il tutto regge,
Mi conuiene a mal grado abbassar l'ale,
Et sottopormi a la tua iniqua legge,
Almen pietade alquanto al mio grā male
Hauesti, che nel fronte ogn'vn mi legge,
Et la nemica mia si cruda, & ria
Facesti piu piaceuole, & piu pia.

Ma s'io douessi al tutto restar morto,
Non vuo, che senza me tal festa sia.
Ti vuo mostrar l'amor, ch'ognhor ti porto
Et ch'io ti son fedel, qual era pria;
Quātunq; amor mi faccia igiuria, & torto
Sforzarmi amarti, & te fatt'ha' si ria
Non pero' (mentre l'alma stia in qst'ossa)
Fia la mia mente dal voler tuo mossa.

Et ratto a ritrouar il suo cugino
Se ne va', dico il cauto Malagigi,
Et lo condusse seco in vn giardino,
Che di quel di Re Carlo hauea vestigi,
Et qui gli dice il franco paladino
I suoi bisogni, e il priega, ch'i seruigi
Gli presta suoi, com'egli gli ha' promesso,
Ch'il tempo d'operar venuto è adesso.

Et se gli manca non mai pensi quello
Hauer piu per cugino, & per amico,
Ma ad ogni suo desir sempre rubello,
Et piu ch'vn capitale suo nemico.
E in ogni modo voglia, o non voglia ello,
O gli dia aiuto, o no', cotal intrico
Vuol districar, o ben, o mal ne vegna,
E andar a festa, e a giostra cosi degna.

Hor (disse Malagigi) poi ch'io veggio,
Ch'amor a guisa d'vn, ch'vn caual sprona
Ti preme, & pūge, & che di mal i peggio,
Ne va la speme, ch'egli cio ti duona,
Al tutto voglio, & com'amico deggio
Far quel, che sol t'aggrada, & ti consona,
Doue non gioua forza, iui l'ingegno
Deue suplir, & darne aperto segno.

Io so che tu sei franco caualiero,
E in mille imprese n'ho' visto la proua,
Che qualunque faresti dal destriero
Cader rouescio, & non m'è cosa nuoua;
Ma perche sei christiano, & forestiero
A te piu l'arte assai che forza gioua,
Et quella, ch'il cuor t'arde, rode, & lima
Goder farotti, come festi prima.

Prendi questa radice, che da monti
De la felice Arabia ne fu' tolta!
Da miei seguaci a miei desiri pronti,
Da me prouata assai piu d'vna volta,
Che chi con quella le mani, & le fronti
Si toccan, com'il sol le spalle volta
Cangia forma, sembianza, & la fauella
O sia di caualiero, o di donzella.

Et poscia a lo leuar del sol tu puoi
Tornar ne la sembianza, & forma prima,
Dunque in donzella qualunque tu vuoi,
O in caualier di molta, o nulla stima
Ti puoi cangiar a li piaceri tuoi,
Quanto a la forma intendi la mia rima,
Et non quanto a l'effetto, che donzella
Diuenti, si com'Alda, o tua sorella.

Se prender vorrai forma, com'è a dire
Del tuo fratel Rinaldo, o Bradamante
La prenderai ad ogni tuo desire,
Come il sol sia sparrito di Leuante,
Ma non pensar d'hauer tu quell'ardire,
Ch'egli ha', ne men quella cosa dinante,
C'ha' tua sorella, ma l'effigie sola
Non altro, intendi ben la mia parola.

E accioche meglio star possi sicuro
Prendi anchor questa pietra, che da scogli
Indici vien, che d'ogn'incanto duro
Tragger ti puote, & d'infiniti orgogli.
Ferro, ne fuoco (il ver cugin ti giuro)
Nuocer ti puo, se d'ella non ti spogli
Hor andar puoi sicuramente a tale
Giostra, senza periglio d'alcun male.

Armato t'haggio di buone armature,
Che tali caualier non porto' mai,
Incanto, fuoco, spada, ne secure
Nuocer ti pon, s'oprarle tu saprai,
Hor come sian passate queste oscure
Ombre, & apparsi del bel sole i rai,
Te ne puoi gir verso l'Hispano impero,
Con qual sembianza vuoi di caualiero.

Se lieto, se giocondo è Ricciardetto,
Pensil colui, ch'in tal stato si troua,
Et per veder di cio' miglior effetto,
Ne vuol far viua sperienza, & proua,
Come il sol gito se ne fu' nel letto
Si tocca il fronte (o cosa rara, & nuoua)
Dicendo, esser vuo Orlando adesso adesso
Cangiosse in lui, che parea propio d'esso,

Diuenne qual'Orlando nel sembiante
Di persona si graue, grande, & grossa
Ne la fauella altero, & arrogante,
Ma non d'ardir vgual, ne di tal possa,
Onde per torse giuoco il degno amante
Di tutta la brigata, da tal scossa
Segreto in sala com'Orlando in guisa
Venne a far di se tal mostra improuisa.

Ruggier come lo vide, & la sorella
Marfisa, il suo Guidone, e il pro Rinaldo,
Et tutta la compagna adorna, & bella
Attoniti restaro, e adosso vn caldo
Gli venne, tema di qualche nouella
Ria de l'Imperio hauendo, onde di saldo
(Pensando fosse il conte) il caualiero
Accolser con sembiante honesto, e altero.

Merauiglia di me forse n'haurete
(Disse il cangiato caualier nel conte)
Ch'a questa hora tra voi qui mi vedete
Non senza causa vi saran raccontе
Le nuoue, per lequali intenderete,
A che fin qui riuolto haggio la fronte,
Io son mandato da Re Carlo a posta
Per farui questa buona, e vtil proposta.

So che saper douete (& n'è gia il grido
Fuori per tutto) la giostra bandita
Dal Re Marsilio ne l'Hispano lido
Per maritar sua figlia alma, & gradita,
Et perche sa, ch'amor crudele, e infido
In laccio tien per la belta' infinita
Di Fiordispina il nostro Ricciardetto,
Come di voi ciascun lo sa in effetto.

Vi manda dire, & piu forte comanda
Sotto pretesto di rubellione,
Che Ricciardetto vostro in quella banda
Gir non lasciate a farne paragone
Alcun, di sua persona, & se dimanda
Di cio (come si suole) la cagione,
Dite che Carlo cosi impetra, & vuole,
Et non stia a replicar tante parole.

Sapete che a gran rischio l'altra volta
Fu' de la morte, basta, m'intendete,
E accioche meglio cotal cosa ascolta,
Et creda quanto io dico, lo farete
Venir a mia presenza, & non sia molta
Indugia ricercarlo, che sapete
Com'e Re Carlo, quando gli e' adirato,
Et non seruito, quando ha' comandato.

Chiunque à tai parole presta fede,
Et detto poi da vn'huom, qual era il côte,
Che Ricciardetto il conte esser si crede,
Che di lui mostra le fatezze conte,
Onde a Rinaldo il duca Amon richiede,
Oue sia andato, et con parole pronte
Rispose, nô l'ho visto hoggi, tema haggio
Non habbia preso il folle tal viaggio.

Saper lo deue quiui Malagigi,
Che seco tutto il giorno dimoraua
Rispose egli, che l'orme, e i vestigi
Suoi non seguiua, come si pensaua,
Et che non sa se gito sia a Parigi,
O in altra parte, & si merauigliaua
Di tal parlar, com'ei fosse custode
D'vn che non vede, & per amor nô ode.

Doue esser gito puo (disse Rinaldo)
Che stamattina pure era con nui
Certo hauuto hà del giotto, & del ribaldo
Che com'ha visto i giorni oscuri, & bui
Senza dir cosa alcuna d'amor caldo
Se n'è partito, sempre a modi sui.
Ma pentir sen potria con suo gran danno,
Com'i sciocchi par suoi sempre fatt'hâno.

Dio sa qual strada ha' pso, & qual camino
Per non esser trouato il rubaldello;
Ma com'egli sara', ch'al mattutino
Nanti ch'il sol sia fuor del suo castello
Seguir il voglio, non vorrei il meschino
Desse nel laccio, com'incauto augello,
E a questa volta penitenza fesse
Di tante colpe sue graui commesse.

Ride forte il cangiato Ricciardetto,
Che tratti se gli foran tutti i denti
Veggendo la radice il degno effetto
Parturir, e ingannar cotante genti.
Mille fiate da lui benedetto
N'è Malagigi, poi ch'i suoi contenti
Cerca di dargli, & giuoco assai si prende
Di ciascun che l'ammira, & nol côprêde.

Et disse, hor poi ch'è gito, ad ogni modo
Dimattina per tempo si vuol quello
Seguir, accioche sotto qualche frodo
Non fosse preso da quei popol fello.
Rinaldo che tu il segui assai ti lodo,
Ch'è pur il tuo diletto, & car fratello,
Et vedi (se lo troui) con parole
Dolci, ritrarlo da tai ciance, & fole.

So che puoco lontano egli esser deue,
Che se tu il segui col destrier Baiardo,
Che ne va' qual falcon spedito, & lieue
Lo potresti trouar la sera al tardo.
Io p vn giorno vuo il mio lasso, & grieue
Corpo quetar, & come il sol riguardo
L'altro giorno fara' soura di noi
Partir mi voglio, & lasciar tutti voi.

Gran festa tutti fanno al paladino,
Ch'Orlando tengon sia nô Ricciardetto,
O quanta gioia prende il suo cugino
Malagigi, che sa' di cio l'effetto.
Rinaldo solo, e il padre a capo chino
Stanno con ira, noia, & con dispetto,
C'han tema nô gli occorra qualche male,
Fra quella gente cruda, e inhospitale.

Hora venuta l'hora del dormire
Ciascun se n'andò lieto a riposare
Per fin che la bella alba a comparire
Hebbe nel ciel con sue vaghezze rare.
Venuto il giorno, pien di sdegni, & d'ire
S'hebbe Rinaldo dal letto leuare,
Et guernito del suo lucido arnese
Sale a destriero, & via sgombra il paese.

Verso Valenza lungo la marina
Prende il camino il sir di Montalbano,
Ne da luoghi habitabil si suicina,
Et va' di trotto sempre, & nô pian piano.
Ma lasciamolo andar con tal ruina,
Ch'il tutto intenderete a mano a mano,
Et ritorniamo a lo cangiato amante,
Ch'in tutto sembra il prencipe d'Anglâte.

Stette dopo il partir del suo fratello
Vn giorno col suo caro Malagigi,
Il qual del caso occorso molto bello
Sen ride seco, & de dati seruigi
Il ringratia di cuore il damigello,
Et vuole al nuouo giorno i suoi vestigi
Prender verso l'Hispagna, oue dimora
Colei, ch'ama non sol, ma pregia, e adora.

Cosi poscia ch'il sol da l'Oriente
Spuntar comincio' fuori il chiaro raggio,
Et l'ombre sparse del cieco Occidente
Lascio d'intorno ogni borgo, & villaggio
Il paladin sul suo destrier valente
Salse, & ver Spagna indrizza il suo viaggio
Giocondo, & lieto, poi che riuscire
Si vede in bene il suo lungo desire.

Sprona il destriero,& mōti,colli,& piagge
Lascia,& la notte tra gigli, & viole
A riposar le membra si ritragge,
Et com'in Oriente appare il sole,
Il cauallier,(ch'amor amar sottragge
L'alte bellezze al mondo vniche,& sole
Di Fiordispina) da dormir si leua,
Et far si lunga via par non gli aggreua.

Ma ritorniamo al sir di Montalbano,
Che di galoppo se ne va,& di corso
Per la temenza,c'haue del germano,
Che nō gli occorra,come gia gli è occorso,
Passa Valenza,indi lo Castigliano
Reame hà con Baiardo suo trascorso,
Et Marligiana appresso,e anchor nō troua
Alcuna del fratel buona,o ria nuoua.

Vede assai genti d'hora in hor passare
Con honoreuol pompa,& lieta mostra
Per lor persone gagliarde prouare
A cosi degna,a cosi cara giostra
E in premio la donzella guadagnare,
Ch'uno angel sembra de l'eterna chiostra,
Ver Saragosa prendono il camino,
Oue è Marsilio,e il viso pellegrino.

Giunse a Lucerna,& indi a Saragosa
Ne l'hora,c'hauea il sol la chioma bionda
Ne la marina d'Occidente ascosa,
E ogni colle,ogni piano,& ogni fronda
Da quella cieca,e a tutti tenebrosa
Notte,lieta non mai,non mai gioconda
Si vede oppresso,il degno caualliero,
Et per posarsi trouò buono hostiero.

Era pieno l'hospitio d'assai genti
Venute,chi per far di se gran proua,
Chi per veder gli alteri torniamenti,
Chi la bellezza de la dama nuoua.
Rinaldo tien gli orecchi fermi,e intenti,
Che d'udir molto gli diletta,& gioua,
Et per non esser conosciuto,cheto
Se ne sta in luogo tacito,& segreto.

L'hoste l'honora,& di viuande piena
Gli fa la mensa,& di pretioso vino.
Cenato,in vna zambra il guida,& mena
A riposare con vn suo cugino.
Quiui posò per fin che Filomena
Ritorna lieta al bel fresco mattino
A cantar di Tereo l'antico scorno
Spargendo i suoi concenti d'ogn'intorno.

Venuto quel,ch'è de la luce donno
Le stelle a tor del ciel,di terra l'ombra,
Et gli occhi de mortali veder ponno
Quel,che n'offēde,n'impedisce,e ingōbra,
Lascia Rinaldo il pigro,& tardo sonno,
Et da le caldi piume fuori sgombra,
A suon di corno,& di canora tromba,
Che la terra si scuote,e il ciel rimbomba.

S'arma de le sue armi,ma non porta
L'insegna antiqua del leon sbarrato,
Per non fare di se la gente accorta,
Che troppo è conosciuto in ogni lato,
Et verso piazza,hauendo per sua scorta
Il popol,che vi corre infuriato
Se ne va con la lancia di buon neruo,
Quel ch'egli fè,ne l'altro dir vi seruo.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO PER RICCIARDETTO, che brama di non esser conosciuto dal fratello, perche non l'impedisca da cosi rea opera, mostrasi, che l'huomo è nel peccato piu astuto, & costante, che nel bene operare. Per Fiordispina, che inauedutamente s'innamora del trasformato Ricciardetto, il quale tuttauia amaua sommamente nella propia forma, si manifesta, essere in noi vna occulta vertù, laquale senza l'auedimento nostro, ci fa inchinare a quello, a che spontaneamente piegheressimo l'animo, anchora che lo conoscessimo.



CANTO TRENTESIMO.



E SI SVOL DIR, et è cosi in effetto,
Che chi fà, falla, & chi non fà, non falla.
Qual'è quell'huomo al mondo si perfetto,
Ch'in parte non vacilla, & non traballa.
Ma vn'ignorante, & vn di vertù netto
Da star piu tosto a la paglia, a la stalla,
Perche nulla sa far, giamai non erra,
E ombra nõ huõ si puo dir, che sia ĩ terra.

O quanti ce ne son di questi goffi,
Di queste teste buse senza sale,
Da goderli piu tosto a buffe, a goffi,
Prosontuosi come l'orinale,
Ch'essendo abietti piu che li galioffi
Cui nulla cosa buona aggrada, & cale,
Voglionο esser censor de l'opre altrui,
Che sono ascoste a loro ingegni bui,

Et tutto il giorno hor q̃sto, hor q̃ll'auttore,
Che non per loro han scritto, ne cantoni;
A la presenza di qualche auoltore
Non vuo gia nominarli per poltroni
Dicon costui hà qui fatto vn'errore,
Et se gli chiedi, hor dimmi le ragioni
Rimangon com'Alocchi persi al sole,
Et risponder non sanno due parole.

O voi emuli auari, e inuidiosi,
Che ne l'altrui fatiche vi valete,
Et vi mostrate grandi, & valorosi
In riprender quel, che non conoscete,
Fate vn puoco anchor voi li vostri ascosi
Frutti apparir, & quel che far sapete;
Alhora si vedrà quanto pesate,
Et quanto son le vostre rime ornate.

Mandate fuor di gratia i vostri carmi,
Che dopò morte dite, che serbate,
Et non tenete piu gli amori, & l'armi
Richiusi ne le casse, che mal fate;
Accioche vi possiam ritrarre in marmi,
Et sacrarui le statue eccelse, & grate;
Ma se tardate piu, vi so ben dire,
Che gli amori con voi hanno a finire.

Se non sapete dunque, a che volere
Giuditio dar di quel, che non sapete?
E con le goffe rie vostre chimere
Riprender quello, che non conoscete?
Per me vi tengo, & vi posso tenere
Quei Corui, che dintorno il fiume Lethe
Stāno gracchiādo, & non fan cosa alcuna,
O come cani, ch'abbaglian la luna.

State con questo, che buon pro vi faccia,
Che'l gracchiar vostro puoco danno face,
A chi con la vertu s'inneste, e allaccia,
Et con le muse hà somma triegua, & pace.
Ad onta de la vostra ria linguaccia,
Che meglio staria in mezo vna fornace
Rimangon viui i vertuosi, e i dotti,
E illustri splendon, ne mai veggon notti.

Condegno luogo v'hanno dato, & danno
Ne inferni loro i dotti pellegrini,
Oue dicon ch'i pari vostri stanno
Sepolti in terra per santi, & diuini
Decreti, & su le piante de piedi hanno
Fiamme cocenti, cosi voi meschini
Andrete in simil luogo a patir tale
Pena, & dolor al merto vostro vguale.

Hora non piu signori a voi ritorno
Con mente calda di focoso zelo
A dirubil torniamento altero, e adorno,
Che'l Re Marsilio (poi che apparse i cielo
Il vago, chiaro, & luminoso giorno)
In piazza hà fatto, doue piu d'un stelo
Romper vedrassi, & piu d'un caualliero
Cader riuescio a terra del destriero.

Come io vi dissi ne l'altro cantare,
Lasciai Rinaldo sir di Montalbano
Verso la piazza per veder giostrare
Gir con la lancia ne la destra mano,
Giunto il guerrier prudente, & singolare
Vede d'huomin coperto tutto il piano
Armati su i destrieri in varie guise
Con piu sorti d'insegne, & di diuise.

Marsilio co i baroni del suo Regno
Se ne stà in ricco seggio s'un balcone
Per mirar l'apparecchio eccelso, et degno,
Che tuttauia ne fanno le persone.
Hor dato da le trombe ne fu segno
D'entrar in giostra a ciaschedun cāpione,
De quali il nome ad vno ad vn vi voglio
Narrar a la spiegata, come soglio.

Ma prima che di questo altro vi dica
State contenti, & non vi spiaccia vdire
Di Ricciardetto ch'amor fere, e intrica
Ne lacci, oue da sè nonne puo vscire,
Che'l caualcar non gli è noia, & fatica
Per veder quella, che lo fa morire.
Vi dissi gia che piani, & monti passa,
Et di galoppo la via dietro lassa.

Tolosa, Magalona, & Parpigniana,
Terracona, Tortosa, & Barcelona,
Indi Valenza per la via piu piana,
Il Regno di Castiglia, & d'Vlisbona
Lucerna passa, & lascia Marligiana,
Et la vecchia citta di Pampalona,
E a Saragosa lontan quattro miglia
Giunge a vn villaggio detto Carauiglia.

Iui la sera a casa d'un pastore
Arriua il paladin, doue raccolto
Fu con sembiante lieto, & con honore,
Che far puote; chi stāza in luogo occolto,
Latte, formaggio, & vin di quel sapore,
Ch'Icar se dato hauesse, penso tolto
Stato non fora da mednor suoi,
Et non passati l'alpi Celte, & Boi.

Cenato il caualliero, al pastor chiede
Quel, che ne la citta si parla, & dice,
Et che fin de la giostra esser si crede,
Et s'assai genti per quella pendice
Passate sono, e a quel che sente, & vede,
Chi è fauorito da l'alma Fenice.
Il pastor nol saper gli dice, & nuoua
Gli dà, che gente assai dentro si troua.

Et come detto gli haue vn suo vicino,
Che stamattina da la città venne;
Giostrar s'è incominciato al bel mattino
Fresco, & a romper le massiccie antenne,
Non vede l'hora il franco paladino,
Che'l sol ritorni con veloci penne
A tor l'ombre di terra, & facci chiaro
Il ciel, a lui hora si crudo, e auaro.

A la frasca posar se ne và fuori
Per star piu fresco, che gran caldo n'era,
Et per poter partir se a i nuoui Albori,
Et cangiarsi di forma, & di maniera
Accioche il suo fratel si degni amori
(Se per sorte lui sia, come che spera)
Non venga disturbar, cosi riposo
Trouò, per fin che il ciel fù luminoso.

Come il sol vide fuor spuntare il corno
De l'aureo albergo dal balcon sourano,
Et scacciar l'ombre oscure d'ogn'itorno,
E illuminar il colle, il monte, e il piano;
Tosto il guerrier per nõ far piu soggiorno
Sorse dal luogo, & la radice in mano
Prese, & toccossi, & disse; hor fa ch'io sia
Cangiato in vn guerrier di Tartaria.

Cio detto, fatto fù quanto dimanda,
Diuenne vn cauallier robusto in viso,
E ad vna fonte chiara in quella banda
S'andò specchiar, come fece Narciso,
Et vide la virtude alta, & miranda
De la radice, mentre attento, & fiso
Mira nel chiaro gorgo, & sodisfatto
Salse a destriero il cauallier di fatto.

Et galoppando verso la cittade
Se ne và allegro, giocondo, & sereno
V giunto, troua gente in quantitade,
Ch'occupato tenea tutto il terreno,
Et verso piazza prendeua le strade
Armata tutta soura il palafreno
Per cominciar la giostra tanto degna
A honor di qlla, che'l cor gli arde, e impe- (gna,

In piazza giunti i feri combattanti
Per mostrar di se degne, & alte proue
Si fece Falsirone ratto innanti
Non senza causa (disse) il Re si moue
Farui saper, che chi vuol hoggi i tanti
Premij condegni a le bellezze nuoue
Guadagnar con la lancia, noto faccia
In scritto il nome, & poi giostrar gli piac- (cia,

Alcun giostrar non hà, se non coloro,
Che per hauer la bella donna, sono
Venuti a dimostrar le forze loro,
Questo è del Re l'intēto sommo, et buono,
Però qualunque o sia Tartaro, o Moro,
O Perso, Medo, od Africano, sono
Qui per notarlo, e il nome suo mi dica,
Che scriuer non mi sia noia, & fatica,

O quanto fu di cio lieto, & giocondo
L'innamoroto, e acceso Ricciardetto,
Ch'al suo fratel, se vien (com'& secondo
Pensa) il giostrar gli sia tolto, e interdetto
Il mio valor (dice egli) alto, & profondo
Farò a costei, ch'a torto m'ha negletto,
Palese, & spero riportarne honore,
Se'l ciel nõ mi sia auerso, e il cieco amore,

Ventiquattro fur quelli, che si fenno
Discriuer, computato Ricciardetto,
Ei nomi a Falsiron volentier denno
De quali il primo Carimanno è detto
Di Galatia, è costui vecchio di senno,
Ma giouene d'età, dal Re diletto
Ne l'armi valoroso, & per la bella
Fiordispina amor l'arde, ange, & flagella,

Del Re di Portogallo scrisse il figlio
Detto Arimano, valoroso, & fero
Di Nauarra il nepote, come giglio,
Et come rosa fresco, detto Oifiero.
D'Vlisbona Alcabrun di crespo ciglio,
Di Corduba il valente Ottoloniero,
Di Barcelona il franco Duca Orindo,
Et di Castiglia il vago, & bel Florindo,

D'Aragona Harimante, & di Siuiglia
Filonio, & di Tortosa Cannadoro,
Di Scondia Sigisberto che simiglia
In viso vn'Ethiopo, vn'Indo, vn Moro,
Di Mongiana Ambraldo d'alte ciglia,
Di Lusitania il vago Filomoro,
Et di Granata il vice Re Simfaldo,
Di Terracona l'orgoglioso Arnaldo.

Di Repulsa Clotitio, & Parpignana
Amfilabardo, & di Bruzza Coruino,
Di Seruia Folicardo, & di Spartana
Siccaldo, & di Thessaglia Landolfino,
Di Biscaglia Fessenio, & di Cumana
Il franco cauallier, detto Hunaldino,
L'ultimo è Ricciardetto, che si pose
Il cauallier de l'isole famose.

Tutti in vn vase furon posti i breui,
E a sorte da duo putti si an cauati,
Hor mentre i cauallier spediti, & lieui
Con le lor lancie, & di fine armi armati
Stan per entrar ne gli steccati greui;
Ecco Marsilio con i suoi pregiati
Baroni viene, per mirar la giostra,
Et di se a tutti fà leggiadra mostra,

Da l'altro canto al dirimpetto a lui
Ne viene Fiordispina adorna, & bella,
I cui leggiadri portamenti, i cui
Occhi sereni auanzano ogni stella
Con belle dame a modi, a gesti sui
In vna tersa candida gonnella,
Che parse il sol venisse, quando fuori
Girò i begli occhi pien di mille amori,

A l'apparir de l'angelico viso
Tutti gli amanti com'augelli al laccio
Colti dal predatore a l'improuiso
Rimaser presi,& piu freddi, che ghiaccio
Si senton dentro,& come fe Narciso
Al fonte, (la cui historia hora mi taccio)
Specchiansi nel bel volto; et di quel vaghi
Gli occhi felici fan contenti,& paghi.

Ma Ricciardetto,che sembianza tiene
D'un Tartaro (mercè de la radice)
Come la luce de begli occhi viene
Ne suoi di quella singolar Fenice,
A vn tratto sēte al cuor dolcezze,et pene,
E amor,e il suo cugino benedice,
Per la cui opra vn tanto bene hor gode,
Et com'a vn Dio gli dona immense lode.

Ah vita mia (dicea) sommo desire
Del cuor,de l'alma,d'ogni spirto mio,
Ecco il tuo seruo,che tanto languire
Fai senza causa (o destin crudo,& rio)
Com'esser puo che per vn cuor seruire,
Et per amar vn viso adorno,& pio
Patisca,& proui cosi amara pena,
Et ch'amor cieco si mi guida,& mena?

Se tè speranza mia,se tè mia vita,
Se tè del cuor mio viuo,& chiaro lume
Porto di & notte ne l'alma sculpita,
E adoro in guisa d'un celeste nume,
Perche quella bellezza tua infinita,
Per cui d'amor il fuoco mi consume
Non vsi verso me pietosa,e humile,
Che cio s'aspetta a vn'animo gentile?

Hora vedrai s'io t'amo,& in qual guisa
Ti porto nel mio cuor celata,e impressa,
Che per tuo amor cangiato haggio diuisa,
Forma,et sēbiāza d'un Tartar m'hò messa,
Et per tuo amor (se non mi sia recisa
L'alma dal cuor,& se mi sia concessa
Tanta gratia dal ciel) a tutto il mondo
Vuo dimostrar il mio valor profondo.

Gia poi ch'io non ti posso in propia forma
Goderti(che sì piace a la mia sorte)
Spero seguendo di molt'altri l'orma
Il tuo bel viso,& le tue membra accorte
Nanti che'l vago sol tre fiate dorma
Fruir,& far d'amor la dolce morte;
Et cosi priego il ciel mi sia fauttore,
Ch'io possa riportarne il degno honore.

Mentre il guerrier cōtempla il chiaro viso,
I duo begli occhi,& la serena fronte,
E il dolce lampeggiar del vago riso,
Et gli atti,& le maniere honeste,& conte
Vn'Araldo si mosse a l'improuiso,
Et tai parole a tutti fece conte
Da parte di Marsilio,che nessuno
(Saluo gli scritti) giostri in modo alcuno.

Et che tutti i guerrier pongan giu' l'armi,
Se non i giostrator (com'i v'hò detto)
Et chi veder giostrar vuol,vadi parmi
In palazzo a mirar cosi in farsetto,
E a chi grati non sono cotai carmi,
Si parti,& sgombri ratto il suo distretto
Sotto la pena di lasciar la vita
Senza gratia,fauor,preghiera,e aita.

A tutti i cauallier piacque tal cosa,
Eccetto al pro Rinaldo,che n'hà sdegno,
Et com'orsa adirata,& orgogliosa
Cui tolto le sia stato il caro pegno,
Non troua in alcun luogo stanza,& posa,
Che non vorria partirse da quel Regno
Acciochè al suo fratel,qual pensa,venga
Qualche sinistro caso non auenga.

Cercato l'hà fra tutti i combattanti,
Et fra tutti gli alberghi de la terra,
Nol vede,& tuttauia se l'ha dauanti
In atto ed in procinto di far guerra,
Ricciardetto è cangiato di sembianti,
Et Rinaldo di veste,& ciascuno erra
Si veggono ambi,e a la presenza stanno,
Ma discerner l'un l'altro non si sanno.

Tu mi potresti dir, non conosceua
Baiardo (io ti rispondo) Ricciardetto,
Che'l paladino a l'hospitio l'haueua
Lasciato per miglior suo buon rispetto
Perch'esser conosciuto non voleua
Mentre che ne la terra hauea ricetto
Ma s'un ginetto che gli diè l'hostiero
Caualcaua il possente cauallier o.

Si veggon (com'hò detto) i duo fratelli,
Ma l'uno,& l'altro non conosce in vero,
Il sir di Moltalbano hà al cuor flagelli,
Che non puo accontentar suo desidero,
Et forza gli è sgōbrar que luoghi,et quelli
Paesi,poi che vede il cauallier o
Non ritrouare,& per non contradire
Al bando Regio,se ne vuol partire.

Che come gli altri, non vuol disarmato
Star a veder giostrar gli accesi amanti,
Ch'essendo quel, ch'egli è, gran dãno stato
Gli fora, onde gli è forza il gir auanti
A l'hostier ratto se ne fu tornato,
Gli rese il suo cauallo, & con sembianti
Lieti, il ringratia, et poscia il suo Baiardo
Prese, & partissi il cauallier gagliardo.

Et fuor di Saragosa esce dibotto
Mesto, doglioso, d'ira, & sdegno caldo
Spinge Baiardo, & lo fa andar di trotto,
Et verso d'Aragona sen va saldo,
Che per via pensa ritrouar quel giotto,
(Dice egli) quel peruerso, & quel ribaldo,
Ch'è causa, che per boschi, monti, & piani
Il va cercando, e il trouerà dimani.

Caualca il paladino il dì, & la notte,
Passa Biscaglia, & indi la Castiglia,
E appena l'ossa affaticate, & rotte
Dal caualcar duona riposo, o piglia,
Giunse nel mezo di fra certe grotte,
Oue incontrò vna grande merauiglia,
Che gli diè far più che non volse certo,
Ma tal caso per hor non vi fo aperto.

Che la giostra mi tira a raccontarui
I be colpi di lancia, che faranno
I cauallieri, e il mio desio è di farui
Sentir cose, che sol diletto danno,
Hora scoltate (poi che cerco darui
Piacer co versi miei, & tor l'affano
Dal vostro cuor) la bella giostra, ch'io
Vi vuo narrar con sommo, & bel desio.

Hor (com'io dissi) ventiquattro furo
Con Ricciardetto, i giostratori franchi,
Scritti dal Falsirone, & ne lo scuro
Vase, riposti i bollettini bianchi,
Quali vn fanciullo semplicetto, & puro
Co i deti pargoletti hor destri, hor mãchi
Fuor tira a sorte, Alcabrun d'Vlisbona
Fu il primo, e Orindo poi di Barcelona.

Alcabrun per insegna vn Ceruio porta,
Con vn ramo di Moro in campo verde,
L'altro vna quaglia da vn falcone morta
In campo azurro, che vittoria hauer dè
A suon di tromba lor guida, & lor scorta
Piegan le lancie, & alcun non si perde
Si colser ne gli scudi in guisa tale,
Ch'un cadde, e l'altro si sentì gran male.

Cadde Alcabruno, e in sella tramortito
Orindo resta dal colpo crudele,
Ma stato alquanto, si fu risentito,
Et veggendo Alcabrun giù da le tele
N'hebbe somma dolcezza, & infinito
Gaudio, che spera l'amica fedele
Anchor col suo valor, & sua possanza
Guadagnar, & ripiglia gran baldanza.

Olfiero di Nauarra fu cauato
Dal fanciul fuor del vase, il qual in campo
Bianco porta vn caual negro legato
A vn pin, che non può far mortal inciãpo
Tosto contra d'Orindo hebbe piegato
La dura lancia (preso prima campo)
Il quale contra lui sen viene a volo
Spargendo al ciel la sabbia dal dur suolo.

Duo colpi graui diersi ne la testa,
Ch'in mille pezzi al ciel volaro i fusti,
Olfiero cadde, e Orindo in sella resta
Tanto egli mette, & duona i colpi giusti,
S'ei n'ha allegrezza al cuor, se gioia, & fe
Di ciò fa il cauallier, ciascun lo gusti, (sta
Et pensi, ch'in tal stato si ritroua
Se la gioia del primo hor si rinoua.

Caduto Olfiero, il fanciul trasse fuore
Di Portogallo il feroce Arimanno,
Il qual in campo negro porta in cuore,
Cui Amor, & Vener gran percosse danno,
Et per mostrar, c'ha in se forza, & valore,
Et far al suo riuale oltraggio, & danno,
Sprona il destriero, & la grã lãcia abbassa,
Et contra Orindo veloce trapassa.

Si colser ne gli scudi con tal possa
I duo riuali, che paruer di gielo
I duri fusti, e a l'herba azurra, & rossa
Se n'andar rotti parte, & parte al cielo.
Orindo hebbe più graue, & ria percossa,
Che gli fè a vn tratto sentir caldo, & gielo
Et sostener non puote il fero colpo,
Siche se cadde sua fortuna incolpo.

Cadde, & al prato si ritroua posto
Il franco cauallier, & non sa come,
Ma il fanciul l'altro fuor ritrasse tosto
Di Terracona Arnaldo era il suo nome.
Costui in campo bianco a vn fiume a costo
Porta l'augello de l'aurate chiome,
Che si specchia nel fonte chiaro, & bello.
E vn breue, che dicea, deh fossi io quello.

Contra Arimanno (che l'aspetta) sprona
Il suo destriero, & la gran lancia abbassa,
Ne lo scudo vn rio colpo i porge, et duona
Et come vn trito vetro gli lo passa.
Arimanno per cio non s'abbandona,
Ma con ferocita' nel petto i lassa
Vn colpo tal, che'l fece a capo chino
Andar rouescio giu del suo ronzino,

D'Aragona Gerimante il fanciul fuore
Trasse de l'urna, che nel campo rosso
Porta vn bianco Armelin ferito in cuore,
E vn breue, che dicea, amor m'hà pcosso.
Tosto la lancia abbassà, e il corridore
Sprona contra Ariman, che gia s'è mosso
Ambi rupper le lancie, ma Herimante
Il capo a terra, e al ciel voltò le piante.

Cloritio di Repulsa il breue dice,
Che'l fanciul trasse fuor del chiuso vase,
In campo giallo porta vna Cornice
D'una colonna posta in su la base
Con vn bel motto, che dicea, felice
Sarò, ma chi gliel pose i persuase
Mal cio, ch'al colpo d'Arimanno altero
Cadde rouescio giu del suo destriero.

Di Cordouà il valente Ottoloniero
Il fanciul trasse fuor dopò Cloritio,
In campo verde, & giallo vn sparauiero
Hà, con vn motto, che diceua, titio
Contra Arimanno spinge il suo corsiero,
Il qual si mosse, & fe l'usato vffitio
Con la lancia lo colse ne la testa,
Et rouescione il manda a la foresta.

Simfaldo di Granata vice Rè
Dopò lo franco Ottoloniier, fu tratto,
Porta in campo celestro vn tordo, che
Hà col becco amazzato vn bianco gatto
Con vn motto, che dice, se di mè
Vi cal, com'io per voi pugno, & combatto
Se ben son di persona puoca, spero
Vincer, ma questa volta non fu vero,

Contro Arimanno la gran lancia spiega,
Tocca il destriero, & ne lo scudo il colse,
Al duro colpo il cauallier si piega,
Ma percio al prato andar anchor nõ volse
Anzi a quel con la lancia vn colpo lega,
Che netto de l'arcion giu lo riuolse,
E a terra il lascia andar senza alcun danno
Il valoroso & possente Arimanno.

Non vi potrei contar l'alta allegrezza,
Che fa il Portogallese caualliero,
Hoggimai tutto il mondo non apprezza,
Poi che ciascun cader fa del destriero.
Il Re gran merauiglia di fortezza
Tal prende, & tiẽ per fermo nel pensiero,
Ch'egli sia de la giostra vincitore,
E il popol ne bisbiglia, & fa rumore.

Ricciardetto si strugge, & si consuma,
Et maledice la spietata sorte,
Che sempre contra lui cotal costuma
Vsa, ne mai fu in questa, e in altra corte
Il primo a vscir, ch'ella cosi costuma
Di far languir vn'huom possente, & forte,
Et pche e dõna i buoni hà sempre a schiuo
E ogni codardo, & vil cerca far diuo.

Dopò l'abbattimento di Simfaldo
Di Gallitia fuor venne Carimanno,
Il qual in campo ner porta vn zambaldo,
Et soura scritto, che dice, il mal'anno
Hà, chi è d'amor (com'io) pcosso, & caldo,
Et poi si volse contra d'Arimanno,
La lancia arresta, e il fer cauallo sprona,
E vn colpo graue ne la testa i duona.

Come se tocco hauesse vn mur di latte,
Ouer di paglia vn'huom fatto, o di strazzo
Al pian rouescio il caualliero abbatte,
Et dar gli fece vn terribil stramazzo,
Ch'ogn'un p merauiglia occhio nõ batte.
Fu portato il guerrier dentro il palazzo,
Et a Marsilio, & ad ogn'altro tolta
Fu la speranza a lui tutta riuolta.

Caduto il cauallier, del vase fuore
Filonio di Siuiglia il fanciul trasse,
Che per insegna in campo bianco vn fiore
Di Narciso, mi sembra, che portasse
Con vn motto, che dice, cosi amore
Com'è questo bel fiore, mi cangiasse,
Et verso Carimanno il caual spinge,
Et con la lancia ne lo scudo attinge.

Ma il cauallier gagliardo ne la testa
Lui colse con tal forza, & tal vigore,
Che di caual liggier, huomo a pie resta.
Fu via portato il valente signore
Folicardo di Seruia con tempesta
Si mosse (tratto pria del vase fuore)
In cãpo azurro ha vn sole, & sourascritto
Com'il sol fu d'amor (cosi anch'io) vitto.

Si colser de le lancie ne lo scudo,
Ma il colpo fu' diuerso, ch'al pian cade
Folicardo, si graue, acerbo, & crudo
Senti' nel petto il colpo, che ben rade
Volte prouò vn tal braccio in si strā ludo,
Ma questo (come suol) souente accade
Fu via portato, & tratt one Siccardo
Di Spartana, guerrier frāco, et gagliardo,

Per insegna costui porta vn Liopardo
In campo nero, & rosso, e vn breue sotto
Che dice, al lampeggiar del viuo sguardo
Di quella, che m'ancide, homai son cotto;
Et senza far dimora, & piu riguardo
Spinge il cauallo, & la lancia dibotto
In resta pone, & contra Carimanno
Sē viē, p fargli (se puo) oltraggio, & dāno,

Si dier duo colpi atroci i cauallieri,
Ch'i tronchi de le lancie andaro in pezzi,
Ma il grā Siccardo a i colpi duri, & feri
Non puote ostar, ne a cosi fatti vezzi,
Che forza ritrouar gli fù i sentieri,
Et gli ossi far alquanto fiacchi, & mezzi.
Onde se'l cauallier gioisce, & gode,
Pensil ciascū che'l proua, et non che l'ode.

A far il brauo incominciò, veggendo,
Hauer pel crin la sorte, & Fiordispina
Mirar non cessa, per quella arso essendo,
Et ella se gli mostra pellegrina.
Il che dolor al cuor fu graue, e horrendo
Di Ricciardetto, e amara disciplina,
Che tutto d'ira acceso, & gelosia
Maledice la sorte ingiusta, & ria,

Freme com'un cinghial da lo stral tocco,
Et fuor de l'elmo viue faci manda,
E il suo destin chiama crudele, & sciocco,
Et la sorte empia, perfida, & nefanda.
Vede che'l sole homai tange a Marocco
Le dure spalle, & lo cinge, e inghirlanda,
E anchor romper non ha potuto vn solo
Fusto con quel nemico, & rio spagnolo,

S'io posso (dice) venir fuori anch'io,
Che ne verrò pur vna volta certo,
A tutti farò chiaro il valor mio,
Et a colei, ch'ad altri hà il cor offerto
Vedrò se Carimanno inuido, & rio
Tanto brauo farà, com'hor fa aperto,
Et se la lancia mia sarà anchor forte,
Qualhora sia in piacere a l'empia sorte,

Di Mongiana Ambraldo il luogo tenne,
Che per insegna ha ne lo scudo impresso
Vna Fenice con l'aurate penne
In mezo il fuoco, et questo detto hà messo,
Questa a ferir col guardo il cor mi venne,
Mentre il mirarla sol mi fu concesso;
Onde per rimembranza del mio fuoco
La porto sculta in questo, e in ogni luoco,

Tosto la lancia abbassa, e il caual sprona
Contra il Gallesco, ch'incontrar lo viene,
Et l'uno & l'altro vn fier colpo si duona,
Ne scudi fatti d'osso di Balene.
Ambraldo al duro scontro s'abbandona
Talmente, ch'a cauallo non si tiene,
Et giu rouescio se n'andò trouare
Il duro pian, che lo fece fermare,

Caduto il caualliero, & via portato
Da suoi sergenti, il Re gia piu non volse
Che per quel giorno, c'homai è mancato,
Si giostri, & da veder indi si tolse.
Ogn'uno a Carimāno è in cerchio, e al lato
Ogn'un l'honora, ogn'un lo pgia, e accolse
Con bel sembiante, e assai lieta maniera,
Ch'esser vincente de la giostra spera.

S'egli fa il grande, se'l terribil forte,
Se si tiene tra gli altri il piu famoso,
Giudichil sol chi e stato à simil sorte,
Et via piu vn tocco da strale amoroso,
Con gran trionfo fu' condotto in corte,
Oue Marsilio d'animo gioioso
L'accolse con benigno, & grato aspetto
Di tanti altri signori al bel cospetto.

Si misero a parlar cose d'amore,
Et de giostranti tutti ad vno ad vno;
Ma il sol ascosto, & imbrunite l'hore
Marsilio volle, che restasse ogn'uno
De cauallier, de torchi a lo splendore
A cena seco & scacciasse il digiuno,
Cosi da serui fur le mensi poste
In ordin, di viuande ben composte,

Ecco ne vien con dame accompagnata
La bella innamorata Fiordispina
Tutta gioconda, tutta lieta, & grata,
Che sembra vn'angeletta Serafina,
Et con gentil saluto a la brigata,
E al padre prima l'aurea testa inchina,
Che parse vn sole, al volger de be lumi
Venisse da celesti, & santi Numi.

Tutti

Tutti i giostranti furo a questa cena,
Et posti a mensa l'vno dietro a l'altro,
Da l'altro canto ogni dama serena,
E in capo il Re molto prudēte,& scaltro,
Com'amor vuol,ch'i suoi seguaci mena
Sempre a suo modo,ne si puo far altro
Di Fiordispina propio al dirimpetto
Fu posto lo sformato Ricciardetto,

Che se di cio contento hebbe,e allegrezza
Lasciol pensar a chi prouato l'hagge,
Questo i fu vn'amarissima dolcezza,
Ch'a sospirar ogn'hora piu lo tragge.
Et qual ceruo ferito,che grauezza
Sente douunque va' per selue,& piagge
Cercando vn chiaro fonte,& ritrouato
Gode,ne cura piu il ferito lato.

Cosi l'acceso amante il chiaro fronte
I duo begliocchi,& la guācia vermiglia,
La bella bocca,& le fattezze conte
Da far tremar il ciel di merauiglia,
Mira,gode,gioisce,& par che monte
Il ciel,ne cura amor,ne sua famiglia,
Che lo punge ogni volta,ch'ella gira
I santi lumi suoi,per cui sospira.

Et com'in ciel gli spiriti beati
Si godon solo a rimirar colui,
Che n'ha' per sua bontade liberati
Da ciechi abissi,& luoghi scuri,& bui,
Ne d'altri cibi ameni,& delicati
Si pascon,cosi face a modi sui
Il figliuolo d'Amon non mangia,& beue,
Ch'in sol mirarla,ogni suo ben riceue.

La dama,ch'è sagace,e astuta molto
(Com'è di donne natural istinto)
Vede il guerrier cangiarsi spesso in volto,
Et di rossore,& pallidezza tinto,
Et nō mangiar,& l'occhio non mai tolto
Esser d'adosso,come a cio' sospinto,
Lo mira,lo contempla,& guarda tutto,
Che non le pare in parte alcuna brutto.

Anzi vn'aspetto d'vno Imperatore
Dimostra,& d'vn guerrier robusto,& for (te
Non è di bianco,ma di brun colore,
Di vista lieta,& di sembianze accorte,
Talche la donna se ne sente il cuore
Gia acceso,e il caualier,ch'è la sua morte
Ama in tal guisa,che solo ha' in desire
S'huopo le sia,per amor suo morire.

Et co begliocchi,che fanno onta al sole
Il caualiero di mirar non cessa,
Et le bellezze al mondo altere,& sole
Lodar tacita sola fra se stessa.
Onde il guerrier,che l'ama,adora,& cole
Veggendo la dōzella in fuoco anch'essa,
Et ferita nel cor,gran gioia sente,
Che nō ha' inuidia a l'alme in ciel cōtēte.

Benedetto sia il giorno,il mese,& l'anno,
Il luogo(dice)la stagion,& l'hora,
Ch'i be vostri occhi,che morir mi fanno
Attento rimirai dolce signora,
Et benedetto l'amoroso inganno,
Che mi sottrasse amar,cui il ciel honora,
Benedetto lo stral d'oro,ch'amore
Per voi mia donna m'auento' nel core.

Benedette le voci tante,ch'io
Per voi ho' sparte,i pianti,& li sospiri,
Et benedetto Malagigi mio,
Che tratto m'ha' da si graui martiri,
Et benedetto amor clemente,& pio,
C'ha' riguardato a miei sommi desiri,
Et la nemica mia si cruda,& fella
Fatt'ha' ver me pietosa,humil,& bella.

Diman(cuor mio)come il bel sol apporta
La luce,che cangiar vide in Tessaglia
Colei,che nō per freddo,& caldo è morta
Ne morra' mai,di fina piastra,& maglia
Armato(hauendo voi per fida scorta,
Et vostra luce,ch'ogn'altra abbarbaglia
Vedrete,se qual son prouido,& franco
In rimirarui,in giostra saro' manco.

Finche duro' la cena alta,& pomposa
Godero i duo felici,& lieti amanti
Pascendo la lor mente disiosa
Di sguardi,di sospir cocenti,& tanti.
Carimanno,c'ha l'anima focosa,
Et gli occhi ogn'hor riposti in tutti i canti
Del tratto de due amanti ben s'accorse,
Et molti gesti,& atti vide,& scorse.

Onde gli venne al cuor tanta tristezza,
Tāta ira,tanto sdegno accoglie,& gemina
Ch'amor,e il suo destin dāna,& dispzza.
Et chi sua speme fonda in cor di femina
Dicendo,hauer puo q̄l maggior certezza
Chi solca in onde,& chi in arena semina
Di coglier frutti,che chi in donna crede
Sia puto di fermezza,o punto fede.

Hor che mi vale misero, e infelice
Hoggi mostrato hauer il mio valore,
Hor che mi gioua, se ben mi si dice
Costui sia de la giostra vincitore,
Se poscia del mio amore la radice
E' fatta amara, & priua di dolzore,
Et la nemica mia fera, & crudele
Spiegato ha' altrõde del suo cuor le vele.

D'vn Tartaro n'è accesa, o sorte ria
D'vn caualiero ignoto a tutto il mondo,
Che doue stanza, & doue nato sia
Nõ si sa, q̃sto è il duol, c'ho' al cor ꝑfõdo.
Ella sa, ch'il mio cuor l'ama, & desia,
Et che prima, ch'adesso il suo giocondo
Viso nel cor scolpito porto ogn'hora,
Et poi d'vn Tartar miser s'innamora.

Ma certamente a torto il caualiero
De la gentil donzella si lamenta, (ro,
Ch'ama il cãgiato (& nõ Tartar) guerrie-
Ch'amor ꝑ lei dieci anni, & piu tormenta,
Se ben cieco si pinge il nudo arciero,
Non è pero', ch'egli non vegga, & senta,
Et non conosca quel, che sotto larue
Mentite giace, se ben' altro apparue.

Volle amor, che fa' il tutto, e il tutto vede,
A la donzella piu infiammar il cuore
Del giouinetto, ch'esso esser non crede,
Ma la di Tartaria vn gran signore,
Et dimostrar, chi in lui ha speme, & fede
Lo ricompensa al fin col suo valore,
Dunque taccia il guerriero, & piu nõ dãni
D'amor gli ascosti, & ben celati inganni.

Venuta l'hora di posar lo stanco
Corpo, & dar requie a la vaga mente,
Il Re con tutto lo suo stuolo, & anco
La dama accesa di fauilla ardente,
Se ne gi' ritrouar il letto bianco
Per fin ch'il sole apparse in Oriente,
Il qual venuto si leuo' ciascuno
Con lo spirto suegliato, e il cor digiuno.

Il Re con le sue genti accorte, & degne
Ne venne al luogo solito a vedere
De caualieri l'honorate insegne,
Quai sono in punto tutti per volere
Mostrar l'anime lor di valor pregne
A quella, che del vincitor mogliere
Sara', il primiero Carimanno in giostra
Piu che gli altri orgoglioso si dimostra.

In questa ecco la vaga damigella
In mezo a cento dame giunse al luoco,
Oue il giorno passato stette quella
Per rimirar vn tanto nobil giuoco.
Qualunque mira la sua faccia bella
Piu sfauillante, ch'vn rubo di fuoco,
Et piu che neue candida, & lucente
Via piu ch'vn specchio, e vn bel carbon-
(chio ardente.

Questo fu vn sprone a cuor de giostratori,
Onde ciascun s'inuanima, & *rinforza*
Per dimostrar a la donzella *fuori*,
Quanto habbino valor, & *quanto* forza,
Ma non vi spiaccia i miei cari vditori
(Ch'il gran desio di riposar mi sforza)
Darmi licenza, ch'io mi posi alquanto,
Et faccia fine a questo lungo canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO PRIMO PER LA PROprieta' de gli huomini mutati in varij animali, dichiarasi qual fusse la sententia di Pitagora cerca il passare delle anime da vn corpo in vn'altro, come se egli volesse dire, che gli huomini dandosi ad vn vitio, si mutano quanto a l'effetto in quello animale, alquale è propio cotal vitio. Per Astolfo, che si gode d'hauer liberato Angelica, mostrasi, che all'huomo grato piu diletta rendere il beneficio, che a riceuerlo.



CANTO TRENTESIMO PRIMO.



'ALTA CAGION, che Gioue irato mosse
A fulminar Encelado, & Tifeo,
Et de compagni fè le glebe rosse
Colà in Tessaglia nel campo Flegreo.
Quella medema fu', ch'ancho percosse
Chi la gran torre in Babilonia feo,
Et da l'empireo ciel l'Angel cattiuo
Scacciò col fulgur suo superno, & diuo.

Quella anchor fia, che tutti gli empi, e i rei,
Et tutti gli superbi a cotal fine
Condurrà con lor graui pene, e omei
Per vdir'esser contra le diuine
Leggi, & statuti, & farsi vguali a Dei,
Et non temer lor giuste discipline,
Che sol pazzo è colui, ch'Iddio non teme,
Et pensa ostar a le sue posse streme.

Perche come ben dice la scrittura
Solo a superbi Iddio resiste, & doma
Ogni peruersa, & empia creatura,
Che non sommette il collo a la sua soma
Se egli è fattor, se tu sola fattura,
Et se signor del tutto egli si noma
A che infelice, & pouero huomicciuolo
Voler senza ale al ciel alzarti a volo?

Vedi che premio vn'huom supbo accoglie,
Ch'il Tartaro per fin suo gli e concesso,
Iui s'acqueta, iui l'empie sue voglie
Appaga, & li demoni ha' ogn'hor appsso.
Ma vn'humil spirto, che da Dio nõ toglie
Il suo voler, il nido propio istesso
Gli duona, & cittadino del suo Regno
Lo face, & d'ogni gloria eterna degno.

L'humilta' solo aperse il paradiso,
Che la soperbia chiusa cotanti anni,
L'humilta' fece il vago,& bel Narciso
Scender tra noi da li celesti scanni,
Et contemplar nel fonte il suo bel viso
De la pietade,e al ciel ne impennò i vãni
Di gir col fronte basso,& spirto humile,
Che l'humilta' fa l'huom grato,& gentile.

Questi gonfi,& soperbi,che di fumi
Han sol pieno il ceruello,& d'alterezza
Priui di tutti e santi,& buon costumi,
Come i giganti prendono baldezza
Di scacciar di la su' li santi numi,
Ma la diuina,& immortal fortezza
Li preme al fin con lor perpetuo danno,
Com'hora auenne a l'empio Carimanno.

Il qual(com'io vi dissi)a l'altro canto
A l'apparir di Fiordispina bella
Faceua tanta puzza,& fasto tanto,
Che non stimaua il ciel,ne sol,ne stella,
Et com'haueste de la giostra il vanto
Hauuto,& guadagnato la donzella,
Non cura alcun,non si degna,& nõ stima
Tanto è salito de la gloria in cima.

Onde ch'a sdegno mosse il sommo Gioue,
Che sin qui dato gli hauea forza,e aiuto.
Come vdirete,c'hor conuiemmi altroue
Andar col verso mio(com'è douuto)
Mi chiama Astolfo,& da cio mi rimoue
Da l'altra parte il franco Ferrauto,
Ch'errando se ne va' per piani,& monti
Varcãdo hor stagni,hor laghi, hor fiumi,
(hor fonti.

Per ritrouar l'angelica beltade,
Che ne begliocchi il cor suo mesto porta,
Sen va' il guerrier di castello in cittade,
Di piaggia ĩ piaggia,e amor gli è guida,et
Ma lasciamol'ãdar,c'hor nõ accade(scorta
A ragionar di lui,ch'assai piu importa
D'Astolfo vdir la pugna acerba,& fera,
Che fece col gigante in quella sera.

Se ne va' il caualier sol con la saga
Melissa a ritrouar l'empia figura,
Et Baleardo con ciascuna vaga
Dama,se ne sta'indietro a la sicura.
Giunto a la valle, oue Mirtilla maga
Tenea il castel cinto di grosse mura
Con alta voce sfida Sicurante
A guerra il paladin degno,& prestante.

Propio in quell'hora il maluagio ladrone
Hauea ritratto dentro del castello
Vna donzella con vn gran barone
Su le gran spalle a guisa d'vn fardello,
Onde sentendo il caualier,ch'espone
La voce,e il chiama,& sfida al grã duello
Tutto gioioso fuori de la porta
Ne viene,e vn gran bastõ ne le mã porta.

Astolfo come vide cosi brutta
Figura,alquanto tema al cuor gli porse,
Ma ratto quella da parte si butta,
E il palafreno contra l'empio torse,
Et de la lancia,ch'in piu d'vna lutta
Prouato ha',ne l'omblico a dargli corse,
Et tocco appena al pian n'andò riuerso,
Ma tosto si ridrizza l'huom peruerso,

Et risermato l'empio Sicurante
Vn grido trasse tal, che sembro' vn'orco,
Et ratto col baston si fece innante
Per mandar il guerrier a lo scur orco,
Et con due man lo prese,& su le piante
Fermo,adirato com'vn cinghial porco
A la volta del capo vn colpo i mena,
Che sel coglica non piu mangiaua cena.

Ma il palandino accorto si ritira
Da parte,e'l colpo schiffa *grieue,& duro.*
Onde ch'a ritrouar la *terra gira,*
E vn palmo sotto nel *terreno* scuro
Ficcosse,e Astolfo stando su la mira
Il brando prende con il cuor sicuro,
E a la volta del capo del gigante
Gir lascia vn colpo acerbo il fir prestãte.

Lo colse propiamente a mezo,a mezo
De la gran nuca la spada incantata,
Onde come vna cappa per lo mezzo
Diuise il capo a la bestia spietata,
Ch'incanto non gli val poco,ne mezo
Questa è Clarinda,che fece la Fata
Siluanella,per dar al Sericano
Figliuolo di Gradasso alto,& sourano,

Cadde il gigante morto su la piana,
Et nuda terra senza batter polsi.
Melissa ne fa festa molto insana,
E Astolfo piu,dicendo,pur ti colsi
Iniqua bestia a tanti ingorda,& strana,
Et colta a punto io t'ho,doue ne volsi,
C'homai sicur potra' qualunque andare,
Che piu noia,& spiacer non gli hai a fare.

Et fatto cio ver l'incantato hospitio,
Oue stanza l'iniqua,& ria Mirtilla
Piena d'ogni nefando,& brutto vitio,
Se vá il guerrier cō mēte alma,et tranqlla
Per porla(come l'altre in precipitio,
E assicurar ogni castello,& villa.
Melissa innanzi gli va' guida,& scorta,
Et del castello entrar dentro la porta.

Et pensando veder vaghi giardini,
Prati fioriti, arbusti verdi,& lieti,
Fonti stagnanti,& laghi christallini,
Et di palazzi le belle pareti,
Innumerabil copia di mastini,
D'asini,gatti,porci,& lupi vieti
Vede per boschi errar arridi,& secchi,
Et pascolando gir lappole,& stecchi.

Oh(disse Astolfo inuerso di Melissa)
Creggio ch'entrati siamo ne l'hostello
Di Circe,che se ben con mente fissa
Guardo esto logo,vn carcer scuro,& fello
Mi sembra,& la magione, oue ella è vissa
Quando ch'il Greco Vlisse dal duello
Troiano venne,& li compagni suoi
Cangio' in specie di porci,asini,& buoi.

Io veggio tanti porci,asini,& cani,
Lupi,capre,montoni,& boui vecchi,
Errando andar per questi inculti piani,
Empiendosi di bronchi arridi,& secchi,
Et odo cotanti vrli horridi,& strani
Vscir da questi foschi,& ciechi brecchi,
Ch'vn'inferno mi sembra,vn cieco abisso,
Ne piu gia vidi tal,da che son visso.

Ride Melissa,& volta al paladino
Dice,per puoco indouinato l'hai,
Ch'esta Mirtilla a quel luogo vicino
Nacque,oue Circe(come so,ch'il sai)
Cangiaua ogni,& qualunque peregrino,
Che capitaua a lei,in varie assai
Forme,ella fu discepola,& ancilla
D'vna alleua di Circe,detta Orfilla.

Queste bestie,che vedi gire errando
Per que sassosi brecchi,& prati ignudi
Huomini sono,& donne,ch'il nefando.
Gigante ha' qui reccato con suoi studi
Quali la Fata col poter mirando
Soi p suoi spassi,per suoi giuochi,& ludi
Cāgiati ha' in varie forme,& varie guise
D'animai,come vedi a le diuise.

Et per farti saper la causa,ch'ella
Spinge a far cio',deh scoltami se vuol,
Che forse historia cosi vaga,& bella
Non vdisti baron a giorni tuoi.
Costei(come t'ho' detto)ne fu ancella
D'Orfilla,Maga eccelsa a giorni suoi,
Ne l'isola di Colchi cotal arte
Apparo',non lasciando alcuna parte.

Tutti quelli,c'hauer puote la Maga,
O sian di maschio seme,o feminile,
Come d'hauer piacer cupida,& vaga
Col suo potere,ed vsitato stile
In bestie muta,& di cio molto appaga
Sua mente in veder cosa abietta,& vile,
Et secondo gli error de le persone
Cangia,ch'in cane,lupo,& chi in leone.

Andiamo auanti,ch'io ti vuo mostrare
Nanti,che guerra prendi con la Fata,
Accioche il tutto appien possi notare,
Che ti sia cosa molto cara,& grata.
Vedi que lupi,che stanno a mirare
Quelle capre,& montoni,& sua brigata
Auari sono,ingordi,e auidi molto
Di rubbar q̄sto,& quel palese,e occulto.

Vedi que cani,ch'abbaglian o ogn'hora,
Ne mai s'acquetan,quelli susurroni
Sono,che dal leuar de l'alma aurora
Sin'al fuggir del sol,stan ne cantoni
Dir mal di q̄sto,& q̄l, ch'il mōdo honora,
Ne son(che d'abbagliar eccetto)buoni.
Pero' la Fata in tal forma cangiati
Li tien per pena de li suoi peccati.

Vedi quella gran torma d'asinazzi,
Che vā ragghiādo,e al ciel mostrano i dēti
Sono gli ociosi,i pegri ignorantazzi,
Che priui son del ben de l'alte menti,
Alzano al cielo i ruuidi mostazzi
Per dimostrar,che son dotti,& valenti,
Ma si conoscon de la lira al suono,
Se buoni,& dotti,od ignoranti sono.

Vedi quella gran mandra di que ciacchi,
Che stan nel fango ogn'hor fino a la gola,
Amici son,non d'vn,ma di piu bacchi,
Et di Vener nudriti ne la scola,
Qui sō Tedeschi,Guasconi, & Pollacchi,
Che cotal vitio piu,che gli altri ingola,
Que boui son gli accidiosi,& pegri
Miseri,vili,non mai paghi,e allegri.

Vedi que gatti,che gridando vanno
Mordendosi l'vn l'altro a piu non posso,
Inuidiosi son,che sempre stanno
Con lor linguaccie a lo compagne adosso,
Et del bene d'altrui patiscon danno,
Et mai sempre da rodere han qualch'osso,
Pero' la Fata gli ha' cangiati in questi
Brutti animai,per esser si molesti.

O quanti ce ne son di questi gatti
Tra noi mordaci,liuidi,& felloni,
Che da l'inuidia,& dal liuore tratti,
Dicono mal de gli scrittori buoni,
Che farian meglio attendere a lor fatti,
Et non star a cianciare ne cantoni,
Et morder q̃sto,& quello, e hauer dolore
Del bene altrui,del propio vtil,e honore.

Vedi quelli monton,che cola' stanno
Ogn'hora con le corna per vrtarse,
Son quei,che di saper il grande fanno,
Et cercan con i dotti d'accozzarse,
Ma al fin con scorno,vituperio,& danno
Rimangon le loro opre vane,& scarse,
Che l'ignoranza al fin conuien s'abbassi,
Et la vertude fin' il ciel trapassi,

Mira poi quelle capre,quelle sono
Femine tutte,ambitiose,e altere,
Che per l'huom' ingãnar p̃giato,& bono
Con loro astutie,e infinite maniere
A visi lor non danno alcun perdono,
Et a le carni lor liuide,& nere
Di ricoprir con lisci,& con belletti
Con rizzi, & mille lor lacci,& groppetti.

Quelle son propie capre,che si fanno
Belle,oltra quello,c'hanno da natura;
Et con tanti rizzetti,& brilli vanno,
Con tante acque di piu sorte,& mistura,
Et le lor faccie(per mostrar che sanno
Quanto s'adopra in far vna pittura)
Di mille rei color pingono,& belle
Fanno di quei,coprendosi la pelle.

Pero' la Fata in lor sembianza vera
Cangiate l'ha',come tu vedi hor hora,
Di queste capre infinita è la schiera
Quiui nõ sol,ma in mille luoghi anchora;
Piacque ad Astolfo cosi bella fiera
Veder di bestie,e vdir tal cosa alhora,
Et riuolto a la Maga disse certo
Queste bestie non son degne di merto.

Io non le voglio ritornar ne loro
Sembianze prime,che non mi par giusto,
Ma sol Orsinia,Angelica,& Medoro
Vuo' che ritornino al primiero busto.
Et stiansi con Mirtilla pur costoro,
C'hãno a tal vitio ognhor própiquo il gusto.
Cosi lascia la schiera il paladino
Di quelle bestie,& prẽde oltra il camino.

Verso vn poggetto va' sassoso,& duro,
La cui cima corona vn'alta torre.
Fabricata d'vn grosso,& forte muro,
Che chi è la suso,il tutto vede,& scorre
Quiui la Fata,com'in piu sicuro
Luogo,sua stanza sola venne a porre,
Et quiui le sue gioie,& le sue cose
Tenea a lei care,degne,& pretiose.

Con gran fatica giunsero a la cima
Del poggio il caualiero,& la donzella,
Oue la Maga d'alta forza,& stima
Sue cose ha posto ne la torricella.
La porta è chiusa,& nõ hã ferro,o lima
D'aprirla, & di veder se dentro è quella,
Onde dogliosi discendendo al piano
La van cercando, & la cercano in vano.

Per grotte,per cauerne , & per spelonche,
Che qui non son Theatri,ne Colossi
La cercan,per ritrar da quelle conche
I tre,c'ho' detto,& gli altri nõ vuol mossi
Siano da quelle valli d'herbe monche
Cinte d'argini grandi,& cupi fossi,
E in nessun luogo trouano orma d'ella,
Talche Astolfo ha' gran doglia,& la donzella.

Il sol homai nel mar di Spagna ha' ascose,
Le belle chiome sue lucenti,& blonde,
Et gia comincian le notturne cose
Apparir fuor,da che Febo s'asconde.
Qui non son gigli,ne fiorite rose,
Ne verdi herbe,ne grate,& liete fronde
Da poter riposar lor membri lassi,
Ma in vece lor son duri spechi,& sassi.

O(disse Astolfo)m'è venuto in mente
Vn buon rimedio di trouar costei,
Che non le giouera' star renitente,
E ascosta in luoghi pauentosi,& rei,
Del corno il suon si' graue, & si' possente
Fara' sboccarla fuor,non sono i miei
Auisi buoni,in questo mezo fuore
N'andrai,p nõ sentir di cio il rumore.

Piacque a Melissa forte vn tal auiso,
Et disse, ch'era molto vtil, & buono
Ch'ella voglia, o nõ voglia, il brutto viso
Gliel farà dimostrar del corno il suono.
Cosi fuor del castel odioso, e inuiso
Se ne va' la donzella per lo tuono
Graue schiffar del corno, che chi il sente,
Perde il vigor del cuore, & de la mente.

Et ritrouar andonne Baleardo,
Et con Filiria, & Elicinia bella
Riposto s'era (essendo il giorno tardo
D'vn'arbor sotto a la piu fresca ombrella
Intanto il franco caualier del pardo
Per ritrouar Mirtilla iniqua, & fella,
Prende il bel corno, e a bocca se lo pone,
Che rimbombar fa' tutta la magione.

Et correndo sen va' verso la torre,
Oue era il poggio faticoso, & alto,
E attorno attorno quel, sonando corre,
Che tutto fa' tremar quel duro smalto.
La Fata, ch'il rio suono offēde, e abhorre
A suo mal grado conuien far vn salto
Da vna finestra da la torre giuso,
Si trahe sul poggio di i macigni chiuso.

Et si gran botta diede (che se morte
Potesser far le Fate) certamente
Se n'andaua di Pluto a l'empie porte,
Et l'anime trouar di gloria spente.
Il caualier giocondo, la sua sorte
Buona ringratia di cotal presente,
Et com'hauesse l'ale, il poggio ascende,
Et Mirtilla, che quasi è morta, prende.

E a vn duro tronco d'vna quercia antica
Già ben mille anni secca, forte lega,
Che punto non sentì noia, & fatica
Quella crudel, e abominanda strega.
La luna a ladri, e a gli amanti nemica
Il crin giu per le spalle manda, & spiega,
Et sul carro di rose adorno, & cinto
Scorre il bel ciel di vaghe stelle pinto.

Onde il guerrier per fin ch'il nouo giorno
Apparisce, & ch'il sol la luce duona,
Si consiglia aspettar, & far ritorno
In tanto a la compagna fida, & buona,
Ch'esser de puoco lungi dal contorno,
Cosi monta in arcione, e il caual sprona
Lasciando a quel dur tronco si legata
Mirtilla anchora in se non ritornata.

Ritrouo' quasi vn miglio, & piu lontano
Il conte Baleardo, & le donzelle
Soura l'herbette stese del bel piano
A le conserte fresche, & liete ombrelle.
Onde raccolto fu' con viso humano,
Et fin ch'il sol venne a scacciar le stelle,
Si posò il caualier con la compagna
Su quella verde, & fiorita campagna.

Ma come vide la bella alba fuori
Col bel crin d'oro, & la fronte di rose
In Oriente apparsa, & ch'i bei fiori
Rendon le piagge vaghe, & dilettose,
Surse dal luogo vago a li rumori
Grati, che fan gli augei per quelle herbose
Piagge, & verso il castello il passo volse
Con Melissa, & null'altro seco volse.

Entraron nel castello, e al tronco duro
Trouar Mirtilla (come pria) legata,
E attorno attorno il poggio cito vn muro
Era di quella turba trasformata,
Che con gridi da far tremar l'oscuro
Inferno, per difesa de la Fata
Facean l'aria d'intorno tintinnire,
Che parea il mondo hauesse alhor finire.

Et verso il paladino, & la donzella
Con vrli, & stridi infretta irati vanno
Per dargli morte pauentosa, & fella,
Et liberar Mirtilla d'ogni danno.
Fugge Melissa lieue, come snella
Dama, e Astolfo la siegue, che d'inganno
Forte pauenta, e a li calcagni sente
L'iniqua turba hauer col duro dente.

Sprona il destrier da lo timor oppresso,
Ne si ricorda se gli è viuo, o morto,
Tanto lo strido nel capo gli ha' messo
Vn stornimento, che del corno accorto
Non s'è, che fa qualunque star (ch'è ꝑsso)
Lontan, ma il caualier pauido, & smorto
Siegue Melissa fuori del castello,
Ne di questo ha' memoria, ne di quello.

Che di Lupi son tanti gli vrli, i gridi
Di gatti, & l'abbaiar di cani, & capre
Lo bellare, & di porci i grandi stridi,
Che par la terra propriamente s'apre.
(Disse a Turpino Astolfo) mai non vidi
La maggior furia, che ch'il vede, il sà ꝑ-
Dir appena (com'io) ch'vn simil caso
Non vidi mai da l'Ind'Orto a l'Occaso.

Vn miglio, & piu fuor del castello corse
Il caualier stordito, & la donzella,
Che cotal caso non mai piu gli occorse
(Com'egli disse, & l'historia fauella)
Et mille volte di cadere in forse
Stette, ma pur ei si ritenne in sella,
Et come da gli orecchi quelle voci
Gli fur tolte si graui, & cosi atroci.

Fermosse il paladino, e in se riuenne,
Et di vergogna tinto, & di rossore
A Melissa si volse, che gli tenne
Sempre la scorta, & disse, oh che grã core
D'vn'huom, d'vn caualier tanto solenne,
C'habbia di bestie hauuto tal timore,
Et piu, meco il rimedio hauendo, ah ch'io
Perso ho' l'honore totalmente mio.

Vuò ritornar, ad ogni modo voglio,
Tu seguimi da lungi, accio non senti
Il suon del corno, & s'io son, come soglio,
Vuo far tremar il cielo, & gli elementi.
Melissa ride, e Astolfo n'ha' cordoglio
D'esser fuggito innanzi a quelle genti,
Anzi bestie piu tosto, e irato piglia
Il corno, e al palafren piega la briglia.

Et come da Melissa vn miglio è lunge
Indi presso al castel vn trar di fromba,
Sel pone a bocca, & fiato assai gli giunge,
Che l'aria freme, e il piã triema, & ribõba
Et dietro il buon caual percuote, & punge
Sonando sempre quella horribil tromba,
Che nõ sol l'huomo rende vinto, & lasso,
Ma ogni pietra si rompe, e ogni dur sasso.

Al suon del corno terribil, & fero
Quelle bestie, ch'intorno al poggio stãno,
Tutte come conigli in fuga diero,
Et verso i boschi scuri se ne vanno, (tiero
Talche fer sgõbro in mẽ d'vn che il sen-
Et piu molestia al paladin non danno
Con vrli, & gridi, anzi quai morti sono,
Ne piu fanno di stridi, & voci tuono.

Mirtilla, che legata al tronco stassi
Non potendo fuggir, gran doglia sente
Col viso chino, e a terra gli occhi bassi
Star ne conuiene languida, & dolente,
Astolfo irato innanzi a quella fassi,
Et dice; o iniqua, che cotante genti
In questi luoghi ciechi, e inhospitali
Cangiati in forme tieni si bestiali.

Hor ecco la giustitia alta, & diuina
Soura te spiega il suo giusto furore,
Et dar condegna ti vuol disciplina,
Ch'impunito non lascia alcun'errore;
Non t'è giouato perfida assassina,
Nemica d'ogni pace, & d'ogni amore.
Cercar con li tuoi incãti farmi oltraggio,
Che di tue pari alcun timor non haggio.

Hor sei ne le mie mani, & se vorrai
Vscirne, e ti conuien far a mio modo,
Altramente da me sfatta sarai,
Che nõ ti giouera' tuo inganno, & frodo.
Due dame, e vn caualier gentil quiui hai
Sol q̃sti voglio, e ĩ q̃sto ho' fermo il chiodo
De gli altri non mi curo, anzi contento
Son, che li tenghi in si crudel tormento.

Ma se tarda sarai in darmi questi
Certa ti faccio, & nol tenere a scherzo
Di ruinar questi tuoi luoghi infesti,
Che cosi le tue pari tratto, & sferzo.
A le cose mal fatte prendo festi,
Et q̃sto non è il primo, n'ancho il terzo,
C'ho fatto a giorni miei, & che far voglio
Ch'i sono il caualier del bassa orgoglio.

Mirtilla cheta se ne sta', ne cosa
Risponde al caualier mala, ne buona,
O (disse Astolfo) trista, & neghittosa
De l'inique par tue capo, & corona
Tu non rispondi, & stai cosi pensosa,
Che par l'anima il corpo tuo abbandona
In questa ecco Melissa souragiunge,
Ch'Astolfo hauea seguito assa da lunge.

Disse Melissa, o caualier, che fai
Tu perdi il tempo, e il giorno si diparte,
A che effetto costei qui legata hai
Per non far cosa, ch'in tutto, ne in parte
Gioui, pensaua che finito homai
Hauesti quel, che debbi a parte, a parte.
Et contender tu stai con questa iniqua,
Che sol camina per via torta, e obliqua.

D'ira, & di furia colmo il paladino
Rispose, & disse, parlo con vn sordo,
E ad vn muto prepongo il mio latino,
Et miro vn fuorsennato, od vn balordo.
Vedi com'ella giace a capo chino,
Nõ mi gioua importuno esser, ne igordo,
Et minacciar di morte, ch'ella dura
Nulla risponde, e il minacciar non cura.

Chiesto hollé sol le dame, e il caualliero,
Et tutti gli altri volentier le lasso,
Nulla risponde, onde mi fa mistiero
Romperle il capo in questo duro sasso.
Disse Melissa, per dirti hora il vero
Puoco pratico sei, & miri basso
Con questa Fata, hor se vincer la vuoi
Prendi vn flagello, & dalle quanto puoi.

Che per minaccie, & per buone parole
Non haurai cosa alcuna, io ti so dire,
Come il villan lo stimul sempre vuole,
Se brami & cerchi il tuo desio adempire,
Non star a consumarti in ciance, & fole,
Prendi vna sferza s'al fin vuoi venire,
Et toccheia di buono, tu vedrai,
Se quanto chiedi, interamente haurai.

O (disse Astolfo) questo mi par buono
Rimedio, & non temer, ch'io non ti serui,
Che castigar altrui pratico sono.
Hor sta a veder, s'io le saprò li nerui
Trouar, & s'ancho ballar senza sono
Farolla, se mi miri, & se m'osserui
Cio detto, la catena, c'hauea al braccio
De la spada, il guerrier si tolle auaccio.

Et vna sferza fece, indi a due mani
Comincio batter l'ostinata Maga
Con quella ageuolezza, che li cani
Si soglion far, & di busse la paga,
Com'ella sente i colpi graui, & strani,
La testa lieua, del suo mal presaga,
E i gridi ad alto manda, e Astolfo tocca,
Che risuonar fa il pian tutto, & la rocca.

Le bestie dianzi in sua difesa, stanno
Smarrite, & perse per la gran temenza,
Che del suono terribil del corno hanno,
Che quasi fatte halle di vita senza,
Però aiuto ne puoco, & mezo danno
A la meschina, c'hor nulla credenza
Ha piu di scampo, onde dogliosa, & lassa
Si volta al cauallier con voce bassa.

Et disse, o cauallier prodo, & gentile
Oue è l'alta pietà, ch'in te si troua;
Deh non mi batter piu, ch'è cosa vile
A vn par tuo far cosi spietata proua.
Slegami homai, e in cio siegui tuo stile,
C'haurai da me q̃l, che t'agrrada, et gioua,
Et tua dimanda sia adempita in tutto,
Pure che'l mio castel non sia distrutto.

Si (disse Astolfo) il baston gioua al matto,
I t'hò fatto parlar a tuo mal grado.
I son contento mantenerti il patto,
Che mentir à miei di soglio di rado
Hor dammi i tre, che t'hò richiesto, ratto
Che senza altro far danno me ne vado
Slegami (disse la maluagia Fata)
Che tua mente da me sia consolata.

Slegolla il paladino, & per le chiome
Forte la tien, che non si metta in fuga,
Verso la torre il passo indrizza, come
Quella, ch'è piena d'ogni macchia, et ruga.
Apre la porta in vertude del nome
Del suo Demogorgõ, & gli occhi asciuga,
E al cauallier o vn ricco, & bell'anello
Appresentò, dicendo, questo è quello.

Ch'Angelica solea portar nel dito
Minuto de la man, ch'irrito face
Ogn'incanto, però baron gradito,
S'a tua somma bontà gradisce, & piace
Solo a li tre che m'hai messo in partito
Con questo darai somma gioia, & pace
Ponendolo a ciascun nel dito manco,
Chiunque tornerà, qual prima, franco.

Quei tre, che ti verranno incontro, quelli
Sono Angelica, Orsinia, e il bel Medoro,
Due capre, & vn monton con lunghi velli
Ti parranno, ma questa palla d'oro,
Che ti porgo hora, ne lor visi belli
Torneran, come prima al mondo foro;
Che chi tocco è da lei ne la primiera
Forma ritorna, e in sua sembianza vera.

L'annello i torna sol nel sentimento,
Ma questa palla in propia lor figura;
Però ne farai tosto esperimento,
Et la cosa vedrai s'è netta, & pura,
Ma ben ti priego hauuto lo tuo intento
In renderlami tosto ponghi cura,
Che poi donar ti voglio cosa tale
Con cui al mondo ti farai immortale.

Darai l'anello a la semplice donna,
C'hora per sua cagion giace cangiata
Di forma, di sembianza, e anchor di gõna,
E a me la palla sia da te recata.
Hora Astolfo contento non assonna
Di finir l'opra tanto disiata;
Lasciò Melissa con la Fata, & scese
Il poggio, & verso il bosco il camin prese.

Ecco giunto nel bosco, al caualliero
Due capre, & vn monton incontra viene
(Come la Fata i disse) onde il guerriero
Armato di coraggio, & d'alta spene
Con la palla aurea in fronte fosco, & nero
Gli tocca per ritrarli da tai pene,
O cosa da non dir, com'ombra sparue
Quel brutto, e ogn'un (com'era prima) ap- (parue.

Angelica tornò com'era prima
Bella, & Orsinia, e il giouene Medoro,
Onde il guerrier degno di pregio, et stima
Per farli risentir, l'annello d'oro
Prese, & del dito men ne la parte ima
Pose a ciascun, che ne le menti loro
Tornaro, & quella idea bestial si parte,
Che cio fatto era per vertù de l'arte.

Et l'anello ad Angelica suo lassa
Nel dito manco de la bella mano
Non vi potrei contrar (che stanca, & lassa
Fora mia lingua) il gaudio soura humano,
Ch'a tutti tre dentro ne l'alma passa
Per esser fuor d'incanto cosi strano,
Et le gratie, & le feste, ch'al guerriero,
Rendono, & fanno del seruitio intero.

Sin fuori del castello gli accompagna
Il franco paladin di valor pieno,
E iui ad vna ombra d'una quercia magna
Dice, ch'aspettin sul verde terreno,
Per fin che torni, & si ne la campagna
Li lascia al fresco dolce, grato, e ameno,
Et nel castel ritorna, e il poggio ascende
Et a Mirtilla l'aurea palla rende.

Poi dice la promessa mi sia attesa
In rimembranza del tuo eccelso nome,
Accio sicura viua d'ogni offesa,
Et mi possi guardar da l'altrui some,
La Fata lieta, & di gran zelo accesa
A vna arca se ne va (d'altezza, come
Vn forzier Turco) coperta d'argento
In che tutte sue cose mantien drento.

Quella apre, & fuori trasse vna radice
Di quella qualità, ch'è la sinopia,
Et disse, o caualier quanto felice
Esser puoi detto, anzi l'istessa propia
Felicitade, hor prendi, ch'a tè lice
Questo mio duō, ch'in India, in Ethiopia,
Et ne la Arabia manco non si troua
Cotal vertù, ch'ad ogni incanto gioua.

Qualunque adosso questa porta, tema
Non habbia gia d'incāto, che sia al mōdo,
Ogni spirto infernal pauenta, & trema,
Et sino il gran Pluton giù nel profondo
Con questa puoi, oltra tua forza estrema
Scacciar da corpi ogni spirito immondo,
Fermar il sol, la luna, & ogni stella
Quetar il vento, il fuoco, e ogni procella.

S'in bocca te la pon dal lato dritto,
Inuisibil gir puoi, doue ti pare.
Non è q̄sto vn bel duō, che t'haggio ditto
Di farti al mondo vn'huomo singolare.
Hor vanne al tuo camin baron inuitto,
E a me lascia il mio stato gouernare,
Per fin che piace al nostro gran padrone
Da noi detto l'alter Demogorgone.

Astolfo di cuor lieto prese il caro,
Et pretioso soura ogn'altro duono,
Et per esser di cio piu certo, & chiaro
Ne vuol far proua, e isperimento buono
Accio quando auerragli vn caso amaro
Sappia ballar secondo il verso, e il suono
In bocca se lo pon dal destro lato,
Inuisibil restò il guerrier pregiato.

Melissa non lo vede, & non lo sente
Mercè l'alta vertù de la radice,
Che'l fa lontano, essendo iui presente,
Onde che si discuopra, ella gli dice
Egli si trasse quella immantinente
Fuor de la bocca, giocondo, & felice,
Et chiaro, & certo de la vertu d'ella
Da lei si parte, & seco la donzella.

Vsciron del castello, e a vn trar di mano
Trouaro i tre seder a la fresca ombra
D'un'alta quercia sul florito piano,
Che'l vago luogo co suoi rami adombra.
Qui fu raccolto con piacer insano
Il cauallier d'Angelica, che sgombra
Ogni tema dal cuor, per la presenza
D'esso, & per l'alta sua magnificenza.

Astolfo si riuolse a la donzella,
Et disse, o dama di beltà serena,
Quanto ringratio il ciel, & ogni stella,
Ch'io v'habbi tratto fuor di tanta pena,
Solo per quella cortesia, per quella
Alma bontà di cui vostra alma è piena,
Ch'usaste a me, quando con altri fui
Preso dal fratel vostro, & dato a vui.

Eccetto mè, creggio di cio presaga,
O pur vinta d'innata cortesia,
Tutti gli altri di gran vendetta vaga
Festi porre in catena acerba, & ria,
Oue hora l'alma mia s'allieta, e appaga
D'hauerui reso il guiderdon, che pria
Vsaste a me, quando che sciolto solo
Poteua gir, senza patirne duolo.

Onde baron ti deggio, & son tenuta
In eterno di tanta cortesia,
Che se non eri, certo era perduta,
Ne vedeua mai piu la patria mia,
Perche era fatta cieca, sorda, & muta
Da questa maga cruda, iniqua, & ria.
Hora per tua bontà posso ben dire
Hoggi esser nata senza il ver mentire.

Ben'è vero il prouerbio, & l'hò prouato,
Che chi seruitio fà, seruitio aspetta,
Certamente colui dir si puo ingrato,
E vna persona vile, & molto abietta,
Che quando il tempo gli è cōcesso, & dato
In render cambio, non s'adopra in fretta
Mostrar l'effetto del suo viuo cuore,
Che cio richiede il debito, & l'honore.

Hora n'andiamo (disse Astolfo) tutti
A ritrouar il conte Baleardo
Con le donzelle, pien d'affanni & lutti
Ad aspettar, che'l giorno homai è tardo.
Cosi si dipartirono, & condutti
Al luogo furo, oue il guerrier gagliardo,
Et le due dame stanno a la fresca ombra
Di timor piene, che'l lor petto ingombra.

I non fui ingrato mai, n'ancho esser voglio
Del benefitio grato riceuuto,
Ch'in gētil cuor nō ben stanza l'orgoglio,
Ne in caualiero in gran stima tenuto,
Ne d'esser tal giamai mi lagno, & doglio,
Se ben tal volta non son conosciuto,
Benche il seruitio mio souente acquisti
Atti d'ingratitudine sol tristi.

Come vide di Rocca Selua il conte
La sua diletta Orsinia, ratto corse
Ad abbracciarla con le braccia pronte,
Et per letitia di cadere in forse
Stette, non vi potrei certo lor conte
Far cose, ne l'alte parole occorse,
Ma cio rimetto a lui, che l'hà gustato,
Ch'io nol so dir, non l'hauendo prouato.

Certamente (rispose la donzella)
Non si perde giamai per far seruitio;
Ma ben si puo quell'alma ingiusta, & fella
Dir, degna d'ogni graue, & rio suplitio,
Che'l piacer nō conosce, et non le abbella
La cortesia, che l'huom purga del vitio,
Et come il serpe paga di veleno
Lui, che nudrito l'haue, & colto in seno.

Cinque donzelle, & huomini tre sono
Angelica, Melissa, Orsinia bella
Elicinia, Filiria, Astolfo buono,
Baleardo, & Medor su la nouella
Herbetta, oue di sè fa largo duono
Amor, & quinci, & quindi sue quadrella
Spiega, ma il resto differisco in tanto
A dirui (se tornate) a l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOSECONDO PER HORDAVro, il quale hauendo per sua cagione perduta la moglie, bandi tutte le donne del suo castello, mostrasi, che alcuni signori puoco giudiciosi fanno far penitenza a i soggetti loro di quelli errori, che essi fanno inconsideratamente, benche si potrebbe perdonare questo ad Hordauro, perche niun danno o vergogna si raguaglia alla perdita della moglie.



CANTO TRENTESIMOSECONDO.



AGION SI GIVsta mai Creta nõ hebbe,
Quãdo vendetta memorabil feo
Cõtra lo Re d'Athene, a cui no increbbe
Duonar la morte al giouene Androgeo,
Com'io, cui si conuiene, & conuerrebbe
L'oltraggio vẽdicar troppo aspro, & reo
Fattomi da voi donne acerbe, e ingrate,
Priue d'amor, di pace, & di pietate.

Athena vna sol volta al giouenetto
Diè morte, & voi crudeli ogn'hor mi date
Con vostre lingue senza alcun rispetto
Ferite tali, che languir mi fate.
Hor q̃sto è il premio, ch'io riceuo, e aspetto
De le fatiche mie per voi durate
In farui al mondo illustri, chiare, et degne,
Et non volete poi ch'io me ne sdegne.

Hora conosco, & drittamente veggio,
Che voi lodar si è come caldo il gielo
Voler far, non so quei che dirmi deggio,
Che sete priue si d'amor, & zelo.
Hauea ben letto, che mai sempre al peggio
V'appigliate, ma nol credea, pel cielo,
Che chi v'honora odiaste, & chi vi danna
Pregiaste piu ch'ambrosia, o dolce manna.

Hora ab esperto vi conosco tutte,
Che sete ingrate a chi v'honora, & ama,
Et se non fosse, ch'i non voglio brutte
Farui, & torui l'honor, la vostra fama,
Vostre malitie insieme haurei ridutte,
Ch'a cio giuste cagiõ m'induce, & chiama
Veggendomi da voi si mal trattato,
Et d'ingratezza solo esser pagato.

Se non m'amate, almen non mi pagate
Di tal moneta, che dal ciel bandita
Fù con il Re de l'anime dannate,
Che priuo rende l'huom di gloria, & vita
Hora la lingua vostra raffrenate,
Se non, è forza ch'io discopra, e addita
A chi non sa, vostre impietadi tante,
Et faccia accorto chi è di cio ignorante.

Ve l'hò pur detto altroue,& vel replico,
Che lo sdegno fa l'huomo traditore,
S'io v'amo,s'io vi son perfetto amico,
A che essermi crudeli a tutte l'hore?
Et farui vn senza causa reo nemico?
Questo mi pare vn troppo graue errore
Odiar,chi v'ama,& chi vi cerca fare
Notte et dì al mōdo eterne,illustri,et chiare.

Che peggio si puo dir ad vna donna,
Ch'ingrata,hor dunque se bramate fama,
Rimouete dal cuor questa colonna,
Ch'eternalmente vi condanna,e infama,
E ornatiue non dico d'alta gonna,
Ma di pietà,che'l ciel a cio vi chiama.
Hora non piu,v'hò detto il parer mio,
Si come voi farete,farò anch'io.

Non fu gia Astolfo tal verso la figlia
Di Galaffron,qual voi verso me fete,
Anzi per liberarla molte miglia
Caualcò il cauallier con voglie liete,
Et col gigante,& con Mirtilla piglia
Battaglia,e al fin (come ch'inteso hauete)
La trasse di sciagura tale,& questo
Fu per vn'atto sol lodato,e honesto,

Hor ritornando vi lasciai signori
Ne l'altro dire il paladin accorto
Con le donzelle,e i cauallier su i fiori
Vaghi del prato star à lor diporto;
Et perche sono da villaggi fuori,
Et da luogo habitabile,& da porto,
Non han per cena cosa da mangiare,
Onde si conuien quella procacciare.

Astolfo dice, hor che mangiar debbiamo,
Che quinci intorno non son ville, & case,
Oue scacciar la fame ci potiamo,
Ch'in corpo da stamane ci rimase,
Ma s'a mio senno fate,vuò ch'andiamo
In questo bosco quinci (accio che'l vase
Voto s'empie) a le fiere,o capro, o ceruo
Si prenda con pungente,e acuto neruo.

Chi è di voi cacciator si faccia auante,
Et meco venga a proueder da cena,
Voglio che Baleardo in guardia a tante
Stia dōne in questa piaggia lieta,e amena.
Angelica,& Medor con bel sembiante
Disser guerriero il cor ci guida,& mena
Teco venir a cosi bella caccia,
Oue proua vedrai di nostre braccia.

Melissa anch'ella andar seco ne vuole,
Ch'a suoi di mille volte è stata a tale
Baruffa,e assai gagliardamente suole
Contra le fier spiegar l'acuto strale.
Cosi lasciano i fiori,& le viole
I quattro,a cui la caccia aggrada,& cale
Armati di bastoni & di pungenti
Ferri,per dar a fiere aspri tormenti.

Astolfo altero se ne và, & gioioso
Con le donzelle,& con Medoro drieto
In man la mazza tiene,& frettoloso
Entra nel bosco tacito,& segreto
Non hà cane leuriero,ne segoso,
Però qualunque sen và cheto cheto,
Accio le fiere in fuga non si mettino,
E isspauentate quelli non aspettino.

Medoro con Angelica da vn lato,
Da l'altro Astolfo con Melissa vanno
Con gli occhi pronti,& col pensier leuato
Se fiere ritrouar per sorte sanno,
Ecco da lungi caldo,ed infuriato
Venir vn capro,che seguito l'hanno
Duo Lupi vn pezzo al dritto di Medoro,
Ch'auanti se gli getta il giouen soro.

Et con vn pezzo d'hasta,c'hauea in mano
Adosso se gli auenta con furore,
E vn colpo su la testa acerbo,& strano
Gli porse con tal forza,& tal valore,
Che cadde steso l'animale al piano
Priuo di vita al tutto,& di vigore,
Onde e assai lieto, indi Angelica bella
Gode veder morir la bestia fella.

E ad alta voce chiamano l'Inglese,
Che con Melissa và scorrendo il bosco
Vago di ritrouar con voglie accese
Vn'animal manco di fele,& tosco,
Nulla di buon ritroua in quel paese,
Et hoggimai l'aere è fatto fosco.
Medoro grida,e Angelica lo chiama,
Et hor l'uno, & hor l'altro forte esclama.

Pur tanto il grido fù,tanto il clamore,
Ch'a l'orecchie di loro giunse il suono,
Onde lieti ambi corsero al rumore,
E in terra vider steso il capro buono.
Ratto con festa di quel bosco fuore
Lo trasser,Dio di sì cortese duono
Lodando,& lo portaro al luogo,doue
Era la compagnia su l'herbe nuoue.

L'appefero ad vn frafcine,& con fefta
Scorticar l'animal in vn baleno
Ciafcuna dama è follecita,& prefta
In mondare le carni al fonte pieno.
Altri raccoglie legna,altri s'apprefta
In far vn fpiedo,altri ful dur terreno
Il fuoco accende da vna felce tratto,
Altri a volger il capro hà buon recatto.

Arroftito che fù il graffo animale,
Accofto il fonte,a l'aura frefca ogn'uno
Si pofe,& quiui fenza pane,& fale
Fer pieno il corpo loro egro,& digiuno.
Finito di mangiar in guifa tale
Stero a diporto,fin che l'aer bruno
Diuenne,e in ciel apparfe ogn'alma ftella
Il caualier con ciafcuna donzella.

La notte fi pofar fu le frefche herbe
A l'odor grato di rofe,& viole,
Che la rugiada fa liete,& fopetbe
Per fin ch'in Oriente apparue il fole;
Il qual venuto a difcacciar l'acerbe
Ombre,leuarfi a le dolci carole
De gli augelletti,che vagando fanno
Scordar ogni faftidio,& ogni affanno.

Et quiui Aftolfo prefe commeato
D'Angelica,Medoro,& Baleardo
Dicendo,hor mi conuiene in altro lato
Pigliar il paffo mio non lento,& tardo;
Ben mi rincrefce non poterui allato
Ogn'hora hauerui,& mirarui col guardo
Che non fo doue miglior compagnia
Poffi trouar qualunque al mondo fia.

Quefte due dame haggio ꝓmeffo,& voglio
Condurre al lor paefe ad ogni modo,
Che mancator di fede effer non foglio,
Et far folo piacer gioifco,& godo,
Lafciarui cofi tofto affai mi doglio,
Che gia mi fentia al cor legato il nofto,
Ma la forza piu puote,che'l volere
Siche contenti fiate a rimanere.

E Iddio vi fia fauttore in ogni luoco,
Et vi guardi d'ogni finiftro cafo,
E in fefta,in allegrezza,in rifo,in giuodo
Vi conduchi da l'indo orto,a l'occafo.
Piange Medoro,& Baleardo roco
Per le lagrime quafi n'è rimafo.
Angelica & Orfinia da bei lumi
Mandano fuor di lagrime duo fiumi.

Cofi fi parte il paladin gagliardo
Meliffa hà feco,& le due damigelle;
Medor rimafe folo,& Baleardo
Con Angelica,e Orfinia vniche & belle
Aftolfo a caualcar nulla fi è tardo
Per quelle piagge liete,di nouelle
Herbette adorne,& per quei poggi ameni
Di fiori,di liguftri,& rofe pieni.

Varcano monti,fiumi,ftagni,& riui,
Ombrofi bofchi,felue opache,& fcure,
A l'ombre il dì,ftanno de verdi oliui,
A lo fpirar de l'aure frefche,& pure;
Et com'il fol di luce manchi,& priui
Lafcia li poggi,i monti,& le pianure
Stanno fu l'herbe,che la terra duona
Al lume de la figlia di Latona.

Vna mattina,quando Apol fuoi raggi
Sparfi hà per le contrade d'Oriente,
Et che le mandre fon fuor de villaggi
Condotte a pafcer da la buona gente
Per li fioriti campi v de feluaggi
Augelli s'ode il carolar fouente,
Scorfe il guerrier vn forte,& bel caftello
Da lui lõtano vn miglio,et mezo a quello.

Chiede a vn paftor,che'l fuo raccolto greg-
Hà ī vna piaggia di verdi herbe piena,(ge
Che'l bel caftello fignoreggia,& regge,
Et la via piana,ch'a quel guida,& mena,
Rifpofe il paftorel,fotto la legge
D'un conte di bellezza alma,& ferena
Viue il caftel,Montolmo nominato
Hordauro è detto il caualier pregiato.

Come Filiria ode Montolmo dire,
Et di quello Hordauro n'è fignore,
Il lieto vifo venne a impallidire,
Come recifo,& languidetto fiore,
Et piena di tremor,par che finire
Voglia fua vita inanti a l'eftreme hore
Per l'alto fallo,che fece al marito
Da lei per fua cagion folo tradito.

Aftolfo mira la vaga donzella,
Et vedela cangiata,& fmorta in vifo.
Onde fi volfe il paladino a quella,
Et diffe;o fonte,o fpecchio di Narcifo
Qual cagion è,c'hor la tua faccia bella,
Ch'auanza di fplendor il Dio d'Anfrifo
Tint'hai di quel color,ch'al mattutino
E' il colto giglio,o Acanto il bel giardino?

Non è questo il bel luogo, oue il tuo caro
Marito stanza, il tuo diletto, & bene,
Ch'a perdonarti il fallo non sia auaro,
S'in me fidutia haurai, se ferma spene.
Non voler il bel viso adorno, & chiaro,
In cui suoi strali amor temprati tiene,
Cangiar in pallidezza, e in tema il cuore,
Ch'in pace hor goderai lo tuo signore.

E innanzi che da voi mi tolga, tale
Prouision farò, ch'ogn'un contento
Resterà, senza tema d'alcun male,
Et l'amor accendrò gia morto, & spento,
Siche signora eccelsa, & immortale
Non habbiate di cio tema, & spauento,
Che qual da prima il vostro car marito
Tornerete a goder col vago sito.

La bella donna tacita, & contenta
A le parole del guerrier famoso
Resta, & la faccia di chiarezza spenta
Auiua, e il bel color smarrito, e ascoso
In quella torna, & par che gioia senta
Di ritornar in gratia al caro sposo
Così verso il castel giocondi vanno
Senza tema d'alcun sinistro danno.

Lontani dal castello vn trar di mano
Incontraro vn guerriero, a quai dimanda,
Oue indrizzano il lor sentiero piano,
Et se vanno al castello, od in qual banda.
Rispose Astolfo, hor non vedi a che mano
Andiamo, onde mi par vana dimanda
Questa, c'hor fai, nò (disse il canalliero)
Il vi dirò perche saper cio chero.

Veggio, c'hai tre donzelle teco, & vuoi
Con quelle entrar nel forte, et bel castello,
Et perche t'è impedito, che non puoi
Per lo decreto fatto iniquo, & fello
Del signor d'esso a tutti quanti e suoi
Soggetti, & a qualunque d'altro hostello,
Che sesso feminil non puo habitare
In quel, ne puo le mura sue guardare.

Et questo si è perche vna sua mogliera
Ch'altra simil non mai formò natura,
D'ogni bellezza adorna, colma, e intera,
Ne piu bella si vide creatura.
Fuggita n'è da lui, per sua chimera,
Et per suo puoco ingegno, & leuatura,
Et per sua propia colpa, & fallo espresso,
Ch'a dirti cio non haggio tempo adesso.

Basta, ch'io dica, come per cagione
Tale, non puote nel castello entrare
Donna di sorte alcuna, che'l padrone
Non vuol, ne puo femina piu guardare
Per la rabbia, che n'haue, & passione,
Et pena gli è la vita a chi vuol fare
Contra il decreto suo, si che se vuoi
Viuere, altronde indrizza i passi tuoi.

Appena che di fuori n'hà concesso
Poter tener le nostre donne, tanto
In odio gli è venuto cotal sesso,
Che non lo puo sentir in alcun canto
Ricordar, onde il vero ti confesso,
Se vuoi viuer felice, & fuor di pianto
Non entrar dẽtro, io te l'ho' detto, & dico
Come si conuerrebbe ad vn'amico.

Astolfo rese gratie al caualliero
Del buono auiso, & de l'iniqua legge
N'hà stizza, & dubbia forte nel pensiero
Di qualche caso stran, se nol corregge.
Onde le donne a vn luogo d'un'hostiero
Lascia, oue vn'alta loggia il cuopre, et reg(ge,
Ch'ei vuol parlar con q̃sto castellano,
Et ritrarlo da vn tanto duolo insano.

Giunge a la porta, e iui la guardia troua,
Che gli dimanda, doue andar si lassa,
Et s'al signor riporta qualche noua,
O pur a caso, o a bel diletto passa.
Rispose il paladin vecchia, ne nuoua
Reco ambasciata, ma con voce bassa
Quattro parole voglio al tuo signore
Dir d'importãza a suo interesse, e honore.

Ratto vn scudiero se ne gì al signore,
Et la proposta del guerrier gli espose,
Et ch'è contento, & venga di buon core
A dirgli cio che vuole, gli rispose.
Così introdutto fù con sommo honore
Il cauallier dentro le stanze ascose,
Oue trouò l'afflitto, & mal contento
Hordauro pien di doglia, & di tormento

Condotto Astolfo auanti sua presenza
Con degno inchino saluto gli diede.
Hordauro il mira con grata accoglienza,
Et la cagion del suo venir gli chiede.
Astolfo disse, gia non vengo senza
Causa, che se ti piace donar fede
A mie parole, d'ogni doglia, & pena
Vscendo, viuerai vita serena.

Misero hò inteso, et n'haggio per tuo amore
Cordoglio graue) l'alta, & gran cagione
Che ti tien cosi afflitto, & con dolore,
Et fuor de l'uso al tutto di ragione.
Et cio t'ha indutto in cosi cieco errore,
Che di tè nulla hai pur compassione,
Et biasmo (oltra il gran dãno, che n'acqsti)
Riceui eterno, a che miser venisti?

Se tu stesso cercasti il tuo gran male,
Tu sol, non altri deue in cio patire.
S'a tè donna mirar punto non cale,
Tu nol doueresti a gli altri tuoi impedire,
Et esser fatto crudo, e inhospitale.
Vinto, e accecato da disdegni, & ire,
Et cosi ingiusta legge hauer imposto,
Ch'esser ti puo sol di gran danno, & costo.

Non so come cio il ciel patisca, & voglia,
Ch'odi quel seme si pregiato, & caro
Da cui tratto n'habbiamo questa spoglia,
E il sangue propio, & tu si crudo, e auaro
Ti mostri, & par che non t'incresca, et do-
Et l'hai scacciato fuor d'ogni riparo (glia,
Et peggio che ne sei venuto como
Vn carnefice propio, ah misero huomo.

Non ti merauigliar, se cio ti dico,
Et se mi duol di tua fortuna acerba,
Ch'io sono vn caualliero al vero amico,
Et cio molt'anni in me si chiude, & serba.
Ma pel contrario espresso gran nemico
D'ogni, & qualunque persona soperba,
Ch'a la ragion giamai ceder non vuole,
Et faccio fatti assai, piu che parole.

Vado pel mondo anch'io la parte mia,
E il mio valor so chiaro in ogni luoco,
Et sol m'aggrada vsar la cortesia,
E ogni disegno estinguer, e ogni fuoco.
Et doue trouo guerra, & qualche ria
Legge la struggo, che molto ne puoco
Mi piace cosa contraria a l'honore
Come si è questa tua, del douer fuore.

Hordauro a le parole attento stato
Era vn gran pezzo, quando si riuolse
Al Duca Astolfo, & disse, o sir pregiato,
In cui natura ogni valor accolse,
Il tuo parlar hò tutto ben notato,
Onde rispondo, poi che cosi volse
Il mio fatal destino, & la mia sorte,
Ch'innanzi tempo io sia cõgiũto a morte,

Conuengo a mio malgrado, & veggo ch'io
Non faccio cosa, che m'apporti honore
Contra questo empio sesso, iniquo, & rio
Sfogar l'affanno, che m'afflige il cuore,
Perche dolor non è ch'aguagli il mio,
Et di ragion si possi dir maggiore,
Quanto è il vedersi far vn torto tale,
Che preme piu, ch'un velenato strale,

Miser chi in stato tal si troua posto,
Et sotto cosi graue, & dura salma,
Che chi non è da la ragion discosto
Mi duol perder'è insieme il corpo, & l'al-
Io mille morti al di vorrei piu tosto, (ma.
Che quella, per cui son fuor d'ogni calma,
M'hauesse fatto vn cosi graue scorno,
Da non potertel dir tutto in vn giorno.

Chi cio non proua, non sa dar sentenza,
Et non sa cio, che sia la doglia, e il pianto.
Cedilo a me, che per isperienza
Ne so dir, & parlar in ogni canto.
Questa è vna tropp'amara penitenza
Da far, oime quanto son gramo, & quanto
Sento dolor nel petto, & rabbia, & ira,
Ch'a cio mi sprona, e a mio mal grado tira.

Et pur mi queterei alquanto, quando
Trouato hauessi quella, per cui sono
In cotal stato acerbo, & miserando,
Et p cui ĩ preda a l'ira ogn'hor mi duono.
Io l'hò cercata, & n'hò publico bando
Mandato, promettendole perdono,
Et l'haurei fatto certo, & lo faria,
Quand'io trouasse la speranza mia.

Imperoche da lei non è venuta
Totalmente la causa de l'errore,
Ma gia ch'io veggio d'hauerla perduta,
Et esser di speranza al tutto fuore,
Sin qui tal legge hò sempre mantenuta,
Per mitigar alquanto il mio dolore,
Perche tu sai, & è cio comun detto
Tolta la causa, anchor tolto è l'effetto.

Dunque (rispose Astolfo) se trouasti
Quella, per cui tu viui in tanta pena,
Et che senza cagion gia rifiutasti,
Ritornaresti in vita piu serena.
Questa parola voglio che mi basti
A tarti, (pria che venghi hora di cena)
Veder colei, che tanto hai cerco in vano,
S'a perdonarle il fal non sarai strano.

Benche

Benche piu fallo il tuo, ch'il suo si puote
Dir, a voler cercar quel non si deue.
Hora lasciamo andar queste rie note,
Che sospirose il cor rendono, & grieue.
Io m'offerisco innanzi, ch'il sol ruote
Verso Occidēte il suo carro alto, & lieue
Farti veder la tua cara consorte
Da me ritratta peggio, che da morte.

Ritratta l'ho' da la mano empia, & fella,
Da le crude arti, & stretti nodi sciolta,
In che l'hauea legata Siluanella,
E in vn'arbor cangiata, & di se tolta
Sol per vendetta far contra te quella
Spinta da l'alta ingiuria in se raccolta.
Et fin qui l'ho' condotta intatta, e illesa
Senza vergogna alcuna, & senza offesa.

Voglio che la riceui con buon cuore,
Et pace facci, come far si debbe,
Che certamente ella ti porta amore,
Ch'il maggior gia portar non si potrebbe,
Saluo de l'vno, & l'altro, sia l'honore,
Ch'altramente facendo, n'auuerrebbe
Vn giorno qualche mal si strano, & forte,
Che meglio ti saria gustar la morte.

Com'ode il caualier cotal nouella
Dentro letitia grande sente, & haue,
Et venne del color, che rosa bella
Suole del sol a lo spuntar soaue,
E a guisa d'vn, che fuor di prigion fella
Vien tratto, che di morte teme, & paue
Si sente il cuore in gioia, in allegrezza
Cangiato, dianzi pien d'ogni tristezza.

Et vinto da improuisa tal dolcezza
Le labbra appena per parlar puo aprire.
Da gli occhi da la somma alta allegrezza
Caden lagrime, e al fin con grato dire
Si volse al paladin, ch'in tenerezza
Si sente il cuor dal corpo via partire,
Et tai parole, o simili altre effonde,
E a parte, a parte al caualier risponde.

O monarca del cielo, & de la terra
Gouernador, sommo, & eterno Gioue,
Al cui volere il ciel s'apre, & si serra,
Et nulla cosa senza te si moue,
Gratie eterne ti rendo, che di guerra
M'hai tratto tale, & le mie ātiche, & noue
Pene hai cāgiato in somma gioia, & pace,
Perche a tua maestà sempre il ben piace.

Et te (gentil baron) da lui mandato
A trarmi fuor di cosi iniqua voglia
Ringratio sommamente del prestato
Aiuto, ch'altramente ogni mia doglia
Era infinita, & tosto il cuor mancato
Fora, & l'alma lasciaua questa spoglia.
Si che non piu tardar, se mi vuoi viuo
Condurmi quella, in cui mia vita viuo.

Non mi celar ti priego il viso humano,
Se presso te si troua (com'hai detto)
Se vuoi al mio dolor acerbo, e insano
Donar rimedio, c'haggio dentro il petto.
Astolfo tutto allegro, & di cuor sano
Si parte, e al luogo torna, oue l'aspetto
Vago de la donzella si ritroua,
Et qui le da' la buona, & lieta noua.

Tutti montaro in sella, & con frettoso
Passo, dentro il castello entraron, doue
(Poggiate l'alte scale) il generoso
Signor trouaron d'allegrezze nuoue
Pieno, & come il bel viso alto, e amoroso
Vide, d'alta pietade si commoue,
Et le due braccia al collo biāco, & mōdo
Le porse il caualier lieto, & giocondo.

La bella faccia candida, & vermiglia
Con le due labbia dolcemente tocca,
Et la dolcezza, che fuor n'esce, piglia
Da l'odor grato de la bella bocca,
Parimente ella con tranquille ciglia
Al suo consorte dolci basci scocca,
Et gli tinge il bel viso del colore,
Che sparge il mattutin per l'aria fuore.

O vita mia (le dice) o viso altero
Quanto per te son visso in piāto, e ī doglia
Dal di, che da te fui (caso empio, & fero)
Lasciato solo dentro in questa soglia.
Ahime, ch'i non so come a dirti il vero
Nō habbia il cuor lasciato questa spoglia
Veggendomi orbo del tuo vago viso,
Formato, & fatto in mezo il paradiso.

Hor poi ch'il ciel' al mio dolor tenace,
A la mia dura, & graue passione
Hoggi ha' voluto dar rimedio, & pace,
Et trarmi fuor di tanta ria prigione,
Per la vertu' del caualier verace,
Che Gioue mādato ha' ī questa magione,
Contento son per mia fida consorte
Tenerti fino a la venuta morte.

Cosi ti priego vogli perdonare
Al mio grauoso errore,& mancamento,
Et me in tuo sposo fido ancho accettare,
Che te prender per moglie m'accontento,
Filiria con parole dolci,& care
Rispōde,ch'ella ha' il cor pago,& cōtēto,
Et gli rimette ogni colpa,ogni errore,
Ch'a cio' condutto fu dal cieco amore.

Et in segno di cio' li dolci amplessi
Reiterati fur con dolci baci,
Et di letitia segni a tutti espressi
Ne furon con le gioie,& con le paci,
La legge iniqua fu tolta,& concessi
I ritorni a ciascun dentro capaci,
Onde fu in men d'vn'hora il bel castello
Di donne pien di personaggio bello.

Copia di dolci,e armonici strumenti
Ne venne ratto,& qui fra canti,& suoni
Stanno a danzar le liete,& paghe genti,
Et pieni sono i palchi,& li verroni.
Venne l'hora di cena,da sergenti
Furon carche di varie bandigioni
Le ricche mense,& di pretiosi vini
Da far gli animi lieti,& non diuini,

Ma com'il sol nel Mare d'Occidente
Hebbe ascosto i bei raggi,& che la notte
Con le stelle ne venne immantinente
A cacciar fuor de le cimerie grotte
I sogni,& l'ombre,la gioconda gente
A riposar n'andò l'afflitte,& rotte
Membra,da lo danzar,e Hordauro lieto
Con Filiria in vn luogo alto,& segreto.

Quel piacer,quella gioia,& quel contento,
C'hebbero i duo felici,& lieti sposi
Vi vorrei saper dir,ma perche intento
Non mi trouai a gli assalti amorosi
Non ve ne so dar vero intendimento,
Che queste cose son,che ne gli ascosi
Luoghi si fanno,ma chi l'ha' prouato
Pensar puo s'il piacer fu dolce,& grato.

Poi che l'aurora da l'aurato letto
Ricondusse a mortali il giorno,e il sole,
Gia fuor de l'Oceano insino al petto
Indora i monti,e i prati(come suole)
Astolfo,che partir da tal distretto
Al bel mattino,a l'aer fresco vuole
Leuato da dormir,a la presenza
Di Filira,& d'Hordaur tolse licenza.

Dicendo,ben m'incresce tal partita
Far cosi tosto,ma perche m'è forza
Questa altra dama persa,& gia smarrita
Cōdurre al padre suo,il douer mi sforza,
Et finir hoggimai tal tela ordita,
Che mentre l'alma stāza in questa scorza
Spender vuo tutto il tempo in cose tali,
Che puoco ben facciam,pur assai mali.

Hora viuete lieti,& rimembranza
Di me tenete,ch'io vi porto in cuore,
Che per assenza,ne per lontananza
Scordar si puote vn vero,& fermo amore
Filiria non puo star lagrime sanza,
Che di partita tal ha' gran dolore.
Pero' piangendo vn tiepido ruscello
Manda da gli occhi giu pel viso bello.

Sin fuori de la porta vn grosso miglio
Accompagnaro il paladin gagliardo,
Qual con le dame dal viso vermiglio
Di caualcar non è pigro,ne tardo
Per scorta ha' di Latona il vago figlio,
Che col bel lume,& col celeste sguardo
Indora i poggi,& le campagne amene
Di fiori,di ligustri,& rose piene.

Poggi,valli,colline,monti,& piani,
Fiumi,ruscelli,laghi,stagni,& riui,
Folti boschi da Satiri,& Siluani
Habitati,& da nimfe,& semidiui
Varca il guerrier,& lupi,& draghi strani,
E altri animali crudi, aspri,& nociui
Talhora vccide, & talhor pone in caccia
Col corno,e ogni periglio da se scaccia.

Lasciamolo di gratia alquanto andare,
Che ben presto di lui tornero' a dire,
C'hoggimai tempo mi par di tornare
A l'alta giostra,& quella diffinire,
Io vi lasciai se ben m'ho' ricordare,
Che Carimanno di Gallitia sire
In piazza armato,fa di se gran mostra,
Che vincitor pensa esser de la giostra.

Ragunato che fu' ciascun signore,
E Fiordispina con le damigelle
Il fanciul trasse del bel vase fuore
Landolfo di Tessaglia,che tre stelle
In campo bianco porta,& sotto vn cuore
Arso,e abbruściato da mille fiammelle
Con vn motto,che dice,hor quando fia
Spenta la fiamma si' cocente,& ria?

La lancia abbassa, e il forte destrier sprona
Contra il fier Carimanno, & ne lo scudo
Vn colpo di tal forza, & possa i duona,
C'hauria atterrato vn mõte, nõ ch'ignudo
Fatto il guerrier di vita, ma la buona
Armatura il difese al colpo crudo.
Ma far non puote, che non si piegasse,
Et di cadere al pian non accennasse.

Ma pur rizzosse, & de la lancia il colse
Propio nel gorzerin con tal valore,
Ch'al piano a suo mal grado lo riuolse,
Et de la giostra il fece perditore,
S'il guerrier si ramarca, & se si dolse
D'esser caduto giu' del corridore,
Lasciol pensar a chi ha' giuditio retto,
Se pel contrario, l'altro ha' gran diletto.

Di Parpignana Amfilabardo tratto
De l'vrna fu', ne lo scudo egli porta
In campo nero vn bel falcon ritratto,
C'ha' vna perdice ne gli artigli morta;
Sotto ha', scolpito, tal son quasi fatto,
S'il lume del bel raggio non m'apporta
Vita, ch'a piggior sorte son di quella,
Ch'il falcon straccia, consuma, & flagella.

Ver Carimanno, che l'aspetta, abbassa
La forte lancia, & spinge il corridore,
Et ne lo scudo il coglie, & lo fraccassa,
Ma l'armi non intacca punto fuore,
Anzi a lui ne la testa vn colpo lassa
Cariman di tal possa, & tal vigore,
Che cinghie ruppe, & pettorali, & forza
Gli fu' al pian porre la terrena scorza.

Cannador di Tortosa il fanciul trasse,
Il qual armato s'appresenta tosto.
In campo verde, e azur, par che portasse
Vn candido Armelino, & sotto ha' posto
S'il mio seruir con fede mi giouasse
Solo a tutti altrei sarei anteposto,
E irato verso Carimanno arresta
La lancia, e il caual sprona con tempesta.

Da l'altra parte Cariman valente
Strige il destriero, & la grã lãcia abbassa,
Si colsero ambeduo col fer pungente
Ne gli elmi, e ognũ sua lãcia idi fraccassa,
Ma vn colpo fu' da l'altro differente,
Ch'vn resta in sella, & l'altro al pian stra-
Carimã resta, e il miser Cãnadoro (mazza,
Si troua al prato pien d'ogni martoro,

Per la caduta del franco barone,
Ch'era stimato vn caualier gagliardo,
Vn rumor si leuo' fra le persone
Del gran valor, ch'in mostrar non è tardo
Carimanno, & di tutti è oppenione,
Ch'ogn'altro a par di lui vile, & codardo,
Ne sta, di questo ancho parer si troua
Marsilio, & cio' molto gli aggrada, & gio-
(ua.

Ma Ricciardetto, che d'amor sospira,
Et dentro ha' acceso il cuor di viua fiãma,
Si rode, arrabbia, si disdegna, e adira,
Et contra Cariman s'accende, e infiamma;
Et chiama l'empia sorte ingiusta, & dira,
Che di pietade oncia nõ gli ha, ne drãma,
Anzi fatta nemica gli e totale,
Et sol gioisce, & gode del suo male.

Puo far il ciel (diceua il giouinetto)
Che tanto stia venir fuor questo brieue?
Et ch'io stia tanto il mio valor perfetto
Mostrar a quella, che il mio cor riceue?
O amor crudel d'ogni impietade infetto
Questo a vn tuo seruo gia far non si deue;
Deh porgi mano a l'affanato cuore,
Et fa ch'io esca homai del vase fuore,

O fosse amor, o pur la sorte buona,
O il ciel, che cosi far alhor dispose,
Il fanciul trasse fuori il breue, & suona
Il caualier da l'Isole famose.
Tosto egli auanti s'essibisce, & duona
Con voglie liete, & di desir focose,
Et ne lo scudo porta in campo giallo
Vn sparauier, c'ha' ne l'artigli vn gallo.

Ratto la lancia impugna, e il caual tocca,
Et contra Carimanno irato abbassa
La dura antẽna, e vn colpo tal gli accocca
Ch'in mille pezzi lo scudo i fracassa.
Il fer va innanzi, & propio ne la bocca
Lo colse, & l'armatura rompe, & passa,
Et ferito l'abbatte de l'arcione
Il gagliardo figliuol del duca Amone.

Se merauiglia porse a la brigata
Cotal caduta, pensatel signori.
Ognuno in viso si rimira, & guata,
Et si cangia, & si muta di colori.
Al Re tal cosa non fu' molto grata,
Perche sua figlia non volea dar fuori
Del Regno a vn caualier Tartaro, & stra-
Di paese remoto, e assai lontano. (no

Ma pel contrario a Fiordispina bella,
Che per lui si consuma,& si disface,
Fu molto cara tal caduta,& quella
Ne sente al cuor diletto,& somma pace,
Et benedice amor,& sue quadrella,
Ch'il suo desir a compimento face,
Et i begliocchi,in cui s'annida amore
Volge a mirar il suo caro amatore.

Il qual per la vittoria si dimostra
Tutto giocondo,tutto lieto,& pago,
Et di sua donna,che di se fa mostra,
Mira il bel viso leggiadretto,& vago,
Ch'altro tal forse ne l'empirea chiostra
Non è da far cangiar di forma,e imago
Vn'altra volta il bel Narciso,e in fiore
Farlo piu bello,& di piu grato odore.

Florindo di Castiglia il breue dice
(Dal fanciul tratto fuori al modo vsato)
Ch'in campo bianco porta vna cornice
S'vn verde pino,& sotto e registrato.
Alhor mi potro' dir lieto,& felice,
Quando saro'(come costei)volato
Al luogo,oue m'ha' il cor riposto amore,
Et ristorato il mio debil vigore.

Contra il valente Ricciardetto spiega
La lancia,ch'e' di duro,& forte stelo,
Il qual l'vsato ardir non cela,& niega,
Ma come fosse di vetro,o di gielo
Lo scudo in mille pezzi al prato lega,
E a lui fe' riuoltar le piante al cielo,
Perche lo colse ne la testa a punto,
Ch'a terra lo getto' come defunto.

Et come salda torre al vento stette
De la lancia a lo scontro del guerriero
Nulla si moue,nulla si reflette,
Ch'e' di possanza troppo ardito,& fero,
Di Lusitania Filomoro mette
La lancia in resta,e in cāpo biāco,& nero
Porta vna acceggia con la piuma d'oro,
E vn motto ha' sopra, che dice, ardo, & (moro.

Ricciardetto gli abbassa l'hasta contra,
Et ambi si feriron ne l'elmetto,
Et con tal possa ogn'vn di lor si scontra,
Che de le lancie al prato feron letto.
A Filomoro vn duro caso incontra,
Ch'il simil non auenne a Ricciardetto.
Perche al dur colpo de la lancia al piano
Cadde rouescio il misero pagano.

Fiordispina,che vede cotai proue
Far al suo caro,& sconsciuto amante,
Vna dolcezza dentro al cor le pioue,
Che la strugge,& cōsuma in fiamme tāte.
Ma chi brama d'vdir cose alte,& nuoue
Diman ritorna,che per hoggi,auante
Piu non posso ir,essendo il sol partito
A Dio signor il canto è qui finito.



NEL CANTO TRENTESIMO TERZO PER PALINdoro, il quale dopo hauer acquistato lo scudo,perde in viaggio Vlania, & lo scudo insieme, dichiarasi che quando l'huomo e alle sue speranze vicino, tanto piu debbe temere di qualche strano intoppo.



RATIOSO amor, ch'i tuoi seguaci meni
Al poggio, oue le gratie stãno in schiera,
Tra le purpuree rose, & gigli ameni,
Ch'iui produce ogn'hora Primauera,
Se mai ti calse, & s'i desir tuoi pieni
Furon di darmi la tua gratia intera,
Hor piu che mai darmi ti piaccia quella,
Poi ch'i cãto i tuoi amor, le tue quadrella

Prestami il dolce canto, ch'ad Orfeo
Donasti, e il suon, che desti ad Amfione,
Et le parole, ch'a Lino, a Museo
Porgesti cosi grate, & cosi buone.
Fammi dal vulgo indotto, & dal plebeo
Liber, che di te nulla ha' cognitione;
Ma a chi di te sente le fiamme accese
Fa' il mio parlar gratissimo, & cortese.

Et voi giouen felici, & lieti amanti,
Ch'in cosi dolce fuoco il cuor nudrite,
Et dolci li sospir, dolci li pianti
Dolcemente accogliete, e assai gradite,
Dar non vi spiaccia orecchie a qsti canti,
Poi che d'amor le sante vie seguite,
Che ben fora colui empio, & peruerso,
Cui non piacesse l'amoroso verso.

Io vi lasciai ne l'altro mio cantare,
Ch'il franco Ricciardetto al prato messe,
Di Lusitania Filomor, che rare
Volte a suoi giorni par, ch'al pian cadesse.
Sigisberto di Scondia venne a dare
La sorte, il qual ha' ne lo scudo impresse
Due palme i croce in cãpo biãco, & sopra
Scritto ha', tal premio merta ogni buona (opra.

Sprona il destrier cõtra il figliuol d'Amone
Ch'ad incõtrar il vien cõ l'hasta in resta,
Si dier duo colpi graui, ch'al sabbione
L'vn cadde, & l'altro fermo in sella resta.
Cadde di Scondia il nobile campione,
Ch'il caualier lo colse ne la testa;
Onde letitia estrema la donzella
Sente, & di cio il ciel loda, & ogni stella,

Fessenio di Biscaglia il fanciul fuore
Trasse de l'vrna, il qual in campo nero
Vn Cupido ha', che ne le mani ha' vn core
Et sotto vn breue, che dice, ardo, & pero.
Contra il guerriero sprona il corridore,
Che verso lui, come falcon maniero
Con la lancia ne viene, & due percosse
Si dier ne gli elmi con estreme posse.

Rupper le lancie, ma Fessenio al prato
Se n'ando', che non puote al colpo graue
Del caualiero acceso, e innamorato
Durar, ch'il mondo tutto egli non paue.
Coruin di Bruzza di valor armato
Il fanciullo del vase fuor tratto haue,
Qual per insegna porta in campo verde
Quell'arbor, che nõ mai sue foglie perde.

Se ne vien com'vn capro lieue, e isnello
Contra l'acceso, & franco paladino,
Che come torre ferma, od vn castello
Sta' a lo soffiar di Borea, & di Garbino.
Rupper le lancie, ma vn colpo si fello,
Hebbe da Ricciardetto il Saracino,
Che gli fu forza al ciel voltar le piante,
Che star contra vn'huom tal nõ è bastãte.

Il gran stupor, & l'alta merauiglia
Cresce ne petti de li circostanti,
Ch'vn caualiero istrano habbia la figlia
D'vn Rè, condur ne gli vltimi Leuenti.
Hunaldin di Cumana irato piglia
La lancia (ch' vltimo è de li giostranti)
Et per insegna porta in campo rosso
Vn bianco cane, che rode vn dur'osso.

Et contra il caualier la graue antenna
Abbassa, il qual contra la lancia in resta
Pone, & veloce com'augel, c'ha' penna
Moue il corsier cõ furia, & con tempesta.
Si dier duo colpi, tal ch'ogn'vno accẽna
Andar a capo chino a la foresta.
Le lancie in mille tronchi giro al piano,
Tanto lo scontro fu' noioso, & strano.

Percossero i guerrieri su la groppa
La testa, & accennar d'andar al prato.
Ma tanta fu la lor destrezza troppa,
Che ratto ciaschedun si fu leuato.
A Ricciardetto assai preme la coppa,
Ch'Hunaldin vede in sella esser restato,
Et teme, che gia lasso esser si sente)
Di non restar de la giostra perdente.

Pur aiutato dal focoso amore,
Che porta a la donzella pellegrina
Si sente dentro rinfrancare il cuore,
Et la vittoria amor dar gli destina,
Et per dar forza a la forza,e al valore
Vn tratto mira la sua Fiordispina,
Che con vn guardo di dolcezza pieno
Tornò il guerrier di cor lieto, & sereno.

Nuoue lancie arrecate furon tosto,
De quali vna ciascun di lor ne prese,
Et l'vno contra l'altro ansio,& disposto
Di vendicar le riceuute offese,
Abbassa,& sprona,il ferro s'hebber posto
A la penna de scudi,essi,& l'arnese
Passaro,& si feriro alquanto in petto,
Ma puoco,& quasi nulla Ricciardetto.

Perche migliori assai armi le sue
Sono,che quelle d'Hunaldin Cumano,
Et piu acerbo il suo colpo,& grieue fue,
Che lo scudo spezzato i mandò al piano.
Onde cader fece egli vista due
Volte,il gagliardo, e assai franco pagano.
Pur si ritenne,ma la cinghia sotto
Si ruppe, & fuor d'arcion cadde dibotto.

Ferito(com'io dissi)era nel petto,
Onde gran sangue fuori esce,& zampilla,
Et tramortito il franco giouinetto
Fu via portato,hor se si grida,& strilla
Del vincitor,hor se gioia,& diletto
Sente la dama,ch'amor fer distilla,
Ma via piu il valoroso caualiero
Lasciol pensar a chi ha giuditio vero.

Freme la terra,il ciel stride,& rimbombe
Da gridi,da le voci de le genti,
Da lo strepito,& suon de l'alte trombe,
Che s'ode risuonar ben miglia venti,
Chi s'attrista,chi langue, & chi succombe
A quanto il cielo,e i dei voglion contenti
La plebe,viua il vincitor non resta
Gridar,& farne gioia,& somma festa.

Marsilio co fratelli del palazzo
Discese,& co i baroni del suo Regno,
E al caualier(ch'è gia sceso a lo spazzo)
Con allegro sembiante d'amor degno
Auinse il collo fuor gioia,& solazzo
Mostrando,d'allegrezza in vero segno,
Et piu,& piu volte gli basciò la fronte,
E il simile i fratei con voglie pronte.

Il Re poscia lo prese per la mano,
Et con trionfo tale,& allegrezza
Lo condusse al palagio alto,& sourano,
Ou'è la dama piena di bellezza,
Qual con sembiãte lieto,& viso humano
Vinta da estrema,& singolar dolcezza
Le belle braccia al suo leggiadro Apollo
Porse,& tre volte,& piu i viso basciollo.

Egli in renderle il cambio nulla manca,
La stringe,& con la bocca l'aurea bocca
Con dolci basci,& con la lingua franca
Imperla,inostra,& dolcemente tocca,
Et quella man gentil, candida,& bianca,
Che neue,& rose auãza , & manna flocca
Stringer non cessa, & da dolcezza vinto
Quasi al morir è giunto,od in procinto.

Fra se tacito parla,& dice,o cielo,
O stelle amiche,o amor fido gouerno
Del mio focoso ardor, del mio gran zelo,
Quante gratie vi rendo hora,e in eterno,
Che sotto a vn cosi strano, e occulto velo
Gusti colei,che gia m'haueua a scherno,
Et lieto il mio desir si è giunto a riua,
Di cui l'alma mia stata è tanto priua.

Et tutto di dolcezza,& d'amor pieno
Bascia l'idolo suo ben mille volte,
E il delicato,eburno,& bianco seno,
Oue le belle mamme stanno accolte.
Tocca,& ritocca,e il frõte almo,& sereno
Contempla,& mira con vaghezze molte,
A tal che si consuma a puoco,a puoco,
Com'al sol neue,& come cera al fuoco.

Parimente la bella Fiordispina,
Cui amor nõ cessa d'infiammare il cuore,
Al suo degno amatore piega, e inchina
La bella faccia,& di dolcezza muore,
O se presaga fosse,o se indouina,
O se chiara,o se certa de l'errore,
Non so se volentier cosi facesse
Copia di se a costui,s'il conoscesse.

Per me giuditio posso dar nel vero,
Ch'ella ne piu,ne men saria cortese
Al valoroso,& degno caualiero,
Se ben(ch'ei fosse)le fosse palese,
Perche quãto sia in giostra ardito,& fero,
Dico d'amor,prouato a le sue spese
Piu volte l'haue,e il primo fior lasciolli
Coglier per li suoi dolci,e ameni colli.

Hora vi piaccia, che qui in gioia, e in festa
Vi lascia alquanto stare il giovinetto,
Et che la lunga tela homai contesta
Finisca, come fa il buono Architetto,
D'Orlando dirui cose assai mi resta,
Pero' ve le vuo' dir con puro effetto.
Hora datemi vdienza, & non v'incresa,
Ch'amor i voi (com'in me) fiāma accresca

Non so se vi souien, che sotto vn faggio
Annoso, & vecchio trouo' vn cavalliero,
Che disperato, & mal'accorto, & saggio
Esser volea in se stesso, empio, & seuero,
Et gia il brādo hauea in mā p̄ far il saggio
Amar di morte, quando il conte altero
Giunsegli sopra, & disse, o misero huomo
A che condotto sei, deh dimmi hor como.

Scaccia da te la pazza, & stolta mente,
Che t'induce a far tanto enorm'errore,
Non voler cosi crudo, & si' inclemente
Esser contra di te, che non t'è honore,
Ma danno, & vituperio solamente
A volerti passar col brando il cuore,
E innanzi il tempo, & l'hora di tua vita
Voler far cosi indegna, & ria partita.

Ah (disse il caualier) non mi dar noia,
Che meglio m'è la morte, che la vita,
Poi che m'è tolto ogni mio bene, & gioia
Lasciami far questa empia dipartita,
Et l'alma, che cosi m'incresce, e annoia
In pena graue, e in tenebra infinita
Sen vadi sola, libera, & contenta,
Oue piu doglia, & piu martir non senta.

Che vuoi, ch'io viua piu, se morte sola
Finir puo il duol, ch'il petto p̄me, e igōbra
Et se la pena, che m'afflige, e inuola,
Nō puo finir, mentre ch'i stò i q̄sta ombra
Di morte, a che indugiar, & far parola,
S'vn punto sol, di tal martir mi sgombra?
Dunq; nō m'impedir, ch'i nō mi scioglia
Da questa tormentosa, & cieca spoglia.

Miser (rispose il Senator Romano)
Non far cotal pazzia, che non conuiene
Ad huom, ch'e di ragion, di spirto sano
Darsi la morte per vscir di pene.
Ah pensier cieco, ah desir folle, & strano
A che l'huomo conduci, guidi, & mene,
Che vinto dal dolor andar si lassa
In parte, oue ragion'è vinta, & cassa.

Tempra infelice il tuo spietato orgoglio,
Che ti conduce in luogo oscuro, & basso,
Rompi dal petto il duro, & forte scoglio,
Che fa' la naue tua gir in fraccasso;
E a me, che per tuo amor sento cordoglio,
Fammi il tuo mal palese, & come lasso
Venuto sei a vn tanto duro affetto
De volerti passar l'aflitto petto.

Forse rimedio al tuo cocente ardore
Trouar potro', che nulla cosa al mondo
E' disperata, eccetto a chi si muore.
Pero' dimmi il tuo caso chiaro, & mōdo,
Ch'io spero trarti di tanto dolore,
Et ritornarti in stato almo, & giocondo.
Se ben volesti, ch'a l'inferno andasi,
Et com'Hercule, o Teseo ritornasi.

Hor poi (disse) guerrier sei vago il mio
Infortunio sapere, & la cagione,
Per cui mi trouo in stato cosi rio,
Et che hai di me total compassione,
Contento in tutto far vuò il tuo desio,
Che mi sembri vn gentil, et pro campione
Forse ch'aiuto anchor dar mi potresti,
O me felice, & lieto se'l facesti.

Non so se stato sei a la gran giostra,
Che Carlo hà fatto puochi di in Parigi
Oue di genti in bella, & ricca mostra
Copia infinita a suoi grati seruigi
S'è ritrouata, insin da l'alta chiostra
Venuti spirti, & da luoghi hermi, & stigi
Sono (se si puo dir) per far honore
Al bel Ruggier di Risa alto signore.

Anch'io ci venni, non gia per giostrare,
Ne per honor alcun, ma per mio conto
Il sacro Imperator a ritrouare
Con vna dama di gran stima, & conto
Mandata sin di là del vostro mare
Da vna Reina (qual non so s'in conto
L'habbi, e i memoria) cō vn'aureo scudo,
Ch'a dirti cio tremisco, aghiaccio, & sudo.

Questa Reina è la piu bella donna,
Che mai formasse il ciel, & la natura,
Che Polissena, Argia, o altra, che gonna
Habbi portato, & di cui il nome dura
Da l'Indo Idaspe a l'Atlantea colonna
Non fù, ne fia giamai tal creatura,
Iddio con le sue man nel paradiso
La fece, & qua giu' poi mando' il bel viso.

Tutta l'Irlanda, o l'isola perduta
Sia (che l'vn l'altro nome si puo dire)
Domina, & regge, e in tal stima è tenuta,
Che non è alcun le posi contradire
Col guardo sol gli huomini piega, & muta
Et dolcemente tutti fa languire,
Tanta gratia, & vertu' pioue da santi
Lumi, che tutti le si fanno amanti.

Onde me con duo altri miei riuali
In compagnia d'vna sua ambasciatrice
Di valor, di vertu', di stati vguali
Presi dal suo bel volto almo, & felice
Per tor via le discordie, & le mortali
Liti, nate tra noi, ch'amor n'elice
Mãdato ha' col bel scudo al Re di Frãcia,
Come quel sol, c'ha' giusta la bilancia.

Con questo patto, ch'egli il ricco pregio
Duoni al piu forte caualier, che sia,
O de l'altrui, o del suo stato Regio,
Ch'il vanto porti di caualleria,
Alqual chi di noi tre con fatto egregio
Torra' lo scudo, & piu gagliardo sia,
Quello esser de il suo sposo, e il suo marito
Et da lei solo amato, & sol gradito.

Cosi insieme n'andiam con la donzella,
Con questa condition paghi, & contenti,
E al tempo, che Re Carlo l'alta, & bella
Festa facea con tanti torniamenti
Il ricco scudo con chiara fauella
Presentogli al cospetto di sue genti,
E sponendogli il fatto, & l'ambasciata
De la Reina sua tanto pregiata.

Il Re per aggradir (come costume
Fu sempre suo a ciascun) il magno scuto
Prese, e a vn guerrier di suoi splẽdor, & lu(me
Di q̃lunq; habbi mai scorto, & veduto
Lo diede, alqual chi ardisce, & chi p̃sume
Di noi leuarlo, poi ch'egli l'ha' hauuto
Si faccia innanzi, & cosi i miei compagni
Fecer con esso lui tristi guadagni.

Ad vno ad vno con sua estrema possa
I mando a l'herba, ond'io d'ira infiãmato,
Et di gielo, & tremor l'anima scossa
Mouo il caual cõtra il guerrier pregiato,
Nulla d'arcion fu' sua persona mossa,
Come s'vn saldo monte fosse stato,
Ma ben le lancie andaro in mille pezzi,
Et gli elmi alquãto restar fiacchi, & mez-(zi.

Nuoue lance di quelle assai piu dure,
Ne fur recate, & quelle parimente,
Come fosser di vetro, in pezzi pure
Andaro al prato, tal ch'il Re prudente
Veggendo mie possanze non oscure,
Et me degno d'vn si caro presente,
Mi fece dar al caualier lo scudo,
Et ceder totalmente al fero ludo.

Perche il guerrier famoso ad ogni modo
Contraher non potea con la Reina,
Ne men legarsi in maritale nodo,
Hauendo egli vna moglie pellegrina;
Si che piu honor gli fu', piu p̃gio, & lodo
Cederla a me, ch'amor sera, & mattina
Per lei mi strugge, mi consuma a tale,
Ch'altro amator a me non trouo vguale.

Cosi finita la pomposa festa,
Tolto congedo da l'Imperatore
Con la donzella, ambasciatrice, presta
A la salute mia, di lieto cuore
Con l'aureo scudo vscimmo a la foresta
Per ritornare in Islanda maggiore,
E a Candia il degno scudo appresentare,
Che tale è il nome d'ella singolare.

Ma la fortuna acerba, e innidiosa
D'ogni nostro operar, & nostro *bene*,
Non vuol, ch'io faccia mia *vita gioiosa*,
Et giunga a riua il corso di *mia spene*.
Hor nota caualier, piu strana cosa
Non vdisti giamai, che m'interuiene
Mentre sicur pensaua far ritorno
A l'alma Candia del bel viso adorno.

Giungemmo vna mattina quinci lunge
Vn trar di mano in vn spinoso calle,
Ou'è in mezo vn gran mõte, che digiũge
Da vn fiume il bosco, & la solinga valle,
L'alta cima delquale al cielo aggiunge
V volar non vi ponno le farfalle,
A la cui costa giace vn castelletto,
Oue stanza vn gigante maladetto.

Mẽtre vscimmo del bosco, & verso il fiume
Indrizzamo il camin, non so dir come
Questo gigante, com'augel, c'ha' piume
Scende il dur mõte, & ratto per le chiome
Piglia d'vn Nibbio a guisa, & a costume
Vilania, che cosi detta è per nome
La guida, la mia scorta, & su pel monte
Corrẽdo, entro' in castello, & leuo il põte.

Ond'io veggendo farmi vn cotal torto
Da l'alte voci spinto de la dama
Venuto dal dolor pallido,& smorto,
Discẽdo dal destrier con voglia,& brama
Di seguitar costui,& dar conforto
A l'infelice,che soccorso chiama,
Ma appena in terra fui,che dentro il fello
Si chiuse nel crudele,& empio hostello,

Per cio non stetti di voler prouare
Con tutti e modi di poggiar la costa,
Et la donzella al tutto liberare
In tanta ria sciagura,& doglia posta.
Via piu d'un'hora stetti a sormontare
Quell'erto calle,et quella via incomposta,
Oue salire appena le Camoccie
Potrian,tanto sono aspre quelle roccie,

Feci pur tanto,che mi fei vicino
A l'empie mura d'alti & viui sassi
Fabricate,oue dentro il malandrino
Sicur da noia lietamente stassi,
Gli corre attorno vn lago christallino,
Che passa di larghezza venti passi
D'una profonditade immensa,& tale,
Che non lo puo varcar,chi non hà l'ale,

Il ponte dritto tien (di tal larghezza
Quale si è il lago) con dure catene:
Onde io veggendo,che ne la fortezza
Non potea entrar,& tolta m'è la spene,
A battaglia lo sfido,ei con prestezza
Ad assalirmi con vn gran drago viene,
C'hà due corna nel capo, & per la bocca
Viue fiammelle essala,manda,& scocca.

Fischiando viemmi contra l'animale
Con le corna alte,& con la coda ritta,
Et con gli artigli adunchi suoi m'assale,
Ch'appena posso il brando con la dritta
Man trar dal fodro, & qui pugna mortale
Cominciai con la bestia,& l'haurei vitta,
Se il fuoco,che m'offese fortemente
Non mi facea restar al fin perdente,

Tramortito restai al duro suolo,
Onde il gigante pensando,ch'io fossi
Estinto,nel castel col drago solo
Fece ritorno,e il ponte da li fossi
Leuò, dal grieue in tanto,e acerbo duolo
(Come piacque a Macon) fu mi riscossi,
Et veggendomi morta la speranza
D'hauer Vilania,& trarla di tal stanza,

Discesi con fatica al duro piano
Al tutto disperato,poi che priuo
Son fatto del bel viso soura humano,
Sendomi tolto il lume almo,& visiuo
D'Vilania,col bel scudo,ch'ella in mano
Hauea da quel maluagio,empio,& cattiuo
Et sotto questo faggio mi son posto
Di trapassarmi il cor,fermo,& disposto.

Perche restando (oime) senza colei,
Che testimonio innanzi sia al bel viso
Di Candia,de li fatti egregi miei
Resto peggio s'io fossi preso,o anciso,
Che s'io andassi ad ogni modo a lei,
Et del tutto le dessi chiaro auiso,
Et non hauessi Vilania,e il degno scudo
Sarei scacciato con sembiante crudo,

Cresa non mi saria la veritade,
(Che ben sai, ch'hoggi di, appena si crede
Con testimoni) da sua gran beltade,
Ne dato a mie parole alcuna fede,
Hor vedi caualier pien di bontade,
In che stato mi trouo,& qual mercede,
Sperar posso io,da che l'alta speranza
M'è tolta,& piu sperar nulla m'auanza.

Inteso hai hora la cagion del mio
Dolor,ch'a darmi morte ria m'induce;
Perche son certo,baron giusto,& pio,
Ch'Vilania insin'adhor priua è di luce,
Che quel gigante maledetto,& rio
Via piu crudele,che Busiri,& Truce,
Se morte non le hà dato, in prigion fera
L'hà posta, accio d'ogni disagio pera.

Troua rimedio mò se sai trouare,
Ch'esca colei,che dar mi puo la vita,
Di pene cosi crude,& cosi amare,
Che gratia te n'haurò lunga,e infinita;
Altramente la morte mi vuo dare,
Et far da questo mondo homai partita,
Et cio non ti rincresca,& non ti doglia,
Che ben muor,chi morẽdo esce di doglia

Orlando (poi che tacque il caualiero,
Ch'attento vn'hora stato era ascoltare)
Disse,forte mi duol del caso fero,
Che t'è auenuto baron singolare,
Ma non si vuol per cio si di liggiero
Questa anima dal corpo discacciare,
Ch'ad ogni cosa,eccetto ch'a la morte
Troua rimedio l'huom costante,& forte.

Hor che dirai se'l drago horrido,& crudo
In men d'un'hora ancido,e il fier gigante,
E Vilania tua col degno, & magno scudo
Ti renda,& tè di doglie,& pene tante
Libero faccia,hor meco al fero ludo
Venir ti caglia,& menami v' si piante
L'iniquo hostello,& lascia a me la cura,
Che tu vedrai se punto haggio paura.

De la proferta tanto grata,& digna
Rende il guerriero al senator Romano
Gratie infinite,& con faccia benigna
Seco ne va' verso l'hospitio strano,
Oue si cela la bestia maligna,
Et con fatica,& con sudore insano
Poggiar la costa,oue giace il castello
De l'iniquo,& peruerso Coruinello.

Orlando sanza indugia a bocca il corno
Si pone,e a guerra sfida il maledetto,
Il qual udito il suon senza soggiorno
Il ponte cala,e il drago a forza astretto
Manda cõtra il guerrier famoso,e adorno,
Che p far guerra in mano hà il brãdo stret (to,
Et se ne vien fischiando ad aperte ale,
E il cauallier con viue fiamme assale.

Il valoroso conte inanzi spinge
Il forte scudo,& Durindana spiega,
Et ne le corna vn fero colpo cinge,
Che come rape al prato ambedue lega.
La bestia irata adosso se gli stringe,
Et l'annodata coda a vn tratto slega,
E al conte ne lo scudo vn colpo porse,
Ch'a dietro vn palmo,et mezo a forza tor (se.

Ma tosto il caualier degno,& sourano
Adosso a l'animal il brando vibra,
Et sù l'ali gli porse vn colpo strano,
Che'l sangue n'esce fuori d'ogni fibra;
Che cio veggendo Coruinel profano
Duonar soccorso a l'animal delibra,
Et con vn mazzafrusto c'hà tre palle
Assalse il paladin dietro le spalle.

E vn colpo ad ambe mani su la testa
Gli lascia andar,c'hauria atterrato vn mõte
E ad ogni altro guerrier morte agra,e infe (sta
Donato,ma al famoso,& degno conte
Nulla nuoce la botta aspra,& molesta,
Ma l'elmo,che non è quello d'Almonte
In due parti s'aperse,che non puote
Sopportar l'aspro colpo,che'l percuote.

In terra cadde quasi rouescione
Il magno paladin di valor pieno,
Onde veggendo cio l'estran barone,
Il brando trasse fuori in vn baleno,
Et d'un mandritto colse sul bastone
Di Coruinello,& tronco giu al terreno
Gliel manda,et poscia gli tira vn fendente
A la volta del viso,il sir valente.

Attrauerso del naso,& de la faccia
Colse il buõ brãdo a l'empio Coruinello,
Ch'un palmo,et piu dẽtro la pũta i caccia,
E il sangue ne vien fuor,com'un ruscello,
Si diffonde pel petto,& per le braccia,
Ch'un pelo asciutto non ha' il cattiuello,
Il che sentendo cio,con grido,& voce
S'auenta adosso al caualier feroce.

E a viua forza a trauerso lo prende
Non curando di spada,ne di mazza,
Et per fargli patir grauose emende
Nel lago giù profondo lo stramazza;
Poi verso il conte,ch'ad vn colpo fende
In q̃lla il capo al drago, e al tutto amazza
Correndo se ne vien per far cotale
Di lui vendetta,& del morto animale.

Ma nel vero il pensier gli andò *fallito*,
Che'l cõte in quella,ch'ei stẽde *le braccia*
Per prenderlo,talmente l'ha *ferito*
Con Durindana,ch'apre, *fora, & straccia*,
Ch'ambe tronche le manda al duro sito,
Poi d'un riuerso il coglie ne la faccia,
Che come rapa netta i la recise,
Et cosi Coruinel col drago vccise.

Cadde il gran busto su la dura terra,
Che di lunghezza venti braccia n'era,
L'alma dal corpo ratto si disserra,
Et va trouar Charonte a la Riuiera.
Orlando poi che fine a cotal guerra
Hà dato,Iddio ringratia con sincera
Mente,& poi guarda se'l caualier vede,
Che giu nel lago sia,non pensa,& crede.

Lo chiama,o caualier doue sei gito,
Ch'i non ti veggio,& riuolgendo i lumi
Verso il lago vn rumor hebbe sentito
Dentro ne l'acque fuor d'human costumi.
Tosto a quel se ne va' il guerrier gradito
Per veder se mai fosse entro a que fiumi
Caduto,& rimirando ecco lo scorge,
C'hora va sotto,hor ra soura risorge.

Et gia da l'acque gonfio era si fatto,
Che se piu dimoraua il paladino,
Donargli aiuto, era di vita tratto
Il mal auenturato saracino.
Come lo vide il caualier a vn tratto
Dentro si getta al lago christallino,
Et p vn braccio il prese, et fuor de l'acque
Lo trasse, come al buõ destin suo piacque.

Perche nuotar sapea, com'una Lontra,
Et sotto l'acque andaua com'il pesce,
Onde a ogni caso, ch'auiene, & incontra
L'huomo saluar si puote, & fuora n'esce,
Et qualunque vuol dir di cio a l'incontra
Non sa quel che si dica, a me rincresce
Di non saper tal arte, & chi la danna,
Fuor di modo s'abbuia, & molto inganna.

Hor se nuotar saputo non hauesse
Il valoroso prencipe d'Anglante,
Il guerrier che ne l'acque emerse, & messe
L'empio, crudel, & perfido gigante
Andato fora a ritrouar le spesse
Onde di stige, & noi mai piu in Leuante
Tornato a rimirar il viso fora
Di Candia, che l'ancide, & che l'accora.

Hor (com'hò detto) il trasse su l'asciutto
Lito, com'una botte d'acque pieno,
Et tosto il paladin disarmol tutto,
E a vn'arbuscel, ch'era iui in vn baleno
Sospesel per li pie, di bocca vn flutto
Trasse, ch'un lago sembraua il terreno,
Et ritornato il paladin lo sciolse,
Et fatto sano, l'arme sue raccolse.

Contar non vi potrei le gratie, e i voti
Che rese il caualiero al magno conte
De benefici a lui larghi, & deuoti
Concessi con serena, & chiara fronte,
Hor che'l gigãte, e il drago stãno immoti,
Et non son piu per fargli oltraggi, et onte,
Se n'andaro ambi dentro nel castello,
Per trarre Vllania fuor del luogo fello.

Da man sinistra lungi da la porta
Vn trar di mano, vna gran torre siede
In cima vn colle, a cui per via sol torta
Sen va per calle angusto, che'l pie lede,
Qui dentro chiusa sotto fida scorta
Di grosse porte, il traditor possiede
Copia infinita di donne, & donzelle,
C'hauer puote tra vecchie, et tra pulcelle.

Saliro il poggio faticoso, & alto,
Et giunsero a le porte forti, & dure,
Oue sentiro vn pianto acerbo, & alto
Di misere, e infelici creature,
Onde i guerrier, ch'i cuor nõ hã di smalto,
Co i brandi rupper quelle serrature,
Et dentro entrar nel tenebroso chiostro,
Fatto da l'empio, & dispietato mostro.

Da cento donne tra mogli, & pulcelle
Trouaron chiuse in quella prigion fera,
Ma la parte maggior erano belle,
Di vista, & di gratiosa alta maniera,
Lequali come aperte vider quelle
Porte, & de i cauallier la faccia altera
Diuenner d'un color viuo, & sereno,
Lodando Iddio d'ogni bontà ripieno.

A piedi si gittaron del famoso
Conte, come colui, che di presenza
Eccede l'altro, & di parlar gioioso,
Et degno d'una tanta riuerenza,
Chiedendogli mercè de l'angosciioso
Lor stato; il caualier pien di clemenza
A tutti diè la libertà d'uscire
A lor piaceri, e oue lor par, di gire.

La prima Vllania fù, che con lo scudo
Appresentosse al conte, e a Palindoro
Dicendo, o signor mio, poscia che'l crudo
Gigante, patito hà degno martoro,
Et ch'è di vita al tutto sciolto, e ignudo
Io ti ringratio, & com'un Dio t'adoro,
Che per l'opre tue rare fuori sono
Da questo in nulla parte carcer buono.

Onde ti priego per quella pietate,
C'hai dimostrato, & per quell'alto amore,
Che porti al Re de l'anime beate,
Vogli far lieto il mio bramoso core,
In dirmi il nome tuo, d'eternitate
Degno, accio sappia & possi a tutte l'hore
Magnificar l'opere tue famose,
Et farle al mondo illustri, & gloriose.

Et parimente Palindor lo priega,
Et lo scongiura, che faccia palese
Il nome, onde il guerrier, che mai nõ niega
Cosa ad alcun, ne mai fù discortese,
Ch'Orlando il foglio qui tutto lo spiega
Nepote di Re Carlo, hor com'intese
Vllania questo, & Palindoro insieme
L'abbracciaro, et basciar cõ gioie estreme.

Hor ben vidi io (disse il guerriero al conte)
Che li tuoi colpi d'un'Hettor Troiano
Erano veramente, ch'un'Almonte
Non ti poteo durar, ne vn fier Troiano.
Tu sei de caualieri il viuo fonte,
Et nominato da l'Indo a l'Hispano
Di tutta Fràcia il meglio, il pregio, il fiore,
Et q̃l ch'a Carlo apporta fama, e honore.

Onde domentre l'alma questo busto
Manterrà intero, ouunque io vadi, & stia,
Orlando soura ogn'altro humil, & giusto
Scolpito sia ne la memoria mia.
Cosi quel Dio, che ci da il tatto, e il gusto
Ti faccia quel, ch'io stesso esser vorria,
Et ogni tuo desire habbia il suo fine
In tutte le tue imprese pellegrine.

Con simili, e altri assai ragionamenti
Vsciron fuor del crudo, e iniquo hostello,
Le dame dietro a i caualier valenti
Sen vanno in cerchio gratioso, & bello.
Orlando accioche piu qui tradimenti
Non si faccia ad alcun, qual Coruinello
Con Durindana da vna selce il fuoco
Trasse, & l'accese in quel maluagio luoco.

Et dentro Coruinello, e il drago trasse
Dicendo, hora godete il fuoco anchora,
Poscia le dame alquanto afflitte, & lasse
Fece posare vn pezzo al Rezo fuora,
Accio infortunio alcũ non le incontrasse
Ne lo scender la costa, in puoco d'hora
Su Brigliadoro giu tutte condusse,
Ch'i non so qual huom tal giamai ne fusse.

Et fino al fiume, che diuide il monte,
Furon da quello accompagnato, doue
Vna naue trouar, c'hauea gia il ponte
Tirato dentro per girsene altroue.
Chiama il nocchiere il valoroso conte,
Et quello priega, & tanto fa, che'l moue
A condur quelle donne a lor paesi,
Che correran cotanti li tornesi.

Cosi imbarcosse la bella compagna
Vilania, & Palindoro insieme insieme,
Il nocchieero la prora verso Orgagna
Indrizza, ch'Euro gli promette speme
Condurli, oue il desire gli accompagna,
Che nõ mai sempre il ciel l'huõ ange, et p̃me.
Hor finalmẽte in tẽpo breue, & puoco (me.
Fu ogn'un riposto al disiato luoco.

Vilania dopò tante rie procelle
Dopò tanti infortuni, & tanti affanni,
Come piacque al fattor de l'alme stelle
Con Palindoro a i desiati scanni
Si condusse, oue il fior de l'altre belle
Aspettata l'hauea di, mesi, & anni,
Et con grata accoglienza, & lieto volto
Fu Palindor col bel scudo raccolto.

Feste Regali, sontuose, e altere
Di lungo vn mese furon fatte, doue
Reine, Principesse, & gran mogliere
Di conti, di baroni in foggie nuoue
Si ritrouaro, iui con gran piacere
Fu sposata la donna (che tal Gioue
Non hebbe) e il Re de la sua cara sposa
Colse la fresca, & mattutina rosa.

Colse quel fior, per cui tante fatiche,
Per cui tante suenture, & pene tante
Patì, che'l ciel, le stelle i fur nemiche.
Hora è contento il fortunato amante,
Hor coglie il frutto da l'amate spiche;
Hor le bellezze gode altere, & sante.
Cosi anch'io fossi dopò tante imprese
Riconosciuto da chi il cor m'accese.

Ma che mi gioua il lamentarmi, ahi lasso,
Se questa ingrata (ch'a torto pur l'amo)
Ha il cuor ver mè via piu duro, ch'un sasso,
Et men m'ascolta, quanto piu la chiamo.
In van muto per lei ogni mio passo,
E in vã pur la mercede aspetto, & bramo.
Sallo Iddio, sallo amor, che'l tutto vede,
S'ella ha il torto a mancar de la sua fede.

Non so che fama ella possi acquistare,
Ad essermi crudele, e ingrata ogn'hora,
Et tante scortesie dimostrare
Ad vn, che l'ama, stima, pregia, e honora.
Per mè non sò quel ch'io mi debbia fare,
Poi che mi veggio di speranza fuora,
Se non del ciel dolermi, & di natura,
Et d'amor, c'hà di mè si poca cura

Farò palese al cielo, & a le genti
(Poi che si piace al mio destin crudele)
I suoi peruersi, e ingiusti portamenti,
Ch'opra contra del seruo suo fedele.
Ora che sia di lei, quando sian spenti
Questi occhi a mè via piu amari che'l fele,
C'honor, che fama apporterà, che lode
Vsãdo a mè ch'io l'amo, ingãno, et frode?

Non m'era accorto gentili vditori
D'essere giunto al fin di questo canto,
Tanto era di memoria tratto fuori
Dietro al bel viso, a me spietato tanto.
Hora di gratia i miei infelici amori
Non vi spiaccia coprir col vostro manto,
Et me, che vinto dal dolor, vaneggio
Scusar, ch'io stò, ch'i nõ potrei star peggio

IL FINE DEL TRENTESIMOTERZO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOQVARTO PER POLIcardo, che accetta tanto benignamente la figliuola Elicinia, dopo ella essersi col suo amante fuggita, si dimostra, che la dolcezza paterna non patisce dare alli figliuoli quel castigo, che meritano i loro falli. La onde mi do a credere, che quei Romani, i quali vccisero i lor figliuoli, mirassero piu tosto a farsi con tal opera immortali, che a punire gli errori di quelli.



CANTO TRENTESIMOQVARTO.



ORTESI DONne, a voi dico, c'hauete
I vostri amãti in petto, & chiusi in core,
Et che crudeli, e ingrate mai non sete,
A chi degne v'ha' fatto del suo amore.
Iddio vi faccia ognhor gioconde, & liete,
Et ricche di tal fama, & tal valore,
Ch'in eterno di voi memoria stia,
Et vostra gloria sempre verde sia.

Ma pel contrario a quelle ingrate, a quelle,
Ch'a i loro amanti son peruerse, & dure,
Nemico il ciel le sia, tutte le stelle,
Et tutte le viuenti creature,
Et come traditrici, empie, & rubelle
Scacciate siano a suon di battiture,
Da gli empi spirti, che stanno a l'inferno,
E al fin sepolte giù nel lago Auerno.

In compagnia de l'inique sorelle,
C'han serpi per le spalle, & per li crini,
Et sia prima di tutte quante quelle
La mia nemica tra pungenti spini
Posta (come de l'anime rubelle
Capo, & principio) per santi, & diuini
Decreti, accio patisca degna emenda,
Et quanto sia l'ardor del fuoco intenda.

Non vorrei gia,ch'io non son si crudele,
Com'ella inuer di mè,che tanto male
Hauesse,ma il dolor,c'hò fisso ne le
intime parti,v'amor fitto hà 'l suo strale,
Mi fa dir quel,ch'ad vn seruo fedele
Punto non si conuien,ne a me dir cale.
Pur l'hò detto,& dirò,perch'ella mute
Suo rio pensier contra la mia salute.

Che s'ella ver me sia benigna,& grata
Non fia il mio cuor giamai stanco,ne satio
In farla al mondo chiara,illustre,e ornata
D'ogni gloria,& vertute in breue spatio.
Siche signora mia cara,& pregiata
Non mi dar piu tormento,non piu stratio,
Volgi i begli occhi a me dolci,& pietosi,
Et queta i miei desir caldi,& focosi.

Signori miei,che sete ad ascoltare
Venuti hor hora qui l'historia mia,
Siate contenti in questo mio cantare
Darmi perdon,s'alquanto esco di via.
Perche colei,che son sforzato amare
Ritrar da cotal strada homai vorria.
So,che sapete,che 'l punger tal volta
L'huomo di fantasia spesso riuolta.

Hor tornando,ne l'altro vi lasciai
Il valoroso Prencipe d'Anglante,
Dopò ch'egli hebbe Vilania & gli altri,assai
Accompagnati in naue,in vno istante
Volse il caual l'in van non volto mai
Verso le Gadi,& lascia il mar d'Atlante
A destra,& giorni,& mesi egli caualca,
E appena quando è notte ancho scaualca.

Gia scorso hà la Getulia,& l'Ethiopia
Del vecchio Mauro,poi la parte Australe,
Ne mai potuto ha ritrouarne copia,
O puoca,o assai del saracin sleale,
Per selue,per deserti,estrema inopia
Patisce il caualiero,& sù,& giù sale,
Hor questo monte passa,hora quel lago,
Tanto è di ritrouarlo auido,& vago.

Ma lasciamolo andar errando alquanto,
Et ritorniamo vn puoco al saracino,
Che per l'amato viso,honesto,& santo
Trouar,hor quici,hor quidi il suo camino
Tende,& souente fuor da gli occhi il piãto
Manda,pel gran dolor,c'hà al cor vicino,
Et vinto da la doglia,che l'huom tira
Fuori di mente,contra amor s'adira.

Poi che l'hà cerca per tutto il Leuante,
Et scorso tutta l'Africa,& l'Egitto
Sino ad Albracca l'infelice amante
Fatto hà pel Nilo anchora il corso dritto,
Ne paesan giamai,ne viandante
Trouò,che ella sia doue,gli habbia ditto,
Onde in Ponente si dispon ritorno
Far,s'iui mai ne fusse il viso adorno.

Cosi sen vien varcando monti,& piani
Verso Ponente il franco saracino,
A dietro lascia gli Indi,e i Sericani,
Et ver Prouenza indrizza il suo camino,
Garonna passa,& ne i lidi Aquitani
Entra,e a Costãza,e al Rhen si fa vicino,
E a Basilea si troua,& quella accenna,
Et entra al fin ne la gran selua Ardenna.

Che pensa,& tien per fermo,che potria
Facilmente trouarla in questo bosco,
Però cercarlo in ogni modo,& via
Tutto lo vuole a l'aer chiaro,al fosco.
Cosi il guerrier con simil fantasia
Spinge il destrier nõ pũto zoppo,o losco,
Mai sempre con l'orecchie tese,e attente,
Se cosa alcuna andar per quello sente.

Poi che fu dẽtro a quello vn pezzo *andato*,
Cosi verso la fera ode vn gran *pianto*,
Ode vna voce il caualier *pregiato*
D'un,ch'è da vn grã dolor oppesso,e affrãto,
Anzi d'una gli sembra l'ululato.
Si ferma il caualiero,e ascolta alquanto,
Che la voce di quella,che languire
Lo face,totalmente i par sentire.

O ch'ella fosse,o nò,ratto di sprono
Dà al suo cauallo,& dritto a qlla spinge,
Et com'piu s'auicina al flebil suono,
Piu quella in mente amor gliela dipinge.
Ode,& non vede il frãco guerrier buono
Colei,che con le strida il cielo attinge,
Et piu ch'inanzi và,piu forte sente,
Et nulla per cio vede esser presente.

Ma prima che di cio vi narri,& dica,
Non vi spiaccia signori,ch'io v'esprima
D'Astolfo,a cui mai sempre cara,e amica
Fu cortesia,ch'un cor gentil estima,
Et non giamai a spesa,ne a farica
Perdonò il caualier di pregio,& stima,
Per riportar honor,& dopo morte
Lasciar fama de l'opre sue non morte.

Io lo lasciai, se ben vi ricordate,
Che con Melissa,& Elicinia bella
(Dopò che fur da lui ben'acquetate
D'Hordaur le liti,& de la damigella)
Verso la Scithia volse le pedate,
Oue è Sarmatia la città di quella,
Et di cui n'è signore Policardo
Padre de la donzella assai gagliardo.

Lieto il guerrier sen va con le donzelle
Il giorno caualcando,& poi la notte,
Quando ch'in ciel risplendono le stelle,
Et l'ombre fuor de le Cimerie grotte
Sono, al coperto di frondi nouelle
Stāno a posar lor membra stāche, & rotte
Dal lungo caualcar,& quando il sole
Torna, lasciano l'herbe,& le viole.

Strane auenture hebbero assai per boschi,
Ma il paladin col corno tutte euase.
Molti animali velenosi,& toschi
Con la spada fatal, che gli rimase,
Vccise,& finalmente i luoghi foschi
Lasciaro a dietro,& fra villaggi & case
Cominciano arriuar del vasto Regno
Di Policardo sir pregiato,& degno.

Capitaro vna sera ad vn palagio
D'un gran baron del Duca, a la cittade
Distāte vn miglio,& oltra, il q̄l d'ogn'agio
Era fornito,& qui tutta l'estade
Staua con la famiglia, oue disagio
Nessun patiua, in gran tranquillitade
I quai raccolse, com' suo costume era)
E albergo lieto i diè per quella sera.

In vn giardin di tutti quanti i fiori,
Ch'imaginar si ponno, ricco, e adorno,
Di tutti e frutti piccioli,& maggiori,
Di fresche herbette chiuso itorno intorno
Piene di grati,& di soaui odori,
Che Gioue in ciel nō ha si bel soggiorno,
Fu la mensa apparata sotto vn'arco
Di rose, gigli,& gelsemini carco.

Sotto vna fonte limpida,& serena
Correua di dolci acque fresche, & monde
Di viui pesci fino al sommo piena,
Che dentro Glauco, & Melicerta ascōde,
Vn murmur grato,& dilettoso mena
L'aura, quando soaue moue l'onde,
Cinta di marmi bianchi intorno intorno,
Che splēdō piu la notte assai, che'l giorno.

Di pretiosi carni,& bianchi vini
Ch'ambrosia,& nettar nō inuidia a Gioue
Ne vasi di christalli,& d'ambri fini
Piena è la mēsa,& sempre varie,& nuoue
Viuande son da grandi,& da piccini
Fanti recate,& non mai forse altroue
Mangiò cotali il paladino Inglese,
Et pur ha visto,& scorto del paese.

Come si suole a mensa, poi che alquanto
Scacciata n'è la fame,& la gran sete,
Ragionando il baron pregiato tanto
Con parole gioconde, grate,& liete
Chiese ad Astolfo a lui riposto a canto;
Hor doue andate,& di quai genti sete,
Et quai son le donzelle, alhor rispose
Il paladino, e il fatto si gli espose.

Et disse, o caualier inclito,& degno,
Poi che sei vago di saper, ch'io sono,
Et parimente le donne, ch'io tegno,
Et doue io vado, il tutto hora t'espono,
Sappi non senza causa in questo Regno
Hora mi trouo,& meco esse qui sono,
Hor dammi grata vdienza, poi che vago
Sei di saperlo, ch'i ti vuo far pago.

Ma inanzi che cio dica, i voglio in prima
Vna cosa saper da tua bontade,
Se Policardo d'alto pregio,& stima
Per stanza si troua hor ne la cittade.
Et se la moglie viue in alta, od ima
Sorte, per hauer persa la beltade
D'Elicinia sua figlia,& come stanno
Se le tristezze,& lei smenticato hanno.

Contento son (disse il baron sourano)
Di far la mente tua lieta,& contenta,
Sappi che Policardo allegro,& sano
Viue,& sua moglie afflitta, & discontenta
Per hauer perso il viso soura humano
D'Elicinia gentil, che la tormenta,
Et ne la terra, ch'è qui presso stanno
Ne la figliola sua smenticata hanno.

Anzi l'afflitta madre ognhor di pianto
Ha gli occhi molli, e il sen bagnato,& tito,
Et ricercar l'han fatta in ogni canto
Dal mar di Thile a l'ultimo Thirintho,
Ne mai alcun dar s'ha potuto vanto
Di poterne sapere vn'iota,& finto
Vno s'ha finalmente, ch'ella in Thratia
Ha visto morta in vltima disgratia.

Ah (disse Astolfo) quanto se ne mente.
Questo ribaldo per l'iniqua gola,
Elicinia ti dico certamente,
Ch'è viua,& di bellezza al mondo sola;
E ad altro effetto qui da l'Oriente
Non son venuto,& vera è mia parola
Se non per dargli questa buona noua,
Come Elicinia viua si ritroua.

Se'l Duca mi promette di perdono
Farla degna,e accettarla per figliola
Io m'offerisco tal,qual'io mi sono
Senza menzogna de la mia parola
Infra breui hore fargli vn grato duono
D'Elicinia gentil al mondo sola,
Che per colpa d'amor,non per suo fallo
Fatto ha dal padre suo lungo interuallo.

Altro per hora (per fin che non haggio
Parlato cio col Duca) non vuo dire,
Ne vuo mi stringhi a questo,baron saggio
Che'l tutto poi saprai senza mentire,
Ma ben ti priego,come il vago raggio
Del sol,nel ciel comincia ad apparire
Meco ti degni di venir al Duca,
Accio la cosa occulta emerga,& luca.

Queste donzelle quiui resteranno
Con la tua moglie,per fin che ritorno
Faccio,se non ti sia scomodo,o danno,
Et s'a tè piace caualier adorno
Come(il baron rispose)vn mese,vn'anno,
Et non la breuita d'un picciol giorno,
Stiano,& quanto a tè piace,contento
Son di farti maggior di cio talento.

Che miglior noua dar non mi poteui
Poi che Elicinia viue,& tu la vuoi
Render al Duca,in nulla tu m'aggreui,
Anzi hò piacer d'accontentar i tuoi
Desiri,hor come il sol queste hore breui
Notturne scaccia,e illuminar gli Eoi
Ne vien,teco verrò di somma gratia,
Che la mia mente in far piacer si satia.

Finiti c'hebber lor ragionamenti,
Si leuaron da mensa i caualieri,
Perche nel ciel le stelle alme,& lucenti
Si vedean pronti a illuminar gli Hesperi.
Onde a lume di bianchi torchi ardenti
Condotti furo a letto da i scudieri,
Oue posarsi,fin che il capo fuora
De l'hostel di Titon messe l'Aurora.

Al dolce carolar di lieti augelli,
Che risonar con lor concenti fanno
Le valli indi vicine,e i monticelli,
Et quinci,& quindi saltellando vanno,
Si vestiro ambi,& tosto furo a quelli
Condotti i lor destrier,ch'in punto stanno,
Soura i quali saliro,& di buon trotto
Giunsero lieti a la citta dibotto.

Entraron dentro,e asceser l'ampie scale
Del palagio maggior,oue era il Duca,
E a Camerieri,ch'eran per le sale
Chieser,che dentro vn di loro conduca
Con accoglienza grata,& liberale,
Ch'un gentil cor ognhor par,che produca
Raccolto fu dal Duca Policardo
Il gentil huomo,e il caualier dal Pardo.

Non senza causa (disse il paladino)
A te venuto son, signor prudente
Con questo gentil huomo pellegrino,
Ch'accettato m'ha assai cortesemente
Nel suo palagio,& nel suo bel giardino,
Et poi m'ha fatto compagnia presente,
Accio che'l ver ti faccia aperto,& chiaro,
Et cangia in allegrezza il duol tuo amaro

Io so,ch'una tua figlia accorta,& bella
Non per suo fal,ma per colpa d'amore
Da la sorte guidata iniqua,& fella
Se n'è fuggita del tuo Regno fuore.
Io so che per cittadi,& per castella
Cercar l'hai fatta,et spesi i giorni,et l'hore
Vanamente,che mai,non l'hai trouata,
Ne men saputo in qual parte sia andata.

Io so,ch'un'ignorante finalmente
T'ha detto,che l'ha vista morta in Thratia,
Per scemar forse tua pena dolente,
O pur per meglio star ne la tua gratia,
Et io ti dico,& parlo apertamente
Cosi Iddio faccia ogn'hor mia mẽte satia,
Com'è la verita,che la tua figlia
Viue,qual rosa candida,& vermiglia.

Ne le mie mani capitata è quella
In condition piggior assai di morte,
Che s'io volessi hor dirti tal nouella,
Troppo che far haurei signor mio forte.
Onde narrato il tutto hauendomi ella,
Di cui n'è figlia,a dirti in breui,& corte
Parole,le promissi a tua presenza
Condurla, hauẽdo al suo honor riuerẽza.

Cosi

Cosi mi son da l'ultimo Oriente
Partito a posta a non ti dir bugia
Per ritrouarti, & dirti puramente,
Come tua figlia si è in custodia mia
La qual, s'in perdonar sarai clemente
Il picciol fallo, bella, come pria
Render ti voglio pura, intatta, e illesa
Senza de l'honor suo macchia, ne offesa.

Come souente auiene a chi di cosa
Gia desiata, ha perso la speranza,
Et la mente di quella disiosa
Riuolta altronde, & nulla rimembranza
Piu tien, se poi fortuna inuidiosa
Cangia volere, et muta luogo, & stanza,
Et l'insperata cosa adduce a riua,
L'alma di doppio gaudio si fa viua.

Cosi la nuoua de la figlia fece
A Policardo, che gia morta ha pianto,
Et priuo di speranza era ben diece
Mesi, e il suo grā dolor quetato alquanto.
Ma poi ch'il paladino, a cui non lece
Menzogna dir, ma d'un credito tanto
Gli hà fatto il tutto noto, di dolcezza
Doppia, l'anima accende, et d'allegrezza.

Le lagrime da gli occhi calde, & viue.
Gli caggion per la somma tenerezza,
Et volto al paladin (disse) hora viue
La mia Blicinia colma di bellezza.
Hora non piu tardar, che dentro priue
Sono le forze da l'alta allegrezza
A condurmi mia figlia ò caualiero,
Ch'altro al mōdo nō bramo, altro nō spe (ro.

Và, ch'ogni fallo le rimetto, & ogni
Error', & fa che tosto la riueggia,
Et scaccia dal mio cuor q̄ste ōbre, et sogni
Che viua, et nō piu morta esser la creggia,
Et se farmi piacere brami, e agogni,
Et che dar fede a tue parole io deggia,
Non mi celar piu la mia figlia bella,
Ch'amor m'hà tolto, & l'ēpia forte fella.

Hor (disse Astolfo) puoco lungi stanza
La tua bella Blicinia dolce, e amata
Questo gentil baron dentro a sua stanza
La tiene, & iui questa notte è stata.
Pero Signor fa porre in ordinanza
Il fiore, e il miglio de la tua brigata,
Et con paterno amor tua cara figlia
Con sommo honor, & somma pace piglia.

Il Duca tosto fe' chiamar la moglie,
La qual in compagnia di sue donzelle
Ne venne a lui, per appaggar sue voglie,
Et gli chiese che buone hauea nouelle.
Hor di mestitia (le disse) ti spoglie,
Che quella, ch'hai con l'istesse mām elle,
Nudrita, puoco lungi si ritroua
Hor non ti par cio' donna, buona noua?

Blicinia dico io nostra figliuola
Questo gentil guerrier ha' qui condutta
Per sua somma bontade al mondo sola,
Che molto ad un par suo rileua & frutta
Hor copriti di ricca, & bella stola,
E in ordin pon la tua Caterua tutta,
Che con honor vogliamo riceuarla,
Et degnamente poscia maritarla.

Come la donna tal nouella, sente
Vinta da l'allegrezza in terra cade,
Et rileuata fù da la sua gente
Al paladin con immenta humiltade
Rese infinite gratie, & poi repente
Si parte, & donne assai d'alta beltade
Raccoglie, & cosi il Duca caualieri
Conti, & baron de la città primieri.

E al luogo si condusser del barone,
Oue Blicinia bella ritrouaro,
La qual il padre con parole buone
Raccolse, & cō sembiāte honesto, & caro
Poscia la madre al col le getta, & pone
Le braccia, e il viso di bellezza raro
Non cessa di basciar, o figlia mia
(Dicendo) ecco tua madre dolce, & pia.

O quanti affanni, o quanti pianti, questi
Occhi hanno sparsi per te, cara figlia
Dal dì, ch'io ti perdei, o quanto mesti
Siam stati, ogn'hor di lagrime le ciglia
Bagnando, hor mille volte i dei celesti
Ringratio, e amor, che di noi cura piglia,
Che sana, & salua t'habbiam ritrouata,
Per cui l'anima mia n'è consolata.

Da tutte le donzelle con sembiante
Lieto fu accolta, & con estremo honore
Ne la città condotta, oue fur tante
Fatte allegrezze, & giostre di valore
Al paladino o quante Gioie, o quante
Pretiose cose in duon diede il Signore,
Et piu lo volse far suo Capitano
Et de l'hoste suo dar lo scettro in mano.

Egli non volle, ma dopo alcun giorno
Chiese licenza al duca Policardo,
Et al bel viso d'Elicinia adorno
Così partissi il caualier gagliardo,
Et con Melissa armato del bel corno,
Et de la lancia d'or, non punto tardo
Sprona il caual ver l'Isola d'Alcina
Per darle graue, e acerba disciplina.

Tra l'Indico Oriente, & Tramontana
Siede la picciola isola d'Alcina,
Lascia il guerriero a dietro Sericana,
Et sempre si tien verso la marina.
Vn giorno a lo varcar d'vna fiumana
In vn pratello, ch'è da man mancina,
Vide sotto vn bel faggio a l'ombra stare
Vn peregrino in punto per mangiare.

Hauea il mantello soura l'herba steso,
Et pane, & cascio, & di vino vn barlotto
Appresso, e il pan in mã per mãgiar preso,
Quando ch'Astolfo giunse a l'arbor sotto,
Il peregrin di caritade acceso
Verso il guerrier, ch'è fermo, cotal motto
Disse, inuitandol far colatione,
Et se gli cal di prender vn boccone.

Il pan fresco gli mostra, indi il vin chiaro
In vna tazza posto, & con sapore
Ne beue vn sorso, onde al guerrier pclaro
Grande vien fame, & sete estrema al core
L'inuito accetta, & molto gli fu caro,
Onde ratto discende il corritore,
Et con Melissa a la piaceuol' ombra,
E il peregrin la fame scaccia, & sgõbra.

A dar la stretta al fiasco del buon vino
Si diero, ch'in poca hora il feron voto.
Nõ stette vn batter d'occhio il paladino,
Ch'vn graue sonno il pse, e il fece imoto,
Parimente la dama a capo chino
Cadeo sul prato, ch'ambi il terremoto
Non hauria fatto viui, & questo causa
Il fatato liquor, che gli fe nausa.

Questo è il liquor, che la maluagia Alcina
Diede a lo spirto, che sembianza prese
D'vn peregrino, acciò inuoli, & rapina
Ad Astolfo il bel corno, hor qui l'attese
L'empio demon, che come stral camina
Per far irrite, & vane l'alte imprese,
Ch'ei con Melissa ha contra l'empia tolte
Per vendicarsi de l'ingiurie molte.

Hor poi che stanno come morti al prato,
Lo spirto se ne va per torre il corno
Al duca Astolfo, che gli pende al lato,
Et lasciarlo con tãto oltraggio, & scorno,
Ma come se gli accosta, vn certo fiato
Si acuto sente, che non gli puo intorno
Bischiar, non che toccarlo, tanto offende,
Che piu ch'il fuoco assai pena gli rende.

Onde stridendo lo spirto maligno
Sen va per l'aria, che non puo patire
Quel tuffo, che gli ha guasto ogni suo ordigno
E il paladino hauuto ha custodire,
So che debbi saper lettor benigno
La causa, che ciò venne ad impedire,
La radice, c'ha seco di Mirtilla,
Fa, che lo spirto fugge, e in aria strilla.

La vertu de laqual ho detto altroue,
Però di replicar non fa mistiero.
Hora vedete quanto ella gli gioue,
Ch'altramente era vano il suo pensiero,
Lo spirto non ardisce tornar, doue
Alcina stanza, ma vn'altro sentiero
Prende, poi che si vede esser scornato
Per la vertu del troppo acuto fiato.

Aspetti pur' Alcina a suo bell'agio,
Che verra con suo danno tosto *il corno.*
Hor poi ch'Astolfo, & la *donzella adagio*
Hebber dormito vn grã *pezzo* del giorno
Senza scommodo alcun, *senza* disagio
Sul verde prato di be fiori adorno,
Et l'affatato digesto liquore
Si risentiro a l'imbrunir de l'hore.

O (disse Astolfo) come bei poltroni
Siamo tutto hoggi posti qui a dormire,
Certo ch'il peregrino i nostri buoni
Corsier n'ha tolto, i nol veggio apparire,
Come ranocchi c'ha preso a bocconi
Col vino alopiato, per gremire
I destrieri, & per far l'atto piu netto
Forse i denar ci ha tolto del borsetto.

Tosto attorno si cerca, se gli manca
Cosa alcuna, c'hauesse, & mira, & vede,
Ch'a destra ha il corno, e il brãdo da man mãca,
A cui ogni metallo, e incanto cede,
In terra giace l'hasta, o (disse) franca
E la mia vita, se ben gire a piede
Conuengo, sol m'ha inuolato i destrieri,
Se non li trouo in questi altri sentieri.

Ritto si leua, & quanto è vn trar di mano
Vede i destrier pascendo gir attorno
L'herbette, di quai pieno è tutto il piano.
Onde letitia il caualiero adorno
Estrema sente, & con parlar humano
Melissa chiama, che facea soggiorno
Sotto il bel faggio, doue il peregrino
Le diede a bere l'alopiato vino.

Ella lieue ne vien qual ceruà snella
A cui, giunta, le mostra il paladino
I duo destrier, ch'anchora hã briglia, et sel
Quai pensaua inuolato il peregrino (la,
Hauesse, & perche in ciel l'Hesperia stella
N'è gia venuta, e albergo alcun vicino
Non si troua, pensier fan qui posare
La notte, finch'in cielo il sol appare.

Cosi di frutti acerbi, che da l'erta
Pendon d'vn colle, il lor corpo fan pieno,
Et d'acqua, che fuori esce d'vna auerta
D'vn monte, fan lor sete venir meno.
Poscia a l'ombra del faggio assai conserta
A riposar si pongon sul terreno,
Fin che la bella amica di Titone
Mostri il bel fronte dal souran balcone.

Hora venuto il giorno, e al chiaro sole
Da la bella alba fatta l alta scorta,
Et per le piagge taciturne, & sole
L'aura i concenti de gli augelli porta,
Il guerrier, che dormir troppo non suole,
Come la luce in ciel chiara hebbe scorta
Dal letto, che di fiori, & d'herbe è stato,
Si leua, e i duo destrier tosto hà pigliato.

Le briglie, & selle ad ambi pose ratto,
Poi montaro a destrieri, e il prato adrieto
Lasciano, e infuriati scaccomatto
Vanno per dar a quella, ch'in segreto
Amano in guisa, ch'il bastone il matto,
Tanto è l'odio nel cor lor fatto vieto.
Chi offende, scriue in polue con la paglia,
Et chi offeso è, lo sdegno in marmo inta-
(glia.

Varcano monti, boschi, stagni, & fiumi,
Colli, pendici, selue opache, e oscure
Caue, spelonche, grotte, hispidi dumi,
Poggi erti, valli amene, ampie pianure,
Capitano fra genti di costumi
Priue, seluagge, & di bruttal nature,
Hor con il corno, hor con la spada forte
Chi fuggir fa, chi gustar dura morte.

Ma lasciamoli andar hor per vn puoco,
Et ritorniamo al sir di Montalbano,
Che poi che Ricciardetto in alcun luoco
Non troua, oppresso da cordoglio insano
Caualca, & d'ira acceso, butta fuoco,
Perche conosce, & vede il tempo in vano
Spẽder (com'io vi dissi) giunse vn giorno
Fra certe grotte il caualiero adorno.

Oue sentì vn lamento cosi graue,
Cosi flebile, & mesto d'vna voce
Humana, ch'esce fuor di certe caue,
Che mosse hauria a pietade ogn'alma atro
Il caualier, che nulla teme, & paue, (ce,
Ne mai temete, il suo destrier feroce
Innanzi spinge, per veder chi tale
Voce fuor manda, & chi gli porge male.

Giunto a la buca de la caua oscura
Sente vn, che batte con dure catene
Vna infelice, & poura creatura,
Che legata ad vn sasso l'empio tiene.
Ella non cessa sua disauentura
Far nota a sassi, a monti, & a l'harene
Chiamando i cieli in suo soccorso, e aita,
O che ratto le tolgono la vita.

Rinaldo vinto da pietade, smonta
Il suo Baiardo per fermo vedere
La bestia, ch'in dar pena è cosi pronta
A l'infelice, che le voci altere
Fuor manda, e ad vno ad vno i colpi cõta,
Onde dentro sen va' senza temere
(Prima legato il buõ Baiardo a vn cerro
Irato ne la man col nudo ferro.

Vn mezo miglio entrò dentro la caua,
Anzi che fosse al luogo, ou'era il pianto,
Et rimirando vide con man praua
Vn huom terribil, c'ha' di cuoio il manto
Vna donzella, che di sangue laua
Il terren, batter nuda d'ogni canto
Con vn gran fusto di catene, & ella
Chiama in suo aiuto il ciel, & ogni stella.

Quando Rinaldo vide cotal scempio
Far' al crudel contra vna donna ignuda,
Che di lui non s'è accorto anchora l'ẽpio
Tãto in frustarla s'affatica, & suda,
Accioche a gli altri sia perpetuo essempio
Messe vn grã grido, & disse, ahi bestia cru
Ah perfido ladron, questo si face (da,
Contra vna donna, che legata giace.

Et tutto a vn tempo andar Fusberta lassa
Con quella possa,ch'hà ne le dur braccia
Attrauerso del fusto arriua,& passa,
E in quattro parti trōco a terra il caccia,
L'huomo piloso al colpo fier s'abbassa,
Che teme non lo giunga ne la faccia.
Schiffato il colpo, adosso se gli slancia
Per dargli,se potrà, condegna mancia.

Ma il paladin, ch'è mastro ne la guerra
Da parte si ritira,& vn mandritto
A la volta del ventre gli disserra,
Ch'un palmo il brādo gli hà nel corpo fitto.
Il sangue tosto si diffonde a terra,
Che ciò sentendo d'ira, & rabbia vitto
Con furia adosso al paladin si caccia,
Et ratto il prende per le forti braccia.

E a viua forza lo tien stretto,ch'ei
Ritrar da quello non si puote, & fuori
Da la gran bocca fumi insulsi,& rei
Manda,che tutti quanti li fettori,
Che sono al mondo,nulla al par di quei
Ne di suore,& di frati, i caccatori
Ammorban sì,come gli spirti fanno
Di costui, ch'al guerrier gran noia danno.

Onde fu forza al caualier valente
Per lo grā puzzo intenso,duro , et grieue
Andar a terra,benche renitente
Alquanto stesse,& su le gambe lieue,
Nondimen tanta puzza al naso sente ,
Che cadde come chi morte riceue,
Et nel cader giù,l'huom piloso,adosso
Si tira a guisa d'un bue grande,et grosso.

Vna gran stretta diede al paladino
L'iniquo mostro sul ventre,& sul petto,
Ch'al morir quasi si sentì vicino
Tanta gran scossa i diede il maladetto,
Et se ferito stato il malandrino
Non fosse,anciso hauria il guerrier pfetto
Ch'in terra giace,come morto,et spento,
E al tutto priuo,& fuor di sentimento.

Ma il sangue,che del ventre gli esce fuori
Per la ferita del figliuol d'Amone
Perder gli fà le forze,& i vigori,
Ch'a puoco a puoco se ne va il ladrone;
Empie la caua di gridi,& rumori
Per l'intensa,che porta,passione,
Che la donzella, che legata giace
Ne sente doglia al cor graue,& tenace.

Et come l'alma fu per vscir fuora
Vn grido trasse tal,che da l'inferno
Il gran nimico spauentato fora,
Tanto fù soura il rito humano, interno ,
Et puzza tal lasciò,ch'ammorba,e accora,
La dama , che per puoco a lago Auerno
Andò, così lo spirto del ladrone
Gì (come è il detto) parlar a Charone.

Il paladin de sangue molle & tinto
Vn' hora stretto così semiuiuo.
Ma come fu il fettore al tutto estinto,
Al cuor sì crudo, e al naso sì nociuo,
In se tornò lo spirto risospinto
per le parti del cuore, & ne vien viuo
Et rimirando appresso l'huom piloso
Si vede il caualier degno,& famoso.

In pie ratto si leua,e in man Fusberta
Prende per dargli homai l'ultimo crollo,
Ma la donzella,che con l'occhio a l'erta
Stà (disse al caualier)anche il gran collo
Troncargli, se con gli occhi vedi aperta
Mente, ch'egli è di spirto,& vita brollo
Volgi a me,c'hò bisogno l'alma,e il core,
Et pietà prendi homai del mio dolore.

Slegami homai,che son peggio,che *morta*,
Et cauami di luogo tal crud*ele;*
Contender piu con lui *nulla t'importa*,
Che di morte gli hai dato a *bere il fele.*
Rompi questa catena obliqua,& torta,
Che mi fecca le braccia,almo,& fedele
Guerriero,e il nudo corpo mio riuesti,
Ch'Iddio fauor,e aiuto ognhor ti presti.

Il paladin pietoso a i dolci lai
De la gentil donzella fatto tosto,
Poi che il ladron di morte i duri guai
Gustato hà,e il corpo ī terra suo deposto,
Volse ver lei gli accorti,e honesti rai
Di darle aiuto in se fermo,& disposto ,
Et la catena,che le braccia stringe
Con le man forti,come filo infringe.

Poi con la veste,ch'a li piedi hauea
Il corpo nudo,& vulcerato cuopre,
Et confortarla il meglio,che sapea,
Non cessa,& ella gli mostra, & discuopre
Vn duro sasso,che l'empio tenea
Ad vna buca sotterranea sopre,
Ne laqual chiude il maladetto,& tiene
Huomini,& dōne in grā tormētì, & pene.

Hor poi c'hai fatto questa opra gentile
In trarmi(disse)di pena,& dolore,
Non ti rincresca,& non ti sia ancho vile
Ritrar la mia famiglia di qua fuore.
In questa buca,o piu tosto vn porcile,
Che quel sasso si` graue,& si` maggiore
Cuopre,captiua giace,& molti seco
Son di paese Frãco,Indo,Afro,& Greco.

Ma non so come lo potrai leuare,
Che pesa piu,che non fa vn boue integro
Aiuto in questo non ti posso dare,
C'ho` tutto il corpo mio liuido,& negro.
Disse Rinaldo,non ti dubitare,
Ch'in leuarlo solo io non saro pegro.
Cosi al sasso s'accosta,& come fosse
Vna paglia dal luogo lo rimosse.

Come fu` aperta la gran buca,drento
Si calo` giu il guerrier forte,e animoso,
Et qui trouo` d'huomini,& donne cẽto
Vn numer posto in stato angosciosо.
Tutti vscir li fe` fuor del monumento,
Indi a la donna del viso amoroso
Appresento` la sua famiglia,e in quella
Buca getto` la bestia tanto fella.

Vsciron fuor del cauernoso luoco
In quella guisa,che del limbo fero
I santi padri con diletto,& giuoco
Gli homini,& dõne,& gratie al caualliero
Riferiro immortali del non puoco
Seruitio,e aiuto dato contra il fiero
Animale,& ciascun(la dama eccetto
Con sua famiglia)andõne in suo distretto.

Rinaldo volse far a la donzella
Vn pezzo compagnia,cosi a destriero
La fe` montar,prima di briglia,& sella
Guernito da vn fedele suo scudiero.
Gli altri suoi dietro a l'orme vã di quella,
Et del famoso,& nobil caualiero,
Qual fu Baiardo sembra vn nuouo Marte
O s'altro e` piu di lui famoso in carte.

La donna alquanto allegra era nel viso
Venuta come rosa alba,& vermiglia,
Tal che cor(qual si voglia) hauria conqso
Col bel seren de le tranquille ciglia.
Rinaldo,che mai sempre attento,& fiso
Mirar suol donna,& sommo piacer piglia
In contemplar suoi lumi vaghi,& bei
Non mai si tolle dal mirar costei.

Molto bella gli pare,& molto vaga,
Et degna in man d'hauer ogni alto core,
Et ch'amor fera altrui,ancida,e impiaga
Tanto soaue manda lo splendore
Da que duo lumi,onde ei mirar s'appaga,
Et da se scaccia,& fuga ogni dolore,
Gia quella non gli par,che dianzi brutta
Si vide,& molle del suo sangue tutta.

Onde per appagar meglio sua mente,
Et far gli spirti suoi contenti,& lieti
In vdir quella voce,a cui clemente
Verrebbe ogni aspe,o altri anima'idiscreti
Disse,o donna, cui sempre il ciel contente
Faccia tue voglie,e ogni tuo affãno acq̃ti
Non ti rincresca dirmi la cagione
Del tuo venir in questa regione.

Accio ch'io sappia, a cui donato ho` vita;
Il che mi par,che ragioneuol sia.
Pero` mentre calchiam la terra trita
Ti piaccia dirmi cio` per cortesia.
La bella donna tutta lieta,e ardita
Vdendo cio con voce dolce,& pia
Rispose al caualier quel ch'io vi serbo
Ne l'altro a dirui con piu lungo verbo.

IL FINE DEL TRENTESIMO QVARTO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO QVINTO PER BEATRICE che così leggiermente alle parole d'Anichino suo seruo, si rende facile, & pronta a donargli l'amor suo, che per auanti non mai ad alcuno altro suo innamorato cedere volle, si dimostra, quanto sia ageuole cosa ad vn'huomo, hauendo domestica commodità, d'indurre la donna amata a suoi piaceri, & non si troua donna si ferma, & costante, che possi repugnar'a le piaceuoli, & amorose parole dette per bocca dell'amante.



CANTO TRENTESIMO QVINTO.



DONNE GENtili; voi, ch'amor seguite,
Et le cui fiamme in petto ogn'hor portate,
Et di quelle viuete, e il cuor nudrite,
Come dolci, soaui, alme, & beate;
S'vnqua le rime mie vi fur gradite,
Et degne d'esser lette, & ascoltate,
Hor grata vdienza date a questo canto,
Che le glorie d'amor, le vostre io canto.

Cantai mentre ch'io vissi in libertade
Cose d'horror, & di spauento piene,
D'ogni donna sprezzando la beltade,
Et i ceppi de l'amor, & le catene.
Hora, ch'egli per donna a nostra etade
Altera, & bella, in seruitu' mi tiene,
Sol mi diletta ragionar di lui
Le faci, & l'alte cortesie di vui,

Voi sentirete, se mi date orecchia
Il piu soaue, & dilettoso fuoco,
Che mai dõna a l'età moderna, o vecchia
Accendesse d'amante in ciascun luoco,
Hor contar a Rinaldo s'apparecchia
La bella donna con diletto, & giuoco
Quãto le ha' chiesto, & così a lui si volse,
Et la lingua, & la voce a vn tempo sciolse.

Sarei ben (disse) alto signor', ingrata,
Et totalmente priua di ragione,
Et piu che fiera cruda, & dispietata,
S'a te negassi dirti la cagione
Da te humilmente a me si dimandata
De l'opra tua famosa in guiderdone,
Qual non mai per assenza, ne per lunga
Stagion, vuo' che dal cor mio si digiunga.

L'opra tua non è stata di tal sorte,
Che sodisfar la possi con parole
C'hauendomi di man tolta di morte
Et ritornata a riuedere il sole,
Meritaresti baron saggio, & forte
De l'opre al mondo tue immortali, & sole
In ricompensa vna regal corona,
Et non la seruitu' d'vna persona.

Hor poi che ti diletti,& saper vuoi
Di me lo stato,& la mia conditione,
E altro da me non chiedi, e hauer nõ puoi
Sendo donna io fuor di mia regione,
Accontentar vuo' i desideri tuoi,
Di me dandoti vera cognitione,
Accioche sappi a cui donato hai vita
Innanzi che da me facci partita.

Ne la Romagna siede vna cittade,
Ch'altra simil a lei non ha' la terra,
In vertude,in ricchezza,in libertade
E' prima,in suono,in cãto,ĩ pace,ĩ guerra,
Ma soura il tutto donne di beltade
Estrema,& di valor contiene,& serra
S'il cui nome saper tua mente agogna,
Felsina prima fu detta,hor Bologna.

Di questa alma citta' propia sono io,
In questa nacqui,in questa fui alleuata,
In questa al tempo il caro padre mio
Ad vn grand'huomo m'hebbe maritata,
Ricco d'hauer,cortese,accorto,& pio
Da lui(oltre ogni cosa al mondo)amata,
Egan Gallucci detto,io Beatrice
Alhor gioconda,hor misera,& infelice.

Et per mia mala sorte,e iniqua stella
Non so se ver cio fosse,o pur bugia
Tenuta fui tra tutte la piu bella,
Et di maggior vaghezza,& leggiadria
Talche beata si poteua quella
Dir' alma,che veder la faccia mia
Poteua,& gloriarsi hauermi il core
Dato per arra del suo caldo amore,

Non potea andar a festa,ballo,o danza,
Ne a chiesa,ne a qualunque luogo fosse,
Che mai sempre non fosse chiesa,o stanza
Piena di chi per me sentian percosse,
Ma dar mi voglio ben questa arroganza,
Non mai il mio pensier casto si mosse
D'amar alcuno,eccetto il mio marito
Soura ogn'altro da me caro,& gradito.

Non ti pensar percio',ch'vna empia fiera,
O vna Tigre crudel verso gli amanti
Fosi,& di mia bellezza cosi altera,
Ch'io nõ degnasi a cui mi venia auanti;
Di me la piu piaceuole non era
Tenuta,& la piu humile,& tutti quanti
S'appagauano sol d'vn dolce sguardo,
Quantunque fosse intempestiuo,& tardo.

Hor stando si,(non so dirti,com'io)
Di mia bellezza l'alta fama fuore
Di Bologna si sparse,e a volo vscio,
Et fino in Francia venne a far rumore
In Parigi(oue Carlo il suo natio
Ricetto tien)vn giouen di valore
Era,chiamato Lodouico,il quale
Per me si senti' al cor piaga mortale.

Il padre haueua,& solo gli era figlio
Senza piu,di ricchezze assai dotato,
Cui senza di cio' chiederne consiglio
Di me sendo nel vero innamorato
Ando' trouar con basso,& cheto ciglio,
Et gli hebbe d'ir licenza dimandato
Sino al sepolcro,doue Christo giacque,
Et per veder oue egli visse,& nacque.

Questa scusa trouo',perche il suo padre
Gli desse volentieri tal licenza
A la fin l'hebbe,e hauuta,di leggiadre
Adorno vesti,ratto fè partenza
Com'amor volse,giunse a la gran madre
De studi,senza oltraggio,& displicenza
Di se,di sua famiglia,indi a vn'hostiero
Albergar se n'ando' ricco nel vero.

Come la sorte volle il di seguente
Mi vide ad vna festa il giouinetto,
Et veggendomi bella,e apparisceпte
Via piu di quello,ch'era il suo concetto
Di me s'accese ardentissimamente,
Che non trouaua luogo,ne ricetto,
Et si dispose d'indi non partirse,
Se meco pria in amor non hauea vnirse.

Tra se pensando qual modo,& qual via
Trouar potesse,accioche lo suo amore
Sortischi effetto,& la persona mia
Goda,cagion ch'ei viue in tanto ardore.
Dopo a la fin molti discorsi,inuia
A questo la sua mente,& lo suo core
Douergli venir fatto,quando ch'ei
Venir potesse a li seruigi miei.

Onde venduti que cauai,c'hauea
Seco condotti lungi tante miglia
Indi adagiata,che ben star potea
In varii luoghi tutta sua famiglia,
Impose a ognun per quanto si tenea
Cara la vita,e in fronte le due ciglia
Nol mentoasse,anzi fesse sembiante
Non hauerlo mai visto,o poscia, od ante.

Cio fatto a ritrouar n'andò l'hostiero
Puoco lontano da la casa nostra,
A cui disse, fratello per scudiero
M'acconciarei qui ne la terra vostra
Con qualche gentil'huomo, o caualiero
Ch'in fatto esser leal, & gentil mostra,
Perche la terra, & l'aria del paese
Si confa meco, e il viuer Bolognese.

Acui l'hoste rispose, sei famiglio
Dirittamente a douer esser caro
A vn gentil huom di questa terra, figlio,
C'ha nome Egano di vertu preclaro,
Il qual molti ne tiene, io ti consiglio,
Che vadi seco a star, c'haura vn tuo paro
Buon recatto, perche tali ei li vuole,
Se vuoi, per te gliene farò parole.

Et come disse, tanto fè l'hostiero,
E auanti che da Egano si partisse,
Hebbe Anichino seco per scudiero
Acconcio, (che per nome tal si disse)
Che Lodouico era il suo nome vero
Hor se gioia hebbe mai da che egli visse
Maggior di cio non hebbe, ne cangiato
Hauria con qual si voglia al mondo stato.

In casa venne, & con gran studio, & cura
Seruir Egano incominciò, ch'in breue
Per la gran, ch'a le cose hauea sue, cura
S'auanzò honor, e amor nemica leue,
Altri egli ch'Anichin non stima, & cura
Tanto piacer del suo seruir riceue,
Che per la fede grande, ch'in lui haue,
Del suo gouerno in man gli diè la chiaue.

Tu puoi pensar, quando ch'era richiesto
Da me, s'io era seruita fedelmente.
Non mai vno atto vidi men, c'honesto
In lui, tanto era accorto, & diligente
Ne meno amor celato piu di questo,
Che mille volte a me, ch'ei fu presente
Non mostrò vn'atto pur, ne vn segno solo
Di sentir per me alcun martire, & duolo.

Hor stando sì la cosa, accade vn giorno,
Ch'Egano ad vccellar andò, e Anichino
Meco rimase in casa a far soggiorno,
Come volle mia sorte, e il suo destino
Io che nõ so quãta habbia al cuore intorno
Fiamma per me, lo chiamo nel giardino
V sotto di gesmini a l'ombre grate
Era vna pietra per mangiar la state,

Et gli dissi, Anichin, gia che'l padrone
E' andato ad vccellar, e insino a sera
Non tornera, come haggio oppenione
Vuo che per spasso con pura, & sincera
Mẽte, sotto queste ombre grate, & buone
V flora scherza in grembo a Primauera
Giuochiamo isieme a scacchi, e i cõpagnia
Nostra, haurẽmo d'augei l'alta armonia.

Se cio fu caro ad Anichino, ogn'vno
Il può pensar, senza ch'altri gliel dica
Lo scacchier ratto mi reco, digiuno
D'ogni tristezza, & su la pietra amica
Il pose, & qui a giuocar di noi ciascuno
Si mise con dolcissima fatica.
Et che piacermi sol desideraua
Vincer da me a ogni giuoco si lasciaua.

Io ch'il secreto non haueua anchora
Del suo infiammato, & sospiroso core
Vincer per mio saper pensaua alhora,
Et non ch'ei si lasciasse per l'amore,
Che mi portaua, vincere ad ogn'hora,
Però letitia assai mostraua io fuore,
Che sai quanto piacer vna donna haue,
Quãdo souerchia l'huom sia leue, o graue.

Le mie donzelle, che giocar ci stero
Veder' vn pezzo, mezzo attidiate
Se n'uscir fuori del giardino altero,
Et noi soli a giuocar hebber lasciate.
Cosi giuocando fuor d'ogni pensiero
Anichin, che buona ha comoditate
Hor discoprirmi il suo focoso amore
Vn grande vscir sospir lasciò dal core.

Io cio sentendo, alzai la testa, e in viso
Miratol, dissi, c'hai, forse sospiri,
Perche io ti vinca, a me senza di riso
Vogila, rispose, altra è de miei sospiri
Cagion, che'l vincer me, donna v'auiso.
Io vaga di saper gli alti desiri
Suoi, dissi, deh per quanto ben mi vuoi,
Narrarmi cio la causa non t'annoi.

Quando egli si sentì, per quanto bene
Mi vuoi, pregar, ne trasse vn via maggiore
Del primo, & io con voci d'amor piene,
Io il ripregai per quanto m'hauea amore
Volesse dirmi la cagion, che'l tiene
A sospirar sì forte, ei con tremore
Disse, assai temo, che non vi martiri,
Se la cagion dico io de miei sospiri.

E appresso forte dubbito, che voi
Noi ridiciate ad altri, s'io vel dico.
Io gli risposi, star sicur ben puoi
Anichin mio, come vn de l'altro amico,
Che cosa tu mi diche, (se non vuoi)
Sia mai per dirla altrui, hor ti replico
Ch'i non son per dir mai cosa, che t'esca
Di bocca, hor dirmi cio non ti rincresca.

Alhor disse Anichin, poi che la fede
Vostra mi date, io vel dirò, e in su gli occhi
Con le lagrime quasi, al suo dir diede
Principio, et disse, o dõna, in cui trabocchi
Son mille, & lacci, con ch'amor possede
Mio cor, e in cui cõuiẽ, ch'egli trabocchi.
Voi sete quella, per cui sol sospiro,
Et notte, & giorno amor mi da martiro.

Voi sete quella, che sol vita, & morte
Dar mi potete, & misero, & felice
A vn pũto farmi, et lũghe a vn tẽpo, et corte
Le fila, oue il mio cor tien la radice.
Voi l'occhio destro mio, voi quella forte
V'amor le faci, e i strali suoi n'elice.
Voi q̃lla, in cui riposto hò ogni mia spene,
Ogni gioia, ogni pace, ogni mio bene.

Et perche voi sappiate il tutto appieno
Vi dico, ch'io non son di vil legnaggio,
Ne in basso nato, & humile terreno,
Ma vscito d'honoreuol personaggio,
Et fin di Francia in questo sito ameno
Venuto son per voi, che nel cor'haggio,
Che fin là l'alta fama è giunta & splende
De le bellezze vostre alte, & stupende.

Poi c'haggio tempo dal principio al fine
Vi dirò breuemente lo successo,
Come che le bellezze alme, & diuine
Vostre, d'amor m'hanno nel cor impresso
L'alto suggello, & le parti intestine
Di fiamma accese, per cui mi son messo
Venir di Francia fino in questa terra
A ritrouar la pace di mia guerra.

Come v'hò detto, il padre mio natiuo
Fù di Fiorenza, & d'indi fè partita,
Et sen venne a Parigi, doue il diuo
Carlo tien la sua corte alma, & gradita,
Crescciuto io sendo, accioche dal cattiuo
Rito non fosse oppressa la mia vita,
A seruigi del Re mi pose, doue
Continuo stato son per anni noue.

Hor com'accade, vn giorno mi trouai
A vn ragionar di certi caualieri,
Che venian dal sepolcro, & visto assai
Hauean paesi estrani, & forastieri,
Et ragionauan de costumi gai,
Et di bellezze & portamenti alteri,
C'hauean le donne di Frãcia, e Inghilterra
Et d'Italia, & parti altre de la terra.

Tra quali vn fù di loro, c'hebbe a dire,
Che per quãto hauea cerco egli del mõdo,
Et di quante hauea donne visto, e vdire
Potuto di seren volto, & giocondo
Non hauea visto di beltà fiorire
Vna sembiante a quella, & di profondo
Valor, d'Egano moglie, Beatrice
Detta, di cui Bologna è la nudrice.

Tutti i compagni, che con esso lui
Eran stato in Bologna, & l'hauean vista,
Affermarono, quanto da costui
Fu detto, esser il ver, ne bugia mista,
Ilche io sentendo, com'incauto fui
Augello, preso da la vostra vista
Angelica, & Beatrice, & mille strali
Nel cor amor mi fisse aspri, & mortali.

Talche di & notte non trouaua luoco,
Il desir tanto di vederui forte
Mi spronaua, & pensando come luoco
Potessi dar al mio duol graue, & forte.
Amor, c'hà potestade in ogni luoco,
Et è solo ingegnoso, ardito, & forte
Mi diè soccorso con sua gratia diua
Di poter mirar voi dolce mia diua.

Che feci, finsi col mio padre anch'io
Voler gir al sepolcro, & son venuto,
Di Francia qui, per voi veder cor mio,
Per cui ogn'altro bene odio, & rifiuto,
E amor clemente, e assai cortese, & pio,
(Come veder potete) in cio m'è suto,
Che degno fatto m'hà di mirar quella,
Ch'è soura ogn'altra bella, la piu bella.

Per voi d'alto signor, fatto mi sono
Vil seruo, & seruitù cosi m'è dolce,
Perche seruo colei, cui fatto hò dono
Del cor, et quello a suo pro regge et folce,
Onde cor mio, poi che si fido, & buono
Hauete seruo, ch'amor punge, & molce
Vi caglia al suo seruir degna mercede
Dar, che cio merta vn buon seruir cõ fede.

Et quando non v'aggradi de l'amore
Vostro, essermi cortese, almen vi piaccia
Sol per contento del mio mesto core,
Ch'in seruitu (com'hora son) mi giaccia,
Perche s'io andassi de la vostra fuore
Casa, & mi fosse la vostra alma faccia
Di veder tolto, certo morirei
Disperato, ne piu viuer vorrei.

Non con minor effetto, anzi maggiore,
Hor che sapete quel, che v'era occolto
Da me seruito li momenti, & l'hore
Sara il vostro leggiadro, e amato volto
Senza chiederui piu, perche il mio core
S'appaga sol di quel, ch'a voi cal molto,
A mè basta poter seruir colei,
Ch'a vn cenno puo quetar i desir miei.

Qual fora stato (o caualier) quel core
Si fero, si spietato, & si crudele
Di qual si voglia donna alta, o minore,
Che veggendosi auanti il suo fedele
Seruo, & con tanta gratia, & tanto amore
Esplicarle le sue graui querele,
Non si mouesse a pietà, e il duro scoglio
Rompesse non, de l'ostinato orgoglio?

Per me non potei star ferma, & costante
A le sue dolci parolette accorte,
Che mi feron venir in vno istante
Humile, e a la pietade aprir le porte,
Io mi senti' le vene tutte quante
Di zelo calde, e il cor auinto forte,
Et via piu sua, che mia diuenni, tale
Fu il colpo, ch'a sanarlo herba non vale.

Sospir caldi dal petto a mille, a mille
Vsciano, empiendo quell'aere d'intorno
Di fiamme ardenti, d'attomi, & fauille
C'hauriã di notte fatto vn chiaro giorno,
Et com'amor a suoi seguaci instille
Senno & valor, io sola al bel soggiorno
Alzando gli occhi miei dolci, & pietosi
Al fido amante in tal guisa risposi.

Anichino mio dolce, sta di cuore
Buon, che duoni, promesse, et vagheggiare
Di gentil huom'alcuno, & di signore,
Et d'altri molti, che m'han preso amare
E anchor molti ne sono, che d'amore
Senton per me doglie grauose, e amare,
Non han potuto, e in van han speso i passi
Mouer l'animo mio, ch'io alcun amassi,

Tu sol m'hai fatto in cosi puoco spatio,
Come durate son le tue parole
Troppo piu tua, che mia venir, ringratio
Amor, di quanto ch'ei desidra, & vuole,
Et te, che per me stato sei in stratio
D'accettar per amante non mi duole,
Et giudico, habbi col tuo seruir buono
Guadagnato il mio amor, pcio tel duono,

Et ti prometto fartene godente
Auanti che trapassi tutta questa
Notte, che viene, e accioche il tuo feruẽte
Amor effetto habbia, & tua voglia presta
In su la meza notte, allgramente
A la camera mia, senza richiesta
Altra da me verrai, ch'io ti fo certo
Lasciarti (accio che n'entri) l'uscio aperto,

Tu sai in qual parte del letto io mi dormi
Verrai là, s'io dormissi, non ti spiaccia
Tanto toccarmi, ch'io mi suegli, e informi
Te, di quanto hai a far ne le mie braccia,
Amendue siam di par desio conformi,
Amendue amor di par canape allaccia,
E accioche tu mi creda, voglio darti
Per arra vn bascio, e alquanto consolarti,

Cio detto, gli gettai le braccia al collo,
Et dolcemente lo basciai nel viso,
Et parimente al mio fece, & basciollo
D'ogni cura & pensier sceuro, & diuiso.
E accioche il nostro amor alcun traccollo
Non hauesse pel tanto star in riso
Da me si tolse, & far le sue facende
N'andò, quai fatte, il tẽpo, et l'hora attẽde,

Egano d'uccellar fece ritorno,
Et come cenato hebbe, andò a posare,
Perche era stracco, hauẽdo tutto il giorno
Speso in cercar augelli, & caualcare.
Appresso io men gi' seco a far soggiorno,
Et come dissi, l'uscio hebbi lasciare
Aperto, accio Anichino entrar potesse
Per osseruar tra noi l'alte promesse,

Hor giunta l'hora terminata venne,
Et dentro entrò ne la camera mia,
Poi l'uscio chiuse, e il passo dritto tenne
Ver quella parte, oue dormir solia,
Come augelli ch'al volo habbia ale, et pẽne
Giunse a me ratto, ch'era tuttauia
Aspettandolo desta, & cheto & piano
Soura il petto mi pose la sua mano,

Io ch'era desta, il pressi per la mano
Con amendue le mie tenendol forte,
Accio da me non si fesse lontano,
Et fuor non se n'uscisse de le porte,
Poscia co i piedi risuegliato Egano
Gli dissi, o fedelissimo consorte
Vna cosa t'ho dir, e hor ti vorrei
Dirla, ch'auanti cena i non potei.

Ch'essendo stracco, te ne gisti a letto
Subito che cenato hauesti, ond'io
Non ti potei scoprir il mio concetto,
Che dirti fermamente hauea in desio.
Hora che da nessun m'è qui interdetto
Il poterti scoprir quel, c'ho nel mio
Petto celato, e a te nascosto, attendi
Ben cō l'orecchio, e il mio parlar apprēdi.

Dimmi se Dio te salui, Egano, quale
Hai tu per lo miglior tuo famigliare,
Et per colui piu fido, & piu leale,
Et che tu stimi, che piu t'habbia amare
Di quegli, ch'in casa hai, perche ti cale
Donna (mi rispose ei) cio dimandare
Nol conosci, nol sai tu, si com'io
Pur per quetar (dirollo) il tuo desio.

Non hò, n'hebbi giamai alcun, di cui
Io tanto mi fidassi, & hor mi fidi
Et ami, quanto io mi fido in colui,
Ch'è Anichin nostro, ne il miglior giavidi
Hor perche tali sono i parlar tui?
Hor perche a ragionar di cio mi guidi?
I non t'intendo, narrami hoggimai
Quel tanto che di dirmi proposto hai.

Anichino sentendo desto Egano,
Et vdendo di se fra noi parlare
Piu volte hauea tirato a se la mano
Per prouar (se poteua) indi scampare,
Temendo forte, ch'io qualche rio strano
Inganno non gli hauessi hauuto vsare.
Ma tanto io fortemente lo teneua
Che scuoter, non che gir, se ne poteua.

D'Egano a le parole hebbi risposto,
Et dissi, io tel dirò caro marito.
Io credea fosse, quanto m'hai proposto,
Ch'egli il piu caro, il piu fido, & gradito
(Ch'alcun'altro) ti fosse, e a cui imposto
Haueui il tuo gouerno, hor t'hà schernito,
Et me ingannata fermamente, tale
Ch'ambi sforzati siam volergli male.

Impercioche quando hoggi ad vccellare
Andasti, meco qui rimase, & quando
Tempo gli parue a potermi parlare
Giu nel giardino, v giua sollazzando
Di chiedermi non s'hebbe a vergognare
L'huō rio, ch'esser volessi al suo comādo,
Non hauendo riguardo al tuo, n'al mio
Honor, ch'oltra ogni cosa amo, & desio.

Et io accioche non mi fosse mistiere
Con troppe proue cio mostrarti, & anco
Per farti cio toccar, & piu vedere
Con l'occhio gli risposi con dir franco,
Ch'era paga di far il suo piacere,
Et che sta notte andrei senza alcun manco
Ad attenderlo giu nel bel giardino
(Passata meza notte) a pie del pino.

Hora io per me, non intendo d'andarue,
Ma se la fedeltà conoscer vuoi
Del tuo famiglio sotto le mie larue
Leggiermente chiarirti di cio puoi,
Mi parria buono, & mai sempre mi parue
Che tu v'andassi, mettendoti poi
Indosso vna guarnaccia, e ī capo vn vello
De miei, ed aspettar che venga quello.

Per fermo hò che verrà, sendo cio cosa
Da lui bramata, & desiata tanto.
Egano vdendo cio, con sospirosa
Voce rispose, per lo corpo santo
Di Nonna, vi vuo andar, & con frettosa
Cura leuosse, e al buio prese vn manto
De miei, e vn vello in capo, & nel giardino
Andonne ad aspettarlo a pie del pino.

Io tosto mi leuai, come che fuore
Fù de la porta, & l'uscio entro serrai.
Anichin, che paura la maggiore
Hebbe, o potesse hauer egli giamai,
Et piu volte da me con fero core
Cercato hauea ritrarsi, e vscir di tai
Intrichi, & mille volte maladetto
Se stesso, & chi si fa a donna soggetto.

Sentendo cio, e à qual fin l'haueua io fatto.
Fu il piu contento amante, che mai fosse,
Et sendomi nel letto posta, ratto
De vestimenti suoi lui spogliosse,
Et meco si corcò poi quatto quatto,
Hor puoi pensar se valido mostrosse
In pigliar il posesso del mio amore
Acquistato da lui con gran sudore.

Per honestar la cosa,& per venire
A fine homai di si lunga nouella,
Poi c'hebbe meco hauuto il suo desire,
Gli dissi,hor su,bocca mia dolce,& bella
Lieuati,& poi fa' ch'habbi a riuestire
Indi prendi vn baston di frascinella,
Et scendi nel giardin (doue ch'Egano
Sta ad aspettarti) con quel fuste in mano.

Et facendo sembiante hauermi chiesta,
Per tentarmi (com'io se fossi dessa)
Non ti sia cosa graue,ne molesta
Dirgli alta igiuria,& villania espressa,
Et tutto a vn tempo,eccetto su la testa
Col baston fagli la canina messa
Cantar,percioche a noi diletto,& giuoco
Di questo n'hà seguir molto,& nô puoco.

Anichino leuosse,& riuestito
Con vn pezzo di buon frascino in mano
Drittamente al giardin se ne fù gito,
Oue lo staua ad aspettar Egano.
Come fù presso al pino,e il mio marito
Venir lo vide con sembiante humano
Gli venne incontra per raccorlo,in quella
Guisa,ch'amante suol sua diua bella.

Al qual disse Anichin non cieco,& muto.
Ah femina maluagia,& dishonesta,
Dunque ci sei venuta,& hai creduto,
Ch'io volessi,o ch'io vogli ingiuria questa
Far al padrone mio,cui son tenuto
Tanto,hor la mal venuta,& mal richiesta
Ne sij per mille volte,e alto il bastone
Lo comincio a suonar di busse buone.

Egano vdendo questo,indi il bastone
Sentendo,senza far parola,o motto
A fuggir cominciò di gambe buone.
E Anichin sempre ha presso,che lo scotto
Pagar gli fa a misura di Carbone
Senza assaggiato hauer s'è crudo, o cotto
Dicendo , via che Dio vi dia il mal'anno,
Queste cose al padron diman dir s'hanno.

Egan parecchie bestonate hauuto
Come piu tosto puote,a me ritorno
Fece,gli chiesi,s'Anichin venuto
V'era,per voler fargli cotal scorno
Cosi (rispose) non ci fosse suto,
Ch'egli credendo ch'io tè fossi,intorno
Venuto m'è con vn bastone,e il dosso
M'hà tutto rotto,che spirar non posso.

E appresso detto m'ha vna villania
La maggior,ch'unque si dicesse,o dica
A femina cattiua,qual si sia,
E hauuto hò da sue man scampar fatica.
Per certo io forte,a non ti dir bugia
Moglie mia saggia,moglie mia pudica
Di lui gran merauiglia mi facea,
Che fosse egli di mente cosi rea.

Et ch'egli con pensiero,e animo fermo
Di far cosa,ch'a me fosse vergogna.
Tai parole t'hauesse detto al fermo
Questo pensar,ne dir men ci bisogna,
Ma percioche si allegra egli per fermo
Ti vede,& si festante, & sempre in gogna
Prouar ti volle,(io dissi) Iddio lodato
Sia,me in parole,e in fatti ha tè prouato.

Et credo ch'egli possi dir con vero,
Ch'io porti con patienza le parole
Via piu che tu non fai li fatti,& chero
Che tu ancho il dichi,che'l douer ciovuole
Tanto è rispose,& io soggiunsi, in vero
Poi che tu vedi chiaro com'il sole,
Che tanta fè ti porta,& tanto amore
Caro si vuol hauerlo,& fargli honore.

Come moglie mia cara,è giusto, e honesto
Ch'un tanto fido,& buono seruitore
Rispose,s'ami,& car si tenghi,hor questo
E' stato vno augumento de l'amore,
Non vorrei caualier,che'l dir molesto
Mio fosse a tè,che son quasi due hore
Ch'io ti ragiono,& pensasti, ch'io sia
(per hauer fatto cio) maluagia,& ria.

Empia,& cattiua non si puo giamai
Dir quella donna,ch'al suo fido amante
Spronata,& vinta da suoi dolci lai,
Duoni il suo amor,le sue primitie sante.
Perche l'esser crudel,& donar guai,
A cui per lei si strugge in fiamme tante
Fiera piu tosto,c'human spirto possi
Dir,& solo di carne,sangue,& d'ossi.

Non si conuiene a donna,a cui natura
Fatto ha' d'alta beltà cortese duono
Esser spiaceuol,empia,fera,& dura,
Et non hauer in se cosa di buono.
Bellezza,& crudeltade vn'alma pura
Hauer non puote,il vero hor ti ragiono,
Et tu guerrier,c'hai sol giuditio retto
Negar nô mi puoi gia di quanto hò detto.

Rinaldo, cui mai sempre spiacque in bella
Donna, veder far crudeltà soggiorno
Rispose, o donna è vera tua fauella,
Che nõ sta bẽ in vn volto almo, & adorno
Crudeltà, ne ad amor donna rubella
Esser, che senza amor star notte & giorno
E' come star senza acque vn bel ruscello,
Senza fior prato, & senza gemma anello.

Hor siegui donna, & dirmi non ti sia
Graue, l'historia di questo tuo amore,
Che n'ageuolerà la lunga via,
Et con men noia andrem del bosco fuore,
Vn pezzo in là ti farò compagnia,
Accio che non incappi in qualch'errore,
Et su la strada ti porrò sicura,
Che piu di noia non haurai paura.

Poi che t'aggrada, caualier valente
(Disse la donna) vdir l'historia mia,
Et la fin de l'amor mio si feruente
Gia che ti cale, a mè noia non sia
Io seguirò per far paghe, & contente
Tue voglie, hor nota per tua cortesia,
Che non ti mancherò d'un iota pure
In narrarti le mie disauenture.

L'amor tra mè, e Anichĩ stette quattro anni
Sino a la morte del mio caro Egano
Celato, senza che de nostri inganni
Mai s'accorgesse alcun presso, o lontano
Morto che fu, volendo vscir d'affanni,
Et di tal seruitù, mi disse piano
Vita mia dolce giouen sete, & bella
Vorrei piacesse a voi, quãto a mè abbella.

Siamo cotanto tempo ambeduo stati
In cosi graue error, senza aprir gli occhi,
Et pensar che la pena de dannati
E' nostra, finche'l duol l'alma non tocchi,
Hora amendue saremmo liberati
A vn tratto da cosi crudel trabocchi
Quando marito, & moglie diuentiamo,
E il santo matrimonio insieme vsiamo.

Et questo non vi deue esser gia graue,
Perche di sangue, & d'alto ceppo sono,
Et piu ch'amor fra noi dolce, & soaue
Viue gia tanti mesi, & giorni sono.
Voi del mio cor hauete in man la chiaue,
Et io da voi il vostro hò hauuto in duono.
Talch'io son tutto vostro, & voi la mia,
Del cui amor viuo, & sẽza il qual morria.

Io ch'altro per veder occhio nel fronte
Non hauea, n'altro ben, se non costui
Dissi cor mio con voci ardite, & pronte
Son per far tanto, quanto piace a vui.
Voi sete del mio core il viuo fonte,
Voi il mio bene, & io mai sempre fui
Il vostro, et farò fin, ch'io chiuda gli occhi,
Et morte ne la fossa mi trabocchi.

Cosi duo famigliari nostri (quali
Hor meco sono) in testimonio fido
De gli atti nostri matrimoniali
Chiamai, non come l'infelice Dido,
Et qui Anichin nel dito gli sponsali
Mi pose anelli, doue fur Cupido,
Et Venere presenti, & cosi fatto
Ogn'un di noi fu pago, & sodisfatto.

Lodouico (che piu Anichin non chiamo
Per esser cosi detto veramente)
Mi disse, o moglie cara, poi che siamo
Congiunti insieme legittimamente,
Vuo ch'oue il padre mio dimora, andiamo
A star, & voi perche honoreuolmente
Veniate, me n'andrò fino al paese,
E il termin piglio a ritornar d'un mese.

Veder far io vi voglio, s'io son tale,
Ch'una par vostra merti, & s'io son quello
C'hò detto d'esser, per cui in non cale
Hò messo ogni pensier vecchio, & nouello
Come Penelopea casta, & leale
Siatemi in aspettarmi, amor mio bello.
Cosi in arnese posto, se partita
Con non poca di mè doglia infinita.

Non ti vuo star a dir lo stimul grande,
Che da parenti, & da gli amici hauea,
Ch'io ritornassi a gli ostri, a le ghirlande
D'oro & di perle, e i velli a morte rea
Lasciassi, io ferma da tutte le bande
Dicea, che piu marito non volea,
Et sempre stetti ferma, come scoglio
Maritarmi (dicendo) piu non voglio.

Cosi aspettando mi staua il ritorno
Gia destinato del mio Lodouico,
Venne del mese insin l'ultimo giorno,
Ma non gia venne il mio fidato amico,
Onde pensar puoi caualiero adorno
Quanto fosse il mio duol, ch'appena il dico
Tenendomi del tutto esser beffata,
Come la Thrace Phille, e abbandonata.

Dicea, lassa tra me, questi di nuouo
Amor, & di nuoua esca ha' il cor acceso,
Et me posta in oblio da lui mi trouo,
Et l'amor mio schernito, & vilipeso,
Hor cosa sia fidarsi in altrui prouo,
(Misera me) che mai non l'haurei creso
C'hauendomi a lui data notte, & giorno
In preda, hauesse a me fatto tal scorno.

Et cosi a gli occhi miei allargai il freno,
Che di lagrime vn tepido ruscello
Mi fecer, giu cadendo nel bel seno
Chiamādol notte, et giorno igiusto et fello,
Souente fui per assaggiar veneno,
O per passarmi il cor con vn coltello,
E vscir di questa tormentosa vita,
Oue non s'ha, se non pena infinita.

Ma parea che mai sempre amor dicesse,
Non far, che ne verra' il tuo car marito,
C'huom non è da mancar di sue promesse,
Venir si' tosto forse egli è impedito,
O qualche rie sciagure son successe,
Per cui di là non s'è anchora partito;
Cosi con queste, & simili altre cose
Passaua i giorni, & le notti noiose.

Hor come piacq; a q̄l c'ha' il tutto in mano
In capo di duo mesi, venne vn messo,
Et mi recò vna lettra di sua mano
Con mille inchini, e alti saluti appresso
La doue intesi il caso acerbo, & strano,
Che l'hà impedito, & hora il tiene opp̄sso,
La morte di suo padre è stato causa
Che nel mandarmi tanta ha' fatto pausa.

Et ch'ei speraua di venir in tale
Guisa, c'hauria merauigliar ciascuno
Fatto, ma morte, contra cui non vale
Thesor, ne forza, ne poter alcuno
Impedito ha', ch'ei non ha' preso l'ale
Per venir meco a soluere il digiuno,
Ma che per cio non resti, con costui
Venir, vno de car parenti sui.

Ch'egli ha recato il modo di maniera,
Che se con cento, o piu venir volessi
La gita mia sia ageuole, & leggiera
Senza scommodo alcun, & ch'io non stessi
Piu, ch'altra al mōdo non volea mogliera,
Et non vedeua l'hora ne compless
Hauermi, & molte anella, gioie, & oro
Mandommi di valuta d'un thesoro.

Occultamente co miei serui, e amici
Me n'uscio di Bologna sconosciuta
Molti di caualcai per luoghi aprici,
Senz'essermi ria cosa intrauenuta,
L'alpi varcai, & quelle aspre pendici,
Oue il rio tempo in buon nō mai si muta,
Entro ne la Prouenza, & finalmente
In questo bosco a me crudo, & nocente.

Come si suol la state per viaggio
L'huom, che lasso si troua, & pien di caldo
Per schiffar del pianeta altero il raggio
Scendo in vn prato di cuor lieto, & baldo
Per riposarmi a l'ombra d'un bel faggio,
Oue vna fonte cinta di smeraldo
Nel mezo corre, & acque dolci stagna,
Ch'adorna il luogo, & l'herbe, e i fiori ba-(gna.

Soura i verdi arbuscei tra fiori, & fronde
L'amiche schiere de gli augelli stanno,
E al murmur grato di quelle roche onde,
Gli alti concenti suoi dolci vdir fanno,
L'aura soaue i fiori, & l'herbe monde
Desta, & seco scherzando piacer danno,
Et l'odor de le rose in su le spine
Dan refrigerio a l'alma senza fine.

Hor stando su le freschi, & verdi *herbette*
Lungo il bel riuo ad ascoltar *intenta*
Le dolci de gli augelli car*olette*,
Che ne l'orecchie anchor *mi par, ch'io se*-(ta,
E a lo spirar de le lasciue orette,
La sorte empia mia vuol, ch'io m'addor-(menta
Et parimente tutta la compagna,
Ch'a posar meco staua a la campagna.

Ecco (fortuna auara, e insidiosa
A l'human stato) l'huom piloso, & nero
(Mētre scorrea la selua opaca, e ombrosa)
Entra nel prato, & me stesa al sentiero
Vide con la compagna sonnacchiosa,
Ratto a guisa d'un lupo empio ceruiero
Tutti ne p̄se, e in spalla, & sotto il braccio
Portò a la tana, com'agnelli, auaccio.

Non và cosi nel mar legno spalmato
Da venti graui a gonfie vele spinto,
Ne lieue passadur d'arco tirato,
Ne augello in aria d'alte penne cinto,
Come quel mostro iniquo, & scelerato,
Ch'hoggi hai col tuo valor al piano estinto,
Et tutti (eccetto me) dentro nascose
In quelle parti cieche, & tenebrose.

Et chiuse la gran bocca col dur sasso,
Poi mi spogliò (come vedesti) ignuda,
Indi legommi d'ogni pietà casso,
Ch'a dirlo l'alma avn tẽpo agghiaccia e su
E il corpo molle, affaticato, & lasso (da,
Con quello stimol lo spietato Giuda
Percuoter cominciò, ch'anchor ne langue
Il luogo cauo da lo sparso sangue.

Io non pensaua mai veder piu il cielo,
Ne speranza piu in me trouaua luoco,
Ma Dio, che l'uno & l'altro Parallelo
Regge, & duona calore al sole, e al fuoco
Mosso a pietà del sospiroso, e anhelo
Mio cor, te caualiero al duro luoco
Condusse, oue per mezo tuo son stata
Con mia famiglia da sue man leuata.

Cosi Iddio prima, & poi te caualiero
Ringratio, & nõ son mai cio p scordarmi,
Et sinche morte il corpo al cimitero
Porrà, et sia chiuso in legni, ouer in marmi
Vn tanto beneftio dal pensiero,
Et dal cor mio non son mai per leuarmi,
Et s'io potessi mai ricompensarlo,
Non mancherò di veramente farlo.

Nò (disse il paladin) donna gentile,
Et degna d'esser veramente amata,
Cio a me cõuien, ma a quel signor humile,
Che sopra sè le nostre rie peccata
Tolse, ch'a m e da forza, ingegno, & stile
D'usar quella pietade, ch'io t'hò vsata,
Non solo a te, ma a mille altre in piggiore
Stato, il che sempre sia gloria al signore.

Ti farei volentieri compagnia
Sino a Parigi, s'andar non douessi
In vn seruitio grande, & caro hauria
Conoscer tuo marito, e oue egli stessi,
Ma inanzi ch'io ti lasci, su la via
Ti porrò dritta, oue con buoni accessi
Arriuerai al desiato luoco,
Oue gioia, & piacere haurai non puoco.

Hor cosi ragionando la donzella
Disse al guerrier, di gratia non ti spiaccia
Dirmi il tuo nome (ei disse) damigella
Forza è ch'in tutto appien ti sodisfaccia,
D'Amon Rinaldo figlio ogn'un m'appella
Cugin d'Orlando, c'ha si forti braccia
Altro di me non ti vuo dir per hora,
Contentati di questo, alma signora.

Sei tu (soggiunse l'alma Beatrice)
Quel Rinaldo, cosi celebre al mondo,
Il cui nome sourano ogni pendice
Ingombra, il cielo & sino il basso fondo.
O quanto dir mi posso in ver felice,
Che per man di colui, che no il secondo
Luogo, ma il primo tien fra ciascun forte
In nome, tolta sia stata da morte.

Tanto è (disse Rinaldo) hor sodisfatta
Sei dõna appien di quãto haueui in core,
Et come fuori siam di quella fratta
Lasciar ti voglio, e altroue il corridore
Piegar, cosi il guerrier la strada fatta
Sin doue detto hauea con pace, e amore
Da la donna si tolse, indi Baiardo
Verso vn poggetto a piegar non fu tardo.

Quel che seguì di lui vi dirò altroue,
C'hora altro v'hò da dir, saggi lettori.
Ricciardetto mi chiama, che le nuoue
Nozze vuol fare, e i desiati amori
Goder, poi che con le sue magne proue
Le ha guadagnato, & cõ suoi gran valori.
Io lo lasciai in festa, in allegrezza
Con la sua diua piena di bellezza.

Steron cosi li duo nouelli sposi
Alquanti giorni in somma festa, & gioia
Come colombi insieme, & disiosi
Di coglier quel, p cui l'huõ par che moia,
Chiesero al Re che gli assalti amorosi
Voleano homai finir, se non gli è noia,
Che lo star sì, l'huom si consuma, & sface
Mancãdo quel, che tãto aggrada, & piace.

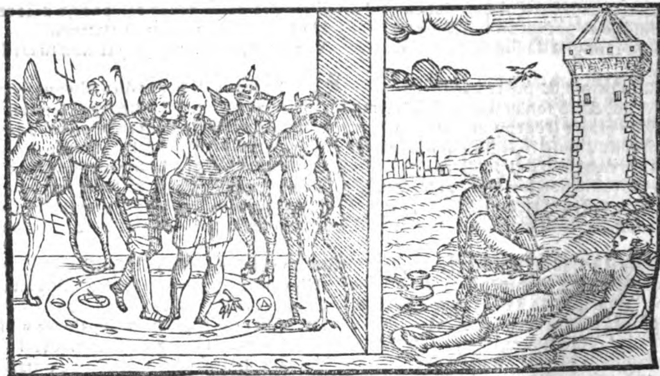
Contento fù Marsilio, & i fratelli,
Che si sposasse l'alma Fiordispina,
Et che'l guerrier ne suoi paesi belli
La conduca, & la faccia poi Reina.
Hora a parole d'un Papasso quelli
Si sposar ne la lor Moschea diuina,
E a suon di trombe, piffare, & cornetti
Furo accoppiati a i Geniali letti.

Quel che fecero poi la notte insieme
Nol posso dir, perche non fui presente,
Ma chi stolto non è, punto non teme
Che feron quel, che gia fecer souente.
Hor godi Ricciardetto la tua speme,
Il tuo thesoro, & tue voglie contente,
Hor face, e il fuoco che t'abbruscia, e icẽd
Estingue, il frutto ecco ch'amor ti rende.

Ma auanti ch'io piu segua, voglio fare
Come fa il peregrin, che vede il sole
Da l'Hemispero nostro allontanare,
Et fuggir com'augel, ch'in alto vole,
A l'albergo si posa, & caminare
Per l'ombre, & per le tenebre non vuole;
Cosi faccio io, perche son lasso tanto
Di cantar, qui mi poso, & piu non canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOSESTO PER RICCIARdetto, che fatto prigione, si rauede del suo peccato, intendesi come il peccatore andrebbe senza fine dietro al peccato, se non fosse con qualche acerbo castigo da quello riuocato. La fonte che lo sana da l'amor lasciuo, significa la diuina gratia, dallaquale l'huomo contrito, & humile viene sanato, & con Dio pacificato si ritroua.



CANTO TRENTESIMOSESTO.



AMOR, DEH perche si crudel ti mostri
Verso di mè, ch'amãdo mi disfaccio?
Deh perche ognhor cõtra il desir mio giostri,
Se vinto in terra lagrimando ghiaccio?
Deh pche li mie carte, & li miei inchiostri
Non prezzi, in cui mie pene note faccio?
Deh perche ingrata la nemica mia
Veggio, & ver mè nõ mai clemẽte & pia?

Certamente mi fai vn torto espresso
A nõ mi dar (gia tãto tempo è, ch'io amo)
Quel, ch'a te sol, non ad altri è concesso,
Et pur il tuo soccorso inuoco, & chiamo,
E il tuo sugello ho pur nel core impresso,
Che non dourei cosi languido, & gramo
Viuer, da che seguace anch'io ti sono,
Et fido seruo, riuerente, & buono.

S'a mille altri ti mõstri humil, & pio,
E appaghi ogni desir lor, perche anchora
Non vsi a me cotal pietade, & s'io
Ti seruo, hora perche mi scacci ognhora?
Perche quel cuor cosi peruerso, & rio
Di quella, che m'ancide, & che m'accora
Con l'orato tuo stral, non tocchi homai,
Et fine imponi a miei penosi guai?

S'un

S'vn vero amor, s'vna fede non finta
Merita esser da te riconosciuta,
Deh perche l'alma mia di fuoco cinta,
Et di fede, da te sol si rifiuta?
Hor che fia poi, quando che bene estinta
L'ingrata donna, che non mai si muta,
Vedrà mia vita, & tu ch'aitarmi puoi,
Che premio haurai da tanti orgogli suoi?

Spiega hoggimai ver lei tuo acuto strale,
Fa che conosca il tuo possente braccio,
Et com'a Ricciardetto fa' leale
Lei, ch'era prima fredda piu, ch'vn ghiac(cio,
Cosi costei, a cui donato hai l'ale,
Affrena homai, & prendi col tuo laccio,
Et falla hormai ver me pia, com'è bella,
Come al figlio d'Amon facesti quella.

Io vi lasciai signor, ch'il giouinetto
La sua diletta amica ha' ne le braccia,
Pigliando quel piacere, & quel diletto,
Ch'amor ad ogni amante prender faccia.
Hor godi (tra se dice Ricciardetto)
Cuor mio la bella, & delicata faccia,
Godi il bel corpo desiato tanto,
E il dolce spirto apprẽdi amato, & santo.

Parimente la donna si consuma,
E il cangiato guerrier fruisce, & gode.
Io vi so dir, che scuoteno la piuma,
Et de l'vno, & de l'altro il soffio s'ode,
Et finch'il sol nostro Hemispero alluma,
Et ne diuien di quel fido custode
Si trastullaro i duo felici amanti,
Indi leuarsi a suon di balli, & canti.

Nouansi l'allegrezze a la campagna,
Nouansi li conuiti, & per vn mese
Corte bandita tenne il Re di Spagna,
Mostrandosi a ciascun quanto è cortese,
Finito il tempo de la festa magna,
Ognun ritornò fè nel suo paese,
Se non che Ricciardetto, che non volle
Il Re si parti, ne da lui si tolle.

Stando cosi la cosa, in desio venne
A Malagigi vn giorno di sapere,
Chi de giostranti habbia piu rotte antẽne,
Ne l'alta giostra, & di cui sia mogliere
La donna, & s'il cugin cangiato ottenne
Il prezzo desiato, & per vedere
Il tutto, prende il libro, & fuori alhotta
De la terra esce, & entra in vna grotta,

Iui il circolo fece al modo vsato,
Et poscia aperse il libro, & congiurare
De spirti cominciò lo stuol dannato,
Facendo sino il Tartaro tremare.
Ecco gridando viene il disperato
Draghinazzo (dicendo) hor non piu fare,
Son qui maestro, & Malegrappa hò meco
Farfarel, Calcabrin dal Regno cieco,

Comanda tosto, che sarai seruito,
Siamo qui quattro pronti a tuoi piaceri,
Resta tu Draghinazzo, che piu ardito
De gli altri sei (disse il maestro) & veri
Fa che sian tuoi sermoni, & vbbidito.
Et quãto io t'imporrò, se brami, & speri
Parte hauer meco, hor chiede, grida forte
Il gran demonio de la stigia corte.

Vorrei saper (disse il maestro a quello)
Oue hora si ritroui Ricciardetto,
Et chi del viso soura ogn'altro bello
Di Fiordispina prende alto diletto,
O (disse Draghinazzo) il tuo fratello
Vito hà la giostra armato a petto, a petto,
Et Fiordispina ha' sua pregiata hauuto,
Et se la gode cosi sconosciuto,

Et presa l'ha' per moglie, & isposata
Ne la Moschea dinanzi a Macometto,
Et con lei giace, tanto e' d'esso amata,
Che neghi vostra fede io stò in sospetto,
Onde io m'allegro, che di lui dannata
Fia l'alma, & ne verrà al mio distretto,
Perche tant'è l'amor, che porta a quella,
Che non vede altro sol, che lei, ne stella.

Come ode cotal nuoua il negromante,
Tanto affanno ne prese, & tanta doglia,
Che fu per impazzir in quello istante,
Et trema, com'al vento d'arbor foglia,
Et ritornato in se, misero amante
Dice, a che t'hà condotto l'empia voglia,
Ahi lasso, ch'i fui causa d'vn'errore
Tanto, che dar non ti douea fauore.

Tengo per certo, ch'il misero amante
Da l'amor vinto, che gli sface il core
Per aggradir a le due luci sante
Di Fiordispina in qualche graue errore
Caderà certo, & io parte di tante
Colpe haurò presso al sommo creatore,
Hor che far debbo, mẽtre il male è fresco
Se non di proueder, che s'io ne riesco.

Mai piu mi trouerà cosi balordo,
Hor tosto Draghinazzo mio fedele
Prendimi, ch'io vuo' questi tāto ingordo
Ritrar dal laccio iniquo,ēpio,& crudele,
Portami via,nol disse miga a sordo;
Ratto lo leua come aranee tele,
Et poggiando per l'aria, il porta,& doue
Lo portasse,riseruo a dirui altroue,

Marsilio poi che stato Ricciardetto
Fu molti giorni seco ne lo Regno
Gli disse vn giorno,o gener mio diletto
De la vecchiezza mia fido sostegno
Ti do' licenza,che nel tuo distretto
Ritorni,& il mio caro,& dolce pegno
Del tuo bel stato facci alma Reina
Poscia ch'il cielo a tanto ben l'inchina.

Ecco la dote in punto al tuo comando,
Et gente haurai da piede,& da cauallo,
A te sta mo l'andar il come,il quando,
Et ti conforto a non far piu interuallo
In gran periglio il caualier mirando
Si vede,e in vno strano,& duro ballo,
Perche si vede esser mo discoperto,
E il fatto occulto a tutto il mondo aprto.

Pur con assai allegro volto i disse,
Ch'era contento al suo natiuo Regno
Tornar in breue,& che sue voglie fisse
Hauea di Tartaria farsi alto,& degno.
Et fra tre giorni il termino prefisse,
Ch'in punto era per gir senza ritegno,
Et che passar per Francia e il suo desio
Per visitar l'Imperator suo zio.

Che gli fora vergogna,& dishonore
Partirsi senza visitarlo certo.
Tutti lodaron questo con buon cuore,
Ch'il caualiero huomo era molto esperto.
Ei disse questo,perche piu l'errore
Non potea occulto star,ne piu coperto
Accio ne schiffi il periglioso danno,
Che nascer puote oltra il timor l'affanno.

La via di Montalban pensa di fare,
E iui scoprirsi poi per Ricciardetto,
Et co fratelli vccidere,e ammazzare
Ei settecento,il popol maladetto,
Et la donzella nel castel menare
Con il tesoro,& con pace,& diletto
Spēdere il tempo,& quella far christiana,
Come fece Re Carlo Galerana,

Col tempo spera poscia,che Re Carlo
Perdon gli dia,veggendo per amore
Hauer cio' fatto, onde ognun debbe farlo
Comodo hauēdo il luogo,il tēpo,& l'hore.
O amor,come ben sai assottigliar lo
Mio ingegno(dice il giouine amatore)
Et come prouedere a casi miei,
Perche il viso fruisca di costei.

Fatto il pensier conchiuse il giouinetto
Di mandarlo ad effetto ad ogni modo
Dicendo,com'io son nel mio distretto,
Chi mi vorrà īpedir,ch'il laccio,e il nodo
Nō scioglia,c'haggio cō Marsilio stretto,
Et che il bel viso,in cui mirando godo
Il ben del sommo Regno,in Montalbano
Non meni(stanza del mio car germano.)

Et tutto allegro poi che fu passato
Il termine prescritto di partire,
Fece guernir il Re con molto ornato
Cinquecento caualli a non mentire,
Ducento fanti,& col tesor donato
Li fece innanzi a li duo sposi gire,
Falsiron volea seco,& Isoliero
Andar,ma nol concesse il caualiero.

Cosi tolse congedo la donzella
Dal car parente,& da la dolce madre,
Et da tutti gli amici con loquella
Atta a pietà mouer genti aspre,& ladre.
Poi col marito,che l'aspetta in sella
Se ne va' dietro a l'armigere squadre,
Et verso Francia pigliano il sentiero
Per visitar il Re del Franco Impero.

Dritto a Costanza,che giace sul Rheno
Caualcando sen va' la chiusa gente,
A Basilea arriuato in vn baleno,
Et ne la selua Ardenna finalmente
Entrar,quando sentiro il bosco pieno
D'armi,di voci,& di rumor repente,
Che faceuan la selua rimbombare,
Come Borea,o Garbin, quando entra in mare.

Dietro,dinanzi,dal destro,& dal manco
Lato,si sente di tamburi,& trombe
Il bosco risuonar,e vn gridar anco
Di voci,ch'al cielo alto sin rimbombe
Tutti fermarsi i caualier di stanco
Cuore a guisa di timide colombe
Dicendo,o Dio,che fia di noi giamai
Siam qui venuti a patir pene,& guai;

Ricciardetto fa' a tutti animo,& cuore,
Che non habbin paura, & che stian prōti
In mostrar la lor forza,e il lor vigore
Con animose menti,& liete fronti,
Ecco si scuopre il fremito,e il rumore,
Che face il bosco risonar,e i monti,
Ecco vn squadron di gente si fa innante
Con l'haste ī resta,e il capo era vn gigāte,

Ricciardetto la lancia pone in resta,
Contra gli sprona il suo destrier valente,
Ne lo scudo lo colse con tempesta,
Ma nulla il mosse,& tocco non si sente;
Anzi ei lui colse forte ne la testa,
Ch'al prato rimanere il fè perdente,
Et ratto come pulcin nibbio afferra
Leua il guerriero(& portal via)da terra.

Al padiglion del capitan lo pone,
Et poscia torna valido nel campo,
Et qualunque egli tocca,fuor d'arcione
Abbatte senza alcun di morte inciampo.
In men d'vn'hora l'empio gigantone
Con suoi seguaci messe in rotta il campo
De la condotta mal gente di Spagna,
Et la selua abbandona,& la campagna.

Fiordispina veggendo il suo marito
Esser fatto prigione dal gigante,
Si messe in fuga per quel cieco lito,
Fuggendo a le nemiche schiere auante,
Tocca il cauallo,ei se ne va ferito
Ne l'intricata selua,oue le piante
Son spesse,come fiera posta in caccia,
Che non sa doue riuoltar la faccia.

Piagne la bella donna,e il caro sposo
In van chiamando si dilegua in fretta,
Et piu d'vn miglio, & mezo il bosco om-
Ha' gia trascorso misera soletta, (broso
Quando venir si vide vn huom piloso
Con l'arco in mano,e accocca la saetta
Auanti,ch'vn sol occhio porta in fronte
Per far a fiere danni,oltraggi,& onte.

Alhor vscito era fuor d'vna caua,
Che sotto terra fitta era tre braccia,
E a prender fiere con l'arco n'andaua,
Quando incontro la dōna posta in caccia,
Qual veggendo la bestia iniqua,& praua
Contra ella volse la terribil faccia,
Et come lupo suol pigliar l'agnella
Prese et l'afflitta,& mesta damigella,

Ne la cauerna ratto la ripose,
E a vn duro sasso,ch'iui era,ha' legata,
Ma perche dirui ho' prima certe cose
Vi lascio qui la dama imprigionata,
E a Ricciardetto,ch'entro ne l'ascose
Tende,di mente sta' molto turbata,
Torno,& piu di cordoglio piagne,& stri-
Et chiama morte il miser,che l'āncide.(de,

O me infelice(esclama il poueretto)
A che condotto son misero,& lasso,
O destin rio,peruerso,& maladetto,
Che m'hai d'ogni mio bē priuato,& casso
O ciel crudele,o fato iniquo,e abietto
Oue hor mi trouo,oue il desir mio lasso
Senza la mia lucente,& chiara stella,
Ch'il mondo adorna,e il ciel rischiara, e
(abbella.

Vita mia doue sei,doue hor ti troui
Senza il tuo amato caro,& fido sposo,
Forse tormenti in qualche luogo proui
Di q̄sto bosco aspro,seluaggio,e ombroso
Forse i pianti,i sospiri ognhor rinoui;
Et io non posso al cor tuo sospiroso
Porgere aiuto,ch'i mi trouo preso
Legato,& com'vn ladro vilipeso.

Hor veggio il ciel ver me molto adirato,
Et penso,che vorra' farne vendetta
Del mio cōmesso enorme, & rio peccato,
Ch'il tempo conueneuol sempre aspetta,
Tu sei pagana,& io son battezato,
E insieme non conuien la nostra setta,
Ahi miser,quanto error ho' fatto,& quāto
Male,sprezzar il mio battesmo santo.

Ho' fatto mal sposare vna pagana,
Et prezzar(piu ch'Iddio)la creatura.
Ma chi è colui,che d'amor s'allontana,
Et non segui sua mandra,& sua pastura.
Troppo è bella costei,gentil,e humana,
Da non seguirla,& non hauerne cura,
Perche ne gli occhi,& nel soaue riso
Tutto il ben porta,& tien del paradiso.

Se Gioue istesso fu deluso,& vinto
D'amor,s'Apollo,& gli altri falsi dei,
Merauiglia non è,s'in laberinto
Tale anch'io sono,& s'alhor mi perdei;
Quando il bel guardo di dolcezza cinto
Mirai,& gli occhi in nulla parte rei,
Che smenticar mi fer quel che non mai,
Douea,signor confesso,ch'io peccai.

Fatto a buon fin l'hauea, perche christiana
La volea far ad ogni modo, come
Fece Re Carlo nostro Galerana,
Et gia pensato hauea mutarle il nome,
Hor veggio mia speranza frusta, & vana,
Ch'il giusto Iddio non vuole (misero me)
Et per accorger farmi del gran fallo,
M'ha` qui congiunto, a che fine, esso sallo.

Pure a buon porto fosse giunta quella
Sapessi almen, ch'io nõ haurei tal doglia;
Poi che si` piace a la mia iniqua stella,
E al ciel, c'hor di tal ben mi priua, & spo-
Mentre cosi tra se parla, & fauella, (glia.
Et trema com'al vento in ramo foglia,
Ecco vn'huõ vecchio di pel nero, & folto
Entra nel padiglion rubesto in volto.

Tutto d'oro vestito, & seco ha` venti
Caualieri di bianche arme guerniti,
Giunto gli disse, hor vuo`, che t'accontenti
Di venir nosco ne gli Egittij liti,
Poi che disperse son tutte tue genti,
Et noi d'oro, d'argento, e armi arricchiti,
Oue infinito honor riceuerai,
Se caualier valente ne sarai.

Per te solo ho` condotto tanti armati,
Et tu sol stato sei fatto prigione,
Gli altri tuoi caualier sonsene andati
Et ritornati ne la lor magione.
A che effetto siam qui posti, & tendati
Vn'altra volta lo saprai barone
Questo sol di saper ti sia concesso,
Ch'Iddio ti vuol purgar d'vn graue ecces-
(so.

Iddio per far vendetta del tuo fallo
Leuati n'ha` da l'vltimo Oriente,
E qui condotti armati sul cauallo
Con questa franca, & valorosa gente.
Lo sai ben anchor tu, si com'ei fallo,
Et per qual causa stato sei perdente,
Et perche dei patir supplitio tale,
Ch'Iddio impunito non lascia alcun male.

A le parole d'vn tal capitano
D'aspetto cosi graue, Ricciardetto
Trema, & pietade i chiede con humano
Parlar, del suo grauoso, & rio diffetto
Dicendo, ecco signor ne la tua mano
Il seruo humile tuo fido, & soggetto,
Haggio peccato, perdon ti dimando,
E a tua somma bonta` mi raccomando.

So ben, che per l'error, c'haggio commesso
Merito questo, & peggio signor mio.
Ma tu, ch'al peccator sei sempre appresso,
Et non vuoi, ch'egli vadi al cieco oblio;
Ogni volta, ch'ei piange gli hai rimesso
L'error, tanto sei dolce, humil', & pio,
Che morto non lo vuoi, ma che sol viua,
Tanto e` la tua bontade eccelsa, & diua.

Hor (disse il capitan) poi che perdono
Chiedi al signor, che nõ mai gratia niega,
De l'alma liberta` ti faccio vn duono
Cosi dal laccio stretto lo dislega,
Poi per la mã lo prẽde il guerrier buono,
Et verso vn colle il passo idrizza, & piega
Di verdi harbette cinto, & d'arbuscelli,
Oue a diporto stanno e vaghi augelli.

Poggiaro il colle, & giu` nel prato ameno
Di gigli, & rose, videro vn chiar fonte,
Che fino al sommo è d'acque dolci pieno
Nel corso suo, molto veloci, & pronte
Si volse al capitano il sir sereno,
Et disse, ho` gran desir le mani, e il fronte
Lauarmi, & la gran sete, c'ho` nel core
Scacciarmi col freschissimo liquore.

Scendiamo il colle (disse il capitano)
Ch'ad altro effetto qui non son *venuto*,
Se non per farti de la mente sano
Se del chiaro liquor haurai *beuuto*,
Cosi si ritrouaro al verde piano,
E al fonte se ne gi` il guerrier saputo,
Et le mani caccio` ne le fresche acque,
Com'al suo buon destino amico piacque.

Et da la sete spinto, & dal gran caldo
Si caccio` in corpo il gelido liquore,
Mirabil cosa a dir, ch'il fermo, & saldo
Desio, ch'a Fiordispina hauea, & l'amore
Si parti` dal fratello di Rinaldo,
Come non mai l'hauesse hauuta in core,
Come non vista, & manco conosciuta,
Et l'amor ratto in odio si tramuta.

E a guisa d'vn che sogni, & si risenti,
C'habbia visto gran cose, & poi le troua
Vane, & caduche, come l'ombre a venti,
Che l'esser desto assai gli aggrada, et gioua
Tal'il guerrier, poi che i gran caldi spẽti
Del fuoco ha` dentro, & la memoria noua
Si vede, la donzella piu non stima,
Anzi assai l'odia fuor d'humana stima.

Di cio' n'è causa il fonte mondo,& puro,
Et non pensate che la venga altronde,
Ch'il caualier si troua hora sicuro,
Da le fiamme d'amor,ch'in petto ascōde.
Non ama piu la donna,anzi di duro
Odio la siegue,perche in corpo l'onde
Estinguono l'ardor non altramente,
Che l'acqua fresca vn fuoco ben ardente.

Questo vn de fonti è,che fece Merlino,
Che chi beue de l'acque sue,discaccia
L'amor,e il fuoco anchor ne l'intestino
Del cuor,tāto le vene affredda,e agghiac-
Due volte a questo il frāco paladino(cia.
Rinaldo hebbe con allegra faccia,
Hor Ricciardetto ne fa il saggio,& tosto
L'amor,c'ha a Fiordispina, hebbe depo-
(sto.

Et ne la prima forma fè ritorno
Nō sembra;Tartar piu, ma Ricciardetto,
E il capitan di veste cosi adorno
Anch'egli muta effigie,& muta aspetto,
Questi e il cugino suo,che da lo scorno
Tale,per trarre il miser giouinetto
Si fece in cotal luogo dal demone
Portar,per tor via tale occasione.

Questi si è il cauto,& dotto Malagigi,
Che portò Draghinazzo,come a volo
Per l'aria in questi luoghi oscuri,& bigi
Per ritrarre il cugin da tanto duolo.
Indi vna squadra da li regni stigi
Trasse di spirti,che tremar fa il suolo
Cangiati tutti in forma di guerrieri
Con spade, & lancie armati su i destrieri.

Il gigante,che trasse Ricciardetto
Col baston da caual fu Draghinaccio,
Ch'a far cio' dal maestro fu costretto
Per trarlo fuor da si grauoso impaccio,
Auegna,che cio' fesse al suo dispetto,
Che li pensaua di portarlo in braccio
Al Re del cieco abisso,& de tormenti
Per tanti enormi errori,& mancamenti.

Qui Malagigi non piu capitano
Si mostra al caualier pago,& gicondo,
Che pel liquor del fonte fatto sano
Lauda Iddio sommo,imaculato,& mōdo,
Et dice,o mio carissimo germano
Quanto hora da me stesso mi confondo
Pensando a l'error graue,in ch'era posto,
E il ben de l'alma mia,c'hauea deposto.

Io ti ringratio,& son piu che contento
Essermi da tal peso homai leuato,
E il fuoco,c'hauea in cor,estinto,& spēto,
E in liberta' piaceuole tornato,
Tutto giocondo,& sano mi risento,
Onde il ciel ne sia sempre ringratiato,
E a te,che tratto m'hai da tal errore
Renda alto beneficio il creatore.

Poi che fur stati alquanto al fresco orezo,
Si partiron dal fonte,& ritornaro
Al luogo,oue fu d'armi il gran ribrezo,
Et qui le some de l'oro trouaro,
A duo demoni in forma humana in mezo
Che cio' fu al caualiero molto caro,
Con quelle Ricciardetto,il negromante
A Montalban condur fe in vno istante.

Calcabrin,Draghinazzo,& Farfarello
Condussero il guerrier,& d'or le some
A Montalban di Rinaldo castello
In men d'vn che,non altrimente come
fè l'Angel,quando addusse a Daniello
Abacucco profeta per le chiome
Nel lago grande in Babilonia,tale
Fecero i spirti del Regno infernale.

Duo giorni auanti il padre,& li fratelli
Eran venuti iui di Bulgaria,
Qui in punto il paladin ritrouo' quelli,
Che volean di Parigi far la via,
Al giunger del germano,& de camelli
Carchi d'oro,con pura cortesia
Il padre,& tutti i frati l'accettaro,
Et mille volte in viso,& piu il basciaro.

Poscia gli chieser,doue tal thesoro
Hauea trouato,& cosi belle veste,
Rispose il caualier,che fin dal moro
Paese l'hauea tratto,e a certe feste,
Che fatto haueua vn ricco Barbaforo
Guadagnato,& per selue,& per foreste
Solo condotto in premio,& in mercede
De la vittoria,ch'il ciel largo i diede.

Pensar vi lascio se gli fecer festa,
Et se di cio' tutti hebbero allegrezza,
In tanto il negromante giunse in questa,
Che faceano al cugin lieta carezza;
Tutti con gioia, & accoglienza presta
L'accettaro,& basciarlo con dolcezza
Gratie rendendo al sommo creatore,
Che non gli mancā d'aiuto,& fauore.

Hor lasciamoli star, poi che contenti
Son tutti, e allegri per lo gran tesoro,
Et ritorniamo vn puoco a gli scontenti
Saracini, che rotti al campo foro
Da gli spirti infernai, non pero' spenti
Di vita, che possanza non è in loro
Di dar morte ad alcun, se non di sopra
Gli è dato lo poter di far mal opra.

Giunsero mesti tutti al Re di Spagna,
Come sconfitti ne la selua Ardenna
Furon da gente valorosa, & magna,
Cui Marte il cuor sommo d'ardir' ipenna.
E il cavalier prigione a la campagna
Rimaso è da vn gigante, ch'vna antenna
Porta per lancia, & l'auree veste, & l'oro
Gli han tolto, & messo in fuga tutti loro.

Non san se Fiordispina è morta, o viua
Indi in qual man sia capitata, & messa,
Tāto è grāde la ciurma empia, & cattiua,
Ch'è piu folta, che nebbia, o grādin spessa.
Come vdi' il Re tal noua, quasi priua
La carne d'alma resta, & con sommessa
Voce, il ciel chiama ī suo soccorso, e aita,
O che lo sciolga, o il priui almen di vita.

Tosto chiama Isoliero, & Serpentino,
Grandonio, Falsirone, & Balugante,
Et cinque schiere fe' del saracino
Popol di cinquemila in vn'istante.
Per prendere il maluagio malandrino,
Et vendicarsi d'ingiurie cotante,
E a la volta del bosco s'incamina
Il campo con gran strepito, & ruina.

Hor lasciamolo andar con furia tale,
Et ritorniamo al franco Ferrauto,
Ch'al dritto de la voce, che si male
Si lamentaua, al luogo era venuto
Per dar a la sua diua alma, e immortale
(Che pensa quella sia) fauore, e aiuto.
Ode, & non vede (quanto piu vicino
Si fa) la voce il franco saracino.

Tanto s'aggira, & tanto si riuolta
Per ritrouar il luogo, doue n'esce
La voce, che lagnarsi molto, ascolta,
Che di cer car piu, forte gli rincresce;
Pur a la fine con attention molta
Si ferma vdir, & quella ognhor piu cresce
Ne gli alti orecchi suoi, & egli doue
Piu venir sente il suono, il passo moue.

Hai tu veduto mai can gir per stoppia
Cercando a naso l'occultato augello,
Ch'il fiato sente, & la pastura propia
Non troua, e il luogo, oue dimora quello
S'aggira attorno, & di grā sdegno scoppia
Perche nol vede, & pure il fiato ad ello
Ognhor piu giugne, & tāto intorno gira,
Ch'al fin lo troua, e il tolle su la mira.

Cosi il guerrier non altrimente face
Dritto al suō de la voce il passo indrizza,
Et finalmente come cale, & piace
Al ciel, pien d'ira, di furore, & stizza
Troua la caua, doue dentro giace
La donna, ch'il ladron al pianto attizza,
Ratto il caual discese, e a vn trōco il lega,
Poi con la spada dentro il passo spiega.

E alquanto entrato dentro scorge, & vede
Vn rio gigante, vna vaga donzella
Sul terren stesa hauer, cui tor le crede
Quel, che tolto à vna donna la fa' fella,
Ella dietro lo spinge col bel piede,
Et con la man gli graffia la mascella,
Et stridi, & voci fuor di modo manda,
E al cielo, & a Macon si raccomanda.

Come vide il baron la damigella
Ratto conobbe il vago, & lieto volto,
Ch'Angelica non è, non e gia quella,
Ch'a l'amorosa rete il tiene inuolto,
Ma ben è Fiordispina adorna, & bella,
Onde di sdegno, & di furor accolto
La spada inalza il caualier prestante
Contra l'iniquo, & perfido gigante.

Con tanta furia dal possente braccio
Fischiando viene il ferro duro, & forte,
Ch'vn mōte trito hauria, come fral ghiac(cio,
Et dato morte a la spietata morte,
Colse il rubaldo a mezo del mostaccio,
Et come volle la sua buona sorte
L'occhio, c'ha' ī frōte, sel gli trasse fuore,
Per lo cui colpo in terra cadde, & muore.

Di sangue vn lago fa' la cicatrice,
Talche la caua dentro tutta inonda,
Et la donzella misera, e infelice
Ratto si leua su paga, & gioconda,
Che veggendo il cugin (cui tanto allice
L'alta presenza) non piu tremebonda
Prende forza, & vigor, si come sole.
Chiuso fioretto in sul mattin dal sole.

Et pel sangue,ch'il suolo ha' tinto tutto,
Vsciron fuori de la caua oscura
E ad vna ombrella il caualier ridutto
Si fu con la cugina a l'aura pura;
Laqual mãdãdo for da gli occhi vn flutto
Gli racconta la sua disauentura;
Tal ch'il guerrier seco ne piagne,e assai
Si duol de suoi penosi,e acerbi guai.

Et tosto per riscoterle il marito,
Che pensa il campo in esser anchor sia,
Con la donna a cauallo fu salito,
Et galoppando auanti andar s'inuia,
Nulla ritroua il caualier gradito,
Et nulla sente,onde prende la via
Verso vn bel colle di fioretti adorno,
Et di verdi arbuscelli chiuso intorno.

Sormonta il colle delitioso,e ameno,
Et rimirando giu',vide in vn prato
Vn fonte tranquillissimo,& sereno
Di fiori,& di verdi herbe circondato,
Il caualier,ch'il cuor si sente pieno
Di sete,& molto dal caldo affannato,
Come ceruo assetato a qual discende,
E il gelido liquor subito apprende,

La donna parimente le fresche onde
Attinge,che di sete quasi meno
E' diuenuta per l'aspre,& profonde
Pene patite,& se n'ha il corpo pieno,
Mirabil cosa a dir(& si confonde
Qualunque a creder cio')ch'in vn baleno
D'ambi l'amor sparri,come far sole
Dinãzi al vẽto nebbia,o ghiaccio al sole.

Il caualier,che dianzi intento & caldo
Era in cercar Angelica sua diua,
Diuenne come il frate di Rinaldo,
Che Fiordispina fugge,ha i odio,& schiua
Et quel disio,c'haueua, & quel grã caldo
In ricercarla in ogni piaggia,& riua
Manca in vn tratto, & freddo il cor si sen-
Via piu che ghiaccio,& la focosa mẽte.(te

Hor si rauede del suo fallo,& quanto
Tempo perso habbia in seguitar costei,
Non piu gli sembra quel bel viso santo,
Che dianzi a paragon tenea di dei,
Indegna hora la tien del suo amor tanto,
Et tutti suoi pensieri ha spento in lei,
Parimente la donna il caldo petto
Gelato sente,& fuor del laccio stretto,

Non piu cura il marito,a cui gia haueua
Tanto amor posto,anzi fuor l'è di mente
Vscito,che sia viuo sol le greua,
Che non lo vorria mai veder presente
Chiamar,cercar per tutto lo soleua,
Hora lo sprezza, e in odio l'ha' talmente,
Che piu tosto vorria veder la morte,
Ch'esser d'vn Tartar tal fatta consorte.

So che la causa ben di cio' sapete
(Che di sopra l'ho' detto)che sian tali
Quelli,che qui discacciano la sete
La vertu' vien da queste acque fatali,
Et creder veramente lo douete,
Che queste non son sole dozinali,
Due fonti Merlin fece,vna ch'incende,
L'altra,ch'estingue,e il cor liber ne rẽde.

Hor fatti sani i duo parenti lieti
Si posero a sedere a vna fresca ombra
Lungo il bel fonte tra fioretti cheti
A lo spirar d'vna aura,che disgombra
Il caldo,oue fan noti i lor segreti,
Et la lor mente di piaceri ingombra,
Quando sentir da se puoco lontano
Trõbe,& tãbur,che fan tremar il piano.

Ferrau tosto si leua da terra
L'elmo s'allaccia,quel che fu d'Almonte,
Et che solea portar in ogni guerra
Di Braua il degno,& honorato conte.
A la donna gran doglia il cor afferra,
Com'ode risuonar il piano,e il monte,
Che pẽsa,& dubbia sia quella empia gẽte,
Ch'il suo campo restar fece perdente.

A Ferrau comanda,che si parte
Dal luogo,innanzi giunghin le bandiere,
Et vadi a ritrouar sicura parte,
Ch'ei sol non potra ostar a tante schiere.
Ferrau disse,se qui fosse Marte,
Non mi faria di se punto temere,
Sol di te temo,di me nulla certo,
Ch'in luogo sei sol sterile,& deserto.

Macon m'aiutera' spero,e Apollino,
Non ti mouer di qui cugina bella,
Io me gli voglio far noto,& vicino,
Anzi che giunghi in questa parte,quella
Vil ciurma del peruerso malandrino.
Cosi prende il destriero,& monta in sella,
La lancia impugna,& verso il suõ si moue
Per mostrar le sue altere,& magne proue.

La donna, come damma timidetta
Resta tutta tremante al prato herboso;
Et sol morte, rapina, e oltraggio aspetta;
Ma Ferrau sen va' tutto animoso,
Spinge il caual, qual va come saetta
Tirata da vn buon braccio valoroso,
Indi a lo scender d'vn poggetto vede
Gẽti assai d'armi, chi a caual, chi a piede.

Contra gli sprona il caualier gagliardo,
Che vuol veder, che gente questa sia,
Et salir il poggetto non è tardo
Per far pugna crudel, spietata, & ria,
Alzando gli occhi, vide lo stendardo
Del Re Marsilio ne la fanteria;
Si ferma, e al varco aspetta, fin ch'arriua
Quel, che dietro ha' si bella comitiua.

Quanto sia vn trar di mano il caualiero
Conobbe il guidator de la gran torma,
Questi era il suo cugin caro Issoliero,
Se l'occhio drittamente ben l'informa;
Allegro incontra gli spinge il destriero,
Et come preso fu' forma con forma
Si conobber del certo, & con gran festa
Fu accettato il guerrier de la lor gesta.

Et per letitia tra l'armate schiere
Gridar s'incominciò' viua, chi viue
Viua il gran Ferrau, ch'vccide, & fere
Le persone maluagie, empie, & cattiue
Il grido giunse fino a le bandiere,
Ou'è Grandonio, e i frati, che le riue
Venian varcando col resto del campo
Con furia, con rumor, strepito, & vampo.

Se la tema scacciar, se l'aspra doglia
Lasciol pensar a voi, saggi lettori,
Ognun de la paura si dispoglia
Tra loro hauẽdo il sommo de gli honori.
Venne Grandonio, e i frati c'hãno voglia
Di veder il guerrier, ch'è stato fuori
Del Regno tanto tempo, & qui raccolto
Fu da loro, & basciato in frõte, e in volto.

Finite l'accoglienze, il caualiero
Gli chiede la cagion de si gran campo,
Et doue dritto tengono il sentiero
Con tanta fretta del pianeta al lampo.
Oime (rispose il giouine Isoliero)
Non senza causa questa rena stampo,
Benche sia vana penso nostra impresa,
Et vendicar non si potra' l'offesa.

Et gli racconta il caso agro successo,
Et com'è persa in tutto Fiordispina,
E il marito di lei è stato oppresso
Da gente atta a l'insidie, a la rapina,
Et che per vendicar cotal eccesso,
Et per trouar la dama pellegrina
Venian così veloci, & così pronti
Varcando, boschi, piani, colli, & monti.

Ferrau, come la cagion intesa
Hebbe, disse non è piu di ciò' huopo,
Certamente sia vana vostra impresa,
Che la stalla serrar non gioua, dopo
Ch'il villan perso ha' i boui, & che cõtesa
Volete far, s'il gatto ha' preso il *Topo*,
Ben foran stolti, & d'intelletto *priui*
(Fatto hauendo il bisogno *suo*) star quiui.

Io volea anchor seguir, ma fui chiamato
Da certi miei vicini a vna lor festa,
Oue era di donzelle vn stuolo ornato
In ricca, bella, & leggiadretta vesta.
A tal che di finire i fui sforzato
Il canto, ma diman quel, che mi resta
Vi faro' vdir con piu sonante tuono,
C'hora a danzar tutto impacciato sono.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMOSETTIMO PER ASTOLfo, che col corno guasta lo stato d'Alcina, intendesi come ogni incantesmo, & malia al tuono della pura verità si smarrisce, & perde. Per Alcina ostinata alla morte di Ruggiero, si dimostra, che lo sdegno feminile mai non s'acheta, se non con la vendetta. La onde ogni persona vendicosa tiene del feminile.



CANTO TRENTESIMOSETTIMO.



OME A FORza di venti alza la testa
Stanco nocchier di notte a duo be lumi,
Che'l nostro Polo ognhor gli accēna, e appresta,
Come duo saldi poggi, & fidi Numi;
Cosi ne l'aspra, & horrida tempesta,
Che sostengo d'amor, i vivi lumi
Di quella, per cui m'ergo, & alzo a volo,
Sono il mio segno, e il mio conforto solo.

Hor che li veggio ver mé grati alquanto,
Tutto giocondo, & lieto torno a vui
A dar principio, & fine a questo canto,
Che mancator di fede vnqua non fui.
Io vi lasciai di Spagna il guerrier tanto
Nomato, Ferrau, che dice a sui
Parenti, com'è vana loro impresa,
Poi ché gente non v'è da far contesa.

Et seguitando narra, Fiordispina
Puoco lungi di qua' stanza, & dimora
D'ella vn gigante fatto hauea rapina,
Che da lui stata morta certo fora
In vna grotta, & par questa mattina
L'hà con suo dāno, & morte tratta fuora,
Et quindi a vn fonte poi lasciata, puoco
Lungi, vn tratto di man da questo luoco.

Poi che la donna è salua, vadi il resto
Come si voglia, ch'io non me ne curo
A vn signor piu pregiato, & car di questo
Potremmo maritarla, v'assicuro
Tutti con passo pronto, agile, & presto
Scesero il poggio, e al fonte chiaro, et puro
Vennero, doue la vaga donzella
Trouar tra fiori a l'ombra grata, & bella.

Come la donna vide i suoi cugini,
Venne di quel color, che suol la rosa
Esser da Primauera ne giardini
Di Pesto, a l'apparir de l'amorosa
Stella, e i begli occhi angelichi, & diuini
Sfauillò dolcemente, & da l'herbosa
Terra rizzosse, & tutti lieta accolse,
Et la mestitia in allegrezza volse.

Gran festa tutto il campo fece alhora
Per lo riscatto de la donna,& anco
Pel caualier,che tanto tempo fuora
Stato era del paese Hispano,& Franco.
Vn suonar di tamburo,& di canora
Tromba,si sente dal destro,& dal manco
Lato,che pare il ciel rimbombi,& suoni
Il bosco tremi,& terremoti duoni.

S'un possente cauallo Fiordispina
Fu posta con letitia,& sommo honore,
Et seco il campo ver Spagna camina
Rimosso al tutto l'affanno,e il dolore.
Hora lasciamo andar la pellegrina
Ver Saragosa con giocondo cuore,
Et ritorniamo al Duca Astolfo vn puoco,
C'hà l'alma accesa di desire,& fuoco.

Con Melissa sen và pago,& contento
Verso il castello de la Fata Alcina
Per vendicarsi del gran tradimento,
Ch'ella gli fece,quando a la marina
Presso,in vn Mirto con pena,& tormento
Cangiollo,& con amara disciplina
Giunse a la riua finalmente vn giorno
Del fiume,ch'al castel giraua intorno.

Ecco il vecchio nochier,che vien gridādo,
Hor doue gite,o là,venite al Guado
Da parte de la Fata io vel comando,
Che d'honorar chi passa hà molto a grado.
Astolfo disse,sono al suo comando,
Et volentieri a lei teco men vado,
Cosi saliro in barca,e a l'altre sponde
Il vecchio i porta per quelle salse onde.

Come fur su la riua (oue il castello
Vn trar di mano è lungi) fuor d'un'horto
Vennergli incontra di viso almo,& bello
Due dame, ch'iui per via di diporto
Eran venute a star nel vago hostello
Per dar a le lor menti alcun conforto,
Et con sembiante humilemente altero
Accolser la donzella,e il caualiero.

Et nel giardin di fiori,& frutti pieno
Ambi condusser le vezzose dame,
E lungo vn fonte limpido,& sereno,
Oue amor par che scherza,rida,& ame
Su l'herboso fiorito,& bel terreno
Poser la mensa,accioche sete,& fame
Scacciasser,ma Melissa,e il Duca Astolfo,
Ch'altre volte son stati in simil Golfo,

Nulla volser gustar,ne pan,ne vino
Toccar,dicendo,che non hauean sete.
Le donne alquanto il viso pellegrino
Cangiar,dicendo,hor bene ingrati sete,
Qui non giunge,ne arriua peregrino,
Che non beui,& non mangi,& voi dicete
Quel che non è,gite pure al castello
Oue è la Fata,e il suo consortio bello.

Astolfo come presso fu al castello
D'Alcina,in bocca dal diritto canto
Si pose la radice,& ratto quello
Venne inuisibil,& colei c'hà a canto
Si fece in forma d'un pennuto augello,
Ch'ella sa l'arte di far ogn'incanto,
Per l'aria poggia,e Astolfo va per terra,
Che'l passo alcū nō gli impedisce,& serra.

Troua a la porta vna guardia d'armati,
Egli per mezo i passa,& sen va dritto
Al palagio,oue in ricchi, & belli ornati
L'iniqua troua il baron saggio, e inuitto
Tra damigelli molli,& delicati
D'un viso di colori varij pitto,
Che copriuano il fronte crespo,& quelle
Treccie canute,& la rugosa pelle.

Staua la Fata assisa in ricco seggio
Tra suoni,& canti in s'una bella loggia;
Quādo giūse il guerrier d'un tigre peggio,
Et star la vide in nuoua,& rara foggia,
O disse,se'l mio mal hor non pareggio,
Et se di bianca non ti faccio roggia
Possi venir a mè quel,ch'a tè cerco
Di far,& l'occasion ad hora merco.

Come Tigre adirata,a cui tolto habbia
Il cacciatore i cari,& dolci figli,
Che pel dolor,per l'ira,& per la rabbia
Co i denti aguzza, e arruota i feri artigli;
Poi se ne và la trita,& dura sabbia
Calcando,& se l'auien,ch'i torui cigli
Lo veggon,se gli scaglia adosso,e il prēde,
Et patir gli fa graui,& dure emende.

Tal fece Astolfo,come vide quella,
Tutto adirato adosso se le getta,
Et per la chioma cosi adorna, & bella
La prende,& la ritira giù con fretta.
Poi su le spalle,come lupo agnella
Correndo giu,si pone,& si rassetta;
Ella gridar non cessa,aita aita,
Ch'i sono a tradimento oime rapita.

La guardia del castel ratto si mosse
Con dardi, lance, spiedi, ronche, & spade,
Et tutta l'altra gente si riscosse
Al grido de la Fata (che 'l ciel cade
Sembra) il guerrier, che teme le percosse
A terra lascia andar con impietade
La misera, & a bocca ratto il corno
Si pon, per torse la gente dattorno.

Come si sente il crudel suon dibotto,
Chi quà, chi là fuggendo volge il piede;
Chi cade, & chi s'hà vn braccio, e il collo
Chi doue fugge, nõ cõnosce, et vede. (rotto
Si leua Alcina, & via piu che di trotto
Fuor del castel sen va, che morir crede,
Et le due dame di faccia alma, & bella
Incontra, de quai vna è Siluanella.

Oime (le disse Alcina) il traditore
Entrato è nel castello, oime fuggiamo,
Odi del corno il terribil clangore,
Morte & disfatte tutte quante siamo,
Perso hò la forza, l'animo, e il vigore,
Tutto il nostro potere estinto habbiamo,
(Misera me) non m'è giouato ischermo
Trouar, che 'l mio valor è fatto infermo.

In questa ecco il guerrier fuor de la porta
Suonando viene a più potere il corno,
Il vento ne l'orecchie il suon le porta,
Et quattro miglia ben s'ode d'intorno,
Fugge la Fata senza guida, & scorta
Con le due dame, che tema hà di scorno,
S'aspetta il caualier, che per suo danno
Venuto è solo, & per sfogar l'affanno.

Giunse a la riua del vecchio nocchiero,
Tosto lo chiama, & ne la sua barchetta
Entraron tutte, & col legno leggiero
Fuggon la furia del nemico in fretta,
Piangendo il suo destin maluagio, & fero,
Et la sua sorte iniqua, & maladetta,
Che priua d'ogni aiuto, & di conforto
Scacciata vada fuori del suo porto.

Oime (dicea) fortuna ingiuriosa,
O ciel crudele, o stelle empie, & nemiche,
A che condotta Alcina è si famosa?
A che le tante sue degne fatiche?
Perso ho ogni mio podere, ogni mia cosa,
Et me ne vado, come le mendiche
Orba d'aiuto, & di consiglio priua,
Lasciando la mia dolce, e amata riua,

C'hauria pensato mai, ch'un caualiero
Nudrito nel zibetto, & ne le piume
Mi venisse a scacciar fuor de l'Impero,
Et farmi errando gir per mare, & fiume,
O caso troppo acerbo, duro, & fero,
E al tutto auuerso ad ogni humã costume,
Ch'una Alcina si degna, & si pregiata,
Per man d'un vil guerrier sia discacciata.

Hor veggio apertamente, & con mio danno
Il prouo, che non mai si dè far onta
Ad huõ che viua, & quei c'hauuta l'hanno
Cercan con mente ferma, & voglia pronta
Vendetta far del riceuuto inganno;
Ne mai da tal pensiero il cuor disfronta
(Quantunque infimo sia) colui, ch'è offeso
Col tempo poi ti rende il contrapeso.

Ecco che colta son, com'un'augello
Incauto al laccio, & come pesce a l'hamo
Dal piu vil caualier, che ne l'hostello
Suo Carlo tẽga, & dal piu ĩfimo, & gramo,
Questo è il dolor, c'hò al cor, q̃sto è il fla-
Per cui (se si morisse) morir bramo (gello,
Esser da vn caualier tal com'Astolfo
Scacciata dal mio nido, & dal mio Golfo.

Ma lasciamola andar, ch'a tempo, & luoco
Dirò di lei l'opre maluagie, & rie,
Et torniamo ad Astolfo, che con giuoco
Suonando il corno và per strade, & vie,
Che pel tanto suonar è fatto roco
Per tutti discacciar in quella die,
Et guastar ad Alcina il nido fatto,
Accio non piu commetta vn simil atto.

Poi che ben scorso hebbe dẽtro, & di fuore
Intorno le contrade, & che veruno
Non appar piu, fuggito pel terrore,
Et chi di vita n'è fatto digiuno,
Il paladin per far l'opra migliore
Vuol disfar il castello, accio in alcuno
Tempo, non possi la Fata tornare,
E il perso honor, e il danno ristorare.

Il libro prende, & mentre, ch'egli troua
L'indice, doue è l'incanto d'Alcina,
Melissa, che cangiata in forma nuoua
S'era d'un'augel fetra pellegrina
Questo fece pel corno, qual non gioua,
A chi l'odè, ma graue disciplina
Duona talmente, ch'è fuggir costretto
Chi l'ode a suo mal grado, al suo dispetto,

S'apprefenta al guerrier,c'ha' ne la mano
Il libro,che gli diede Logiſtilla,
Come da prima in viſo,e i corpo humano
Accefa d'ardentiſſima fauilla,
Come la vide il caualier fourano
Di letitia arde,& dentro ne sfauilla,
Perche penſaua,che la Maga accorta
Non gli voleſſe eſſer piu guida,& ſcorta.

Tutta gioconda la Maga gentile
Vaga d'alta vendetta, diſſe hor toſto
Guaſtiamo il nido a queſta iniqua,& vile,
C'ha' il cuor a la vertu ſempre diſcoſto.
A l'indice il guerrier alto,& ciuile
Troua il caſtello eſſer fondato,& poſto
Su due colonne di diamante fino,
Che ritrouate furon da Merlino.

Lequali mentre ſtanno ritte in ſorte
Non ſi puote diſtruggere il caſtello,
Ma chi è quel ferro ſi tagliente,& forte,
Quale ſcure,qual cetta,o qual martello,
Che poſſa a tai colonne donar morte;
Certo ſtral non ſi troua in Mongibello
Coſi tenace,& dur,che leuar poſſi
Pur vna ſchieggia de diamanti groſſi.

Come far debbia Aſtolfo,ſta ſoſpeſo.
A trarre a terra l'alte due colonne
Di coſi dur metal,che non puo offeſo
Eſſer da ferro alcun huomini,& donne
Non ſi trouan d'un'animo ſi' acceſo,
Che portino,o portato habbiano gonne
Di trouar modo,& via, che poſte a terra
Siano,onde in dubbio ſta il ſir d'Inghilter-(ra.

Ecco Meliſſa vn'altra volta i dice
Guarda ben caualiero a la rubrica,
Che'l modo ſo,ch'ella ti moſtra,e indice
Se non t'è di guardargli hora fatica.
Il paladin di far quanto a tè lice
Contento ſon (riſpoſe) fida amica,
Et l'indice trouato,guarda ſotto,
E il rimedio vi troua eſſer dibotto.

Il libro gli dimoſtra,ch'una ſpada
Sol ſi ritroua,che'l duro metallo
Fara',che come ghiaccio a terra cada
Per man d'un paladin de lo Rè Gallo.
Meliſſa dice,hora mo Alcina vada
Ad annegarſi in vn viuo criſtallo,
Ecco il brando fatato,ch'al fianco hai,
Fara' l'effetto,& toſto lo vedrai.

Prendi Clarinda,& meco vien dibotto,
Che moſtrerotti le colonne adeſſo.
Hora il caſtello poſto ſia al diſotto,
Et ogn'incanto ſe n'andra' con eſſo.
In vna loggia in terra alquanto ſotto
Conduſſe il caualiero,oue d'appreſſo
Veder puo le colonne a ſuo bell'agio,
Fondamento,& ſoſtegno del palagio.

Erano le colonne,come traui
Groſſiſſime,onde il caualiero Ingleſe,
Accio d'un tanto impaccio homai ſi cauſ,
Et vendicate ſian tutte l'offeſe,
Clarinda impugna, & duo tenaci,& graui
Colpi andar laſcia, & quãto ella ne preſe,
Come fral ghiaccio taglia,rõpe,& ſpezza
E a mezo come ſalce le ſcauezza.

Come fur rotte le colonne,appena
Videro cio il guerriero,& la donzella,
Spari' il caſtello in men che non balena,
E in nebbia ſi conuerſe oſcura,& fella,
Piu non ſi vede alcuna piaggia amena,
Anzi vna ſelua l'aurea ſtanza,& bella
E' diuenuta,e il fonte chiaro,& puro
Di ghiarra pieno, & d'un liquore oſcuro.

Hor vadi mo (diſſe l'iInglefe Aſtolfo
L'iniqua Alcina in chiaſſo,& *Siluanella*
Vadi cercando vn puoco vn'*altro Golfo*,
E impari d'eſſer ſconoſcente,& *fella*,
Per tutto doue andra' le porro il zolfo,
Che non ho punto temenza di quella.
Ho viſto quanto è il mio valor,mi baſta
Hauer trouato a la ſua piaga taſta.

Certi ſepolchri,certe olle,& pignatte
Trouò Meliſſa,& qui tutte le roppe,
Talche non vi campar cani,ne Gatte
Sol vi ſi veggon,faggi,olmi,& Pioppe
Genti aſſai ritrouar,ch'eran ritratte
In vna caua,debol tutte,& zoppe
Pel ſuon del corno pauentoſo,& fero
Molto di mala voglia,& rio penſiero.

Aſtolfo li ritraſſe da quel luoco
Confortandoli a non hauer paura,
Che liberati gli ha' dal crudel fuoco,
Ch'era continuo dentro a l'empie mura.
Si conſolan gli afflitti al dire vn puoco
Del caualiero,e ogn'un ſi raſſicura,
Rendendo gratie a ſua immenſa bontade,
Che tolti gli ha da tal captiuitade.

A tutti (ristorati alquanto) diede
Licenza il caualier di ritornare
A lor paesi,& a Melissa chiede
(Poi che scacciata hanno con pene amare
L'iniqua Alcina) di volgere il piede
Verso Ponēte,e i Frācia vn puoco andare
A corte,& veder Carlo,e i suoi fratelli,
Che mille anni gli sembran,di vedelli.

Et visitar Ruggiero il suo cugino,
Che pensa sia de Bulgari signore.
Melissa hà gran dolor,che'l paladino
Da lui si tolga,& le ne scoppia il cuore,
Et senza lui non vorria far camino
Tanto gli porta suiscerato amore,
Et vinta dal dolor fuor de duo lumi
Lagrime manda, che sembran duo fiumi.

Gia ch'insieme fatto han quel c'hāno a fare
Negar non puote la dimanda honesta.
Ella disegno fa di ritrornare
In Leuante a veder sua antiqua gesta,
Cosi congedo hebbe ciascun pigliare,
Vn ver Ponente riuolge la testa,
L'altra verso Leuāte, hor non vi spiaccia
Lasciarli andar,e vdir altro vi piaccia.

Tanto tempo è,ch'Angelica lasciai
Col suo Medoro,Orsinia,& Baleardo,
Ch'esser scordato certo mi pensai
Del suo bel viso,& amoroso sguardo.
Hor poi che ricordata amor me l'hai,
Non voglio a seguitarla esser piu tardo,
Et ricondurla al Regno in Oriente
A riueder homai sua patria,& gente.

Poi che lasciati fur dal Duca Inglese,
Indrizzano il lor piede ver Leuante
Per ritornar ciascuno in suo paese,
Et dar ristoro a le sue lunghe,& tante
Fatiche,hora la coppia alma,& cortese
Verso India poggia,e indrizza le sue piāte
E a Rocca Selua,ch'indi in Mangiana
Confina tra l'Imauo,& Sericana,

Peruennero,castel di Baleardo
Ricco,abondante molto,& populoso,
Oue il popol non fu pigro,ne tardo
Far segno di letitia,& con gioioso
Cuore accettolli, e humanissimo sguardo,
E iui per qualche di stero in riposo,
Poscia Medoro,e Angelica licenza
Preser,dicendo voler far partenza,

Et gire homai a prendere il possesso
Del patrio Regno,e incoronar Medoro,
Cosi il partir gli fu dato, & concesso,
Benche con pena acerba,& gran martoro
Che Baleardo, e Orsinia i volea appresso
Tenere,al bene,e al mal,che sia di loro
Non voller,ma partirsi il di seguente,
E a Tripoli imbarcarsi finalmente.

Prospero è il vēto,il mar trāquillo,et l'onde
In calma,il nauta lieto guida il legno,
Il mar di Libia passa,& le profonde
Riue di Zibeltarro con gran sdegno
Sopra il gran Quinsai spiega le sponde,
L'Imauo lascia,& di Proteni il Regno,
Et tanto si raggira hor quinci,hor quindi,
Che scuopre il mar d'Egitto,et quel de gli (Indi,

Varca i duo Golfi il prouido nocchiero
Al gran Cattaio giunse finalmente,
Oue la dama appena col guerriero
Fu riceuuta da l'infida gente,
Perche dieci anni son,che ne l'Impero
Stata non è,ne in parte d'Oriente,
Vi fu molto da far,anzi che fosse
Entrar lasciata a muri,argini,et fosse.

Perche tenuta morta la donzella
E' stata,onde del Regno vn suo cugino
Hauea preso il posesso,hauendo quella
Per morta al tutto,detto Malgarino,
Pur perche a la sembianza, e a la fauella
Fu conosciuto il viso pellegrino,
D'huomini vecchi,& donne,fu raccolta
Con gaudio,con letitia,& festa molta.

Questa (dicendo) è del bel Regno herede,
E a questa s'apertien l'alta corona,
Et mantenerle la sincera fede,
Come signora nostra ottima,& buona.
Malgarin conuerrà ritrarne il piede,
Poi che trouata è la vera padrona,
Et cederle il bel Regno a suo mal grado,
E lasciar a chi vien lo stato,e il grado.

Giunse la noua tosto a Malgarino,
Come Angelica è viua,e a la maggiore
Città del Regno con vn pellegrino
Marito è giunta,doue con honore
Stata è raccolta d'ogni cittadino,
Et per Reina,& egli per signore
Stato è accettato,& gli han giurato fede
Di mantenerli in stato,& Regal sede.

Come nouella tale ode il peruerso,
Maggior dolor non hebbe a la sua vita,
Et veggendosi il Regno tolto,& perso
Per celar la sua pena aspra,e infinita
Mostra il volto di fuor lieto,e il rouerso
Pel dritto (a chi nol vede dentro) addita,
Cosi sotto il contrario manto asconde
Sue doglie acerbe,& finto riso effonde.

Et per mostrar,che n'hà letitia grande,
Ratto quella sen venne a ritrouare,
Et giunto,il col le cinge,& inghirlande,
Et non cessa suoi labbri di basciare,
Et per meglio celar sue opre nefande,
Mostra il ciel di tal ben ringratiare
Dicendo,hor quanto allegro son, cugina,
Ch'i ti vedrò del bel Cattai Reina.

Sallo Macon,ch'i segreti del cuore
Intende sol,s'hor son pago,& contento,
Ch'ogn'un ti renda vbidienza, e honore,
E il tuo marito colmo d'ardimento
Di tutto il Regno sia fatto signore,
Cosi dicendo,per coprir suo intento
Iniquo,le due braccia i gett\i al collo,
Et come Giuda traditor basciollo.

Qualunque pensa Malgarino sia
Lieto,& giocondo del ritorno fatto
D'Angelica,& Medor,poi che sì pia
Mostra la faccia,& in parole,e in fatto
Cortese è tanto,ma chi dentro spia
Il cuor,lo trouerà vario ne l'atto,
Et come ch'udirete a tempo,& luoco,
Vedrete quãta dẽtro habbia esca,et fuoco.

Lasciamoli per hora sel vi piace,
Ch'Alcina,c'hor ne fugge,a se mi chiama,
Accesa d'un dolor cosi tenace,
Che se morir potesse,morir brama.
Sen va il legnetto,che ne l'onde giace
Veloce per lo mar di voglia grama,
Fuggendo il crudo suon de l'alto corno,
Che rimbombar fa ventimila intorno.

Non andò vn miglio lungi,ch'una naue
Incontrò,che venia verso il castello,
Che come vide il legno cosi graue
Andar per l'acque giù del fiumicello,
Di qualche strano caso teme,& paue;
Ratto si ferma, e aspetta aggiunga quello,
Et giunto,dentro vider le tre dame
In faccia molto dolorose,& grame,

Non so signor se vi tenete a mente,
Quando che'l conte Gano da Pontiero
Si partì cosi ratto di Ponente
Col fido de la Fata messaggiero
Per gir a ritrouar l'empia,& nocente,
Acciò perisca il giouene Ruggiero,
Questa è la naue sua,che giunse apunto,
Quãdo il legno d'Alcina hebbe raggiũto.

Tosto il messaggio conobbe le dame,
Ch'erano in faccia meste,& lagrimose,
Et di saper la causa hauendo brame
Chiamò la Fata,appena gli rispose,
Et disse,oime per qual cagion sì grame
Sete signore mie dolci,e amorose,
Doue ne vien la fuga sì veloce,
Chi vi preme,vi scaccia,& chi vi noce.

Oime (disse la Fata) il Regno nostro
N'è stato tolto con astutia,e inganno
Da vn pfido Christiã piu fier,ch'un mostro
Con ignominia,& mio perpetuo danno;
E appena a tempo fuor del caro chiostro
Mi son fuggita sì,senza alcun panno
Horreuol,come vedi,& qui soletta
Fuggo del caualier l'aspra vendetta.

Gan come vide,e vdi parlar Alcina
Ratto con viso pronto si fe auante,
Et disse,o Fata immortale,& diuina,
Qual stato è quel crudel,quell'arrogante,
Che contra te tal strage,& tal ruina
Habbia commesso,et tante ingiurie,& tãte
Onte fatto a colei,cui il ciel,la terra
Vbbidisce,& l'inferno s'apre,& serra?

O conte (disse Alcina) il mio valore
A questa volta è stato irrito,& vano.
Sappi del certo,che da vn traditore
Non si può alcun guardar,ne da sua mano.
Astolfo è stato quel,che con furore
M'hà discacciata per monte,& per piano
Col suõ d'un corno sì crudo,& horribile,
Ch'a dirlo è cosa grande,& incredibile.

Et con Melissa iniqua incantatrice,
Di cui spero vendetta far vn giorno
Il mio castel,che mi godea felice,
Con tutto il bello suo lieto contorno
Hà posto a terra,tal c'hora infelice
Conuengo ritrouar altro soggiorno;
Poi che piace a colui,che'l tutto regge,
Ch'io cangi stato,modo,ordine,& legge.

Io farò di qui indietro assai piu accorta,
Che da qui auanti certo non son stata,
Et gli farò veder, ch'i non son morta,
Se bene adesso in fuga mi son data.
Gano il meglio che puo la priega, essorta
Dar fine a l'alta tela incominciata,
Et per questo non voglia ella restare
Contra Ruggiero il torto vendicare.

Haggio cittadi (dice il traditore)
Ville, castella, doue potrai seggio
Far meco, & donerotti la migliore
Parte, che tu vorrai, altro non chieggio,
Se non che facci, che Ruggier ne muore,
Che per lui sto, ch'i non potrei star peggio
Bannito, & cō Re Carlo in odio, & sdegno
Et temo vn di, che non mi tolga il Regno.

Non dubitar (Alcina disse) ch'io
Non ti faccia veder l'opra finita,
Se tu pronto sarai al voler mio,
Tosto la tela nostra fia compita.
Tu sai pur, che sol bramo, & sol disio
Di torre al rio Ruggier l'indegna vita,
Et contra chi m'hà offesa, vendicare,
Hora n'andiamo senza piu tardare.

Cosi con Gan verso Maganza il legno
Indrizza Alcina, & nel mar di Prouenza
Entra col vento senza alcun ritegno,
Et lascia a parte Cologna, & Burbenza
Tanto ch'al porto di Pontieri, Regno
Del traditor, aggiunse, oue accoglienza
Lieta fatta gli fù da suoi parenti,
Et dati buoni alberghi, e alloggiamenti.

Non vi potrei contar l'alte allegrezze,
C'hanno i perfidi, e iniqui Maganzesi,
Et le gran feste, & le somme carezze,
Che fan con gesti di gran zelo acceli
A la Fata, acciochè rompe, & scauezze,
Et piedi & mani a quei, che gli hāno offesi
Hor qui vi lascio Alcina, e il traditore
A far cōsiglio, acciò che Ruggier muore.

Ad Astolfo ritorno, che calcando
Ne vien la sabbia per tornare in Francia
Armato del buō corno, & del buon brādo
Et de la bella d'oro, & forte lancia
Iddio deuotamente ringratiando,
Ch'ad Alcina empia ha dato degna mācia,
Et fatto tante imprese, & sempre honore
N'ha riportato al fin col suo valore.

Se ne vien lieto, & verso Irlanda il passo
Volge, per andar prima in Inghilterra,
Et riueder il padre vecchio, & lasso,
C'homai è il corpo per metter sotterra,
Et quando il sole giù dechina al basso,
Et quando arriua di Bocco a la terra,
Hora a l'albergo dentro, hor fuor si posa,
Hora a l'ombrella d'una quercia annosa.

Vna mattina a hora di terza arriua
S'una corrente, & liquida fiumana,
Et perche sete hauea, smonta a la riua,
L'elmo si trhae di capo, & con insana
Voglia per l'acqua trar limpida, & viua,
Si cala, e il piede giu sul lito spiana,
Et nel fondar de l'elmo per trar l'acque,
Vn'alta merauiglia al guerrier nacque.

Di mezo il fiume vn caualiero armato
Cō l'elmo in testa, & con la spada in mano
Insino al petto esce tutto adirato,
Et verso il paladin degno, & sourano
Con parlar agro, si fu riuoltato,
Et disse, con qual fronte, empio, & villano
Guerrier, porti quella hasta d'or, ch'è mia,
Con cui cuopri tua espressa codardia.

Mi parria buono, che tu mi rendesti
La lancia mia, che ti rimase al prato,
Con cui tant'opre in Francia poi facesti,
Che per tutto ne sei stato lodato;
Vna volta al morir pensar douresti,
Essendo caualiero battezato,
Che ben tu sai, non si poter saluare,
Chi la robba d'altrui non vuol lasciare.

Ho tutte l'arme mie, com'hò la lancia
Però non ti sia graue, ne molesto
Restituirla o caualier di Francia,
Che portar l'altrui cose non t'è honesto,
Et se vergogna punto hai ne la guancia,
Sarai a trarla qui nel fiume presto,
Che ben tenuta l'hai, & adoprata,
Hor parmi tempo sia da te lasciata.

Ricordati Christian, che son quel io,
Che l'empio Ferrauto al prato vccise,
D'Angelica fratel dal volto pio,
Che contrastar con tutti voi mi mise,
Et poi che morto m'hebbe, in questo rio
Gettōmi armato, & l'elmo ancho promise
Darmi fra puochi di, ma nulla attese,
Che piu d'un'anno lo portò, & d'un mese

A caso poi (come volle fortuna)
Capitò a questo fiume per scacciare
La sete troppo acerba, & importuna,
Et qui con l'elmo si calò per trare
L'acqua, ma il ciel, che nõ concede alcuna
Promessa vana sia, gli fè cascare
L'elmo, che gia promesso hauea di darmi
Nel fiume, oltra il buõ brãdo, et le buon'ar (mi.

Cosi mel presi, ecco che l'haggio in testa,
Solo mi manca la mia lancia bella,
Onde guerrier non ti dispiaccia questa
Darmi, ch'è tanto tempo aspetto quella,
Accioche l'alma mia contenta resta,
Altramente ti sta cruda, & rubella
Ognhor fortuna, e il ciel sempre nemico,
Attendi ben quel ch'io ti parlo, & dico.

A l'apparir del caualiero armato
Si a l'improuiso, il paladin cangiosse
In viso, & ogni pel si fù arricciato,
E il sangue al freddo cuore congelosse,
Poscia che in se fu alquanto ritornato,
Et che la tema prima dileguosse,
Et che conobbe esser questi il fratello
D'Angelica, così rispose a quello.

Non ti doler di me, ch'i t'habbia tolto
La lancia, (come dici) caualiero,
Ch'i non son si d'ingegno priuo, & stolto,
Che de la robba altrui mi facci altero,
Se'l fusto, ch'era al prato, hebbi raccolto
Fu, perche sendo tu morto al sentiero
Huopo piu non haueui di tal cosa,
A te si vile, a mè si pretiosa.

Et se saputo hauessi quel, c'hor so,
Ch'a vn caualier di sensi al tutto priuo
Gli conuenesser l'armi, tanto nò
Stato sarei gettartela nel riuo.
Vdito vn morto piu parlar non hò,
Onde sto in dubbio, & molto ammiratiuo
S'io mi ti creda, che tu il frate sia
D'Angelica, nomato l'Argalia.

Hora nòn vedi (disse il caualiero)
S'io son quel desso, che tè al prato vinse,
Et per trarti di dubbio, & di pensiero
Son quel, che Ferrauto a morte spinse;
Ma come io stia sotto queste arme altero,
Et come vn parli, che gia morte estinse
Te lo dirò, non prender merauiglia,
Et bene il mio parlar attendi, & piglia.

Veramente son fuor di questo mondo,
Ne posso (come tu) gire a mia posta.
Io son dannato nel cieco, & profondo
Abisso, ma perche questa disposta
Vita non era cosi tosto al fondo
Per gire, & l'alma nel corpo riposta
Sino a tanti anni anchor nõ douea vscire,
Nõ puo dal corpo morto anchor partire.

Charon non vuol passar lo spirto anchora,
Finche non è passato il tempo, ch'io
Debbo finire il corso, & cosi fuora
Lo tien da gli altri, che varcano il rio.
Onde l'alma poi che la stigia gora
Non puo varcar, tornata è al corpo mio,
Et qui chiusa ha da star fin ch'un guerriero
Giungerà al fiume coraggioso, & fero.

Egli darammi degna sepoltura,
E appenderammi l'armi, spada, & lancia
Sopra per vn trofeo, però di dura
Mente non esser paladin di Francia.
Astolfo, che l'honor piu ch'altro, cura,
La bella hasta ne l'onde al guerrier lãcia,
E appena fu nel rio, che'l caualiero
Piu non si vide, lancia, ne cimiero.

Poi che nascosto fù nel vasto fiume
Il caualiero, Astolfo l'aspra sete
Si trasse, & com'augel, c'habbia ali, & piu
Salse a destriero, et p q̃lle alme, et liete (me
Piagge caualca al bel solare lume,
E a l'ombre piu conserte & piu segrete
Talhor si posa, & quando il sol s'asconde
Prende l'albergo tra fioretti, & fronde.

Verso la parte Boreale serra
Il passo, & la Pollonia, & l'Vngheria
Trauersa, & fin ne l'ultima Inghilterra
Scorre, & verso di Londra andar s'inuia,
Il bel Tamigi varca, & ne la terra,
Oue il seggio tener Otton solia
Peruiene, & quiui il padre trouò a punto,
Ch'era di Francia pur alhor giunto.

Lasciamo Astolfo star per alcun giorno
Col padre, & co i parenti in allegrezza,
Et facciamo ad Alcina homai ritorno,
Che Gã cõ gli altri suoi molto accarezza,
Hora per far vendetta de lo scorno,
Che le fece Ruggier, c'hor tanto sprezza,
Et per gradire a Gano, e a suoi fratelli,
S'apparecchia di far nuoui cimbelli.

Et per potere hauer ampia possanza
Soura tutti i demoni de l'inferno
Per gir si mette in punto, in ordinanza
Al suo Re, c'ha de le Fate il gouerno
Detto Demogorgon, c'ha seggio, & stanza
Ne le parti Indiane, in vn superno
Colle, tiene vn castello di fortezza
Estrema, & di grandissima bellezza.

Vn legno tosto armar si fece, & seco
Conduce Siluanella, & la compagna,
Et tratto vn spirto da l'infernal speco,
Che le sia guida, & salue l'accompagna.
Entra nel mar di Libia horrido, & cieco,
Et quel caualcan, come la campagna
Suole vna armata, con prospero vento,
Tanto che giunse d'India al golfo drento.

Smõtaro ad vna piaggia in bocca al Nilo,
Et verso il colle delitioso, e ameno,
Prende la Fata la via dritta a filo,
E ascende il poggio d'vn'aer sereno.
Quiui Demogorgon suo Regio stilo
Tiene, & q semp ha il suo palagio pieno
Di messi, che le Fate su, & giu mandano
Gratie, & prorogatiue gli dimandano.

Entro dentro al castel l'iniqua Alcina
Con Siluanella, & l'altra sua compagna
Anzi a Demogorgon, ch'in pellegrina
Vesta sta in sedia gloriosa, & magna,
Genuflessa a suoi pie si getta, e inchina,
Et di lagrime il lembo tutto i bagna;
Poscia con voce dolorosa, & mesta
La sua iniqua suentura i manifesta.

Et disse, o signor nostro eccelso, & forte,
La cui potenza il ciel, la terra, e il mare,
Et fino il Regno de la cieca morte
Teme, & l'inferno tutto fa tremare,
Te son venuta in questa nobil corte
In propria mia persona ritrouare,
Accio a lo scorno pueggbi, e al grã dãno,
Che gli iniqui christiani ognhor ci fanno.

Altramente il tuo Regno andera in preda,
Se ci lasci cosi da lor trattare,
Alcun non e, che piu n'oltraggi, & leda,
Quanto Re Carlo, & piu ci faccia stare
In continuo timor, ciascun sel creda
(Com'io) c'ho hauuto scorno tal prouare,
Che due fiate son fuor de l'Impero
Suta scacciata d'Astolfo, & Ruggiero.

Hor fuor mi trouo de lo stato mio,
Merce d'vn corno terribile, & crudo,
Il cui suon faria tema a Gioue Iddio,
Per man d'Astolfo di pietade ignudo.
Appena che scampare ho potuto io,
Ma qui signori il canto vi conchiudo,
Si perche lasso son, si perche anchora
Troppo prolisso, & lungo a voi ne fora.

IL FINE DEL TRENTESIMOSETTIMO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMO OTTAVO PER MALGArino, che caccia Angelica di stato, si comprende, che niuno prencipe si debbe fidar tanto d'alcuno soggetto, che gli rimetta in arme lo stato di maniera, ch'egli possi per qualunq; occasione insignorirsene.



CANTO TRENTESIMO OTTAVO.



HO LETTO, ET visto anchor p vera proua,
Ch'il simular tal volta a tempo, & luoco
A l'huom prudente molto frutta, & gioua,
E l'amaro pensier gli torna in giuoco,
E appresso de gli antiqui si ritroua,
Che la simulation ricuopre il fuoco,
Cesar lo sa, che per mostrar di fuore
Dolor, pianse, & poi dentro i rise il cuore.

Hanibale il contrario fra la gente
Mesta, dissimulando il suo dolore
Hauer riso si dice, & da prudente
Portosse (come d'ei scriue l'auttore)
Ma Alcina ingiusta, iniqua, & fraudolente
Il contrario ne fa, quel c'ha nel cuore
Dimostra apertamente, & sua passione
Discuopre, & mostra al grã Demogorgone

Hora seguendo, diceua la Fata.
Signore; il crudo Astolfo d'Inghilterra
Con la vertu del corno m'ha scacciata,
Et guasta, & rouinata ogni mia terra;
Talche tapina sono abbandonata,
Et ho contrario il cielo, il mar, la terra,
Luogo non ho, doue possi le piante
Fermar, ma sono vagabonda, errante.

A te venuta son, come a colui,
C'ha potestade in cielo, & ne l'inferno,
Che vogli co i poteri, & valor tui
Trouar rimedio al mio dolore interno.
So che da te sempre essaudita fui,
Et nõ vuoi ch'io patisca oltraggio, & scher(no.
Dãmi fauor, ch'io possi vendicarmi
Cõtra chi oltraggio, & scorno cerca farmi

Massimamente contra de christiani,
Che nostri regni dipredando vanno,
Et ci perseguon per monti, & per piani
Con nostro biasmo, vituperio, & danno
Dammi il valor de le tue forti mani,
Ch'io li possi pigliare ad arte, e inganno,
Et non mi tor la gratia tua diuina,
Che sai quanto li è tua la Fata Alcina.

Qui tacque l'empia, & la risposta attende
Del gran Demogorgon, il qual rispose,
Et disse, o donna il tuo bel dir m'accende
A concederti grandi, & magne cose.
Contento son, che le sue graui mende
Patiscan pene, e ingiurie dispettose.
Ti do' l'arbitrio, fa quel che ti piace
Ch'il ciel, l'inferno al tuo voler soggiace.

Le man soura la testa pose, & disse;
Hor va', ch'il tuo voler sia adempito,
Cosi la Fata Alcina dipartisse,
Et fè ritorno al legno, che nel lito
L'aspetta, hora il pianeta l'obedisse,
Il cielo, il mar, la terra, e il rio cocito,
Puo far di notte giorno, & del di notte,
E il mare, e i fiumi chiuder ne le grotte.

In men d'vn'hora si trouo' in Pontiero,
Oue era Gan con tutta la sua setta,
Che p far, che ne muora il bel Ruggiero,
Molto la Fata stimula, e affretta.
Ella gli dice, acqueta il tuo pensiero,
Che di te son piu vagi di vendetta,
Et se veder starai quel, ch'i so fare,
Ti faro' al tutto stupido restare.

Quel che s'adopran fare Alcina, & Gano
Accio' Ruggiero al tutto piu non viua,
Altronde v'ho da dir, c'hora lontano
Conuengo alquanto andar da questa riua.
Di trombe, di tambur rimbomba il piano
Di gente Mora di pietade priua,
Che verso Francia spiegan le bandiere
Per far a Carlo danno, & dispiacere.

Questi è Rosmonte Re di Sericana,
Et di Sarza Vlieno, & di Marina
Bella Cartilio, che sin da la Tana
Conduce genti a danno, & a ruina
Di Carlo, & de la sua gente christiana,
Et cio a instigation de l'empia Alcina,
Che Siluanella manda a lor presenza
Con vna lettra di cotal sentenza.

Rosmonte troua, & Vlien d'Algiero,
Che tregua fatto haueuan per vn mese,
In mani ad ambi il breue con altero
Viso ripone, & con parlar cortese
Gli dice, hora leggete questo vero,
Et lasciate tra voi il far contese,
Preser la carta, e il sourascritto fuore
Lesser, poi dentro appren tutto il tenore.

Non so da che proceda (il breue dice)
Tanta fra voi discordia, ira, & disdegno,
O di voi miser qualunque, e infelice,
Et priuo totalmente, & fuor d'ingegno,
Doue nasce di questo la radice,
Che vi volete tor l'vn l'altro il Regno,
Et vostra legge esterminare al tutto
Sẽz'alcun premio hauer, senz'alcũ frutto.

Quando doureste contra li nemici,
Che de vostri aui han pieni i fossi, e i cãpi
Spiegar l'insegne, & l'armi vostre vltrici
Contra voi stessi ragunate, e i campi,
Et che pensate far sciocchi, e infelici,
Se ben di voi ne resta vno, & ne scampi,
Che guadagnar in premio aspetta al fine
Di tanti incendi, & tante aspre ruine?

Ma riuolgete l'honorate spade
Contra christian vostri nemici, doue
Potrete vendicar l'acerba clade
De vostri aui, & mostrar vostre alte pue,
Et ricchi con honor ne le contrade
Di Leuante tornar, hora vi moue
L'honor, & la pieta' de padri morti,
Et di tanti altri caualieri forti.

Sai pur Rosmonte, ch'il tuo padre morto
Dal conte Orlando fu', deh perche tanto
Sei stato a vendicar si graue torto?
Che farlo gia ti desti si' gran vanto.
Et tu Vlien, perche si mal' accorto
A vendicar sei quel, ch'in ogni canto
Fa rimbombar il suo valore altero
Contra lo rinegato empio Ruggiero.

Fate a senno d'Alcina a questa volta,
Ch'il cielo hor v'è benigno, & li pianeti.
Non v'indugiate, che vi sia ritolta
La via, che non mai piu contenti, & lieti
Sarete, & se le spalle sue vi volta
Fortuna, & rompa, & sparga vostre reti,
In van vorrete quel, c'hor v'è concesso,
Pero' non state piu, ch'è il tempo adesso.

Come si sentir punti i caualieri,
Diuenner per vergogna rossi in volto,
Et tutti gli odij accesi, e i sdegni feri
Estinsero al parlar saputo molto
D'Alcina, & s'abbracciaron volentieri,
E il guerreggiar in pace hebber riuolto,
Giurando per Macon d'essere insieme
Cõtra Re Carlo, & tutto il christian seme.

Et vendetta aspra far de lor maggiori,
Et lasciarli la robba, e anchor la vita.
Cosi i duo campi de li duo signori
Subito che fu' pace pace udita,
Al cielo ne mandar voci, & clamori
Tromba suonando, tamburo, & stampita,
Et tutti li soldati in man l'oliua
Portan, gridando pace, pace viua.

Veggendo pace fatta Siluanella
Tra loro, per piu accenderli a la guerra,
Dice a Rosmonte, i ti vuo d'vna bella
Spada arricchir, ch'Astolfo d'Inghilterra
Mi tolse ad arte, che per te sol quella
Fatto hauea, taglia ogni metallo, e atterra
Ogni armatura, o sia incantata, o sia
Di qual tempra si voglia, o buona, o ria,

Vna armatura appresso egli mi tolse,
Che fu' di quel magnanimo Troiano,
Che Turno dal vital nodo disciolse,
Et da cui venne il magno Ottauiano,
Per te l'hauea serbata, egli la volse,
Et se la porta il perfido, e inhumano
Se sei (com'è la fama) quel barone,
So' che l'armi torrai a quel buffone.

Hor vago di quelle armi, com'il padre
Fu del destrier Baiardo, & Durindana
In punto ratto mise le sue squadre
Il valoroso Re' di Sericana,
Et Siluanella di ricche, & leggiadre
Vesti fe' adorna, & con letitia insana
Ad Alcina rescrisse, come in punto
Ponea sue genti, & preso hauea l'assunto.

Et che di corto al vento l'alte vele
Dara' con vn'essercito copioso,
Che Xerse tal veder non fece ne le
Riue di Grecia, & si franco, & famoso,
Oue spera finir le sue querele
Con carlo, & con Orlando neghittoso,
Che gli vccise il car padre, & li Vlieno
Le scriue cosa tal, ne piu, ne meno.

Alcina allegra, & tutti i Maganzesi
Di cio' fan festa assai segretamente,
Accio' la fama, c'ha' gli orecchi tesi
Non vadi a Carlo, e a sua christiana gẽte,
Et per far che Rinaldo, e Orlando presi,
Et qualunque altro caualier valente
Resti, fece vna notte vn bel castello
Ad arte, oue fu' vcciso Pinabello,

Et questo fece anchor per prender viuo
Ruggier, c'hor tãto ha i odio, & tãto asde-
Per farlo q restar seruo, & captiuo, (gno,
Finche la Parca i tronchi il filo indegno.
Ma Gan via piu d'ogn'altro empio, & cat
Che nõ si fiderebbe i mã col pegno (tiuo,
No' no' le dice, vuo' che Ruggier muoia,
Per nostre mani, e io voglio esser boia.

Ei posto ha' mã nel sangue nostro, ha' morto
Vn mio fratello, et vn mio car nepote
Mi pare (anch'io volendo vn cotal torto
Vendicar) debbia le mie forze note
Fargli, non son sicuro anchor del porto,
Finche la dura terra non percuote,
Et con le propie man dal petto il cuore
Nõ gli ho streppato, a tal ch'ei se ne more

Non puote Alcina al traditor negare
Cotal dimanda, e a lui lascia la cura,
Il nepote, e il fratel di vendicare,
Et se ben Ruggier muore, nulla cura.
Gan soura cio' comincia di pensare,
Come far debbia torgli l'armatura,
Che fu' d'Hettorre, & come Balisarda,
Che ferro alcun nõ stima, & nõ riguarda.

Sa che Ruggiero hauendo seco tale
Armatura, & tal brando, van sia
Ogni opra, & come ghiaccio, o vetro frale
Pero' di trouar pensa modo, & via
Di torgli il forte brando, & la fatale
Spoglia, che fu' d'Hettor mille anni pria;
Pensa, & ripensa, & nõ troua alcun modo
Di poter sciogliere cosi stretto nodo.

Al fin si volge de le gratie al fonte
Dico ad Alcina, & le dice signora
Senza te le mie voglie calde, & pronte
Non sian condotte a riua, a tal che mora
Ruggier, ch'a te, e a me fatto ha' tãt'onte,
Se tu che far lo puoi senza dimora
Non prouedi a quel tanto, che bisogna,
Ambiduo restaremmo in gran vergogna.

Egli ha' vna spada di finezza tale,
Ch'ogni armatura forte, e adamantina
Rõpe, apre, com'vn ghiaccio, vn vetro fra
E ogni cosa, che tocca, arde, & ruina. (le,
Questa il figliastro mio crudo, & sleale
Per viua forza tolse a Fallerina,
E vn'armatura, che fu del Troiano
Hettor, si' valoroso, & si' sourano,

Se non gli sia leuato il brando,& anco
La spoglia tanto fina,& pretiosa,
Ch'il rende cosi ardito,& cosi franco,
Et nulla spada esser gli puo noiosa,
Di speranza mi sfido,e in tutto manco,
Perche sendo persona valorosa,
Et di tal' arme armato,& di tal spada,
Conuien,ch'il mio disegno a terra vada.

O (disse Alcina) non ti dar pensiero,
Ch'al tutto trouero' rimedio tosto,
Ricordami pur tu,quel ch'è mistiero,
Et poi lascia a me far cotesto arrosto,
Come seguisse il fatto di Ruggiero,
Altroue faruel noto haggio disposto,
Ch'Angelica hor mi chiama, che si troua
Dentro al Cattaio in allegrezza nuoua.

Malgarin traditor simula,& finge
D'hauere a grato la venuta d'ella,
La donna, ch'il cuor dentro non attinge,
Ma solo al viso attende,e a la fauella,
Come fido a lo stato lo sospinge,
Su,giu',& le cittadi,& le castella
Gli affida in mano,essendo suo cugino
Finche Medor ne prende il bel domino.

Vice Re Malgarin fe' de lo stato
Finche Medor con gran trionfo,e honore
Per mano di tre Re sia incoronato
Di tutto lo Cattaio alto,& minore.
Hora vedete quel,che fa' l'ingrato,
Accio' Medoro,e Angelica ne muore,
E a lui rimanghi l'honorato Impero,
Di cui tant'anni ha' hauuto desidero.

Vn giorno essendo tra conti,& baroni
Di tutto il Regno con faccia serena
Disse,signori miei graditi,& buoni,
Ch'il cielo d'hora i hor vi guida,& mena
Ad hauer cura di vostre magioni,
Tal ch'alcun Re di riguardarui appena
Ardisce,non che farui oltraggio,& tedio,
Che gli sapete ben trouar rimedio.

Poi che sete di forze,& di tesoro
Molto dotati,a me parrebbe anchora
Che d'vn signor,ch'importa piu che l'oro
Fosteui ricchi,& d'ignominia fuora.
Come intender mi par questo Medoro,
Che da voi,& da me si pregia,e honora,
E' di vil seme nato,& fu vasallo
Di Dardinel d'Almonte a non dir fallo.

Questa puoco discreta mia cugina,
Che l'honor posto hà in bando totalmẽte,
Veggendolo di faccia pellegrina,
Di lui s'accese molto fieramente,
Et seco se n'è gita concubina
Molti anni,discorrendo pel Ponente,
Et l'ha' condotto seco,& vuol che sia
Re d'India vn seruo,o che strana pazzia.

Tanti Regi,& signori ha' rifiutato
Di stato ricco,& di gentil legnaggio,
Per cui mio zio per puoco fu scacciato
Del Regno fuori cō suo graue oltraggio,
Et poscia per marito vn sciagurato
Hà preso,ch'il piu inetto,& vil nō haggio
Visto,toltogli quel puoco di bello,
Di lui non vi Darei certo vn fuscello.

Volete comportar,ch'vn Regno tale
Per mano retto sia d'vna bagascia,
Et ch'il sangue si splendido,& Reale
Di Galafron andar a mal si lascia.
S'Angelica voluto haue il suo male,
A lei sol nuoca,e altri non cinga,& fascia,
Vn Re prender doueua,& no'vn vasallo,
Questo da sopportar tropp'è gran fallo.

Se voi stimate l'honor vostro,come
Penso,costui per Re so' non vorrete,
Anzi ella,& lui per l'annodate chiome
Del seggio,& fuor del Regno scaccierete,
Et se bramate,ch'accresca il bel nome
Vostro,me (che tutti amo) seguirete,
Vadi Medor con ella nel suo Regno,
Et soura questo non faccia disegno.

A tutti piacque la ragion de l'empio
Malgarin,tanto seppe ben cianciare,
Che tutti acconsentir far questo scempio,
Cio' Angelica,& Medoro discacciare,
Cosi concordi andaro al sacro tempio
Di Macometto,& qui li fe' giurare
D'essergli fidi in seguitarlo,come
Signore,& di Medor far basso il nome.

O misera donzella,hor come sei
Trattata da l'iniquo Malgarino?
Tutti gli amici tuoi contra te rei
Gli ha' fatto,e il tuo marito pellegrino,
Hor che farai,s'il ciel,gli huomini,e i dei
Ti son contrari,fuor del bel domino
In breui hore scacciata ne sarai
Poi che il gouerno a vn traditor dato hai.

Cosi intrauiene a chi troppo si fide
D'altrui,& troppa liberta' gli duona,
O ch'al fin ti tradisse,o che t'vccide,
Non si de totalmente di persona
Fidar,massimamente chi ti ride
In bocca,& ne l'orecchia ognhor ti suona
Mostrandoti di fuor l'aspetto lieto
Per celar l'odio,c'ha' nel cuor segreto.

Quando si pensa Angelica d'ognuno
Esser amata,& riuerita,come
Padrona,ecco l'iniquo,& importuno
Malgarin traditor,che per le chiome
La prēde,e il bel Medor d'armi digiuno,
Che nō pensa a tal cose atterra, & prome
Tal dir,fuori puttana,& tu bagascia
Del Regno,ch'a par vostri non si lascia.

Angelica si volta a li baroni,
E a l'altra gente,ch'erano iui in sala,
Et dice,oime signor miei fidi,& buoni,
Che vuol dir tal furor, c'hoggi i me cala,
Ad ambi Malgarin die' duo puntoni,
Et gli stramazzo giu' per l'alta scala,
Ch'il col s'hebbero i miseri a snodare,
Et non v'e alcun,che li corra aiutare.

Et se pur qualch'vn v'è,che n'ha' pietade,
Et che tal cosa gli dispiaccia,& doglia,
Nōn ardisce scoprirsi(com accade)
Ma cheto star conuien contra sua voglia,
Onde i duo sposi fuor de la cittade
Fur messi con lor graue,e acerba doglia,
Piangendo se ne van grami,e infelici
Priui d'aiuto,di fauore,e amici.

O che pietade era a veder si belli
Occhi,che tali non mai vide il sole.
Quelle lagrime fuor di quei ruscelli
Mandar giu' per le rose,& le viole,
I venti si fermaro,e i vaghi augelli
Al lamentabil suon de le parole,
I sassi per pieta' caggion da monti,
Et ritengono il corso i viui fonti.

Si fermaro ad vna ora d'vn bel faggio
In mezo vn prato afflitti,stanchi,& lassi
Per schiuar del pianeta il caldo raggio,
Che ver Ponente indrizza i lieui passi,
Et qui la donna per lo suo coraggio
Sfogare alquanto,a fiumi,a monti,a sassi
Scuopre la doglia sua,ch'il cuor le preme
Cosi dicendo in van sospira,& geme.

O cielo,o sole,o luna,o stelle inique,
O mondo disleale,o destin rio,
Ch'ognhor per vie callose,trite,e oblique
Mi conducete,& non mai vi calse,io
Trouassi ora,& riposo a le mie antique
Pene,c'hor tanto tempo il corpo mio
Patisce,& sol volete,che di pianto
Mi sarij,e appaghi di dolor cotanto.

Dal di ch'io nacq,& ch'io fui posta in cuna
Sino a l'estremo fin de la mia vita
Continua guerra mi giuro' fortuna,
E il ciel promesse non mai darmi aita,
Il sol,le stelle,& la triforme luna
Di farmi sol errando gir romita,
A tal che non mai spero esser contenta,
Ch'il ciel mi fugge,& morte mi spauenta.

Ahi lassa me,che debbo,o piu posso io
Sperar,se da li miei propi son fuori
Scacciata dal paterno Regno mio
Con tanti scorni,oltraggi,& dishonori.
O Malgarin crudel,perfido,& rio
Questi son che mi rendi hora gli honori?
Questa e la fede(oime)c'hor mi dimostri
Scacciādomi crudel fuor de miei chiostri?

Poi si riuolse al suo caro Medoro,
Che di lagrime calde ha' colmo il seno,
Et dice,o dolce mio ricco tesoro
A tanto lagrimar homai pon freno,
Non esser causa di maggior martoro,
Che sento l'alma mia venire a meno
Ti piaccia hauer patienza, & trouar via,
Che vendicar possiam tal villania.

Che via possiam trouar,che siamo dui
Orfani al mondo,senza alcuno amico.
Non mai si mal contenta,e afflitta fui,
Da che mi trouo in questo mondo,dico
Hor mi fora bisogno,che colui,
Che tanto tenni a l'amoroso intrico
Viuesse,dico quel ch'a gli occhi auante
Morrimmi,il mio fedele Sacripante.

Ma il ciel,che nō mai vuol,ch'io ꝑui bene
Nanti tempo di lui m'ha' priua al tutto,
A tal ch'io non ci veggo alcuna spene
Di cauarne vn magrissimo costrutto.
Veggio o fortuna,ch'errar mi conuiene
Pascendomi d'affanno,pianto,& lutto.
Io donna son,tu pouer caualiero,
Et in queste parti ignoto,& forestiero.

Tutti gli amici miei, tutti gl'amanti,
Che gia veder non volsi al tempo buono,
Mi son sparriti, come nebbia auanti
Ne piu dietro d'amor caldi mi sono.
Si che i rimedij scarsi tutti quanti
Veggio, ne viua, o morta al mondo sono.
Deh piu tosto fossi io morta, che viua,
Che sarei d'ogni affanno, & dolor priua.

Cosi piangendo i duo infelici stanno
Col volto al cielo, & con le mani in croce,
Et li dei, che pieta di lor non hanno,
Chiamano indarno con la mesta voce.
Le lagrime, ch'in terra calde vanno,
Et dentro il cuore sospiroso cuoce
Per pieta de li dei, si cangian tutte
In lagrime, in corone hoggi ridutte.

Sino al di d'hoggi tai lagrime sono
Dette dal nome d'Angelica bella
Da indi in poi qualunq; santo, & buono,
Lagrime tali porta a la gonella,
Et chi di gratia cerca hauere vn duono
Con corone di lagrime fauella,
Che tosto fia essaudita la sua prece,
Che tal prorogatiua il ciel le fece.

Mentre piagendo stanno, e i prieghi al vēto
Spargon, senza conforto alcuno hauere,
Il ciel, che non pero sempre è contento
Del nostro male, & nostro dispiacere,
Vn'ottimo i trouo prouedimento,
Come al suo luogo vi faro sapere,
C'hora Rosmonte, e Vlien d'Algiero
Voglion, che di lor segua il fatto intero.

Ducento mila d'huomini da fatti
Sotto il gouerno di venti otto duci
Conduce Re Rosmonte, che disfatti
Fian i christian, s'Iddio con l'alme luci
No i guarda, i nomi vi faran ritratti
De i capitan maluagi, iniqui, & truci
Col numer de le genti di ciascuno,
Et mentouati tutti ad vno ad vno.

Rosmonte ha nel suo campo capitani
Diecinoue, ciascun forte, & possente.
Il Re d'Egitto, a comparir ne piani
Primo è con mila dodici di gente.
Dieci mila de franchi Persiani
Ha il Re di Frisa armati fortemente
Di Polismagna il Re, persona altera
Dodici mila tien ne la sua schiera.

Il Re di Calidonia d'ardimento
Sei mila ha tutti forti, & prodi arcieri,
Quindeci mila il Manfredon contento
Conduce in armi coraggiosi, & feri.
Dodici mila il Re di Libia al vento
Spiegar insegna fa da suoi guerrieri.
Il Re d'Armenia dieci mila guida
Ch'empino il cielo d'alte voci, & strida.

Sei mila seco il gran Re d'Agrippina
Conduce di fiorita, & scelta gente,
Otto mila poi quello di Valpina
Detto Sardellion, ricco, & possente.
Il baron di Valle oscura indi camina
Con mila sei armati malamente.
Dieci mila, n'ha quel di Tremisenne
Caristoldo, c'ha lancie, com'antenne.

Duo mila Princiual di Tolomita
Conduce, armati di cuoio di fiere.
Apollodoro di Carubbia addita
Quattro mila guerrier ne le sue schiere.
Di Bosdra Norbinal di franca vita
Quattro mila d'armati fa vedere
Anfino di Rusilla spinge auanti
Duo mila armati tra caualli, & fanti.

Di Salipoma il feroce Tebaldo,
Sei mila anch'egli adduce fuori in mostra
Di Rocca Franca poi siegue Lupardo
Con quattro mila atti di stare in giostra.
L'Almansor di Sineta al suo stendardo
Quattro mila a cauallo, e a pie dimostra.
Duo mila poi di Narnia Polidiano,
Che tutti vn mazzafrusto han ne la mano.

Con dieci mila poi segue Rosmonte
Il meglio, e il fior di tutta la sua gente.
Vien poi del successor di Rodomonte
Il campo, il primo e Cartilio valente
Re di Bella Marina ardito in fronte,
Dieci mila conduce parimente
Con quattro mila di Lidia Artemone
Ne viene armato auanti su l'arcione.

Quattro mila Corsel di Taprobana
Conduce anch'egli sotto il suo stendardo,
Niso altrettanti sir di Trasiluana
Giouen molto valente, atto, & gagliardo.
Cimosco di Numidia su l'Alfana
N'ha quattro mila, & d'Illiria Spinardo
Altrettanti adduce ei ne la sua schiera
Di gente piu ch'inchiostro, o pece nera.

Mazarigi d'Argora parimente
Conduce quattromila sul terreno.
D'Ascalona Faldon d'iniqua gente
Tremila fa vedere al ciel sereno.
Vltimo segue il giouine valente
Con dieci mila, di Sarza Vlieno.
Hora questi duo campi dritto in fila
Sono di gente, di ducento mila.

Trombe, tamburi, nacchari, & stampite,
Corni con ciaramelle fan d'intorno
Tremar i monti, & le piagge fiorite,
Et l'acque per la tema far ritorno
Del mare indietro, e al sol l'alme, & gradite
Luci, con quali a noi fa' chiaro il giorno
Smarrite, & dileguarsi innanzi sera,
Et tremar fu nel cielo ogni alta sfera.

O miser Carlo, hora che furia adosso
Venirti si prepara, o pouera gente,
S'Iddio d'alta pieta' vinto, & commosso
Non ti riguarda con l'occhio clemente,
Ti veggo in bocca, come al cane l'osso,
Et sottosopra gia tutto il Ponente,
Ecco che campo è in punto solo a danno
Del popol Parigino, Anglo, & Britanno.

Hor fatto la risegna ciascun campo,
Et ben fornito pria di vittuaglia,
Rosmonte general di tutto il campo
Fu fatto, & quel ch'ordine dia a battaglia,
Cosi con furia, con strepito, & vampo
Verso d'Algier la ciorma, & la canaglia
Spiega l'insegne, e al porto di Tunigi
Vuole imbarcarse per gire a Parigi.

Trecento naui in punto si trouaro
Nel porto di Tunigi in Barbaria,
Dentro lequali i duo gran campi entraro
In ordinanza per mettersi in via,
Et com'il ciel vider sereno, & chiaro,
E il mare in calma, ogni padron s'inuia
Dando le vele al vento infido, & fero,
Che rade volte ti promette il vero.

Hor lasciamoli andar il mar solcando,
Ch'a tempo, & luogo si faràn sentire,
Et ritorniamo vn puoco al cōte Orlādo,
C'ha' Ferrau trouar sommo desire,
Di piaggia in piaggia il caualier cercando
Lo va, ne nuoua alcuno gli fa' dire;
Onde veggendo non saper trouarlo
Si dispon di tornar in corte a Carlo,

Cosi riuolge a Brigliadoro il freno
Verso Ponente per tornare al zio,
Passa Costanza, la Franconia, e il Rheno,
Et di Maganza del padrigno rio
Entra nel maladetto empio terreno,
Che forse in qualche luogo il baron pio
Trouar potrebbe qi, ch'in piano, e i mōte
Ha' cerco, & torgli l'elmo suo d'Almōte.

A mezo di lontano da vn castello (manco
(Che s'vn poggetto siede) vn miglio, &
Mentre il guerriero a vn liquido ruscello
Dal caualcar si posa alquanto stanco;
Ecco nel prato s'vn caual morello
Armato vede vn caualier di bianco,
Ch'al chiaro fonte, per trarsi la sete
Venia, & posarsi tra l'herbette liete.

Alza la testa il valoroso conte,
In pie si rizza, & gli occhi riuoltando
Vede i testa al guerrier l'elmo d'Almōte,
Che tanto è gito noue, & di cercando,
Tosto conobbe a le fattezze conte,
Ch'è lo Spagnol guerso, empio, & nefādo,
Che l'elmo a tradimento gli ha' leuato
d'Angelica di messo al verde prato.

Non ch'egli sia, ma sembra Ferrauto
Il caualiero, & l'elmo c'ha' sul fronte
Quel medemo, ad Angelica caduto,
E che gia tolse Orlando al fero Almonte.
Come lo vide, & l'hebbe conosciuto,
Lo sfida a guerra il valoroso conte
Dicendo, o sia lodato Iddio, che t'haggio
Trouato pur Spagnolo, empio, & seluag
(gio.

Deponi l'elmo, ch'inuolato m'hai,
Se non ch'i ti farò caro costallo,
Quel ch'i so far prima ch'adesso il sai,
Ch'altre volte sei stato meco in ballo'
Con qual fronte marano te ne vai
Hauendo fatto cosi enorme fallo,
Nāti a gli huomini da bē, ch'amā l'honore
O che gloria n'acquisti, o che valore?

Peggio mi fa', che vai dicendo a ognuno,
Che col propio valor me l'hai leuato
Per far il nome chiaro mio sol bruno,
Et cosi son da te vituperato.
Hora vedro' se di vilta' digiuno
Sarai, o caualier crudele, e ingrato,
Se non deponi l'elmo, che m'hai tolto
Combatter teco a morte son risolto.

Il caualier, ch'à gesti, e al volto pare
Il franco Ferrau, con riso, & ghigno
Risponde al conte, e al suo brauo parlare,
Et dice, o quanto il ciel m'è hoggi benigno
Per Macon non vorrei gia guadagnare
Vn thesoro, & d'vn Regno tanto digno,
Poi che'l ciel hoggi m'hà condotto a frõte
Teco a cõbatter questo elmo d'Almonte.

Son qui per dimostrarti o caualiero
Di me buon conto ad ogni tuo volere,
Et se porto d'Almonte il bel cimiero
A ragione lo porto, & qui vedere
Tel voglio far, nanzi che'l sole altero
Lascia di luce manche queste sfere,
Et che inuolato non t'hò l'elmo, come
Dici, & ne menti a darmi cotal nome,

Come mentir si sente il franco Orlando,
Ch'è gia salito sul suo Brigliadoro,
Trasse con furia irato fuori il brando,
E adosso al saracin perfido, & Moro
S'auenta, egli tal cosa rimirando
Contra gli vien, come adirato toro
Con la tagliente spada, c'hà gia in mano,
Et qui vn'assalto incominciato strano,

Orlando Durindana irato mena
Cõ quello vsato ardir, c'hà ne le braccia,
L'altro c'hà sotto di perfetta lena
Il destrier, doue ei vuole il gira, & caccia,
E adosso al conte la sua spada piena
Lascia andar, che le fibbie gli dislaccia
Da canto, ne impiagar lo puote, essendo
Fatato (come per vdita intendo)

D'ira infiammato il fior di Chiaramonte
Spiega su l'elmo vn colpo al saracino,
Che gli fè il sol veder anzi ch'al monte
Vadi, e vn terzo star d'hora a capo chino,
Per tutto l'or del mondo il degno conte
Non l'hauria tocco piu col brando fino
Finche riscosso fù non si rihauesse,
E in arcion dritto in sentimento stesse.

Ritornato il guerriero, adosso Orlando
Si caccia, indi a due man la spada afferra
Non puote il paladin schiuare il brando,
Che ne la spalla destra giu diserra,
Fatto il gran colpo il saracin nefando
Verso il castello il caual spinge, & serra
Il poggio ascende, come capro snello,
Et dentro fugge nel parente hostello,

Come vide d'Anglante il sir famoso
Fuggir il saracin dentro al castello,
Vago d'hauer l'elmo suo frettoloso
Sprona il suo Brigliadoro dietro a quello,
E in vista altero crudo, & minaccioso
Lo chiama iniquo traditor, & fello,
Et sempre gli tien dietro finche dentro
Fu nel castello, anzi d'Abisso il centro,

Come dentro la soglia hebbe il piè messo
Piu non vede il guerrier quel saracino,
Sparue il cauallo, & Ferrau con esso,
Et si trouò in prigione il paladino.
Di venir fuor non troua orma, ne gresso,
Anzi disioso d'hauer l'elmo fino
Cercando và di Spagna il caualiero
Per ogni strada di quel carcer fero.

Di sù, di giù per camere, & per sale
Va, n'alcun vede in quel palagio bello.
Com'è di sopra asceso a l'alte scale,
Et ch'a vn verrone è posto a veder s'ello
Si scuopre, ne la strada il disleale
Spagnuol compare sul caual morello,
Et lo sfida, & lo chiama a far battaglia
Col brãdo in mã, che l'armi fora, & taglia.

Ratto giù scende il Prencipe d'Anglante,
Et com'è su la strada alcun non vede,
Per non tenerui piu a parole tante,
Et la cagion che'l conte indarno il piede,
Moue, in cercar quel perfido gigante,
Che Ferrau questi egli stima, & crede
Vi vuo dir hoggimai, questa è il castello,
C'hà fatto Alcina si pregiato, & bello.

Per incanto il castel fatto hà la Fata,
Per prendere di Carlo il meglio, e il fiore
Accio adosso venendogli l'armata,
Non habbia gente alcuna di valore,
Et Francia tutta resti saccheggiata
Dal Barbarico iniquo, empio furore,
Dentro hà vn gigante messo per incanto,
Ch'lui induce i guerrieri d'ogni canto.

Qualunque entro la porta mette il piede,
Non puo piu ritornar fuor da se stesso,
Anzi disioso quel, ch'esser si crede
Il suo nemico, cerca lungi, & presso.
Questo gigante, che qui stanza, & siede
Di mutarsi l'effigie gli è concesso
In quel, ch'al caualier fatto è nemico
Per poterli condur nel graue intrico,

Tutto il giorno cercando pel castello
Di sotto, & sopra vanno i caualieri
Per vendicarsi de l'oltraggio fello
Hauuto dal gigante su i sentieri.
Come ad alto sono iti, veggon quello
Che gli sfida a battaglia, e in tal pensieri
Spendono il giorno, & la notte su i letti
Buoni, danno riposo a i stanchi petti.

Le mense apparecchiate sempre sono
Abondanti di carne, & di buon vino.
L'albergo è degno, bello, ricco, & buono,
Che non gli manca vn minimo puntino.
Chi v'entra, il ver vi parlo, & vi ragiono
Non gli è concesso l'adito, e il camino.
Hora qui Orlando vi lascio, fin ch'io
Ritorno a trarlo da tal carcer rio.

Et ritorno a l'armata di Rosmonte,
Che ver Ponente viene ad alte vele
Il vento ha' sempre a poggia, et nõ a frõte,
Et gonfia a poggia ognhor le bianche tele
Hebbero i saracin per sei dì, pronte
L'onde, il settimo dì, l'aura crudele
(Che Borea è detto) entrò nel mar cõ vẽ.
Come fa il fuoco in vn'arrido campo. (po

Sossopra il mar riuolge, & l'onde al cielo
Spiega cõ quel furor, ch'ognhor far suole,
L'aere seren d'un tenebroso velo
Ricuopre ratto, & fa fuggir il sole.
A i marinai ne l'ossa vn freddo gielo
Entrò, ch'appena ponno le parole
Fermar, perche da prora, & ne le sponde
Il vento spinge, & dentro caccia l'onde.

Tuoni, baleni, & fulgurar de lampi
Si vede in ciel, ch'oscura nebbia asconde
Le naui, oue son posti li duo campi
Per fianco, & per trauerso portan l'onde.
I saracin, che dianzi sì gran vampi
Menauan, mentre l'aure eran seconde
Tutti smarriti sono, & tutti persi,
Che come morti son bassi, & riuersi.

Vna pioggia indi caccia il crudel vento
Dal ciel con vna horribile tempesta,
C'hauria dato al terror tema, & spauento,
Et fatto sbigottir ogni gran testa.
Qualunque nauta non è pigro, & lento
A dir quella ritorta scioglie, & questa,
Ma puoco vbbidito è, che l'alta pioggia
Non lascia alcun'orza alternar, ne poggia.

Gridano i saracini ad alte voci
Percossi da la pioua, & ria tempesta,
Al ciel si volgon con le mani in croci,
Et qualunque Macon pregar non resta,
Che non gli voglia dar tai pene atroci,
Et qui ciascun l'error suo manifesta,
Et io, che lasso son di cantar tanto,
Vi lascio, che posar mi voglio alquanto.

IL FINE DEL TRENTESIMOOTTAVO CANTO.

NEL CANTO TRENTESIMONONO PER MALGARIno, che fu da Melissa ammazzato, si verifica il detto di Giuuenale, che puochi Re tiranni muotono di lor morte, ma vengono quasi tutti vccisi o con arme, o con veleno, o altra sorte di morte violenta.



CANTO TRENTESIMONONO.



ON B', NON fù, ne mai per tē po sia
Vn'huō, cosi di cuor costante, & forte,
Ch'habbi trascoso il mondo in ogni via
Ad onta del destino, e de la sorte
Ch'in mar (quādo è fortuna acerba & ria)
Sendo, non venga del color di morte
Dice il prouerbio, chi non sa (per mare
Vadi) che cosa sia i santi pregare.

Rosmonte, il Re di Sarza, & gli altri tutti,
Che con l'istessa morte haurian battaglia
Presi, nel mezo essendo di tai flutti,
Oue non gioua piastra, & fina maglia,
A tale son da la pioggia ridutti,
Et dal rio vento, che si li trauaglia,
Che non solo vna morte, ma ducento
Temeno, & han dal core il valor spento.

Mentre ch'al ciel mandano l'alte strida,
Ecco che'l vento perfido, & seuero
Ad alto con furor li mena, & guida
Come l'Acceggia il buon falcon maniero;
Poscia li lascia, & par che se ne rida
Venir giù fino a lo Tartareo Impero,
Talche dentro a i gran legni l'onde stāno,
Et molti in pezzi, & rotti pel mar vanno.

Cento legni dal mar furo abbissati,
Che non si vide pur sola vna testa,
Gli altri ducento tutti mal menati
Da la pioggia crudel, da la tempesta,
Tre di, tre notti cosi trauagliati
Furon dal vento, che soffiar non resta.
Arbori, antenne, sarte, & vele sono
Rotte, & dispse, & cio che gli è di buono,

Il quarto giorno pure a rallentare
Cominciò alquanto il suo furore il vento
Et tranquillarsi a puoco a puoco il mare
Et dimostrarsi il sol da nubi spento.
Ecco da lungi vna isoletta appare
Venti braccia nel mare in giro drente
I pauidi nocchier molli, e affanniati
A quella ratto i legni hanno indrizzati.

Ducento naui sparte insieme accolte
Appena furo,& ricondotte in porto,
Et quiui le ritorte furo sciolte
Da ciaschedũ nocchier pallido,& smorto,
Genti annegate si trouaron molte,
Et molte priue d'aiuto,& conforto
Da la tempesta,da la pioggia tocchi,
Ch'appena rileuar al ciel pon gli occhi.

Cinquanta mila personaggi furo
Da l'acque spenti,& cento naui asforte.
Questo a Rosmonte fu grauoso,& duro,
Et gli fece venir le guancie smorte,
Et non si tiene anchor molto sicuro
Del resto da le genti quasi morte
Nel lito stese sterile,& deserto,
Che dal cielo,nõ d'altro hanno il coperto.

Dieci gran capitani fur sommersi
Insieme con le naui nel profondo, (si
Di quai via piu,che d'altro hebbe a doler
Rosmonte,et non puo star di cor giocõdo;
Ma irato contra il ciel gli occhi conuersi
Tien,bestemmiando l'uniuerso a tondo,
Maledicendo il giorno,che credenza
Diede ad Alcina,& che mutò sentenza.

Tutti nel lito i miser saracini
Al sol stan,com'il verno li furfanti
Co i capi bassi,& rabbuffati crini
Molli,bagnati,& quasi in tutto affranti,
I marinari poueri,& tapini
Tiranno a terra i rotti legni tanti,
Et li racconcian mè che ponno,& sanno,
Et piu che non den far,i miser fanno.

Rosmonte non vuol piu nel vasto mare
Spiegar le vele,& confidarsi al vento,
E il resto de le genti sue annegare,
S'Alcina (al cui volere al cui talento
Il cielo d'ubbidir non puo mancare)
Non troua qualche buon prouedimento
Che sicuri varcar possino l'onde
Col fauor,& soffiar d'aure seconde,

Tosto vna lettra scriue,e a quella manda
Per vn suo fido,& pratico messaggio,
Ne laqual conta sua fortuna infanda,
E il dispiacer del mare,e il graue oltraggio
C'ha riceuuto,e addutto a randa, a randa
N'ha la metade a riua al solar raggio,
Oue s'aiuto da lei non gli è dato,
Nõ vuol piu in preda darsi al mar ingrato.

Il messaggier non cessa il dì,& la notte
Di caualcar,& di gire a staffetta
Varcando monti,& cauernose grotte,
Che molta il Re gli ha fatto pssa,et fretta.
Tanto spinge il cauallo,& gli da botte,
Hor con gli sproni,hora con la bachetta,
Che'l terzo giorno si trouò in Pontiero,
Oue Alcina è con Gan maluagio,& fero.

Giunto il messaggio,ne le man d'Alcina
La lettera appresenta di Rosmonte,
Et come a gran signora,e a gran Reina
L'honora,& ella insieme col rio conte
Si ritira da parte,& gli occhi inchina,
Et vede,& legge gli spiaceri,& l'onte,
C'ha dal mar riceuuto,& dal rio vento,
Et la perdita poi di naui cento.

Dura nouella le fu questa molto,
Et le dispiacque di Rosmonte il danno,
Et per far,che sicuro il legno sciolto
Ne sia,& il vento non piu gli vsi inganno,
Ella istessa in persona a volto,a volto
Vuole andar a trouar nel Regio scanno
Il grand'Eolo di venti Rè,& signore,
Che tẽpra a quei l'orgoglio,e il grã furore.

Et scrisse indietro di Gradasso al figlio
Come le rincrescea d'ogni suo danno,
Et che non tema piu d'alcun periglio,
Ne che li venti piu gli vsino inganno,
Ch'ella col suo valor,col suo consiglio
Rimedio trouerà,che senza affanno
Potrà nel mare al vento dar le vele,
Ch'ognhor li sia propitio,e ognhor fedele.

Et che non si diparti,per fin ch'ella
Non gli manda dir quel,che far si debbia,
Che come in cielo appar l'hesperia stella,
Et fuor si vede l'importuna nebbia,
Se ne vuol gir a ritrouar la cella
D'Eolo,et varcar il Trasimeno,il Trebbia
Oue spera impetrar benigna vdienza,
Condotta ch'ella sia a sua presenza.

Cosi Rosmonte fatto certo,viua
Nel viso come rosa,il bello effonde
Alcina,come fu di luce priua
La terra,a volo da l'aure seconde
Dal mar Tirreno a la sinistra riua,
Oue rotte da venti piangon l'onde
Fu portata ne l'isola Erifusa,
Da monti,& sassi tutta circonfusa.

Qui del gran Gioue il figlio il seggio tiene,
E i crudi venti in vna gran Cauerna
Lungo il mare in durissime catene
Legati ha' forte con sua possa interna,
Et quando essercitargli gli ne viene
Voglia, com'il sol scalda, & come verna
Apre la buca, & gli scatena tutti,
Indi i lascia trascorrer per quei flutti.

Molti di lor com'è Borea, com'Austro,
Che piu che gli altri terribili sono,
Frãgono i ferri, et fuori escon del claustro,
Et di lor furie fan sentir il tuono.
Mandano ad alto l'onde insino al plaustro
De la triforme Luna, e il tempo buono
Scaccian dal ciel sereno, & ratto fanno
Pioggie, et tẽpeste ognhor cõ l'altrui dãno.

Guai a chi si ritroua alhor ne l'onde
Salse, ch'alcun dal suo furor non scampa,
Il sol per tema i suoi bei raggi asconde,
E stella alcuna il ciel vago non stampa.
Danno a prora, a trauerso ne le sponde,
Frangono il legno, ch'in loro s'inciampa,
Appena il Re li puo tener duo giorni
Con gli altri insieme a far seco soggiorni.

Alcina giunse a l'apparir del sole
Al gran palagio, doue il Re de venti
Non fra gigli, fra rose, & fra viole
Ritrouo star, ne fra l'herbe virenti;
Ma fra cauerne taciturne, & sole,
Oue habitar non mai si veggon genti,
A contender con Euro, hora con Austro,
Hor cõ Borea, ch'uscir voglia del claustro.

Giunta la Fata auanti al gran signore,
Che minacciando Borea di flagello
Se ne staua a la porta, & in furore
Venuto era oltra modo il Re con quello,
Nobil saluto con pregiato honore
Gli diede, & egli con accorto, & bello
Assai parlar, ben venga (disse) Alcina
Tra l'altre la piu saggia, & pellegrina.

Che nuoue apporti, ch'in questi miei sassi
Hora ti veggio, doue forma humana,
Mille anni son, non volse vnqua li passi,
Ne men venne a veder questa mia tana,
Non senza causa il tuo bel nido lassi,
Et sei venuta in parte hor si' lontana,
Hor narrami l'effetto, & la cagione
Del tuo venir in questa mia magione.

Non senza causa (gli rispose) Alcina
A te venuta son, signor mio caro;
Se non perche tu aiuti la meschina
Fata, c'hora si troua in duolo amaro,
Tu sai quanto da sera, & da mattina
Amato sei da me, quanto il tuo chiaro
Nome, nel petto mio sculto si troua,
Et quanto ognhor l'amor piu si rinoua.

Vna vil gente profuga da Troia,
C'hor quici, hor quidi Enea lasciò dispsa,
Che sotto vn certo nome di Mongioia
Ha' sua viltade (signor mio) cosperfa
Tutto il Leuante tiene in pena, in noia,
Et cerca ogni nation far morta, & persa,
E occupa il fiore, e il meglio di Ponente
Sotto il vesillo di Christiana gente.

Carlo di Pipin figlio è questo infido,
Che ne la corte sua certi assassini
Tiene a custodia del Gallico nido
Col nome d'honorati paladini,
Non cessa mai turbar questo, & quel lido,
Tal c'homai spento ha' tutti i saracini,
Veri amici del nome tuo superno,
Et toltegli di man tutto il gouerno.

Et me scacciata da la patria istessa
Han con infamia, danno, & dishonore,
Tal ch'a ragion vendetta m'è concessa,
Et dimostrar a tutti il mio valore
Ben son venuta a te dal duolo oppressa,
Come amico, & de miseri fauttore,
Che vogli d'una gratia paga farmi,
Et poscia a tuoi voleri comandarmi.

Questa è la gratia, che Borea crudele
Mi duoni in mano, fin che'l mar Thireno
Ha' il Re Rosmonte con le bianche vele
Trascorso, & giunto saluo nel terreno
Di Francia, e vn'aura prospera, & fedele
Sciogli, che'l mar trãquillo, e il ciel sereno
Mantenghi sempre, accio possi vendetta
Far soura questa rinegata setta.

Sotto la fede mia trecento naui
Con persone ducento mila in esse
Questo Rosmonte che de le tre chiaui
Del mondo vna ne tiene, e il padre resse
Ne l'onde alhor tranquille, alhor soaui
Nauigando ver Francia andar si messe,
Quando Borea empio giunse di trauerso,
E il mare in ria fortuna hebbe conuerso,

E il ciel di folta nebbia ratto aperse,
E di tuoni, e di lampi l'aria accese
Con pioggia, con tempeste si peruerse,
Che tutti gli infelici a morte offese,
Et cento naui nel profondo immerse,
Ch'appena il resto con debol diffese
Ritratto s'è in vn luoco aspro, & deserto
Del sole & de le stelle al gran coperto.

Et non ardiscon piu solcar quell'onde,
Che tanto mal gli han fatto, et tanto dãno,
Se Borea in qualche luogo non s'asconde,
Fin che'l grã mar d'Hespia solcato hanno.
Tu che sei Rè, tu che l'ampie, & profonde
Forze lor tempri, ne ponno, ne sanno
Far di non vbbidir a la tua voglia,
Questo empio vento di furor tal spoglia.

Non dubitar (risponde il Re de venti)
Ch'i son per far quanto comanda Alcina,
Hora accostati a me, quello empio senti,
Che mena ne la caua tal ruina,
Come li sogni a i loro alloggiamenti
Son ritornati, quiui domattina
A la buca verrai con l'utre in mano,
E a lo spiraglio prenderai l'insano.

Appena non fu in ciel la vaga Aurora,
Ch'Alcina si trouò con l'utre in mano
A lo spiraglio, doue Borea fuora.
Solito è vscir con strepitoso, e insano
Furor, ecco ne vien senza dimora
Il vento crudo, acerbo, & inhumano
Da Eolo sciolto, e a lo spiraglio giunto
Ne l'utre se ne va giuso in vn punto.

Preso, & legato ne l'utre si troua
Il crudel Borea, in podestà d'Alcina,
Hor se n'hà gioia inusitata, & nuoua
Di tal captura, ogn'un se l'indouina
Ad Eolo il parlar prima suo rinoua,
Et gratie riferisce a sua diuina
Bontà, poscia con l'utre si diparte,
E a l'aure ritornar si fe in sua parte.

Ratto a Rosmonte Re mãdò vn messaggio,
Ch'in men d'un'hora si trouò nel lido,
Non pensate ch'ei fesse tal viaggio,
Ma fu portato da vn demonio infido,
Et giunto inanzi al Regio personaggio,
Gli narra com'Alcina di sussido
Prouisto gli hà, che'l vẽto empio, & crude
Non gli scompiglierà piu l'alte vele, (le

Ella in man propia l'hà, (gli dice il messo)
Però sicur ne puoi il mar solcare,
Che sol Zefiro grato t'è concesso,
Che fa soauemente i legni andare.
Non dubitar d'alcun piu strano eccesso,
Ch'al tutto ella hà saputo rimediare;
Et che sia il ver, quel ch'io ti dico, voglio
Teco partir da questo nudo scoglio.

Lieto Rosmonte de l'auiso buono
Fece i legni apprestar, l'ancore, & vele,
Et tutte quelle cose, ch'atte sono
Per nauigar da ciascun nauta, ne le
Salse onde, ecco che'l vento gli fa duono
Di se, tutto gratissimo, & fedele,
Onde li marinari lieti tutti
Sciolsero i legni, e entrar ne gli alti flutti.

Gonfia le vele il vento, e innanzi spinge
I legni, per lo mar tranquillo, & queto.
Ogn'un la tema si dispoglia, & scinge.
Ogn'un ritorna di cuor pago, & lieto,
Il vento piu bugiardo non si finge,
Che ne l'utre sta chiuso l'indiscreto
Borea, ne fu lasciato, finch'in porto
Non è l'armata di Rosmonte accorto.

Lasciamo i saracin ne l'alto mare
Venir col vento prospero, & secondo
Per Carlo, & tutta Francia ruinare
Se concesso gli fia da quei del mondo;
Et ritorniamo vn puoco a raccontare
Di Rinaldo guerrier magno, & fecondo,
Che vago di trouar suo Ricciardetto
Errãdo và mo in questo, & quel distretto.

Vn giorno il paladino afflitto, & stanco
Dal caualcare, in vn bel prato scende,
L'elmo si trasse, & Fusberta dal fianco
Disciolse, & su bei fior riposo prende
Ad vna ombrella, che dal lato manco
Venia, che'l sole a mezo giorno rende.
Et gia per chiuder gli occhi s'era, quando
Ode vna voce il caualier mirando.

Ode vna voce, che da vn bosco folto
Vscia puoco lontan dal vago prato
D'un, cui l'armi, o il cauallo gli sia tolto,
Ouer da malandrini dispogliato.
Ratto il guerrier dal pigro sonno sciolto
In pie si rizza, & l'elmo s'hà allacciato,
Cingesi il brando, e il suo Baiardo ascẽde,
E al dritto de la voce il camin prende.

Nel bosco arriua,ecco ch'un fier gigante
Vede, vn guerriero hauere entro le brac-
Che da cauallo ha cō sue forze,et tāte(cia
Tratto,& di morte il miserel minaccia,
Al paladino tutto a lo sembiante
Ricciardetto rassembra,& a la faccia,
Et per meglio veder di cio l'effetto
Per propio nome il chiama Ricciardetto.

Il caualier,come chiamar si sente,
Ratto si volse,& disse,o fratel mio
Aiutami,ch'i son morto altramente
Se questo empio gigante,iniquo,& rio
Mi conduce,oue chiude molta gente.
In luogo aspro,donde non penso io
Mai piu vederti,hor non tardar,ch'i sono
Il tuo car Ricciardetto fido,& buono.

Come Rinaldo sente quella voce,
Che tanto cara gli è,tanto diletta
L'ira dentro l'accende,e in guisa il cuoce,
Che fuoco,& fiāma fuor de l'elmo getta,
Vn grido trasse si crudo,& feroce,
Che sembrò il tuono,o quando la saetta
Scoppia,et Fusberta ī mano prēde,e affer-
Cōtra l'iniquo p far pugna,& guerra. (ra

Il gigante empio,come habbia ala,& piume
Verso vn poggetto īdrizza il piede,& fug
Cō quel,che Ricciardetto esser ꝑsume (ge
Rinaldo,& c'hora stride,piagne,& lugge,
Et lo chiama in soccorso,ei si consume,
Che giunger non lo puote,& si distrugge
Veder il suo fratello in tanta noia,
Et pur lo siegue,accio ch'egli non moia.

Baiardo corre pur,ch'a dietro il vento
Hauria lasciato,& non puo quel gigante
Giunger,che'l poggio ascender nō è lēto,
Tanto agilmente moue le due piante,
In vn castel (ch'è in cima a quello)drento
Porta il guerriero in doglie,e in pene tāte.
Rinaldo al pel gli è sempre,& lo minaccia
Et con Baiardo entro il castel si caccia.

Come fu dentro piu il gigante,e il frate
Non vede il paladin,ne scorge,& mira
Persona alcuna per quelle contrate
Qui (per trouarli) due,& tre volte gira,
Smonta Baiardo,e in certe stanze ornate
Di ricchi panni da man dotta,& mira
Arte composti,entra il guerrier,ne vede
Ne scorge alcū,che le guardi,& possiede.

Mentre sta a rimirarli,ode la voce
Del fratel,che lo chiama suso ad alto,
Ratto il guerrier di spedito,& veloce
Corso fuori ne venne al duro smalto;
Et gli occhi alzando,lo gigante atroce
S'vn verron vede,che voleua vn salto
Far far a Ricciardetto,ma il guerriero
Lo sgrida,& suso poggia irato,& fero.

Monta le scale,& come è al luogo,doue
Vide il gigante col fratello in braccio,
Alcun non scorge,onde se doglia proue
Lasciol pensar a voi,ch'io me ne taccio.
Cerca,ricerca,& quinci,& quindi moue
I piedi,per vscir d'un tale impaccio,
Torna al verrone,& riguardando a basso
Vide,il gigante gir di lieue passo.

Con Ricciardetto in spalla,il qual nō cessa
In soccorso chiamar il suo fratello.
Hora signor per farui al tutto espressa
La cosa,questo è l'incantato hostello,
Ch'Alcina ha fatto,accio piu sicura essa
Ne sia,prēdendo hora questo,hora quello
Guerrier di Carlo,& con tal arte i prēde,
Et com'augelli il vischio a tutti tende.

Con quel medesmo oggetto,che d'Anglāte
Il sire ha preso,hor quel da Montalbano
Piglia,che sempre gli pare il gigante
Veder col suo fratel,mo a l'alto,e al piano.
Ne mai dal luogo pon volger le piante,
Cosi li tien l'incanto forte,& strano,
Che tutto il giorno in tal impaccio stāno,
E appena di māgiar vn commodo hanno.

Orlando Ferrauto cerca ognhora,
Et come pensa hauerlo ritrouato,
Ingannato si troua,& cosi anchora
Rinaldo il suo fratel caro,& pregiato
Da lo spuntar nel ciel la vaga Aurora,
Fin che'l sole a posarsi è ritornato
Ne la marina d'Occidente,stanno
I duo cugini in questo dolce inganno.

Non vi pensate,che l'un l'altro veggia,
Se ben mangiano insieme,che l'incanto
Gli accieca in guisa tale,& li pareggia,
Ch'a seguir l'inimico in ogni canto
Intenti sono,& si ciascun vaneggia,
Ch'in memoria non han piu Dio,ne santo,
Hor non vi spiaccia,ch'io li lasci in tale
Luogo,finche d'uscir gli porgo l'ale.

Ad Angelica torno, che piangendo
Se ne sta col marito, il duro scorno
Fattol da Malgarino, e il caso horrendo
Da non se lo scordar cosi in vn giorno.
Hor l'infelice cosi mesta essendo,
Et girando i begli occhi d'ogn'intorno
Ecco scorge vna donna da man destra
Venir calcando la campagna alpestra.

Scorge vna donna l'afflitta donzella,
Che calcando veniua il duro lito,
Le pare di conoscerla, & certo ella
La rauisa, quantunque habbia infinito
Dolor nel petto, che Melissa è quella,
Che con Astolfo caualier gradito
De l'incantato hospitio di Mirtilla
Trasse, piu saggia assai ch'una Sibilla.

Giunta la Maga al varco, l'infelice
Donna, ritroua dolorosa, & mesta
Col suo Medoro, che piangendo dice
Al vento la sua doglia agra, & molesta
Tosto conobbe in quella aspra pendice,
Ch'egli è Medoro, ella Angelica questa,
Et d'alta merauiglia oppressa, mira
La bella coppia, che piange, & sospira.

Oime (disse la Maga) qual rio fato
Coppia gentil, v'induce a si gran pianto?
Qual stella acerba, qual pianeta ingrato
Cagion è del dolor vostro empio tanto?
Ah (disse il viso Angelico & beato)
Quanto graue la vita mi sia, quanto
Duro, lo star piu in questo mondo cieco
Lo posso dir, ch'Iddio non è piu meco.

Oime, che'l cielo, il sole, & gli elementi
Non sono piu per me, ne per lo mio
Caro marito, ne men l'acque, e i venti,
Ne cosa alcuna al nostro human desio
Vtile, & grata, solo i pianti, i stenti
Sono per me, che morte ognhor desio,
Poscia che da miei propri son scacciata,
Et del paterno Regno mio priuata.

Vno ingrato, & crudele mio cugino
Cui dato haueua il gouerno del mio Regno
Detto per nome l'empio Malgarino
Tratto d'inuidia, & d'alto liuor pregno,
Ha sulleuato ogni mio cittadino,
Dicendo, che Medoro non è degno
D'un stato tale, et ch'io nõ posso, et deggio
Dargli de l'India l'honorato seggio.

Et sotto tal coperta a piu furore,
Che'l pane non si duona a lo spedale
Con l'empie man, m'ha de lo stato fuore
Scacciata, oue mi vedi in guisa tale.
O perfido, o crudele, & traditore,
O piu ch'ogn'altro al mondo disleale
Questo è l'amor, che m'hai mostrato, et mo
Scacciãdomi da miei paterni chiostri. (stri

Come star posso io lieta, quando io penso,
Che sono espulsa da la patria mia,
Et che mi veggio priua di compenso,
Come persona, ch'al mondo non sia.
Questo è vn dolore troppo acerbo, e intẽso
Da non se lo scordar in nulla via.
Hor vedi, che rimedio trouar posso,
Ch'è troppo dur da rodere quest'osso.

Non so a chi per aiuto andar mi deggia,
Che tutto il mõdo veggio in grã sgõbiglio.
Macone il mio bisogno ei solo veggia,
Et mi dia aiuto, fortezza, & consiglio.
Dolor nõ è, che'l mio aguagli, & pareggia
Ne i maggior dãno, ne in maggior periglio
Penso, alcun piu di me si troui, ò sorte
A che cotanto indugi a darmi morte?

Melissa, vdito il caso miserando
De la donzella, come saggia, e accorta
Il me che puote la va confortando,
Che non voglia per questo farsi morta,
Ma che stia di buon'animo, che quando
Il dolor con ragione si comporta
Non tanto preme, & che lo tempo aspetti
Di purgar l'empio da suoi rei diffetti,

Poi soura se pensosa alquanto, disse
Non dubitar, che'l rimedio ho trouato
Di vendicar le garre, & l'empie risse
Contra il crudele, & traditore ingrato.
Io voglio, & cosi son mie menti fisse
Vendicar questo enorme, & rio peccato,
Et darti in mano propia il teschio morto
Di Malgarin, nanzi che'l sol sia a l'orto.

Hai tu il sacro, dish Ho, & caro anello,
Ch'inuisibil ne rende chiuso in bocca.
Dallo a me, se tu vuoi, ch'io vccidi il fello
Et ch'inuisibil entri ne la rocca,
Aspettami, finch'io il capo di quello
Ti porti qui, ne affanno piu ti tocca,
Ch'i ti farò veder l'opera mia
Nanzi che'l sole in Oriente sia.

Vuoi

Vuoi altro che sarai Reina, come
Degnamente esser merti, e il tuo Medoro
Di Rè, d'Imperator porterà il nome
Soura l'Indico tutto popol Moro;
Et quei, che sono ingrati, l'aspre some
Porteranno, & puniti i graui loro
Vitij saranno; hor non ti dar pensiero,
Che tuo sia il Regno, et l'honorato Impo.

Angelica, che fede intensa duona
A la Maga gentile, & sa che quella
Amor, pietade a far questo sol sprona,
Et non desir d'hauer, ne di castella,
Questo partito molto le consona,
Et lieta in viso venne, e alquanto bella,
Et di dito l'anel si trasse, e il diede
A quella, ch'al bisogno suo prouede.

Melissa ratto in bocca se lo chiude,
Subito sparue, come nebbia al vento,
Et verso la cittade il passo schiude,
Che dentro si ritroua in vn momento.
Il sol le piagge hauea lasciato ignude
Del suo splendor, & fino al capo drento
Nel mar di Spagna era attuffato, quando
La Maga entrò cō l'anello, & col brādo.

Poggiò le scale del regal palagio,
Che non la vide alcuno, e in sala giunse,
Et rimirando scorse l'huom maluagio,
Ch'ad Angelica il Regno attorto assunse,
Ch'a mensa co i baroni staua adagio,
Et stette fin ch'i cibi ognun consunse
A lume di doppieri, perche notte
Era, & fuor l'ombre da l'oscure grotte.

Come ben pieno il sacco il traditore
Hebbe, congedo diede a la brigata,
Perche venute del dormir son l'hore,
Et di fare nel letto riposata,
Nanti gli va col torchio vn seruitore,
Melissa dietro di valore armata
Ne la camera entraro insieme, insieme
Il sonno l'vn, l'altro lo sdegno preme.

Scalciar si fece al seruitor di botto,
Et ricreato alquanto col buon vino
Se ne va a le sottil lenzuola sotto,
Senza sospetto alcuno Malgarino.
Come fu in letto a guisa d'vn'Arlotto
S'addormentò, che fino al mattutino
Non fora desto, se Melissa hauesse
Aspettato, destar che si douesse.

Roncheggia com'vn'asino appastato
Il traditor, onde Melissa tosto
Trasse di sotto il brando, c'ha recato,
E al capezale, oue il capo hauea posto
S'appressa, & lo lenzuol pian pian leuato
Hebbe, e il tagliente ferro al col riposto,
Et come fece quella donna forte
Ad Holoferne, a lui diè cruda morte.

Il capo da le spalle i tolse, & fuori
Se ne vien da la camera soletta,
Indi a vn demonio di quelli peggiori
Si fe portar fuor de la terra in fretta.
Cominciauan spuntare i nuoui albori
Ne l'Orizon', quando la Maga eletta
Ad Angelica bella s'appresenta
Col teschio in mano anchora sonnolenta.

Risuegliati su su, non piu dormire
(Disse Melissa) eccoti il teschio, ch'io
Ti porto, hor sia quetato il tuo martire,
Poi che spento è l'ingrato, ingiusto, & rio,
Hor prendilo, et appaga il tuo desire,
Et ringratia l'eterno, & sommo Iddio,
Ch'in queste parti di venir m'ha in cuore
Messo, per sol dar fine al tuo dolore.

Angelica dal sonno risuegliata
Chiama Medoro, ch'è in su l'herba steso,
Et dice, hora ben mio, rimira, & guata
Il traditor, ch'ambi n'ha tanto offeso,
Ecco Melissa di valore armata
Quel, c'hà ꝓmesso, ītegralmēte hà atteso,
Hora facciamo la nostra vendetta
Soura l'iniqua testa, & maledetta.

O traditor (dice la donna) o crudo!
Piu che Nerone, & Caio furibondo,
O di pietà, d'amor, di pace ignudo,
O d'ogni vitio colmo abietto, e immōdo,
Ou'è andato d'orgoglio il forte scudo
Con che t'armaui, & nullo altro secondo
Pēsaui al mōdo hauer, hor godi il Regno,
Che tolto m'hai con tāta ira, & disdegno.

La lingua fuor gli streppa, & con vn'aco
Tutta la fora, e il sangue viene a terra,
Il qual da i dei conuerso fu in vn laco,
Che se l'auttor, che scriue, il ver non erra
Sin'hor detto è Malghera, & no Benaco
Come altri vuol, che nel Po si disserra
Vno si è in India, & l'altro in Lombardia
Vedete hor la distanza de la via.

Poi che fu satia di vendetta tale
Angelica,& sfogato hebbe il furore
Melissa,a cui il suo ben gradisce,& cale
Per mostrarle l'affetto del suo cuore
L'arte getto',dal lago empio,e infernale
Trasse vna squadra di demoni fuore,
Quai fece prender forma di guerrieri
Armati tutti in punto su i destrieri.

Trombe,tamburi,timpani,& bussoni
Fanno d'intorno l'aria tintinnire,
Tra caualli leggieri,& tra pedoni
Tremila armati veggonsi apparire,
Angelica ne prende ammirationi,
Che Melissa si faccia si vbbidire
Da l'empi spirti,& cosi tosto in punto
Vn campo cosi grosso fu' raggiunto.

Non dubitar(dice la Maga)ch'io
Ti vuo',inanti ch'il sol vadi a l'occaso
Riporre in seggio,poi che morto e il rio.
Malgarin,ch'il mal tanto ha persuaso
Il teschio poni in cima a questo mio
Legno,accio il popol stuppido rimaso
Veggendo tal spettacolo,& la gente
Si moua a darti il Regno prestamente.

Cosi fu' fatto,in cima d'vna lancia
Posero il teschio(com'ho detto,& dico)
E il campo nō di Spagna,& nō di Frācia,
Ma di quel Re,de le tenebre amico
Innanzi spinge,e a li destrier la pancia
I demoni toccan con lo spron nemico.
Medoro a l'antiguardia primier calca
Il lito,& con la lancia in man caualca.

A la cittade giunse a l'improuiso
Il grosso campo tacito,& segreto,
Ch'il popol non ne puote hauere auiso,
Et qui trabacche,& tende,pago,& lieto
Spiega sul dur terren,per far conquiso
Il popol del nemico suo indiscreto,
Trombe,& tamburi suonan d'ogni lato,
Che sēbra cada il cielo,& fugga il prato.

Medor col capo su' la lancia impeso
Di Malgarin,s'accosta a l'alte mura,
E tut orgoglioso,& di grand'ira acceso
Sfida a battaglia,chi d'honor ha' cura.
Dicendo,o popol crudo,s'à me reso
Non sarai tosto,l'vltima sciagura
Tua scorgo,ch'a te,com'a Malgarino
Vuo' far,se tardi darmi il mio domino.

Ne la citta' leuosse vn gran rumore
A lo spettacol de l'appeso teschio.
Il popol tutto e in fuga,& in furore,
Et col timore il duol tra loro è meschio,
A la camera gir del traditore,
Che come augello e stato colto al veschio,
Trouaro il busto senza capo in letto,
Onde il timor rinouasi,e il sospetto.

Non altramente par la turba vile,
Come vn gregge smarrito,quando morto
Giace il pastor dal lupo,che l'ouile
Hor quinci,hor quindi p obliquo,& torto
Sentier fuggendo,si disperde,e humile
Se ne va',tale il populazzo,scorto
C'hebbe il tiranno estinto,se ne fugge,
Che la tema di morte il cuor gli adugge.

I primi de la terra,che concordi
Al tradimento fur,per ogni via
Cercan tirare a se quelle discordi
Genti,accio' schifar posśin morte ria,
Ma come dischierati storni,o tordi
Non si ponno ridurre in compagnia,
Ch'il popol,come paglia accesa auampa,
E il contrario di lor nel petto stampa.

Da vna parte si veggono accampati,
Da l'altra morto il perfido tiranno,
Ch'a viua forza i duo sposi cacciati
A torto de l'Impero suo fuori hanno.
Molti a le mura sono corsi armati
Per schifar de nemici il vicin danno,
Altri di dar cercan la terra a quelli,
Et scacciar fuori i perfidi rubelli.

Cosi diuiso è il popolo in due parti,
Ma la parte maggiore e di comune
Parer,di dar la terra,e in pezzi,e i quarti
Far l'altre genti al suo voler digiune.
Medoro intanto ha' i caualieri sparti
Raccolti insieme d'armi biāche,& brune,
Et gia le scale hanno appoggiate a i muri
Col suon di trombe,timpani,& tamburi.

I traditori a le mura ne stanno,
Et tiran sasśi,pece,& trementina,
Ma noia alcuna a que spirti non fanno,
Ne di merli gli nuoce la ruina.
Ad alto a lor dispetto se ne vanno,
Talche la gente misera,& tapina
Abbandona le mura,che gia dentro
Entrati sono i spirti del rio centro.

Come cio' vede l'altr a parte, tosto
Gridar incomincio' viua Medoro,
Et l'inimico suo sia a morte posto,
Et cominciarsi a ferirsi tra loro.
Chi si butta da muri, chi nascosto
Sta' per la tema de l'aspro martoro.
Tutta la terra è sottosopra, & sangue
Corron le strade de chi muore, & langue.

Medoro in tanto ne la gran cittade
Per opra di Melissa ha' posto il piede,
Et veggendo far tanta crudeltade
Tra lor, pace, et non guerra a tutti chiede,
Riponete hoggimai le dure spade,
Gli dice, & dimandate a me mercede,
Ch'i son per dar perdono a tutti quanti,
Hor piu non vadi l'empia guerra auanti.

Tutti vi voglio per fratelli, e amici,
Et quel ch'è andato, vuo', ch'andato sia,
Tutte le gratie, & tutti i benefici,
Che vi potra' duonar la verta' mia,
Haurete, hor non mi siate piu' nemici,
Et non vogliate tor la signoria
A me, che di ragion son signor vostro,
Che pur benigno aspetto vi dimostro.

A le parole del gentil signore
Tutti si retiraro i combattanti,
Et scacciata la tema dal suo cuore
Se gli gettaron genuflessi auanti,
Chiedendogli mercè del graue errore.
Con le lagrime a gli occhi, & con li piati,
Medor leuar i fece, & tutti quelli
Accetto' per amici, & per fratelli.

Qualunque ad alta voce il grido manda
Al ciel, viua Medor (dicendo) & viua
Angelica del mondo in ogni banda,
Et morte ogni empio cuor di vita priua.
Il popol lieto il signor suo inghirlanda
Di verde palma, & di feconda oliua,
E in alta sede nel palagio Regio
Lo pon, con tal trionfo, e honor egregio.

Tutti i signori, i prencipi, i baroni
Fece venir a sua degna presenza,
Et con benigni, grati, & bei sermoni
Prima di tutto il popol con licenza
Disse, padri, fratelli, e amici buoni,
Ch'a forza il cuor piegaste a la sentenza
Del traditore Malgarin, c'hor giace
Morto, ch'al cielo vn traditor dispiace.

A tutti voi perdono il fallo, & voglio,
Che siate fidi a mia Regal corona,
Et non vogliate piu mostrar l'orgoglio
Contra chi liberta' vi porge, & duona.
Signor, non m'era accorto, che non soglio
L'ordine mio passar, ma tal mi sprona
Il gaudio, c'ho' di cio', ch'appena accorto
Mi son, quādo mia barca ha' preso porto.

IL FINE DEL TRENTESIMO NONO CANTO.

NEL CANTO QVARANTESIMO PER ALCINA, LA quale veduto Ruggiero di così vago aspetto, si pente d'hauer promesso a Gano di procurar la sua morte, appare quanto la femina da Lussuria spinta, ageuolmente muta pensiero, & in vn punto ama, & disama, come torna bene al suo appetito.



CANTO QVARANTESIMO.



NON PENSI ALcuno (& se ciò pensa, stolto E' il suo pensier) per mal, riceuer bene,
Et ch'Iddio giusto tēghi ascosto, e occolto
Quel, che di fare a l'huom non si cōuiene,
Quando che pensa la fortuna, il volto
Lieto gli mostri, gli volge le rene,
Et de la rota giù con furia il lassa
Cader, che fino al centro il tomo passa.

Caio lo fà, Cinna, Mario, & Nerone,
Azzilino, Mezentio, & Catilina,
Che quel conto facean de le persone,
Che di sabbia fà il vento a la marina,
Et tanta crudeltà senza ragione
Vsaro, & tanta fer strage, & ruina,
Che chi di lor legge l'historie appieno
Creder nō puo l'opre empie, che facieno.

Et come fur saliti su la rota
In cima di fortuna, & che pensaro
Esser felici, & lor possanza nota
A tutto il mondo, ecco ch'in stato amaro
Colui, ch'il mondo gira, volge, & ruota,
Cangiolli, ne tenerla alcun riparo
Gli fu, ch'à più potere i lasciò al basso
Gir, ch'al poggiar non fer cō lento passo.

Tale interuenne a l'empio Malgarino,
Come di sopra mi pare hauer detto,
C'hauendo espulso fuori del domino
Angelica, & Medoro, vn tal diffetto
Non poteo comportar quel ben diuino,
Ch'il tutto regge col puro intelletto,
Et vuol ch'il vitio a terra resti, & cada,
E il ben di meglio in meglio semp̄ vada.

Morto l'empio, & Medor presa la terra
In ricco seggio se ne stà, com'io
Ne l'altro vi cantai (s'il cor non erra)
Ch'in viso, & in sembiante humile, & pio
I prencipi, i baron, che gli fer guerra,
Et s'accostar de l'empio al pensier rio
Con grato dire essorta, priega, e inchina
Accettar lui per Rè, lei per Reina.

Finite sue parole, in pie leuosse
Angelica con degna, & lieta gratia,
Et con lingua ispedita a dir si mosse
Accompagnata da vna saggia audatia.
Signori miei, non so quel che si fosse,
Che vi condusse entrar in tal disgratia
Meco, che pur son quella altera pianta
Di Galafron, che tutto il mondo canta.

I son pur quella, a cui di ragion viene
Il Regno del mio caro genitore,
Che per darui riposo, & sommo bene,
Venuta son con questo mio signore
A posseder queste felici arene
Con carità, con pace, & con amore;
Et tutti voi per padri, & per fratelli
Tener, non come al mio stato rubelli.

Dunq; vi piaccia d'accettarne in vostri
Padroni, in vostri cari amici, & frati,
E obedienti a li precetti nostri,
Non come serui star, ma figli grati,
Questi miei degni, & honorati chiostri
Sono di voi, & sian de vostri nati.
A ch'esser dunque si spietati, & feri
A chi vi duona il cuore, & volentieri?

Parimente Melissa li conforta
Ad essergli fedeli, e vbbidienti,
Et con detti efficaci assai gli essorta
A conseruar lo stato, & le sue genti.
Tutti con faccia pallidetta, & smorta,
Et con lagrime a gli occhi, non fur lenti
A chiedergli perdono de l'errore,
Promettendogli pace a tutte l'hore.

Et soura l'Alcoran di Macometto
Gli giurar tutti fideltade eterna.
Il popol poscia in vn drappel ristretto
Comincio far letitia, & festa interna.
Il corpo del nefando, & maladetto
Malgarino, acciò ognun ben lo discerna,
Pose nel mezo de la piazza, & luoco
Degno gli diede in meza l'esca, e il fuoco.

Poi gridan, viua Angelica, & Medoro,
Viua il bel Rè, viua l'alma Reina.
Morano i traditor, mora coloro,
Et chi la mente al mal'oprar inchina.
D'vn manto Regio bel, fregiato d'oro,
Et di corona d'or massiccia, & fina
Insieme tutti d'vn volere paro
I duo sposi nouelli incoronaro.

Non vollero per man d'altri signori
Fossero fatti ricchi del bel manto,
Cosi con somme paci, & sommi amori
Festa si fa del Regno in ogni canto.
Vengono a garra i prencipi di fuori
Ad honorar il Re felice in tanto
Triomfo, & la Reina vnica, & bella,
Ch'vn giglio ei sembra, & ella vn'alma stella.

Melissa poscia, che queta ogni cosa
Vide, a le genti sue diede licenza,
Quai come nebbie, o terra poluerosa
Sparriron senza alcun strepito, & senza
Danno, e a la parte oscura, & tenebrosa
Andaro, oue Pluton tien residenza,
Poscia ella stata alquanti giorni tolse
Congedo, & verso Europa il passo volse.

Quel, che seguì di lei, vi serbo a dire,
Et di Medoro, e Angelica assai cose
In altra parte, se verrete vdire
Resteran vostre menti alme, & gioiose.
O'hora ad Alcina son sforzato gire,
Che poi che Gano di Ruggier gli espose
L'armi d'Hettorre, e il brãdo degno tãto
Cerca per via leuargliele d'incanto.

Hora che fece la spietata Maga
Per aggradir l'iniquo Maganzese,
Che sol mora Ruggier sua mente è vaga
Per vendicar le riceuute offese.
Come prouida, astuta, accorta, & saga
Di Rinaldo sembianza, & forma prese,
Et Gano in Ricciardetto suo cangiollo,
Et verso Bulgaria seco menollo.

Non vi pensate, che stian giorni, & mesi
Aggiunger, doue il caualier famoso
Spende il suo tempo in bei gesti, & cortesi,
E in giuoco dilletteuole, e amoroso,
Ma in vno aprir, & chiuder d'occhi, illesi
Fur nel palazzo ricco, & sontuoso,
Che duo demoni in forma di cauallo
Portolli in vn breuissimo interuallo.

Trouò Ruggiero Alcina, e il conte Gano
In Rinaldo cangiati, e in Ricciardetto
Tra suoi baroni in atto accorto, e humano
Ragionando sol cose da diletto;
Come li vide il caualier soutano
Gli venne incontra con benigno aspetto
Dicendo, hora ben vengono i miei cari
Cognati, di vertude, & valor pari.

Che buona noua qua' vi guida,& mena
Hor ch'i son sol,che Bradamante mia
Il padre,& vostri frati vn mese appena
Han star voluto meco in compagnia,
A Montalban son giti di serena
Mente,& Marfisa ha' la medesma via
Col mio cognato fatta,a tal ch'i sono
Rimaso sol,n'altri che voi ci sono.

Tu sai(rispose Alcina)ch'io son gito
Cercando questo mio fratel di,& notte,
Et ho' trascorso la campagna,e il lito,
Monti aspri,& cauernose, e oscure grotte
Tanto ch'i l'ho' trouato in vn romito
Luogo, fra certe caue guaste,& rotte
In man d'vn rio gigante,ch'abbattuto
L'haueua,& gia di morte al fin venuto.

Et pensando costi' fossero anchora
I miei cari parenti,e i miei fratelli
Habbiã di qua' fatta questa via hor hora,
Per dimostrarne a loro,& per vedelli,
Et poscia insieme,apparsa in ciel l'aurora
Lasciar le tue cittadi,& tuoi castelli;
Che Carlo per vn mese,& non piu diede
Licenza,di star fuor de la sua sede.

Vogliamo teco a spasso per duo giorni
Star,poscia a Montalbano,indi a Parigi
A riuedere i nostri far ritorni,
E il vecchio Amone, e il cauto Malagigi.
Ruggier,che di riceuer non fa' scorni
Da questi,che tutte han l'orme, e i vestigi
De duo cognati gli accarezzã,e honora,
Et non si vede satio a qualunque hora.

Alcina, & Gan come Rè l'hanno in mezo
Posto, & mirando il van da capo a piede.
Veggõ l'armi d'Hettor, che fino al mezo
Giungon de le ginocchia,e il fer,che lede
Ogni armatura,al fiãco,e a mezo, a mezo
L'aquila bianca sculta esser si vede;
Et veggon,che non mai senza quella armi
Va' il caualier, via piu dure,che marmi.

Alcina rimirando il viso adorno
Del bel Ruggiero,& le fatezze conte,
E il parlar dolce vdendo,intorno intornõ
Del cuor,si sente amor con faci pronte
Esser venuto,& l'odio,e il graue scorno
Le trahe di mente,& volentieri in fronte
Gli darebbe duo baci,& se potesse
Non so se Gano a quel piu l'inducesse.

Mancar non puo de la sua fede Alcina,
Poi c'ha' promesso al traditor di fare,
Che Ruggier mora,& ne vadi in ruina,
Et consiglio,& fauor,e aiuto dare,
Ma tãto ha' duol nel cor,e amor le affina
Nel petto i strai, che non puo piu durare,
E ognhor piu si raccende,quanto mira
Piu il caualiero,& piu d'amor sospira.

Gli occhi tien bassi,& maledice Gano,
Et l'hora,e il põto, ch'egli nacq; al mõdo,
Dicendo,a dir che debbo por la mano
A far vn tanto error, si' graue, e immõdo,
O caso piu ch'ogn'altro al mondo strano,
Ch'i sia sforzata il piu bell'huõ del mõdo
Contra mia voglia dare in mano a suoi
Nemici,o ciel come patir cio' puoi?

Vorria,& non puo da l'obligo disciorsi,
Perche vna Fata ognhora,che promette
Non puo(se ben volesse)da quel torsi,
C'haue promesso,& tutte sono astrette
Col fauor,con l'aiuto suo preporsi,
A chi in essecution le pone,& mette,
Et piu se contra se,contra se,sono
Sforzate a non donarsi alcun perdono.

Hora venuta l'hora del dormire,
Ruggier se ne gi' a letto,& l'armi trasse.
Alcina,& Gan per l'opra lor finire
L'armi gli tolser,ch'eran sopra vna asse,
Et da demoni(per quelle inutilire,
E accio' ch'il brando nulla piu tagliasse)
Recar si fece vn'acqua da vna fonte,
Ch'esce per fianco de l'Olimpo monte.

Di tal vertu' son l'acque christalline,
Ch'ogni ferro che toccano,qual cera
Diuenta molle,& tener come brine,
Et lascia,& perde sua vertu primiera,
Non taglia punto,& l'armature fine
Diuengon come carta,accioche pera
Ruggier,l'armi,& la spada di tal'acque
Lauo' il crudel,bẽche ad Alcina spiacq;.

Spiacque ad Alcina tal vertu' leuare
Da le belle armi,& da la spada fina;
Ma per lo traditore accontentare
Di far ch'il caualier mora destina,
Fatto cio',nel suo luogo ritornare
Per Gan le fece la maluagia Alcina,
Poscia ambi si posar,finch'il bel sole
Venne inuaghir le rose,& le viole.

Ruggier leuosse,& punto non rimira
L'armi,se tolte stato son dal luoco
Indosso se le pone,& se le tira,
Si cinge il brando,c'hora assai,ne puoco
Taglia,& Gano empio, & la spietata, &
Alcina,accoglie cō diletto,& giuoco(dira
Sembianza hauendo de li due cognati
Al mondo si valenti,& si pregiati.

Tutto quel giorno,i duo cognati fiero
Col Re Ruggiero i festa,i gioco,& spasso,
Et come il sol questo nostro Hemispero.
Oscur lasciò,calando al monte a basso,
Se ne girò a posar,per fin ch'altero
Di nuouo ritornò con lieue passo
A illuminar le strade d'Oriente
Con l'aureo crine,& col raggio lucente.

Si leuaron da i letti piumacciati
Alcina,Gano,e il prouido Ruggiero,
Et gia i caualli in punto raffettati
Son,per partir,da ciaschedun scudiero,
Qui tutti tre si furon rabbracciati,
Et poi licenza al magno caualiero
Chiesero i finti traditor di gire
A Montalban,cosi s'hebber partire.

In men d'vn che portati da i demoni
Furon ne la cittade di Pontieri,
Oue raccolti da conti,& baroni
Iniqui sono,& visti volentieri,
Gran festa fer tra loro i mascalzoni,
Che speran vendicar gli acerbi,& feri
Oltraggi riceuuti,& l'aspra morte
Duonar a vn caualier si degno,& forte.

Come l'iniquo traditor di Gano
Facesse(per vertù però d'Alcina)
Dar morte al caualier degno,& fourano,
In altra parte il mio desir destina
Farui sentir,c'hor mi conuien lontano
Alquanto gir,ch'Astolfo ch'incamina
Per venir a Parigi,a se mi chiama,
Ch'io dica cose degne d'alta fama.

Poi che fu stato alquanti giorni in posa
Col vecchio Ottō,nel bel natiuo Regno,
Di ritornar a la corte gioiosa
Di Carlo Imperator pregiato,& degno
Desir gli venne,& quetata ogni cosa,
Salse a destrier(che vola come legno
Spinto da vna aura leue)ver Parigi
Barbante passa,Londra,e il bel Tamigi.

Verso Aquisgrana(dopo monti,& piani
Varcati)il palafreno indrizza,& volge
Spesso assalito fu da mostri strani,
Ma con quel corno indietro li riuolge.
Vn giorno il caualier fra duo montani
Sassi,che sembran due infernali bolge,
Arriua,doue vn prato in mezo siede,
Che sempre tiepida aura lo possiede.

Quiui dal caldo oppresso,ad vna ombrella,
Che faceua vn fronzuto,& verde faggio,
Smonta il guerrier tra l'herbetta nouella,
Per schifar del pianeta il caldo raggio,
Et mentre se ne stà l'oretta bella,
Che spira intorno al bel luogo seluaggio,
Fruire,e il canto de gli augelli gode,
Vna voce(ch'il chiama)sente,& ode.

Astolfo(dice)o caualier gentile,
Non ti sdegnar venir al luogo,ou'io
Richiuso sono in questo cieco,& vile
Sasso,e alquanto ascoltare il parlar mio.
Al grido de la voce,e al dire humile
Rizzosse il paladin clemente,& pio
Di merauiglia pieno,& di stuppore,
Ch'ode,& nō vede,chi è di ciò l'auttore.

Ratto s'allaccia l'elmo in testa,e il brando
Prende,ch'in terra sel teneua acosto,
Et verso il grido il caualier mirando
De la voce sen và puoco discosto.
Vede vna buca,& dentro rimirando
Vna gran fiamma,ch'arde,scorge tosto
Con vn'odor,che tal muschio,e zibetto
Non è cosi odoroso,& si perfetto.

Sta' indietro,non entrar grida la voce,
Che questo luoco è sacro,& benedetto,
Entrar non puoi,ch'i sassi,e i ferri cuoce
Questo fuoco odoroso,& si perfetto,
Ma se pur brami,ch'egli non ti nuoce,
Depon giù l'armi,& entragli in farsetto,
Che la fiamma molestia non puo darti
Acciò comodo piu possi parlarti.

Non hauer tema,che qui vna tua amica
Viua è sepolta pel voler diuino,
Appressati guerrier,se vuoi,ch'io dica
Quel,ch'è i piacere a la sorte,e al destino,
Et quel,ch'io ti dirò,nulla fatica
Ti sia di far,ne vn minimo puntino
Vuò,che ti sforzi,che quel piace al cielo
Nō puo mācar d'vn iota,e vn picciol pelo.

Non senza causa hai fatto questa via
A sorte fatta l'hai, ti dico certo.
Accio` nanti, ch'estinta al mondo sia,
Sappi quãto, ch'il ciel di darti hà offerto,
Et se farai baron la voglia mia,
Come guerriero accorto, & molto esperto
Di giorno in giorno sarai piu contento
Hora l'armi deponi; & entra drento,

Il paladino assicurato, & fatto
Animoso, si spoglia l'arme, e il brando
Ripon su l'herbe, e in quella buca ratto
Entra (o caso a suoi giorni alto, & mirãdo)
Quel fuoco, ch'vn diamãte haurra disfatto
Nol tocca punto in mezo a quella stando,
Come a i tre putti auuiene la fornace
Gli odora, ch'altro odor gia nõ gli piace,

Da banda si ritrasse tosto il fuoco,
Et sol l'odor gli spira almo, & souaue,
Che sembra i campi Elisi il picciol luoco,
Et qui s'vn sasso molto grosso, & graue
Si pose il paladin per piu d'vn puoco
Starli, & sentir quel, che nõ teme, & paue
Dirgli la voce, con l'orecchio attento,
Hora ascoltate il degno parlamento,

Baron (disse la voce) io son colei,
Che teco per drittissimo camino
Scorso hò gli Assiri, i Medi, Indi, & Caldei
Et gli Hipborei Scithi, e il mar'Austrino,
Et contra Alcina, & l'altre opre tal fei,
Che ne rimbõba il suono anchor vicino,
Melissa quella son, baron gradito,
Che notte, giorno sida s'hà seguito,

In questa arca sepolta viua giaccio,
Et la cagione son per dirti hor hora,
Che quel, che piace al ciel, di buõ cor faccio
Ch'il contrario facesse, insano fora.
Dal di, ch'io fei partita dal tuo braccio
In Leuante n'andai senza dimora,
V Angelica, & Medor scacciati, in Regno
Puosi con la vertu del mio alto ingegno.

Poscia mi diparti per gire al nido
Natiuo mio, doue molti anni sono
Non vi son stata, & cosi sola il lido
Calcãdo, vn giorno odo da lõgi vn suono
Dolce da innamorar il Dio Cupido,
Si grato a le mie orecchie, caro, & buono
Che vinta da dolcezza dritto a quello
Men gi, come a la pania incauto augello,

Giungo in vn prato di bei fiori adorno
Di verdi palme, & d'arbuscelli cinto,
Oue mirando stare a vn fonte intorno
Vidi vn signore in s'vn bel seggio pinto
Tra vaghe dame far lieto soggiorno,
Alhor, ch'in Oriente il dio di Cintho
Spũta il bel raggio for de l'aureo hostello
Et rende l'Hemispero chiaro, & bello,

Cinque donzelle nanti al seggio stanno
Con cornamuse, cithare, & viole,
Et si dolce armonia sentir vi fanno,
Ch'ad ascoltar si ferma il vago sole,
Ch'Orfeo, ch'Amfiõ, che Marsia, & altri, (c'hãno
Fama di far fiorir rose, & viole
Col dolce suon de la tuonante cetra
Al par di lor, nessun sua gloria impetra.

Io me ne vuo` disiosa d'ascoltare
I bei concenti, & la grata armonia,
Et giunta nel bel prato, doue appare
Il signor, con sua degna compagnia
Mi sento sotto il piede il suol tremare,
E vscir d'vn'antro vn caualier, c'hauta
Scorgo ne la mã destra vn stocco ignudo
Ne la sinistra vn forte, & graue scudo.

Non hebbi appena posto il piede, sopra
L'herbe del prato delitioso, e ameno
Ch'il crudo caualier per far mal'opra
Contra di me sen vien di furor pieno,
Et con irato viso sottosopra
Mi trasse con vn pugno sul terreno,
Poscia lo stocco prende, per aprirmi
Il petto, & e in su` l'atto per ferirmi.

Ma il signor, che cio` vide, ratto i grida
Non far' o la, senza di me vendetta,
Non volere esser si` tosto homicida,
Prima che la sentenza duoni, aspetta.
Conduci a me questa maluagia, e infida,
E a la nostra gentil, & nobil setta,
Che sai non si puo alcun far cosi in pressa
Morir, s'ei stesso l'error non confessa.

Quantunque si potria senza altro, farla
Morir, non d'vna morte, ma di cento,
Et de l'indegna vita al tutto trarla,
Et farne polue, & poi gettarla al vento.
Come odo il Re, che si` orgoglioso parla,
Il cuor mi s'empie di nuouo spauento,
Perche pensaua in mio fauor ritratto
Fosse, ma a questa volta andò mal fatto.

Il caualier come vn lupo affamato,
Quando ritroua sol la pecorella,
Mi leua ratto dal suolo del prato,
E auanti al Re su l'herbetta nouella
Mi pose,& egli con occhio adirato
In cotal guisa verso me fauella,
Che staua come il ladro,che la ria
Sentenza attende d'ire in Piccardia.

Ah iniqua Maga,perfida,& rubella
Al nostro santo,& nobile collegio,
Com'hai potuto mai,spietata,& fella
Esser contra il mio stato altero,& Regio,
Se non fosse che'l cielo,& ogni stella
Ti serban per vn fatto solo egregio,
Senza dir altro ti farei dal petto
Streppare il cuor di tanti qui al cospetto.

Questa è la fede,che giurata m'hai,
Quando da me prendesti l'arte intera
Di non esser contraria a me giamai,
Ne a le sorelle tue mattina & sera,
Ma tu crudel sei stata piu che mai
Contraria a la mia fida,& nobil schiera,
Et co i Christian ti sei messa a far danno
A mille mie,ch'a me accusata t'hanno.

Hora è venuto il tempo,che'l castico
Condegno porti di tua fellonia ;
Non in quel modo,ch'io, (il vero ti dico)
Era di darti morte acerba,& ria,
Ma perche il ciel cortese,e alquãto amico
T'è,vuo che viui in cieca parte,v sia
Dolor,fin ch'un guerrier famoso al mõdo
Verrà veder lo tumul tuo profondo.

Qual sia questo guerrier,tre giorni auanti
Riuelato ti sia,che giunga al sasso
A cui,come gli haurai segreti tanti
Esposto,c'hor di dirti me ne passo,
L'alma dal corpo tuo vuo,che si schianti,
Et vadi ritrouar Charonte al basso,
E in breui giorni Astolfo d'Inghilterra
Capitar deue,v'il corpo tuo si serra.

Et perche il tristo vn corno porta seco,
Che chi l'ascolta,mette in fuga,e in caccia
Et l'armi di quel sir,che fu dal Greco
Achille espulso,& l'elmo che s'allaccia
Col brando,fa che lasci al cauo speco,
Et ratto se le spoglia,& se le slaccia
Altramente dal fuoco sia combusto,
Ch'esser dee il del guerrier perfetto,& giusto.

E accioche il fuoco nõ le abbruscia,e auãpi
In questo fonte,fa che sian tuffate,
Che nuocer non le puon fauille,& lampi
Essendo in queste fresche acque bagnate.
Ma inãzi ch'in tal briga incappi,o inciãpi
Non merti questo per l'opre tue ingrate
Signor sì (dissi) & detto cio,leuata
Fui dal guerriero,& qui posta,& serrata.

Et qui star debbo,finche il caualiero
Verrà a lo tumul mio,doue queste armi
Col corno isieme,il libro,e il brãdo altero
Trouera appese a questi sacri marmi.
Hor vattene baron,ratto,& liggiero
Al fonte,& dentro tuffale,& lasciarmi
Non ti rincresca quelle,che piu tue
Non son,poi che il ciel vuol,che siano sue.

Astolfo,ch'era attento al ragionare
Stato vn gran pezzo,come sente,& ode,
Che gli conuien l'armi,e il corno lasciare
Non gli va simil verso,ne gli prode,
Et ratto corse fuor quelle a pigliare,
C'ha tema di non esser giunto a frode,
Et quelle indosso se le pon di fatto
Le lascieria (dicendo) qualche matto.

Per Dio non voglio cosi caro pegno
Lasciarti io me ne vo,Melissa a Dio,
Ah rispose la Maga,puoco ingegno
Dimostri veramente Astolfo mio.
Chi è quel che cõtra al ciel star possi al segno?
Tu t'inganni di grosso,& n'hò doglia io.
Che'l fuoco t'arderà l'ossa,& le polpe
Et cio sia per tue cause,& non mie colpe.

Poscia dirai ch'i non te l'hò predetto,
Specchiati in me,che viua son sepulta.
Sai bẽ che t'amo,e ognhor ti porto ĩ petto,
Ch'io non vorrei,che tu patissi multa.
Ah (disse Astolfo) voglio ancho al dispetto
Del ciel,girmẽ con esse,hor nota e ascolta
Quel,ch'io ti dico,& ratto il caual sprona,
Indi Melissa,et la tomba abbandona.

Mirabil cosa a dir,ch'appena il piede
Mosse il destrier,per gire in altra parte
Il fuoco,ch'arder ne la buca vede
Con gran vehemenza da quella si parte,
Et dietro al caualier,che fuggir crede,
Quanto il ciel ne dispone,ordina,& parte
Vampando se ne vien con tal furore,
Ch'a vn'altro Loth hauria messo terrore

Il caualier sentendo il fuoco appresso
Sprona il cauallo, & le redine i lassa;
Ma puoco puo fuggir, che'l calor d'esso
Il corso gli ritiene, & l'ali abbassa,
Et gia si sente da quello si oppresso,
Ch'un dito non si moue, & piu non passa,
Et se non era il fonte indi vicino
Morto era l'infelice paladino.

Questo è il fonte fatato, che chi in esso
Si bagna, non lo puo nuocere il fuoco.
Il caualier ratto si trasse in quello
Col suo destrier, che potea viuere puoco.
Et qui la furia euase il miserello,
Ch'altramente spedito non da giuoco
Era lo sfortunato Astolfo Inglese,
Et credere imparaua a le sue spese.

Melissa il chiama, o caualiero infido
Nõ ti dissi io q̃l che t'è occorso hor hora.
Tu sei ben pazzo, & fuor del mental nido
Se pensi quel, ch'al ciel gradisce, e odora
Turbar, hora l'effetto vedi, al lido
Getta quelle armi, & non far piu dimora,
Et fa quel, ch'io ti dico, se non vuoi
Nanzi tempo finir i giorni tuoi.

Spogliati l'arme, & tralle su l'arena
Che'l fuoco tornera dentro a la buca,
Et non voler si duro esser di schiena,
Che la fiamma ti strugga, & ti manuca.
Tosto quelle armi, per fuggir la pena,
Che'l ciel col fuoco dargli mostra, il Duca
Si spoglia, & fuor de l'acque al pià le getta
Col corno insieme, & col bel libro in fretta.

Il fuoco ratto al luogo fè ritorno,
Come prima spirando grato odore,
Il paladin con gran temenza, & scorno
Vscio senza armi di quel lago fuore,
Et quelle in guisa d'un trofeo adorno
Col corno, e il libro appese, & con furore
Sdegnato si parti, senza parola
Dir a Melissa, & via ne scampa, & vola.

Tutto doglioso, disarmato & senza
Hauer spada, hauer lancia, il caualiero
Sen va quasi piangendo, & de l'essenza
Eterna si lamenta, & del suo fiero
Destin, dicendo, o ciel, qual influenza
T'hà spinto a tormi quel, che da l'Hespero
Lido, fino al mare Indo, hò per hauere
Cercato, con mio danno, & dispiacere.

Vn m'ha tolto la lancia d'or, con cui
Tanto honor hò acquistato, et tanta fama.
Questa Melissa nata a i Regni bui,
Che mostrando d'amarmi, mi disama,
L'armi nõ solamẽte, anchora i dui (brama
Miei fidi appoggi, il corno, e il libro, hor
Che totalmente resti vn'huom di stucco,
Et cicalando vadi come vn Cucco.

Patienza, cosi piace a la mia sorte,
E a quel destin crudel, che mi gouerna,
Ma s'io douessi riportarne morte,
O far mia vita in vna aspra cauerna
Non vuo giamai a l'honorata corte
Di Carlo ritornar, (ho ne l'interna
Mente cio fisso) se col mio valore
Non acq̃sto armi, & brãdo, oltra l'honore.

Hò pur le due radici, che Mirtilla
Mi diè, che mi potranno anchor giouare,
Se ben ho perso il libro, & l'alta squilla
Con quelle mi potrò sempre saluare.
Cosi varcando hor e castello, hor villa,
Sen va il guerrier, ne si puo consolare
Di cosi cara perdita, & furioso
Ne vien quasi pel duolo il sir famoso.

Vn giorno il paladin sourа pensiero
Caualcando, & pensando a l'alto scorno
Mentre intẽto è a passar per vn sentiero,
Ch'in mezo vn colle era a guisa d'un corno
Scontrò ne l'andar giuso vn caualiero
D'elmo, di lancia, & di fine armi adorno,
Che'l Duca rimirando disarmato,
Ridere incomminciò come insensato.

Quando rimira Astolfo l'atto brutto,
Et discortese forte, & inhumano
Del caualier, d'ira s'auampa tutto,
Et dice, esser non puoi, se non villano,
Et per farti veder, ch'io sono instrutto
Via piu che tu ne l'armi in questo piano
Tel vo prouar co i pugni solamente,
Et farti rimaner vinto, & perdente.

O (disse il caualier) ben veggio espressa-
Mente la tua follia, poi che senza armi
Combatter meco vuoi in questa spessa
D'alberi selua, & co i pugni sol farmi
Restar perdente, hor questo ti confessa
Solo per pazzo; se pensi di darmi
Morte co i pugni, el basteria s'Orlando
Fossi, o Rinaldo caualier mirando.

Io t'hò per iscusato, ch'al sembiante
Dimostri esser buffone, & cianciatore,
Et non vn prodo caualiero errante,
Che cerca d'acquistar pregio, & honore,
Nonne puote piu vdire il sir prestante;
Ma d'ira acceso, & colmo di furore
Prende la mazza, che pendea a l'arcione,
E al caual contra lui duona di sprone.

Et disse, ah baruffaldo, & beuitore,
Vbbriaco, poltrone, huomo da legna,
Tu te ne menti a dir che cianciatore
Io sia, & di buffon sembianza tegna,
Et con la mazza vn colpo con furore
Su l'elmo a prima giunta gli disegna,
Che gli fece vedere a mezo giorno
Le stelle in cielo, & gire vn'hora a torno.

In se tornato il caualier, la spada
Trasse dal fodro, & verso il paladino,
Che non si moue punto da la strada
Sprona (per vendicarsi il suo ronzino,
Ma Astolfo, accio ruina tal non cada
Soura di lui, ch'in testa l'elmo fino
Non hà, da parte si ritira, quando
Vede al nemico giu calare il brando.

Il colpo de la spada in s'un dur sasso,
Ch'era iui, diede, e in guisa tal fu forte,
Ch'in due parti rimase, onde se lasso
Resta il guerriero, & di color di morte,
A qualunque di voi pensar il lasso,
Ch'a simil caso fosse, o a simil sorte.
Onde Astolfo di ciò lieto, & contento
Adosso i va con furia, & con spauento.

Et con la mazza ne le destra spalla
Gli diè vna botta molto agra, & acerba,
Che'l caualier per girsen giu traballa,
Et riposarsi vn puo tra fiori, & l'herba,
Volentieri esser stato in vna stalla
Vorria piu tosto, ch'in pugna soperba
Tale, perche la mazza i fa vedere
Sino la Luna, & le celesti sfere.

Riuenuto, la meza spada prende,
Chà in mano il caualier, per far vendetta,
E adosso Astolfo, che buon conto i rende
Con quella se ne và di molta fretta
Per dargli su la testa il braccio estende;
Ma il paladin, che sta su la veletta,
Ripara il colpo con la mazza, e adosso
Gli và, & con quella il capo gli hà percosso.

Fu' di tal forza il colpo, che'l guerriero
In piana terra cadde semimorto,
Astolfo ratto scende dal destriero,
Che l'armi vuol, che q̃sti hoggi gli ha por-(to,
L'elmo gli trasse, et tutto il resto itero,
Che non si mosse, tanto è a strano porto
Giunto, che sembra in tutto fuor di vita,
Et l'alma habbia dal cuor fatto partita.

Tuo danno (dice il Duca) molto bene
Il mal ti stà, che tu stesso hai comprato,
Et non di rado a la giornata auiene
Questo, ad vn'huõ supbo, ad vno ingrato,
Tu mi teneui vn pazzo da catene,
Et vn buffone, hor quel ch'i son prouato
L'hai con tuo costo, & penso ch'indouino
Eri, di darmi l'armi, & l'elmo fino.

Pietà ne hauesti, veggendo che senza
N'era, o pur ti grauauan troppo il dosso,
Però supporta cio in buona patienza,
S'io t'ho sgrauato d'un peso si grosso;
Vestito che ne fu, tolse licenza
Dal caualier, che non s'è anchora mosso,
Salse a cauallo, & la lancia raccoglie,
Et via galoppa con le ricche spoglie.

Cosi tra sera vna minuta pioggia
Incominciò dal ciel cadere in terra,
Et è di tal maniera, & di tal foggia,
Che gran fango ne mena, e il passo serra,
Tetto d'intorno alcun, casa ne loggia,
Ne cittade, & castel, quel d'Inghilterra
Scorge, che volentieri prenderia
Albergo, e a se, e al destrier posa daria.

Pur disioso di trouare, inante
Spinge il destriero, e al passar d'una valle
Troua vn pastor, che le sue capre auante
Conduceua a coperto a certe stalle,
Gli chiede il caualier, s'assai distante
Albergo si ritroua, che le spalle
Ha' tutte molli da la pioggia fresca,
Ch'ognhor piu il ciel rinoua, et piu rinfre-(sca.

Puoco lungi di quà siede vn castello
Quãto si è vn trar di man, (dice il pastore)
Al dritto di quel picciol monticello
In s'una auerta d'una costa fuore.
V trouerai ottimo, & buono hostello
Oltra il lieto sembiante, oltra l'honore,
Che fanno a passaggieri quelle genti
Sempre a mandritta al gire in su materiali.

Gran mercè disse il Duca, e il caual sprona
A quella via, che'l pastor gli hà insegnato,
Tutta la briglia, & le redine i duona,
Accio piu tosto sia da lui portato,
Al monticello arriua, & s'abbandona
Verso la costa, oue il castel fondato
Vede, e a quel giunto, la porta ritroua
Chiusa, onde la sua doglia si rinoua.

E ad alta voce chiama il paladino
Il portenar, che dentro lo raccolga,
Che da la pioggia, & da l'aspro camino
Tema hà lo spirto dal cor non si scioiga.
Il portenar, che sempre sta vicino,
Ode il guerrier, che par tanto si doglia;
Lo sportello apre, & fuor la voce manda,
Che cosa cerca a tal hora, & dimanda.

Ah (disse) amico, cerco dentro albergo,
C'hormai son morto da questa gran pioua,
Et se piu tardi, quiui mi sommergo
Di gratia, modo & via tosto ritroua
D'aprirmi, che par' habbia suso il tergo
Tutti li fiumi, & non voler, ch'io proua
Nanzi tempo la morte, fratel caro,
Che'l cielo a tuoi desir non mai sia auaro.

Il portenar fatto pietoso, ratto
Tolse le chiaui, & l'alta porta aperse,
Il ponte cala, & dentro l'hebbe tratto,
Ond'ei gli rese gratie, & si conuerse
Ad vno hospitio, che p segno hà il gatto,
Oue van le persone ornate, & terse
Guidollo, iui da l'hoste con sembiante
Lieto raccolto fu il guerrier prestante.

Subito l'armi gli leuò di dosso,
Che tutte da la pioggia eran bagnate,
Di panni lo mutò l'hostier commosso
A pietà, fin che furon rasciugate,
Le spoglie sue dal caldo fuoco, & rosso,
Et di viuande poscia delicate
La mensa gli apparecchia, et di buõ vino,
Cosi cenò il valente paladino.

Cenato, l'hoste (perche l'hora n'era
Venuta del dormire) in vn buon letto
Lo mena, oue il guerrier per quella sera
Corcò lo fianco, & affannoso petto
Aspettando colui, che l'ombra nera
Scaccia col raggio suo viuo, & perfetto,
Et rende liete le campagne, e i monti,
E a fiori, e a gigli fa inalzar le fronti.

Tal'io signori, essendo sotto l'onde
Il sol nascosto, e il tenebroso Rezo
Da l'Orizon fino a l'estreme sponde
De lo stellato cielo apparso in mezo,
Vuò prender posa, fin che le giocionde
Luci del sol, scaccian l'ombre di mezo
Del grembo de la terra, & cosi il canto
Finisco a voi, che v'è piaceuol tanto.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

NEL CANTO QVARANTESIMO PRIMO ET VLTIMO.

Per Astolfo, che priuato de le arme, del corno, & del libro combatte con la mazza, si mostra, che l'huomo quanto piu è fornito d'ogni cosa alla sua felicità pertinente, tanto è piu vicino a restarne priuo, perche non si concede ad alcuno ferma tranquillità nelle cose humane; lequali sono in continuo mouimento. Per Gano spauentato dopò l'hauer morto Ruggiero, si comprende, che se la bruttezza del peccato è il pericolo, che da quello ne riesce, si vedesse cosi prima, come dopò, l'huomo sarebbe nel peccare piu rattenuto.



CANTO QVARANTESIMO PRIMO ET VLTIMO.



STANCO DI nauigar, non satio anchora
Questo mar procelloso, pien d'affanni,
Forza è del legno mio volga la prora
Homai del porto verso i fermi scanni,
E a Zefiro, che dolce spira, e a Flora
Spiega de l'alte vele i bianchi vanni,
Perche puoco lontano scorgo il lido
Del mio caro natiuo, & patrio nido.

Il lido scorgo, & le dilette harene,
Cui la bella Adria diede il chiaro nome,
Veggo le sponde d'ogn'intorno piene
D'un stuol si bel, di si honorate chiome,
Che'l lito a volo calcando sen viene
Per veder il mio legno, il porto come
Prenda, & ne mostra di letitia segno,
E il suon ne fanno vdir sin dentro il legno.

Ecco la bella cortese di Monte
Hersilia, & seco l'alma Leonora
Ciascuna di vertu, di gratia fonte;
Onde il mondo le pregia, ama, & adora.
Veggo venir con lieta & chiara fronte
Ad allegrarsi meco, & seco anchora
La sopra ogn'altra pellegrina, & bella
Lucretia inuitta, pia, & Rouerella.

Le Ferrarese scorgo indi le belle
Gentili, & di sembiāza accorta, e humana
Verginia Trotti, che di luce eccelle
Il sole, & Violante alma, & sourana,
Girolama Sagrati, poi fra quelle
Con la bella, & gentil Trotta Diana,
Che tanto è altera, quanto bella, & quanto
Cela il bel viso inamorato, & santo.

Ecco le Bolognese scorgo,& veggio
Isabella Riaria,inclita,& saggia,
Hippolita Maluezzi,a cui sol deggio
Per l'alta gentilezza,ch'in lei raggia,
Alessandra Bentiuola,& da Reggio
Gineura adorna qual fiorita piaggia,
Dealta Lodouici non men vaga,
Ch'accorta,signoril,prudente,& saga.

Giulia Maluezzi,Tadea Beccadella,
Gentil Cattania,Solpitia de gli Orsi,
Cassandra Gogiadina, & l'Angelella
Giulia,& Giacoma seco,di discorsi
Alti,Lucretia Desideri bella,
Con Diamante Romanzi presso scorsi
Far Festa,& seco Claudia Maluasia,
Et Laura da castello adorna,& pia.

Pantasilea,& panina Ghisolieri,
Leona da la Volta,& Margherita
De Tossignani,di sembianti alteri,
Costanza Bianchi,& Giulia riuerita,
Giulia Bianchini,che gli animi feri
Vince con sua beltà rara,e infinita,
Da la volta Alessandra,& Isabetta
Felicini,di gratia,e amor perfetta.

Flamminia Gessa,Hippolita,& Camilla
Manzuola,& seco Costanza Maluezza,
Isabetta Veggiana,che sfauilla
Da gli occhi fuoco colmo di dolcezza,
Gineura Delfi,che vigore instilla,
A chi mira la sua immensa bellezza,
Di Pepoli due Giulie adorne,& belle,
Come del ciel le piu lucenti stelle.

Ecco le belle mie scorgo da Reggio
Donne,la cui beltade il mondo indora,
Si come il sol del ciel ne l'alto seggio
Le belle cose a noi scuopre,& colora,
La prima (se con l'occhio dritto veggio)
E' la Ruggiera inuitta Leonora,
Che col bel guardo angelico,& sereno,
Rende ogni cuor d'alta dolcezza pieno.

Laura Visdomi è seco non men bella
Ch'altera,& Cattalina,& Leonora
Con la bella Diana (Fontanella
Ciascuna) Alda Ruggiera ch'innamora
Qualunque mira la beltade in ella,
Giulia Bombaci,che col guardo insiora
I cuori di dolcezza,& la Boiarda
Laura,ch'ancide chi la mira,& guarda.

Le Rauegnane mie qui sono,& quelle
Di tutta la Romagna,& le conosco
A le sembianze leggiadrette,& belle,
Se nel mirarle l'occhio non hò losco,
E i cittadini miei a le fauelle,
Che non hanno il parlar appreso Thosco
Veggio,& conosco senza alcun soggiorno
Far tutti festa del mio buon ritorno.

Ecco Speron Speroni,che sol spira
In dolce stile dolci,e alte parole,
Che qualunq; il bel dir suo dotto ammira
Far non puo,che non l'ami,adori, & cole.
Bernardin Daniello,e il dotto Spira
Fortunio,veggio ne le dotte scole
D'Apollo,& seco il Dolce Lodouico
Farsi col dir soaue il mondo amico.

Giouanni Guidiccion,che col dir bello
La lingua nostra cosi pregia,e honora
Anton Francesco Doni, il buon Martello
Lodouico,indi il Varchi,ch'inamora
Col dir suo dolce ogn'animo rubello
A vertude,il Quirin Vicenzo anchora
Non men nel dir leggiadro,che gentile
Col Parabosco d'alto ingegno,& stile.

Annibal Caro,e il dotto Giesualdo,
Giouanni Andrea,& seco il Tomitano
Bernardino,il Besalio,indi il Giraldo
Giouambattista,& Pietro Barignano,
Lodouico Domenichi,e il Grimaldo
Emanuell',& seco il Beatiano
Agostino,Giouanni Mozzarello
Con Vgolino,& Vincenzo Martello.

Il Piccol'huomini Alessandro,e il cotta
Giouanni,Collaltino da Collalto
Giouanni Antonio volpe,& seco in frotta
Il Barbati Petronio d'ingegno alto,
Baldassar Stampa, cui non mai s'annotta
Hercole Bentiuoglio ch'alzo,e essalto
Auegna che'l mio dir sia vile,& basso
Con Giacomo Marmita, e il Coccio, e il (Tasso,

Di Macerata il dotto Ottauio Ferro
Veggo,non men gentil,che liberale
Far festa, & se con l'occhio mio non erro,
Seco ne vien quello spirto leale
Del mio caro,& fedel Troilo Cerro,
Cui la vertu tanto gradisce,& cale
Indi giocondi in vista i duo Cipelli,
Il Castel Vetro,& Francesco Torelli.

Fa Annibal Thosco il mio compar grā festa
Di riuedermi, indi il Benalio, & Piero
Orsilago, il capello, ogn'un di questa
Mia ritornata mostra il cuor sincero.
Gian Francesco Lottini manifesta
Somma letitia, il Fabbri, & quel dal Pero
Gian Giacomo, Fedel Fedele, e il mio
Giouan Bensai, Gādolfo, e Hermodio pio.

Veggo mille altri miei lieti gioire
Del mio ritorno; huomini, et dōne insieme
Che s'io volessi tutti i nomi dire,
Non verria a fin di mie fatiche estreme,
Hora il breue camin, c'haggio a finire
Non debbo piu tardar, che le supreme
Vele han secondo il vento, & cosi torno
A dir d'Astolfo, caualiero adorno.

Io lo lasciai, se ben tenete a mente
Ne l'altro mio cantare a letto andato,
Et come la bella Alba in Oriente
Venne a dar segno del giorno tornato,
L'otiose piume il caualier valente
Lasciò, e a cauallo tosto hebbe montato,
D'arme guernito prima, & ver la porta
Lo spronato cauallo il guerrier porta.

In quel ch'al ponte arriua il caualiero
Per vscir fuori, ecco che giunge al varco
Colui, che tanto acerbo, & tanto altero
Fu da lui fatto d'armi & d'honor scarco,
Che risentito la notte, il sentiero
Di sdegno, di furor, di rabbia carco,
Calcato hauea per vendicarsi, ch'ello
Sapea del certo esser giunto al castello.

Perche d'intorno ventimila, & forse
Piu, d'albergar non gli eran tetti, & case,
Et poi la pioggia si venne ad opporse,
Ch'a la foresta non si persuase
Potesse star, si che il modo gli occorse,
Et punto il suo disegno non rimase
Ingannato da far vendetta, ch'ello
Era vno di que primi del castello.

Astolfo nol conobbe, ma ben lui
Conobbe il caualier duro, e inhumano,
Che tosto con le voci, & gridi sui
Incominciò far risuonar quel piano.
Piglia piglia il ladron con altri dui
Dietro gli va gridando, & con la mano
Accenna a certi rustici, & boari,
Che nol lascian passar fuor de i ripari,

Tosto quelle persone rusticane
Con stimoli pungenti, zappe, & marre,
Come s'uccidere vn rabbioso cane
Volesser, chiuder cominciar le sbarre,
Et con parole ingiuriose, & strane,
Come s'hauesser con lui liti, & garre
L'oltraggiano in maniera, che non puote
Il Duca piu soffrir si acerbe note.

Spronail destrier, la lācia abbassa, e il primo
Come vna rapa infilza, o vn fegatello,
Et morto il caccia a lo terrestre limo,
A lo secondo trapassa il ceruello,
Al terzo ruppe il capo, & nel fondo imo
Del riparo lo trasse, ma il castello,
Che vide tal baruffa, in armi tosto
Si pose, & fuor cinquāta armati hà posto.

Gridando sene vien la vil canaglia
Dagli, dagli, (dicendo) aspetta, aspetta,
Ladron nato a la stoppia ne la paglia,
Ch'uno adosso di noi le man ti metta,
Astolfo si riuolta, & la sbirraglia
Vede contra di lui venir in fretta
Si duol che non ha il brando, c'hor faria
L'ultima proua di sua gagliardia.

La lācia ha rotta, hor che far debbia, pēsa,
S'aspettar debbe quella ciurma vile,
O pur la furia d'essa con immensa
Velocità fuggir, cosi il gentile
Guerrier la mente tien dubbia, & suspēsa,
Ne sa quel che si far, non vorria stile
Mutar di porsi in fuga, & non vorria
Far guerra a disuantaggio, ch'è pazzia.

Se'l corno hauesse senza altro contrasto
Faria tornarli indietro a suo mal grado,
Ne cosa alcuna gli faria di guasto,
Come ad altri e auenuto & non di rado.
Hor finalmente soura questo tasto
Star si dispone & trargli su pel dado,
Far proua con la mazza di sua vita,
E al fin con la radice darsi aita.

E a quel ribaldo caualier (cagione
Di tanto mal) torre l'indegna vita,
Cosi gli aspetta il nobile campione
Con quella mazza, per far infinita
Strage, ecco arriua in qsta il rio squadrone
Al luogo, oue il guerrier d'anima ardita
Gli aspetta, & q senza altro dir, gli sprona
Contra il caual con la sua mazza buona.

Al primo fè saltar fuor le ceruella,
Che toccò con la mazza,& al secondo
Prouar,s'è meglio andar a piedi, o ĩ sella,
E al terzo lasciar fece questo mondo.
Hor q̃sto,hor quello batte, & si martella,
Che Vulcan tal rumor giu nel profondo
Non face in fabricar gli strali a Gioue,
Quando irato ver noi li getta,& moue.

La ciurma adosso ognhor piu se gli scaglia
Con maggior furia,e il caualier percuote,
E a terra manda innumerabil maglia,
Quantunque egli s'aggiri, e intorno ruote
Cõ quella mazza,& gli scõfinga,& taglia,
Et faccia molti andare a selle vote
Nondimen tanta è la furia,& la calca,
Che teme giu al terren non lo scaualca.

Il paladin vorria pur far vendetta
Del suo nemico,che gli attizza adosso
La turba,& de villani l'empia setta,
Et se ne sta il poltron di la del fosso
Non sa come far debbia,ch'intercetta
La strada non gli sia dal popol grosso,
Ch'ognhor piu cresce,onde ĩ bocca si pose,
La radice,& da gli occhi lor s'ascose.

Sparue il guerrier per la vertù di quella
Radice,come nebbia inanzi al vento,
Scornata qui riman la gente fella,
Ch'era tra piè,e a cauallo piu di cento
Senza quei,c'haueua fatto giu di sella
Andar il caualier d'alto ardimento,
Et tutti presi stan da merauiglia
Con fronti crespe,& rileuate ciglia.

Il paladino aspetta,che la torma
Si parti,& poi scoprirse al traditore
Che vi so dir non par che posi,& dorma,
Per far che'l paladino in tutto muore,
Cercate (dice) bene,& doue l'orma
Appare del cauallo,con furore
Seguite,il trouarete facilmente,
A cui rispose vno di quella gente.

Tu te ne stai come colui,ch'attizza
Il cane al lupo dietro a lo pagliaio.
Vn puoco tu con noi insieme sguizza,
Et non stare a seder su quel terraio,
A quel ch'io veggio,vuoi la tua pellizza
Per li fasuoi serbar questo Genaio,
Se brami che si siegua,hor fa la via,
Che tutti ne verremmo in compagnia.

Che vuoi seguir cosa,che non si vede
Anchor seguir puoi l'ombre per li campi,
Stolto io,stolto qualunque che ti crede,
Et che pel tuo parlar l'harena stampi,
O che auãzo habbiã fatto, o che mercede
Riportiam de la guerra,hor su si scampi
Il meglio che si puote,e ogn'un ritorni
Al castel con vergogne,oltraggi,et scorni.

Questi è vno spirto propio de l'inferno,
Et non corpo mortal,come noi siamo,
Che per torre da noi sol giuoco,& scherno
Venuto è in cãpo, & prouato l'habbiamo
Con nostro dãno,et nostro biasmo eterno,
Che molti a lupi,e a fiere ne lasciamo,
Et se torna,di noi non campa testa,
Si che tutti fuggiamo la tempesta.

Appena diede fine a tai parole
Costui,che tutti a guisa di Conigli,
O Damme paurose,inermi,& sole
Verso il castel sen gir con bassi cigli,
Qualunque par non fuga,ma che vole,
Tanta tema hà che non scuopre gli artigli
Il caualier,ch'uno spirto infernale
Tengon,ch'a lo volar huopo i sian l'ale.

Veggendo quel ribaldo caualiero
Cui dianzi Astolfo tolse l'arme belle,
Ogn'un partire,& lasciare il sentiero,
Et fuggir come timidette agnelle,
Per timor c'hà,vuole essere il primiero
A lasciar le campagne,& le nouelle
Herbette,& piu che di galoppo trotta,
E in mezo sempre va di quella frotta.

Guardando và,che teme non si scuopra
Quel,che non molto stette a discoprirse.
Il paladino a l'improuiso sopra
Gli arriua,& tosto viene ad ispedirse
Come Falcon,ch'intento ogni sua opra
Hà con le starne,& con le quaglie vnirse,
Che d'alto cala,& col rapace artiglio
A semplicetti augelli da di piglio.

Tal fece Astolfo,si scoperse adosso
Al miser caualiero,& con la mazza
In guisa tal sul capo l'hà percosso,
Che morto al prato steso lo stramazza,
Cosi restò di vita priuo,& scosso
Come vna bestia condotta a la mazza,
Poi siegue gli altri, ch'in fuga sen vanno,
Dal gran timor,& gran spauẽto, c'hanno.

Gridano

Gridano tutti, ecco il diauol, che viene
A flagellarne, & ratto del castello
Chiuser la porta, per schiuar rie pene
Dicendo, torna al centro spirto fello.
Astolfo ride, & per fargli ben bene
Creder, che spirto sia del cieco hostello,
Si torna in bocca la radice, & sparse,
N'egli, n'il suo cauallo piu comparse.

Lascia il castello, & la timida gente,
Che non sicura anchora di sua vita
Se ne sta dentro languida, & dolente,
Et chiama il cielo in suo soccorso, e aita;
Et verso vn monte indrizza il suo corrēte
Destrier, ch'a Mōtalban la via gli addita
Puoco lontano a Vall'ombrosa, & quello
Varca, & la sera giunse al bel castello.

Giunse al castello il franco paladino,
V'il duca Amon co i figli, & Bradamante,
Viuiano, & Malagigi, e il pellegrino
Guidon Seluaggio di vertu' prestante
Con Marfisa trouo' in vn bel giardino
Al fresco, sol Rinaldo in feste tante
Vi manca, c'hora insieme con Orlando
Nel suo castello Alcina il tiene errando.

Quiui raccolto il duca d'Inghilterra
Da tutti fu' con faccia non altera.
Nuoue gli chiede Amon de la sua terra,
Et del fratello, a tutti in quella sera
Buon cōto rēde, e in punto alcun nō erra,
Cosi insieme cenar con pace intera,
Et lui stette, finche venne il giorno
Di far a Carlo in Parigi ritorno.

Hora lasciamo Astolfo in compagnia
De gli altri star in festa, & in diletto
Per fin che di condurli l'hora sia
A Carlo Imperator saggio, & perfetto,
Et ritorniamo a dir qu..nta habbia via
Fatta l'armata (poi che Borea stretto
Giace ne l'vtre) di Rosmonte, & doue
Per fin'ad hora, e in qual parte si troue.

Giunse l'armata spinta dal secondo
Vento, nel porto di Salangi, appresso
Dieci miglia a Pontieri, se giocondo
Fu Gano, e Alcina, non vel posso espresso
Far, che qui veggon quasi tutto il mondo
Tratto a danni di Carlo, e a crudo eccesso
De christiani, Rosmonte, & Vlieno
Accolti fur con volto almo, & sereno.

Et tutti gli altri con gentil maniera
Fur visti, & molto bene accarezzati,
Ma Alcina empia, peruersa, ingiusta, & fera
Nemica espressa a tutti i battezzati,
Accio' a Parigi si guidi ogni schiera
Di tanti capitani, & buon soldati
Senza strepito alcuno, accio' che spia
Non habbia Carlo, trouo' questa via.

Ratto come in ciel vide l'ombre effuse,
Se ne gi' via, portata da vn demone
Per ritrouar colui, che sempre chiuse
Le labbia tien, ne parla con persone
A la casa del Sonno gir conchiuse,
Che non è il tempo piu d'Hilarione,
D'Antonio, benedetto, & Romoaldo,
Oue con loro se ne staua saldo.

Tra i successori loro adesso regna
La discordia, l'inuidia, & solo in scritto
Silentio vn breue lungo ti disegna,
O in su vna tela, ouer sul muro pitto,
Ma non pensar, che piu chiusa si tegna
La bocca, come a lo primiero vitto,
Et ch'il Silentio piu stanzi, & dimori
Fra Cenobi de frati, & de Minori.

Portar si fece Alcina (com'ho' detto)
A la casa del Sonno, oue star suole
Il piu del tempo questo maladetto
Nemico espresso de l'alte parole.
Giace in Arabia (come mi par letto
Hauer) vn luogo remoto dal Sole
Fra certe valli in vna caua oscura,
Qui il Sonno star sua vita rassicura.

Alcina a meza notte giunta al luoco
Venir si vide incontro di lontano
Vn'huō nō troppo grāde, e i volto vn po.
Scarmello, & ne l'andar agile, & piano (co
Lo conobbe la Fata, & n'hebbe gioco,
Che questi era il Silentio, a cui con mano
Cenno', ch'a lei ne venga, & egli in fretta
La va' trouar soura la verde herbetta.

La Fata (come quella, che parlare
Sa dolcemente, e vsar modo, & ragione)
Comincia seco prima di cattare
Beniuolenza, & poi chiaro gli espone
Il suo bisogno, tal ch'egli negare
Non le puo cose al suo appetito buone,
Et le promesse con cenni, & con atti
Di far, ch'i desir suoi sian sodisfatti.

Ambi si parton da la piaggia amena
Ne lo spuntar in cielo il primo albore,
Giunsero al luogo, oue l'armata appena
Potea capire a la campagna fuore,
Quiui il Silentio vn'alta nebbia mena,
Ch'impedisce di trombe il gran clangore,
Et di tamburi, e vn non so che diffuse
Fra saracin, ch'a tutti i labbri chiuse.

Cosi verso Parigi col fauore,
E aiuto del Silentio se ne vanno,
Le schiere senza strepito, & rumore
A dispregio di Carlo oltraggio, & danno,
Hor lasciamoli andare, ch'in breui hore
Sentire a l'alte mura si faranno,
Et ritorniamo a Gan, c'hora non vede,
Che Ruggier muora, e in dubbio stà, ne'l (crede,

Poi che partito il campo fu', dibotto
Se ne gi' Alcina ritrouar, dicendo.
Hora che stiamo a far, che questo giotto
Di Ruggier, del suo fallo enorme, e horrē
Non si punisce col porlo al disotto, (do
A me pare hora, & ottimo comprendo
Essere il tempo di donargli morte
Nanti che Carlo il chiama a la sua corte,

Hor disse Alcina, i ti vuo' contentare,
Troua tu modo, & via di far ch'ei mora,
Che quanto chiedi, tanto voglio fare,
Poi che non vedi (che sia estinto) l'hora,
Gano disse, tener questo mi pare
Ordine, & modo, & molto mi colora
Di scriuergli vna lettera, che mano
Sembra di Carlo Imperator Romano,

Et dargli auiso, che col messo solo
Si parti' senza dir cosa a veruno,
Che Bradamante è traffitta di duolo,
E in dubbio il corpo di restar digiuno
De lo spirto è, cosi il vedremmo a volo
Venir, e al varco di noi ciascheduno
L'aspettera', doue condotto sia
Dal messo, ch'appien sa' tutta la via.

O (disse Alcina) come cio' far posso,
Che mai non vidi lettera di mano
Di Carlo, & lo suggel si porta adosso,
Questo disegno tuo mi par sia vano.
O (disse il traditor) tu m'hai per grosso
Ti mostrero' ben'io, che pazzo, e insano
Non sono, prendi questa, è lettera sua,
Si come quella da te scritta è tua,

Lo suggello ho' ben'io di Carlo in punto
Eccolo qua', non dubitar, hor prendi
La penna, e imita ben di punto in punto
I caratteri tutti, & quelli apprendi,
Accioche nō s'accorga, e il nostro assunto
Sia vano, hor le parole in carta stendi,
Ch'a te, che dotta sei, non si conuiene
Insegnar quel, che far sai troppo bene.

Quantunque Alcina contra la sua voglia
Faccia, & assenta che mora Ruggiero,
Et n'habbia dentro al cuor martir, & do- (glia,
Nondimen spinta da lo stimol fero
Di Gan, d'ogn'alta cura si dispoglia,
Et scriue tai parole al caualiero
In nome di Re Carlo (come hauete
Di sopra vdito) s'a mente il tenete.

Scritta la lettra, la dimostra Gano,
Hor che ti par, non è bene imitata
Gli dice, ei tutto allegro con la mano
La prende, & poscia l'hebbe suggellata
Indi in Terigi vn suo cugin germano
Hebbe per opra, & per vertu' incantata
Cangiato Alcina, gia scudier d'Orlando
In opre tai molto ottimo, & mirando.

La lettera gli diede, & ben l'informa
Di quanto ha' dir, & far col caualiero,
Cosi l'iniquo Maganzese l'orma
Verso di Bulgaria prende il sentiero.
Et non pensate, ch'egli troppo dorma,
Et si riposi il di, & la notte il fero,
Anzi monti, & colline adietro lassa,
E il Danubio, & la Saua oltra trapassa.

Ad vn castel, che nuouo facea fare
Ne l'hora il troua, ch'il pianeta asconde
I bei crin d'or ne l'Occidental mare,
L'iniquo Maganzese in su le sponde
D'vn lago, & q la lettra gli hebbe a dare;
Ratto ei l'aperse, & lesse le profonde
Parole, che gli scriue il falso Gano
In vece, & nome di Re Carlo Mano.

Come il guerriero ode la dura noua
Diuenne di color pallido, & smorto,
Che la sua Bradamante si ritroua
In cotal stato, & giunta a cotal porto
Hor cosa sia dolor adesso il proua,
Ch'il cor si sente assai peggio, che morto
Ne guarda lettra piu, ne al messo chiede'
Altro, sol quanto ha' detto, tanto crede.

Creso hauria ad ogni minima parola
D'vn seruo vil, tanto amor l'ha percosso,
O Gan si vede ben, che stato a scola
Sei, e apparato di sottil, non grosso
Non potea il traditor piu bella fola
Trouar di questa, & certo dentro l'osso
Gli ha tocco la midolla, ch'il guerriero
Crede, & nõ cerca s'altramente è il vero.

Et vago di veder il suo car bene,
La vita sua, l'anima, e il core istesso
Senza dir cosa alcuna se ne viene
A la stalla, & Frontino ha in punto messo
Balisarda si cinge, e il seruo tiene
La staffa, e il caualier solo con esso
A lo splendor si parte de la Luna,
Maledicendo l'empia sua fortuna.

Terigi priega, che pensa Terigi
Sia lo scudier, che gli hà portato il breue,
Ch'il guidi, & meni, che li suoi vestigi
Seguirà, & facci vn camĩ corto, et brieue,
Il piu che puote, accio presto a Parigi
Arriui, egli risponde, che si deue
Far cio, & nõ temi che la strada corta
A la volta piegar vuol d'Acqua morta.

Che piu d'vna giornata la gran via
Fia breue (o ciel, o stelle, o sol, o luna,
O tu Gioue de l'alta monarchia,
Tu destino empio, tu crudel fortuna,
Come potrete comportar, che sia
Vn caualier cosi gentil, & d'vna
Persona cosi bella, a tradimento
Da man si vile di sua vita spento?

Il miser caualier condotto viene
Dal beccar, come la bestia al macello:
Frontino dietro a le vestigia tiene
Del Maganzese traditor, & fello,
Ch'il caualier non e per quelle harene
Pratico molto, & pensa che sia quello
Terigi, onde lo siegue, & non cõprende,
Se bene, o male il passo auanti stende.

Cosi disposto fu dal di, che nacque
Da fati, che finito il settimo anno,
Dopo che sopra il capo le sante acque
Tratte gli fur, douea sentir l'affanno
Di Morte, & cio al romito Iddio nõ taqs,
Cosi fuggir quello, che prefisso hanno
I cieli, non si puo, dica chi vuole,
Che tutte sono al fin ciancie, & parole.

Cinque anni stato era nel Regno, & dui
(Nanti ch'incoronato fosse) appresso
Carlo, & col Re Sobrino, e i guerrier sui
Facendo il suo valore al mondo espresso.
Hora è finito il tempo dato a lui
Dal ciel, ne piu di viuer gli è concesso;
Si che il guerrier sen va (ch'il ciel ꝑpitio
Non ha piu) com'agnello al sacrificio.

Solo il pensiero a la sua fida moglie
Diritto tien, ne vede l'hora, quella
Veder, c'ha tema il ciel non le la toglie,
Essendo cosa cosi cara, & bella.
Et come vna Calisto far non voglie
Vna lucente, & luminosa stella.
Hor lasciamolo andar, che puoco puoco
Starete vdir il pauentoso giuoco.

Et ritorniamo al campo saracino
Guidato dal Silentio il di, & la notte,
Che ver Parigi tien dritto il camino
Lasciando monti, poggi, valli, & grotte.
Giunser ne l'apparir del mattutino
A porta san Dionigi le gran frotte,
Et qui il Silentio con la nebbia sparue,
Come a la luce le notturne larue.

Vn fremito di trombe, & di tamburi
Vn suon si sente, vn grido, & vn rumore,
Che sembra cada il ciel, e il sol s'oscuri,
Et la terra profondi al cieco horrore.
I Parigini corser tutti a i muri
Stupidi, oppresfi, & colmi di timore,
Et rimirando vider le parecchie
Squadre di genti, spesse come pecchie.

Ratto la noua fu recata a Carlo,
Com'vno stuol di saracini è intorno
A la cittade, sol per danneggiarlo,
Et per fargli sentir oltraggio, & scorno,
L'Imperator la nuoua di cui parlo,
Come tal sente, senza alcun soggiorno
Merauiglioso viene con lo stuolo,
Di paladini, com'augello a vuolo.

Et di tal nouità si merauiglia,
Come esser possi, che tacito, & cheto
Venuto vn campo sia di molte miglia
Senza farsi sentire, & si segreto.
Al cielo inalza le due folte ciglia,
Et dice, o Dio, non mai contento, & lieto
Star posso vn'anno dentro la mia terra,
Che nõ conuenghi prepararmi a guerra.

Hor doue nasce adesso questa gente,
Ch'io mi pensaua in Africa non fosse
Rimaso pure vn saracin dolente,
Tanto ha hauuto da noi graui percosse
D'in qua dieci anni, tutto l'Oriente,
Ch'anchor si veggon piene queste fosse
Di Barbari, di Mori, ch'Agramante
Condusse sin da l'vltimo Leuante.

Oltra ciò Orlando, Astolfo d'Inghilterra;
Con le Nubiane genti a fuoco, a fiamma
D'Africa hã messo ogni villaggio, & terra,
Che non ne euase vna picciolla dramma,
Com'esser puo, del cielo, & de la terra
Signor, che cosi tosto ogni lor mamma
Habbi produtta in tempo breue, & puoco
Gente venuta ad occuparmi il luoco?

Hor sia signor sol' a tua gloria, e honore,
Che quel, che piace a te, tanto a me piace,
Dammi pur la tua gratia, e il tuo valore,
Ch'io posai questa turba empia, & rapace
Scacciar del gregge tuo christiano fuore,
Et riportarne alto trionfo, & pace.
Ilche so che farai, che sempre duoni
Vittoria a serui tuoi fedeli, & buoni.

Fatti i debiti a Dio voti, e orationi,
Il sacro Imperator di fede armato
Fece montare i suoi franchi campioni
A caual tutti con le spade al lato,
Et soura le trinciere, & bastioni
A porta san Dionigi ne fu andato,
Oue mirando vide turba magna
Coprir il monte tutto, e la campagna.

Per merauiglia Carlo in fronte il segno
Si fece, rimirando tanta gente,
Sol' ira il preme, la rabbia, il disdegno,
Ch'Orlando, e il pro Rinaldo suo valẽte
Non si ritrouan nel Gallico Regno,
Ne nuoua (doue siano) alcuna sente.
Ruggier lontano è molte miglia, & tardo
Fia lo soccorso del guerrier gagliardo.

A Montalbano si dispon mandare
Vn messo, pei fratelli di Rinaldo,
Co i settecento suoi ne l'armeggiare
Atti, & ciascun contra i nemici saldo
Senza spauento, & tema puote stare,
Cosi fuor de la porta vno suo Araldo
Messe, e al duca Amone vn breue manda,
E aiuto in questo assedio gli dimanda.

Il messo se ne va d'vn lieue passo
Verso il castel del prencipe Rinaldo,
Ne l'hora giunse, ch'il pianeta lasso
Dal camin lungo, & da l'estremo caldo
Se ne va l'onde ritrouare a basso
Del mare Occidentale chiuso, & saldo,
Et giunto del buon duca a la presenza,
Il breue i diè con somma riuerenza.

Il duca lesse, & subito comprese
Il fatto appieno, onde a se chiama tosto
Tutti i suoi figli, e il duca Astolfo Inglese,
Et l'assedio di Carlo gli hebbe esposto,
Marfisa, & Bradamante calde, e accese
D'amor verso Re Carlo, hebber risposto,
Che aiuto se gli dia senza dimora,
E il campo saracino al tutto muora.

In vn punto la bella, & forte schiera
In assetto si messe, & ver Parigi
Co i settecento se ne va la sera.
Quiui è Guidon, Viuiano, & Malagigi,
Astolfo, Bradamante, & quell'altera
Marfisa, i cui ciascun passi, & vestigi
Siegue con li fratelli di Rinaldo
Ognun ne l'armi valoroso, & saldo.

Lasciamoli venir, che si faranno
Sentire a saracin, come sian giunti,
Et ritorniamo a quei, ch'oppressi stanno
Ne la citta di tema, & duol compunti,
Carlo va riparando v vede il danno,
Non vuol, ch'i Parigin siano consunti
Da le man di questi empi Mori, & crudi
D'amor, di pace, & di pietade ignudi.

Oliuiero, il Danese, e il buon Dudone,
Griffone il bianco, & Aquilante il nero,
Sansonetto, Aldigiero, & Salamone
Re di Brettagna, Namo, & Angeliero,
Di Bordella Angelino, Vgo, & Iuone,
Auino, Auerio, Ottone, & Berlingiero,
Baldouin di Maganza, & Ansuigi
Di Riuiera, Gualtier, Guido, Almerigi.

Vorriano vscir in scaramuccia, questi
Son paladini, & cortigian di Carlo
Ne l'armi valorosi, arditi, & presti
Atti immortale, & glorioso farlo.
Ma il Re non vuol, che la citta sua resti
Senza lor guardia, ne gli vuol donar lo
Arbitrio di combatter, finche astretto
Nõ è, ch'in dubbio viue, & sta i sospetto.

Hor non si vede Orlando, e il pro Rinaldo
Colonne de la fede, & di sua corte
Appresso, ne quel cuor stabile, & saldo
Di Ruggier, ne de l'alma sua consorte,
Ne il Seluaggio Guidõ si ardito, & baldo,
Ne Marfisa fedel d'animo forte,
In cui fondaua ogni sua speme, & ogni
Desire in tutti quanti i suoi bisogni.

Rosmonte com'hebbe assettato alquanto
Il campo, d'esso volse farne mostra
Per mettere spauento, & terror tanto
A quei, che sono de la fede nostra.
S'odon trombe, & tamburi d'ogni canto,
Che par cada, & ruini l'alta chiostra.
Vengon sotra le sponde i saracini
Di Senna, a minacciar i Parigini.

Co i sassi son scacciati, & con saette
Da forti braccia, & animosi cuori.
Rosmonte alquanti giorni cosi stette,
Finche ben vide franchi li suoi Mori.
Hora per far sentir sue genti elette
A li christiani, che non han timori
Il Re di Persia vn giorno chiama, e il mã-
A Carlo, che gli facci tal dimanda. (da

O che gli ceda il Regno, o che si metta
In punto per far guerra, o che rinieghi
Christo, & del suo Macon la fè perfetta
Tenghi, & al suo voler l'animo pieghi,
Altramente dirai, ch'il nostro aspetta
Furor, v poi non gli varranno prieghi,
Come la guerra incominciata sia,
Il Re si parte, e a la citta' s'inuia.

Giunse a la porta, il portinaro chiede
L'entrata, che parlar a Carlo vuole.
Egli il ponte gli cala, & poi gli diede
A dito, gir' al Re (come far suole)
L'ambasciator verso la piazza il piede
Indrizza, per espor l'alte parole
Del Re Rosmonte a Carlo, & lo ritroua
Co i paladini a vna trinciera nuoua.

Non era in seggio alhora, ne di manto
Regale adorno, ma di ferro armato,
Et proueder faceua in ogni canto
De la cittade, & qui l'ha' ritrouato
Il Re di Persia, & venerando tanto
Veggendol, si fu assai merauigliato,
Che la presenza Regia, e il guardo altero
Faceua humil' ogni cuor aspro, & fero.

Giunto a la Regia, & signoril presenza
D'vn tanto imperator di Persia il Rè
Gli fece degna, & humil riuerenza,
Com'a colui, ch'imperator vero è,
Carlo l'accolse, & poi benigna vdienza,
Come è solito suo sempre, gli dè
A cui riuolto l'honorato messo
Con parlar graue q̃sto gli hebbe espresso.

Quel sommo Ballaino, & Triuigante,
Che nostra legge mantengono al mondo,
(Disse di Persia il Rè con dir prestante)
Sian sempre nosco con desir secondo,
Et dal Ponente a l'vltimo Leuante
Faccin sentire il suo valor profondo,
Et qualunque non crede, estinto sia
A la sua degna, e altera monarchia.

A te Carlo mandato son dal nostro
Capitan general, di Sericana
Re, figlio di quel raro, e altero mostro
In natura Gradasso, ch'ancho spiana
Il nome degno in questo basso chiostro.
Rosmonte è detto, di cortese, e humana
Natura, al padre vguale, & di valore
Colmo, & degno di stima, p̃gio, e honore.

Et da sua parte ti faccio sapere,
O che rinieghi Christo, & la sua fede,
O il Regno tuo gli cedi, e ogni tuo honore
Et suddito diuenti a la sua sede,
Et per intender chiaro il tuo parere
A te mi manda, & battaglia ti chiede,
Non volendo far quanto egli disia,
Cosi ti sfida a guerra, e a pugna ria.

Carlo (come persona saggia, e accorta,
Et vsa in simil cose) gli risponde,
Che di Christo nõ mai sia spẽta, & morta
La santa fede, ch'ognhor cresce, e abonde,
Et ch'egli in fronte notte, & giorno porta
La croce, con cui prospere, & seconde
Gli succedon le cose perigliose,
Et l'imprese al fin son vittoriose.

Et ch'egli nulla teme il suo furore,
Perche spera in colui, che giacq; ĩ Croce,
Di fargli, com'a gli altri con disnore,
Et danno suo sentir pena aspra, e atroce;
Et la battaglia accetta di buon cuore,
Cosi il Re si tornò ratto, & veloce
Al campo, & a Rosmonte la risposta
Contò di Carlo a l'alta sua proposta.

Rosmonte irato a general consiglio
Chiama i suoi capitani,& gli racconta
Del Re Pipin la risposta,c'hà il figlio
Fatta si salda,& di valor sì pronta.
Tra loro si leuò ratto vn bisbiglio,
Chi a vna via dice,& chi a l'altra s'affrō-
Finalmente conchiuso fu di fare (ta,
Le schiere,& cō Re Carlo guerreggiare.

Carlo poi che partito fu il messaggio
Di saracini,fece ragunare
Il popol Parigin d'alto coraggio,
Et quattro schiere di quello hebbe a fare,
La prima ad Oliuier di Vienna saggio,
Et paladino accorto,& singolare
Diede,di quattro mila huomini armati
In piu d'vna battaglia essercitati.

Diè la seconda al prodo Vgier Danese
Di duo mila valenti caualieri,
Sansonetto,Aldigiero,e il Magancese
Baldouino,Ansuigi,Vgo,e Angelieri
Pose ne la sua schiera in bello arnese
Col vescouo Turpin,c'hora mistieri
Non è di dir gli vffici,& cantar messe,
Ma di far' a pagan sue forze espresse.

La terza ad Aquilante,& a Griffone
Diede di mille,& cinquecento armati,
Angelin di Bordella,& Salamone,
Almerigi,Iuon,Guido,pregiati
Con Ghissoliero in questa schiera pone,
Il resto poi di tutti i battezati
Per se ritenne Namo con Gualtiero,
Auino,Auorio,Ottone,& Berlingiero.

Il simigliante fece il Re Rosmonte,
Diuise il campo tutto in quattro schiere,
La prima ad Vlien di Rodomonte
Figlio,di dieci mila anime fiere
Diede col Re di Polismagna,e il conte
Faldone d'Ascalona,che ben fere
Col Re di Libia,& di Bella Marina
Cartilio,e il Re valente d'Agrippina.

Al Re d'Egitto la seconda diede
Con diecisette mila di pagani,
Corsel di Taprobana qui si vede
Con Niso Re,signor di Trasiluani,
Apollodoro di Carubbia riede
Con Principale,e Amfino, di christiani
Nemici,hora non veggono le spade
Insanguinar,& far gran strage,& clade.

Il Re di Persia de la terza degno
Fece con ventisei mila guerrieri.
Il Re di Manfredonia,& q̄l,c'hà il Regno
D'Argora,Mazarigi,arditi,& feri
Sieguono il suo stendardo,& fanno segno
Di combatter co i nostri volentieri.
Il sesto poi del campo per se tenne
Rosmonte,c'hor volar vuol senza penne.

Vno strepito,vn grido,& vn fraccasso
Si sente,ch'il ciel par cadi,& ruini,
Et la terra profondi al centro basso;
Tanto è la copia di quei saracini.
Hora Rosmonte con veloce passo
Fa le sue schiere a i muri Parigini
Appressar,e a Re Carlo il guanto manda
Sanguinoso,& battaglia gli dimanda.

Carlo,com'hebbe il guanto,al ciel le ciglia
Alzò diuote,& con pietosa voce
Disse,o signor Giesu,che ne la figlia
D'Anna prëdesti humana carne, e ī croce
Per noi moristi,& del sangue vermiglia
Festi la terra,per la colpa atroce
Cancellare di noi,per tua bontade
Hora hoggi habbi del popol tuo pietade.

Habbi pietade,& non voler,che sia
(Quantunque iniquo,e a te inobediente)
Morto per man di questa gente ria
Nemica a la tua legge,e irriuerente
Essaudisci la voce interna mia,
Et del popol tuo fido,& diligente,
Che per tuo amor,& pel tuo santo nome
Si prepara a patir sì graui some.

Non voler consentir,ch'il Saracino
Campo si glorij hauer morto,& disfatto
Il popol tuo diletto Parigino,
Piu volte da sue mani empie ritratto.
Da te signor,col tuo fauor diuino,
Et datogli a la fine scaccomatto,
Ma col fauor di tua gratia superna
Hoggi quanto è il valor suo si discerna.

Fatta dal vecchio Re l'alra oratione
Indi a Dio porti i dolci,e honesti voti,
Fece vscir fuori armato su l'arcione
Oliuier co i soldati suoi deuoti.
Innanzi il suo cauallo il Borgognone
Spinge per far molti di sella vuoti
Restar,da l'altra parte il Re d'Algiero
Viene a trouar il marchese Oliuiero.

Ambi le lancie abbassan con furore,
Spronando i lor destrieri a piu non posso,
Si colser ne gli elmetti con vigore
Tal,che le lancie in pezzi,com'un'osso
Sottile,andaro,& di Vienna il signore
Col capo l'arcion dietro hebbe percosso;
Parimente di Sarza il Re,ma tosto
Ciascun rizzosse a far guerra disposto.

Trasser le spade i duo forti campioni,
Et quiui cominciar cruda battaglia,
Gli giouin molto gli elmi,che son buoni,
E i zacchi di perfetta,& fina maglia,
Sembran duo tori,o duo crudi leoni,
Tanto ciascun co i ferri si trauaglia,
Et tal volta le stelle a mezo giorno
Veggono,a lo girar di brandi intorno.

Le molte genti,che confuse vanno
De le due schiere gia attaccate insieme
I duo guerrier da la pugna tolti hanno,
Ch'erano per mostrar lor forze estreme;
Non vi potrei contar lo sconcio danno,
Che l'Africano iniquo,& crudel seme
De nostri face,e il gran valor,che mostra
Il Re d'Algier contra la gente nostra.

Quanti ne tocca,tutti morti a terra
Manda l'iniquo,& empio saracino,
Alcuno il passo non gli chiude,& serra,
Ch'ouunque vuole spiega il suo roncino,
Oliuier ben che sia mastro di guerra,
Et degno,& honorato paladino,
Non puote a tanta furia di pagani
Resistere con si puochi Christiani.

Pur,quanti egli ne tocca,al prato māda
Feriti,o morti,& sempre in alto tiene
La spada,e a Dio col cuor s'arricomanda,
Che li Christian suoi voglia trar di pene,
Il Re di Libia vede da la banda
Destra,che le campagne ha quasi piene
Di gente,il paladin contra gli sprona
Il cauallo,& su l'elmo vn colpo suona.

Con tanta furia lo percosse il fero
Campion di Carlo,che l'elmo non puote
Sostener l'aspro colpo,ma nel vero
Come cappa s'aperse,e ambe le gote
Giu gli recise,& morto giu al sentiero
Cadde di Libia il Rè,poscia percuote
Faldone d'Ascalona,e a terra il caccia
Diuiso a mezo a mezo ne la faccia.

Il Re di Sarza,& di Bella Marina
Cartilio fan gran strage,& gran macello
Soura la nostra gente Parigina,
Ch'uno sembra Camil,l'altro Marcello;
Tal che non puote tanta aspra ruina
Sostenere,onde in fuga lo drappello
D'Oliuier se ne va verso la terra
Gridando aiuto a si spietata guerra.

Tosto il Danese la sua schiera mosse
Co i sette paladin forti,e animosi,
Et quelli d'Oliuier persi,riscosse,
Ch'erano in fuga tutti,& paurosi,
Il Re d'Egitto per mostrar sue posse
Contra Christiani,e i prati sanguinosi
Fan di lor sangue,come vide Vgiero
Venir,contra gli sprona il suo destriero.

A la penna di scudi si scontraro
Con tanta furia,che qual vetro,o ghiaccio
I tronchi de le lancie in pezzi andaro
Al prato,& si stordiro alquanto il braccio;
Tosto le spade ne le man pigliaro,
Et scuotersi le mosche dal mostaccio
Incominciar,che gli elmi,c'hanno in testa,
Fan risuonar il piano,& la foresta.

Nel colpir molto è forte il Re d'Egitto,
Che spesso fa ad Vgier sentir dolore,
Et fora al fin da lui per forza vitto
Se la gente non era,e il gran rumore,
Che l'un da l'altro tolse,& fer traghitto
Diuerso,hor qui si vede,chi ha valore.
I nostri tengon forte pel rispetto
Di sette paladin,che sopra hò detto.

Turpin di Rana fa di sua persona
Tra quegli empi pagan,come far suole
Il lupo de l'agnelle,& colpi duona,
Che doue tocca,impiastro non gli vuole.
Tempo non è di cantar vespro,& Nona,
Ne di spendere il tempo in ciance & fole,
Il simil fa Aldigier di Chiaramonte
Di morti gia s'ha fatto inanzi vn monte.

Baldouin di Maganza,quanto forte
Sia,mostra,ch'Amfin scontra di Rusella
Ch'a li nostri Christian daua aspra morte
Con un colpo lo manda fuor di sella.
Sansonetto,ch'a questo,e a quello corte
Le fila face con sua spada bella,
Apollodoro di Carubbia al prato
Ferito manda nel sinistro lato.

Vgo, Angliero,& Ansuigi fanno
Strage di saracini,& copia molta
Con le lor spade di vita tolta hanno,
Come li metitori a la ricolta.
Non mai in fallo vn colpo solo danno,
Tant'è la turba saracina folta.
Che s'Vlien non fosse,e il Re d'Egitto
Certo era il campo saracin sconfitto.

Oliuiero,e il Danese fanno estreme
Proue di sua psona,hor questo,hor quello
Ferito,& morto del nemico seme
Mandano al priuo, & com'a Dio rubello.
Vgier,che li nemici stringe,& preme,
Il Re di Polismagna,che macello
Fa' di sua gente,scontra,& tal gli duona
Colpo,che tramortito l'abbandona.

Ratto pigliar lo fece,& ne la terra
Portare a Carlo,il Re d'Egitto in tanto
Baldouin scontra,che sua gente atterra,
Abbatte,vccide,& scorre in ogni canto.
Adosso irato se gli auenta,& ferra,
E il brando inalza furioso,quanto
Mai puote alzar,e vn colpo tal gli diede
Su l'elmo,che lo fece vn fante a piede.

Al padiglion lo manda al Re Rosmonte,
Che con benigno viso assai l'accolse.
Il Re d'Algier crudele ha' fatto vn monte
Di nostri,& Ansuigi(come volse
La sorte iniqua) & quel di Chiaramonte
A terra con duo colpi ambi riuolse,
Parimente li manda al Sericano
Rosmonte,c'ha' di cio' piacere insano.

I nostri cominciaro a rincullarse
Che sostenner non ponno il fero assalto
De le genti pagane intorno sparse,
Et gia di corpi morti e' pien lo smalto.
Oliuiero,& Vgier non san che farse,
Quãtunq; habbiano i brãdi semp̃ in alto,
Con piu n'vccidon,piu cresce la calca,
Et chi cade,so dir,non piu caualca.

Vede Oliuier Cursel di Taprobana,
Ch'i suoi sconfinge,com'vn fuoco paglia
Con Niso insieme Re di Trasiluana,
Ch'arme,& caualli,come canne taglia,
Vna lancia ad vn tolse,& d'ira insana
Acceso,il caualier forte in battaglia
L'abbassa contra Niso,& nel cimiero
Lo colse, & giu' abbattello del destriero.

Il pagan ratto in piede salta,come
Vn gatto,e ad Oliuier per far vendetta
Si volse con la spada di tai some,
Et soura il braccio lo colpi' con fretta;
Ma l'armi nulla intacca,che di nome
Sono quelle armi di tempra perfetta;
Ma il paladin,che non gli piace a bada
Star,vn colpo gli mena de la spada.

Sul destro braccio cala il fiero brando,
Et quanto tocca,tanto rompe, & spezza,
Il sangue a terra se ne va guizzando.
Onde il pagan,che la vita sol prezza
Al paladin magnanimo,& mirando
Prigion si rese, e il brando con prestezza
Gli porse,egli lo fece ne la terra
Condurre a Carlo sotto buona guerra.

Smarri' Cursello in tanto,ch'egli stette
A guerra col Re Niso,ma d'Algiero
Il Re,che le sue genti a filo mette
Hor quinci,hor quidi gira il suo destriero,
Il Vescouo Turpin(quantunque strette
Tenga le coscie)manda sul sentiero
Con vn mandritto, & tosto al padiglione
Del Sericano Re,mandal prigione.

I miseri christiani non puon stare
A le frontiere piu co i saracini.
Onde verso la terra a riuoltare
Cominciano le teste di ronzini,
E aiuto,aiuto non cessa gridare,
Che siamo rotti da questi mastini.
Carlo,che sente cio',tosto Aquilante
Con la sua schiera fece andar auante.

Se ne vien con Griffone il suo germano
Il franco paladin con l'hasta in resta
Da l'altra parte il forte Re Persiano
Moue la schiera sua con somma festa,
Et contra il franco,& nobile christiano
La lancia abbassa,& sprona con tempesta
Il suo cauallo,e i ferri acerbi,& crudi
Porser de l'haste a la penna di scudi.

Duo graui colpi dieronsi i baroni,
Ch'ambi gli scudi,come trito gielo
Passaro,& le due lancie in piu tronconi
Andaro a ritrouar il Re di Delo;
Ma tosto,come duo forti Leoni
Si vanno adosso col pungente telo,
Et qui fanno sentir con fiere tempre
Se l'armi loro son di fine tempre.

Griffone il Re di Manfredonia vede,
Che di sua gente fa crudel macello,
Tosto di sproni al suo cauallo diede,
La lancia abbassa,& parimente quello
Contra gli vien con l'hasta,che si crede
Gettarlo al prato,com'un vile agnello,
Ma il suo pensier gli andò fallito in questa
Ch'ei cadde,e il paladino in sella resta.

Cadde il Re al prato,che lo colse ne la
Sinistra spalla il figlio d'Oliuiero,
E il suo valore in nulla parte cela
Al Re,che se gli fece prigioniero.
A Carlo il manda,& poscia la querela
Per finir co i pagani,il suo destriero
In mezo spinge a la gran turba,& quiui
Molti n'amazza,& molti fa captiui.

Aquilante col Re di Persia anchora
E' a lite,& molto ben si scuoten l'armi
Da la polue,& la maglia ogn'un si fora
Co i brandi,che fan triti i duri marmi.
Ma il peggio il Re de la battaglia alhora
Hauea (se di Turpin son veri i carmi)
Se'l Re d'Algier,ch'i nostri vrta,et flagel-
Non giungeua,il mãdaua fuor di sella. (la,

La furia del pagan trasse da guerra
I duo campioni forti,& animosi,
Alcuno il passo non gli chiude,o serra
Per non sentir suoi colpi poderosi.
Aquilante i pagani vccide,e atterra,
Et fa de corpi loro sanguinosi
I campi,& sol si senton voci,& gride
De la misera gente,che s'uccide.

Salamon di Brettagna,& Angelino
Di Bordella fan cose alte,& stupende,
Parimente Iuone paladino
Buon conto di sua forza,& valor rende
A ogni,& qualunque iniquo saracino,
Che tutti al prato vgualmente distende.
Da l'altra parte Gliffolier non manco
Dimostra a saracin quanto gli è franco.

Il Re di Persia d'Aquilante il frate
Scorse far di sua gente empio macello,
Ratto vna lancia per tal crudeltate
Vendicar tolse ad vno,& contra a quello
Sprona il cauallo,& con ferocitate
Dietro lo colse ne le spalle il fello
Pagan,che dal gran colpo il caualliero
Forza gli fu lasciar voto il destriero.

Ma non si tosto in terra fu,ch'in piede
Rizzosse,& per vendetta far,si volse
A l'empio saracin,che se lo crede
Pigliar,& sul sinistro braccio il colse
Col brando,che pel colpo,che gli diede
Piu volte al prato il rio pagan gir volse,
Griffone è tanto da la calca oppresso,
Che'l respirar appena gli è concesso.

La turba saracina ognhor gli è addosso,
Che pigliar se lo vuole ad ogni modo,
Da mille lancie,& strali vien percosso,
Egli pur se ne sta forte,e assai sodo,
Il brando gira intorno,e il terren rosso
Fa, e a q̃sto, e a q̃llo scioglie il vital nodo,
Ma s'Aquilante non era il fratello,
O morto,o preso rimanea il donzello.

Aquilante,che scorre il saracino
Campo,occidendo quella ria canaglia
Col padre suo Oliuiero,qui vicino
Giunse,& vide il fratel ne la battaglia
Al prato,e il Re di Persia col Ronzino
Adosso,che gli fora l'armi,& taglia
Dicendo che s'arrendi,irato adosso
Se gli caccia,& d'un colpo l'hà percosso.

Con tanta furia il colpo cala al basso,
C'hauria spezzato vn monte adamantino,
Il Re non puote a vn tanto aspro fracasso
Star forte,benche l'elmo suo sia fino,
Ch'al prato se ne và,come sia casso
Di vita,& poscia adosso al saracino
Stuolo s'auenta col padre Oliuiero
Il valoroso,& franco caualiero.

Hai tu veduto mai la state,quando
Si leua il vento,che s'aggira,& volue,
Et se ne vien totalmente soffiando,
Ch'ogni pagliuccia,& ogni trita polue
Da terra leua,& sin'al cielo alzando
La va,e ad vn tratto la disperde,et solue,
Tal Aquilante,e il suo padre Oliuiero
Sembran quel vento si rapido,& fero.

Man dritti,man rouersi fioccan quiui,
Si veggon sempre in aria braccia,& teste,
Fuggono i saracini empi,& cattiui,
Che star non ponno forti a le tempeste.
Griffone anch'ei molti hà di vita priui,
Quantũq; habbia le braccia mezze,& pe-
Da lancie,dardi,& da colpi del crudo (ste
Re,c'hora al prato par di vita nudo.

Al dispetto Griffon salse a cauallo
De la nemica gente, e il Re (che morto
Al prato sembra) lasciano, ma fallo
Fan grande, che non è di Stigie al porto
Giunto, che l'arme sue di fin metallo
L'hanno campato, e in piè si fu risorto
Non molto dopò la partita loro,
Et à caual monta il franco, e ardito Moro.

Angelin di Bordella al prato messe,
(Che'l primo fu gli occorse) d'un fendēte
Lo manda al Sericano, indi successe
Vgo, che facea strage di sua gente;
Il quale accio piu tanto mal non fesse,
D'un riuerso lo colse il sir valente,
Ch'al prato se ne va', tosto prigione
Lo manda al Re Rosmonte al padiglione.

Vgier lo vede, che puoco lontano
Era a battaglia col fier Princiuale,
Et morto fesso fino a i denti, al piano
Gettato l'hà il guerrier franco, & leale.
Tosto vna lancia tolse ad vn pagano
Per vendicare vn tanto acerbo male,
Et contra il Re con furia quella arresta,
Et lo venne a percuoter ne la testa,

Fu di tal forza il colpo, che non puote
Sostenersi a cauallo il saracino,
Onde conuien che l'harena percuote,
Et rimanga prigion del paladino.
A Carlo fu condotto, e a selle vote
Rimase sol nel campo il suo Ronzino.
Hor qui si vede la crudel battaglia,
Et chi piu vccide, rompe, fora, & taglia,

Il Re di Sarza, & di bella Marina
Cartilio, & quel d'Argora Mazarigi
Fanno di nostri tanta aspra ruina,
Che doue toccan, lasciano i vestigi,
La furia de la gente saracina
Non ponno sostener quei di Parigi,
Benche Aquilante, & Vgier faccin proue
Con gli altri, da far tema insino a Gioue.

Tanta è la ciurma grande di pagani,
Che resister non ponno a quel furore;
Si' che sforzati sono gli Christiani
Lasciare il campo con lor dishonore,
Et ritrarsi da quei maluagi cani,
Ch'a Marte metton spauento, & terrore,
Altramente sconfitti resteranno
Con vituperio loro, biasmo, & danno.

Il Danese, Oliuiero, e i suoi duo figli
Fan testa insieme contra la gran torma;
Et qui li brandi lor fanno vermigli,
Che doue toccan, gli lascian la forma.
Ma che far ponno contra a tanti artigli?
Il Re d'Algier so dir par che non dorma,
Et quel d'Egitto, & quello d'Agrippina
Col fier Cartilio di Bella Marina.

Indietro volta danno i Parigini,
Che ritener non ponsi, & nulla gioua
Gridare adosso adosso a i saracini,
Hora mostrate vostra vltima proua,
Verso la terra fuggono i meschini,
Et buō per quel, ch'a tempo il luogo troua
Di saluo farsi, & lascia la campagna,
Ch'i saracin gli sono a le calcagna.

Carlo con la sua squadra non si vuole
Mouer, che vede hauere il disuantaggio,
Ma ben di non poter si lagna, & duole
Mostrare a saracini il suo coraggio.
Iddio ch'abbandonare i suoi non suole,
Et mai non manca di sua gratia il raggio
Dar, a chi gli lo chiede con buon cuore
Manda soccorso al degno Imperatore.

Che soccorso cio fosse in altra parte
Vi seruo a dir, che mi conuien tornare
Al misero Ruggier, che viene ad arte
Condotto a morte, o stelle inique, e auare
(come v'hò detto) col messo si parte,
Che Terigi d'Orlando esser gli pare,
Et come vn cieco siegue la sua guida,
Cosi Ruggier costui, ch'in lui si fida.

Il miser giouenetto il cuore ha solo
A la sua dolce, & cara Bradamante,
Et tanto pate affanno, & sente duolo,
Che non vede, & discerne a se dauante
Alcuna cosa, anzi il priega, ch'a volo
Vadi, & abbreui le vie lunghe, & tante,
Il traditor per boschi, e oscure grotte
Lo conduce, & caualca il di, & la notte.

Per disusate strade, e obliqui calli,
Oue non mai il paladino è stato,
Per folti boschi, & solitarie valli,
Oue col raggio il sol non è mai entrato.
Il Maganzese pien d'errori, & falli
Conduce il caualier magno, & pregiato,
Tanto ch'al fine lo condusse al varco
Come semplice augello a lo teso arco.

Propio nel bosco, doue Pinabello
Vccise Bradamante, il caualiero
Condutto fù dal messaggiero fello,
Lontano vna giornata da Pontiero,
Quiui era Gan con tutto lo drappello
Suo neghittoso, dispietato, & fiero
Occulto fra quei brōchi, & fra quei dumi
Oue non mai d'Apollo entrano i lumi,

Volle quì d'Altariua Anselmo crudo,
Oue il figliuol suo Pinabel fu morto,
Fosse Ruggier di vita sciolto, e ignudo,
Et vendicato il riceuuto torto.
Così ducento d'elmo, lancia, & scudo
Armati, per far breue il filo, & corto
De la vita a Ruggiero, in punto stanno
Col tradimēto in pronto, & con l'ingāno.

Alcina (ben che mal contenta sia
Che Ruggier muora, q̄l oltra modo ama)
Per dimostrar a Gan, ch'ella disia
Tal morte seco è ascosa in fosca lama.
Ecco o fortuna ingiuriosa, & ria,
Che sol male a mortali attende, & brama
Il misero Ruggiero al luogo arriua,
Oue giace la gente empia, & cattiua,

Lo sfortunato, & miser giouenetto,
A cui fè il cielo troppo espresso torto,
Com'un'agnello puro, & semplicetto,
Che vada per camin smarrito, & torto,
Da quel drappello iniquo, & maladetto
Non auisato, & fatto punto accorto,
Dinanzi & dietro con spade ducento,
Et lancie fu' assalito in vn momento,

Et ne i fianchi, & nel petto, & ne le Rene
Ferito fu', che l'armatura vn pelo
I colpi (come prima) non sostiene,
Anzi sembra di carta, o vetro, o gielo.
Il caualier, che sente da le vene
Vscir il sangue, per vendetta il telo
Far, dal sinistro lato fuora tira,
E adosso a quei si caccia con grand'ira,

E al primo colpo, ch'egli mena, il brando
Come se fosse carta, o piombo molle
Se ne gi' in pezzi al prato, o miserando
Caso, che'l ciel non so, come si volle
Comportar, il guerrier misero, quando
Vede tal cosa, ogni vigor si tolle
Dal cuore, & perso resta, & come agnello
Se ne sta in mezo a quel crudel drappello,

Che com'un Cribro l'ha' tutto forato,
Che l'armi punto non gli furo schermo.
Onde a guisa d'un Ceruo vulnerato
A terra cadde debole, & infermo
Tutto cruento, & tutto insanguinato
Senza poter dicer parola, o fermo
Far alcuno, spirò, l'anima al cielo
Sen gi' disciolta dal corporeo velo.

Furon sentiti gli angeli cantare,
Et lumi in alto accesi assai fur visti,
Che quella felice alma, accompagnare
Voller nel cielo appò gli Euangelisti.
Con Gano Alcina insieme a rimirare
Venne il corpo, per man di quelli tristi
Essangue fatto, hor come il vide, vn grido
Trasse, che fe tremar tutto quel lido.

Et tramortita cadde in piana terra
Vinta dal duolo, & da l'alta passione,
Ch'una grossa hora stette in aspra guerra
Col senso repugnante a la ragione.
Et s'una Fata potesse sotterra
Gir, come fanno tutte altre persone,
Hauria l'alma dal corpo fuor mandata,
Tant'è dal dolor vinta, & trauagliata.

In se tornata la dogliosa Alcina
Soura lo corpo morto di Ruggiero
Si batte il petto, & la faccia ruina
Con l'ugne, & frange il crin sottil, & nero,
Et maledice Gan sera, & mattina,
Ch'è causa che'l piu vago caualiero,
Ch'unque formasse il cielo, & la natura
Habbia fatto tal morte acerba, & dura,

Oime (dicea) ben mio, chi mi t'ha' tolto,
Chi priua m'hà de la tua faccia bella?
O pensier mio fallace inane, & stolto,
O ciel crudele, o fera, e iniqua stella,
Come l'animo mio così riuolto
Hauete a consentir tal morte fella
Per poi far, ch'io ne senta doglia, & pena,
Et non viua mai piu lieta, & serena?

Ma chi cagion'è stato, gran suplitio
Patirà certo, & tutta la sua setta,
Ch'Iddio non puo patir vn tanto vitio,
Et tosto ne sia fatta aspra vendetta.
Io che di cio son stato capo, e initio
Me ne vuo gir fra boschi hermi soletta,
Ne mai piu praticar fra gente allegra
Vedoua, sconsolata in veste negra,

Appena disse cio, che com'un'ombra
Sparue da gli occhi de gli scelerati.
E il luogo iniquo detto fatto sgombra,
Che tutti restan come smemorati.
Gano gran doglia dētro il petto ingōbra,
Et parimente Anselmo, & gli altri frati
Per le parole de lá Fata Alcina,
Et gia gli par sentir l'aspra ruina.

Et per schiffar se ponno vn tal flagello,
Et che la cosa occulta ne rimagna,
Tosto il corpo del morto Re nouello
In vna fossa alta, profonda, & magna
Insieme con Frontin suo, morto anch'ello
Puose la gente piena di magagna,
E ad Altariua ritornar, non molto
Contenti, benche il malefitio è occolto.

Et piu perche si veggono d'Alcina
Abbandonati, & fatta lor nemica,
Temeno molto l'aspra disciplina,
Ch'esser dè tosto, & par che'l cuor gliel di (ca.
Hora lasciamo Gan, che la diuina
Giustitia attende, & non vi sia fatica
Ne l'altro libro vdirla con diletto,
Che darui tosto in luce vi prometto.

L'alta vendetta vi farò sentire
Del franco paladin, fatta per mani
Di Bradamante, che n'hebbe a morire,
Come da lui sentì gli auisi strani,
Con la cognata, ch'arde, e auampa d'ire
Contra i maluagi, oue fian rossi i piani
Del sangue Magãzese, e a ferro, e a fuoco
Messo Pontiero, & arso ogni suo luoco.

Anchor come tra l'Adice, & la Brenta
A pie de colli, che piacquero tanto
Al Troiano Anthenor, la discontenta
Donna cercando con singulto, & pianto
Il car marito in nulla parte lenta
Ne la foresta al Frigio Atteste a canto
Parturì il figlio di Ruggier, sentire
Vi farò appien, se mi verrete vdire.

Et com'Orlando, e il pro Rinaldo furo
Liberi fatti da le man d'Alcina,
Et di Rosmonte lo conflitto duro,
Et di sua gente l'aspra, & gran ruina
Vi farò vdir con cuor lieto, & sicuro,
Se quella, che'l mio cuor arde, & rapina
Co i dolci lumi inamorati, & santi
Darà fauore, e aiuto a li miei canti.

Et altre cose assai d'armi, & d'amore,
Che vi daran piacere, & gran diletto.
Hora non piu, vi lascio di buon cuore,
Perfinch'io torno al vostro altero aspetto.
Et se commesso hauessi alcuno errore
Nel ragionar con voi senza rispetto,
Vagliami il perdonar, hor non piu, in pace
Restate, che la Musa mia si tace.

IL FINE.

AL SVO CARO, ET GENTILISSIMO GIOVAMBATTISTA PESCATORE SIGISMONDO FILOGENIO.





LIETE piante, verdi herbe, che le rime
Dolci souente vdite, & d'onde amore
Riscalda il giorno ogni indurato cuore,
Et fiamme in ghiaccio, & ghiaccio in fiãme imprime;
Tal che'l Thratio Pastor nulla si stime,
N'alter piu vada del suo tanto honore,
Et fia fuor di speranza, & fuor d'errore,
Chi di Cirra poggiar vuol l'alte cime.
Godi ben degno di sue chiome alloro,
Che'l Pescator gentil cantando a l'ombra
Sormonta fino al ciel di gloria, & fama.
Et spesso di Parnaso il sacro choro
Di dolcezza, & di speme adorna, e ingombra,
Che vinto il riuerisce, honora, & ama.

ERRORI NELLA STAMPA.

A carte 5.col.4. stácia 5.ver.4. ciascdedun, leggi ciaschedun.
A c.6.col.1.st.6.ve.1.cauako, leggi cauallo.
A c.8.col.1. st.2.ver.4.pngno, leggi pugno.
A car.8.col.2.sta.4.ver.4. fuora, leggi fura.
A car.10.col.4.sta.6.ver.pen. giuato, leggi giunto.
A car.11.col.4.sta.4.ver.3.fede, leggi fiede.
A car.13.col.3.sta.1.ver.7. fia, leggi sia.
A carte 14.col.3.sta.1.ver.6.di mane, leggi di mano.
A car.18.col.1.sta.3.ver.3.de Romani, leggi de Roman.
A carte 23. col.1.sta.2.ver.8.ch'ul'età, leggi ch'a l'età.
A ca.23.col.2.sta.6.ver.8.& lo spontar, leggi a lo spontar.
A carte 27.col.3.sta.3. ver.2.& 3. che tanto ch'io, leggi che tanto tempo è ch'io.
A car.29.col.3.sta.1.ver.2. il Hispano, leggi Hispano.
A carte 32.col.3. sta.4. ver.7. m'ingombra, leggi n'ingombra.
A ca.34.col.1.sta.3.ver.5. il suo, leggi in suo.
A c.48.col.3.st.1.ver.6. nõ sol, leggi nõ son.
A car.50.col.1.sta.3.ver.6. il saran, leggi il saracin.
A car.59.col.3.sta.1.ver.4. contente, leggi contento.
A ca.65.col.1.sta.4.ver.6.p̃so, leggi pensa.
A car.84.col.2. sta.1. ver.2. Soccorse, leggi soccorso.
A car.86.col.1.sta.4.ver.8.ch'a tal t'è, leggi ch'a tal te.
A ca.86 col.3.st.2.ver.3.nuore, leggi nuoce.
A car.86.col.2.sta.6. ver.3. qualdque, leggi qualunque.
A c.87.col.4.st.1.ve.7. Et priuo, leggi priuoi
A carte 97.col.4.sta.2.ver.6.nefande, legg nefando.
A car.98.col.4.sta.5.ver.6. questa è la Filiria, leggi questa è Filiria.
A ca.103.col.1.st.6.ver.6. a leggiadra, leggi a la leggiadra.
A car.116.col.3.st.3.ver.5. Et a mal, leggi e a mal.
A car.120.col.3.st.2.ver.6. ogn'aspra, leggi ogn'opra.
A c.121.col.4.st.6.ve.5.faresti, leggi facesti.
A c.131.col.1.st.3.ve.4. E i lieti, leggi e i liti.
A c.137.col.4.st.1.ver.2.vaga, leggi vaga.
A c.139.col.2.sta.5.ver.1. grana, leggi gran.
A c.142.col.2.st.2.ve.6. giuste, leggi giusta.
A c.143.col.3.sta.5.ver.6.nosto, leggi nodo.
A carte 143.col.3.sta.6.ver.3. giuodo, leggi giuoco.
A c.143.col.4.st.6.ver.8. il bel, leggi in bel.
A carte 144. col.4.sta.3 ver.3. cedilo, leggi credilo.
A c.156.col.4.st.5.ve.4.vogila, leggi voglia.
A c.160.col.3.st.1.ver.4.li mie, leggi le mie.
A car.161.col.2.sta.3.ver.3.leci, leggi luci.
A c.163.col.1.st.2.ve.6.hebbe, leggi bebbe.
A ca.164.col.1.sta.3.ver.7.qual, leggi quel.
A car. 173.col.1.sta.6. ver.6.parente, leggi patente.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z AA.

IN VINEGIA PER COMIN DA
TRINO DI MONFERRATO.



